


258
1 F
2





LOMBROSO

VITA PRIVATA

DI

NAPOLEONE

PARTE SECONDA

VITA

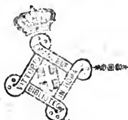
GUERRIERA, POLITICA E PRIVATA

DI

NAPOLEONE

DI

GIACOMO LOMBROSO



MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

1854.



PREFAZIONE

L'uomo di cui poc'anzi tessemmo la storia in quanto concerne le guerriere sue imprese, venne contraddistinto col soprannome di grande sin quasi dal suo esordire, giovinetto ancora, sui campi di battaglia, soprannome che nulla perdette del suo intrinseco valore nè pure dopo le sconfitte cui il sino allora invitto guerriero sul finir della sua militar carriera soggiacque.

Se ei siaselo meritato, se avesse diritto di conservarlo vinto e prigioniero relegato sul culmine di uno scoglio, circondato dall'immenso Oceano, le pagine che stiamo per trac-

ciare chiariranlo, col dimostrare con tutta evidenza che se fu debellato il capitano, se fu detronizzato il monarca, fatta a pezzi la spada, infranto lo scettro, ne rimasero sempre in piedi le leggi, i codici, i monumenti, le forme governative ed i rudimenti di regno proposti a modello dei futuri dominatori nei paesi i più inciviliti della nostra culta Europa.

Ed egli è appunto per dare ai nostri lettori le prove le più convincenti di quanto asserimmo, che ora dalle guerriere pompe, dai guerrieri cimenti, dal trambusto dei campi, dalle belliche gigantesche lotte, dallo splendore delle vittorie, dall'abbattimento delle sconfitte, noi trascorreremo a completare la storia di quel sommo entrando nei più reconditi misteri della sua vita quale ei la trascorreva nei momenti che solo egli era colla propria gloria, sotto la tenda, nel gabinetto, tra i domestici lari, od in mezzo a' suoi famigliari, a' suoi intimi consiglieri, a' suoi amici, a' suoi più stretti congiunti, od in colloqui coi semplici soldati, con gente del popolo sulle pubbliche vie talora della stessa sua capitale, della popolosissima Parigi.

Non sarà quindi la nostra narrazione la storia del guerriero, che imperioso comanda alla vittoria di seguire i suoi stendardi, non quella del conquistatore che ai popoli ed ai re domi la legge del più forte impone, non quella del monarca che a predominio universale agogni; ma quella bensì del capitano, del monarca e dell'uomo quasi in separati individui e da soli; il guerriero senza il fascino della vittoria, il sovrano senza fasto di cortigianeria, l'uomo senza l'aureola della prosperità; i detti, le azioni, gli affetti di Napoleone verranno da noi delineati ma nel solo risguardo della sua vita politica e privata all'intento di pur mostrare che se fu in Napoleone idolatrato il capitano, venerato il sovrano, amato l'uomo, ciò avvenne perchè seppe mostrarsi ottimo fi-

glio, leale e sincero amico, fratello, marito e padre, duce e padrone mite e compassionevole, uomo sensibile ed illibato.

Se nel tracciare poi la storia delle campagne di Napoleone in maggiori dimensioni che non in altri nostri antecedenti lavori ci siamo scostati del pari e dalle immoderate adulazioni di cui molti gli furono prodighi mentre egli era all'apice della sua gloria, se abborrimmo dal sopraccaricarlo d'ingiurie allorquando, abbandonato dalla fortuna, nè più dal braccio de' suoi prodi sorretto, ceder dovette ai potentati d'Europa, tutti contro lui collegati, quel trono che egli si era colla sua spada acquistato, e reso omai grave a tutti perchè premio di tante vittorie; tanto più nel tracciare le pagine della sua vita privata ci proporremmo di essere fedeli alla storica verità così sfrontatamente tradita dal romanziere scozzese nella storia di lui, turpe riassunto di quante mai calunnie e contumelie inventate furono dai libellisti al soldo britanno; veracità ora più facile a serbarsi alla memoria dell'illustrator di Sant'Elena dacchè fredde, fredde, fredde da più anni or sono le ceneri del gigante sulla cui tomba molti odj e molte speranze si spensero.

Milano, 20 febbraio 1854.

LOMBROSO.

VITA PRIVATA

DI

NAPOLEONE

LIBRO PRIMO

DALLA NASCITA DI NAPOLEONE SINO ALLA SUA COMPARSA NELLA STORIA COME DUCE SUPREMO DELL'ARMATA D'ITALIA.

— —

CAPITOLO PRIMO.

Epoche più memorabili della sua storia. — Genealogia della famiglia Bonaparte. — Nascita, infanzia ed adolescenza di Napoleone. — È ammesso alla scuola militare di Brienne. — Poscia a quella di Parigi. — Sue abitudini sì nell'uno che nell'altro collegio. — Sua prima promozione.

§ 1.

Svolgendosi da noi la storia di Napoleone in quanto alla sua vita privata, non colla scorta cronologica delle svariate vicende della sua vita, ma bensì colla guida delle abitudini che ne segnalarono le varie fasi come guerriero, come monarca e come uomo, crediamo non sarà discaro ai lettori lo scorgere qui riepilogati i più notevoli avvenimenti che ebbero luogo durante la sua strepitosa carriera come duce supremo degli eserciti, e come monarca dal giorno che il vide nascere, sino a quello che ne lamentò il decesso.

Napoleone respirò le prime aure di vita ad Ajaccio, in Corsica, il giorno 15 agosto 1769. Accompagnò suo padre in Francia, e fu ammesso nel 1777 alla scuola militare di Brienne, indi nel 1784 a quella di Parigi, dalla quale usciva col grado di sottotenente

nel giorno 1 settembre 1785; nè pervenne a quello di tenente in primo che nel successivo 1786.

Il 6 febbraio 1792 il giovane Bonaparte fu elevato al grado di capitano, e nel 19 ottobre 1793 a quello di capo-battaglione. Segnalatosi a Tolone in quel anno veniva nominato generale di brigata il 6 febbrajo 1794, indi generale di divisione il 16 ottobre 1795, dopo il successo da lui conseguito contro le insorte sezioni nella memorabile giornata del 13 Vendemmiale (5 ottobre) nella quale si era cotanto distinto.

Di là a pochi mesi (23 febbraio 1796), lo si vide di slancio ascendere al grado di generale in capo dell' esercito d' Italia; aperta la campagna a Montenotte li 11 aprile di quell'anno, il 7 maggio aveva già valicato il Po, indi dopo 3 giorni vinceva la battaglia di Lodi che gli apriva le porte di Milano ove entrava il giorno 15 e ne ripartiva il 24 per inseguire i nemici che si ritiravano verso il Mincio.

All'annunzio dell'arrivo dei rinforzi che stavano per giugnere agli Austriaci sotto il comando del maresciallo Wurmser, Bonaparte si muove ad incontrarlo per combatterlo, e perviene, mediante la rapidità delle sue mosse, ad impedire la riunione dei varj corpi delle truppe imperiali, che egli batteva a Salò, a Lonato. ed a Castiglione delle Stiviere, ove conseguiva una completa vittoria nel giorno 5 agosto; quella campale stagione si chiuse il 17 novembre colla battaglia di Arcole, la più ostinata e sanguinosa di quella campagna, ed anche la più decisiva, giacchè assicurava al vincitore il possesso della Lombardia e delle limitrofe provincie.

La successiva stagione campale apprivasi da Bonaparte nel cuore dell'inverno, sconfiggendo il generale Alvinzi a Rivoli, il 15 gennaio 1797; indi avanzavasi per frenare il rapido movimento del principe Carlo che accorreva in ajuto de' suoi; dopo varj scontri accaduti sulle sponde del Tagliamento, si venne tra i due generali ad accordi per un armistizio firmato a Leoben il 18 aprile, indi rivolgendo le vincitrici sue armi verso Venezia, accampa nelle sue adiacenze, e se ne impadronisce nel giorno 16 di maggio senza trovare resistenza da parte di quella affievolita aristocrazia. La guerra veniva da Bonaparte gloriosamente terminata mediante il trattato di Campo-Formio stipulato coll'Austria nel giorno 17 ottobre di quell'anno; indi sen tornava a Parigi carico d'allori, seco arrecando, a dispetto dello stesso Direttorio, il pacifico ulivo, simbolo della conchiusa pace.

Dopo un soggiorno di pochi mesi nella capitale della Francia,

soggiorno interrotto da diverse gite fatte nei varj porti di mare onde accelerare i preparativi per la spedizione d'Egitto; Bonaparte s'imbarcava a Tolone il 19 maggio 1798 a capo di quella belligera armata colla quale aveva illustrati i campi italici, onde far sventolare i suoi vittoriosi stendardi nelle non meno famose regioni di Egitto. Impadronitosi nel giorno 10 di giugno della città di Malta che sembrava inespugnabile, le sue vele comparivano nella rada di Alessandria il 2 luglio, e si rendeva padrone della città al primo assalto; le sue armi prosperavano nel 23 alla battaglia delle Piramidi, e dopo 48 ore di cammino l'esercito francese faceva il suo ingresso al gran Cairo capitale di tutto l'Egitto.

Volgendo i primi di febbraio del successivo anno 1799 Bonaparte entrava in Siria, assediava infruttuosamente S. Giovanni d'Acri, indi ripartito il 24 agosto per la Francia, giugneva il 16 ottobre a Parigi, ed il 10 novembre (18 Brumale) veniva nominato primo Console della Repubblica Francese unitamente a Sieyes, ed a Roger Ducos, in qualità di suoi colleghi, od a meglio dire di subalterni.

Investito di quella suprema dignità egli partiva da Parigi il 6 maggio dell'anno 1800 per riconquistare la perduta Italia; valicava nei giorni 19 al 21 dello stesso mese la montagna del S. Bernardo; vinceva il 14 giugno la battaglia di Marengo, vittoria che apriva alle sue armi le porte di tutte le fortezze del Piemonte e della Lombardia ad eccezione di quella di Mantova. Il 2 luglio era già di ritorno nella capitale della Francia, ed il 24 dicembre fuggiva quasi per miracolo al pericolo della esplosione di una macchina infernale collocata sul suo passaggio nel mezzo di una contrada di Parigi per ucciderlo.

Il successivo anno 1801 veniva impiegato da Bonaparte a discutere ed a conchiudere due trattati di pace; quello di Luneville coll'Austria, ed il concordato col Papa; il 25 marzo del successivo anno 1802 si rendeva memorabile per la pace di Amiens celebrata coll'Inghilterra, e la nazione ne rimaneva talmente paga e soddisfatta, che gli accordava nel giorno 2 agosto di quello stesso anno la maggiorità dei suffragi per nominarlo console a vita.

§ 2.

Il 18 maggio 1803 la stabilita concordia tra le due formidabili potenze rompevasi, giacchè l' Inghilterra dichiarava cominciate le ostilità contro la Francia. Nei successivi mesi Bonaparte faceva dei preparativi a Boulogne ed in altre parti per eseguire uno sbarco nelle isole Britanniche. Il 18 maggio 1804 egli veniva proclamato imperatore, ed incoronato nella cattedrale di Parigi da S. S. Pio VII il 2 dicembre di quell'anno. Il 26 maggio del successivo 1805 Napoleone si faceva coronare re d'Italia nella chiesa Metropolitana di Milano.

Scoppiata la guerra coll'Austria il nuovo imperatore e re partiva da Parigi il 1.° ottobre per comandare in persona i suoi eserciti; nel giorno 19 egli s'impadroniva di Ulma; vinceva nel 2 dicembre la stupenda battaglia d'Austerlitz, e nel 26 dello stesso mese conchiudeva la pace di Presburgo che il poneva in possesso delle Venete provincie, le quali eran da lui al regno d'Italia aggregate.

Nel successivo anno toccava alla Prussia a somministrare i campi di battaglia per le vittorie di Napoleone, il quale postosi nel dì 26 agosto a capo delle sue truppe, vinceva nel giorno 14 ottobre la battaglia di Jena, e pubblicava nel successivo 20 novembre il suo famoso decreto di Berlino in merito al così detto sistema continentale intento a rovinare il commercio e quindi ad abbattere la supremazia dell'Inghilterra sul continente.

All'annuncio dell'arrivo delle armate russe in ajuto della Prussia, Napoleone si mosse tosto ad incontrarle, per impedirne la riunione; la battaglia d'Eylau accaduta il giorno 8 febbraio 1807 rimase indecisa, ma il 14 giugno egli pervenne ad avviluppare i nemici a Friedland, conseguendo una vittoria completa e decisiva, e talmente decisiva da poter imporre ai belligeranti nel giorno 8 luglio la pace di Tilsitt, mediante la quale egli toccava l'apogeo della sua gloria, e della sua potenza.

Ritornato a Parigi il primo gennaio 1808 egli ne ripartiva il 14 aprile per Bajona, giacchè non appena erasi rasserenato l'orizzonte in Germania, che infoscavasi in Ispagna, la cui corona veniva posata sul capo di Giuseppe Napoleone fratello dell'imperatore, che lo proclamava re il giorno 6 giugno di quell'anno.

Ma l'instancabile Inghilterra non tardava a suscitare un nuovo

turbine in Germania per distrarre l'attenzione del monarca francese nella Penisola ispana. Il principe Carlo d'Austria era entrato in Baviera guidando cinque corpi d'esercito, ed il principe Giovanni di lui fratello aveva invaso il Veneto con poderose forze, per cui Napoleone che era d'improvviso ritornato a Parigi nella notte del 23 gennaio 1809 ne ripartiva il 13 aprile per incominciare la campagna. Giunto a Magonza il 18 di quello stesso mese, vinceva la battaglia di Ratisbona il 23; posto in gravi pericoli col suo esercito ad Essling il 22 ed il 23 di maggio, rimanendovi vacillanti i destini, questi venivano poscia irrevocabilmente decisi a Wagram nel giorno 6 luglio di quell'anno. Quella sconfitta obbligò il gabinetto austriaco a conchiudere un armistizio, che fu il precursore della pace conchiusa il 14 ottobre a Vienna. L'anno terminavasi coll'avvenimento del divorzio di Giuseppina prima moglie dell'imperatore.

L'anno 1810 vide compiersi il matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia, matrimonio solennizzato con splendide e magnifiche feste il primo ed il secondo di aprile, ed a varj intervalli anche nei successivi mesi. Quella data dall'austriaco ambasciatore il principe di Schwartzenberg fu rattristata da un sinistro anzi lugubre avvenimento; una cortina avendo preso fuoco, questo si comunicò con desolante rapidità ai vari fregi che decoravano la sala, quindi agli abiti delle signore affollate nella sala da ballo; molte e molte distinte persone vi perirono e tra queste la virtuosa principessa Paolina cognata del sunnominato ambasciatore.

Il 20 marzo 1811 erasi reso memorabile per la nascita di un erede cui Napoleone dava il titolo di re di Roma.

Il 22 giugno 1812 ebbe principio la sventurata guerra di Russia; il 7 settembre accadde la sanguinosa battaglia della Moscowa, battaglia che aperse le porte di Mosca all'esercito Imperiale che vi faceva il suo ingresso nel giorno 14 dello stesso mese, per essere spettatore dell'orrendo incendio che la divorava; il 19 ottobre cominciava la disastrosa ritirata delle truppe francesi, nel 28 novembre accadeva il luttuoso passaggio della Beresina. La sera del 18 dicembre i Parigini, i quali stando al tenore del 29.° Bollettino pubblicato pochi giorni prima supponevano che l'imperatore fosse rimasto sepolto col suo esercito tra le nevi della Lituania, lo videro improvvisamente giugnere nella capitale e consacrarsi indefessamente a riparare le perdite nell'ultima sventurata campagna sofferte.

L'anno 1813 fu pur fecondo di vittorie, che di cipresso più

che d'alloro furon prodighe ai guerrieri che le hanno conseguite. L'Europa intera già vinta partitamente, lo fu pure in massa il 2 maggio a Lutzen, ed il 21 a Bautzen, indi il 27 agosto a Dresda. Ma i successivi avvenimenti promossi in parte dalle defezioni e dalla esuberante numerica superiorità degli alleati, ed in parte dalla poca armonia che regnava allora più che mai tra i varj duci dell'esercito francese, accagionarono i disastri di Lipsia, sui cui campi Napoleone vinto nel 19 ottobre, veniva costretto ad abbandonare la Germania, ed a muovere cogli avanzi delle sue truppe verso il Reno.

Volgendo i primi giorni del novello anno 1814, gli eserciti alleati avevano valicato quel fiume per irrompere in Francia. Napoleone a capo di poche migliaja di soldati, resistè per qualche mese a quel torrente; uscendo talora anche vincitore da così ineguali conflitti. Ma piuttosto che vedere prolungarsi quella guerra così disastrosa, o di suscitare quella più atroce ancora che dalle civili discordie insorge, egli abdicava nel giorno 11 aprile la corona, ed il giorno 20 dopo aver dato l'ultimo addio al mutilati avanzi della sua vecchia guardia, mosse sotto la scorta dei rappresentanti delle potenze coalizzate verso l'isola d'Elba, che egli erasi eletta per soggiorno.

Il 26 febbraio 1815 egli abbandonava improvvisamente il suo ritiro, e sbarcava a Frejus il primo marzo seguito da soli 800 uomini, ed arrivava il 7 a Grenoble, il 10 a Lione, il 20 verso sera a Parigi, da dove ripartiva il 14 giugno per porsi alla testa della sua armata. Entrato risolutamente nel Belgio, e pervenuto a collocarsi intermedio ai due corpi Anglo-Prussi, vinceva nei giorni 15 e 16 a Ligny, ma nel 18 aveva luogo il disastro di Waterloo, disastro che decideva irrevocabilmente delle sorti di Napoleone e dei destini della Francia.

Egli abdicava la corona per la seconda volta il 21 di giugno, e si dava in mano agli Inglesi che il relegavano a Sant'Elena; imbarcatosi il 15 luglio, vi approdava il 15 ottobre, e vi soggiornava tra mille angustie e privazioni pel corso di quasi 6 anni, che durò la lunga sua agonia. Della corte più splendida d'Europa, dell'armata più numerosa del continente, pochi fidi amici lo seguirono su quell'inospite scoglio, per alleggerirgli le noje e le pene della cattività; e furono spettatori della sua morte accaduta il 5 maggio 1821, alle ore 6 della sera, meno 10 minuti, e nella florida età di anni 51 mesi 8 e giorni 20.

§ 3.

L'estremo fiato di vita adunque Napoleone l'esalava in un'Isola, di quella vita così meravigliosa i cui primi aliti egli aveva in un altr'isola respirato; isola geograficamente annessa all'Italia ancorchè incorporata tra i dipartimenti della Francia, isola nota allora soltanto per l'indole vendicativa de' suoi abitanti, e che poscia prese posto così distinto nella moderna storia per avere di molti e molti guerrieri somministrati i nomi, le imprese, e di non pochi diplomatici come a lungo notammo nella biografia di Paoli, inserita nella terza serie di questa nostra collezione (pag. 475 a 479). Ma il maggior suo titolo di gloria splendida ed imperitura le si compete per aver dati i natali ad un Napoleone, ed alla sua famiglia, famiglia che diede in pochi anni all'attonita Europa molti principi e principesse, alcuni re ed una regina, non che un imperatore, il cui genio, imprese e sventure costituiscono un tessuto così straordinario, che formerà l'ammirazione dei posteri, come riempì di stupore e di maraviglia i contemporanei.

Questa famiglia, ora così nota sotto il nome di Buonaparte, è greca di origine, e chiamavasi in quell'idioma *Calomeros*, vocabolo che italianizzato suona *Bellaparte*, o pure *Buonaparte*. Costantino Comneno, che ne era il capo, approdato era da tempo in Ajaccio guidando una colonia greca, ed avendo seco molti figli, uno dei quali chiamavasi Calomeros. Questo figlio fu spedito a Firenze incaricato di una missione presso quel governo. Costantino morì prima del ritorno del figlio che si era stabilito in Toscana; i suoi discendenti poi scacciati dalla fazione Ghibellina ritornarono in Corsica, primeggiandovi tra le famiglie le più cospicue dell'isola.

Allorchè nel 1768, i Francesi se ne impadronirono, molte famiglie illustri furono costrette a fuggire, tra le quali la Bonaparte. Esse si riunirono alle falde del monte Rotondo che è il più elevato della Corsica, ed ebbero molto a soffrire in quella disastrosa fuga che durò molti giorni attraverso quelle scoscese montagne. Una dama di rara bellezza fornita, e più ancora di viril coraggio adorna, distinguevasi tra tutte le sue compagne di sventura. Era questa madama Letizia moglie di Carlo Bonaparte. Incinta e molto avanzata nella gravidanza non volle mai staccarsi dal fianco del marito durante tutto il tempo nel quale egli fu costretto di vagare di na-

scondiglio in nascondiglio. Finalmente avendo ei pure aderito del pari che tutte le altre famiglie patrizie a riconoscere la supremazia della Francia sulla Corsica, egli rientrava in Ajaccio sua patria accompagnato dalla fida sua consorte, la quale recatasi al tempio nel giorno dell'Assunzione di Nostra Donna (15 agosto 1769) fu assalita dai dolori del parto. Rientrata frettolosamente in casa non ebbe nè pure il tempo di pervenire sino alla stanza da letto, che depose il neonato sopra un lacero e sdrucito tappeto; questo tappeto, rappresentava, dicesi, alcune figure dell'Iliade ed il neonato era Napoleone. Coll'andar dei secoli avrà anch'egli il suo Omero.

Chi avrebbe allora potuto vaticinare che i vagiti di quel fanciullo preludessero ai ruggiti di un indomito leone? Chi avrebbe pronosticato che quel Napoleone nato da genitori poc'anzi erranti e fuggitivi, deposto sopra una logora tela, riempir dovesse il mondo intero delle sue gesta, ascendere uno dei primi troni d'Europa, per poi languire proscritto sopra un ardente scoglio dell'Atlantico? Allorquando il misantropo Ginevrino filosofo parlando della Corsica soleva dire: « *J'ai un pressentiment que cette île un jour étonnera l'Europe*, predisse le stupende imprese di Napoleone. Egli rinveniva nel carattere côrso un germe di grandezza, mentre altri non vi scorgeva che ferocia; e da questo germe fecondato dalle circostanze scaturì il genio più straordinario di cui parlino gli annali del mondo. Ma fanciullo ancora Napoleone nulla aveva in sè che presagir facesse l'uomo grande che uscir doveva un giorno da quel piccolo inviluppo. L'oscurità della sua culla niente ebbe di comune colla rinomanza della sua tomba: ei fu qual re senza antenati, come per molto tempo senza successori; ci creò la sua dinastia che scompariva per allora dal novero delle regnanti famiglie, e dal firmamento delle imperiali prosapie.

Parlando della sua infanzia Napoleone stesso soleva dire « *Je n'étais alors qu' un enfant obstiné et curieux* » Diffatti la sua curiosità fu certamente la fonte del suo sapere vasto e profondo; come l'ostinazione il fu degli stupendi suoi successi, e fors'anco dei non menò strepitosi suoi rovesci; e questa irremovibile ostinazione era il predominante del suo carattere sino dalla più tenera età; una volta che avesse presa una determinazione non era possibile farnelo decampare. Castigato e percosso per qualche infantile mancanza, il dolore non gli strappava che qualche lagrima passaggera e di furto; egli allora certamente non pensava agli ammaestramenti che dato avrebbe un giorno a suo figlio quando lo sentiva a piangere « *Sire, i re non piangono mai* ».

Un' impronta di grandezza però campeggiava attraverso la sua invincibile ostinazione. Accusato da una delle sue sorelle di aver mangiata dell'uva tolta da un paniere, Napoleone negò; venne battuto, persistette a negare; lo si tenne per tre giorni in castigo a pane e formaggio, ma egli si protestava innocente; in fine un'amica delle sue sorelle ritornata dalla campagna, andò ad accusarsi come quella che aveva mangiata l'uva, cagione di tanti guai. Napoleone lo sapeva benissimo, ma aveva serbato il silenzio, non ostante che egli non avesse allora che sette anni. Un ragazzo che a quell'età soffre aspre battiture e privazioni, anzichè farsi delatore, che rispetta il secreto, non già per una sua sorella, o per una propria amica, ma bensì a favore di una delle amiche di sua sorella, dà indubitato indizio di generosità e grandezza d'animo, qualità che infatti svilupparonsi poscia in lui, in modo così straordinario. Ma come accade per lo più si tirava un velo sui tratti che scoprivano in lui doti rimarchevoli per non occuparsi che delle sue mancanze; il nostro Napoleoncino era molto rissoso e violento co' suoi compagni, e passava con facilità alle vie di fatto, slanciandosi con veemenza in mezzo ad essi senza mai riflettere al loro numero. Questa tendenza alle liti spiaceva molto a madama Letizia che ne lo correggeva spesso, ma sempre inutilmente.

§ 4.

Oltre Napoleone, madama Letizia, aveva altri 6 figli; tre maschi: Giuseppe, Luciano e Gerolamo; e tre figlie: la Paolina, l'Elisa e Carolina; cresciuta di numero la famiglia, erano per fatalità diminuiti e quasi annientati i redditi, in causa delle perdite cui aveva soggiaciuto in un appalto assunto dal padre ed il cui esito fu dei più sfortunati; era indispensabile il pensare alla educazione della numerosa prole; ma in mancanza dei congrui mezzi fu duopo rassegnarsi e ricorrere alla sovrana munificenza, acciocchè vi si sopperisse nei pubblici collegi. La generosa matrona non esitò a fare il sagrificio così pesante al cuore delle madri comuni, ed antepose con ragione il ben essere della prole al sentimento della materna affezione, coll'acconsentire che venisse allontanato dal suo fianco il proprio figlio, Napoleone, per destinarlo alla milizia.

Non compiti i due lustri ancora, egli veniva spedito a Brienne il cui militar collegio era diretto allora dai frati dell'ordine dei

Minimi. Essi, a quel che sembra, non rimarcarono nel giovine còrso che un allievo studioso, solitario, riflessivo; prerogative che si attribuirono allora ad un'indole comune a quegli isolani, piuttostochè considerarle speciali in Napoleone, come effetto di maravigliosa capacità.

Napoleone non era felice in collegio; oggetto sovente di scherno a' suoi compagni e pel suo dialetto còrso, e per la stravaganza del suo nome di battesimo, ei trascorreva da solo nella biblioteca le ore di ricreazione dagli altri suoi compagni sciupate a divertirsi od al giuocare. Ei non prendeva quasi mai parte ai clamorosi e futili passatempi de' suoi condiscepoli; e solo nel rigido inverno dell'anno 1783 e 1784, mentre una enorme quantità di neve ingombrava anche il giardino del collegio, Napoleone propose a' suoi piccoli commilitoni un divertimento di nuovo genere, quello cioè di costruire dei fortini e delle palizzate colla neve; ei li divise come in due campi, di assaliti l' uno, di assalitori l'altro; indi mettendosi a capo degli ultimi fece un regolare assedio della nevosa fortezza, che ei prendeva d'assalto guidando la sua piccola truppa; ecco donde nacque il pronostico fatto dopo che aveva già vinte tante battaglie, del suo genio fin da ragazzo per le guerre e per le conquiste.

Un altro tratto caratteristico di Bonaparte troviamo da notare in un fatto che avvenne mentre era ancora appunto alla scuola militare di Brienne. Davasi un giorno per ricreazione una commedia nella quale recitavano gli stessi alunni. Per esservi ammessi bisoguava essere muuito del viglietto d'ingresso. La moglie del custode dello stabilimento, suppoueudo non aver bisoguo di questa formalità, si presentò senza il necessario requisito ed insistendo di voler entrare. La cosa andò alle orecchie di Bonaparte, incaricato in quel giorno d'invigilare pel buon ordine della sala, « che si allontani questa donna, esclamò egli ad alta voce, che si allontani questa donna, che vorrebbe introdurre qui la licenza dei campi ».

Bonaparte era poco amato da' suoi condiscepoli che egli avrebbo voluto piegare alla rigidezza del suo carattere. Nelle gite di ricreazione che faceva cou essi nei luoghi circonvicini, ei pagava puntualmente uova e latte, e quant'altro si faceva portare, ed esigeva che gli altri facessero lo stesso.

Da Brienue, Bonaparte passò alla scuola militare di Parigi, alla quale la sua qualità di gentiluomo davagli accesso. Ivi pure tenne la stessa condotta che a Brienne. La storia e le matematiche erano fra tutte le scienze quelle che attraevano più di qualunque

altra l'attenzione del giovine Bonaparte, punto non distratto dai trastulli che formano per lo più il diletto dell'adolescenza. Egli sen viveva solitario e taciturno, dedito agli studj meditativi pei quali mostrava sin d' allora tanta predilezione. Così concentrato in sè stesso, poco socievole e per nulla espansivo diveniva di giorno in giorno più iracondo, più caustico, e di giorno in giorno pure più tenace, più risoluto, sin d'allora spiegando quella energia di carattere che tanto doveva in progresso giovargli. La celebrità cui poscia pervenne rese forse troppo interessante anche la sua fanciullezza, che era poscia addivenuta soggetto di curiosità, e come avviene per lo più anche di esagerazione; quel che è di fatto, si è che il genere di studj cui Bonaparte consacravasi fino dai primordj de' suoi anni giovanili, non fece che vieppiù sviluppare in esso i germi della naturale sua tendenza a cose di guerra, tendenza che le circostanze dei tempi nei quali si abbattè, convertirono in passione; questa passione, sin d'allora tanto fervida in lui, lo indusse a stendere una memoria sull' inconvenienza di educare troppo mollemente dei giovani nobili ma poveri, e destinati alla milizia. Conforme a quanto ei dettava giovinetto ancora sotto le vôlte di quel collegio, Napoleone divenuto imperatore, voleva si stabilissero le norme per gli allievi della scuola militare da lui instituita a Fontainebleau, e divenuta in progresso una delle più celebri nel suo genere.

In altri tempi, forse, ed in altri paesi, tanta franchezza sarebbe stata probabilmente punita colla sua espulsione dal collegio; a Parigi non ebbe altro risultato che quello di allarmare i superiori che, per liberarsene, fecero anticipare il termine de' suoi studj, e quindi l'uscita dalla scuola; legittimando questa deferenza a lui accordata sotto lo specioso pretesto del precoce suo sviluppo, e di quello de' suoi rapidi progressi; ma in sostanza non si ebbe altro in mira che di liberarsi il più presto che si poteva da un rigido censore, e dalla presenza di uno scolaro così avveduto, così indipendente. Era il giorno 18 ottobre 1785; egli toccava la verde età di 16 anni non ancora compiti, allorchè faceva il primo passo in quella scala immensa di promozioni che dovevano in breve condurlo all'apice delle militari dignità, colle quali poi facevasi sgabello al trono; nominato allora sottotenente, crebbe poscia a tenente, indi trascorreva due anni negli ozi delle guarnigioni col suo corpo d'artiglieria, ora a Douai nelle Fiandre, ora ad Auxonne in Borgogna, meno le vacanze, che egli era accostumato a passarle sempre a Parigi.

CAPITOLO II.

Varie gite di Bonaparte. — È promosso al grado di capitano. — Miseria in cui cade. — Profonde impressioni. — Suo ritorno in Corsica. — È costretto a rifugiarsi in Francia. — Viene nominato capo-battaglione. — Riceve ordine di trasferirsi all'assedio di Tolone. — Ciò che si vi fa di rimarchevole.

§ 1.

Nel capitolo antecedente scorgemmo Napoleone pervenuto omai al vigesimo anno della sua età, ed essere tuttora un semplice uficialetto d'artiglieria, senza protezioni, senza rinomanza, senza beni di fortuna, condannato a languire nell'ozio delle guarnigioni, ozio che esser doveva ben desolante per Bonaparte in un' epoca nella quale gli avanzamenti erano così languidi; nè sapendo come altrimenti dar pascolo a quegli ardenti ed irrequieti spiriti che sino d'allora bollivano in lui, egli trascorreva incessantemente dalla stazione ove era di presidio alla capitale, da quivi in patria, indi a Parigi ancora. Così trascorse l'anno 1790, sul finir del quale, dopo aver passati alcuni mesi nella metropoli, faceva ritorno in Corsica ed ivi dimorava in seno alla propria famiglia, allorquando il general Paoli ritornato dal suo esilio veniva festeggiato dalla convenzione ed accolto con molte dimostrazioni di stima.

Bonaparte aveva veduto con piacere il ritorno del grand'uomo in patria, e già fervevano nella sua testa vasti disegni di avanzamenti sotto gli auspicj di quel generale, tanto più che egli sperava di aprirsi agevole la via onde procurarsene l' amicizia, meritandosene la confidenza, dal momento che Giuseppe di lui fratello era stato eletto ad uno dei deputati che dovevansi trasferire a Parigi a complimentarlo e ricondurlo in Corsica. Nulla essendo per allora accaduto di rimarchevole nell'isola, Bonaparte ritornava in Francia, e raggiugneva il suo reggimento, allora di guarnigione ad Auxonne in Borgogna, nè avvi per quell'anno altro da registrare sul conto del giovane ufficiale, se non se la pubblicazione da esso fatta di un libercolo al quale egli allora voleva dare molta importanza; ma che non l'avrebbe avuta giammai senza la celebrità cui il suo autore non colla penna ma bensì colla spada pervenne dipoi. Trat-

tavasi di un soggetto legislativo, e consisteva in un avvertimento che ei dava ad uno dei deputati della Corsica per nome Buttafuoco, e concernente l' indipendenza di quell' isola; opera scritta in tuono democratico e quindi omogeneo per quei tempi, quanto discorde coi futuri destini cui il suo autore pervenne; e tanto più colle idee da esso posteriormente adottate.

Sul finire del successivo anno 1791 il reggimento d'artiglieria cui Bonaparte apparteneva cangiava di destinazione trasferendosi a Valenza di Francia, ed ivi volendo pure occuparsi, e grande estimatore come egli era del più prezioso dei tesori, del tempo, metteva a profitto quegli agi leggendo e rileggendo gran parte dei libri di cui ne aveva dovizia la persona presso cui egli dimorava. Ivi attinse quella inesauribile erudizione cui dovette al certo gran parte della sua celebrità; e forse i concepimenti che valsero a consolidargliela.

Mentre egli immergevasi in cotale instruttiva lettura, l'effervescenza rivoluzionaria di giorno in giorno cresceva, e gli ufficiali del suo reggimento, quelli che appartenevano a distinte famiglie, erano emigrati all'estero per isfuggire alle persecuzioni degli esaltati, che rovinavano in Francia come dovunque la causa della libertà; e questa circostanza fu favorevole a quelli che rimanevano al loro posto avvinti alla causa nazionale e popolare; od almeno a quella che supponevano tale fosse ed essere dovesse. Bonaparte però ancorchè di nascita distinta segniva l' esempio di questi ultimi, ed aveva ben presto occasione di applaudirsene, giacchè nel 6 febbraio 1792 egli veniva elevato al grado di capitano, promozione straordinaria massime nell'artiglieria nella quale gli avanzamenti progrediscono con maggior lentezza assai che negli altri corpi.

E pure, chi il crederebbe? Bonaparte non era pago di una promozione, che in altri tempi egli non avrebbe conseguito se non se dopo molti e molti anni di servigio, grado al quale allora non si perveniva che colla protezione, o col diritto di anzianità, diritto di cui sovente i militari non riuscivano a fruire che toccando la canizie; ad onta di tutto ciò egli erasi trasferito a Parigi per reclamare dal ministero altre predilezioni. Ma nel suo giugnervi trovò tutto in subbuglio, nel mentre che le sue domestiche circostanze di giorno in giorno peggioravano; il soggiorno d'altronde della capitale esigendo maggiori spese, lo stipendio era divenuto insufficiente; gli amici od esuli, od estinti, od impoveriti essi pure; tutto lo invitava a ripatriare. Ma predominato da un tacito presentimento che le sorti sarebbersi cangiate, egli ostinavasi a voler soggiornare

in Parigi, e quindi cadde in tale miseria che fu costretto di vendere degli indumenti, ed a porre in pegno il suo orologio per supplire ai giornalieri bisogni. Così trascorsero per esso i primi mesi di quell'anno (1792) mesi trascorsi da Bonaparte in un ozio molto attivo e profittevole, studiando gli avvenimenti, gli uomini, l'epoca, le speranze ed i timori, studio di cui egli cotanto in progresso approfittava come avremo occasione di convincercene nei seguenti capitoli.

§ 2.

Intanto il dramma della rivoluzione facevasi di giorno in giorno più tetro, anzi lugubre; ma oltre modo instruttivo per Bonaparte che si ammaestrava alla più instruttiva di tutte le scuole, a quella dell'esperienza, e quindi un notevole cangiamento accadeva nelle idee di quel giovine che ben presto diveniva provetto più che i vecchi consumati politici del tempo. A queste alterazioni così repentine, così risentite, vanno soggetti non di rado quegli uomini appunto che più sono suscettibili di forti emozioni; e frequentissimi rimarcansi i casi che tanto stupore arrecano nel mondo sociale, quelli cioè di scorgere uomini che mostransi per molto tempo i più ferventi difensori delle popolari franchigie, cangiare da un momento all'altro modo non solo di pensare ma quello di agire pur anche. Così accadde a Bonaparte; democratico e democratico esaltato, egli di repente cangiavasi; nè sua può dirsi la colpa, ma bensì della democrazia, in causa degli eccessi cui la plebe nella giornata del 13 agosto di quell'anno 1792, trascendeva irrompendo tumultuosa e frenetica sino nei recessi della reggia, insultando non solo alla maestà del sovrano, ma eziandio al pudore della stessa regina cui osarono rivolgere parole invereconde, conculcando così que' sacri diritti, alla cui tutela la vera libertà vegliar deve con incessante e potente fervore.

La posizione domestica di Bonaparte, le ristrettezze cui era in preda e che amareggiar dovevano cotanto la sua esistenza, l'abbandono in cui trovavasi lontano dal tetto paterno in mezzo ad una voragine quale è Parigi anche in tempi tranquilli, tutto tutto sembrava dovesse incitarlo a seguire le orme di quella sfrenata e libertina canaglia. Ma egli che era educato e che usciva dal seno di una civile famiglia, e che era cresciuto sotto i rudi-

menti di una madre di alti pensieri e di castigati costumi, ne concepiva anzi orrore e ribrezzo; e tale e tanto da serbarne non solo indelebile la memoria, ma da influire per tutto il viver suo sulle massime governative da lui fatte predominare, e con tanto rigore da spingerlo forse nell'estremo opposto facendo scopo delle sue predilezioni un ceto pel quale sagrificò la sua popolarità senza poter giugnere ad affezionarselo. La sua indegnazione per l'insolenza del popolo e per la debolezza del re era stata così potente allora che se alcuno dei generali addetti alla corte avesse gettato gli sguardi sopra Bonaparte, e che affidato gli avesse il comando di qualche reggimento, egli avrebbe allora fatto pel monarca della Francia, quello che osò due anni più tardi di fare per la convenzione nazionale nella memorabile giornata del 13 vendemmiale.

Dopo gli avvenimenti cui poc'anzi accennammo, la monarchia potevasi dire inabissata in Francia, dove fatalmente a distruggere non a creare pensavasi, quindi tutto quanto di grande, di utile esisteva, spariva. I primi rigori si fecero sentire contro il collegio detto di S. Cyr destinato all'educazione delle giovani nobili ma povere di fortuna. Fra le allieve che godevano allora i favori della reale munificenza, eravi una delle sorelle di Bonaparte, la Marianna, cotanto conosciuta in progresso sotto il nome di Elisa. Il decreto di soppressione emanato a danno di questo stabilimento la riduceva come tante e tante altre giovanette senza asilo e senza appoggio. Bonaparte non lasciava neppure tramontare il sole di quel giorno che egli trasferivasi colà onde prendere con sè la sorella che immediatamente conduceva a Parigi, risoluto di tosto tosto ripatriare onde porre al sicuro quella vezzosa giovinetta tra le domestiche pareti, e sotto la tutela della materna sorveglianza.

Bonaparte non aveva allora che 23 anni, e pure mostrò in quella vicissitudine di famiglia il senno che appena appena pretender si poteva da un padre e forse da un avo; ed abbiamo sott'occhio dei curiosissimi documenti i quali attestano l'impaziente sua brama di lasciare la capitale, dopo aver fatto tanti sagrificj per prolungarvi il suo soggiorno; e per non soggiacere a ritardi egli aveva presentato alle autorità competenti una energica istanza onde ottenere senza dilazione lo sborso della somma che la sorella aveva diritto di farsi pagare per potersi trasferire in seno alla propria famiglia. Il calcolo prestabilito era di un franco per lega, onde calcolando ei medesimo quante leghe eranvi a percorrere da Parigi ad Ajaccio, regolava egli medesimo il conto e presentavasi per l'esigenza; appena poi vide soddisfatte le sue brame

che egli partiva al momento dalla capitale ancorchè ogni cosa vi fosse in subbuglio, ed il popolo tumultuante. Chiuse erano le barriere, e le carrozze che tentavano di uscire da Parigi, venivano trattenute e ricondotte al palazzo di città, onde constatare il grado ed il ceto di coloro che partivano dalla metropoli. Molti venivano uccisi strada facendo sotto il pretesto di realismo; ma Bonaparte di nulla intimorito all'aspetto di tanti pericoli che il minacciavano partendo, non volle perdere nè pure un istante ad allontanarsi dalla capitale, per cui con tanta solerzia, con tanta destrezza, con tanta risoluzione adoperavasi che pervenne infine a deludere la sorvegliauza di quei custodi, e ad uscire dalla città, per tosto dirigersi rapidamente verso la Corsica; egli giugneva ad Ajaccio sua città natale contemporaneamente alla notizia degli orrori accaduti nella metropoli, e del quali egli era stato testimonio oculare.

La medesima impressione che gli avvenimenti di cui fu spettatore avevano fatto sul cuore di Bonaparte, operavasi su quello di Paoli, che era allora comandante della Corsica a nome della Francese Repubblica, ed il quale inorridito dal vedere la Convenzione Nazionale convertita in un' assemblea di carnefici, erasi cangiato ei pure nella sua fede politica, e, o sia che volesse preservare il suo paese nativo dagli arbitrj dei rivoluzionari, o sia che presagisse la caduta del governo repubblicano, o fors' anche che l'astuta e subdola Inghilterra gli facesse trapelare le possibilità di questa emancipazione nella propria alleanza; fatto sta che di comandante della Corsica subordinato alla Francia, erasi fatto ribelle, ed aveva chiamato le popolazioni delle parti montuose dell'isola che sono sempre e dovunque le più armigere, le più dedite alla libertà, e le più insofferenti di ogni giogo, di ogni dipendenza.

§ 3.

Rapportandoci a quanto con maggiore diffusione abbiamo a questo proposito narrato nella biografia del succitato Paoli (terza serie, pag. 450 a 452) ci limiteremo qui a riepilogare le circostanze che risguardano il giovane Bonaparte che resister seppe in quella scabrosa circostanza a tutte le seduzioni, a tutte le esigenze del grado e dell'autorità, dissentendo dalle massime politiche di quel generale, e rimanendo fido alla Francia alla quale egli andava debitore del più prezioso dono che si possa fare ad un giovane, quello

dell'educazione, e quand'anche egli non avesse avuto tanti stimoli e tanti doveri per tenersi avvinto alla causa nazionale, ei già ben sapeva scernere, ancorchè giovanissimo, il divario che corre tra il negare obbedienza ad una magistratura che si disonora co' suoi eccessi, ed il mancare di fede agli stendardi cui si è giurato obbedienza, fedeltà e sommissione. Nel caso concreto poi trattavasi di mancare a questa fede non già per promuovere la nazionale indipendenza dell'isola, ma bensì per far prevalere la supremazia di una rivale astuta e fraudolenta cospirante contro la Francia, ed intenta a far prosperare la propria marina a danno di quella della repubblica e di quella di qualunque altra potenza del mondo, per assicurare a sè il predominio mercantile ed industriale su tutti i mercati dell'universo; e fu questa convinzione che destò in Napoleone quell'odio che non si spense che colla vita, odio in lui sino ad un certo punto scusabile e fatalissimo alla sua potenza, ed a' suoi giorni pur anche.

Ma Paoli, che era stato costretto in causa degli eccessi dei clubisti di Lione e di Parigi, a darsi in braccio all'Inghilterra, chiamandola a dominare sulla Corsica, aveva spinto i suoi rigori non solo contro Napoleone nel quale temeva un oppositore, ma eziandio contro tutta la sua famiglia, che fu costretta a cercare un asilo in Francia. Trasferitasi da prima a Nizza, indi a Tolone, poscia a Marsiglia, dove madama Letizia e le sue figlie furono in tali strettezze ridotte da dover vivere coi pochi emolumenti che la repubblica accordava ai rifugiati, e questi non bastando, dovette supplirvi col lavoro delle proprie mani e con quello delle sue figlie. Oscura e negletta, perchè misera, onesta e perseguitata, languiva così per alcuni anni la famiglia Bonaparte, nel cui seno fermentavano i germi per dare alla Francia un imperatore, ed al rimanente d'Europa tre re, una regina, e due grandi duchesse, future grandezze che allora vivevano in uno stato ben vicino all'indigenza.

Napoleone intanto, già elevato al grado di capo battaglione sino dal 19 ottobre di quell'anno (1793) aveva ricevuto l'ordine di raggiugnere il suo reggimento diretto alla volta di Tolone; tutt'altro immaginandosi però che il suo nome da quella spiaggia del Mediterraneo dovesse in breve risuonare sino nelle più remote regioni bagnate dalle sue acque. Diffatti egli estese poscia il suo dominio su tutti i punti di quel mare da Tolone a Genova sino a Napoli da una parte, da Malta, Alessandria e Barcellona dall'altra, nè

vi fu che quella bicocca di S. Giovanni d'Acri che siasi attentata di opporre un argine alle imprese dell'ardimentoso guerriero ed un ostacolo insormontabile alle meditate sue conquiste nell'Oriente.

Tolone è una piccola città di circa 30,000 abitanti ed una delle più belle della Provenza di cui il dipartimento del Varo è una frazione; ed è uno dei porti più mercantili della Francia sul Mediterraneo. Vi si trovano delle magnifiche fontane, un grandioso arsenale, fornito d'immensi magazzini ripieni di navali attrezzi; il suo clima meridionale, la sua vicinanza a Marsiglia, erano circostanze che lasciavano presagire non sarebbe essa sfuggita agli orrori delle terribili reazioni che insanguinavano quelle terre. Tre erano in Tolone, come altrove, allora, come sono anche ai nostri giorni, i partiti che si contrastano la vittoria. 1.° I montanari, ossia Giacobini, che equivalgono ai così detti Rossi, che hanno posta la Francia sul finire dello scorso anno in così terribili frangenti; 2.° I realisti uniti al clero; partito pel quale ai nostri giorni s'inventarono molti vocaboli per designarlo; tra' quali figurano quelli di *codino*, di *retrogrado*, ecc. 3.° I costituzionali, ora denominati *moderati*, *giusto mezzo*, *dottrinarj*, ecc. Ai due primi appartenevano gli uomini delle due classi estreme della società; quelli che nulla possedevano e che aspiravano a cangiar fortuna; e quelli che forse di troppo possedendo ad altro non pensavano che a conservare; i primi avidi di fare rapide fortune, i secondi desiderosi che non si toccasse ai loro beni, ai loro titoli, ai loro privilegi; impossibile nè allora nè mai il farsi andar d'accordo; più facile unire l'Etna al monte bianco, il Vesuvio alle montagne del Tibet.

Nell'ultimo partito eranvi inscritti gli uomini dediti al commercio, e forniti di modici averi, che eglino amavano di possedere in pace con quella estimazione cui la loro agiatezza aveva diritto di aspirare; i dotti, gli scienziati, gli esercenti arti così dette liberali, meno gli avvocati, che per la maggior parte uscirono dalla loro cerchia, e furono la peste delle assemblee, la rovina della vera libertà. L'anzidetto partito, il cui vero nome quello sarebbe di moderati, avrebbe potuto salvare la Francia, salvare l'Europa, e sopra tutto l'Italia; era forse, ed è il più numeroso, ma è anche il più timido, il meno audace, il meno intraprendente.

Questa audacia invece, questa risoluzione, naturale d'altronde in chi nulla ha da perdere, e molto da sperare nei subbugli, abbondava nel partito esaltato, il quale servì più di una volta di strumento all'altro partito, chiamato ai nostri tempi *dei conservatori dell'ordine* ec., e vi fu un'epoca, e quest'epoca brillò per esso in

tutti i tempi, in tutti i luoghi, nella quale quel partito aveva saputo ben portare in alto le sue creature, deferendo ad esse i posti i più importanti così nelle amministrative come nelle municipali autorità; ma per poco, chè inetti a comandare, insofferenti dell'obbedire, questi uomini per lo più nè educati nè istruiti, altro mezzo non conoscevano per far vedere che comandavano, se non quello dei rigori e dei supplizi, mediante capitali sentenze, le quali cadevano a preferenza sulle famiglie e sulle persone distinte per nascita e per talenti; la rabbia e l'indegnazione fervea in tutti i cuori, e per isfogarla non mancava che un pretesto, che non tardò ad offrirsi, e fu la pubblicazione dell'atto costituzionale in quell'anno sancito (1793). Gli abitanti di Tolone si unirono ai Marsigliesi ed a tutta la Provenza per protestare contro quell'atto; il popolo vi si mostrò ostile; quindi le autorità raddoppiarono di rigore, raddoppiarono di ferocia, portando così l'irritazione al colmo in vece di calmarla, come or ora vedremo.

La sanguinaria *Convenzione* irritata da tanta resistenza aveva posto Tolone fuori della legge; i realisti si erano in quell'emergente uniti al ceto medio, ossia coi costituzionali; ma la caduta di Lione avvenuta in quei giorni aveva dato il sopravvento ai convenzionali il cui esercito stava omai per islanciarsi sopra Marsiglia e sopra Tolone, nella cui rada la squadra anglo-sicula ancorava di conserva colla Spagnuola; temendosi dai cittadini imminente l'assedio dalla parte dei convenzionali, non si seppe rinvenire migliore espediente per evitare quel disastro, che quello di introdurre nel porto e nella città gli Inglesi, implorandone l'appoggio. Quella fatale ed indecorosa risoluzione proposta dai realisti, e da prima respinta dai repubblicani, venne indi a poco adottata qual misura di salvezza, tale venendo ravvisata da ogni ceto di persone. Per effetto di quel vivo desiderio innato all'uomo di anteporre la propria conservazione a qualunque altro riguardo, pur che l'onore, od anche le semplici apparenze sien salve, il comune pericolo riunito aveva in una sola sentenza i discordi pareri; tutta la popolazione essendo del pari minacciata, era naturale che tutti dovessero fondersi insieme per allontanarlo; e grave ed imminente, ed universale egli era; ai ricchi sovrastava il patibolo, ai poveri la fame; quindi si preferì l'onta alla mannaja del carnefice; il pane venne anteposto all'inedia; non vi era via di mezzo; si doveva scegliere tra Robespierre e l'ammiraglio Hood; l'alternativa era dura; ad ogni modo i miseri Tolonesi avendo scelto di soggiacere all'uno per sottrarsi all'altro, dovettero invece subirli entrambi.

La risoluzione di aprire le porte della città agli Inglesi fu adottata con gioja dagli uni, con dispetto dagli altri; ma il tempo stringeva, giacchè eravi nella rada una squadra francese comandata dall'ammiraglio Trogoff, e del quale erano ignoti i sentimenti, se avversi o favorevoli alla causa dei Tolonesi; ad ogni modo il contr'ammiraglio che comandava sotto i suoi ordini, e che era francese di nascita e di fatti, insospettitosi che vi fosse in aria qualche tradimento, si era voluto preparare alle difese, aveva fatto giurare fedeltà alle repubblicane bandiere, e morte a' suoi nemici. I Tolonesi invece dal loro canto dichiararono la flotta ribelle alla nazione, e si prepararono a far fuoco sopra di essa, allorchè una fregata disertando passava dal lato degli Inglesi, dopo avere inalberato lo stendardo dell'ammiraglio. Il nome di quel traditore era Kempen, nome che non sembra di derivazione francese; i marinari per la maggior parte vinti da riverenza, seguirono la bandiera; e la flotta allora si trovò discorde; quindi guerra tra vascello e vascello; tra alcuni di questi e gli inglesi; tra marinari e marinari; tra marinari e popolo; tra popolo e nobili; tra ceto e ceto; infine que' pochi navigli rimasti fedeli alla causa della repubblica avendo preso il largo, il britanno entrò a piene vele nel porto.

Prima cura del duce inglese appena si vide in possesso del porto, si fu quella di ristaurarne le fortificazioni temendo ad ogni istante di vedervisi assediato dall' armata repubblicana, già vincitrice negli scontri avuti contro le popolazioni insorte nelle provincie limitrofe a Tolone. Difatti scorsi appena due mesi, il generale Cartenaux giugneva sotto le mura della piazza con numeroso esercito, con ordine di intraprendere con tutto il vigore l'assedio della ribelle città. Ma il rilassamento della disciplina, la poca perizia dei capi, e la discordia che regnava tra i rappresentanti del popolo, destinati ad invigilarne le operazioni, le fecero languire invece di prosperare, tanto inopportune erano le disposizioni da essi assunte ed alle quali i generali dovevano uniformarsi.

Bonaparte era giunto al campo di Tolone ove trovò gli ufficiali della sua armata occupati a fare dei preparativi per incendiare la flotta nemica ancorata in quella rada, ma quale non fu la sua sorpresa nello scorgere quei ridicoli preparativi fatti per incendiare la flotta nemica ancorata nel porto? una batteria di soli 6 pezzi da 24 situata ad una distanza triplice dal tiro che l'arte prefiggeva per poter colpire i nemici vascelli. Tutto inoltre eravi da creare per progredire felicemente nell' intrapreso assedio; mancavano le munizioni, mancavano le artiglierie, e specialmente gli uomini abili

nel manovrarle. Bonaparte spiegò nelle fazioni di quell'assedio le inspirazioni del genio ed il dono di una instancabile attività, col cui ministero in meno di sei settimane tutto fu in pronto, collocando el medesimo i pezzi nei luoghi opportuni, dopo avere minutamente e con molta attenzione ispezionate le posizioni dove era più opportuno il collocarle.

I luoghi da lui prescelti erano naturalmente i più esposti come quelli che arrecar dovevano maggiori danni al nemico. Tutti gli sguardi degli artiglieri e dei soldati erano rivolti sopra quel giovane ufficiale il cui esteriore contrastava coll'energia del suo carattere, energia che trapelava dai suoi atti, da' suoi sguardi, da' suoi detti. Un giorno tra gli altri questo ufficiale, piccolo di statura, magro, sparuto, con in dosso una logora uniforme, si presenta a' suoi artiglieri per dare i suoi ordini per l'erezione di una batteria; allorchè sopraggiunto uno dei rappresentanti del popolo, si pone in attitudine di dare qualche ordine in proposito e fare qualche osservazione: « *Immischiatevi nelle vostre attribuzioni di rappresentante del popolo*, gli disse Bonaparte, *e lasciate fare a me quanto mi spetta come artigliere*; » ciò detto, e senza aspettare risposta, si rivolge ai suoi soldati, sollecita il compimento del lavoro già incominciato, e non si muove di là se non lo vede portato a termine, e con una prontezza, con una celerità sino allora inusitata.

Sorgeva appena quella batteria e cominciava a fulminare i legni inglesi, che tutti i loro fuochi si convergevano contro di essa tempestandola de' loro projettili, per cui quel posto, divenuto omai pericolosissimo, gli artiglieri esitavano a presentarsi per manovrare i cannoni; Bonaparte non si perde di animo; anzi rinvigorendosi alla vista del pericolo egli prende un palo, e conficcatolo nel centro della batteria, vi fa apporre un cartello sul quale stava scritto a lettere cubitali, « *Batteria degli uomini senza paura* ». Da quel momento ogni timore fu sbandito dal cuore di quegli intrepidi artiglieri, che andavano a gara nel cimentare la morte e manovrare le artiglierie; a quelli che vi morivano altri ne subentravano, e le folgori che uscirono da quella batteria fulminarono Tolone con tanto suo danno, che in brevi giorni la città fu costretta ad arrendersi.

Bonaparte fu il primo a levare la maschera agli Inglesi col riprendere quella città, nella quale entrati come amici, come alleati, vi si erano poi installati come padroni; e partendone a guisa di pirati, lasciando inoltre que' miseri abitanti esposti a tutti gli

orrori cui una città presa d' assalto soggiace; costretti a cercare asilo all'estero presso coloro medesimi che gli avevano traditi; respinti dai vascelli e costretti a salvarsi sopra fragili schifi, molti annegarono nel tragitto; altri perirono di miseria e di stento o tra le pene del viaggio; altri per inclemenza di clima; altri per effetto di ferocia negli uomini; chi periva sotto il fendente delle repubblicane mannaje, chi di dolore, di cordoglio, di rabbia scorgendo l' amata patria balèstrata dai nemici esterni, dai nemici interni più di essi feroci assai; e tradita egualmente e da chi spingevasi ad un eccesso per volerla libera, e da chi trascendeva nell'altro per volerla schiava.

CAPITOLO III.

Varie vicissitudini di Bonaparte dalla presa di Tolone sino alla giornata del 13 Vendemmiale. — Prodigiosi effetti di quel successo. — Suoi amori con Giuseppina. — Suo matrimonio. — Aneddoti.

§ 1.

Tolone apriva le sue porte alle schiere repubblicane nel giorno 18 dicembre 1793 e solo nel 6 febbraio 1794 Bonaparte veniva elevato al grado di generale di brigata; senza passare per quello di colonnello, che è intermedio dopo quello di capo battaglione, e da oltre un anno vi giaceva stazionario, non essendo asceso a quello di divisionario che nel giorno 11 ottobre 1795, cioè 10 giorni dopo la famosa giornata del 13 Vendemmiale, di cui parleremo in breve; intanto speriamo non sarà senza interesse pei lettori il trascorrere qui le vicende cui Bonaparte soggiacque dall'epoca di quell'assedio che costituisce la prima pagina della sua storia, sino al momento in cui, trionfando dell' incostanza della fortuna, divenne il primo guerriero dei tempi ed il monarca più potente della sua epoca.

O la Francia fu ben molto ingrata verso Bonaparte, o i successi da lui conseguiti a Tolone non erano di quell' importanza che si vollero far supporre dopo la sua elevazione al supremo potere. Tanto è vero, che per molto tempo non gli vennero affidate che fazioni di ben secondario interesse. Da prima gli si ordinava di esplorare le coste del Mediterraneo, indi veniva spedito con attributi speciali alla sua arma di artigliere all'esercito che allora tentava di sboccare dalle Alpi nelle pianure d'Italia. L'unico avvenimento che segnalò quell'epoca nella vita di Bonaparte, fu l'amicizia da lui contratta con Robespierre, il giovane fratello del terrorista col quale pure egli faceva conoscenza; e v' ha chi crede che questi avesse l'idea di affidare a quel giovane ufficiale il comando di Parigi, e forse, se ei lo avesse fatto, non sarebbe caduto nella

giornata del 9 Termidoro; ma in vece ei lo spediva a Savona ed a Genova per esplorare il paese, ciocchè prova che sin d'allora l'irruzione in Italia entrava già nelle viste del repubblicano governo della Francia. Ritornato dalla sua missione, Bonaparte trovò tutto cangiato, ed i rappresentanti del popolo, ed i membri del comitato di pubblica salute; magistrature composte da prima di uomini a lui benevoli, e poscia coperte da individui che dovevano naturalmente essere inimichevoli al partito che era stato vinto ed al quale Bonaparte apparteneva.

Ecco il delitto che ascrivevasi a Napoleone, delitto comune ai vinti ed al loro aderenti, quello cioè di trovarsi immischiati coi deboli, e tra gli uomini che avevano dovuto soccombere al diritto inesorabile del più forte, e per punirlo gli si voleva fare l'ingiustizia di farlo servire nella fanteria, quando i suoi studi ed i suoi primi successi gli davano il diritto di servire nell'artiglieria, corpo nel quale la promozione di un grado equivale a due nella linea. Si tentò anche di spedirlo nella Vaudea, ma egli antepose di rimanere senza impiego, esposto a tutti i rigori delle privazioni, anzichè abbassarsi accettando un posto inferiore, o correre il pericolo di tingere la sua spada nel sangue di soldati francesi. Intanto per non istare in ozio egli iscrivevasi provvisoriamente tra gli impiegati dell'Ufficio Topografico, ed ivi la volubile fortuna venne a ricercarlo per porlo sul gran teatro del mondo sul quale era destinato a figurare come il principale protagonista dell'epoca.

La capitale, la tumultuosa Parigi era in subbuglio, ed a ben 50,000 bajonette che le fazioni facevano muovere contro la convenzione, questa non aveva ad opporre che poche truppe e qualche migliaja di Giacobini ottimi per schiamazzare nelle assemblee, ma inetti affatto per le risolute fazioni nelle quali coraggio, intrepidezza e disciplina esigonsi.

Barras, che Bonaparte aveva conosciuto a Tolone, era l'uomo al quale la convenzione affidata aveva la propria salvezza in quei frangente, uomo affatto nullo per la guerra, ed abile solamente a predominare nelle assemblee di que' tempi, perchè dotato dei requisiti allora richiesti, l'artè cioè di tradire il popolo, lusingandone le più violenti passioni. Tutti i generali che servivano sotto i suoi ordini erano uomini della tempra stessa di Barras, quindi non era sperabile da essi nessun generoso concepimento atto a salvare la minacciata magistratura. Bonaparte, che aveva tutto esplorato, erasi

accorto della insufficienza delle misure prese dai duci repubblicani, ed erasi presentato al Comitato di pubblica salute per offrire i suoi servigi, ed aveva trovato quei signori chiusi in una sala dove stavano deliberando sui pressanti pericoli e sui modi di ripararvi. Egli durava molta fatica a poter ottenere di essere introdotto ed ascoltato, ma alla fine a forza d'insistenza, e sostenendo che aveva delle interessanti rivelazioni da fare al Comitato, venne ammesso alla loro presenza, ancorchè avessero a stento acconsentito ad interrompere le loro deliberazioni per ascoltare le sue proposte.

Le persecuzioni di cui Bonaparte era stato la vittima sotto il regime di quel medesimo Comitato sembravano preludj poco favorevoli per raccomandarlo, e pure fosse effetto del segreto appoggio di Barras, fosse effetto delle sue parole, e dell'evidenza delle sue ragioni, fatto sta che per unanime determinazione si decidette di affidare ad esso il comando delle poche truppe che la Convenzione aveva potuto raccogliere a propria difesa; e pratico come egli era delle località, pervenne in brevissimo tempo a disporre in modo le sue forze da conseguire un pieno successo, e di conseguirlo con tenue spargimento di sangue. Convien dire che Parigi, che la Francia fossero convinti che Bonaparte si fosse studiato di intimorire anzichè esterminare, vedendo il basso popolo, il quale aveva più di ogni altro sofferto in quella giornata, rimanersi sempre affezionatissimo a Napoleone anche dopo che la fortuna gli aveva volte le spalle; tanto è vero che le congiure contr' esso tramate il furono da persone dedite all' antico regime, e che avrebbero dovuto conservarsi ad esso ben riconoscenti, perchè col suo appoggio conseguito avevano i gradi e le dignità senza essersele meritate con proporzionati servigi.

§ 2.

L'influenza di Napoleone sui politici avvenimenti in Francia, indi nel mondo, ebbe principio in quella memorabile giornata conosciuta nella storia, come già dicemmo, col uome di 13 Vendemmiale. La sua stella cominciò allora a sfolgoreggiare e divenne poscia meteora che offuscò tutti gli astri, e divorò sino sè stessa. È un detto di

Napoleone medesimo: « *I grandi uomini sono come le meteore che si distruggono da sè stessi per illuminare la terra;* » in quel giorno Bonaparte impugnò per la prima volta il bastone del comando cui non fu più possibile di strappargli dalle mani, come più tardi nel 18 Brumale afferrò, sebbene invisibilmente, lo scettro che per effetto di puro calcolo stringere apertamente non volle che qualche anno più tardi.

Tutto omai erasi cangiato in Bonaparte. Egli non compariva più in pubblico che colla pompa di un magnifico equipaggio; il suo abito da prima più che dimesso e la sua più che modesta abitazione cedettero il luogo ad una splendida uniforme, e ad un sontuoso appartamento. Egli divenne quasi per incanto un personaggio di alta importanza, che andava di giorno in giorno a divenirlo vieppiù, destro come egli era nel cogliere le occasioni per distinguersi e cattivarsi l'aura popolare.

Un giorno scendendo dalla carrozza, Bonaparte fu trattenuto dallo spettacolo di una donna che teneva fra le braccia un figlio, morto, a quanto essa asseriva, di fame. Essa era vedova di un lavoratore perito per un disgraziato accidente, mentre faceva alcune riparazioni sui tetti delle Tuilerie, e perito mentre aveva due mesi di salario arretrato da esigere. Bonaparte s'informa dello stato della cosa, le dà un soccorso pel momento, e poscia le fa contare tutto quanto l'estinto marito andava creditore. Senza un tale beneficio tutti gli altri figli avrebbero incontrato lo stesso destino, o sarebbero periti annegati nella Senna, dove la disperata madre voleva precipitarsi con essi per liberarsi dalla miseria che l'incalzava.

Pochi giorni dopo accaduta quella commovente scena, Bonaparte passava davanti alla porta di un panattiere, ove era gran gente affollata; molte donne gridavano come forsennate, ed una fra queste di enorme pinguedine pareva una vera indemoniata. Bonaparte si avanza circondato da molti ufficiali per cercare di calmarle, ma quella inspiritata così lo apostrofò: « *Questi signori spallinai hanno bel dire, ma noi moriamo di fame.* » Buona donna, le disse Bonaparte sorridendo, io sono così magro, e voi tanto grassa, chi di noi due ha l'aspetto di patire la fame? Tutti risero di questa spiritosa risposta, e si dispersero.

Ma se Bonaparte sapeva rendersi popolare quando la politica glielo suggeriva, egli sapeva del pari e sino da' suoi primordj mostrarsi severo alle occasioni. Un giorno un certo Peraldi, côrso, si presenta a lui con una lettera e dei campioni di tela spediti da una

signora, lontana parente di Bonaparte, e la quale supponendo potessero servire per le truppe, credette opportuno di interessare i suoi buoni uffici per poterne eseguire la vendita ai magazzini dello Stato. Peraldi conosceva a fondo la famiglia del generale, non che lo stesso Napoleone; quindi il nuovo suo grado di divisionario non gli dava gran soggezione. Bonaparte legge la lettera, poi rivolgendosi al messo e con volto accigliato gli dice: « *Che vuol dir questo?* » gettandola con disprezzo lungi da sè; queste parole furono pronunciate in francese e ad alta voce, in modo che venivano intese dagli ufficiali che erano nella stanza attigua. « Signor Napoleone, rispose Peraldi in italiano, quantunque ei parlasse benissimo il francese, non capisco niente del tutto. Voi sapete bene che in Corsica, noi altri poveri diavoli, non parliamo che il nostro *patois* come lo chiamano qui, fatemi dunque il favore di parlare la nostra lingua. — Io sono partito troppo giovane dalla Corsica per esprimermi in italiano, disse Bonaparte; d'altronde qual necessità di parlare questo tuo *patois*, come benissimo tu lo chiami, se da quel che rilevo dalla lettera della signora, tu sei da 15 anni stabilito sulle coste della Provenza? Tu devi dunque saper parlare francese; che cos'è adunque questa affettazione, o mariuolo che tu sei? A « queste parole Peraldi divenne pallido e tremante, onde rimettendo in testa la berretta che si era levato entrando: « Non c'è bisogno di tanto fracasso, signor Napoleoncino, gli disse, chè penso bene volete farmi la burla chiamandomi così; ma basta, che cosa debbo dire alla signora? — Sai tu che cosa conteneva quella lettera? — Sì. — Allora, disse Bonaparte con vivacità, tu sei più ardito di quello che io mi credeva portandomi un tal messaggio; figuratevi, proseguì egli rivolgendosi agli ufficiali che stavano nella stanza attigua, che questo mariuolo è venuto con un pacco spedito da una mia compatriota, la quale crede che nel mio grado io mi debba impegnare presso la repubblica perchè essa comperi le sue tele logore ed i suoi panni sdruciti, avendo la tracotanza di offrirmi il pagamento della commissione; poi rivolgendosi a Peraldi « Tu sei fortunato di non essere che il portatore di una così stupida proposizione; andiamo, fuori di qui. Mentre un ufficiale stava per metterlo alla porta: « Me ne vado, me ne vado, disse egli; benedetto Iddio, che fuoco! e perchè? perchè una brava signora gli offrì un poco di tela per farsi una mezza dozzina di camicie. Poscia parlando improvvisamente francese ond'essere compreso dagli ufficiali che stavano nell'altra stanza: « Ho veduto il tempo, e non è molto remoto, in cui la metà ancora di quella tela sarebbe stata accolta con piacere da vostra madre, o

generale Bonaparte, e per fare delle camicie alle vostre sorelle ancora; ma so che al presente ne hanno di più fine; conchiudiamo adunque, voi non volete nè le tele nè i panni. — Io non ne proporrei neppure un braccio, rispose il generale. — Ebbene, vado a venderla agli Inglesi. — Se tu solamente vi ti accingi ti faccio fucilare. « Egli partì brontolando fra i denti queste parole: « Ci vuol altro, ei vuol altro, figlio mio. »

Sovente dalle piccole cause nascono grandi effetti; il caso supplisce spesso al genio e prepara i grandi eventi più assai che la supposta umana sapienza. Il governo ordinato aveva il disarmamento di tutti i Parigini; le armi bianche erano comprese nella governativa disposizione. La vedova del generale Beauharnais, caduto poc'anzi sotto la falce rivoluzionaria, stava per consegnare ai commissarj la sciabola dell' estinto marito, quando il di lei figlio, Eugenio, dell'età allora di 16 anni circa, s'impossessa dell'arma, protestando che non gliela strapperanno che colla vita; il commissario acconsentiva a rilasciargliela qualora munito fosse di un permesso del generale in capo. Eugenio accorre subito da Bonaparte, il quale incantato della risolutezza mostrata da quel giovinetto, che divenne in seguito vice re d'Italia ed uno dei migliori generali dell' esercito napoleonico, ben volentieri vi aderiva. La di lui madre andò a ringraziare Bonaparte del concedutogli favore, e da quel momento si piacquero a vicenda; l'amore in breve divenne intenso, quindi si progettò, ed indi a poco si celebrò il matrimonio.

Bonaparte però nel prendere in isposa Giuseppina non seguì i soli impulsi del suo amore. La sua fidanzata non era senza beni di fortuna, e molto meno senza altre relazioni cogli uomini i più influenti dell'epoca, tra' quali Barras, Gohiers, e varì altri; Bonaparte adunque fece un matrimonio che soddisfaceva ad un tempo il suo affetto, ed assecondava la sua politica, a' cui dettami egli era sempre docile a preferenza di ogni altra predilezione.

Un giorno Bonaparte accompagnò Giuseppina dal di lei notajo, e rimasto nell' anticamera lo intese che dissuader la voleva dalle progettate nozze, facendole riflettere che lo sposo altro non possedeva che il *cappello* e la *spada*. Nel giorno dell'incoronazione egli se ne sovvenne, come a suo tempo vedremo; ma per allora egli finse di non essersi avveduto del consiglio che il notajo erasi attentato di darle.

La nomina di Bonaparte a duce supremo dell' armata d' Italia accadde appunto pochi giorni prima che egli sposasse Giuseppina,

i cui vezzi impedir non poterono che egli tosto non l'abbandonasse per trasferirsi al suo quartier generale onde assumere la direzione dell'affidatogli comando.

Prima di produrre Napoleone sul gran teatro dei pubblici avvenimenti, di cui egli fu il principale motore pel corso di tanti anni, crediamo non sarà sgradito ai lettori vederne riepilogate le abitudini, prima di trascorrere a partitamente delineare quelle che il contraddistinsero nelle sue carriere di guerriero, di monarca e di uomo nell'interno delle sue domestiche pareti.

CAPITOLO IV.

RIEPILOGO DELLE ABITUDINI DI NAPOLEONE.

Descrizione della sua figura e delle forme del suo corpo. — Straordinaria vivacità del suo sguardo. — Sua instancabile attività. — Parsimonia de' suoi pasti. — Rapidità de' suoi viaggi. — Lusso nei cavalli. — Semplicità del suo vestire. — Sue occupazioni predilette. — Sue passioni favorite.

§ 1.

Nei primi anni di sua giovinezza Napoleone era molto magro ed estremamente pallido. Mediocre era la sua statura come quella di Alessandro, di Cesare e di altri sommi uomini; sovente la natura è avara di corpo quando è prodiga di spirito; egli era alto 5 piedi ed alcuni pollici; corto avea il collo, piane le spalle, largo il petto, belle le coscie e le gambe; brevissimo il piede, ben fatte le braccia, bellissime le mani; la sua testa era alquanto più lunga che larga; spaziosa ed elevata aveva la fronte, foggiato alla greca il naso. La sua dentatura non era molto bianca ma regolare e sanissima; bella oltre ogni dire era la sua bocca, che lo diveniva ancora di più allorquando la schiudeva ad un gentil sorriso, al vezzo del quale bisognava confessarsi vinto non meno che dalle combinazioni delle sue campali giornate.

Ma quel che Napoleone ebbe di sorprendente sino dalla sua adolescenza fu il suo sguardo, e soprattutto la dolce espressione che ei sapeva darvi in un momento di benevolenza; era però desso altrettanto terribile se agitato dalla collera; Napoleone aveva gli occhi cilestri e vivaci, dai quali come da lucido cristallo trasparivano i sentimenti da cui era animato; di maniera che questo suo occhio per natura così raggiante, torbido e cupo addiveniva, appena quella gran mente in gravi pensieri era assorta; cioechè formava la desolazione degli artisti che riprodurne dovevano l'immagine; al cui pennello, al cui scalpello, per sublime e perfetto che fosse, non era concesso di riprodurre sulla tela o sul marmo la mobilità del suo sguardo rapido e fedele interprete delle sue sensazioni; a vi-



Bonaparte

1795

cenda scorgendosi uscire repente da' suoi occhi vivi e penetranti, ora un raggio di loce propizia, ora l'indizio di folgore tremenda; non si andrebbe errando nel dire, che la fisonomia di Bonaparte cambiava al variar dei pensieri che il dominavano.

Il suo colorito pria pallido e terreo divenne poscia alquanto animato; da snello e magro che egli era da prima, divenne in progresso alquanto pingue e finì col diventar corpulento.

V'ha chi asserisce che Napoleone non aveva mai sentito alterarsi la pulsazione del suo cuore, e che il dottore Corvisart ed altre persone avessero verificato questo singolare fenomeno accostandovi la mano.

Una sorprendente e straordinaria attività che spesse volte degenerava in impazienza presiedeva a tutte le sue abitudini; egli non ignorava certamente l'assioma del celebre Franklin: « *Che il tempo è la stoffa di cui è composta la vita;* » ci soleva dire ai giovinetti allorchè ne visitava le scuole: « *Ogni ora perduta è un dado perduto nel giuoco della vita.* »

Egli cibavasi con istraordinaria precipitazione; quindici minuti al più bastavano pel suo pranzo; andava quindi soggetto di spesso a forti indigestioni che passar faceva bevendo del thè; la pulitezza nel mangiare non era certo una delle doti che si distinguessero in Napoleone. Ei non facevasi scrupolo d'immergere il pane nella salsa del piatto che poscia andava in giro; pochi rifiutavansi di mangiarne, era questo il mezzo il più ovvio per fargli la corte ed adularlo; e bisognava essere ben destri nell'arte per riuscirvi con successo, giacchè egli aveva la debolezza di amare l'adulazione, e la perspicacia di detestare gli adulatori; e soleva dire di un certo mons. C .... il quale ad onta della sua nullità erasi inalzato a forza di riverenze: *Questo uomo è sei pollici più alto di me, e pure non posso arrivare ad ascoltarlo che abbassandomi assai.*

La brevità de' suoi pasti andava naturalmente di pari passo con la sua temperanza. Ei beveva pochissimo vino, e quasi sempre annaquato; quello di cui faceva uso pasteggiando, era di quello che in Francia chiamasi *Chambertin,* che equivale a quello che da noi chiamasi vino nostrano, cioè a dire leggiero, e poco spiritoso; i cibi i più semplici erano sempre da lui preferiti, tra i quali aveva una singolare predilezione pel *fricassè* di pollo, che assunse poscia il nome di pollo alla Marengo; faceva uso eziandio di fagiuoli, lenti, castrato e pollo arrostito o abbrustolito sulla graticola. Egli era molto esigente sulla qualità del pane, ma al campo facevasi vedere spesso a mangiare anche di quello di munizione,

specialmente in Polonia, ove il pane era più cattivo che in nessun altro paese.

Alla fine di ogni pasto prendeva una tazza di caffè, e qualche volta ancora nella notte, quando protraeva il lavoro ad ora molto avanzata. La colazione composta di due piatti soltanto, non durava che 7 od 8 minuti al più; l'ora stabilita era verso le 11 antimeridiane.

Il pranzo doveva esser pronto per le ore 6, ma tante volte era protratto sino alle dieci. Nelle giornate tempestose della sua carriera politica andava soggetto più dell' ordinario alle indigestioni ed ai vomiti, i quali anzi erano per lo più i precursori di quelle strepitose determinazioni che facevano stupire o tremare l'Europa. Se irregolari poi erano le ore del pranzo quand'era nella sua capitale, eranlo tanto più se trovavasi in viaggio. Allorchè l'appetito od il capriccio lo determinavano a mettersi a tavola, si fosse anche trovato in mezzo ad un campo, era duopo tosto apprestargli le vivande che tenevansi sempre pronte in casseruole di argento; lesto lesto cibavasi, e colla medesima prontezza levavasi l' apparecchio per rimettersi in cammino.

Non si sapeva mai a qual ora partisse, nè quale strada prendesse, per cui venivano spediti varj servigi completi per tutte le strade per le quali l'imperatore avrebbe potuto passare, ed i quali rimanevano ancora in aspettazione del suo arrivo, nel mentre che egli era già pervenuto alla meta della sua corsa, che ei compiva sempre con una celerità straordinaria, esigendo dai postiglioni che andassero sempre di gran trotto, e guai se lo rallentavano un momento. Un giorno però Napoleone dovette aver pazienza ed uniformarsi agli ordini del gran scudiere, come a suo tempo vedremo.

Ma se era esigente verso i postiglioni, ne dava loro l'esempio quand'era a cavallo, poichè andava quasi sempre di pien galoppo. Egli stancava più cavalli in un giorno, facendo qualche volta sino 15 o 20 leghe in poche ore. Era questa per solito la prima notizia che trovavasi a capo delle colonne del *Moniteur* « *S. M. a fadiguès 4 cheveaux* » dopo la sua abdicazione vi erano sostituite queste altre: « *S. M. a entendue la messe dans ses appartemens* ; » o pure « *Les enfans de France sont allés à Bagatelle.* » Napoleone però cavalcava con poco garbo, e curvo della persona. Si aveva perciò la massima cura di farlo montare cavalli perfettamente ammaestrati. In conseguenza i destrieri che destinati erano per essere montati da S M. venivano assoggettati a tutte le più strane prove ed educati a non isgomentarsi dei più strani accidenti. Se ne ammansava collo scu-



Napoleone
Primo Console

discio il soverchio brio; si assnefacevano a sentirsi a sparare dei colpi di pistola vicino all'orecchie senza impaurirsi, ed a restare impavidi in mezzo al fragore delle artiglierie. Si agitavano improvvisamente davanti ai loro occhi le bandiere di varj colori; si gettavano ad essi delle palle fra le gambe, e si ammaestravano a fermarsi sull'atto mentre andavano di gran corsa. Negli ultimi anni dell'impero, Napoleone non montava che cavalli arabi di straordinaria bellezza, uno dei quali distinguevasi per raro istinto; faremo a suo tempo particolar menzione di questo singolar cavallo.

Il lusso che Napoleone spiegava nei cavalli, era forse il solo di cui egli usasse per la sua persona, essendo egli d'altronde molto semplice nel vestire. I suoi abiti erano in vero fatti coi panni i più fini di Louvier, ma li voleva sempre tagliati all'antica, ed era anche difficilissimo lo indurlo ad indossarne dei nuovi. Le sue biancherie, che ei cambiava tutti i giorni, erano anch'esse delle più belle che l'Olanda produca. Napoleone amava bensì la pulitezza negli indumenti, ma abborriva altrettanto il lurido cinismo, quanto la molle ed estrema ricercatezza.

Non si adornava mai con gioje, nè teneva denari in tasca, ma solamente il fazzoletto e la tabacchiera, fiutava poco tabacco, ma ne spandeva molto. Provò anche un giorno la pipa, che gettò tosto lungi da sè chiamandola *una porcheria atta solo a ricreare gli infingardi.*

Egli vestiva quasi sempre la militare uniforme, alternando quella di colonnello dei diversi reggimenti della sua guardia. Per quanto egli fosse fregiato di quasi tutti gli ordini cavallereschi d'Europa, pure non portava per lo più che le due croci, una della legion d'onore, l'altra della corona di ferro; sotto alla divisa un cordon rosso di cui erano visibili le estremità soltanto, e che ei metteva al di sopra del vestito allorchè teneva ricevimento o passava qualche rassegna.

§ 2.

Il suo cappello tanto conosciuto sotto il nome di *Cappello del Caporaletto,* come usavano chiamarlo i soldati nel loro gergo, era di castoro finissimo a piccolissimi angoli, senza altro ornamento che una piccola cocarda tricolore. La sua *redingote,* ossia soprabito di color cenere, famoso quanto il pennacchio di Enrico IV, era quasi

come uno stendardo di guerra, attorno al quale riunivansi gli ufficiali apportatori degli ordini di quelle ardite mosse, che cangiavano in ogni giorno il destino degli imperi e sovvertivano l'ordine delle dinastie. Questa *Redingote*, che le palle nemiche rispettarono, era della stessa forma nei primi passi della sua carriera nell'armi, come all'apice della sua gloria, e come pure nell' esilio. Era questo un talismano che lo difese dalla mitraglia, ma che venne meno sotto il fuoco del sole del tropico, che il carceriere inglese rendeva più ardente costringendo l'augusto prigioniero ad una forzata reclusione, così micidiale per un uomo avvezzo a tanto moto, a tanta operosità

Non è vero che Napoleone dormisse poco; il suo sonno poteva essere ordinariamente calcolato a 7 ore sopra 24; egli ritiravasi per tempo quando per tempo doveva alzarsi. Questo sistema era vigente nei pochi intervalli di pace e nella sua reggia; ma al campo, il bisogno del militar servigio regolava le sue ore di riposo, e quelle degli ufficiali e dei soldati pur anche, come avremo occasione di convincercene allorchè parleremo delle sue abitudini al campo.

Alle ore 8 della mattina nell'inverno, ed alle 6 nella state, il cameriere entrava nella stanza da letto di Napoleone, le cui prime domande erano: « *che ora è, che tempo fa* ». Appena sorto dal letto quasi tutti i giorni faceva un bagno, uscito dal quale indossava un pajo di calzoni ed una veste da camera di piquet bianco se di estate, di lana se d'inverno; indi si faceva vestire dal capo alle piante come potrebbesi fare per un ragazzo. Molti fra quelli che egli aveva tra i più famigliari venivano introdotti. Il dottor Corvisart, come medico dell'imperatore, aveva il diritto di entrare senza essere annunciato. Napoleone si divertiva sovente a slanciare dei frizzi in riguardo alla sua professione, giacchè egli aveva poca fede nella medicina, nessuna nei medici in generale; un giorno, al seguito di una discussione avuta coll'imperatore in materia medica sulla indigestione, questo medico si presentò a lui nel giorno seguente collo stomaco di un cadavere di cui aveva fatto l'autopsia, alla cui vista disse Napoleone: *restitui tutto quello che aveva del mio.* Quell' abile medico morì in Parigi pochi mesi dopo di Napoleone, cioè il 19 settembre 1821, nell'età d'anni 67. La natura l'aveva dotato di muscoli di bronzo e di ossa d'acciajo, comunque ricoperte di una pelle apparentemente modellata per la mollezza.

Durante il tempo che trascorreva nei preparativi del suo abbigliamento, Napoleone era ilare e quasi scherzoso; indi entrava

nel suo gabinetto; la sua fisonomia cambiava all'istante, egli assumeva al momento il tono d'imperatore.

I consigli, le rassegne, i ricevimenti, e soprattutto la lettura dei dispacci e delle suppliche assorbivano successivamente il suo tempo. Di tutto questo parleremo alle rispettive epoche ed occasioni, giacchè formano parte integrante della storia del nostro protagonista; niente era in lui effetto del caso; tutto era calcolo, e profondo calcolo sino nelle azioni le più indifferenti in apparenza. Finita la frugale sua colazione, o montava a cavallo per passare in rassegna le truppe, o teneva consiglio co' suoi ministri, indi rientrava nel suo gabinetto quasi cantarellando; gettavasi quindi nella sua poltrona, i cui bracciuoli egli tagliuzzava col suo temperino; leggeva quindi le lettere, i dispacci, i rapporti, pure cantarellando, e a chi lo vedeva in quell'attitudine aveva l'aspetto di un fanciullo. Improvvisamente si scuoteva, dando le norme di un monumento da erigersi o dettando quei piani immensi di campagne e di battaglie che dovevano sorprendere il mondo e sbigottire il nemico. Alzavasi quindi, passeggiava frettoloso e curvo della persona, colle mani conserte al seno, o ripiegate sul dorso, dando segno di grande preoccupazione, ed era dopo tali svariati movimenti che dettava i documenti i più importanti.

Il suono delle campane faceva sopra Napoleone un'impressione forte e repente. Oh mistero inesplicabile delle umane sensazioni! quegli a cui il fragore delle artiglierie colpiva appena l'orecchio, era commosso dallo squillo di una campana che la mano imbelle di un sagrestano agitava per annunciare il divino ufficio.

Napoleone giuocava qualche volta alle carte, ma non era menomamente passionato per questo passatempo. Era però cosa curiosissima vedere il gran capitano costringere anche nel giuoco la fortuna ad essergli propizia, usando talora qualche piccola frode. Non teneva però mai per sè il guadagno, ma o lo donava ai camerieri, o lo restituiva a quelli che avevano giuocato con lui, e che se lo dividevano tra loro.

Il grand'uomo non fu insensibile all'amore; ma questa, come tutte le altre passioni, fu sempre subordinata alla politica e soprattutto alla gloria. Egli ebbe dei passeggieri capricci, ma che nulla influirono sull'andamento degli affari. Davasi inoltre tutta la premura onde toglierne a Giuseppina non solo la conoscenza, ma eziandio il sospetto; non mancarono indiscreti che propalarono tali misteriose relazioni, esagerandole ancora; ma non si deve certamente incolparlo di tale pubblicità, chè anzi ei si dava ogni stu-

diò onde rimanessero sepolte nell'ombra. Il suo regno, anche su questo rapporto, può servire di vero modello, e sino ad un certo punto, fu imitato da tutti i regnanti d'Europa, le cui reggie a vero dire sono costumatissime; ma l'imitazione non fu perfetta, giacchè sotto il suo regime le cariche e le dignità militari non solo, ma le amministrative ancora, si davano da lui esclusivamente al merito ed ai talenti soltanto, non mai alla donnesca influenza, nè a qualunque altra, da quella in fuori dei requisiti e delle qualità richieste e notoriamente conosciute.

Napoleone era eloquente senza essere loquace; le sue frasi avevano dell'orientale e del cittadinesco ad un tempo; noi vedremo nel decorso dell'opera le sue brevi, ma energiche parole, ridonar bene spesso nel bollore della mischia alle turbe fuggenti il perduto coraggio. Egli era nato per comandare a dei soldati; la sua eloquenza era forte, concisa, animata se parlava a dei guerrieri; languida, fredda se parlava ai magistrati. Egli non possedeva, come Cesare, l'arte di usare con tanta spontaneità parole seducenti e lusinghiere, e le quali costringono gli stessi nemici ad un moto irresistibile di amore.

L'assedio di Tolone lo fece conoscere all' armata, il 13 Vendemmiale alla Francia, le campagne d' Italia all'Europa, quelle d' Egitto al mondo, tutte insieme alla posterità.

Egli era dotato di un'anima ardente, focosa, che lo slanciava sempre nell'avvenire. Lo vedremo mentre ancora trattava la pace a Campo Formio, meditare le campagne d' Egitto, da dove concepì forse quella di Marengo; esordiva nel consolato e già si slanciava nell'impero; indossava appena il manto imperiale ed agognava già di cingere il Longobardo serto; mentre era ancora a Boulogne aveva l'artiglio sul Nord e nella sua mente la campagna d'Austerlitz; da Tilsitt stava adocchiando la Spagna, domata la quale designava di appianarsi il cammino di Mosca.

La guerra e la gloria erano le sue passioni favorite; indi i monumenti, come atti a perpetuare la memoria dei suoi trionfi. Egli ben sapeva che i popoli e le generazioni spariscono dalla terra, ma i monumenti restano a perpetuare la ricordanza delle gesta dei grandi uomini, e ne prolungano in certo qual modo la vita. Può dirsi di Napoleone che, non potendo far risuscitare i suoi fidi morti sul campo dell'onore, supplir volesse con una vita ideale, eternando la loro memoria coi monumenti.

E duopo quindi confessare che egli era grande sotto tutte le forme, sotto tutte le divise, in tutte le situazioni, sia come uomo,

sia come guerriero, o come monarca; ma il vero colosso stava nel gran capitano a cui natura imperiosa, potente, irresistibile, l'aveva modellato. L'arte, lo studio, formarono il monarca; la natura, le circostanze, la volontà, crearono e perfezionarono il guerriero; e pure delle sue vittorie non rimane alla Francia che la gloriosa reminiscenza; dei suoi monumenti, delle sue leggi, tutto o quasi tutto rimane intatto, e forse la gran nazione dovrà assoggettarsi di nuovo ad un regime di quella tempra se vuol conservarsi in quell'alto posto in cui siede tra le principali potenze del mondo.

LIBRO SECONDO

ABITUDINI DI NAPOLEONE AL CAMPO.

CAPITOLO PRIMO.

Assidue sue cure per l'instruzione de' suoi generali. — Efficacia delle sue parole. — Natura del coraggio che egli esigeva da' suoi subordinati. — Suoi teneri ed affettuosi riguardi pei feriti. — Innovazione introdotta nel modo di scrivere il suo nome di famiglia.

§ 1.

Coloro che suppongono che per prender seggio tra i gran capitani celebrati nelle storie basti il coraggio, bastino l'intrepidezza, il colpo d'occhio, e l'aggregato di cognizioni strategiche, e di quant'altro al sommo duce abbisogni, andrebbero errati d'assai; altre ed altre doti richieggonsi, come in breve vedremo, doti possedute da Napoleone in così eminente grado che nessun guerriero forse regger potrebbe al suo confronto, superarlo non mai. Annibale, Annibale stesso, il più sorprendente, a parere dello stesso Napoleone, tra i migliori generali dell'antichità, non ornò la sua fronte di tanti allori, in così breve spazio di tempo conseguiti; quante campagne e quante battaglie non impiegò egli per conquistare una parte dell'Italia dalla Trebbia al Tevere, mentre Bonaparte in meno di un anno ebbe in possesso i vasti territorj che dal Varo scorrono sino al Tagliamento; tant'è vero che egli prese a Nizza il comando dell'armata detta d'Italia nel marzo 1796, e non era ancora spirato il marzo del successivo anno 1797, che già imponeva al vinto l'armistizio di Leoben standosene quasi alle porte di Vienna.

Napoleone non passò per gradi intermedj; si distinse a Tolone come semplice ufficiale d'artiglieria, e comparve due anni più tardi sulla scena de' militari avvenimenti come provetto ed

esperimentato condottiero d'eserciti. Nè credasi già, come da molti si vorrebbe far supporre, che egli andasse debitore del nuovo ed elevato suo grado alle relazioni di Giuseppina, od alla sua pieghevolezza verso le autorità. Accagionar non si deve la sua nomina a duce supremo dell'armata d'Italia, che alle medesime ragioni che lo fecero di poi nominare più tardi al comando di quella d'Egitto, cioè al desiderio di sbarazzarsi della sua persona a Parigi.

La *Convenzione* per la quale Napoleone erasi battuto il 13 Vendemmiale aveva cessato dalle sue funzioni; i destini della Francia erano retti allora dal Direttorio, governo meno sanguinario è vero, ma debole e senza energia. Bonaparte a quell'epoca era comandante la prima divisione militare che teneva il suo quartier generale in Parigi, ed abbondava di quella vigoria di cui difettavano i Direttori dai quali non di rado dissentiva. Vogliono essi usare moderazione coi Giacobini? Bonaparte fa chiudere la sala che serviva alle loro riunioni; vorrebbero opprimere i nobili? Bonaparte assume la difesa; presa una risoluzione, in due ore quel che veniva decretato era anche eseguito.

Le recenti sconfitte tocche ai generali francesi in Italia, avevano concorso a diminuire il numero degli aspiranti a quel pericoloso comando; lo si offrì a Bonaparte, che lo accettò senza esitare, ben contento di vedersi alfine alla testa di un'armata; il Direttorio lo era del pari vedendolo allontanato dalla capitale.

L'esercito francese che il carico aveva della conquista d'Italia era da molti mesi confinato in un angolo remoto e montuoso della Penisola. Privo di munizioni, di energia e di un valente capo che lo comandasse, languiva nell'ozio e struggevasi senza combattere, o combattendo senza profitto. Un piccolo generale, il cui nome aveva figurato nei bollettini dell'assedio di Tolone nella semplice qualità di ufficiale d'artiglieria, si presenta a quelle truppe, alle quali tosto si annuncia col seguente proclama:

« Soldati! Voi siete nudi, mal nutriti, la patria molto vi deve, ma nulla può darvi per ora; la vostra pazienza ed il coraggio che voi mostraste in mezzo a questi scogli è ammirabile, ma esso non non vi procurò sinora nessuna gloria; io vengo a condurvi nelle più fertili pianure del mondo; ubertose provincie, ricche e popolose città saranno in vostro potere: e là voi avrete ricchezze, onori e gloria; soldati d'Italia, manchereste voi di coraggio? »

Ma tanta fiducia in Bonaparte or d'onde? ei certamente fidar non poteva che nelle risorse del proprio suo genio, giacchè la conquista che egli stava per intraprendere era anzi di difficile conse-

guimento, mentre aveva pochi mezzi per tentarla e molte difficoltà da sormontare.

Era la sua armata composta di giovani truppe deficienti di tutto e senza disciplina; di vecchi generali che autorizzavano colla propria rapacità la soldatesca licenza; abituati essi inoltre a comandare con assoluta indipendenza, di mal animo piegavano ad un capo giovane, e che non mai comandato aveva eserciti in qualità di sommo duce; infatuati d'altronde della pigra e lenta tattica antica, poco o nulla intendevano i sommi vantaggi che ritrar potevano dalle rapide, sagaci, straordinarie evoluzioni che Bonaparte ordinava ed eseguiva sino dai primordj del suo comando. Egli dovette dunque incominciare dall'ammaestrare le truppe, rifondere per così dire i generali prima di accingersi a battere il nemico.

Per quanto una tale impresa sembrasse, e fosse infatti molto difficoltosa, giacchè sovente sono maggiori le difficoltà che incontra un generale sotto la propria sua tenda, che non per parte dell'avversario, pure per Bonaparte divenne agevole ed in breve compita. Se i generali esitavano a marciare alla testa delle loro truppe, eccolo impugnare uno stendardo e precederli; così stava per fare a Lodi quando Lannes, Berthier e Massena indovinando la sua intenzione, ed infiammati dal suo ardore, lo precedettero sul ponte; così fecero ad Arcole ove solo, a piedi, davanti a tutti collo stendardo in una mano e la sciabola sguainata nell'altra mosse pel primo all'assalto; una parte dei granatieri aveva già volte le spalle, quando, vedutolo in quella attitudine, impavido in mezzo alla mitraglia, già quasi in balia dei nemici, il grido spontaneo di *salviamo il nostro generale*, uscì da tutte le file; i soldati tornarono all'attacco, e salvarono il generale non solo, ma l'onore ed il successo della battaglia pur anche.

Ma non devesi da questo desumere che Bonaparte fosse azzardoso, nè che si lasciasse trasportare a tali atti d'audacia senza un'estrema necessità. Egli non aspirava a far pompa di quel bollore ardimentoso e guerriero che spiccava cotanto in Murat, in Lannes, in Augereau ed in parecchi altri duci, ma possedeva quel freddo e riflessivo coraggio che lo lasciava sempre padrone di sè e delle circostanze. Molte volte nei duri frangenti suppliva colle parole, ed otteneva gli stessi effetti; la maschia e concisa sua eloquenza agiva sul soldato del pari che gli atti di personale ardire; eccone in prova molti esempi tra i tanti e tanti che potremmo citare.

In Egitto alcune colonne esitavano ad avanzarsi e quasi quasi

volgevano le spalle al nemico, colpite da nn panico terrore alla vista delle vigorose cariche eseguite dagli impetnosissimi squadroni dei Mammalucchi che caracollavano d'ogni intorno in cerchio. Bonaparte che se ne avvide, ed additando ad esse con un gesto espressivo le Piramidi, dirige a' suoi questa breve ed energica arringa: « Soldati! dalla sommità di queste Piramidi, 40 secoli vi contemplano: » ed eccoli restringere le loro file, slanciarsi sul nemico, battersi, resistere e vincere. Così a Marengo; le truppe stavano per sbandarsi, Bonaparte si rivolge ad esse: « Soldati, ei dice, sovvengavi che è mio costume di dormire sul campo di battaglia. » Spossati dalla fatica e dal caldo, dopo 10 ore di combattimento marciano di nuovo contro il nemico, e cangiano nna imminente rotta in una splendida e decisiva vittoria.

I generali medesimi disperavano dell'esito di quella battaglia, che sembrava omai a tutti perduta fuorchè a Bonaparte. Dessalx stesso, ancorchè accorso velocemente in suo ajuto, gli faceva domandare se ordinare dovesse la ritirata: « Tutt'altro, replicò Napoleone con fuoco; la carica, la carica faccia suonare; que' fuggiaschi nol sono che per effetto di una manovra da me ordinata onde si schierino in buon ordine alla sua coda, e così la battaglia sarà vinta. » In mezzo all'apparente completa sconfitta, Bonaparte osa promettere la vittoria; il mesto e scoraggiante suono del tamburo che additava ad una ritirata, tace e cede il campo al belligero segnale della carica, che viene al momento eseguita, e con quell'esito fortunato che a tutti è noto.

Nè coi veterani soltanto era possente la parola di Napoleone, ma colle reclute pur anche, quantunqne vedessero per la prima volta il fuoco; ne addurremo in prova la battaglia di Bantzen: la inesperta e giovane fanteria francese assalita dalla prode, agguerrita, nnmerosa cavalleria nemica stava per fuggire; ma ecco l'Imperatore che giugne a gran galoppo, e dirigendo la parola a que' giovani soldati, così si esprime: « Miei figli, quando non si teme la morte, la si respinge nelle file nemiche; » tanto bastò per rianimare il coraggio di quei giovanetti e vincere la battaglia. A Lutzen in pari circostanza disse loro: « Soldati, la patria vi contempla; » queste poche parole incatenarono la vittoria alle imperiali bandiere.

§ 2.

E già che siamo sul proposito dei potenti effetti delle sue parole, citeremo un fatto che, a parer nostro, è pur degno di trovar posto in queste pagine.

Era all' epoca che Bonaparte trovavasi a Boulogne alla testa di quell'armata che sbarcar voleva sulle coste dell'Inghilterra; viene arrestato uno spione che, a norma delle leggi di guerra, doveva essere al momento fucilato. Napoleone propendeva a fargli grazia, ma a certe condizioni; l'esploratore però si ostinava a voler morire; già erano cariche le armi, già i soldati stavano per scaricarle al petto del paziente, non se ne attendeva che il segnale; Napoleone lo esortava per l'ultima volta ad approfittare della offertagli grazia e di prestarsi a quanto da lui richiedevasi, e terminava dicendo: « Tu non sei separato dall'eternità che da una parola » alludendo promiscuamente alla parola *sì* che il condannato doveva proferire cedendo alle offerte di Napoleone, come alla parola *fuoco* la quale annunciava il partire dei colpi destinati a trafiggerlo. In quel momento solenne ed estremo l'idea forse dell'eternità scosse l'animo duro e tenace dello spione, che aderì alla proposta di Bonaparte, e passò al suo stipendio, giovandogli molto in alcune scabrose circostanze, in cui ebbe ricorso al turpe ma indispensabile suo ministero.

Ma quello che soprattutto rendeva magico ed immediato l' effetto della parola per sè stessa energica di Napoleone, si è perchè i soldati lo vedevano sempre in mezzo a loro, e prima e dopo, e durante la battaglia. Egli si esponeva all' uopo nei casi urgenti, ma senza farne pompa nè ostentazione, anzi derogando all'uso consacrato dai più famosi capitani, Napoleone non millantavasi già di esporsi imperterrito ai pericoli, ma prometteva anzi di starsene lontano, sino a tanto però che la vittoria non fosse dubbiosa, come ben lo chiarisce la frase seguente inserita nel suo proclama all' esercito, pubblicato alla vigilia della memorabile battaglia di Austerlitz, « Soldati ! io mi terrò lontano dal fuoco; » alla battaglia d'Essling, Napoleone erasi talmente esposto, che un generale ebbe a dirgli : « Sire, se non vi ritirate, vi faccio portar via da' miei granatieri. »

E pure chi il crederobbe? quella stessa possente ed irresistibile parola di Bonaparte che spingeva i guerrieri francesi alla vittoria, era quella stessa con cui sovente ne li ricompensava dopo, ma sotto forme e maniere diverse. Egli se ne serviva come di una nuova moneta, e ne aveva il conio nella sua testa e nella vivace immaginativa del suo genio; ne citeremo diversi esempj. Un giorno, all'epoca della prima campagna d'Italia, Bonaparte passando a rassegna una mezza brigata, che da molti mesi occupava un posto dove spesso era priva delle cose le più necessarie, restò sorpreso nel vedere quei bravi ridotti a così piccol numero, ed i pochi superstiti magri, pallidi ed in apparenza abbattuti; la vista però del generale ridestò in loro l'usato marziale ardore; da molti mesi non ricevevano paga, e poco nutrimento e ben scarso; ognuno si aspettava alla fine della rivista, denari, viveri in abbondanza e forse un poco di riposo; niente di tutto questo: « Bravi soldati francesi, esclamò Bonaparte avanzandosi in mezzo a loro; so quanto soffriste, e con quale costanza, con quale eroismo; ed in ricompensa domani avrete l'onore di marciare alla testa della mia vanguardia; » vive ed entusiastiche acclamazioni uscirono dalle rade file di quei prodi, al cui belligero ardore troppo pur tardava la sospirata novella aurora, che di nuovo al suo sorgere li vide marciare giulivi alla pugna, alla vittoria.

Un altro giorno in Egitto passando a rassegna una mezza brigata, ne chiama a sè il comandante, e gli dice: « A me tosto il nome di quelli che si sono più degli altri distinti; le rispettive comuni a cui appartengono quei prodi ne pubblicheranno i nomi e le azioni gloriose, onde le mogli, le spose, le madri, sieno a parte dei loro trionfi. »

Ma durante l'impero egli era meno imbarazzato nel ricompensare i soldati ed i generali pur anche, mediante la distribuzione delle croci della Legion d'onore e della corona di ferro. Passava un giorno a rassegna il reggimento 84.° composto di un miscuglio di soldati francesi, misti con molti altri romani e toscani, formanti allora parte dell'impero e de' suoi dipartimenti; tutti, dal più al meno, si erano distinti con atti di straordinario valore. Napoleone coglie il momento nel quale si abbassava al suo cospetto la bandiera passandogli davanti, si stacca improvvisamente la propria croce dal petto, e ve l'attacca dicendo ad alta voce: « Tutti i soldati di questo bravo reggimento la meriterebbero, quindi decorandone lo stendardo intendo di decorare tutto il reggimento. »

L'immaginazione si stanca nel riandare col pensiero i molteplici e sempre svariati modi con cui Napoleone per vie così diverse coincideva sempre al medesimo fine. Egli non faceva gran caso del coraggio per così dire di mano, che egli diceva essere innato ai Francesi, ma bensì stimava ed apprezzava il sangue freddo e l'intrepidezza, doti di cui egli era fornito in grado eminente e straordinario. Si avrà una prova fra le tante di questa sua ammirabile impassibilità nel fatto che andiamo a rapportare.

L'armata francese era appena in possesso di Jaffa, (piazza forte della Siria e munita di un porto nel quale si pretende sia stata costruita l'arca di Noè), che tosto l'orrendo flagello della peste si manifestò fra le truppe. Bonaparte, cui stava molto a cuore di distruggere l'idea che la malattia fosse contagiosa, si portò in persona all'ospitale dove eranvi molti di quegli infelici colpiti da quel micidiale morbo, e tosto si avvicina ad essi e colle sue proprie mani ne tocca i bubboni per convincerli che la malattia non si comunicava col contatto. Egli conosceva a fondo i tristi effetti dell'egoismo, e ne temeva le spaventevoli conseguenze qualora invalsa fosse nelle truppe l'opinione di soggiacere al miasma cercando di prestar soccorso a quelli che ne fossero infetti; questo tratto di abnegazione in Bonaparte è uno di quelli di vero eroismo, quanto e più ne potè mai dimostrare sui campi di battaglia perseverando imperterrito sotto il tiro del cannone.

Altro tratto rimarchevole in Bonaparte troviamo da notarsi in un fatto accaduto pure durante la campagna d'Egitto; così conducendosi era sua intenzione di convincere il soldato che egli partecipava dal suo canto alle privazioni ed ai pericoli cui l'esercito trovavasi esposto. L'armata francese ritiravasi da S. Giovanni d'Acri che essa aveva infruttuosamente assediato; molti erano gli infermi, molti i feriti, pochissimi i mezzi di trasporto; stavan loro di sotto le ardenti sabbie del deserto, di sopra il sole cocente del tropico, d'ogni intorno nemici, ed era nel cuore della stagione estiva; il partito di Napoleone è preso all'istante; egli fa ordinare a Jardin, direttore in capo delle sue scuderie, di porre tutti i suoi cavalli a disposizione delle ambulanze pel servizio dei malati e dei feriti. Di là a pochi minuti Jardin si presenta a Bonaparte, e mettendo la mano al cappello gli dice: « Generale, qual cavallo vi riservate per voi? » — Che tutti vadino a piedi f..... ed io pel primo, gli rispose Bonaparte con voce tonante; non sapete l'ordine? uscite! » ed egli fece per tre giorni consecutivi a piedi tutto il tragitto del deserto, la cui vista spaventevole e desolante aveva però per Na-

poleone una specie di attrattiva; il suo nome stesso sembrava additare qualche cosa che vi avesse relazione, ei diceva: Napoleone — Leone del deserto.

Ei fu veduto più volte in tutte le sue campagne scendere da cavallo per ajutare i chirurghi a medicare i feriti, rallentare il passo onde non urtare nei corpi di quelli che giacevano per terra; altrove, levare il cappello alla vista dei feriti nemici, ed esclamare: *onore al valore infelice*! In altra occasione egli fece adagiare dei feriti nella propria carrozza, facendo ad essi prodigare tutti i necessarj soccorsi.

Così pure visitando il campo di battaglia della Moscowa, l'imperatore andò molto in collera vedendo tanti feriti ancora giacenti, e pronunciò delle minaccie contro quegli inservienti che eran così tardi nel fare il loro dovere; egli andava di piccolo passo, e chiudeva talora gli occhi per non vedere quell'orrendo spettacolo. Uno della scorta urtò col suo cavallo in un ferito che gettò un grido lacerante: « Egli è un russo, disse un tale, credendo di calmare la collera dell'imperatore. — Russo o francese, ei rispose, io voglio che sieno indistintamente trasportati e medicati. »

§ 3.

Napoleone che incuteva una specie di terrore in coloro che frequentavano le riunioni aristocratiche della capitale, non esclusi alcuni generali, era invece risguardato dai soldati quasi come un loro commilitone; tant'è vero ciò che asseriamo, che se egli trascorse rapidamente i gradi della milizia sino a quello di generale in capo, presso i suoi soldati non oltrepassò mai quello di sergente, grado di cui fu insignito da essi ad Areole, come a Lodi ottenuto aveva quello di caporale, da cui gli venne il soprannome di *petit caporal*, ossia caporaletto, sotto la quale denominazione era più conosciuto e designato da essi che non sotto quella d' imperatore.

Da questo si può desumere, che lo scherzo non era proibito da Napoleone ne' suoi rapporti coi soldati; egli che non l'avrebbe permesso in corte, lo autorizzava in campo; eccone alcuni esempi. Egli passava un giorno attraverso ad una linea di fanteria che sof-

friva molto per la penuria dei viveri; era in Polonia, il linguaggio dei cui abitanti, dicevano i soldati, non consisteva che in quattro parole *Chleba*? *Niema*; del pane; non ce n'è. *Woda*? *Zaraz*; dell'acqua; eccola. Un vecchio soldato vedendo passare Napoleone si mise a gridare: Papà Chleba; Niema, Niema, rispose Napoleone sorridendo; e tutti risero e più non pensarono alla fame.

Un'altra volta in vece in Ispagna percorrendo i bivacchi che circondavano il quartier generale, ode del mormorio, porge l'orecchio, e sente delle espressioni alle quali non era accostumato. Molti soldati ad alta voce mormoravano delle privazioni e dei patimenti cui andavano soggetti. Napoleone si ferma un momento, indi si avanza in mezzo ad essi e prendendo per mira un vecchio granatiere gli dice: « Che cosa c'è di nuovo? c'è del malcontento qui? » Volgendosi poscia ad un altro. « E tu, come stai? » Nessuna risposta. « Io ti domando, soggiunse Napoleone con severità, ti domando come vivesi qui. » Ma la vecchia volpe incrocia le braccia, abbassa gli occhi, e se ne sta muto e pensieroso. Un tenente interpretando a timidezza il silenzio del soldato, s'avvisò di rispondere, quasi direbbesi, in suo nome, ed assumendo inoltre un affettato e patetico tuono di voce, disse all'imperatore: « Sire, noi viviamo qui di sagrificj. » Il vostro nome, signore, gli disse Napoleone; Vergnac, sire. — Io avrei scommesso che vi entrava del *gnac* nel vostro nome, » rispose Napoleone volgendogli le spalle. Il generale Solignac erasi a quell'epoca concitato il malcontento di Napoleone, ed il tenente scontava una parte dell' antipatia imperiale per la desinenza in *gnac*, antipatia occasionata forse dalla condotta dello stesso generale o per qualche sconfitta di cui fosse stato la causa; giacchè Napoleone non amava i generali che si lasciavano battere, e non sentiva scuse nè discolpa a tale proposito; inesorabilità che partecipava qualche volta d' irragionevolezza; essendovi delle circostanze nelle quali il vincere è nella linea dell'impossibile, quindi fuori del dominio dell'uomo, per abile, per prode, per intrepido che sia.

Ad Eylau mancavano i viveri; da molti giorni le provvigioni erano esauste ed il soldato si nutriva come poteva. La vigilia del primo attacco l'imperatore, il quale voleva vedere tutto coi proprj occhi, andò a visitare il campo passando di bivacco in bivacco; un profondo silenzio regnava ovunque, tutti erano addormentati; egli vede dei pomi di terra nel fuoco; gli viene il capriccio di mangiarne uno che estrae colla punta della sua spada; un soldato si sveglia e gli dice: « Non incomodarti a mangiare i nostri pomi di

terra. — Mio camerata, ho tanta fame che devi perdonarmi, gli disse l'imperatore. — Andiamo; pazienza, uno o due se ne hai bisogno, ma vattene; » e siccome Napoleone non si determinava ad andarsene, così la cosa si faceva seria al segno, che Napoleone fu costretto a chiamare il suo seguito che aveva lasciato indietro ed a farsi conoscere. Il soldato allora si getta a' suoi piedi. « Tu hai ragione, » gli disse Napoleone, e se ne partì senza dare nessun indizio di collera; anzi di lì a pochi giorni quel soldato ricevette la nomina di luogotenente.

In altra occasione percorrendo il campo ed assorto in profonda meditazione, ei non rispose tosto al *qui vive* della sentinella, la quale gli fece fuoco addosso; avvertito da quella detonazione del grave pericolo cui era incorso, ei si getta a terra, e tosto molti altri colpi partirono, ed a lui diretti; rialzossi passata quella prima furia e si fece riconoscere; pochi minuti dopo incontrò il soldato che aveva tirato sopra di lui, e gli disse con amorevolezza: « Ah! il birbante, non tira già alle passere ma agli imperatori. » Il soldato tutto tremante del pericolo che aveva corso, rispose: « Ma, sire ... dovevate mettere nella consegna che non avreste risposto. — Bene, bene, gli disse Napoleone, conducili bene che avrò cura di te. »

Un altro giorno in Germania trova un giovane soldato che andava a raggiugnere il suo reggimento; Napoleone lo ferma, lo interroga del suo nome e di quello del suo paese. « Io mi chiamo Martin e sono degli alti Pirenei, rispose il giovane coscritto; — Ah! disse Napoleone accortosi che non l'aveva conosciuto: tu ei dunque un birbante d'un francese; si disarmi e s'impicchi; f.... — sì sono francese, rispose il coscritto, e viva l'imperatore!... » Napoleone rimase molto soddisfatto di tale presenza di spirito e gli fece pagare 300 franchi.

Molti aneddoti si sono inventati sopra Napoleone, e passano per autentici, e se ne fecero dei soggetti di pittura, d'incisione e di litografia, i quali ebbero un grande smercio. Quello, per esempio, del soldato in fazione a cui prese il fucile trovandolo addormentato, è uno fra questi. Napoleone stesso lo disse a Sant'Elena. « Io era certamente più stanco, e dormiva in quel momento più profondamente della sentinella medesima; la battaglia era durata tre giorni, nei quali io era sempre stato in azione.

Egli è all'incirca all'epoca della battaglia di Arcole che l'ortografia del nome di Buonaparte soggiacque a variazione; ma si andrebbe forse errati nel credere positiva la ragione che egli stesso ne addusse a Bourienne per giustificarla. « Firmando Bo-

naparte in vece di Buonaparte, gli disse, ogni dieci firme ne risparmio una, riducendo a nove lettere, in vece di dieci, il complessivo di tale parola.» Ma noi abbiamo fondati motivi di credere, che egli fosse mosso da viste più elevate ed interessanti; quando egli scese in Italia per conquistarla, scriveva *Buonaparte,* per indicare origine e derivazione italiana; nè si determinò a scrivere *Bonaparte* che per assumere l'apparenza di origine e derivazione francese, allorchè s'accorse del suo ascendente presso questa nazione, che forse sin d'allora ei meditava di sottomettere al suo regime.

CAPITOLO II.

Suoi stratagemmi al passaggio dei fiumi. — Suo amore per la gloria. — Abborrimento al saccheggio. — Sue dissimulazioni col Direttorio. — Traccia della spedizion d'Egitto. — Cautele da lui adoperate nell'andata e nel ritorno. — Egli delude la sorveglianza delle flotte britanniche.

§ 1.

La storia presenta pochi esempi, e forse nessuno di uomini che all'età di Bonaparte siensi aperta una così luminosa carriera, non solo come sommo condottiero d'eserciti, ma eziandio come provetto e fino diplomatico. Girando attorno alle Alpi in vece di arrampicarsi sulla loro sommità, Bonaparte pervenne a collocarsi arditamente tra le due armate, Sarda l'una, Austriaca l'altra, per impedirne la riunione; e mentre con una parte delle sue forze abilmente concentrate combatteva questa, egli adoperava l'altra per intimorire i Piemontesi, tenerli a bada, e piegarli poscia ad un armistizio guarentito dal possesso di varie fortezze, possesso molto interessante quando si accampa sul nemico territorio, e per lo contrario nocivo a coloro che vorrebbero ai nostri tempi servirsene di baluardo contro le invasioni delle irrompenti armate, le quali o non se ne curano, o col bombardamento sanno obbligarle a capitolare.

Guarentitosi in questo modo della dubbia fede di quel re, Bonaparte disponevasi a valicare il Po, simulando di volerne eseguire il tragitto su varj punti simultaneamente, facendo maggiori apparecchi verso Valenza; tragitto che per meglio ingannare il duce austriaco doveva venire assecondato col fornirne i mezzi necessarj dalla medesima corte di Torino a norma di uno degli articoli del succitato armistizio; ma il punto designato da Bonaparte era quello di Piacenza, ove appunto per essere quel fiume più vasto dava minori apprensioni al generale avversario, che tutte le sue forze e la sua attenzione concentrando da questo lato, lasciava naturalmente indifeso il punto verace di passaggio del fiume, quindi minorati gli ostacoli al corpo che stava per accingervisi.

Bonaparte però limitavasi alla fazione del valicamento del

fiume passando oltre senza invadere quel ducato, costringendo invece il sovrano che non aveva truppe, ma tesori, viveri e vettovaglie, a somministrare al vincitore questi oggetti che gli erano di prima necessità; così conducevasi col duca di Modena, mirando a consolidare le conquiste anzichè estenderle.

Da scaltro politico pure egli conducevasi col Senato di Venezia, rendendo dissimulazione per dissimulazione. Egli fingeva di rispettarne la neutralità, nello stesso modo che quel consesso simulava di volervisi attenere, e perdurò in questo misurato contegno sino a che egli trovavasi tra due fuochi, cioè tra gli Austriaci che il minacciavano di fronte, e le popolazioni pronte ad insorgere alle spalle; ma conclusi appena i preliminari di Leoben, egli accolse con piacere, e suscitò fors'anche dei pretesti di malcontento contro quel governo per atterrarlo, riservandosi colle sue spoglie un pegno ed una compensazione per la pace che egli stava per conchiudere. Ed in fatti le provincie Venete a Campo-Formio vennero cedute dalla Francia all'Austria in equilibrio del Belgio, del quale se ne legittimava la conquista alla Francia, per quel tanto almeno che valgono i trattati, e sino a tanto che non si presenta l'opportunità di conculcarli. L'inetto ed improvvido Direttorio non voleva acconsentire a quel trattato, ma Bonaparte seppe regolare con tanta accortezza la corrispondenza col suo governo, che il corriere latore delle nuove istruzioni, giunse quando le trattative toccavano al loro termine.

È da notarsi inoltre in Bonaparte, nei primordj specialmente della sua carriera, l'irreprensibile condotta da lui tenuta verso il bel sesso. Molte fra le belle italiane andavano a gara per poter piacere al giovane generale cinto di tanti e così verdi allori; ma l'anima sua era troppo elevata per cadere nel laccio. « Io temeva, confessavalo Bonaparte, dei precipizj sotto i fiori; io comandava a giovani truppe ed a vecchi generali; sguardi attenti ed invidiosi esploravano ogni mio passo, quasi i miei pensieri. La mia circospezione fu adunque a livello delle circostanze. Se io avessi perduto solo un'ora.... per quest'ora quante vittorie forse perdute ? »

Si domandò un giorno a Bonaparte, se egli aveva goduto gran compiacenza per le sue vittorie in Italia : « No, rispose, giacchè il piacere che sentiva della vittoria che oggi io conseguiva, era tosto dimenticato, in causa del bisogno cui mi vedeva astretto domani a riportarne un' altra. L'amor della gloria, ei diceva sovente, non era visibile sul mio volto, ma era incatenato nel fondo del mio cuore. Io amai la guerra, nol nego, soggiungeva, ma con tali soldati, chi non l'avrebbe amata al pari di me?

Durante però il suo soggiorno a Milano per le feste dell'incoronazione, le circostanze erano addivenute meno imperiose, quindi Napoleone poteasi dimostrare meno austero con sè medesimo; egli ebbe con una celebre cantante uno di quei passeggieri capricci che qualche volta gli frullavano pel capo; ma quale non fu la sua sorpresa nell'udirsi rispondere queste agghiacciate parole: « Sire, allorquando io entusiasmava tutti i cuori, in allora voi, semplice generale, eravate il solo che non vi accendeste, rimanendo freddo freddo, nel mentre che io di voi solo mi occupava, ed oggi V. M. si degna di occuparsi di me che non ne merito la pena. »

Il cuore di Bonaparte non palpitava che per la gloria; inaccessibile all'amore, come inaccessibile ad ogni calcolo di personale interesse. Se egli nelle sue campagne d'Italia avesse amato l'oro quanto idolatrava la gloria, avrebbe potuto divenire il più dovizioso signore del mondo; egli diede un esempio raro, e forse nuovo nella storia, quello cioè di un'armata che lungi dall'essere di aggravio al proprio paese, sovveniva a' suoi bisogni, senza deturpare nè disonorare mai le sue vittorie colla depredazione e col saccheggio. Nel decorso di tante campagne, Bonaparte non usò che una sola volta, ed ancora come mezzo di esemplare punizione, di questo orrendo mezzo. Pavia doveva esservi abbandonata per 24 ore, ma dopo sole 3 ore, Bonaparte non potè tollerarne lo spettacolo, e diede tosto ordini pressantissimi perchè cessasse al momento; il soldato obbedì senza esitare ad un ordine che gli toglieva al certo una ricchissima preda.

Citeremo un tratto distintissimo di disinteresse usato da Napoleone allorchè non era ancora che semplice generale comandante le truppe dell'interno, cioè poco tempo prima della sua nomina a generale in capo dell'armata d'Italia. Un ordinatore in capo si presenta un bel mattino onde dimandargli la sua firma per convalidare delle nomine a certe forniture; nomine cui Bonaparte aderiva, convinto che tale inchiesta era giusta e ragionevole. L'ordinatore era appena partito, che Bonaparte s'accorge esservi sulla sua caminiera due rotoli di luigi d'oro; in quei giorni di disorganizzazione e di miseria, nei quali non correvano che gli *assegnati* in carta, potevasi quella chiamare una somma considerevole. Richiamato l'ordinatore perchè ripigliasse il denaro dimenticato, negò da prima, indi confessò che non dando il governo stipendi fissi per mancanza di fondi, tutti gli impiegati erano costretti mercanteggiare i loro servigi in quella stessa guisa. Bonaparte lo obbligò a riprendere il suo oro, ed asceso appena alla dignità di console si

sovvenne della lezione, e mise in opera il suo credito, il suo esempio e la sua autorità, per togliere così vergognose dilapidazioni.

Abbiamo notato in Napoleone un temperamento irrequieto che lo spingeva sempre a nuovi progetti, forieri di novelle imprese. Egli sapeva però sino ad un certo tempo frenarsi, dove il bisogno lo esigeva, e temporeggiare.

Se Napoleone, dopo la pace di Campo-Formio, avesse voluto tentare un colpo di mano alla testa delle sue truppe, sarebbe riuscito sin d'allora a strappare l'autorità al Direttorio od almeno a dividerla con lui; ma con quel colpo d'occhio fino, rapido ed intelligente, ben conobbe che il bollore di libertà era fervente ancora e nella testa e nei cuori, e che attentandovi allora, sarebbe stato reputato un tiranno, un usurpatore, laddove più tardi, lo si poteva risguardare come un liberatore. Egli sapeva d'altronde che la gloria stazionaria imputridisce come l'acqua stagnante; che il Direttorio non lo amava, anzi lo temeva, e quindi lo odiava. Pensò dunque bene d'intraprendere qualche lontana spedizione, che atta fosse a tener vivo lo splendore della gloria, stabilir l'ascendento sulle truppe, non interrotto il comandn.

§ 2.

Una spedizione in Egitto corrispondeva in ogni punto al suo scopo; la storica celebrità di quelle terre, i monumenti che racchiudono, monumenti che hanno resistito incolumi contro il tempo e contro la barbarie; terre che aprivano il varco all'Oriente, campo e teatro alle più strepitose rivoluzioni. Mentre tutti credevano Bonaparte a Passeriano intento a discutere coi plenipotenziarj austriaci la cessione di qualche provincia, od il compenso di qualche milione, egli in vece stava esaminando un piano che giaceva nella polvere degli archivj sino dai tempi di Luigi XV, e relativo alla conquista dell'Egitto. Egli ne adottò l'idea, ma ne variò a suo talento il modo d'esecuzione; il Direttorio ne fu interpellato e vi aderì senza gran difficoltà, purchè Bonaparte se ne andasse, sperando che il mare l'inghiottirebbe colla molesta sua gloria.

Destro simulatore all'uopo, Bonaparte finse di non accorgersene, e partì da Parigi sotto lo specioso pretesto di conquistare l'Egitto, ma nel fondo del suo pensiero per conquistare la Francia. Allontanandosi lui, sin d'allora reputato il miglior generale de' suoi

tempi, conducendo seco i più abili duci atti a guidare i soldati alla vittoria, e le truppe le più agguerrite della repubblica, previde che i suoi futuri rovesci l'avrebbero reso in breve tempo un uomo indispensabile; facendo così sentire il danno arrecato dalla sua lontananza, rese più imperioso il bisogno del suo ritorno.

V'ha chi asserisce che i Direttori fossero bensì unanimi nell'idea di volersi sbarazzare di Bonaparte, ma che non s'accordassero intorno ai mezzi da adottarsi, fra' quali venne proposto anche il seguente: « Che Bonaparte venga arrestato a mezzanotte e fucilato cinque minuti dopo; è meglio far perire un uomo solo che sagrificarne 40,000 in sì azzardata spedizione. » Ma Napoleone avrà avuto al certo qualche fido nel consiglio, ciocchè lo indusse ad accelerare i preparativi per la meditata spedizione, che egli avviluppava sotto il velo del più impenetrabile mistero, in quanto al vero scopo cui tanti armamenti dovevano mirare. Egli vi si accinse adunque colla sua solerzia e colla sua sagacia ad un tempo per assicurarne il buon esito, che non gli sarebbe forse mancato se il governo avesse saputo a tempo assecondare il genio intraprendente dell'uomo cui ne era affidata la direzione.

Daremo intanto ai nostri lettori il proclama da Bonaparte pubblicato in tale circostanza; è questo al certo un capo d'opera di eloquenza militare ed un documento di alta politica importanza; il capitano che lo dettava intendeva di dare a' suoi soldati sublimi norme di moderazione e di tolleranza; affetta in esso di spiegare i motivi che determinarono la repubblica a tentare quella remota spedizione; i vantaggi che l'incivilimento del mondo e la patria dovevano ritrarne; in somma, egli si accingeva colle sue parole a sedurre il soldato, usando dei due più gran moventi dell'uomo, la gloria e l'interesse.

« *Soldati!*

« Voi state per intraprendere una conquista i cui effetti sulla civilizzazione del mondo sono incalcolabili; voi porterete all'Inghilterra il colpo più sensibile e più decisivo.

« Noi faremo delle marce faticose, daremo molte battaglie, e riusciremo in tutte le nostre intraprese; i destini sono per noi; i bey mammalucchi che favoriscono esclusivamente il commercio inglese, che hanno oppressi i nostri negozianti e che tiranneggiano i poveri abitanti delle sponde del Nilo, pochi giorni dopo il nostro arrivo non esisteranno più.

« I popoli tra i quali noi andiamo a vivere sono maomettani; il primo articolo della loro fede è *non vi è altro Dio che Dio,*

e Maometto è suo profeta, non contradiceteli; agite con essi come avete agito cogli Ebrei, cogli Italiani: abbiate dei riguardi per i loro Mufti, pei loro Imani, come ne aveste per i Rabini e per i Vescovi; abbiate pelle cerimonie che prescrive il Corano, per le Moschee, la medesima tolleranza che mostraste per i conventi, per le sinagoghe, per la religione di Mosè, per quella di Gesù Cristo.

« Le Legioni Romane proteggevano tutti i culti; voi troverete colà delle usanze differenti da quelle d'Europa; è necessario uniformarvisi.

« I popoli presso i quali andiamo a vivere trattano le donne in diversa maniera di noi; ma in ogni paese lo stupratore è un mostro.

« Il saccheggio non arricchisce che un piccol numero di uomini; esso ci disonorerebbe, rendendoci inoltre avversi quei popoli che è del nostro interesse di renderci amici.

« La prima città che noi andiamo ad incontrare fu eretta da Alessandro. Noi troveremo ad ogni passo delle vestigia e delle rimembranze degne di eccitare l'emulazione dei Francesi. »

Ma le illusioni non tardarono a dileguarsi; e Bonaparte non trovò nella sua armata, fra i generali specialmente, quell'obbedienza piena ed intera a cui gli aveva assuefatti in Italia.

Alcuni fra i più distinti, come Lannes e Murat, si portarono a degli eccessi di rabbia, che il solo ascendente del generale in capo era capace di frenare; ed eccovi i motivi del loro malcontento: in Italia abbondavano di tutto; in Egitto di tutto mancavano; dolce e temperato era il sole colà, quivi cocente senza umori che ne frenassero l'ardenza. Un giorno molti di questi generali stavano uniti mormorando di Bonaparte che incolpavano di averli strascinati su quelle terre deserte e quasi voraci; improvvisamente egli si slancia in mezzo al loro circolo, ed apostrofando il generale più alto di statura di quel convegno con voce tuonante gli dice: « I vostri sei piedi non mi danno soggezione, e potrei entro due ore farvi fucilare, se il volessi; » indi se ne partì lasciandoli tutti intimoriti da tale minaccia. Le mormorazioni se non cessarono divennero almeno occulte.

Le abitudini di Napoleone e la fermezza del suo carattere non si sono mai smentite nè alterate sia durante il viaggio, sia per tutto il tempo che durò quell'arrischiata spedizione. Il suo ascendente non fu minore sugli Egiziani che sopra i Francesi; la sua sollecitudine era pari per i vinti nemici e per le proprie truppe; cadeva in mare un uomo? ecco Bonaparte slanciarsi sul ponte,

far mettere il bastimento in panna, e non ommettere fatiche, rischi e denari sino a che l'infelice non fosse tratto dall'onde; gli Arabi assalivano un villaggio? eccolo far mettere sotto l'armi le truppe, accorrere in difesa degli oppressi e liberarli dalla molesta rapacità di quegli avidissimi depredatori.

§ 3.

Un giorno mentre egli stava discorrendo con diversi Scheicks, gli viene annunciato che gli Arabi avevano assalito a mano armata un villaggio ed ucciso un fellah, che tentato aveva di fare qualche resistenza. Pieno di indignazione, egli ordina tosto che 300 cavalieri partano all'istante per proteggere gli assaliti e perseguitare e punire i colpevoli. I Scheicks, sorpresi dal tuono animato con cui Bonaparte parlava, si guardavano in faccia, giacchè per loro, come per tanti altri, la vita di un povero villico è di poco o di nessun rilievo. Uno di essi si permise di far osservare a Bonaparte, che anzi gli conveniva a non immischiarsi cogli Arabi, gente pericolosa, e che avrebbero potuto nuocere in altra circostanza. « D'altronde, soggiunse egli, perchè tanto fracasso? l'ucciso era forse tuo cugino? — Di più ancora, rispose Bonaparte, tutti quelli che io comando sono miei figli, » e col gesto dando maggior peso alle sue parole, invitava tutti quelli che avevano delle lagnanze a fare a chiedere giustizia, che gliela avrebbe fatta al momento.

Se il mare infido non rompeva i destini di Bonaparte in Egitto, ei si sarebbe forse impadronito di tutto l'Oriente. « Io aveva acquistato, ei diceva, un tale imperio sui miei soldati, che sarebbe bastato un ordine del giorno perchè si facessero maomettani. »

Non è vero che Napoleone siasi abbigliato alla musulmana, nè che sia entrato nelle Moschee se non se come vincitore, non mai come devoto. « E pure, ei diceva, l'impero di Oriente valeva bene un turbante e dei calzoni; così diceva Enrico IV, quando si fece cattolico: La corona di Francia, vale bene una messa. »

La straordinaria sua attività non si rallentò mai un momento nè pure sotto il clima ardente dell'Egitto, nè la di lui salute soffri la ben che minima alterazione. Un giorno gli saltò il capriccio di formarsi un piccolo serraglio di sei donne, che rimandò al momento. S'invaghì in vece di una signora, il cui marito venne mandato in Francia incaricato, come pretesto, di una missione pel Direttorio,

ma fu preso dagli Inglesi, i quali informati del vero oggetto della sua missione, ebbero la maligna generosità di rimandarlo in Egitto anzichè tenerlo prigioniero. Essi fecero di più; molte lettere intercettate in quella preda videro la luce in Inghilterra, violando così impudentemente il secreto che esser dovrebbe impenetrabile ove trattasi di affari domestici e di circostanze delicate di famiglia. Divorzi, suicidj, duelli, separazione di famiglie or dianzi congiunte coi nodi della parentela e dell' amistà, e tutto quanto d'infernale immaginar potevasi ne usci da quella incendiaria pubblicazione. E forse questa circostanza concorse più di quello che si pensava ad incitare in Napoleone l'odio contro gli Inglesi, non che la costante sua avversione alla libertà della stampa, avversione pur troppo giustificata sino ad un certo punto, dagli abusi cui sono in gran parte da attribuirsi i luttuosi avvenimenti che desolarono l'Europa dal 1789 sino ai nostri giorni.

Molti stupirono nello scorgere con quanta fortuna Napoleone abbia potuto andare e venire dall'Egitto, senza incontrare le squadre inglesi che incrociavano da ogni parte il Mediterraneo. Mille favole una più assurda dell'altra si spacciavano a questo proposito. Ma il fatto si è che nell'andare ingannò i loro ammiragli con uno stratagemma, nel ritorno con un altro. Consisteva il primo nell'avere ordinato un movimento d'imbarco e di partenza di navi e di vascelli simultaneamente in tutti i porti della Francia, ed eziandio in quelli di quella parte d' Italia presidiata dalle sue truppe; d'altronde il più gran secreto avvolgeva la sua partenza da Tolone, ed anche durante tutto il viaggio; i bastimenti ed i vascelli erano obbligati ad andare tutti di conserva; se uno rimasto fosse arretrato, veniva costretto colla forza a seguire il movimento della squadra. Questa precauzione era indispensabile onde gli Inglesi non venissero instruiti della via che essa percorreva, che era quella che conduceva ai Maltesi lidi, prendendo per punto di riunione la capitale di quell'isola per la cui pronta dedizione Bonaparte aveva già delle intelligenze molto inoltrate. Egli ingannava la vigilanza dell'inglese ammiraglio al suo ritorno, tracciando al suo pilota una strada non battuta e quasi direbbesi bizzarra, ordinandogli di non prendere mai l'alto mare, ma di radere le coste, nel duplice scopo di evitare le squadre e le flotte nemiche, che naturalmente non seguivano quella via, e per procurarsi uno scampo in terra colle scialuppe, nella ipotesi che incontrar potesse delle vele nemiche nel suo viaggio.

Molti scrittori accusarono Bonaparte di aver abbandonata come

un disertore l'armata d'Egitto, e di aver violate le leggi di quarantena sbarcando a Frejus e scendendo a terra nello stesso giorno. Ma ormai è noto che egli lasciò l'Egitto e l'esercito dopo la lettura delle gazzette che gli Inglesi maliziosamente gli avevano fatto pervenire, e nelle quali lesse le notizie intorno all'occupazione dell'Italia fatta dalle armate austro-russe, e della imminente invasione cui la Francia medesima trovavasi esposta, in causa della debolezza del governo direttoriale, un dispaccio del quale lo abilitava a ritornare in Francia. Scôrta appena in pericolo la patria, ad altro non pensò che a volare in suo soccorso; la prontezza colla quale vi si determinò mostra ad evidenza che egli, preveduto avendo il pericolo cui la Francia incorreva in causa del suo allontanamento, stava pronto a venire in suo soccorso al primo cenno che gli venisse fatto in proposito: « Per segnare una capitolazione, ogni generale è buono, » disse Bonaparte a tale proposito. D'altronde egli aveva carta bianca, e sole sue istruzioni quelle erano di regolarsi a norma delle circostanze. Difesa alla seconda accusa si è il suo trionfale viaggio da Frejus a Parigi, ed i posteriori avvenimenti nei quali egli ebbe a complice tutta intera la Francia nella memorabile giornata del 18 brumale, che per esteso descriveremo nella vita monarchica di cui fra poco avremo ad occuparci.

CAPITOLO III.

Precauzioni usate da Benaparte per eseguire la discesa del S. Bernardo. — Abitudini di viaggio. — Onori militari che gli si rendevano. — Come ei si conduceva nella esplarazione dei campi nemici. — Presagi d'imminente battaglia. — Suo tranquilla sonno nel mattino della battaglia d'Austerlitz. — Effetti delle sue parole sui soldati. — Venerazione da lui inspirata per le aquile imperiali e per le bandiere. — Nuova carica da instituirsi. — Primo requisito il non saper scrivere.

§ 1.

Posto a capo del governo della repubblica, come a tempo e luogo vedremo, Bonaparte tutto tutto segretamente disponeva per scendere nuovamente in Italia. Volendo ingannare i nemici, e giugnere inaspettatamente, egli cominciò dal riunire la sua armata a Digione antica capitale della Borgogna e capo luogo del dipartimento la Côte d'Or, così denominato in causa di una catena di colline rimarcabili per la loro straordinaria fertilità; così quel corpo d'esercito essendo accampato poco lungi dal Rodano, accennava al Reno verso la Svizzera, ed all'Italia dal lato del Vallese; denominatolo nei quadri, *armata di riserva*, ne dava il comando a Berthier mentre egli se ne stava tranquillamente a Parigi, fingendo una specie d'immobilità. Tutto progrediva, ma col massimo segreto, all'eseguimento del premeditato piano. Erasi lungi dall'immaginare che egli tentar volesse il sorprendente e creduto impraticabile passaggio del S. Bernardo, sembrando impossibile che un'armata con cavalleria e numerose artiglieria valicar potesse montagne che presentavano immensa difficoltà anche ai semplici pedoni. Ma il genio suppli a tutto, e Bonaparte giunse colla sua armata nelle pianure della Lombardia, mentre da molti si credeva tuttora a Parigi, e da tanti altri ancora in Egitto, giacchè sin d'allora era così potente e magico il suo nome, che dai nemici veniva fatto credere ai soldati che il primo console non era già Bonaparte il vincitore d'Arcole, ma bensì un suo fratello.

Nostro divisamento però quello non essendo di parlare qui delle sue vittorie, bensì dei mezzi che usava per conseguirle, rimande-

remo per la gloriosa campagna di Marengo i nostri lettori al Capitolo V della sua vita guerriera poc' anzi tracciata; ed essendo omai giunto il momento di trovare insieme confusi in Bonaparte il guerriero ed il monarca, ci tratterremo a descrivere le sue abitudini allorchè lasciava la reggia per mettersi alla testa de' suoi eserciti.

La sua partenza dalla capitale accadeva quasi sempre a notte molto avanzata; nè quel giorno, nè quella notte però minimamente variavano le sue abitudini; una magnifica teatrale rappresentazione, uno splendido ricevimento alla corte, un bellissimo concerto, rendevan più brillante quella reggia, che di lì a poche ore muta e solitaria rimaneva vedovata del suo maggior pianeta.

Pochi minuti prima di mettersi a letto, Napoleone diceva: « *Io partirò alle ore due.* » Le persone destinate a seguirlo ne erano al momento avvertite, ed all' ora stabilita eccolo in carrozza, nè un minuto prima, nè un secondo dopo; le persone che dovevano seguirlo non mancando mai all'appello; tutto il corteggio muoveva come un turbine verso il designato luogo.

Appena in carrozza, nella quale Napoleone ascendere faceva per lo più Berthier, Duroc, Caulaincourt, e qualche volta tutti e tre insieme, erano i cavalli posti al gran trotto; tutto il seguito era spinto o slanciato a quel vivo impulso. Un ajutante di campo di servizio galoppava alla portiera sinistra della carrozza, lo scudiere, pure di servizio, alla diritta, di dietro e di pari passo seguivano gli altri tutti, ajutanti di campo, scudieri, ufficiali d'ordinanza, palafrenieri e lo stesso mammalucco Roustan, e una scorta di 24 cacciatori della guardia comandati da un ufficiale veniva pure galoppando dietro il seguito.

Non disagio di strade, non intemperie di stagione, trattenere nè ritardar poteva il rapido corso dell'imperiale comitiva, che non rallentava d'un istante il celere suo viaggio, nè sotto la sferza degli ardenti raggi del meriggio, nè sotto lo scroscio di dirotta pioggia, trascorrendo per lo più sino a cinque leghe per ora. Furono percorse talora sino a 150 leghe in sole 36 ore; eppure Napoleone non era ancora contento, e gridava sempre perchè si andasse ancora più forte; qualche volta si ruppe la sua carrozza; ma ei montò in un' altra od a cavallo, come se niente fosse accaduto, e via senza scomporsi.

Un giorno che forse egli era premuroso di correre più velocemente ancora del solito, Napoleone mise la testa fuori della portiera della carrozza gridando: « Di galoppo, postiglioni, » nel mentre che

questi spronando i cavalli stavano per eseguire l'imperiale ingiunzione, il gran scudiere, Caulaincourt, duca di Vicenza, che precedeva S. M., mise pur esso la testa fuori della portiera gridando: « Di trotto f....... il primo che galopperà, appena giunto lo licenzio dal servizio. » I postiglioni sapevano che egli avrebbe mantenuta la parola, quindi obbedirono e tennero il passo di prima; arrivato alla meta del viaggio, Napoleone domandò a Caulaincourt ragione del suo procedere. « Sire, questi gli rispose, quando voi mi limiterete meno la spesa delle vostre scuderie potrete ammazzare quanti cavalli vorrete. »

Ad un cenno solo di Napoleone tutto questo seguito, che prima spingevasi avanti con tanta precipitazione, fermavasi al momento; tutti mettevano un piede a terra ad eccezione dei cacciatori che non lasciavano mai le staffe, meno quattro, i quali gli presentavano le armi e si mettevano come in cerchio intorno all' imperatore, ma nessuno degli ufficiali si muoveva senza un suo espresso ordine.

Essendo per Napoleone quasi indispensabile il respirare l'aria aperta, ei scendeva spesso dalla carrozza, tanto più se si trattava di salire a piedi quei tratti di strada erti e scoscesi nei quali sarebbe stato assolutamente impossibile o pericoloso il muovere colla solita sua velocità.

Ovunque trovavasi l'imperatore eravi sempre di servizio, di giorno come di notte, un paggio ed un ajutante di campo, i quali dormivano sopra letti di cinghie; si trovava eziandio sempre nell'anticamera un maresciallo d'alloggio, ed un brigadiere delle scuderie, sempre pronti, se occorreva, a dare gli ordini opportuni onde far avanzare gli equipaggi che stavansi sempre ad ogni evento in atto di partire al primo cenno; dei cavalli sellati ed imbrigliati, delle vetture coi cavalli già attaccati sortivano dalle scuderie appena ricevuto l' ordine; si cambiavano ogni due ore come le sentinelle.

E se di notte si partiva dalla capitale per recarsi al campo, di notte pure vi si entrava allorchè reduce dalle splendide sue campagne, ei seco portava e l'alloro della vittoria, e l'ulivo della pace; un semplice legno di posta con poco seguito si presentava ai cancelli delle Tuilerie. Era Napoleone stesso seguito da quei pochi famigliari che erano nella sua carrozza, gli altri rimanevano quasi sempre arretrati di più ore. Sovente i Parigini si addormentavano credendo che Napoleone avesse fatto altrettanto, e svegliatisi di buon mattino egli erasi già posto a capo delle sue truppe; si coricavano altra volta credendolo tuttora al campo, ed il trovavano

nella capitale reduce dall' aver vinta una battaglia, terminata la campagna, conchiusa la pace.

Qualora poi egli si fosse trovato in vicinanza del nemico ed avesse voluto esplorare egli medesimo le località coll'ajuto de' suoi cannocchiali, allora il numero dei soldati che lo attorniavano veniva raddoppiato allargandosi in cerchio e muovendo e retrocedendo con esso lui a mano a mano che egli procedeva o decampava dalla cominciata esplorazione. Appena giunto al campo, egli assumeva il comando dell'esercito, ed il suo arrivo era sempre segnalato da qualche strepitoso e decisivo avvenimento.

Molte volte egli arringava le truppe che trovava in cammino; nel 1805 disse ai Bavaresi: « Io conosco la vostra bravura; lo mi affido che dopo la prima battaglia potrò dire al vostro principe ed al mio popolo, che voi siete degni di combattere nelle file del grand'esercito. »

Nei giorni che precedevano qualche fatto d'armi importante Napoleone passava molte ore occupato sopra delle carte geografiche, col compasso alla mano; interrotto per udire o per leggere qualche rapporto, si alzava lestamente, dava gli ordini in proposito, indi ritornava alle sue carte geografiche. « Io conobbi, ei soleva dire, i limiti dell'estensione della mia vista e quelli della vigoria delle mie gambe, non mai quelli della mia assiduità al lavoro. »

§ 2.

La tenda, ossia casotto o baracca che chiamar la si voglia, sotto la quale Napoleone alloggiava quand'era al campo, consisteva talora in poche tavole di legno, qualche volta mal connesse, ed il solo mobile che la decorava era il suo letto di ferro, costrutto in guisa che era l'opera di pochi minuti il disfarlo ed il ricomporlo; alla fine di ogni battaglia ci vi prendeva qualche poco di riposo, ben lungi dal pensare che stava scritto nei destini vi dovesse egli un giorno adagiarvi le sue membra, prima illanguidite dall'inazione, indi fredde e decomposte allorchè il suo corpo fu esposto dopo essere stato imbalsamato.

Il suo primo cameriere Constant ed il mammalucco Roustan si coricavano a poca distanza dall'imperatore, il quale tratto tratto li chiamava per sapere chi eravi di servizio fra gli ajutanti di cam-

po, a cui talora dava pei diversi corpi ordini pressanti ed a voce; non erano ancora, come suol dirsi, questi ordini usciti dalla sua bocca, che l'ajutante era già a cavallo, e già galoppava verso la sua destinazione; qualche volta egli faceva dimandare Berthier, che dettava qualche disposizione, per ordine dell'imperatore, rientrava poscia nella sua tenda, sempre pronto a presentarsi al momento ad ogni chiamata di Napoleone.

Spesso gli accadeva durante le sue campagne di venire improvvisamente svegliato per imprevedute circostanze; egli alzavasi al momento, nè da' suoi occhi minimamente appariva indizio alcuno che pochi istanti prima ei fosse profondamente addormentato. Dava tosto le disposizioni o gli ordini con una chiarezza ed una precisione tale, come se ei si fosse trovato in pien consiglio; egli chiamava questa prerogativa: *la presenza di spirito dopo la mezzanotte.*

Ad ogni volta che rientravano per qualche nuova emergenza lo trovavano riaddormentato; la sua figura era calma e piacevole, nè dava mai il ben che minimo segno di impazienza, allorchè interrompevasi il suo sonno; questo accadeva qualche volta sino ad otto a dieci volte in una sola notte, quindi si può dire che Napoleone comandasse al suo sonno come a' suoi soldati; ci dormiva quando e dove voleva, il campo di battaglia stesso, la nuda terra eran per lui un soffice letto, ed il fragore delle artiglierie una musica che gli conciliava il sonno. Talora nell'aspettativa dell'esito di qualche manovra da lui comandata, ma la di cui esecuzione avesse bisogno dello spazio di qualche ora, egli si addormentava saporitamente sino al giugnere dei rapporti. A Bautzen tre o quattro ore dopo il suo arrivo sul campo di battaglia, l' imperatore non potè resistere alla sonnolenza che l'opprimeva; quindi si addormentò sulla punta di un burrone in mezzo alle batterie del duca di Ragusi; fu svegliato per annunciargli che la battaglia era vinta. Più singolare ancora fu il suo sonno la mattina del 2 dicembre 1805, cioè poche ore prima d'ingaggiare la battaglia d'Austerlitz.

Prima dello spuntar dell' alba, Napoleone percorse a piedi e con poca scorta tutte le posizioni, per vedere se erano stati eseguiti i suoi ordini; egli è riconosciuto dai soldati; improvvisamente il grido di viva l'imperatore echeggia pel campo, che splende d'inusitata luce come se di pien meriggio; giacchè tutti i soldati, quasi per effetto di repentino e poetico slancio, avevano preso quel piccolo fascio di paglia che aveva servito ad essi nella notte, la quale per molti esser doveva l'ultima della loro esistenza, e postolo

sulla punta della bajonetta lo avevano incendiato como fuoco di allegria, fuoco di buon augurio, di saluto quasi all'astro che doveva illuminare quel novello e splendido trionfo che stavano per conseguire. Ritiratosi l'imperatore nel suo casotto, dove non era meglio adagiato de' suoi soldati, si mise a sedere sopra una scranna e profondamente si addormentò; il suo stato maggiore, tutti i marescialli, aspettavano nel più rispettoso silenzio i suoi ordini; si dovette scuoterlo per risvegliarlo. Dormire al momento d'incominciare una battaglia, che si prevedeva dovesse essere molto accanita, dà indizio di un interno e ben sicuro convincimento, di aver disposto ogni cosa per la vittoria che ei prometteva ai suoi soldati col seguente proclama:

« L'armata russa si presenta innanzi a voi per vendicare l'armata austriaca di Ulma. Le posizioni da noi occupate sono formidabili, e frattanto che i nemici marceranno per circondare la nostra destra, mi mostreranno scoperto il loro fianco.

« Soldati! Dirigerò io stesso le vostre colonne, e mi terrò lontano dal fuoco, se con la vostra solita bravura porterete il disordine e la confusione nelle schiere nemiche, ma se la vittoria fosse un momento incerta, vedreste il vostro imperatore esporsi ai primi colpi; massime che trattasi dell'onore di tutta la nazione... questa vittoria terminerà la vostra campagna; noi potremo prendere i nostri quartieri d'inverno, ove saremo raggiunti da nuove armate, che si formano in Francia; ed allora la pace sarà degna del mio popolo, di voi e di me. »

Non era raro il caso di vedere Napoleone si di giorno che di notte, ed imperversando ancora le più strane intemperie, passare più ore a cielo scoperto; ed era questo un indizio di qualche gran fatto d'armi imminente e decisivo. Un gran fuoco, alimentato con pezzi interi di travi, serviva a vicenda a riscaldare l'imperatore ed il suo seguito, e di segnale e di direzione per sapere il luogo preciso dove egli trovavasi; sovente divertivasi ad attizzare la legna colla punta de' suoi stivali, che finivano quasi sempre nell'essere abbruciati in qualche estremità; talora zuffolava, cantarellava, o si divertiva a far saltare coi piedi dei piccoli sassolini; talvolta prendeva replicatamente tabacco; erano tutte distrazioni che ei procurava a quella sua naturale impazienza, giacchè i suoi ordini per quanto rapidamente fossero eseguiti ei lagnavasi sempre che non lo erano a norma de' suoi desiderj.

Talora l'esercito era accampato in apparente quiete, e tutto

induceva a credere che per parecchi giorni languirsi dovesse nell'inazione. L'imperatore stava lavorando col duca di Bassano, e con altri suoi ministri e segretarj; un semplice monosillabo usciva dalla sua bocca, e diretto per lo più a Berthier; un istante dopo Napoleone, tutti i marescialli erano a cavallo; gli ajutanti galoppavano sopra tutte le direzioni; i generali erano alla testa dei rispettivi corpi, i cannonieri al loro posto; i cavalieri in sella; le truppe in moto; quel sole, quel sole istesso che al suo sorgere tranquille nei loro accampamenti illuminato aveva le franche schiere, talora in movimento le scorgeva al meriggio, vittoriose al tramonto.

Un altro gran preludio di qualche gran battaglia era la rassegna dei reggimenti di fresco giunti, e le arringhe dell'imperatore alle truppe. Napoleone possedeva a fondo l'arte di drammatizzare tutto quello che aveva rapporto coi soldati; ma quello che faceva sopra di essi una impressione incancellabile era la consegna delle bandiere ai nuovi reggimenti; Napoleone sapeva rendersi sublime e tutto guerriero; egli non profanava quella religione, i cui dettami sono tutta pace, per santificare agli occhi del volgo quelle insegne che guidano i soldati alla propria ed all' altrui distruzione, chè ei sapeva renderle venerande con una solennità tutta marziale, cui egli assisteva sempre circondato di quanto la militar pompa avesse di più magnifico, di più abbagliante.

Il reggimento in fatti che si era reso meritevole gli si affidasse quel prezioso deposito, giugneva sul luogo della cerimonia ed in gran tenuta: l'imperatore alla testa del suo stato-maggiore muoveva ad incontrarlo, e tosto Berthier, che era al campo il personaggio il più eminente, l'ombra, come suol dirsi, del corpo di Napoleone, scendeva da cavallo, e faceva spiegare la bandiera estraendola dal suo fodero di pelle. Tutta l'ufficialità del reggimento si collocava in rispettoso atteggiamento intorno ad essa; i tamburi battevano fino a che Berthier impossessandosene la presentava all'imperatore. All'aspetto di quel vessillo, di quell' aquila superba che il sormontava, Napoleone, modellandosi in religiosa ed austera attitudine, levava il cappello e salutava così rispettosamente la gloriosa insegna, indi levandosi il guanto alzava la destra, e con voce commossa e grave proferiva queste solenni parole: « Soldati! ecco il vostro stendardo, quest'aquila vi servirà di punto di riunione; essa sarà ovunque il vostro imperatore lo giudicherà necessario per la difesa del suo trono e del suo popolo; giurate voi di sagrificare la vostra vita per difenderlo e conservarlo intatto

col vostro coraggio sul cammino della vittoria ?.. lo giurate? » Tutto il reggimento rispondeva con voce unanime: « Sì, noi lo giuriamo; » gli ufficiali brandivano le spade; indi echeggiava la solita acclamazione di « *viva l'imperatore.* »

Napoleone aveva saputo far rendere alle sue aquile una specie di culto; un reggimento cui fosse stata rapita era disonorato, nè riaver la poteva senza conquistarne una al nemico.

Accadde in una battaglia che un reggimento perdè la sua aquila. Napoleone va subito ad arringarlo, non ommettendo di esternare contr'esso la sua indignazione per essersi lasciato disonorare a quel segno. L'alfiere, che era un Guascone, esce dalle file, e dirigendo la parola all'imperatore: « Ma, sire, gli dice, i nemici si sono ingannati; essi, è vero, hanno preso il bastone, ma il *coucou* non mai, giacchè aveva avuta la precauzione di metterlo in tasca; » e così dicendo, mostrava effettivamente l' aquila all'imperatore, il quale durò molta fatica a trattenere il riso.

Tra i nuovi e straordinarj progetti di Napoleone troviamo degno di essere qui menzionato il seguente, che non sappiamo però se sia stato imaginato soltanto, o pure anche messo in esecuzione, e tendente a mantenere viva la venerazione dei soldati per le loro aquile. Ogni reggimento aver doveva un piccolo drappello di soldati colla denominazione di *sotto ufficiali guarda-aquila,* il cui ufficio quello esser doveva di collocarsi a destra ed a sinistra degli stendardi. Per evitare che l'ardore nelle battaglie non li stornasse dall'unico loro oggetto, quello cioè di difendere le aquile e di uccidere chiunque si avanzasse per impossessarsene, era loro proibito di portare nè sciabola nè spada. Le loro armi consistevano in diverse paja di pistole. Ma una cosa ben curiosa si è, che uno dei requisiti indispensabili per ottenere un tal posto, si era quello di non sapere nè leggere nè scrivere, e ciò ad oggetto di procurare degli avanzamenti a coloro che, dotati di coraggio e di bravura, aspirare non potevano ai gradi di ufficiali per essere illetterati.

CAPITOLO IV.

Idee di Napoleone sulla guerra. — Supposti piani di Carnot. — Delle ferite di Napoleone. — Poca importanza che ei vi dava. — Indole della sua tattica. — Specie di culto che ei prestava all'artiglieria. — Dilicati riguardi verso alcuni veterani. — Fantasie coi soldati. — Armi d'onore. — Banchetti a tale proposito. — Sulla guardia imperiale. — Del suicidio.

§ 1.

« La guerra, soleva dire Napoleone, non si compone che di accidenti; benchè obbligato di piegare a dei principj generali, un supremo condottiere d'eserciti non deve mai perdere di vista tutto quanto potrebbe metterlo in situazione di approfittare di tali accidenti; il volgo chiamerebbe questo fortuna, e non sarebbe pertanto che la proprietà del genio; l'esito fortunato d'una battaglia non è che il risultato di una scintilla di questo genio; è affare di un momento. » Questo assioma fu luminosamente da lui stesso dimostrato vero mediante l'evidenza del fatto nelle molti-plici battaglie da lui vinte; i suoi piani non erano premeditati nel gabinetto, ma bensì improvvisati al momento sul campo di battaglia; e pure presso molte persone era invalsa la credenza, che Napoleone non fosse che un semplice esecutore dei piani altrui. Il seguente aneddoto lo comprova: taceva appena il romoreggiar del cannone sui campi di Marengo, che Napoleone tornava a Milano e si chiudeva nel suo gabinetto, onde lavorare al piano di organizzazione delle conquistate provincie; una giovane e vezzosa dama si presenta a Giuseppina, ed insiste di voler fare al primo Console le sue congratulazioni per la strepitosa riportata vittoria. Dopo avere a lungo aspettato, ecco Bonaparte che entra nella sala e prende parte alla conversazione; dopo i complimenti d'uso, « Che cosa si dice di me a Parigi, » domandò egli a quella vezzosa signora. « Generale, essa rispose, si loda la rapida e felice vostra esecuzione dei piani di Carnot. » A queste parole un pallore mortale fece illividire le gote di Bonaparte, una generale e convulsiva trepidazione si estese a tutte le sue membra, ei pareva col-

pito dal fulmine. Giuseppina, che lo conosceva a fondo, cambiò destramente discorso, e Napoleone uscì tosto per tornare al lavoro. Contemporaneamente una gazzetta di Anversa diceva: « I piani che si attribuiscono a Carnot sono del generale D.... » Si giudichi da ciò quanto sieno vaghe le popolari dicerie, e come andrebbe errato colui che scrivesse storie dietro i loro dettami.

Ma omai è noto che tutto emanava da Napoleone solo, e che i suoi generali, i suoi marescialli, i suoi ministri non erano che strumenti, buoni sì, ma semplici strumenti nelle abili sue mani. Se prevaleva il suo parere non era già per deferenza al suo grado, ma per la bontà delle sue ragioni. Eccone fra i tanti un esempio. A norma delle strategiche disposizioni di Napoleone il maresciallo Bernadotte doveva raggiugnere il grand' esercito; perchè questo corpo potesse giugnere opportuno, e compiere celeremente la sua mossa, conveniva passare sul territorio del re di Prussia, sino allora neutrale; neutralità dubbia però, neutralità sospetta in balìa delle circostanze; il consiglio di guerra opinava di non cimentare questa neutralità con un atto così violento quale era quello della violazione del territorio prussiano. Napoleone lasciò parlare tutti i suoi generali, indi rivoltosi a Berthier: « Spedite l'ordine a Bernadotte di portarsi a Norlinga senza perder tempo, passando sui territorj prussiani, di Anspack e di Bareith. La Prussia delibererà domani, quello che far doveva jeri.... non è la volontà, ma il coraggio, ei soggiunse, che manca alla Prussia per farmi la guerra; una vittoria inceppérà questa volontà assai più che non i riguardi del violato territorio; » e così fu: le truppe di Bernadotte si unirono ai Bavari, e ricongiunte intercettarono ogni soccorso a Mack che si dovette rendere prigioniero con tutto il corpo da lui comandato; quanto alla Prussia, che si era vendicata di quell'attentato col lasciar libero il passo anche ai Russi attraverso delle sue provincie, invece di una dichiarazione di guerra, il suo ambasciatore dovette fare delle congratulazioni all'imperatore, che aveva battuti e Russi ed Austriaci nella memoranda giornata di Austerlitz.

Napoleone ricevette diverse ferite, una a Tolone, una in Italia, ed una più tardi a Ratisbona da una palla morta che lo colpì al tallone; ma non era ancora finita la fasciatura che, al solo indizio che il cannone nemico tuonasse con maggior violenza, eccolo slanciarsi sul cavallo ed accorrere verso il minacciato punto.

« Se io fossi ferito od ucciso, ei diceva sempre, prima di

cominciare una battaglia, si nasconda il fatto alle mie truppe, e si procuri di strappare la vittoria senza di me, » e niente infatti era più probabile che Napoleone venisse ucciso o ferito; giacchè il pericolo che corrono i generali nell'attuale sistema di guerra è assai maggiore di quello cui soggiacer potevano i duci delle milizie ai tempi anteriori alla invenzione delle artiglierie. Quindi non è raro vedere i nostri condottieri d'eserciti titubare prima di dare una gran battaglia nella quale l'onore e la vita sono posti del pari in cimento; in conseguenza molte piccole scaramucce, ma che pure costano molto sangue, e senza decisivi risultati; la tattica in vece di Napoleone, che molti maligni ed inetti giudici chiamarono furibonda, consisteva nel decidere l'esito della campagna con una gran battaglia, con due al più la guerra. In prova di quanto si asserisce, basterà riflettere che la giornata di Marengo decideva della conquista della Lombardia e del Piemonte. Ulma aveva fatto sparire una intera armata quasi senza combattere; ad Austerlitz furon vinti i Russi ed obbligati a rintanarsi nelle loro solitudini. Jena aveva annichilata la monarchia prussiana; Friedland apriva il passo verso la Russia, la cui conquista veniva assicurata dagli allori colti sulle sponde della Moscowa, se accaduto non fosse il disastro dell'incendio della capitale moscovita. Bautzen, Lutzen e Dresda, potevano evitare l'invasione della Francia se tutto non avesse congiurato contro Napoleone a Lipsia.

L'esito così strepitoso di queste battaglie è dovuto certamente all'artiglieria per la quale egli professava una specie di culto; giacchè i primi suoi studj ed i suoi avanzamenti furono fatti in quell'arma di cui egli aveva a fondo studiato gli elementi, e conosciuta l'utilità. Se io volessi fuggire il posto più pericoloso, diceva egli, mi collocherei a 300 passi dalla bocca di un cannone piuttosto che a 600; nel primo caso, le palle in causa della gran forza con cui sono slanciate passano al di sopra della testa, nel secondo bisogna pure che cadano in qualche luogo. Difatti, Bessiéres e Duroc furono uccisi da due palle quasi morte e che colpironli di rimbalzo, respinte da un albero sul quale erano da prima cadute.

Alla battaglia di Dresda Napoleone mirando col suo cannocchiale le posizioni dell'inimico, scorgendo un gruppo di cavalieri che parevano intenti ad esplorare le sue mosse, chiama a sè il comandante d'artiglieria e gli dice: « Prendete una ventina di cannoni e dirigeteli verso quel gruppo; » il suo ordine venne eseguito all'istante, e fu una delle palle che usci da quella

scarica che colpì il generale Moreau (1), la cui gamba ancora dentro lo stivale venne poche ore dopo portata nel campo francese a Dresda. Napoleone trovavasi con Oudinot ad una corsa di esplorazione delle linee nemiche; riconosciuto da essi per la forma singolare del suo cappello, gli si appuntò un colpo di cannone, la cui palla passò tra lui ed il generale; se essi in vece di una gliene avessero dirette una ventina, o l'una o l'altra l'avrebbe certamente colpito.

Un giorno Gaudin ministro delle finanze immaginò di far eseguire in bronzo alcuni bilancieri di nuova invenzione, e sentendo che erano stati presi tanti cannoni nella campagna d'Austerlitz, s'azzardò di domandarne 20 in dono all'imperatore. « Venti cannoni! esclamò Napoleone con uno stupore difficile a descriversi; venti cannoni! Volete dunque farmi la guerra? — No, no, rispose il ministro, non potrei conservarli per lungo tempo contro vostra maestà; » e gli andava spiegando l'uso cui dovevano servire. « Ma Gaudin, proseguiva Napoleone, venti cannoni, ma sapete che venti cannoni sono un po' troppo? — Ah no, rispose il ministro, non posso fare a meno di quel numero, giacchè i miei bilancieri devono essere guerniti di un cerchio pure dello stesso metallo, e sul quale devono andar scolpite le seguenti parole: Bilanciere fatto col bronzo preso ad Austerlitz sopra l'inimico. » A queste parole, Napoleone non potè più a lungo resistere, si trattava di una specie di monumento, onde rivoltosi al ministro gli disse: « Ah! signore, voi mi prendete dal lato della vanità; » indi soggiunse rivolgendosi a Berthier: « Darete gli ordini opportuni acciocchè venti cannoni, di quelli però inservibili, sieno posti a disposizione del ministro delle finanze. »

§ 2.

Nè era l'artiglieria sola che godesse le predilezioni dell'imperatore, ma eziandio tutte le altre armi; nella reggia, in viaggio e dovunque egli aveva a cuore i suoi soldati, di cui era il padre ed il duce ad un tempo; nè faceva divario tra quelli che avevano servito

(1) È noto che il generale Moreau era passato agli stipendj della Russia, e che militava in qualità di ajutante di campo dell'imperatore Alessandro, al fianco del quale si trovava allorchè fu colpito.

sotto i suoi ordini immediati, od anche sotto altri generali, e quelli che eran stati posti in quiescenza molto tempo prima che ei cominciasse a figurare sul gran teatro delle guerriere vicende dell'epoca.

Ad Agen gli fu presentato un brav'uomo chiamato *Primavera*, giunto omai allora alla rigidissima stagione brumale della sua esistenza, avendo egli appunto 116 anni; egli aveva militato sotto Luigi XIV. La presenza dell'imperatore lo elettrizzò al segno da potersi reggere da sè, e respingere risolutamente due suoi pronipoti che volevano sorreggerlo; Napoleone si mosse ad incontrarlo, lo rialzò, e lo condusse vicino ad una seggiola sulla quale lo fece sedere, mettendosi a canto a lui sopra un'altra che si fece portare. « Padre Primavera, gli disse, avrete sentito parlare di me? » Il vecchio milite si mise la mano al cuore e rispose: « Sì, o sire, ho sentito a parlare di voi, » alludendo ad nna pensione che gli aveva assegnato. Napoleone si compiacque a farlo parlare delle sne campagne, indi dopo avergli regalato 50 napoleoni d'oro, lo congedò. Fu nella stessa occasione che gli venne presentato un soldato nativo ei pure di Agen, ed il quale aveva perduta la vista nella campagna d'Egitto. Napoleone gli fece dare 300 franchi, promettendogli eziandio una pensione che gli fu decretata nello stesso giorno.

Durante la campagna del 1814, epoca nella quale Napoleone tanto penuriava di soldati, ancorchè fosse così urgente lo averne anzi più dell'nsato sotto le bandiere in quei momenti terribili, in cui il sacro suolo della patria era invaso dai nemici; Napoleone nel passare in revista un reggimento scorge, percorrendone le file, un soldato che voleva presentargli una supplica sulla punta della sua bajonetta; avvicinatosi per riceverla, il petente nel presentargliela l'accompagnò con queste parole: « Sire, mia madre è vecchia ed inferma, nè ha che il lavoro delle mie mani per soccorrerla ne' cadenti suoi anni. » A queste parole il volto del soldato si fe' rosso, quasi che si vergognasse di chiedere un congedo in circostanze così critiche. L'imperatore commovesi pensando al bisogno che la madre del soldato aveva de' suoi soccorsi, ma egli stesso ha bisogno dell' opera sua; la risoluzione è presa all'istante da Napoleone, il quale conciliò queste esigenze così contrapposte ed in modo soddisfacente: la madre ebbe una pensione, per cui il figlio continuò senza inquietudine a servire il suo generale, il suo imperatore.

Un uomo senza memoria, diceva Napoleone, è come una fortezza senza guarnigione; questa facoltà, che è l'anima dell' anima

stessa, era possente in Napoleone, soprattutto per le cifre e le fisonomie. Era raro gli accadesse di non riconoscere a prima vista un soldato da lui veduto altrove; un giorno trovandosi di passaggio in una città, egli incontra e riconosce un caporale che aveva fatto la campagna d'Italia, ed al quale aveva dato a Marengo una spada d'onore. Questo bravo milite altro favore non chiese a Napoleone se non quello di fare la guardia all'appartamento da lui abitato. Ei l'ottenne senza difficoltà, e fu invitato alla sua tavola, onore però, che divenuto imperatore, usava impartire a tutti quei prodi nel giorno in cui solennizzava la concessione di tali onorifici distintivi.

Faremo anzi notare che Napoleone derogava qualche volta dalle sue abitudini sul rapporto della brevità de' suoi pasti, quando aveva alla sua tavola di quel genere di commensali, e ciò accadeva ogni qualvolta egli faceva qualche distribuzione di armi d'onore a quelli che si erano distinti per qualche atto strepitoso di coraggio e d'intrepidezza. Il banchetto era imbandito nella stessa reggia, nell'interno delle Tuilerie, e precisamente nella grande galleria; talora vi assistevano oltre 200 convitati. Napoleone comandava a Duroc, che faceva le veci di maestro delle cerimonie, di mescolare e confondere ben bene insieme semplici soldati, colonnelli e generali, e di avere pei primi una speciale attenzione, ed invigilasse acciocchè mangiassero e bevessero bene e senza soggezione, animandoli a stare con libertà, e facendosi raccontare le loro prodezze ed i fatti per cui si eran meritati la nazionale ricompensa, e talora rideva della singolarità delle loro narrazioni. Un eccessivo timore li rendeva qualche volta estremamente timidi, ma era universale la soddisfazione e l' entusiasmo in coloro che ne erano onorati. « A rivederci, miei bravi, diceva ad essi Napoleone accommiatandoli, battezzatemi presto il vostro neonato, » additando la spada d'onore che loro aveva conceduto; alla prima occasione non obbliavano al certo i suggerimenti del loro generale.

L'imperatore parlando di eloquenza militare diceva: « Quando nel forte della battaglia percorrendo la linea io gridava: Soldati! spiegate i vostri stendardi; il momento è giunto!, era bello vedere i nostri Francesi infiammarsi alla vista appunto del pericolo; ed allora niente mi sembrava impossibile. A Lutzen, io non aveva che dei coscritti, e molto inferiori di numero agli inimici; percorrendo il terzo rango d'infanteria nel bollore dell'azione, dissi: Coraggio, miei figli, la patria attentamente vi guarda, sappiate morire per essa. »

Ma ove l'ardore fosse stato soverchio, egli sapeva del pari frenarlo, e non permetteva si facesse un passo senza suo ordine. Nella battaglia di Jena e nel forte della mischia, Napoleone scorgendo le sue ale minacciate dalla cavalleria, si portava al gran galoppo per ordinare alcune manovre. L'aria risnonava delle grida: *viva l'imperatore.* La guardia reale a piedi, vedendo con un dispetto che essa non poteva nascondere tutti in movimento, mentre essa era nell' inazione, molte voci fecero intendere le parole: *En avant.* « Che cos'è questo? disse l'imperatore, non può essere che un uomo senza barba, (proverbio che Napoleone usava sovente) il quale voglia pretendere di prevedere quello che io voglia fare; aspetti di aver comandato in 30 battaglie regolate, prima di pretendere di darmi consiglio. » Erano in fatti alcuni giovani veliti impazienti di segnalarsi.

Anche il campo di battaglia d'Eylau ci somministra occasione di notare un tratto caratteristico in Napoleone; egli lo percorreva nel giorno seguente accompagnato dal suo seguito; il grido di *viva l'imperatore* era pur ripetuto da quegli esseri mutilati; tutti raccoglievano quel poco di forza che loro rimaneva, onde rizzarsi più che potevano per esser visti e rimarcati dall'imperatore; certi come erano che la loro guarigione sarebbe stata quasi sicura. Un cacciatore Lituano si alza e gli dice: « Fammi guarire, e ti servirò fedelmente come ho servito Alessandro. » Il chirurgo Persil lo medica al momento; guarito, è posto nei cacciatori della guardia. Credesi che egli facesse parte di quel valoroso drappello che avendo Syrnecky alla testa, liberò Napoleone dalle mani dei Cosacchi nel 1814.

§ 3.

Napoleone era qualche volta fantastico co' suoi soldati. Un giorno gli saltò il capriccio di far comandare l'esercizio ad un battaglione della vecchia guardia da un giovane allievo della scuola di S. Cyr. Ma sia che i veterani formati alla scuola del cannone avessero trascurata la macchinale esattezza dei movimenti che si insegnano nelle scuole, sia che fossero indispettiti nel vedersi comandare l'esercizio da quello sbarbatello, fatto sta, che i movimenti si eseguivano lentamente e senza accordo. Il giovane incollerito grida a quei vecchi mustacchi: « Voi manovrate da goffi. »

A queste parole, un bisbiglio interprete della universale indegnazione si manifesta tra quei veterani, un fremito si propaga, ... e già .... ma l'imperatore se ne accorge; egli prende il fucile dalle mani di quell'allievo e si avanza sulla fronte di quel battaglione; tace il bisbiglio, si fa silenzio dovunque; l'imperatore in persona comanda l'esercizio; fosse stimolo di puntiglio, fosse rispetto, i movimenti son fatti con raro accordo, e come se eseguiti fossero da un sol uomo; allora rendendo il fucile al giovanetto gli dirigeva ad alta voce le seguenti parole: « E pure noi facevamo meglio di così quando eravamo giovani. » Queste parole fecero sparire ogni traccia di malumore tra quei veterani, e seguite furono da una *salva* delle solite grida di *viva l'imperatore*.

Tutto ciò che aveva rapporto col soldati otteneva la speciale sua protezione; egli chiamava le vedove dei generali e dei marescialli, non che quelle dei semplici soldati, « le mie vedove, » e deferiva ad esse pensioni; più generoso era ancora coi pupilli; tutti i figli dei soldati morti ad Austerlitz erano stati dotati da lui, chi in un modo, chi in un altro; e nè pure erano esclusi dalla sua beneficenza quelli che avevano appartenuto ai francesi eserciti prima della sua elevazione; passando un giorno da Troyes gli venne presentata una donna ottuagenaria, vedova di un ufficiale dell'antico regime; Napoleone l'accoglie con amorevolezza, se la fa sedere accanto e non la lascia partire se non dopo aver firmato a suo favore una pensione di 3000 franchi annui.

Gli stessi soldati nemici non erano esclusi dal prender parte alle sue elargizioni, a' suoi beneficj. Un marinaro inglese rimasto prigioniero in Francia, e divorato dalla smania di vedere il suo paese natio, si era evaso dal deposito cui apparteneva, e celatosi in un bosco, aveva costrutto un piccolo canot coll'ajuto del quale sperava di guadagnare l'alto mare e di porsi in salvo sulle coste inglesi. Egli passava i suoi giorni sulla sommità degli alberi, per poter scorgere da colà le antenne di qualche naviglio de' suoi connazionali che avesse incrociato su quelle coste; or al momento che tentava di gettarsi in mare col suo canot venne scoperto, arrestato e posto in carcere sospettato quale spia che, esplorate le località, tentasse di andarsene. Questo fatto andò alle orecchie di Napoleone allora a Boulogne; egli ebbe la curiosità di vedere questo marinaro ed il suo ordigno di così nuovo genere costrutto pel proprio imbarco, e non potè persuadersi che egli fosse tanto ardito per porlo in opera, se non se dopo che ebbe veduto farsene la prova in sua presenza. « Tu hai un gran desiderio di vedere il

tuo paese, gli disse Napoleone; scommetto che tu vi hai lasciato l'amante. — No, rispose il marinaro, vi ho una madre decrepita, inferma e povera. — Ebbene, gli rispose Napoleone, tu la rivedrai, » e tosto gli fece dare oltre a del denaro per lui, una somma per la madre, e fu condotto a bordo del primo vascello inglese che venne ad incrociare sulla costa.

In tutt'altre mani la guardia imperiale sarebbe stata un corpo formidabile ai nemici non solo, ma al proprio generale ed al paese pur anche, specialmente dopo la caduta di Napoleone; e pure, non una sommossa, non una minaccia; obbediente ad ogni suo cenno sino a che l'imperatore la comandava, docile pure fu nell' abbandonarlo all' epoca della sua abdicazione. Le parole di Napoleone ai soldati della vecchia guardia nel suo accommiatarsi da essa a Fontainebleau, più che la violenza delle nemiche bajonette costrinsero i prodi che la componevano a sottomettersi a quei Borboni da loro cotanto odiati.

Per dare un'idea ai nostri lettori del magico e potente effetto che produceva sulle truppe non solo la presenza di Napoleone, ma il semplice nome, citeremo il seguente fatto accaduto all' epoca del secondo matrimonio dell' imperatore, e durante il breve soggiorno che la guardia olandese fece a Parigi, per prender parte alle feste in quella circostanza solennizzate nella popolosa capitale della Francia, che allora era la metropoli anche del novello impero.

Napoleone l'aveva passata a rassegna, e per festeggiarne l'arrivo nella capitale egli aveva ordinato che si collocassero nei viali del bosco di Boulogne diverse botti di vino acciocchè i soldati bever ne potessero a piacimento. Ma tanta munificenza ebbe a diventare fatale e funesta ad essi e ad altri, giacchè que' Battavi assuefatti alla birra e non al vino si ubbriacarono con molta facilità, quindi cominciarono le risse, prima tra di loro, poscia colle persone che incontravano, nel mentre che scorrendo il bosco in compiuto stato di ubbriachezza, usavano violenza colle donne, maltrattando gli uomini che avrebbero voluto preservarnele.

Appena l'imperatore ne fu informato, che tosto ordinava a delle pattuglie di avviarsi con veloce passo nella direzione del bosco onde ridurre quei Battavi all' obbedienza; ma la notte era troppo buja per poter ben discernere i punti più minacciati, allorchè una felice inspirazione venuta ad uno degli ufficiali che comandavano quelle pattuglie, mise fine, pronunziando il solo suo nome, ad un disordine che avrebbe potuto aver serie conseguenze;

ci si mise a gridare: « *L'imperatore, giugne l'imperatore*; » i varj altri picchetti ripeterono la stessa voce; all'udire quel magico nome tutta quella soldatesca ebbra, sfrenata ed inferocita dalla libidine, s'acquetò tosto, procurando di ritornare al suo quartiere il più di soppiatto che poteva per non esser visti da Napoleone che supponevano venisse in quella località; e molti di essi si lasciarono disarmare ed arrestare senza opporre la ben che minima resistenza, ancorchè fossero sicuri di essere severamente puniti degli eccessi cui eransi dati in preda in quella circostanza.

Napoleone fu tacciato di viltà all'epoca della sua prima abdicazione. Un proclama fatto dal maresciallo Augereau alle truppe sotto i suoi ordini conteneva questa insolente frase: « *Egli che non seppe morire da soldato.* » Il seguente ordine del giorno farà, secondo noi, la più bella giustificazione che addur si potrebbe del suo operato, perchè consentaneo non solo ai precetti della filosofia e della religione, ma eziandio alle sue idee da molto tempo ben pronunciate a tale soggetto.

22 *Floreale, anno IX.*

« Il granatiere Gobin si uccise per amore; è questo il secondo suicidio in un mese; il primo Console comanda che sia posto all'ordine del giorno: che un soldato deve saper vincere il dolore e la malinconia delle passioni; che evvi tanto di vero coraggio a sostenere con costanza le pene dell'anima, quanto a stare immobile sopra il muro di una trincera; abbandonarsi al dolore senza resistervi, uccidersi per sottrarvisi, è un abbandonare il campo di battaglia prima di aver vinto.

CAPITOLO V.

Riguardi che usava Napoleone colle famiglie dei militari. — Sue parole a Lacuée, ed a Moreau. — Suoi rigori sul contrabbando. — Varie singolari promozioni. — Cioccolatta di Danzica. — Sua venerazione alla memoria di Federico II. — Del modo con cui amava gli si rispondesse. — Come ei si conduceva nel dispensare le decorazioni. — Singolarità di alcuni avanzamenti.

§ 1.

Spesso le sollecitudini di Napoleone si estendevano eziandio alle famiglie di quelli che militavano sotto le sue insegne ; e le parole che ad esse dirigeva servivano talora a consolarle alleviando in parte il dolore provato per la perdita di un padre, di un figlio, di un fratello. Un certo signor di Beauveau era stato ferito a Lipsia. Appena Napoleone vide il di lui padre, che tosto volgendogli affettuosamente la parola gli disse: « Vostro figlio si è condotto a meraviglia ; egli fa onore al suo nome ; è ferito ma leggermente; ad ogni modo potrà vantarsi con orgoglio di aver veduto ancor giovine scorrere il suo sangue per la patria. »

Talora dirigeva la parola ai marescialli ed ai generali trattenendosi più o meno a lungo con essi a norma del favore di cui godevano, favore sempre conceduto in misura dei loro servigi : il prode generale Gerard, divenuto poscia dopo il 1830 maresciallo, erasi attirata sin d'allora l'attenzione dell'imperatore, il quale dopo qualche frase benevole dettagli, temendo che il generale non l'avesse ben compreso, gli diresse di nuovo la parola, ma a voce più alta. « Io diceva che se avessi molti uomini come voi, crederei le mie perdite riparabili e saremmo quindi in assai migliore condizione. »

Un generale gravemente ferito in una gamba non voleva assoggettarsi all'amputazione, e malgrado il dolore acuto che ne sentiva, per cui aveva dovuto, quasi direbbesi, strascinarsi per potersi presentare all'imperatore ; appena questi lo vede, che gli si avvicina con dolcezza dicendogli: « Come mai, o generale, vi rifiutate ad assoggettarvi ad una operazione che vi preserva dalla morte? Non è certamente il timore che vi trattiene, giacchè vi siete tanto esposto in battaglia ! Sarebbe disprezzo della vita ? ma il vostro cuore non vi dice

che, con una gamba di meno, ancora si può essere utile alla patria e prestare grandi servigi al suo paese? » Dopo qualche pausa il generale rispose: « Se V. M. me lo comanda, mi vi sottometterò al momento. — Mio caro, gli rispose Napoleone, la mia autorità non si estende a tanto; è la persuasione, il desiderio di salvarvi, ma comandarlo.... Dio me ne guardi. » Eppure, senza che glielo comandasse, il generale lasciato appena l'imperatore si assoggettò all'operazione, che riuscì perfettamente.

Un altro giorno trovandosi col prode colonnello Lacuée, mentre Gerolamo, fratello dello stesso Napoleone, lo importunava perchè lo nominasse suo ajutante di campo. « Voi mio ajutante di campo! gli rispose Napoleone con vivacità; aspettate che una palla vi abbia strisciato il volto, e poi ne parleremo. » Per ben intendere quanto di obbligante avesse questa risposta pel colonnello, è duopo sapere che egli aveva sulla faccia una visibile e profonda cicatrice, e che nel dire queste parole, Napoleone l'aveva additata a suo fratello con uno di quei gesti così graziosi e così espressivi che egli sapeva tanto a proposito adoperare.

Napoleone aveva variato nella sua maniera di eccitare l'entusiasmo nei generali. Ad Arcole li precedeva con uno stendardo in mano; sotto l'impero faceva loro balenare da lungi il bastone di maresciallo di Francia, che è quanto dire il distintivo della più alta dignità militare cui aspirar possa un guerriero, o pure il diploma di principe o di duca. Egli diceva al generale Lefebvre: Il vostro diploma di duca è in Danzica; a Suchet: il vostro bastone di maresciallo è in Taragona; disse a Vandamme, che il suo doveva guadagnarselo sulle alture di Culm; ma appunto perchè spinto da soverchia ardenza di conseguirlo, egli sagrificò sè stesso e le sue truppe, che seco lui dovettero rendersi prigioniere per sottrarsi ad un sicuro macello.

Napoleone era troppo superiore a tutti gli altri generali per nutrire contro di essi alcun sentimento di avversione proveniente da gelosia. Egli era ancora primo console, e ritornava a Parigi reduce dai campi di Marengo; il generale Moreau vi era pur giunto carico degli allori colti nella battaglia di Hoenlinden, e sua prima cura quella si fu di portarsi da Bonaparte, il quale presiedeva allora appunto il consiglio di Stato. Egli era ancora nel salone, quando il ministro dell'interno portò un superbo pajo di pistole di un bellissimo lavoro, ed arricchite di pietre preziose. Il Direttorio le aveva fatte fare per offrirle in regalo ad un principe estero, ed eran rimaste presso quel ministro senza poter pervenire alla

loro destinazione. « Esse vengono a proposito; » disse il primo console presentandole a Moreau; poscia rivolgendosi al ministro dell'interno, soggiunse: « Cittadino ministro; fate incidere sopra di esse alcune delle battaglie che ha guadagnate il generale Moreau, non però tutte, perchè allora bisognerebbe levare molti brillanti, e per quanto il generale non faccia di questi preziosi fregi gran conto, pure non bisogna guastare il disegno dell'artista; » il dono non poteva esser condito con più lusinghiere espressioni.

Napoleone donava spesso, con profusione talora, e con grazia sempre, ma non soffriva si facesse cattivo uso de' suoi regali. Un giorno passando una rivista nella piazza del Carousel, l'imperatore passando davanti al signor di Cannoville, che mal frenando il suo cavallo troppo vivace, aveva prodotto qualche disordine nelle file, s'avvide che questo giovine ed elegante colonnello aveva sopra il suo giacco di ussero una pelliccia magnifica, ed avvicinatosi per meglio osservarla, conobbe esser quella stessa che egli aveva ricevuto in dono dall'imperatore Alessandro, e della quale ne aveva fatto un presente alla di lui sorella, l'amabile Paolina; egli durò gran fatica a contenersi, e non potè a meno di gridare con voce alterata dalla collera: « Signor di Cannoville, il vostro cavallo è giovine, gli bolle troppo il sangue, andrete a rinfrescarlo in Russia, » difatti dopo tre giorni egli non era più a Parigi.

Siccome i gradi nelle armate francesi erano il retaggio legittimo di chi mostrava bravura ed intrepidezza, e non quello dello splendore dei natali, nè della gloria degli antenati, così era ben naturale vi fossero taluni che non sempre sostenessero con decoro la loro elevazione a gradi che li ponevano in contatto coi più alti ceti della società. Molti fra essi erano del pari intrepidi nell'ordinare ed eseguire la carica alla bajonetta, come nel vuotare le bottiglie; il generale Bisson possedeva a perfezione entrambe queste prerogative; un giorno l'imperatore lo incontra a Berlino, e gli dice: « Ebbene, Bisson, bevi tu ancora tanto? — Passabilmente, sire; non oltrepasso però le 25 bottiglie; » il qual numero era per lui moderato, giacchè giugneva talora alla quarantina senza ubbriacarsi; il bevere non era in lui un vizio, ma un imperioso bisogno. L'imperatore lo sapeva, e siccome lo amava moltissimo, così gli faceva un assegno di dodicimila franchi della sua cassetta particolare, e gli dava inoltre delle frequenti gratificazioni.

Ma la generosità dell'imperatore verso quel generale non era nota a tutti, molto meno ad un ufficiale prussiano, che passava

allegramente la sua prigionia frequentando le più splendide riunioni della capitale; egli non cessava mai di declamare contro il sistema di guerra di Napoleone, e portava in vece alle stelle le campagne del fu maresciallo di Sassonia. « Allora, egli diceva, la guerra si poteva dire un'arte, una scienza, ma oggi.... Noi avevamo i nostri muli, eravamo seguiti dalle nostre cantine, avevamo la nostra tenda, buona carne, ed un'ottima commedia al quartier generale; si facevano delle belle mosse, si prendevano delle bellissime posizioni, si dava qualche battaglia, si faceva qualche assedio, indi prendevamo quietamente i nostri quartieri d'inverno; ma oggi.... un'armata intera scomparisce davanti ad un'altra in una sola battaglia, una monarchia è rovesciata in poche ore; si trascorrono cento leghe di paesi in dieci giorni; dorme chi può, mangia chi ne trova; se questo si chiama genio, confesso che io non me ne intendo più; mi fate pietà quando lo chiamate un grand'uomo. »

Napoleone era d'inflessibile rigore sul rapporto del contrabbando; quanto più le persone che se ne rendevano colpevoli erano elevate, tanto più a' suoi occhi era grave la trasgressione; pure quando ciò accadde a qualche generale fregiato di recenti allori, egli seppe conciliare il rigore con qualche delicata concessione che accresceva il valore del perdono. Allorchè nel 1807 la guardia ritornava in Francia dopo le gloriose campagne di Prussia e di Polonia, passando per Magonza, i doganieri volevano visitare gli equipaggi; al quale effetto, il loro capo credè bene di usare una gentilezza verso il generale avvertendolo della necessità in cui trovavasi di dover adempiere i doveri che in qualità di finanziere gli incombevano. La risposta a tale atto di politezza fu laconica ma chiara: « Se un solo dei vostri gabellieri mette le mani sui cassoni de' miei vecchi conigli, io li faccio cacciare tutti nel Reno, » ed ordinò a' suoi soldati di formare un quadrato onde circondare i carriaggi; l'inspettore credè a proposito di non insistere, ma ne scrisse un circostanziato rapporto all'imperatore. Il caso era grave; ma il generale erasi tanto e sì di recente distinto..... tutto concorreva a calmare la collera di Napoleone, per cui fatto chiamare tosto a sè quel generale, dopo le accoglienze di uso gli disse: « A proposito, Soulès, tu l'hai fatta bella a Magonza.... Come? tu volevi gettare i miei doganieri nel Reno? Ma dimmi, l'avresti tu fatto davvero? — Sì, o mio imperatore; non avrei mai sofferto che si facesse un tale insulto a' miei granatieri col visitarne i cassoni. — Io vedo come è la cosa, riprese a dire Napoleone; tu hai fatto il contrabbandiere! — Io? — Sì, tu; propriamente tu; hai compe-

rate delle merci nell'Annover per addobbare la tua casa credendo che io ti facessi senatore, e non ti sei ingannato; ma guardati dal tornarci mai più; perchè ti farei fucilare; intanto va ad ordinare la tua veste da senatore; ma non tornarci mai più, mai più, hai capito? » accompagnando con tale uno sguardo, e tale un gesto qneste parole, da imprimer ben bene nella memoria del generale questa sua assoluta proibizione.

§ 2.

Allo studio attivo ed indefesso che faceva Napoleone per affezionarsi i soldati ed i generali di quelle armate che erano state stromenti de' suoi trionfi, egli aggingneva le più assidue cure per attirare a sè quei nomi che eransi resi famosi nell'antica Francia, ed annetteva tanto pregio a queste morali conquiste, come a quella di qualche provincia da ampliare il già vastissimo sno impero.

Il signor Clermont-Tonnerre aveva accettato le funzioni di ciambellano della principessa Borghese, grado che gli dava il diritto di assistere al *Lever* dell'imperatore; il quale appena lo vide gli diresse la parola, prolnngando la conversazione con esso, lo che ritenevasi ed era in fatti un manifesto segno di favore. « Voi avete fatto molto bene ad avvicinarmi, gli disse, ve ne sono grato ed avrò cura di voi; ma vedete un poco, o signore, l'esser ciambellano di mia sorella non basta, bisogna servire. Ascoltate.... Io non posso restituirvi i privilegi che avevate; no, questo non è possibile;... ma... andate da Clarke, egli è ministro della guerra, dimandategli di farvi capitano e di prendervi per ajutante di campo; voi gli direte che io stesso ve l'ho consigliato; » egli seguì il consiglio dell'imperatore, il ministro vi aderì, per cui egli fece la campagna di Prussia in qualità di ajutante di campo di quel generale, ma non ci consta che vi sia molto distinto, giacchè ne ritornò senza essere minimamente promosso.

Dopo la paee di Tilsitt, l'imperatore rimarcò ancora il signor di Clermont-Tonnerre al suo *Lever*, e gli domandò: « Perchè non siete voi colonnello? — Perdono.... Sire.... — Oh! io so bene che in giornata non è così facile, ma fate quel che vi dico. Si sta organizzando in qnesto momento dei reggimenti guarda-costa. Vostra snoeera ha delle proprietà in Normandia; andate, mostratevi zelante ed attivo; mettetevi alla testa di uno di questi reggimenti

ed indossate le spalline di colonnello; al vostro ritorno voi verrete a trovarmi; io non dirò niente, e vedrete che nessun altro si azzarderà di parlarne. La cosa passerà inosservata, e Clarke sarà contento di avere un ajutante di campo colonnello (1).

Appena Danzica apriva le porte al bravo maresciallo Lefebvre, che questi ne porgeva l'annunzio a Napoleone, il quale dopo alcune lusinghiere parole invitollo pel giorno seguente a colazione; il maresciallo non mancò di presentarsi all'invito, e trovò l'imperatore che lavorava con Berthier. Appena Napoleone lo vide entrare gli disse: « Buon giorno, signor duca, sedete a me vicino, e si misero a tavola insieme a Berthier.

Attonito il maresciallo sentendosi a chiamare con quel titolo, credeva che Napoleone scherzasse, ma vedendo che l'imperatore continuava a chiamarlo signor duca, non sapeva più che cosa pensare; quando Napoleone volgendosi di nuovo al maresciallo gli disse: « Signor duca, piace a voi il cioccolatte? — Ma.... Sì, Maestà.... — Ebbene, voi non ne bevete ora, ma voglio regalarvene una libbra della stessa città di Danzica, dal vostro valore conquistata, e che è giusto vi frutti qualche cosa. » Ciò dicendo, Napoleone toltosi da tavola, aperse una cassettina, ne trasse un pacchetto di forma quadrilunga, e lo pose in mano al maresciallo Lefebvre, dicendogli: « Duca di Danzica, accettate di buon grado questo cioccolatte; i piccoli presenti rinfrancano l'amicizia. » Il nuovo duca ringraziò S. M. ed intascò il cioccolatte; intanto un pasticcio, rappresentante la città di Danzica, stava in mezzo al desco; allorchè si dovette tagliarlo, l'imperatore si rivolse al nuovo duca dicendogli: « Evviva il mio cuoco; egli non avrebbe potuto dare a questo pasticcio una forma che più mi piacesse. A voi, signor duca, date l'assalto; ed ecco qua la vostra conquista; tocca a voi a farne gli onori. » Il duca obbedì, ed i tre commensali si fecero a mangiare il pasticcio che pareva di loro aggradimento.

Di ritorno a casa il maresciallo, ansioso di vedere che cosa conteneva quel pacchetto, lo aperse, e vi trovò la sua nomina a duca di Danzica, più il valore di 100,000 scudi in biglietti di banca per fondare il maggiorasco. Ecco il perchè i soldati nel loro espressivo gergo chiamavano il denaro col nome di « *Cioccolatte di Danzica.* »

Un'altra promozione merita di essere notata per la sua singolarità. Tra i generali meno instrutti in letteratura di quei tempi,

(1) Clarke non era che generale di divisione, quindi non poteva avere per ajutanti che dei capitani, i colonnelli erano pei marescialli, i generali per l'imperatore.

nei quali, a vero dire, il sapere non era molto diffuso, ma però solido nei pochi che ne facevano tesoro, si poteva annoverare il generale Gros. Egli era molto destro nel maneggiare la spada, ma la penna.... sapeva appena appena fare il suo nome; era però un prode in tutta l'estensione del termine, e poi dotato andava di una maschia bellezza, della quale egli andavasene più soddisfatto e contento, che non di tutta la scienza di Socrate e di Platone, che forse per avventura ignorava avessero esistito. Essendo colonnello della guardia, si trovò un giorno alle Tuilerie in un salone ove aspettava che l'Imperatore fosse accessibile. Là egli si pavoneggiava guardandosi in uno specchio; accomodava il suo colletto, rialzava la sua cravatta per dare maggior risalto a quella sua avvenenza di cui era così invaghito; e tanta e tale era l'ammirazione di cui era invaso, tale la estasi da cui lasciavasi trasportare, che parlava ad alta voce a sè stesso, cioè alla sua immagine, che egli vagheggiava nello specchio: «Ah! diceva egli, se tu conoscessi *les bachebachiques* (voleva dire mahématiques) un uomo tuo pari.... con un cuore da lione come il tuo.... l'imperatore ti farebbe generale. — Tu il sei; » gli disse Napoleone battendogli colla mano sulla spalla. S. M. era entrata nel salone senza che il generale se ne accorgesse, tanto era il suo incanto scorgendosi così bello. Tale fu la sua promozione al grado di generale, e soprattutto a generale della guardia, promozione di cui era ben degno per un valore a tutta prova ed una inalterabile fedeltà.

Napoleone non faceva solamente consistere le rimunerazioni, ai suoi soldati e generali, in gradi, in decorazioni e ricompense, ma le estendeva talora, usando delicate dimostrazioni di cui andavano non men superbi e soddisfatti. Fra i tanti esempi che potremo citare, ecco uno dei più caratteristici.

Il corpo d'armata del maresciallo Davoust aveva fatto dei prodigi di valore ad Averstaedt, prodigi che agevolarono a Napoleone il conseguimento della vittoria a Jena. Non contento di aver illustrato quel bellissimo fatto d'armi col far assumere al maresciallo il titolo di duca, col predicato di quel nome, volle che egli, Davoust, alla testa di quelle brave truppe, entrasse pel primo in Berlino, prima dello stesso imperatore, il quale non fece il suo ingresso in quella capitale che due giorni dopo.

Nè solo consacrava le sue cure ad onorare i suoi luogotenenti ed i suoi soldati, ma non trascurava occasioni di fare altrettanto verso gli esteri. Giunto l'imperatore sulla gran piazza ove eravi il busto di Federico II re di Prussia, egli percorre col suo ca-

vallo un mezzo cerchio al galoppo seguito dal suo stato maggiore, abbassa la punta della sua spada, levando in pari tempo il cappello, e saluta pel primo l'immagine di quel grande, cui fa prestare il militar saluto da tutte le truppe che presentavano le armi passandogli davanti.

Era tanto grande la venerazione ch'egli aveva mostrato per quel gran re, che appena giunto a Potsdam si portò a visitarne la tomba; egli era seguito dal suo stato maggiore, e nell'attitudine del più profondo rispetto. Ma appena ne vide appesa alle pareti la gloriosa spada, non potè contenere uno slancio di ammirazione; egli se ne impossessò dicendo: « lo preferisco questi trofei a tutti i tesori del re di Prussia; lo la spedirò ai miei veterani delle campagne di Annover; io la donerò al governatore degli invalidi, il quale la conserverà siccome una prova e delle vittorie della grand'armata, e della vendetta che fece dei disastri di Rosback. » A questo trofeo unì poscia l'orologio a sveglia, una volta appartenente a quel gran re; questo prezioso mobile lo seguì nell'esilio, e decorava una delle piccole camere del suo meschino appartamento a Longwood. « lo ebbi nelle mie mani illustri e preziosi monumenti, ei diceva a tale proposito; io ho posseduta la spada del Gran Federico; gli Spagnuoli mi portarono alle Tuilerie quella di Francesco I; l'omaggio deve esser loro molto costato; I Turchi, i Persiani non hanno forse preteso di farmi presenti di armi che credevano avessero appartenuto a Gengiskan, a Tamerlano, a Scha-Nadir, e ad altri famosi capitani ancora? »

Tutti i re d'Europa andavano a gara nel dare a Napoleone pegni, che si dovevano credere sinceri, del loro attaccamento e della loro stima; lo czar di Russia, nel suo convegno ad Erfurt, si contenne con Napoleone come se stati fossero due amici di vecchia data, essi vivevano nella più grande intimità e passavano il tempo sempre insieme sì a tavola che allo spettacolo.

§ 3.

« lo distribuiva, disse Napoleone, a Sant'Elena degli scettri a mio beneplacito; ognuno era sollecito di prostrarsi per riceverli dalle mie mani, e non avrei potuto dare a mio piacere un semplice nastro. »

Egli alluder voleva alla decorazione della Legion d' Onore, che dispensava, ma non prodigava giammai. Un ispettor generale di Polizia che erane estremamente vago, osò di farla domandare a Napoleone, il quale rispose: « Io sono contento di lui; mi serve bene; gli darò quanti denari vorrà, ma non mai la croce, non mai.

L'opinione destata da lui su questo proposito imperava a lui medesimo. Si mormorò perchè la diede al cantante Crescentini; voleva pur darla a Talma, ma se ne astenne. I militari la conseguivano con maggiore facilità, eppure la desideravano con indicibile e sempre crescente ardore. Alle riviste, ogni soldato, ottenutone il permesso dal colonnello, uscir poteva dalle linee e presentarsi all' imperatore; quanto più francamente e con disinvoltura il faceva, tanto più era sicuro di ottenere quanto implorava. Il genio inesauribile di Napoleone si spiegava supremamente in queste riviste, che erano una scuola per lui stesso, un incoraggiamento al soldato, ed un freno ai generali, agli ufficiali che tentato avessero di fare dei soprusi verso i loro subalterni.

Era ben naturale che si approfittasse volontieri di ogni propizia occasione per parlare all'imperatore; accadeva quindi sovente di vedere il semplice soldato uscire dalle file e presentarglisi per implorare qualche avanzamento; ma il più delle volte per chiedere la croce; il supplicante si avanzava senza timore nè esitazione, con franco e militar passo, e presentando l' arma, portava poscia la destra alla fronte, dicendogli: « Sire, ho meritata la croce. — In che modo? » replicava Napoleone; se il racconto era breve, l' imperatore pazientava sino alla fine; ma se andava per le lunghe, lo interrompeva dicendogli qualche cosa di lusinghiero; indi chiamava a sè il comandante ed assumeva *ipso facto* le informazioni in proposito; una parola, un gesto, bastavano a Napoleone per sapere ogni cosa sul conto del supplicante. Se i rapporti erano favorevoli, allora l'imperatore gli diceva: « Va bene mio bravo, vi sarà fatta ragione; » ed in tal caso il brevetto era tosto spedito; in caso diverso, Napoleone per non iscoraggiarlo dicevagli: « Bene, bene, abbiamo tempo, vedremo. »

Ma un giorno non se la potè cavare con queste belle parole; trattavasi di un vecchio capitano che aveva fatte le campagne della rivoluzione e dell'impero, e che alle parole dell'imperatore rispose risolutamente: « Sire, chiedo la croce perchè la meritai, la mi si spetta, la voglio. — Adagio, adagio, capitano, rispose l'imperatore, non andate in collera, vedremo. — Sire, voi potete veder tutto al momento, guardate; » e scopre nello stesso tempo all' imperatore

il suo petto tempestato di ferite. All'aspetto di quelle gloriose cicatrici, Napoleone non potè più a lungo resistere, e la commozione si fe' visibile in lui; l'ordine di annuire alle brame del prode capitano è tosto dato a Berthier, il quale invitatolo a pranzo, gli fece trovare sotto alla sua coperta il brevetto di cavaliere della Legion d'Onore già bello e pronto.

Un altro giorno passando sulla fronte di un battaglione, fissa attentamente un soldato dei cacciatori a piedi, e gli dice: « Romeuf, dov'è la croce che io ti diedi a Boulogne? — Sire, se non la vedete sull'abito.... è sulla pelle; spezzata da un colpo di sciabola ad Essling, ne ho conservati i frantumi; » e così dicendo li presentò all' imperatore avviluppati in una carta. — Vorrei proporti un cambio, gli disse Napoleone, accetti? » Il volto del veterano si fe' cupo a tale proposta. « Io ti propongo, soggiunse l'imperatore, la mia croce pei frantumi della tua; non ti conviene forse il cambio? rispondi; » il soldato allora con voce commossa gli disse: « Si faccia se il volete, ma a condizione che non perdiate i bricioli della mia. — E gli apprezzi tu tanto adunque? » rispose Napoleone. « Se gli apprezzo! senza d'essi io non potrei sperare avanzamento.... ma favoritemeli che li farò unire dal mio armajuolo. — Poichè ti sono così cari, gli disse allora Napoleone, conserva i tuoi frantumi e la mia croce; i bravi pari tuoi possono bene averne due. »

Ad un' altra rivista, Napoleone discerne uno de' suoi *Grognards* il cui viso abbronzito indicava avesse fatte molte campagne, e pure miratolo ben bene, vide non essere egli che sergente; grossi e bigi mustacchi, occhi scintillanti, fiero portamento, tutto annunciava in lui un prode dei più distinti.

Un gesto di Napoleone lo fa uscire dalle file; il suo cuore palpita, l'emozione si fa visibile in lui; le sue guance si coloriscono e quasi avvampano. « Io ti ho certamente veduto in qualche luogo, gli dice Napoleone, ma da molto tempo; come ti chiami? — Noel, Sire. — Io ne conosco molti di questo nome,... ma il paese? — di Parigi, Sire. — Ora mi risovvengo, tu fosti soldato in Italia.... ad Areole tu c'eri,... a Marengo pure.... eri sergente allora.... e dopo?... — Dopo, rispose il milite, abbassando la testa; dopo... sempre sergente. — Non hai voluto entrare nella guardia?... — Tutto al contrario, Sire, anzi era questo l'unico mio desiderio, giacchè mi sono trovato in quasi tutte le battaglie. — Fosti proposto per la croce? — Proposto..., sì.... ma concessa non mai. — Or ora sarà chiara ogni cosa; ritorna intanto al tuo posto. » Un breve colloquio ha luogo tra Napoleone ed il colonnello; Noel vien fatto ancora uscire

dalle file, e Napoleone attacca al petto del vecchio soldato la croce che ha staccata dal suo.

Mentre il sergente stava per riprendere il suo posto, ecco il tamburo che batte, ed il colonnello con voce sonora esclama: « Soldati, per ordine dell'imperatore riconoscete il sergente Noel per sottotenente del vostro reggimento; il battaglione gli presenta le armi, la musica lo saluta colle sue melodie; ma i tamburi suonano per la seconda volta, e per la seconda volta risuona la voce del colonnello che ordina, « in nome dell'imperatore di riconoscere il sottotenente Noel come tenente nel reggimento; » ancora una volta il tamburo ed ancora una volta la voce del colonnello si fa sentire, e proclama: « Noel capitano. » In quello stesso momento Napoleone slanciando il suo cavallo al galoppo partiva, e partiva soddisfatto di aver reso giustizia ad un prode veterano sino allora, non si sa per quale motivo, dimenticato.

Talora Napoleone domandava al reggimento quale de' suoi ufficiali era il più intrepido; indi agli ufficiali medesimi ne rinnovava l'inchiesta; uniformi quasi sempre erano le due risposte: « Io vi creo barone, diceva Napoleone a quel tale designato da' suoi commilitoni; onorando in voi il vostro valore non solo ma quello del reggimento pur anche. »

Altre volte visitava egli stesso il sacco al soldato e ne esaminava il libretto; più spesso ancora prendeva il fucile dalle mani di un giovine soldato, dicendogli con amorevolezza: « Egli è ben pesante, ma vi ci assuefaremo. »

Napoleone voleva che gli si rispondesse affermativamente o senza esitazione; le *inesattezze* passavano il più delle volte inosservate, ma le risposte irresolute e dubbie erano sempre male accolte da lui; ne citeremo varj esempi.

Un giorno l'imperatore si avvicina ad un colonnello, e gli dice: « Quanti uomini nel vostro reggimento? — Milleduecentoventicinque. — Quanti all'ospitale? — Mille trecentodieci. — Benissimo; » il colonnello aveva risposto con tanta alacrità, che l'imperatore non ebbe tempo di confrontare le cifre della prima risposta con quelle della seconda.

Mentre Napoleone dimorava a Bajona, un ufficiale spagnuolo arriva al quartier generale con pressanti dispacci che avrebbe volontieri rimessi ad altri, perchè fossero presentati all' imperatore del quale aveva gran soggezione, per cui temeva di comparirgli innanzi; ma Napoleone invece voleva si consegnassero a lui direttamente i plichi, per potere così interrogare a piacere il porta-

tore sopra quanto gli fosse tornato conto di essere informato. Duroc, l'ottimo Duroc instruiva sempre coloro che per la prima volta presentar si dovevano all'imperatore, e li ammoniva a rispondere presto presto, franchi, senza timore; lo spagnuolo non dimenticò la lezione; si presenta con disinvoltura all'imperatore, il quale tutto sonnacchioso, fra le molte cose gli domandò: « Quanti piedi è alta la torre di Badajoz? — Cinquecento piedi, rispose francamente il capitano; » Napoleone licenziatolo si addormentò; ed al primo vedere Duroc nel seguente mattino: « Che diavolo mi disse quel capitano jeri sera, che la torre di Badajoz è alta cinquecento piedi. » Ma nei soldati francesi era così abituale questa franchezza nel parlare a Napoleone, che non avevano bisogno delle istruzioni di Duroc.

Un cacciatore a cavallo, cui era commessa la cura di presentare dei dispacci urgentissimi, trovò Napoleone pronto a partire per la caccia, glieli consegnò e n'ebbe all'istante il riscontro. « Va, e va sollecito, gli disse Napoleone. — Il più presto che potrò, generale, gli rispose il cacciatore; ma non ho cavallo, giacchè il mio, che sforzai a venire con troppa celerità, cadde morto alla porta del vostro alloggio. — Non ti manca che un cavallo? soggiunse Napoleone, prendi il mio. » Siccome il cacciatore esitava a riceverlo, così Napoleone gli disse: « Ti sembra forse troppo bello e troppo ben bardato? Va, o mio camerata, non vi è niente di troppo magnifico per un guerriero francese. » Il cacciatore allora slanciasi sul cavallo e parte al gran galoppo.

Un giorno passando una rassegna il suo cavallo imbizzarrisce, s'impenna, e mentre si adoperava ad acquetarlo, gli cade il cappello. Pronto qual lampo, un sottotenente esce dalle file, lo raccoglie da terra e lo presenta all'imperatore, il quale tutto intento ai movimenti del suo cavallo riceve il cappello e, senza guardarlo, gli dice: « Grazie, capitano. — In qual reggimento, Sire, riprese con franchezza il sottotenente. — Nella guardia, » riprese tosto l'imperatore, accortosi dello sbaglio, ma soddisfatto della sua presenza di spirito; e due giorni dopo il suo brevetto era già spedito.

Altra volta incontrando un convoglio di pontonieri fece far alto, e volle saper che cosa eravi in un cassone; l'ufficiale rispose al momento, descrivendo le qualità diverse degli oggetti che esso conteneva. « Quanti per cadauna qualità, » ridomandò Napoleone. — L'ufficiale ne fece l'enumerazione. Allora l'imperatore desideroso di verificarne l'esattezza fa vuotare il cassone, ne conta i pezzi,

che trova in numero come gli erano stati descritti, e poi si arrampica sulle ruote per esaminare l'interno ed assicurarsi che nulla eravi rimasto dentro. Grida entusiastiche di gioja e gesti di approvazione sorsero da parte dei testimonj di quella esplorazione fatta dall'imperatore, e mediante la quale egli fece vedere che non si lasciava ingannare, ma che voleva vedere e tutto verificare coi proprî occhi, e che la franchezza delle risposte non era un mezzo infallibile per persuadere l'imperatore della loro esattezza.

CAPITOLO VI.

Cause della guerra di Russia e degli infortunj. — Witepsk. — Mosca confrontata con Troja. — Beresina. — Qual giudicio Napoleone attendevasi dalla posterità. — Napoleone denominato i centomile uomini. — Riflessioni sulla condotta dei suoi marescialli. — Cagioni da cui provennero le vittorie.

§ 1.

La buona armonia colla Russia fu rotta nel cuore dello czar alla notizia del matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia. « Io dunque non posso far altro, sclamò l'imperatore Alessandro al ricevere quella notizia, che internarmi nelle mie foreste. » Egli supponeva che i vincoli del sangue consolidando i trattati unissero gli imperatori di Francia e di Austria a suo danno.

Da quel momento il gabinetto di Pietroburgo divenne sospettoso. Si avvicinò all'Inghilterra reintegrando le diplomatiche commerciali relazioni, eludendo o calpestando gli articoli sanciti col trattato di Tilsitt. Napoleone dal suo canto trovò in Francia molta opposizione all'eseguimento degli articoli segreti di quel trattato, che avevano in mira il tacito accordo mediante il quale la Russia si andava ad estendere colle sue conquiste in Turchia, la Francia con quelle che fatto avrebbe a danno della Spagna. Napoleone non tardò ad accorgersi del cangiamento avvenuto nelle diplomatiche relazioni con quella potenza, ed ordinava che le sue armate si andassero insensibilmente avvicinando alla Russia, mentre il volgo credeva eterna la pace, vista la personale apparente amicizia dei due imperatori.

« Io aveva sempre l'aria di attaccare, diceva Napoleone, e pure non faceva che difendermi. » Egli voleva avviluppare l'Inghilterra, od almeno il suo commercio, in una rete, i cui fili estender dovevansi per tutta l'Europa, ma quei destri isolani seppero a guisa di pesci or qua or là guizzare per i fori, che la raffinata loro diplomazia di quando in quando vi andava facendo. La guerra di Russia, come quella di Spagna e quella d'Austria, non erano che

distrazioni procurate dal britanno gabinetto a Napoleone per distoglierlo dai rigori del suo sistema continentale.

Secondo noi, la fatale campagna di Russia, che suscitò contro Napoleone tanti rimproveri, non ebbe esito così infelice, che per avere egli derogato al sistema che soleva per solito tenere nel modo di far la guerra; ad appoggio della nostra opinione si rifletta, che Napoleone in tutte le sue campagne faceva da prima avanzare nel paese nemico un corpo d' armata, il quale aprendo con inattesa celerità le operazioni, sbalordiva l'irresoluto nemico, lo teneva a bada in tutti i punti, dando agio così ai varj corpi del suo esercito di fare poi il colpo decisivo ove e come e quando egli si era prefisso a norma del piano anteriormente stabilito.

Nella campagna di Russia all' opposto, sia che Napoleone si fosse fatta una gigantesca idea di quella guerra, sia che intimorir volesse soltanto l'imperatore Alessandro, per imporgli a suo piacere condizioni di pace, cioè il ristabilimento delle misure proibitive risguardanti il sistema continentale, fatto sta che Napoleone valicare mai non volle il Niemen prima di avere unite e raccolte tutte le poderose sue forze. Se egli, come era sua abitudine, ragionata sulla natura e l'indole de' suoi piani, di cui la celerità era il primo motore, come quella che più confacevasi al suo temperamento; se egli, diciamo, avesse slanciato sulla Russia uno o due dei suoi corpi d'armata comandati da Murat, da Ney, da Vandamme o da qualchedun altro de' più audaci de' suoi luogotenenti, fra quelli che d'ordinario ei preponeva al comando della vanguardia, egli si sarebbe certamente portato sotto Mosca nel cuore della state, giacchè sino dai primi di aprile Napoleone era a Dresda, onde predisporre ogni cosa per la guerra di Russia, e le sue truppe erano sin d'allora schierate dal Reno all' Oder, ed all' Elba, occupando eziandio tutta la Polonia Russa. In mezzo a tanti preparativi il Niemen non fu passato che il 23 di giugno, dopo che Napoleone si era convinto che le trattative non producevano il bramato effetto.

Ma se egli invece avesse dato principio alla guerra con parte delle sue forze, senza aspettare il concentramento di tutto l'esercito, i primi successi che le sue truppe ed i suoi generali avrebbero certamente ottenuto sul Moscoviti stornata avrebbero la Svezia e la Turchia dal far la pace colla Russia, nello stesso modo che la battaglia d'Austerlitz aveva impedito alla Prussia di unirsi all'Austria. Il gabinetto di Pietroburgo non avrebbe avuto il tempo di meditare l'atroce disegno di ardere la propria capitale, il freddo

non avrebbe colpito il grand'esercito in ritirata a cielo scoperto, e Napoleone avrebbe dettata a Mosca, e fors'anche nella stessa imperial metropoli, in Pietroburgo, la pace, come dettata l'aveva in tante altre capitali d'Europa, di cui fece la conquista quasi prima che i nemici lo credessero in grado di cominciare la guerra.

L'eccessiva previdenza adunque rovinò la sua intrapresa, per il buon esito della quale era duopo seguisse quel medesimo sistema di celerità che l'aveva reso vincitore nelle precedenti campagne.

Dai discorsi che Napoleone teneva co' suoi marescialli, pare che la guerra di Russia durar dovesse tre anni. La prima campagna terminar doveva svernando in Polonia, la seconda occupando Mosca, la terza dettando la legge a Pietroburgo.

Ma l'anima ardente di Napoleone non era fatta per piani di tanta lentezza; giammai egli ha sofferto tanto quanto in quei pochi giorni nei quali dimorò a Witepsk, fluttuando tra il calcolo e la gloria. Egli era inquieto, insofferente; ne dava la colpa all'eccessivo caldo; ma gli ardori della stagione non erano che un pretesto; l'inquietudine invece proveniva da un interno ma represso orgasmo, che nasceva in lui dal contrasto della politica che lo consigliava a sostare in Polonia, e dall'ardore della sua anima che lo spingeva ad inoltrarsi in Russia; ma il destino avverso volle che questa volta l'istinto la vincesse sopra la ragione, convalidata dalle leggi positive della natura così rigida in quelle regioni, e sostenuta dall'unanime parere dei vecchi suoi commilitoni.

Giammai, a dispetto della immaginosa poesia, tutte le finzioni dell'incendio di Troja pareggiar poterono la realtà di quello di Mosca. La città era di legno; il vento soffiava con violenza; tutti gli istrumenti atti ad estinguerlo erano scomparsi; essa era senza esagerazione un oceano di fuoco. L'amore dei soldati e dei generali per Napoleone non fu mai così palese, così eroico come in quel terribile frangente; sembrava che l'imperatore fosse in pericolo: non si pensava che alla sua salvezza, obbliando quasi la propria, nel mentre che egli dal suo canto immemore di quelli che tremendi l'insidiavano, ad altro non pensava che a' suoi soldati. In mezzo all'incendio orrendo che divorava Mosca da ogni lato, da cima al fondo arse le case, arsi i templi, i palagi, i monumenti, gli ospitali; un parco d'artiglieria era collocato per imperdonabile imprudenza sotto le finestre dell'imperatore; se una sola scintilla vi si fosse accostata, egli sarebbe inevitabilmente perito con tutte le persone del suo seguito; e pure egli non poteva risolversi ad abbandonare la

sua guardia accampata nelle vicinanze del Kremlin. Le più fervide istanze de' suoi generali non poterono riuscirvi che allorquando i tizzoni accesi cominciarono a cadere sulla sua abitazione, e che il suolo, l'atmosfera, tutto intorno intorno era divenuto una vera fornace; l'incontro suo con Davoust in mezzo a quell'incendio fu veramente drammatico; il maresciallo, comunque ferito, si slancia nelle braccia dell'imperatore, che egli non credeva più di poter rivedere.

I decreti di Napoleone da Mosca, e sopra frivoli oggetti, risguardanti per esempio il teatro, diedero motivi di amari sarcasmi a molti scrittori, i quali non seppero vedere in questi atti che una ridicola jattanza di far constatare nella storia il suo soggiorno in quella capitale, facendo registrare negli archivj e sulle pagine del *Moniteur* un decreto che portasse la data della capitale Moscovita. Ma invece noi vediamo ben diversamente la cosa: nell'occuparsi di tali frivolezze, egli voleva dare una tacita, ma possente smentita alle sinistre voci che già correvano sulla trista situazione dell'armata. « Dunque, diranno i Parigini, le cose non vanno così male, come si vuole far credere, se l'imperatore trova il tempo di occuparsi di queste inezie. » Il calcolo guidava sempre le sue azioni; ei conosceva d'altronde i Francesi, ed i Parigini in particolare, a fondo, e le sue induzioni di rado sbagliavano.

Era desolante l'aspetto di Napoleone alla Beresina; alloggiato in una meschina bicocca, dalle fessure della quale l'aria si faceva strada, egli era seduto presso a Berthier, il quale non proferiva una parola; grosse lagrime cadevano da' suoi occhi abbattuti per congelarsi sulle sue guance pallide e sfigurate. Alcuni bravi Polacchi si offrirono per servirgli di scorta, farlo risalire il fiume e condurlo in pochi giorni a Wilna; tale era pure il parere di Murat; ma Napoleone scuotendo la testa rifiutò. Difatti la presenza dell'imperatore fu importantissima, essendo egli riuscito con una manovra ad ingannare il generale russo, per cui, ad onta delle perdite enormi, molti bagagli, artiglierie e soldati camparono dal comune eccidio.

Alcuni cannoni imbarazzati gli uni cogli altri avevano obbligato le truppe a sospendere il loro movimento; l'imperatore, che era già sulla riva opposta, si slancia sul ponte, mette le mani ai finimenti ed ajuta egli stesso a riordinarli. L'entusiasmo dei soldati fu al colmo, e non fu che fra le replicate grida di *viva l'imperatore*, che l'infanteria mise piede sull'altra riva, ove giunta sperava un migliore avvenire, perchè si avvicinava al Niemen ed ai rinforzi che muovevano rapidamente in ajuto dell'esercito; essa approssimavasi d'altronde ai depositi di viveri e delle munizioni, e stava per entrare in paese amico

quale era quello della Polonia; nessuno attendevasi al disastro che quei depositi cadessero nelle mani dei Russi, per mollezza o per calcolo del generale incaricato di preservarli.

L'abbandonare adunque che fece Napoleone la propria armata a Smorgogni per rientrare solo in Francia non merita, a parer nostro, quei duri rimproveri con cui molti autori lo vilipesero. Convien riflettere che Napoleone non era soltanto generale di eserciti, ma capo eziandio di possente e numerosa nazione. La congiura di Mallet (vedi terza serie, pag. 586), congiura che era quasi riuscita col far credere la morte dell'imperatore, gli fece conoscere che eranvi ancora in Francia uomini arditi ed intraprendenti che l'avrebbero di nuovo immersa nel pelago delle rivoluzioni. D'altronde la sua partenza era più utile che dannosa all'esercito, giacchè egli andava a creare nuove armate, ed a spedire dei rinforzi.

In prova di questo, faremo osservare che fu straordinaria l'attività di Napoleone nell'organizzare ed ammaestrare la linea; al quale scopo Napoleone estrasse più milioni dal suo particolar tesoro, e buon per lui se li avesse estratti tutti, chè non sarebbero caduti nel 1814 in mano degli alleati, che sen servirono a suo danno, onde corrompere quelli che pronunciar dovevano la sua decadenza dal trono. Colla sua instancabile attività, Napoleone rimontò la cavalleria, ripristinò in formidabile apparato l'artiglieria, e riparò quasi per incanto ai disastri di Russia, comparendo nel cuore della Germania con un possente esercito, che ei condusse tante volte ancora alla vittoria.

« La posterità, ei diceva, non avrà a rimproverarmi che io sia stato troppo cattivo, ma bensì troppo buono; » e così era infatti. Se egli avesse seguito il consiglio de' suoi generali, quello cioè di ardere i sobborghi di Lipsia, è certo che la sua ritirata si sarebbe eseguita con minori pericoli. Ma egli abborriva questi mezzi estremi e barbari. « Io non voglio restituire al mio alleato, ei rispose, una così famosa città in fiamme ed in rovina. » Nella stessa maniera che il suo cuore abborriva dal saccheggio, sentiva pari ribrezzo nell'abbandonare alle fiamme le città, anche se questo incendio fosse stato richiesto dalla imperiosa necessità di cercare in esse un mezzo atroce e sicuro di salvezza o di vittoria; il suo esempio ebbe ed ha pochissimi imitatori.

§ 2.

Ma omai siamo giunti al fatal momento di vedere Napoleone vinto non solo ed espulso da tutti i paesi da lui conquistati, ma bensì ancora costretto a battersi entro i limiti della stessa Francia contro un milione di nemici. Egli era chiamato dagli alleati i *centomila uomini*, per indicare che la sua presenza equivaleva ad un egual numero di truppe. Egli rinnovò i prodigi d'Italia, quelli dei primordj della sua gloriosa carriera; di generale tornò ad essere soldato e semplice artigliere. A Montreau durante la battaglia ivi accaduta nel 1814, volle livellare egli medesimo un cannone; lo spavento era grande negli astanti scorgendolo esposto al fuoco delle batterie nemiche; molti cannonieri volevano che si allontanasse; ma egli rispondeva sorridendo: « State tranquilli, miei figli, che la palla che deve colpirmi non è ancora fusa. » L'amore e la devozione de' suoi veterani chiaro apparì in quella tanto gloriosa ma infelice campagna; non un momento di riposo era loro conceduto; egli attraversava alla loro testa la Francia per piombare d'improvviso e non aspettato ora sopra l'uno ora sopra l'altro dei corpi nemici, che erano dieci volte maggiori, e pure sempre battuti.

Quando si riflette poi a quella turba di mareseialli, duchi e principi che, come altrettanti luminari attorniavano il gran pianeta, dal quale emanava la luce di cui sfolgoreggiavano, poi vilmente allontanarsi da esso alla prima nube, e prostrarsi unanimi al nuovo sole... sole... che li ardeva senza illuminarli... mentre molti ufficiali e moltissimi soldati, invece, anteponevano andarsene esuli e raminghi per incogniti ed inospiti lidi, in crude e lontane regioni, piuttosto che trascorrere sotto il vessillo che le bajonette nemiche.... si verrebbe a concludere che l'uomo giunto ad una elevazione pel quale non era nato, perde nella forza del suo carattere se la tempra dell'animo suo non è al livello delle circostanze; il vanto della costanza e della fedeltà a tutta prova fu tutto pei soldati, i quali sino all'ultimo momento col maggior sangue freddo e colla più grande intrepidezza resisterono. Ma i mareseialli erano stanchi di guerra, erano troppo ricchi e troppo pingui, e sospiravano il ritorno di quel buon tempo tanto compianto da quell'ufficiale prussiano di cui poc'anzi parlammo, ed in cui facevasi la guerra accompagnati dalla cantina e dai commedianti.

Napoleone disse a Sant'Elena, che nel concludere il trattato di Fontainebleau, riserbandosi un asilo nell'isola d'Elba, mentre avrebbe potuto forse ancora prolungare la guerra, egli non ebbe altro in mira che di sottoporre il governo Borbonico alle prove di fatto, convinto che i Francesi se ne sarebbero ben tosto indegnati, richiamando in vigore il regime imperiale, distrutto dalla violenza dell'estere bajonette e dai calcoli della borghesìa. Da queste parole sembra si possa desumere, che la breve sua lontananza dalla Francia dopo la sua prima abdicazione dovesse produrre ed abbia prodotto realmente i medesimi effetti della sua assenza durante la campagna d'Egitto, come altrove notammo.

Egli era tanto convinto che il suo ritorno fosse ardentemente desiderato dalla immensa maggioranza della nazione, che prima della sua partenza da quell'isola molte persone del suo seguito avendo mostrato desiderio di assicurarsi della cooperazione di Massena, che comandava le coste sopra le quali effettuare si doveva lo sbarco, ed eziandio delle disposizioni del generale che comandava sotto i suoi ordini, Napoleone rigettò l'una o l'altra proposiziono, motivando il suo rifiuto colle seguenti parole: « Se ho conservato l'amore del popolo e delle truppe, questi uomini faranno cedere la loro inclinazione particolare alla volontà generale; se io l'ho perduto, non ho niente a sperare dalla influenza di alcuni individui; egli è sull'opinione dei più che io ho sempre imperato; io non mi sono mai rivolto ai capi per guadagnare i partiti, attrassi in vece a me le masse per poter disprezzare i capi.

E fu appunto affidato a queste masse che egli si attentò nel 1815 di sbarcare in Francia, come solo e senza truppe vi era sbarcato al suo ritorno dall'Egitto; ed allora e dopo non conteggiò sulla forza materiale, ma bensì su quella irresistibile dell'opinione, della quale erasi omai del tutto impadronito. « Io non aveva che a guarentirmi da un picchetto di gendarmi, ei diceva; » indi nel suo proclama alle truppe: « La vittoria si avanzerà a passo di carica, e l'aquila portante i colori nazionali volerà di campanile in campanile sino alla torre di *Nostra donna in Parigi.* »

Il suo sbarco fu così repentino, così inaspettato, la sua mossa così rapida, così veloce, che approdato nel golfo Juan il primo marzo, si avanzò sino a 5 leghe da Grenoble, senza incontrare alcuna resistenza, giugnendovi nella giornata del 7. La sua debole scorta era composta di 500 uomini dell'antica guardia, 200 cacciatori còrsi, e cento lancieri polacchi; questi ultimi non avendo potuto imbarcare i loro cavalli, avevano portato seco tutti i loro arnesi, cioè selle, morsi,

briglie, ecc., e marciavano a piedi allegramente caricati di un tal peso.

Il primo battaglione fu da lui incontrato nelle vicinanze di Vizille, e nel quinto giorno del suo viaggio; l'ufficiale che il comandava rifiutò di parlamentare. Allora l'imperatore si avanza solo, lasciando i suoi granatieri alcuni passi indietro colle armi abbassate; la vista di Napoleone, e soprattutto della sua *redingote* grigia, produsse un magico effetto sopra i soldati, che ne rimasero immobili, quasi impietriti. Di ciò avvedutosene, egli si diresse ad un veterano, e tirandolo bruscamente pei mustacchi, gli domandò se avrebbe avuto il cuore di uccidere il suo Imperatore; il soldato, cogli occhi molli di lagrime, mise tosto la sua bacchetta nel fucile per convincerlo che non era carico, indi rispose: « Guarda se ti poteva fare molto male; » tutti gli altri hanno fatto lo stesso. Il grido spontaneo di *viva l'imperatore*, usci da tutte le file, e Napoleone allora si mette alla loro testa gridando: *Demi-tour à droite, marche, à Paris*, e tutti si dirigono a quella volta.

Egli fece nello stesso giorno la sua entrata in Grenoble come in trionfo, portato sulle braccia de' suoi fedeli soldati sino all'albergo, ove appena giunto fu scosso da un tumulto; erano gli abitanti di Grenoble i quali avevano portato sui loro omeri le porte della città, nel mentre che il prefetto e suoi aderenti, che erano tutti realisti, ostinavansi a non volerne consegnare le chiavi.

Ma il maresciallo Ney minaccia di chiudergli il passo verso la capitale; già le due piccole armate sono schierate in battaglia, le due vanguardie non erano separate che da un piccolo bosco, allorquando videsi questo breve spazio percorrersi da un calessino a due cavalli che venivano di gran carriera; fermatosi in vicinanza dello stato maggiore, ne scende un uomo il quale dirigendo la parola al maresciallo: « Bravo dei bravi, gli dice, vieni fra le braccia del tuo imperatore. »

A questa denominazione, *bravo dei bravi*, che era quella appunto colla quale Napoleone nei bei tempi delle sue vittorie usava chiamare il maresciallo, il sangue di questo prode gli ribollì nelle vene; la gloria trascorsa, l'attuale avvilimento, i nuovi trionfi che ci si prometteva sotto il glorioso vessillo, tutto tutto s'affaccia alla mente di Ney, che dimentico del re, della datagli fede, corre nelle braccia del suo imperatore, e converte in possenti soccorsi quelle schiere che, a norma della promessa, andava a guidare per ricondurre il nemico della Francia rinserrato, in una gabbia di ferro.

§ 3.

Ma la ferocia del britanno gabinetto gli apprestò in seguito un altro genere di supplizio, sulla rupe di Sant' Elena, su cui il nuovo Prometeo espiar doveva le moleste glorie della sua trascorsa grandezza, ed i danni e l'onta arrecati all'abborrita rivale, che affidava al mugghiante e tempesto Oceano la custodia dell'illustre prigioniero, che tremar faceva i suoi aguzzini colla possanza del solo suo nome.

Ma ove pure quel pelago immenso ne avesse ingojate le ceneri, che terrore ancora incutono alla britanna possanza, l'Europa, il mondo, la posterità, tante vestigia, tante rimembranze conservano delle imprese del gran capitano, del possente monarca, che per lungo volger di secoli il tempo distruggere non le potrà colla possente sua falce. Cherburg, Anversa, Flessinga, devono a lui quei superbi bacini, capaci di contenere le più numerose flotte; Dunkerque, Hâvre e Nizza gli sono debitori di quelle opere idrauliche da cui traggono tanto vantaggio; a tutto questo aggiungi le belle strade da Anversa ad Amsterdam, da Magonza a Metz, da Bordeaux a Bajona; più i passaggi del Sempione, del Monte Cenisio, delle Carniche, del Monte Ginevra; opere tutte che sorpassano, in arditezza ed in isforzi dell'arte, tutti i così a ragione vantati lavori dei Romani.

Parigi gli deve i ponti di Jena, di Austerlitz, delle Arti, e molti altri ancora. La Francia gli va debitrice di quelli di Sèvres, di Tours, di Lione, dell'Isère, della Duranza e di Bordeaux. A queste stupende meraviglie dell'arte, che all'abbellimento della capitale e provincie servivano, quelli più stupendi rimarcheremo, perchè atti a rianimare quel commercio che il suo sistema continentale colpiva nel cuore. Era fisso nella mente di Napoleone di aprire dei veicoli di comunicazione da porto a porto mediante i canali interni, vista l'impossibilità di poter proteggere il commercio con squadre e flotte sulle acque infestate dalle vele della gran regina dei mari. Eccolo quindi ordinare ed eseguire il canale che unisce il Reno al Rodano per Doubs unendo così il mar d'Olanda col Mediterraneo; quello che unisce la Schelda alla Somma facendo comunicare così Amsterdam con Parigi, non che l'altro che congiunge la Rance alla Vilaine, facendo eziandio avanzare di

molto il termine della fluviale comunicazione da Milano a Pavia sù quel ramo di Naviglio che mette foce nel Ticino. Tutte queste opere e molte altre ancora, e le quali assorbirono parecchie migliaja di milioni, furono eseguite da Napoleone nel breve spazio di 15 anni circa, e durante la guerra, senza mai ricorrere al saccheggio nè al rovinosi prestiti, e serbando ancora un pingue tesoro, che destinava forse all'esecuzione de' suoi vasti progetti, ma che fatalmente anzi servì a far trionfare la causa che impedire ne doveva la realizzazione.

Dal fin qui esposto rileverassi che la guerra continua, incessante non assorbiva l'ardore di quell'anima ardentissima; durante il corso delle sue vittorie, o negli intervalli dall'una all'altra campagna, instancabile sempre, sempre in moto, rivolgeva il suo slancio a creare, tosto che finito aveva di distruggere.

Le sconfitte non hanno mai abbattuto il suo coraggio, nè rallentato la sua attività; ei fu nelle gelate lande della Russia quello che stato era nelle ardenti sabbie dell'Egitto, ed in mezzo alle ridenti pianure d'Italia. La sua corona d'alloro è tessuta di una ghirlanda di 60 battaglie che racchiudono 58 vittorie. Cesare non ne aveva date che 50; esse suddividonsi nel periodo di 14 campagne, che abbracciano 20 anni. (1)

Ma tempo è omai che del guerriero si taccia, che sommo oltre ogni dire da noi lo si vide, comunque senza il fascino della vittoria, a conseguire la quale, oltre ai mezzi già annoverati nel decorso dell'opera, non poco vi contribuì quello stupendo aggregato di tattiche e stategiche cognizioni, il di cui perfezionamento nella

(1) Si ritiene per autentico il seguente specchio delle diverse leve ordinate in Francia durante il regime imperiale.

1805 Senati consulti	17 gennaio / 24 settembre	140,000
1806	4 dicembre	80,000
1807	7 aprile	80,000
1808	21 gennaio / 10 dicembre	140,000
1809	18 aprile / 5 ottobre	76,000
1810	13 dicembre	160,000
1811	20 dicembre	120,000
1812	13 marzo / 13 dicembre	237,000
1813	11 gennaio / 1 aprile	530,000
Idem	24 agosto / 7 ottobre	610,000
		2,173,000

teoria e nella pratica è dovuto agli straordinarj suoi talenti, allo straordinario suo genio, a quel suo colpo d'occhio sicuro e infallibile, a quell'alacrità di comando e di esecuzione, a quella costante finezza nel saper trarre in inganno il nemico, a quella prontezza nell'approfittare de' suoi errori, a quel raro accordo nel simultaneo impiego delle diverse armi, ed al perfezionamento dei terribili bellici strumenti, non meno in fine che all'abilità ed al valore di quei sommi guerrieri e duci delle italiane, francesi e polacche schiere cui già consacrammo così splendide pagine negli altri tre volumi di questa nostr'opera che già videro la luce negli scorsi anni, stromenti tutti nelle abili sue mani per conseguire la vittoria.

Ed in mezzo a tanti elementi, per conservarla incatenata a' suoi stendardi, chi mai gliela strappò? chi gliela strappò? L'Europa intera congiurata a' suoi danni; la defezione di molti tra i suoi fidi depositarj del secreto della scienza di conseguirla: la natura, gli elementi scatenatisi per abbatterlo; le nazioni stanche, ingannate, le libertà represse; i nemici formati alla sua scuola ed instrutti dalle proprie sconfitte e dai propri errori; la necessità in cui trovavasi la britanna potenza di svellere quella pianta alla cui ombra tramavasi il suo esterminio; la reazione infine tramata dai principi, cui troppo pesava uno scettro, il cui splendore ecclissava quello di ogni altro monarca del continente. L'Europa intera che tacita aveva applaudito ai successi del generale Bonaparte, tacita tollerò i rovesci del gran conquistatore, per abbattere il quale si ridestarono quei sentimenti di nazionalità che poscia reagirono contro i sovrani medesimi che per calcolo e per politica si erano affaticati a ridestarli nel cuore dei popoli della gran famiglia Europea.

LIBRO TERZO.

CONSUETUDINI DI NAPOLEONE MONARCA, COMINCIANDO DAL 18 BRUMALE SINO ALLA SUA SECONDA ABDICAZIONE.

—

CAPITOLO PRIMO.

Sbarco di Napoleone in Francia reduce dall'Egitto. — Preparativi fatti da lui per la buona riescita del 18 brumale. — Trasferimento dei Consigli a S. Cloud. — È appoggiato in quello degli Anziani. — Minacciato di morte in quello dei cinquecento. — Fa disperdere i deputati da un drappello di granatieri. — È nominato Console.

§ 1.

Noi ammirammo poc'anzi Napoleone guerriero in mezzo alle valorose sue schiere, che per vie così diverse conduceva alla vittoria. Ora il vedremo slanciarsi solo senza anteriori diritti per governare il mondo. Alessandro e Cesare per nascita illustri preludevano io qualche guisa al comando ed al regno. Napoleone non aveva che il suo genio e la sua spada; quella spada che cintala come soldato, illustrava egli poi come capitano per appianarsi col suo ministero la via al trono ed alla celebrità. Atta alle vittorie, atta alle conquiste, non meno che alla difesa del patrio suolo, sciotillò tremenda agli occhi dei nemici, non mai mioacciosa a quelli dei popoli soggetti al suo regime; chè aozi alla voce della patria in pericolo Napoleone interruppe il corso de' suoi splendidi destioi in Egitto, attraversando repeote i mari, approdando inaspettato snlle spiaggie francesi; al solo suo mostrarsi le fazioni si danno per vinte, i partiti si mescolano e si confondono insieme; egli afferra con robusta mano il timone dello Stato, e la rivoluzione è incatenata.

La fama che aveva più volte sparso il grido della morte di

Bonaparte in Egitto, divulgava sollecita la notizia del suo arrivo sulle coste della Provenza. Partito dal Gran Cairo il giorno 18 agosto (1799) accompagnato da quelli tra i suoi fidi che aveva designato di seco ricondurre in Europa, egli giugneva il dì 21 ad Alessandria, imbarcavasi il 23 per la Francia, e dopo aver toccata la Corsica, trattenuto ad Ajaccio dai venti contrarj per alcuni giorni, egli giugneva finalmente in meno di 48 ore sulle spiaggie francesi, approdando a Frejus nel mattino del 9 ottobre, ad onta della crociera inglese che sorvegliava quelle acque. Bonaparte venne dichiarato, non meno che il suo seguito, esente dall'osservanza delle leggi di quarantena, e questa esenzione la si decretava mediante espressa decisione di quell'ufficio di sanità.

La notizia del ritorno di Bonaparte divulgavasi tosto colla velocità del lampo in ogni angolo della Francia, dalla splendida capitale al più isolato tugurio, e vi faceva profonda e grata sensazione ad un tempo; e convien dire che la sua popolarità fosse grande sin d'allora, scorgendo la rara circostanza che nessun ceto rimase indifferente ad un tale annuncio. Tutta la popolazione di Frejus, e quella dei paesi che si credeva ei dovesse attraversare per trasferirsi a Parigi, si affollava sulla strada desiderosa di pascere i suoi sguardi nel giovane guerriero cinto di tanti allori; e tale e tanta fu questa affluenza di popolo, che egli si vide costretto di deviare dall'itinerario stabilito e già designato a' suoi corrieri; egli non fece che brevissime pause, per cui trovavasi già nella propria abitazione nella contrada allora detta Chantereine, ora denominata *a suo riguardo* della vittoria, che s'ignorava ancora il suo arrivo in Parigi. Giuseppina stessa, i fratelli ed alcuni amici che eransi mossi ad incontrarlo, nol poterono abbracciare che al ritorno della loro rapida quanto inutile corsa.

L'inatteso suo ritorno inebbriava di gioja gli uni, riempiva di dispetto gli altri; la sorpresa era generale in tutti; lusingavansi i primi averlo a cooperatore ai loro raggiri; temevano i secondi in lui un terribile antagonista rivestito ancora di un avanzo di militar potere, coperto di gloria, e che conservava ognora sulle truppe veterane compagne a' suoi trionfi un pericoloso ascendente.

Le scissure che tenevano diviso il Direttorio avvaloravano e quelle speranze e questi timori. Debole e quindi vacillante nella sua autorità, ed incerta nelle sue determinazioni, quella magistratura lasciava presagire la vicina sua caduta, chè fra i suoi membri alcuni parteggiavano pel ritorno dei Borboni, altri per la libertà, altri brogliavano per sè stessi; nel mentre che

il ritorno di Napoleone veniva salutato con giubilo universale della immensa pluralità degli abitanti della capitale, della provincia e da quelli eziandio delle campagne, da Frejus a Parigi. Una voce sola, un voto solo il promulgavano unanimemente come il salvatore della patria; il popolo, i magistrati, i generali e le truppe, tutti tutti tenevan fisso lo sguardo nel vincitor d'Italia e d'Egitto. Ma il Direttorio era in sospetto, e molti anche tra i commilitoni dello stesso Bonaparte eran gelosi della sua fama, del suo ascendente. Una profonda simulazione poteva solo salvarlo, e Bonaparte era uomo capace di adoperarla ove giovato avesse a' suoi disegni. Egli cominciò quindi dall'ostentare un metodo di vita solinga e ritirata, non mostrandosi che di rado in pubblico, e sempre vestito della divisa di membro dell'Istituto, ed in compagnia di quegli scienziati, con militari non mai.

I Parigini però, cui non isfuggiva questa affettata moderazione, il denominavano *il geometra delle battaglie, il meccanico della vittoria*, ed attendevano con fiducia che fosse giunto il momento nel quale, secondo la sua frase favorita, *la pera fosse matura*, per vederlo alla testa del governo, ben certi che la rivoluzione che si sperava egli fosse per intraprendere sarebbe stata ed in breve ora a buon fine condotta.

Nè poteva andare fallita, chè anzi tutto concorreva ad assecondarlo nelle sue mire. Il governo Direttoriale, nelle cui mani stavano i destini dell'agonizzante repubblica, aveva agli occhi della nazione, fra i tanti altri, due torti tanto gravi da non poterglieli perdonare: 1.° La sua nullità nell'interno delle amministrazioni, e tutta la congerie dei mali che ne derivavano per immediata conseguenza. 2.° L'avvilimento all'estero per le ricevute sconfitte, avvilimento che è sempre terribile al cuore dei popoli generosi. Questa deplorabile situazione aveva destata la diffidenza ed il terrore nel cuore di tutti i Francesi, qualunque fosse il partito cui appartenevano; e quindi con irrequieti sguardi cercavasi su tutta la superficie del suolo repubblicano un uomo che capace fosse di salvare con mezzi legali la patria dai pericoli che la insidiavano; e quest'uomo per unanime accordo lo si designava in Bonaparte, il cui approdo sulle coste della Provenza era stato altrettanto più gradito quanto meno sperato, meno preveduto, giacchè lo si credeva tuttora errante fra i deserti della Siria, o sepolto fra le ardenti sabbie delle egiziane solitudini.

Incitato quindi dal voto della intera Francia a prendere le redini del governo, Bonaparte da quel furbo che egli era scanda-

gliava tutti i partiti, non già per appigliarsi a questo piuttosto che a quello, ma bensì per conoscere quale fra essi poteva essere sedotto, quale atterrito o spento. Per conseguire questo scopo, scelti quelli che egli voleva fossero suoi cooperatori, e strumenti alla sua elevazione, teneva coi caporioni diversi conciliaboli, ora con persone intermedie, ora direttamente, e con maggior frequenza che con nessun altro, col Direttore Sieyès, il quale acconsentiva ad entrare come persona secondaria nella congiura; l'esecuzione della premeditata trama veniva stabilita pel giorno 18 Brumale di quell'anno VIII dell'Era repubblicana e corrispondente all'otto novembre 1799.

Una delle prime cure di Bonaparte si fu quella di premunirsi del comando delle truppe, e l'altra di disporre le cose in modo da trionfare senza spargimento di sangue, spiegando l'apparato di una forza militare, di cui non voleva servirsi che per intimorire i faziosi. Erasi quindi convenuto tra Napoleone ed i suoi aderenti che il consiglio così detto degli Anziani, il quale rappresentava allora quella magistratura che ora chiamerebbesi camera dei pari, servendosi dei diritti ad esso deferiti da quella medesima costituzione che stavano appunto per distruggere, ordinasse il traslocamento del corpo Legislativo, di cui faceva parte anche il consiglio dei 500 organizzati all'incirca come le odierne camere dei Deputati, a S. Cloud, castello distante poche miglia da Parigi, adducendo per ragione di quella straordinaria ed inaspettata determinazione, la circostanza che colà deliberar potrebbero più tranquilli e più indipendenti, lontani dal tumulto della popolosa capitale. Tale almeno era il pretesto sotto il quale legittimar volevasi l'ordinato traslocamento. Bonaparte riservavasi, come dicemmo poc'anzi, il comando delle truppe, a norma del decreto a tale scopo emanato, ed a tenor del quale le soldatesche componenti la 17.ª divisione militare, di cui era capo-luogo Parigi, veniva posta sotto i suoi ordini. La guardia nazionale veniva pure ad esso subordinata.

La seduta del consiglio degli Anziani tenevasi sotto la presidenza di Lemercier; molti oratori presero la parola, dipingendo al vivo i pericoli che la patria correva tanto nell'interno quanto all'esterno. Dietro la mozione di un deputato il decreto, di cui stava tanto a cuore a Bonaparte di vederne la pubblicazione, veniva nelle debite forme sanzionato, acciocchè ricevesse il pieno suo adempimento

Tutto quanto concertavasi da Napoleone d'intelligenza coi suoi congiurati veniva puntualmente eseguito nelle deliberazioni prese

in quella seduta. Erano appena le otto ore antimeridiane, e già gli veniva intimato l'ordine di trasferirsi alle Tuilerie, dove stavano pur riunite le truppe che poste esser dovevano sotto i suoi ordini immediati. Gli si ingiugneva pure di dare esecuzione agli ordini dell'assemblea, e quindi lo si chiamava nel suo seno, acciocchè potesse uniformarvisi. Questo decreto veniva eziandio spedito al consiglio dei 500, ed in pari tempo lo si affiggeva a tutti gli angoli delle contrade della metropoli, e lo si spediva eziandio a tutte le comuni della repubblica mediante corrieri straordinarj. Sino dalla vigilia, Napoleone aveva fatto prevenire gli ufficiali dei diversi corpi di quanto era accaduto, avvisandoli che li avrebbe ricevuti all'indomani di buon mattino. Pari invito faceva tenere allo stato maggiore della guardia nazionale, nè ommetteva di rendere edotti i colonnelli dei tre reggimenti di cavalleria residenti in Parigi, che li avrebbe passati in rassegna ai Campi Elisi, alle ore sette mattutine del successivo giorno. Tutti i generali che erano ritornati con lui dall'Egitto ricevevano in pari tempo lusinghieri inviti ed eccitamenti ad assecondarne i progetti; nel corso di quella stessa notte i generali Moreau, Macdonald e Lefebvre venivano avvisati che Bonaparte li avrebbe veduti nel seguente mattino ed a cavallo.

§ 2.

Tutto era preparato con finissima arte da Napoleone onde prosperare nel governativo conflitto cui accingevasi. Sapendo già il tenore del decreto che dovevasi emanare dagli Anziani nella loro seduta mattutina del giorno 18, e ben sapendo anche il come, il quando, il dove gli verrebbe intimato, egli tutto predisponeva in modo da trovarsi, al comparire dell' usciere, circondato da tutta l'ufficialità della guarnigione e della guardia nazionale, non che da tutti i generali suoi amici e suoi aderenti. Bonaparte, ricevuto appena quell' atto, non tardava ad annunciare ad essi il tenore delle disposizioni prese in seno al consesso, comunicazione che venne ricevuta con universale entusiasmo. Richiesti dell' appoggio del loro braccio, tutti il promisero snudando i ferri, e giurando fedeltà ed obbedienza. Rassicuratosi della loro cooperazione, egli

montava a cavallo seguito da essi e da 1500 cavalieri e si trasferiva immediatamente all' assemblea, dando ordine di far battere dai tamburi la generale in tutti i quartieri della metropoli. Circondato da quello splendido corteggio, Bonaparte presentavasi agli Anziani dei quali, desiderando conciliarsi la stima ed il patrocinio, egli pronunciava un discorso che merita di essere qui per intiero trascritto.

« Voi siete la parte più saggia della nazione, e sta a voi ad indicare in tale circostanza le misure atte a salvare la patria. Io vengo circondato da tutti i generali per offrirvi l'appoggio del mio e del loro braccio; io nomino il general Lefebvre mio luogotenente.

« Io adempirò fedelmente le fatte promesse. Invano cercherebbesi nel passato un avvenimento eguale a quello che ora sta per compiersi. La storia nulla rammenta che somigli alla fine del secolo XVIII; niente rinviensi nel XVIII secolo che rassomigli al momento attuale. »

Uscito appena dalla sala ei passava in rassegna le truppe, affidando algenerale Lannes il comando di quelle che stanziavano a guardia del Corpo Legislativo; il comando dell'artiglieria della scuola militare fu dato a Marmont; quello degli invalidi al generale Berreuyer; quello di Parigi al generale Morand; quello di Versailles al generale Macdonald; quello delle Tuilerie al generale Lefebvre; e quello del Lussemburgo, dove risiedeva il direttorio, al generale Moreau. La direzione delle truppe poi che guernivano S. Clond, ed alle quali era riservato di agire decisivamente allo sviluppo del dramma che si stava rappresentando, veniva affidata a Murat, che era sin d'allora uno dei più audaci ed avventati generali dell'esercito. La fama intanto spargeva intorno intorno la notizia che Bonaparte trovavasi alle Tuilerie, e che non dovevasi omai prestare obbedienza che agli ordini emanati da lui. Da quel momento un concorso straordinario di popolo formavasi colà; chi vi accorreva mosso dall'aspetto dei pericoli che la patria correva in quel momento di ansia e di crisi, chi per semplice curiosità di pascere i suoi sguardi contemplando il vincitore d'Italia e d'Egitto. Intanto la comune impazienza e l'universale dubbiezza su quanto stava per accadere, venivano alquanto calmate dai due proclami che a nome di Bonaparte affiggevansi dovunque nelle contrade della capitale.

« Cittadini! Il consiglio degli Anziani, depositario della sag-

gezza della nazione, ha emanato un decreto, autorizzatovi dal tenore degli articoli 102 e 103 dell'atto costituzionale; e quindi m'incarica di prendere opportune misure per la sicurezza della Rappresentanza Nazionale. Il suo traslocamento a S. Cloud non è che provvisorio e momentaneo, ma è richiesto dalla necessità in cui si trovano i consigli costituenti il corpo Legislativo di dover preservare la repubblica dai pericoli cui venne esposta dalla inesperienza di quelli che presiedevano a' suoi destini. Uno dei primi e dei più urgenti bisogni in questo critico momento si è quello dell'unione, e della intera ed illimitata confidenza. Stringetevi intorno ad esso consiglio, ecco il solo mezzo per riporre la repubblica sopra le basi della libertà civile, su quelle dell'interna felicità, della vittoria, della pace. »

L'altro proclama era diretto alle truppe, e così concepito:

« Soldati! Il decreto straordinario del consiglio degli Anziani è conforme agli articoli 102 e 103 dell'atto costituzionale; egli ha affidato nelle mie mani il comando della città e quello delle truppe. Io lo ho accettato per assecondare le sue viste, che sono conformi ai bisogni del popolo. La repubblica è mal governata da 10 anni a questa parte. Voi avete sperato che il mio ritorno porrebbe un termine a tanti mali, ed è per ciò che il celebrastecon una solennità la quale m'impone degli obblighi che vado ad adempiere. Voi dal vostro canto vi atterrete fedeli a quelli da voi medesimi assunti, ajutando il vostro generale con energia e con fermezza, onde giustificare la fiducia che io sempre ebbi in voi. La libertà, la vittoria e la pace riporranno la repubblica francese nel rango che essa occupava in Europa, e che l'ignoranza unita al tradimento le fecero momentaneamente perdere. »

Il Direttorio non seppe questi avvenimenti che verso le ore dieci del mattino, ed in pari tempo si accorgeva di essere senza potere, senza guardie o senza comunicazione coi consigli, col generale in capo e con le truppe; un'ora prima Sieyès, uno dei direttori, e l'unico che fosse entrato a parte del complotto, era montato a cavallo sotto gli occhi di Barras suo collega dirigendosi a S. Cloud al consiglio degli Anziani ove l'altro direttore Roger Ducos erasi pure diretto. Ad ogni modo gli altri tre membri componenti quella magistratura, Barras cioè, Gobier e Moulin, credendo sempre di rappresentare la repubblica, avevano fatto chiamare il generale Lefebvre comandante le truppe di guardia alle Tuilerie; ma egli rispondeva negativamente, allegando il decreto che poneva lui e la forza armata a disposizione del generale Bonaparte. I direttori

protestarono da prima contro il decreto del consiglio degli Anziani; ma Barras, instruito da Talleyrand, comprese bentosto che il regno del direttorio era finito, e levò la maggioranza a' suoi colleghi dando segretamente la propria dimissione da quella carica.

Intanto il consiglio dei 500 si riuniva sotto gli auspicj di Luciano che ne era il Presidente; la costituzione parlava chiaro; il decreto del consiglio degli Anziani era nella sfera delle sue attribuzioni; niente eravi da eccepire; i componenti quel consiglio avevano veduto col loro proprj occhi nel traversare le strade di Parigi l'entusiasmo universale. Essi erano immersi nel più grande stupore e nel massimo abbattimento. Dovettero quindi piegare alla necessità, rimettendo la seduta all'indomani, (19 Brumale) pure a S. Cloud. Tutto il rimanente della giornata veniva impiegato dai repubblicani sedenti in quel consiglio, in seno al quale essi avevano la maggioranza, a tenere dei conciliaboli per concertarsi a vicenda sul modo di condursi in quelle imponenti circostanze; anche Bonaparte riuniva i suoi fidi allo stesso oggetto. Fouché allora ministro di polizia, e che non era stato posto nel segreto della congiura, voleva fare il zelante nel farla prosperare, tostochè si avvide che non era più in tempo di attraversarvisi; egli proponeva di chiudere le barriere, ritardare la partenza dei corrieri e delle diligenze. Ma Napoleone vi si oppose e sostenne la sua opinione, che alla fine prevalse. « Mio Dio, egli diceva a' suoi amici, perchè mai tante precauzioni? Noi siamo concordi colla volontà nazionale, e non usiamo delle sue forze che per suo vantaggio. Io non voglio che nessun cittadino sia inquietato; io desidero che il trionfo dell'opinione sia spontaneo, e che la rivoluzione che stiamo per condurre a buon fine niente abbia di comune colle altre giornate promosse da una turbolenta e furibonda minorità; Sieyès gli proponeva di far arrestare nella notte 40 deputati tra i più ardenti e facinorosi; Napoleone fidando nella forza morale del suo partito vi si oppose, troppo ripugnandogli cotali arbitrarie misure. « Ho giurato questa mattina, egli diceva, di proteggere la rappresentanza nazionale; non voglio questa sera violare il mio giuramento; non temo così deboli nemici. »

§ 3.

Una volta prese le necessarie misure per abbattere il già cadente edificio del Direttorio, Bonaparte occupavasi in quella notte medesima che separava la trascorsa dalla nascente giornata, a delineare le traccie del nuovo regime che sorgere doveva sulle rovine di quello di cui era così certa e così imminente la caduta. Questa novella politica creazione consisteva in una magistratura consolare provvisoria composta di tre personaggi, depositarj del potere esecutivo; ed eransi prescelti Sieyès, Roger Ducos, ex direttori, e Bonaparte. I deputati che avevano maggior predominio nel consiglio prendevano intanto le più opportune misure per l'indomani onde assicurare il trionfo del meditato colpo di Stato, che servì poi di modello ad un altro dello stesso tenore accaduto un mezzo secolo dopo nella stessa Parigi, per opera di un nipote dello stesso Bonaparte; e queste misure consistevano in gran parte nel modo felice con cui venne distribuita la forza armata, che lo fu all' incirca come nell'antecedente giorno; le si aggiunse inoltre una piccola riserva collocata a poca distanza da S. Cloud, teatro del Legislativo conflitto, ad oggetto di poter accorrere all'uopo in ajuto del piccolo corpo comandato dal generale Murat, al quale, come vedemmo, era affidata la fazione audace, risoluta e decisiva da cui dipendevano i destini dell'impresa.

Tutto annunciava che le discussioni della nazionale assemblea, nel giorno che stava per sorgere, essere dovevano più tempestose assai di quelle accadute nel giorno antecedente, ed anche più decisive; i due consigli si riunirono di buon mattino; quello degli Anziani nella galleria del palazzo, quello dei 500 nella sala detta dell'Orangerie, l'uno sotto la presidenza di Lemercier, l'altro sotto quella di Luciano fratello di Bonaparte. Nel primo fuvvi minore agitazione, sia per effetto della più matura età di coloro che lo componevano, sia per la influenza che Bonaparte sovr'essi esercitava. Ad ogni modo, ad onta della falsa dichiarazione fatta da Legarde segretario del Direttorio sulla demissione di quella magistratura, i più opinavano per un pronto rimpiazzo in sostituzione di quelli che eransi resi dimissionarj.

Avvertito il general Bonaparte di quanto accadeva nell'assemblea, credette esser giunto il momento opportuno di comparire al

suo cospetto. Attraversò quindi il salone di Marte seguito da' suoi ajutanti di campo e si presentò improvvisamente nella sala. Dovunque si fece silenzio, prestando attento orecchio alle parole che il generale stava in atto di voler pronunciare, e che furono le seguenti: « Voi siete sopra un Vulcano, la repubblica non ha più governo; il Direttorio è disciolto; le fazioni si agitano; l'ora di prendere un partito è giunta. Voi imploraste l'appoggio del mio braccio, e quello dei miei compagni d'armi in soccorso della vostra saggezza; ma gli istanti sono preziosi, bisogna decidersi. So che si parla di me come di un nuovo Cesare, di un nuovo Cromwell, come se l'epoca attuale potesse essere paragonata alle trascorse; no, io non voglio che la salute della Repubblica, ed appoggiar voglio le decisioni che voi sarete per adottare. E voi, o granatieri, di cui scorgo i berrettoni in fondo alla sala, dite voi se vi ho mai ingannati; se ho mai tradite le mie promesse, allorchè sui campi di battaglia, in mezzo alle privazioni io vi prometteva la vittoria e l'abbondanza? ed allorchè precedendovi io vi guidava di successo in successo, ditegliclo voi; era per i miei interessi, o per quelli della Francia e della repubblica? »

Il generale parlava con enfasi, con fuoco; i granatieri, che erano tutti francesi, ne furono tutti elettrizzati, ed agitando essi in aria i loro berrettoni e brandendo gli ufficiali le loro spade, affermarono con un espressivo silenzio le parole del generale, che non trovava però nei deputati tanta deferenza come nei granatieri. Diffatti uno dei più arditi alzatosi così lo apostrofava: « Generale, noi applaudiamo a ciò che voi dite; giurate dunque con noi obbedienza alla costituzione dell'anno III, che sola può mantenere in vigore la repubblica. » Lo stupore che cagionarono queste parole fu indicibile, e quindi produssero un universale silenzio. Napoleone si concentrò un momento quasi atterrito da quella audace ammonizione, poscia rianimatosi rispose: « La costituzione dell'anno terzo? Voi già da tempo non l'avete più; voi l'avete violata al 18 fruttidoro, quando il governo ha attentato all'indipendenza del corpo legislativo. Voi l'avete violata al 30 pratile anno settimo, quando questa autorità ha attentato all'indipendenza del governo. Voi l'avete violata al 22 fiorile quando, mediante un decreto sacrilego, il governo ed il Corpo Legislativo hanno attentato alla sovranità del popolo, sopprimendo le elezioni fatte da esso. La Costituzione così violata, si richiedono novelle instituzioni, novelle guarentigie. »

Bonaparte aveva appena terminate quelle energiche quanto veritiere parole, che egli veniva avvertito che nel consiglio dei cin-

quecento l'appello nominale era terminato, e che si voleva costringere il Presidente Luciano a mettere ai voti la mozione di dichiarare posto fuori della legge il di lui fratello Napoleone. Egli si trasferisce tosto in seno a quell'assemblea, entra nella sala, scoperto il capo, ed ordina ai soldati di rimanersene alla porta. Era sua intenzione di presentarsi solo alla sbarra, per giustificarsi e per incoraggiare il suo partito vacillante omai e timoroso a fronte di tante opposizioni che vedeva scorgere da ogni lato negli uomini componenti quel consesso. Egli non aveva ancora percorso un terzo dello spazio che due o trecento deputati si alzano come furibondi gridando: « *Qui armi? qui armati? morte al tiranno, abbasso il Dittatore.* »

Alla vista del pericolo urgente che correva il loro generale, due granatieri, che forse l'avevano previsto e che stavano pronti ad ogni evento, si avanzano con prontezza brandendo i loro ferri; e tutto il rimanente di quel drappello fece altrettanto e circondatolo coi loro corpi il trassero fuori della sala, alcuni pugnali vidersi lampeggiare, ed un granatiere rimanerne leggermente ferito al braccio; ignorasi tuttora se quei colpi fossero intenti a nuocere od a giovare a Bonaparte, che sul momento ne trasse partito per l'esito della cospirazione. Mentre che le voci di più in più feroci inalzavansi e minacciose contro il generale e contro il fratello Luciano presidente di quel consesso, Napoleone intanto era uscito dalla sala, montato a cavallo, ed aveva arringate le truppe. « Io stava, disse loro, per far conoscere ad essi il mezzo di salvare la repubblica e di ripristinare le glorie perdute. Mi si rispose a colpi di pugnale, mirando così a realizzare le speranze dei re coalizzati. Ma che cosa poteva far di più l'Inghilterra? Soldati, posso contare sopra di voi? » Unanimi acclamazioni accolsero le parole di Bonaparte, che approfittava di quel momento per ordinare ad un capitano di entrare tosto con dieci uomini nella sala dei 500 e liberare il presidente dai gravi pericoli che il minacciavano.

Luciano intanto aveva deposta la toga e quindi dimessosi dal grado di presidente anzichè tingersi le mani nel sangue del fratello, che il salvatore della patria pur era. Uscito dalla sala sotto la protezione di quel drappello, monta a cavallo ei pure e dirigendo la parola alle truppe: « Generale, esclama, e voi soldati, il presidente del consiglio dei 500 vi dichiara che i faziosi col pugnale alla mano ne violarono le deliberazioni; egli vi domanda d'impiegare la forza contro di essi; il consiglio dei 500 è sciolto. » Bonaparte allora, quasi fosse un subalterno, rispose: « Sarete ubbidito. » Non potevasi rappresentare la commedia con maggiore naturalezza e maggiore dignità.

Appena ricevuto quell'imperioso comando da Luciano, Bonaparte nella sua qualità di comandante la forza armata, ordina a Murat di irrompere nella sala in colonna serrata alla testa delle sue truppe, non senza raccomandare però caldamente ai granatieri di non commettere eccessi « Io non voglio che una sola goccia di sangue sia versata. » Murat obbedisce e presentandosi alla porta, intima al consiglio di separarsi; le grida e le imprecazioni scoppiano da ogni parte della sala; grida ed imprecazioni che vengono ben tosto soffocate dal suono tremendo del passo di carica suonato per ordine del generale che precede i suoi soldati irrompenti rapidamente colle loro bajonette spianate in punta ai loro fucili; a tali argomenti non si risponde che con altre bajonette; quindi i deputati che non ne avevano dovettero obbedire a quella imperiosa intimazione, e si diedero a fuggire chi dalle porte, chi dalle finestre per porsi in salvo più presto, e si disperdevano così abbandonando sparsi d'ogni intorno le insegne della loro dignità; in pochi istanti il campo di battaglia è sgombro; i membri del consiglio, che si erano più degli altri compromessi, fuggirono in tutta fretta sino a Parigi.

Nello stesso giorno, ancorchè ad ora molto avanzata, promulgavasi l'atto che legalizzava quella rivoluzione, che in Francia per allora fu l'ultima e forse di numero la ventesima in meno di dieci anni; ed essendo poi stata compita senza spargimento di sangue, ed avendo ridonata la pace interna alla Francia per lungo periodo di tempo, chi la compiva venne risguardato come benemerito della patria, benemerito dell'umanità. Con quell'atto abolivasi il governo Direttoriale, ed in sua vece si creava una commissione consolare composta come dicemmo di Siyès, Roger Ducos e Bonaparte. Essi prestarono al consiglio degli Anziani il giuramento imposto, trasportando in pari tempo la loro sede al Lussemburgo dove risiedeva prima il direttorio or deposto. Ecco come terminava la giornata del 18 Brumale avvenuta senza effusione di sangue in mezzo ad un popolo il più ardente d'Europa, ma allora ben anche il più bersagliato ed infelice, e fatta dall'uomo il più impetuoso forse di cui la storia del mondo intero faccia menzione, ma nello stesso tempo il più calcolatore, il più previdente.

Il seguente giorno (20 Brumale) i consoli provvisorj si trasferirono nella sala stessa dell'orangeria teatro del gran dramma politico compiutosi nel giorno antecedente, e dove trovarono riuniti i due consigli. Luciano presidente dirigeva la parola ai novelli capi dell'instituito governo, colla seguente energica allocuzione:

« *Cittadini Consoli!*

« Il più gran popolo della terra vi ha confidato i suoi destini; entro tre mesi l'opinione vi attende; il bene di 30 milioni di uomini, l'interna tranquillità, la pace, i bisogni dell'armata, tale è l'incarico che vi si affida. Richiedesi senza dubbio del coraggio e della devozione per conseguire così importanti risultati; ma la confidenza del popolo e dei guerrieri vi circonda, ed il corpo legislativo sa che tutti i vostri pensieri sono rivolti alla patria. »

« Cittadini Consoli! Eccovi le condizioni, eccovi il sacro giuramento che da voi si esige. Fedeltà inviolabile alla sovranità del popolo, alla repubblica francese, una ed indivisibile, alla libertà, all'eguaglianza ed al sistema rappresentativo. » L'assemblea dopo quel discorso si separò ed i consoli tornarono a Parigi al palazzo del Lussemburgo.

CAPITOLO II.

Agitazione nella capitale. — Proclama di Napoleone. — Nuovo ministero. — Varie misure conciliative. — Soppressione del giuramento d'odio alla monarchia e della festa, celebrata per l'anniversario della morte di Luigi XVI. — Il culto cattolico viene reintegrato nel suo pomposo esercizio. — Termine della guerra intestina della Vandea.

§ 1.

Difficilmente si potrebbero dipingere le angosce in cui trovavasi immersa la capitale della Francia durante le poche ore che Bonaparte trascorreva a S. Cloud per decidervi le sorti della repubblica ed i proprj destini. Varie voci contraddittorie spandevansi onde accrescerne l'incertezza ed i tremori, dagli uomini venduti al realismo, e quelli sedotti da un sentimento di esagerato trasporto per la libertà, ma invano; chè nove decimi della Francia fondavano in Napoleone le più vive speranze sull'avvenire; e queste speranze venivano dipinte al vivo dall'orgasmo nel quale le famiglie in quel giorno memorabile trovavansi immerse, nella persuasione in cui vivevano, che veder soccombere Napoleone e rinascere il regno del terrore fosse la medesima cosa. Finalmente verso le nove della sera gli avvenimenti della giornata si divulgarono nella metropoli, o la gioja apparve su tutti i volti; gioja che divenne universale allorchè di là a poche ore si diffuse in Parigi il seguente proclama letto ad alta voce in tutti gli angoli della città allo splendore delle fiaccole.

« Cittadini! al mio ritorno a Parigi ho trovata la dissensione sparsa tra tutti i dicasteri, concordi soltanto in questo, che la costituzione era distrutta, e resa quindi inabile a salvare la libertà. Tutti i partiti si rivolsero a me, confidandomi i loro disegni, svelandomi i loro arcani, e chiedendo il mio appoggio. Io mi rifiutai ad essere avvinto nè a questo nè a quello, ma persistetti ad essere invariabilmente avvinto alla nazione ed alla sua gloria.

« Il consiglio degli Anziani avendomi chiamato ho risposto senza esitare all'appello, ed un piano di restaurazione generale mi

veniva comunicato da questi uomini che la nazione omai si accostumò a risguardare come i difensori della libertà. Questo piano esigeva un esame libero, calmo, ed immune da ogni timore; in conseguenza il consiglio degli Anziani risolvette il traslocamento provvisorio del Corpo Legislativo a S. Cloud. Egli mi ha incaricato di disporre della forza necessaria per guarentire l'indipendenza delle sue deliberazioni. Io credetti di non poter negare ai nostri concittadini, ai soldati, che omai spirano d'inedia nei loro campi, l'accettazione di questo comando. I consigli si riunirono a S. Cloud. Alcuni deputati dei 500 armati di stiletti e di pistole facevano circolare attorno ad essi minaccie di morte.... La maggiorità impaurita, gli oratori i più eloquenti sconcertati, e quindi resa inutile ogni misura che saggia fosse. Io faceva sentire allora la mia indegnazione ed il mio dolore al consiglio degli Anziani, chiedendo che si guarentisse l'esecuzione de' miei generosi disegni, non tacendo ad esso i mali che minacciavano la patria ed ai quali servir poteva di rimedio ciò che io proponeva. Il consiglio unanime si unisce a me dandomi novelle prove della sua costante volontà. Allora mi presento a quello dei 500 e vi comparisco solo, inerme, a testa scoperta, nell'attitudine in somma, nella quale gli Anziani mi avevano ricevuto ed applaudito. Io non pretendeva che di appellarmi alla maggioranza il cui appoggio mi serviva di propugnacolo; i pugnali che da prima minacciavano i deputati alzaronsi contro di me; venti assassini si precipitarono contro la mia persona cercando il mio petto per trafiggerlo. Uno dei granatieri è ferito da un colpo di pugnale, e tutti allora si avanzano per sottrarmi all'imminente pericolo; da quel momento le grida terribili di, *fuori della legge*, inalzaronsi contro il difensore della legge. Era il grido feroce degli assassini contro le forze destinate a reprimerli. Da quel momento essi stringonsi d'attorno al presidente, il minacciano, gli appuntano le armi al corpo ed al petto, per costringerlo a pronunciare il decreto di pormi *fuori della legge*. Io ne vengo avvertito, e tutto intento a sottrarlo a quel pericolo ordino ad un capitano di prendere con sè alcuni granatieri della guardia del corpo legislativo e di preservarlo dal loro furore. Indi comando ad un altro drappello di disperdere quei faziosi. I soldati obbediscono, e spianando le bajonette entrano nella sala a passo di carica e la fanno evacuare. I faziosi intimoriti fuggono e si allontanano; la maggiorità sottratta ai loro colpi rientra liberamente ed in calma nella sala delle sedute; ode con raccoglimento le proposizioni fatte nello scopo del pubblico bene, delibera e prepara la salutare risolu-

zione che deve divenire la legge novella della repubblica francese. Voi riconoscete senza dubbio a questa condotta il zelante soldato della libertà, il cittadino dedito alla patria. Le idee conservatrici tutelari e liberali sono rientrate nell'esercizio dei loro diritti, mediante la dispersione dei faziosi che opprimevano i consigli; faziosi i quali se dir non si possono i più odiosi degli uomini se ne mostrarono almeno i più spregevoli. »

Nel giorno seguente i Consoli si riunirono a consiglio per discutere sugli affari importantissimi che ad essi come primi magistrati della repubblica incombevano. I colleghi di Bonaparte eransi imaginati che egli si sarebbe concentrato nella direzione della guerra; ma non tardarono a disingannarsi. Difficilmente dipingere si potrebbe la loro sorpresa quando si avvidero che Bonaparte, ancorchè toccasse appena il trigesimo anno della sua età, possedeva nullameno vastissime cognizioni ed idee preventivamente maturate, sulla politica, sulle finanze e sulla giurisprudenza pur anche, ed infine su tutti i rami dell'amministrazione; e di tutto questo ne ebbero non dubbie prove scorgendolo non solo ideare grandiosi ed in uno profondi concepimenti, ma eziandio vedendolo sostenere le sue opinioni con una logica incalzante, e tale che era quasi impossibile ribatterne gli argomenti; per cui il console Sieyès rientrando in sua casa disse agli amici che il circondavano: « Signori, Voi avete un padrone; Bonaparte, vuole far tutto, può e sa farlo. Nella posizione deplorabile in cui ci troviamo è meglio sottometterci anzichè promuovere delle discordie che potrebbero riuscire assai fatali alla Francia. »

§ 2.

Adempito verso la nazione questo dovere di render conto ad essa della sua attuale condotta, egli si accinse di conserva co' suoi colleghi alle cure ed alle indagini indispensabili per la formazione di un ministero, autorità che forma nei governi ben costituiti, la solida base su cui deve posare l'edificio dello Stato, sia desso di antica o di novella costruzione. La carica di segretario generale della commissione esecutiva rappresentata dai Consoli, e quindi posto di grande confidenza e di grande importanza, fu accordato a Marèt, divenuto in progresso ministro degli affari esteri e duca di Bassano. Bonaparte aveva avuto con esso delle conferenze prima di partire per l'Egitto. Poscia trascorsero ad un'altra nomina di non minore importanza, a quella cioè dell'uomo cui dovevasi affi-

dare il portafoglio del ministero della guerra, ed allora nelle mani di Dubois di Crancé inetto affatto ad una carica di così alto rilievo. Berthier ne assumeva la direzione in sua vece, e vedevasi costretto a spedire molti ufficiali nelle divisioni militari ed a varj corpi d'esercito onde ottenere precisi ragguagli sulla loro situazione e su quanto concerneva lo stato interno delle amministrazioni; e quello che forse non si crederà così agevolmente si è, che molti di questi corpi erano stati creati dai generali senza che il ministero ne fosse stato edotto. Invano domandavasi la cifra delle spese fatte per vestire, alimentare e per pagare l'armata; giacchè essa non era nè vestita, nè alimentata, nè pagata dal ministero; tutto il bisognevole ritraendosi col mezzo del saccheggio, o tutt'al più colle arbitrarie e sforzose requisizioni.

Il secondo importantissimo ministero, quello delle finanze, richiedeva esso pure che venisse affidato ad un uomo abile del pari che probo, ed adorno dei richiesti requisiti per ben dirigerlo e farlo prosperare; ed anche in quella nomina la scelta si potè dire fortunata, giacchè cadde sopra Gaudin, in progresso duca di Gaeta, ed il quale perseverò in quella carica sin tanto che Napoleone conservò il potere, cioè per 14 anni consecutivi. Egli era uomo di miti costumi, di severa probità; nè vi voleva di meno per porre in ordine un ministero in preda da molti e molti anni a tante dilapidazioni; e ci si assicura da persona degna di fede, che il tesoro era talmente esausto allorchè egli assumeva le redini della finanza, che non si rinvennero nè pure le somme indispensabili per sopperire alle spese dei corrieri che dovevano spedirsi per recare le notizie dell'elevazione di Bonaparte al supremo potere. Tutto vi era confusione ed arbitrio. Il primo passo fatto da quel ministro verso l'emancipazione ed il ristabilimento delle leggi si fu di abolire quella del prestito sforzoso, tuttora in pieno vigore, e dalla quale il ministero anteriore aveva sperato un ricavo di 100 milioni; ricavo che rimaneva molto al disotto di un tale risultato. Essa produceva inoltre fatalissime conseguenze incagliando tutte le contrattazioni, specialmente quella della vendita dei beni nazionali, che più non trovavano compratori dal momento che tutte le gravezze pesavano sui possidenti, e quindi s'impoverivano i ricchi senza arricchire i poveri. Gaudin non volle neppure dormire una sola notte senza prima sopprimere una legge così arbitraria ed ingiusta.

Egli ebbe la soddisfazione di ritrarne i dolci frutti che sperava, giacchè molti cittadini doviziosi, ed i quali da prima tene-

vano celato l'oro sul timore di vedersene spogliati da quell' iniquo decreto, offrivano al nuovo governo delle somme considerevoli. I commercianti della capitale posero a disposizione sua un prestito di 12 milioni di franchi, nel mentre che la vendita dei dominj che la casa d'Orange possedeva in Francia (vendita legalizzata mediante il trattato sottoscritto all'Aja), diede un prodotto di 24 milioni; altri 50 entrarono nel tesoro pel ricavo dei proventi di una tassa addizionale sostituita all' imprestito sforzoso. L'equità del Primo Console giugneva a tale, che le somme anticipate a questo titolo vennero indennizzate alle persone che ne avevano già fatto il versamento nel tesoro. Queste risorse, ancorchè ingenti, erano ad ogni modo tenui in confronto dei bisogni; quindi il ministero delle finanze aveva predisposto il versamento nel tesoro dello Stato di 150 milioni che dovevano prodursi dalla cessione di carte girabili poste in circolazione, e guarentite col ricavo dei beni nazionali tuttora non alienati. Per quanto sotto il ministero Gaudin le spese siensi strabocchevolmente aumentate, i suoi successori fecero di peggio e senza essere in continua guerra con tutta l'Europá (1).

Una terza nomina attrasse tutta tutta l'attenzione del Primo Console il quale con questa scelta si inscrisse nella storia come legislatore, e vi si inscrisse a caratteri più indelebili ancora che nella sua qualità di guerriero, per sublime che fosse il posto da esso occupato; giacchè a Lipsia ed a Waterloo egli vide appassire i fiori colti a Marengo, ad Austerlitz, a Friedland; ma il volgere dei secoli non sarà da tanto da distruggere la gloria e la benedizione dei popoli meritatasi colla pubblicazione del suo codice, di quello di commercio in ispecialità, omai in vigore presso tutte le nazioni Europee che nazioni dire si possanó. Penetrato dell' alta

(1) Il seguente specchio basterà a provare ciò che da noi si asserisce:

1801	Dipartimenti 117.	Ministeri	7		Spese	501,500 000	Deb. pub.	66,000,000
1811	d.	d.	»	11	alla vigilia della guerra di Russia.	960,000,000	d.	140,000,000
1821	d.	86	»	7	alla vigilia della guerra di Spagna sotto la Restauraz.	875.170,000	d.	313 000,000
1831	d.	d.	»	8	1°. an. dal reg. di Luigi Filippo	1.233,000,000	d.	340,000,000

Dunque con 30 dipartimenti di meno la Francia aveva con pari numero di ministeri raddoppiate le spese del 1.° anno del consolato di Napoleone al primo del regno di Luigi Filippo.

idea della scelta che egli stava per fare, gettava gli occhi sopra Cambacérès collocato da lui a capo dell'importante ministero della giustizia. I primi dibattimenti per la formazione del codice ebbero luogo sotto gli occhi medesimi di Bonaparte coll'intervenire che faceva alle sedute che tenevansi da quel ministro, al quale aveva associato molti altri distinti giureconsulti che coadjuvare dovevano alla grand'opera della rigenerazione legislativa, personaggi tutti scelti fra i più cospicui per lumi e per probità. Le opinioni non vi furono considerate per nulla, ed il difensore di Luigi XVI, Tronchet, sedette a canto del convenzionale Merlin, e d'accordo progredivano all'ordinamento della francese legislazione.

Dunque delle 7 nomine ai 7 ministeri, tre erano già fatte, e fatte con molta fortuna e con molto acume. Berthier alla guerra, Gaudin alle finanze, Cambacérès alla giustizia; ne rimanevano altre 4, cioè quelle ai ministeri della marina, dell'interno, degli affari esteri e della polizia, deferiti a Forfait, a Laplace, a Talleyrand ed a Fouché; e dobbiamo confessare, che Bonaparte non fu nelle scelte a queste 4 eminenti cariche felice quanto lo era stato nelle altre 3 sopra menzionate. I due primi, l'uno abilissimo ingegnere di nautiche costruzioni, l'altro geometra di prima sfera, si mostrarono nullameno inetti nella nuova carica, e deficienti affatto dei richiesti requisiti per distinguervisi. Gli ultimi due invece, che anzi esuberantemente abbondavano dei doni del talento e della perspicacia, e delle attitudini analoghe alle alte funzioni ad essi assegnate, mancavano però di una dote indispensabile all'uomo, soprattutto se copre cariche eminenti, quella cioè della probità, il loro cuore non essendo per nulla in correlazione colla loro mente. Le turpi pagine che hanno nella storia contemporanea questi due ministri, celebri sotto tanti rapporti, proveranno ad evidenza quanto da noi si asserisce. Quello che è singolare, e che merita di essere rimarcato, si è che la nomina di Fouchè fu alquanto tempestosa essendo la sola nella quale vi fosse divergenza di opinione tra i Consoli; nè sappiamo per quale fatalità, Napoleone, che ben conosceva Fouché al segno di non porlo nel segreto della trama scoppiata il 18 Brumale, non sappiamo come abbia potuto cotanto insistere sulla sua scelta, a meno che non si volesse presumere che, conoscendolo appunto versatile e subdolo, egli non siasi immaginato di servirsi del suo mezzo per abbattere i repubblicani, mentre affettava di onorare della sua confidenza uno dei più esaltati tra i loro campioni. Ad ogni modo questo ministero era forte per la sua composizione e rannodava al Primo Console una folla di opi-

nioni tra loro opposte, e quindi concorreva a gettare la prima pietra di quel grande edificio di politica fusione di cui la Francia sente tuttodì la benefica influenza.

§ 3.

Gettate così le basi della floridezza dello stato, e quelle eziandio del proprio futuro potere, il suo occhio spaziava su tutti i rami dell'amministrazione da lui con attenta ed instancabile sagacità invigilata, non meno che su quelli scientifici, legislativi e della pubblica istruzione. Egli affidava a Monge, così noto pe' suoi talenti, pel suo affetto alle scienze e per l'instancabile sua attività dimostrata a capo dell'instituto d'Egitto, gli affidava, diciamo, la direzione della scuola Politecnica che divenne in seguito la più celebre forse d' Europa. Poscia trascorrendo immediatamente dalla politica alla religione su cui aveva profondamente meditato in Italia ed in Egitto, faceva cessare tosto la persecuzione contro il clero; e tutti i preti che volevano riconoscere il nuovo ordine di cose rivedevano la patria, o ricuperavano la perduta libertà se tra i ferri. Vennero abolite le leggi sulle decadi sostituite alle domeniche, il che portava il riposo pel basso popolo ad un giorno sopra dieci, invece di uno ogni sette, prestabilito dalla legge Mosaica e confermato dall'Evangelo; e quindi come precetto dettato da Dio, non istà nell' uomo l'alterarlo se non esponendosi, anche filosoficamente ragionando, ai danni della improvvida trasgressione. Un uomo di molto spirito diceva a proposito di una tale innovazione repubblicana, che dessa non poteva sussistere avendo contro di sè due gran nemici, *la barba e la camicia di bucato*, alludendo con ciò all'uso invalso, specialmente tra i poveri, di radersi l'una e cangiarsi l'altra a preferenza nel giorno festivo, che dall'infanzia accostumavasi a celebrare nel giorno di domenica. Le chiese furono riaperte al culto cristiano, ed i religiosi che prestarono giuramento di fedeltà al governo ottennero delle pensioni. La maggior parte si sottomise , e quindi migliaja e migliaja di infelici vennero strappati alla più desolante miseria. Ma l'impressione più profonda accadde alla campagna dove i villici affluivano con una commozione difficile a descriversi, nei templi dove celebravasi il divino ufficio da tanto tempo interrotto.

Troppo lungo sarebbe il citare qui ad una ad una le determinazioni saggie e generose l'una dopo l'altra adottate da Napo-

leone in quei primi giorni appena asceso al supremo potere. A molti emigrati riaprivasi il cammino della Francia, ed anche quello degli impieghi e quello eziandio dei favori. Alcune famiglie proscritte e detenute nelle prigioni perchè rientrate in Francia contro il divieto che sopr'esse pesava, venivano riposte in libertà, perchè constava che la furia dei venti e non la disobbedienza ai decreti dei magistrati, non le prave intenzioni ve le avevano ricondotte. A questi atti di provvida clemenza, Bonaparte ne alternava destramente qualche altro di non men provvido rigore. Il Senato di Amburgo aveva vilmente consegnati degli Irlandesi ribelli, abbandonandoli all'ira vendicativa del ministero britannico. Quindi il Primo Console per punire quella magistratura poneva il sequestro sui bastimenti di quella repubblica ancorati nei porti di Francia, richiamando in pari tempo gli agenti diplomatici e commerciali che il governo consolare teneva in quella città. Quel Senato spedì una solenne deputazione a Parigi per giustificarsi, ed essa ebbe a sostenere pubblicamente dei rimprocci dalla bocca del primo magistrato della repubblica.

Uno dei decreti che fece maggiore impressione, ancorchè pochi Francesi, ma pochi assai, indovinassero il vero motivo che aveva indotto Bonaparte ad emanarlo, fu quello di abolire il giuramento di odio alla reale dignità; e ne dava per ragione, che era indecoroso alla repubblica stessa che l'aveva instituito, ora che essa era riconosciuta da tutte le potenze d'Europa; e quindi non aveva bisogno di cotali mezzi per sostenere la sua legalità. D'altronde questo improvido giuramento, ei diceva, è d'ostacolo alle diplomatiche trattative cogli altri governi, costituiti quasi tutti in forma monarchica; forme libere dove più dove meno, ma sempre avendo a capo un re. Egli faceva anche sopprimere la festa del 21 gennajo anniversario del supplizio dello sventurato Luigi XVI, dichiarando arditamente e senza esitanze, che una tale commemorazione era barbara, immorale, impolitica.

Attivo ed instancabile, egli rivolgeva le sue assidue cure onde sanare una delle grandi piaghe della francese rivoluzione, intendiamo parlare dell'atroce guerra della Vandea suscitata da prima per cause giuste e sacre, e continuata poi da molti capi, o per impinguarsi col saccheggio, o per servire d'appoggio all'incremento del commercio britannico, scopo che dal più al meno ebbero tutte le guerre scoppiate dalla guerra di successione, che ebbe tregua col trattato d'Utrecht, sino ai nostri giorni. Per ben riuscire nella premeditata pacificazione, Bonaparte affidava il comando dell'eser-

cito repubblicano che guerreggiava in quelle contrade ad uomini conciliativi, ed ai quali ingiugneva di conseguire possibilmente colla dolcezza, quanto sino allora i governanti che aveanlo preceduto eransi ostinati a voler ottenere col rigore. Nè pago di aver dato instruzioni così pacifiche a' suoi generali, il Primo Console volle trattare direttamente da Parigi con molti capi di ribelli, vinti più dalla potenza delle sue lusinghiere parole, che non dalla forza de' suoi battaglioni; e questo risultato ei l'otteneva sempre con facilità, con quegli insorgenti di buona fede che si battevano effettivamente per conservare illesa la religione trasmessa dai loro avi. Ma non fu così fortunato, e non poteva esserlo, con quelli che si battevano per saccheggiare i corrieri ed i viaggiatori, per depredare le città, incendiare i villaggi, e gettare la desolazione negli interi dipartimenti. Tra quelli che si lasciarono vincere dalle blandizie e dalle carezze del Primo Console uno solo si mostrò ingrato, sleale e traditore, e questi fu il generale Bourment, che disertò dagli stendardi di Napoleone il giorno 14 giugno 1815, che è quanto dire, l'antivigilia della battaglia di Ligny e di Waterloo, i cui disastri si devono in gran parte attribuire al tradimento di quel generale, che rese edotti i nemici dei disegni di Napoleone sulla campagna che stava por aprirsi.

Con tutte le suindicate misure Bonaparte avviavasi dolcemente al regno, ma in modo da predisporre favorevolmente i Francesi ad assoggettarsi a questa innovazinne alla quale sembrava dnvessero ripugnare. Egli intanto tutto poneva in opera acciocchè le leggi si eseguissero senza rigiro e colla richiesta imparzialità; che le cariche si distribuissero senza prevenzione, e sopra tutto che venissero disimpegnate con onestà, specialmente le amministrative risguardanti il maneggio del pubblico denaro; e gli si deve rendere questa giustizia asseverando, che le finanze progredivano con quell'ordine che avrebbe fatto onore al più esatto e scrupoloso commerciante. La raccomandazione di non eccedere in inopportuno zelo non veniva mai ommessa. Gli stipendj, le pensioni, la paga ai soldati, il materiale tutto della guerra pagato dal tesoro senza permettere dilapidazioni, ma senza commettere avanie, eccessi del pari riprovevoli che daunosi e contrarj alla moralità; eppure con primordj così splendidi e così morali egli si lasciò indurre, sul finir del suo regno, a ricompensare con soverchia prodigalità gli impieghi, assicurati i quali riescì poi indifferente il cangiare la mano che ne era la distributrice.

Da tutto ciò si potrà desumere che la consolar dignità di Bonaparte poco, ma ben poco deferiva da quella di re; tanto più poi

da che egli aveva con ardita risoluzione posto il suo nome alla testa degli atti governativi, investendosi in pari tempo del diritto di proporre e sanzionare le leggi, e di quello eziandio della loro esecuzione; diritti che non dovrebbero mai essere riuniti nè nella stessa persona nè nello stesso corpo. Egli si arrogava eziandio la facoltà di fare la pace e la guerra; in una parola egli si investiva di tutte le attribuzioni del supremo potere; disponeva inoltre a suo talento degli uomini come delle cose; il palazzo del Lussemburgo lo destinava al Senato; il Palazzo Reale al tribunale; il palazzo Borbone al Corpo Legislativo. Per sè poi riservava niente meno che le Tuilerie, splendida reggia dei re Borbonici, e vi si installava colle precauzioni di cui parleremo in breve. Comunque però sia la cosa, il suo Primo Consolato diede a sperare un sistema di governo più dolce, e la Francia in una attitudine importante era ben fiduciata a sperare il risorgimento delle arti, delle scienze e del commercio, al veder Bonaparte gettare un occhio indagatore su tutte le parti che risguardano la pubblica amministrazione, incoraggiare i dotti e gli artisti, animare tutti i rami dell'industria; e tutto questo immenso lavoro fu il frutto di pochi anni, anzi dir potrebbesi di pochi mesi di tranquillità, e tranquillità più apparente che reale, giacchè, come stiamo per notare, egli non simulava di immergersi nell' ozio, nei piaceri e nelle cure dell'interna amministrazione, che per ingannare maggiormente i nemici e distorli dal sorvegliare i progetti che ei stava maturando ad oggetto di irrompere più terribile quanto meno aspettato ad un tempo e sull' Italia e sulla Germania, già costernata all'udire il suo sbarco reduce dall' Egitto, e molto più per la sua ascensione al supremo potere.

CAPITOLO III.

Cautele prese da Napoleone per consolidarsi nel potere. — Congiure diverse favorevoli alle sue mire. — Macchina infernale. — Trama di Cadoudal. — Tragico avvenimento del duca d'Enghien.

§ 1.

La commissione esecutiva stabilita veniva dai tre consoli senza designare il presidente. Allorchè per la prima volta i nuovi dignitarj entrarono nella sala destinata per le sedute, eranvi preparate tre sedie. Napoleone allungò il passo, e s'installò risolutamente in quella di mezzo assumendo in pari tempo la qualificazione di Primo Console. Da quel momento gli altri due non furono più suoi colleghi, ma bensì suoi subordinati. Tale dignità però non essendo che temporaria, egli si affaticò grado grado a renderla stabile e durevole; per un tempo determinato da prima, indi a vita; ma egli non ne era ancor pago; non del titolo di Console, non della certezza di goderne per tutto il tempo di sua vita. Egli voleva gli si deferissero delle più ampie attribuzioni onde rendere meno circoscritta la sua autorità; voleva in somma regnare.

Noi abbiamo più volte notato in Napoleone che il calcolo guidava sempre le sue azioni, anche quelle in apparenza di lieve importanza. Rimarcheremo in prova del nostro assunto ad uno ad uno i primi passi da lui fatti sul cammino del trono verso cui progrediva, e sul quale pervenne in fine a collocarsi perseverandovi con gloria e scendendone con tanto eroismo.

Egli cominciò dal levare le denominazioni di *cittadino* e di *cittadina* usitate dopo la rivoluzione, ed invalse per ristabilire, se non altro di nome, un certo qual livello sociale; livello però che non potrebbe sussistere che fra i selvaggi e fra i popoli nomadi. Ecco un primo passo, ancorchè impercettibile, al reintegro delle antiche politezze in voga presso il cessato regime, ed atto ad indicare le gradazioni cui l'uomo in società aspira di percorrere. Napoleone portava così, e nessuno se ne avvedeva, un colpo mortale all'edificio fantastico dei livellatori. E gli epiteti di *Monsieur*, di *Madame* e di

Mademoiselle furono adunque ai Francesi ridonati, preludendo così al rinascere di quelli più sonori di *Conte*, di *Marchese*, di *Duca*, di *Altezza*, di *Maestà*.

Un altro tratto di profonda monarchica politica l'abbiamo in Napoleone nel reintegro delle religiose funzioni, frutto del concordato col Santo Padre. Fu nuovo e commovente spettacolo pei Parigini lo scorgere il capo dello Stato seguito dalle primarie dignità, comparire in composto sembiante al tempio celebrando in uno e la pace colla chiesa, e la pace coi nemici. Egli fece di più, ordinando che si rendessero al Pontefice Pio VI morto a Valenza, in Francia, gli onori funebri, e con pompa proporzionata ed al Sovrano degli Stati Pontificj, ed al venerando capo della Chiesa; ed altresì che il suo corpo fosse deposto nella sagrestia della Cattedrale sino a tanto che compito fosse il monumento che si stava erigendo alla sua memoria.

Trascorsi inosservati quei timidi passi verso la monarchia, di più arditi e risoluti ne intraprese, cominciando dall'aprire le porte della Francia agli emigrati indistintamente, realisti fossero, oppure repubblicani. Lafayette medesimo, uno dei corifei della rivoluzione, divenne oggetto speciale delle sue cure, e scorgendo essere riuscite inutili le sue istanze fatte a Leoben, includendolo nel trattato per fargli riacquistare la libertà, il fece tosto scancellare dalla lista fatale acciocchè ripatriasse, favore a cui il generale non si mostrò in progresso gran fatto riconoscente.

L'instituzione della Legion d'Onore fu un altro passo verso la monarchia. Gli oratori vi si scatenarono contro e non fu ammessa che a una debole maggioranza, e dopo una viva opposizione. Ma il tempo fece giustizia a Bonaparte sulla saggezza delle sue mire nel promuovere quella instituzione, e la Francia ebbe a gloriarsene, e quasi diremmo le andò debitrice dei vantaggi che ne trasse, e tuttodì ne trae mediante la lodevole emulazione che desta in tutte le classi per lo sviluppo delle civili e militari virtù. Il nastro della Legion d'Onore divenne una specie di moneta a cui l'opinione attribui un valore che invano si attentò di attenuare. L'aula senatoriale divenne in seguito un politico ospizio pei veterani della rivoluzione trascorsi agli stipendi del governo imperiale, ospizio aperto però tanto a quelli che avevano militato sui campi dell'onore, come a quelli che avevano combattuto nei legislativi conflitti. Napoleone li affastellò tutti insieme e confusamente, non già tanto per attaccarli al suo carro quanto per ispegnere gli astj, gli odj e le inimicizie, che l'oscillazione e

l'instabilità dei varj poteri avevano fatto nascere e terribilmente fermentare nella nazione.

Il 18 Brumale aveva posto il fortunato guerriero sul primo gradino del trono di S. Luigi; ma egli spinto dall'ardenza del suo temperamento salir voleva con passo ardito e franco sino al trono medesimo. Per predisporre però i Francesi, e soprattutto i Parigini al gran colpo era necessario da prima prepararveli col trasferire la sede ed il domicilio suo dal Lussemburgo alle Tuilerie. Destro e scaltro quanto audace e risoluto, egli esauriva tutte le risorse del suo genio per controbilanciare con atti apparentemente democratici questo suo traslocamento dal palazzo Consolare alla reggia dei proscritti monarchi.

Primieramente non parlò già delle Tuilerie, ma bensì del palazzo di governo, che con tale nome si compiacque chiamarlo da principio. Indi ripor fece in una delle gallerie tutte le statue degli uomini celebri, Greci, Romani e Francesi i più conosciuti per sentimenti di libertà, notando che gli ultimi furono prescelti fra quelli estinti sul campo dell'onore. Nè pago quasi di aver riuniti tanti nomi europei della storia antica e moderna, egli decorava la sua galleria col porvi eziandio la statua di Washington il campione dell'americana indipendenza, morto allora allora (15 dicembre 1799) e per onorare il quale, Bonaparte ordinava alla sua armata di portare il lutto per otto giorni; indi passate in rassegna le truppe di presidio nella capitale, dirigeva loro il seguente energico proclama:

« Soldati! promettendo la pace al popolo francese, io mi faceva vostro interprete ben conoscendone il valore. Voi siete i medesimi uomini che conquistarono l'Olanda, il Reno, l'Italia, e che imposero la pace sotto Vienna costernata.

« Non avvi tra voi chi non abbia fatte più campagne; quindi non potete ignorare che la qualità essenziale di un soldato si è quella di sopportare le privazioni con costanza. Tanti anni di cattiva amministrazione non potevano essere riparati in un giorno.

« Primo magistrato della repubblica, egli mi sarà dolce il far conoscere alla nazione intera i corpi che per la loro disciplina e pel loro valore meriteranno di essere proclamati il sostegno della patria.

« Soldati! a suo tempo sarò in mezzo a voi; e l'Europa attonita si sovverrà che voi siete della razza dei prodi. »

In questo proclama avvi da notare che egli non venne salutato come al solito dalle acclamazioni di *viva la repubblica,* forse i soldati si erano già accorti che essa era gravemente ammalata.

Finita la revista, Bonaparte andò a porsi appresso alla porta delle Tuilerie, avendo Murat alla destra e Lannes alla sinistra, e dietro a loro uno splendido stato maggiore composto di giovani e prodi ufficiali abbronziti dal sole d'Italia e d'Egitto, molti dei quali contavano più battaglie che anni.

Quando Bonaparte vide a passare le bandiere della 96 e della 36 mezza brigata, delle quali altro omai non rimaneva che un bastone sormontato dai rimasugli di una stoffa traforata dalle artiglierie, ed annerita dal fumo e dalla polve, si levò il cappello e s'inchinò in atto di rispetto. Ad ognuno degli omaggi che il gran capitano tributava alle gloriose insegne tempestate sul campo di battaglia, egli veniva salutato con clamorose, ripetute, unanimi acclamazioni, e le truppe avendo finito di sfilare, Bonaparte scese da cavallo e montò con rapido passo le scale delle Tuilerie dove fissò sin d'allora l'abituale suo soggiorno.

§ 2.

Sempre intento ad affettare cittadinesche virtù, mentre tutto di soppiatto ei preparava per farsi capo di una dinastia monarchica, egli faceva deridere in un giornale che ritenevasi, se non del tutto scritto da lui, almeno onorato di molti articoli elaborati nel suo gabinetto, egli fece deridere, diciamo, alcuni adulatori che avevano creduto di fare un gran colpo componendo per Bonaparte un albero genealogico che rimontasse sino ai più remoti tempi. Ei faceva rispondere, od a meglio dire rispondeva, che la sua nobiltà non cominciava che da Montenotte e dal 18 Brumale. Egli perseverò o finse di perseverare lungamente in tale proposito conservando inalterabili i vincoli di amicizia che egli aveva anteriormente incontrati, e molti dei suoi compagni di scuola o di quelli che avevano qualche impiego nel collegio di Brienne, vennero da Bonaparte chiamati presso la sua persona destinandoli a funzioni analoghe alla loro capacità desunta dal posto che occupavano nell'anteriore impiego. Lauriston, che egli conosciuto aveva alla scuola dell'artiglieria, venne fatto suo ajutante di campo, ufficio sino dalle campagne d'Italia reputato di gravissima importanza. Il custode dell'anzidetto collegio trascorse nella stessa qualità alla Malmaison, modesta casa di delizia del primo console, il quale trasferivasi sovente tra quei luoghi campestri per distrarsi dalle gravi cure di go-

verno in cui era assorto standosi a Parigi, e Dupuy, quegli che aveva insegnato al giovane côrso l' idioma francese, venne fatto bibliotecario. Egli fece di tutto per tenere presso di sè gli uomini di antica conoscenza, continuando per qualche tempo a ricevere a S. Cloud molti degli amici che aveva avuto nella sua bassa fortuna. Quello che ha contribuito a fargli cangiar pensiero a questo soggetto, si fu che molti di essi obbliarono ciò che era dovuto al capo del governo della Francia, e lo sforzarono a sovvenirsene egli stesso. Dugazon fu nel novero di questi indiscreti. Un giorno che egli trovavasi con Bonaparte, questi rimarcò che il comico diventava assai grasso: « Come v'impinguate Dugazon! gli disse il Primo Console battendogli il ventre. — Non tanto come voi, piccolo papà, rispose l' altro permettendosi il medesimo gesto. » Il piccolo papà nulla rispose, ma non volle più oltre addomesticarsi con quell'impertinente, che non venne d'allora in poi mai più ammesso alle consolari conversazioni.

Anche Bonrienne, compatriotto ed amico di Napoleone e suo compagno di scuola a Brienne, fu da esso impiegato nel suo gabinetto particolare in qualità di segretario, posto che lo rendeva depositario dei più gelosi secreti del suo padrone. Ma il fallimento della casa bancaria Coleau, scoperse un raggiro in Bourienne che molto e molto displacque a Bonaparte. Si venne a sapere che quel suo segretario era interessato nelle mercantili imprese di quella ditta, la quale assumeva sempre delle somministrazioni per gli eserciti. Un depositario dei segreti dello Stato non poteva che nuocergli, interessato come era negli utili di coloro che avevano rapporti di affari così rilevanti col governo, per cui Napoleone si ritenne compromesso dalla complicità del suo segretario, che egli volle tosto allontanato dal suo gabinetto. Ad ogni modo, per non lasciarlo senza impiego, lo spediva ad Amburgo in qualità di Console. D'allora in poi il signor di Bourienne si schierò tra i detratori del grand'uomo, punito così dall'ingrato segretario della soverchia bontà verso lui esercitata, quella cioè di riporlo fra il novero dei pubblici funzionarj, mentre avrebbe potuto ignominiosamente scacciarlo e fors'anche processarlo.

Probabilmente Bonaparte nell'ascendere alla consolar dignità, non l'avrà risguardata che come il primo gradino che far salire lo doveva al trono; e se sostava a metà strada, nol fu che per calcolo, ondo potere con miglior agio predisporre gli animi a questo cangiamento, e lasciar campo ai caldi sensi di libertà d'intiepidirsi. Ma è d'uopo anche convenire che i suoi nemici hanno concorso a

facilitare questa elevazione quanto i suoi amici e più; elevazione che di giorno in giorno si rendeva più agevole mediante un concorso di circostanze difficilissime a rinvenirsi unite in altri tempi, ed offertesi poi alla prospera sorte di un uomo capace non solo di approfittarne, ma eziandio di farle insorgere all'uopo all' esclusivo suo profitto.

I quattro generali che in tutto l'esercito, a quanto supponevasi dai loro ammiratori, avrebbero potuto intralciare alquanto il corso della rapida fortuna di Bonaparte, e la sua rapidissima mossa verso il culmine del potere, perchè dotati di molti requisiti analoghi, non erano più; e noi teniamo ferma credenza che essi avrebbero potuto essergli d'inciampo per ritardare la sua elevazione è vero, non però per impedirla, quantunque dotati fossero di talenti guerrieri e politici, di spiriti caldissimi di libertà, di caldo amor di patria; eran popolari, probi, intemerati, e pure non crediamo avrebbero potuto reggere a petto di Bonaparte, perchè a tutte queste doti, la scienza di una profonda politica aggiugneva, congiunta alla profondissima cognizione del cuore umano, che è di tutte le scienze la più difficile, ma la più proficua ad un tempo. Questi quattro guerrieri cui il piombo ed il ferro nemico avevano trafitto sui campi di battaglia o col pugnale dell'assassino, o corrosi col truce veleno, erano Joubert, Desaix, Kleber ed Hoche, ai quali consacrammo gloriosi cenni nei nostri antecedenti lavori.

La circostanza della morte di questi quattro repubblicani, e la circostanza che tutti morirono di morte violenta, ed a brevissima distanza l'uno dall'altro, diede adito ai detrattori di Napoleone di calunniarlo, supponendolo non estraneo alle cagioni che concorsero a privare l'esercito di questi così prodi guerrieri ed ardenti repubblicani. Sospetto che deve essere respinto con orrore, quale atroce falsità inventata dai nemici del grand' uomo la cui vita intera potrebbe quasi essere citata a sua giustificazione.

Gli allori colti a Marengo, la pace stabilita a Luneville coll'Austria nel febbrajo 1801 e quella di Amiens celebrata nel 1802 coll'Inghilterra, avevano lasciato adito a Bonaparte di spiegare l'immensità del suo genio e tutte le risorse della Francia. Ma il gabinetto di S. James che aveva fatta la pace come un esperimento, e che non vi trovava il suo conto, altro non sospirava che un pretesto per riaccendere la guerra dalla quale aveva ritratte e sperava di ritrarre ancora tanto giovamento al suo commercio, alla sua industria. La morte del suo primo ministro Fox, uno dei pochi uomini

onesti che a quei tempi annoverasse nel suo seno il governo inglese, aveva concorso a rendere ancor più breve quel periodo di pace od a meglio dir o di tregua. Agitando quindi di nuovo la face della guerra si diedo a Bonaparto un'altra spinta forte, ma forte assai verso il trono; in primo luogo col rendere più necessaria la sua persona che tanto in guerra valeva, secondariamente col raggruppare attorno ad esso tutti i militari propensi per più motivi alla sua elevazione; ceto il quale allora più che mai propendeva più di ogni altro all'assolutismo; i generali francesi poi, ancorchè repubblicani, erano i più propensi e dediti a lui, per effetto della certezza in cui vivevano che il suo inalzamento sarebbo stato come una fonte inesauribile di favori, di promozioni, di avanzamenti.

In diverse pagine dello antecedenti gallerie, o specialmente nella biografia del maresciallo Mortier, abbiam veduto le energiche disposizioni prese dal Primo Console per contrapporre aggressione ad aggressione contro la Gran Brettagna, ed abbiamo veduto mediante l'occupazione dell'Annover chiusi agli Inglesi le bocche del Weser e dell'Elba colla stessa facilità con cui eran stati esclusi dai porti dell'Olanda e della Spagna. Già da qualche tempo fermentava nel capo di Napoleone un gran progetto, quello cioè di una discesa in Inghilterra, e quindi decretava l'accampamento di Boulogne sul quale tanto discordi sono ancora le opinioni; e v' ha chi ostinasi tuttora a sostenere, non essere stata quella che una minaccia ad arte fatta da Napoleone nel doppio scopo, o di obbligare il gabinetto britanno a riconoscerlo come imperatore dei Francesi, e per educare le sue truppe in modo cho servir potessero a' suoi disegni, ammorzaudo da prima in esso a poco a poco quel bollente democratico ardore da cui erano animate, acciocchè poi diventassero ligie a Napoleone imperatore, quanto state lo erano a Bonaparte generale della repubblica.

§ 3.

Ma quel che è certo si è che, sia che Napoleone abbia fatto nascere le circostanze cho dovevano concorrere allo strepitoso suo inalzamento, sia cho ne abbia approfittato, non si può negare che

il campo di Boulogne e tutti i preparativi ad esso inerenti sono da risguardarsi tra i mezzi i più attivi ed immediati che abbiano servito al futuro imperatore per consolidarlo nel sommo potere, estenderne i limiti e cangiarne eziandio i fini. Ei si convinse inoltre della probabilità che militava a suo favore di poter giugnere più presto di quello che si credeva al compimento de' suoi desiderj, giacchè le masse del popolo nè avevano penetrazione per indovinarli, nè tempo per attraversarvisi, assorte come erano allora tutte le menti nei preparativi della guerra contro la Gran Brettagna, nella speranza di satollare la vendetta nazionale contro una potenza che veniva accusata, e con molta verosimiglianza, di essere la cagione dei tanti malori che oppresso avevano la repubblica francese sia nell'interno come all'estero.

Bonaparte era giunto passo passo sino ai gradini del trono; ma da quel destro ed abile politico che egli era, non voleva salire con violenza, ma desiderava esservi invitato, pregato, supplicato quasi ad ascendervi ed a sedervisi quale legittimo possessore del vacante soglio. Or ora vedremo gli estranei eccitamenti che ebbe la nazione ad assecondarlo, anzichè a contraddirlo al di là forse do' suoi disegni quantunque audaci, audacissimi poi se si risguarda alle idee che allora così ferventi in Francia predominavano. Già tre volte Napoleone aveva intrecciato l'ulivo coll'alloro: a Campo-Formio, a Luneville e ad Amiens; e la rottura di quest'ultimo trattato ed i mezzi infamemente atroci che l'Inghilterra adoperava per liberarsi di quell'uomo che incuteva ad essa tanto terrore col semplice suo nome, spianarono appunto ad esso la via al trono, a cui sarebbe forse giunto col tempo, ma non così presto certamente. Bonaparte se ne servì con molta destrezza onde soffocare le idee di libertà che signoreggiavano in Francia, facendo quasi un mercimonio de' suoi talenti militari e governativi contro la pieghevolezza del popolo e delle autorità, e coll'indurre la nazione a soffrir con indifferenza che si calpestassero le leggi organiche e le guarentigie della libertà, piuttosto che lasciar prendere all'Inghilterra un ascendente che Bonaparte, solo Bonaparte, poteva ad essa contrastare.

Egli cominciava dal predisporre il Senato a farsi artefice delle catene che ci destinava ai Francesi, e cominciò dalle lingue, instituendo una specie di censura indiretta è vero, ma che però influiva in modo che nè gli autori nè i tipografi avrebber osato pubblicare scritti che non fossero omogenei al governo; e siccome Bonaparte sino allora, negli atti pubblici almeno, erasi scrupolosa-

mente attenuto alle legalità, così supponevasi che mancasse effettivamente la materia di declamare contro la governativa amministrazione del Console; e siccome per rendere questa dignità di temporaria stabile nella sua persona, era ricorso alla plura'ità dei votanti e l'aveva conseguita con immensa maggioranza, così tutti questi atti essendo, o rassembrando legali, nulla eravi a ridire a tale proposito.

Bonaparte sostò ancora un poco, poi si avanzava un altro passo ancora, ottenendo l'abilitazione di nominare il suo successore; dunque il sommo potere così trasmissibile poteva anche diventare ereditario nella sua famiglia e nella sua persona. Consolidata così la sua autorità in Francia, pensò estenderla anche fuori della repubblica, e cominciava a diffondere le sue tacite ma efficaci misure per reprimere la libertà del pensiero, od almeno la libertà di manifestarlo al di là delle Alpi, e sino a Milano, ed ivi pubblicavasi un decreto sotto la data del 27 settembre 1803, nel quale stava scritto che « per assicurare la libertà della stampa, nessun librajo nè stampatore poteva vendere nè stampare nessun libro senza che previamente venisse sottoposto alla revisione di Censura, la quale lo avrebbe restituito quando nulla avesse contenuto di contrario al Governo, » e l'espressione di guarentire la libertà della stampa assoggettandola alla Censura, sarebbe come se un criminalista ordinasse la reclusione dei cittadini per guarentirli dalle insidie dei ladri e degli aggressori.

Eranvi altri esempi recenti che Bonaparte avesse deluso, anzi schernito le leggi fondamentali del governo, ma lo aveva fatto di soppiatto e non con un decreto esposto ai pubblici sguardi ed alla pubblica reprobazione fors'anco. Per esempio, la costituzione proibiva ai membri del governo esecutivo di uscire dalla Francia e di comandare in capo gli eserciti. Che cosa fece Napoleone nella campagna di Marengo per ridersi di quel divieto? fece nominare Berthier generale in capo dell'esercito; a questo diede il nome di armata di osservazione, quasi che non dovesse valicare le frontiere. Improvvisamente il Console giugne al campo per ispezionare le truppe. I Parigini, i Francesi e tutti gli spioni che trovavansi a Digione per esplorare le mosse di Bonaparte attendevansi a vedere delle reviste di apparato, ma rimasero sorpresi di trovarvi più ufficiali e generali che soldati. Il nerbo dell'armata erasi, volgendo i primi di maggio, avviato al S. Bernardo; di là a pochi giorni si seppe che il Primo Console, che non poteva valicare la frontiera, era entrato a Milano. Di là a pochi giorni ancora si seppe che il

primo magistrato della repubblica, il depositario del potere esecutivo, cui era proibito di comandare eserciti, aveva riportata, nel giorno 14 giugno, una gran vittoria nei piani di Marengo; poscia si seppe che i frutti di questa vittoria stavano nel riacquisto della Lombardia, di tutte le fortezze meno Mantova; di là a poco ancora si seppe che il democratico cittadino console Bonaparte aveva ripristinato in Milano il governo popolare; che era rinata una repubblica sorella della gran matrona di Francia; e tutti questi portentosi avvenimenti erano accaduti in due mesi, cioè dal 6 maggio, giorno nel quale partiva da Parigi per ispezionare l'armata, al 5 luglio, nel quale era reduce dall'esercito alla Metropoli onde riprendere le redini del governo della repubblica. Chi poteva rimproverare a Bonaparte l' infrazione delle leggi, se da questa infrazione nasceva, secondo la maniera di vedere degli uomini, e dei Francesi specialmente, gloria, conquista ed anche libertà per un popolo limitrofo alla repubblica?

Da quel momento le leggi che potevano attraversarsi alle mire di Bonaparte non erano che zimbelli fanciulleschi nelle sue abili mani. Invano erasi inscrito nella costituzione dell'anno VIII, mediante la quale Napoleone perseverava al supremo potere, che nel Senato stesso vi sarebbe una commissione incaricata di proteggere la libertà della stampa; che il Senato invece, docile stromento alle assolute volontà di Bonaparte, legalizzava i suoi arbitrj. Invano la costituzione proibiva ai depositarj del potere esecutivo di comandare in capo gli eserciti, e di uscire dai confini della repubblica, dal momento che il trasgressore è ricevuto in trionfo per la sola ragione che, se ha infranto il divieto, lo ha fatto a danno dei nemici. Il console romano non fece così col figlio disobbediente, che soggiacque alla morte ancorchè vincitore. Ecco come Bonaparte, non dissimile in questo da molti altri potenti, deludeva le instituzioni che potevano imbarazzarlo; esempio assai funesto più che quello di conculcarle; in questo caso può esservi un rimedio, nell'altro nessuno.

La facilità con cui gli erano riuscite le prime infrazioni lo animò a tentare un altro passo ancora verso la monarchia, facendo pubblicare al docile suo Senato (10 dicembre 1803) un atto mediante il quale riduceva ancora le attribuzioni del Corpo Legislativo, che veniva quasi costretto ad approvare gli atti del governo, inabilitato a discuterli, molto meno a sindacarli, o a respingerli dal momento che non gli era permesso di nominare una commissione per esaminare i progetti, nè un relatore per isvilupparne lo spirito. Egli do-

veva deliberare a seduta permanente, senza che nessuno de' suoi membri potesse prendere la parola nella discussione, nè lasciava altra libertà ai membri di quell'assemblea che quella di prendere in mano una palla nera piuttosto che una palla bianca. Con un Senato approvante, con un Corpo legislativo muto, con un Tribunato facile ad essere sedotto colla prospettiva delle cariche riservate ai più compiacenti, la causa della libertà non poteva essere che perdente, e tutti gli ostacoli che avrebbero potuto attraversarsi a Napoleone facili riescivano ad essere superati.

Bonaparte spaziava attento il suo sguardo su tutte le classi della società, dovunque cercando dei complici e degli uomini che avessero fra le tante altre virtù quella della docilità; e siccome nulla sfuggiva alla sua penetrazione, così egli cominciò dalle classi alte col raddolcire i rigori che vi erano da prima pei cambi da sostituirsi ai coscritti; e con questo mezzo egli riuscì a procurarsi il doppio vantaggio di affezionarsi il ceto nobile ed il ceto ricco; e se non ad affezionarselo, che non era cosa così facile, renderlo almeno più misurato nell'odio, ben pago di esimersi con sagrificj pecuniarj dall'obbligo di servire sotto le repubblicane bandiere per le quali nutriva invincibile avversione.

Poscia, sia per affascinare gli sguardi della Francia vanitosa assai, ed a buon diritto della sua militar gloria, studiava tutti i mezzi per solleticare questa passione dalla quale ritraeva tanto profitto, il maggior dei quali si era quello di vedersi la parte più attiva, la più illuminata della nazione ligia alle sue volontà, non meno che l'altra frazione dedita alle arti, alle scienze ed alle lettere, che servir dovevano di ausiliarj alla sua immortalità ed a quella de' suoi guerrieri. Egli proteggeva inoltre l'industria di cui era intento a svilupparne tutte le risorse mediante appunto il suo designato sistema continentale; è l'industria infatti inesauribile elemento di prosperità quando non si levino le braccia all'aratro per dedicarle al telajo; errore che produce una ricchezza effimera ed apparente, non disgiunta da una miseria costante e reale. E la moralità nei popoli soffre inoltre da questo trascendere delle classi povere all'industria a danno dell'agricoltura, giacchè gli uomini che traggono la loro sussistenza dalla terra hanno più spinte ad essere religiosi che non quelli che la traggono dalla spola o dal commercio. Abbiamo altrove sviluppato questo pensiero, per cui non sarebbe che una nojosa ripetizione il ridire ciò che si è altrove provato.

Immensi lavori adunque furono cominciati ed in breve compiti

tanto in Parigi che nei dipartimenti; strade superbe e spaziose, tracciate ed eseguite sia nell'interno che all'estremità dei dominj della repubblica, per agevolare le comunicazioni coi paesi limitrofi e coi dipartimenti aggregati alla Francia. Le fabbriche nazionali furono protette, e vennero distribuiti dei premj atti ad incoraggiare quelli che dedicavansi a quel ramo di intraprese che di rado nei primordj prosperano senza la principesca predilezione corroborata da efficaci ajuti. La fama spargendo intorno tante meraviglie, scorgevansi da tutti gli angoli della terra affluire in Parigi gli scrittori e gli artefici, che Bonaparte proteggeva ricavandone in contraccambio elogi e non di rado adulazioni. L'Inghilterra gelosa dell'ascendente che la Francia ed il suo dominatore prendevano in Europa, ricorse ad un mezzo cui essa sola in Europa si permetteva di sfrontatamente ricorrere. Quel gabinetto non limitavasi a prestare ajuto ai Borboni, lo che sarebbe stato generosità richiesta dall'infortunio, ma si serviva del pretesto di voler sostenere la decaduta dinastia per legittimare in certo qual modo le sue macchinazioni. Quindi richiamavasi a Londra il conte di Artois erede presuntivo della corona, e dietro di lui accorsero in folla gli emigrati, e così si ebbero delle braccia da formare dei reggimenti; e quindi del sangue da spargere al solo oggetto di promuovere la prosperità del suo commercio, al quale tutto tutto essa sagrifica come elemento vitale della sua floridezza.

§ 4.

Ma questa volta poi la sagacissima politica britanna errò ne' suoi calcoli, spingendo appunto Bonaparte su quel trono di cui voleva precludergli l'accesso; e spingendovelo più che con nessun altro mezzo col tenore di un manifesto pubblicato il 24 gennajo 1804, e consistente in un proclama del re d'Inghilterra Giorgio III, che protestava al cospetto dell'intera Europa e del mondo che egli non avrebbe mai abbandonata la causa dei Borboni; e questa indiretta minaccia di restaurazione, ritenuta a quei tempi come un nazionale disastro in Francia, non faceva che entusiasmare tutte le menti, raggruppando gli uomini di ogni ceto attorno a Napoleone, e formando così della sua e di quella della Francia una sola ed identica causa. Gli emigrati riuniti a Londra decidevano di assalire Bonaparte in due mo-

di; in campo colla spada, e nella reggia col pugnale; ed a tale oggetto formatasi la cospirazione si faceva venire Pichegrù dal suo esilio, chè ben sapevasi essere egli nel numero dei malcontenti, come abbiamo a lungo narrato nella biografia di questo generale inserita nella prima serie di questo nostro lavoro.

Di già Napoleone era sfuggito alle trame degli assassini che avevano inventata una macchina apposita per farlo perire. Era questa macchina costrutta come una specie di botte sul modello di quelle di cui si serve nelle grandi città per adacquare le strade. Questa botte, che sembrava essere dovesse piena di acqua, lo era invece di polve e di projettili, ed appiccatovi il fuoco scoppiaro doveva al momento appunto che passava la carrozza di Bonaparte, il quale sarebbe al certo perito con tutto il suo seguito pel terribile effetto di quella esplosione. Era la sera del 24 dicembre 1801, e Bonaparte doveva passare dalla contrada di S. Nicasio per trasferirsi all'Opera onde assistere alla rappresentazione dell'oratorio di Heydn. I congiurati il sapevano, e collocarono l' istrumento fatale appunto nel mezzo di quella contrada, supponendo che il cocchiere si sarebbe fermato trattenuto da quell'ostacolo che impediva all'equipaggio del Console di progredire; e quello era l'istante prefisso per lo scoppio. Uno dei gendarmi della scorta, scorgendo questo carro abbandonato, ed in posizione che imbarazzava l'inoltramento delle carrozze da lui precedute, aveva dato al cavallo di piatto un colpo colla sua sciabola, ed il cavallo erasi avanzato rapidamente di alcuni passi verso il muro, e così lasciò lo spazio necessario al calesse di Napoleone e di qualche altri che il seguivano. Ecco il semplice accidente che preservò i giorni di Napoleone, e non l'ubbriacchezza del suo cocchiere, come si volle far supporre, asseverando che scaldato dai vapori del vino aveva posti i cavalli al galoppo senza nè pur vedere l'ostacolo che giaceva in mezzo alla contrada. Lo scoppio accadde appunto mentre Bonaparte era già in salvo, e Giuseppina non giunta ancora sul luogo del pericolo, per cui ne furono entrambi liberi; non così accadde a molti pacifici cittadini e ad alcuni soldati della scorta, che vennero colpiti chi più gravemente chi meno; molti furono i feriti, molti i morti; chè le cose di questo mondo corrono quasi sempre così; la pena cade sopra coloro che essere ne dovrebbero immuni. Il Primo Console intanto destramente ne approfittava, condensando gli interessi della sua causa e della sua famiglia, con quelli della nazione.

Sventata la prima trama, i nemici di Napoleone non si atterrirono e pensarono ad altri stratagemmi meno ingegnosi, ma più fe-

roci e di meno eventuale rinscita. L'esecuzione dei progetti parricidi, venne questa volta affidata a dei sicarj, capo dei quali era un truce brigante conosciuto sotto il nome di Cadoudal, uomo di un' audacia senza pari, e dotato di una forza atletica straordinaria. Sbarcato sulle coste di Francia co' suoi complici erasi diretto immediatamente a Parigi col disegno di travestirsi colla divisa di guardia consolare, e confondendosi colla scorta di Bonaparte rapirlo, trucidarlo se fareva duopo, e proclamare il ritorno dei Borboni. Ma la polizia, che vegliava incessantemente, pervenne ad iscoprire ed arrestare tutti i complici. Parigi e la Francia udivano nello stesso punto con sorpresa mista ad un sentimento di compiacenza dalla bocca del gran giudice ministro di giustizia, e la nuova della cospirazione e quella che già era sventata, ed i complici già imminenti a scontarne la pena.

Bonaparte sino allora erasi avviato al trono per vie incognite, e tutto aveva servito a secondarlo nella sua mossa cauta, ma, in certo qual modo, percorsa senza ledere nò gli umani nè i divini diritti; e tutto quanto accadeva allora in Parigi, nella Francia ed in molte parti d'Europa serviva quasi a giustificarlo nelle ambiziose sue mire, legittimando in certo qual modo l'usurpazione che stava per consumare. Ma fatalmente per lui e per la sua causa si lasciò in fine strascinare ad un atto arbitrario, iniquo, brutale ed atroce, atto che, quand'anche lo si volesse giustificare col diritto di rappresaglia in quanto alla necessità di guarentirsi da tanti attentati contro la sua persona, non si potrà però mai perdonare in quanto alle forme, ai modi con cui venne da Bonaparte compita questa terribile vendetta; raccontiamo da prima il fatto, poscia verremo ai commenti.

Uno dei principi della decaduta dinastia borbonica, il duca d'Enghien, erasi, volgendo la primavera del 1804, cioè nel momento appunto che scoprivansi le trame di Pichegru e consorti, avvicinato alla Francia ed aveva preso la sua dimora in un castello di proprietà di uno dei piccoli principi limitrofi al Reno. Questa risoluzione del principe annunciava una coincidenza colle congiure ordite contro Bonaparte, ed è probabile che non si era avvicinato a Parigi che per approfittarne. Una sola parola che il governo francese avesse detto al principe che dava asilo al discendente del gran Condé bastava certo perchè lo si obbligasse ad abbandonare il suo nascondiglio. Bonaparte prescelse un'altra via, quella cioè d'impadronirsi di quel suo nemico, di cui forse temeva e le qualità ed il prestigio del nome. Era il 15 marzo di quel-

l'anno 1804 quando un distaccamento di truppe approfittando della oscurità della notte, passava il Reno, investiva il domicilio del giovane principe, e soprappresolo in letto, il conduceva a Strasburgo, ove veniva rinchiuso nella cittadella.

Il 18 di buon mattino si fece partire il prigioniero per Parigi; dopo una rapidissima corsa giugneva il 20 alle ore 4 della sera alle porte della capitale e precisamente alla barriera S. Martino, ove un corriere arrecava l'ordine di fare il giro delle mura e di andare al castello di Vincennes, ove quel principe infelice venne posto sotto custodia sino a che Bonaparte avesse pronunciato sulla sua sorte.

Nel giorno seguente venne assoggettato ad una commissione militare che il condannò alla pena capitale, dicesi, dietro la propria sua confessione, che egli manteneva in Parigi 500 sicarj per assassinare l'usurpatore che stava per sedersi sul trono di S. Luigi. Nel seguente mattino egli venne archibugiato nella parte orientale delle fosse del castello suddetto all' ingresso del piccolo giardino, ove fu sepolto. Varie sono le opinioni sulle circostanze e sui motivi che determinarono Bonaparte a questa misteriosa esecuzione militare iniqua per sè stessa, iniquissima poi per le particolarità che la segnalarono. V'ha chi dice essersi egli determinato a quell'atto di rigore per ispaventare i Borboni, da cui credeva procedessero tutti gli attentati contro i suoi giorni; e v'ha chi sostiene all' opposto, che strascinato dal delirio di regnare a qualunque costo, levar volesse ai Giacobini ed al partito democratico ogni pretesto di resistenza alle sue volontà, dando una prova di odio irreconciliabile contro i Borboni, e così disingannare coloro che credevano, o fingevano di credere, che egli volesse imitare Monk, il quale restituì la corona d'Inghilterra a Carlo II. Ad ogni modo dagli atti d'accusa instituiti contro Giorgio Cadoudal appare certo, che quel principe era immischiato nella congiura, e che non istava così vicino alla Francia che per essere più pronto ad approfittare delle circostanze, e quindi decsi in quanto alla subita morte ritenerlo come vittima d'imperiosa politica fatalità, e della sua imprudenza nell'affidarsi all'ospitalità di un principe che non aveva i mezzi di guarentirgliela.

Se però ci facciamo ad esaminare il modo con cui lo si strappò dal suo asilo, la natura del tribunale che il giudicava, e le forme di quel sommario processo, dobbiamo dire francamente, che l'esecuzione capitale di quel principe, per reo che fosse, ci appare un assassinio e non un giudicio regolare e legale, perchè mancando

di quelle forme che non si possono omettere col più oscuro malfattore, forme che dovevansi scrupolosamente serbare col principe esule ed infelice, spinto al delitto per rivendicare, non un patrimonio ma un regno; nè si doveva mai conculcare il diritto delle genti, in tanti modi violando il territorio di un principe amico, sotto il cui tetto se ne stava, molto meno ledere le leggi umane e divine bagnandosi le mani nel sangue di un uomo prima di farlo giuridicamente sentenziare, e non da giudici sospetti, perchè tutte creature di Bonaparte, che le aveva instituite strumenti del suo livore, della sua vendetta.

CAPITOLO IV.

Fini stratagemmi usati da Napoleone per accelerare la sua nomina ad imperatore dei Francesi. — Indi a re d'Italia. — Sua incoronazione a Parigi ed a Milano.

§ 1.

L'atto di rigore, e se vogliasi di atroce arbitrio, usato contro il duca d'Enghien, fu come l'ultimo passo che Bonaparte ha fatto verso il trono, ed è doloroso il vedere come, dopo un seguito di complicatissime politiche evoluzioni, mediante le quali egli giugneva all'ultimo gradino del soglio immune di delitti, egli siasi lasciato trascinare, e senza esservi astretto da una inevitabile necessità, ad un atto così crudele, in opposizione di quelle leggi medesime per le quali Bonaparte sino allora aveva dimostrato tanto rispetto; fortunatamente per la sua memoria fu esso il primo e l'ultimo pur anche.

Comunque sia, egli approfittava del terrore universale per correre l'ultimo stadio che il disgiungeva dal trono, sollecitato poi come era ad ascendervi dagli eccitamenti che gli giugnevano da tutti i corpi dello Stato, interpreti, come dicemmo, del voto unanime della nazione, che a vero dire se non era spinto da tanto ardente entusiasmo come i gran dignitarj volevano far supporre, non era però avversa a questo cangiamento di forme governative come lo sarebbe stata alcuni anni addietro, prima di esservi stata predisposta con tanta arte e tanta finezza; quello poi che è singolare si è che egli volle far sortire il primo voto all'impero da una magistratura che ritenevasi come l'ultimo baluardo della spirante libertà, cioè il Tribunato. Il giorno 3 aprile di quell'anno medesimo (1804), anno così memorabile nei fasti del secolo, Bonaparte approfittando dell'attenzione che il pubblico prestava al processo del generale Moreau, un membro di quel congresso annunciava una sua audace mozione che deponeva negli uffici della Camera Legislativa, tendente a proporre, che venisse investito Napoleone Bonaparte della dignità imperiale, dichiarandola ereditaria nella

sua famiglia. Una commissione incaricata di esaminare questo progetto faceva indi a poco il suo rapporto pronunciandosi per l'affermativa. Gli spiriti, come dicemmo poc'anzi, erano già preparati a questo cangiamento, dopo tutto quanto erasi già indirettamente fatto per abolire o per porre in discredito le repubblicane instituzioni; ed una voce sola in mezzo a que' tanti magistrati timidi ed infedeli difensori delle nazionali prerogative, una voce sola, quella di Carnot, si è alzata per far sentire al futuro dominatore il grido imponente della libertà ancorchè spirante, come nella biografia di quest' uomo intemerato ne abbiamo a suo tempo tenuto discorso.

Ai meno esperti il linguaggio del docile tribuno apparve nuovo e straordinario, eppure non era che l'eco di un'altra voce più docile ancora uscita dal Senato stesso in un indirizzo presentato al Primo Console in occasione della trama di Giorgio Cadoudal, indirizzo che allora si tenne secreto, ed ebbe soltanto pubblicità contemporaneamente alla proposizione slanciata in seno al tribunato. Il primo corpo della repubblica, i conservatori della costituzione dell' anno VIII non avevano voluto lasciarsi prevenire da nessuno nell'arte della compiacenza, ed in prova riflettasi alla seguente frase diretta dal Senato a Bonaparte nel succitato indirizzo:

« Voi fondate un' era novella, dicevasi, voi dovete renderla eterna; lo splendore non abbaglia se non è unito alla stabilità... Voi siete stretto dal tempo, dagli avvenimenti, dalle cospirazioni degli ambiziosi. Voi lo siete in un altro senso, per l' inquietudine che tormenta tutti i Francesi; voi potete incatenare il tempo, comandare agli avvenimenti, mettere un freno ai cospiratori, disarmare gli ambiziosi, tranquillare la Francia intiera, mediante instituzioni che servano di base al nostro edificio, e che prolunghino a profitto dei figli i beneficj di cui voi largheggiaste coi padri. Cittadino Primo Console! siate certo che il Senato vi parla a nome di tutti i cittadini, tutti vi ammirano e vi amano; e non vi è nessuno che non pensi con ansietà a ciò che diverrebbe il vascello della repubblica se avesse la disgrazia di perdere il suo nocchiero prima che questo vascello fosse invariabilmente stabilito sulle sue âncore. Nella città come alla campagna, se voi poteste interrogare tutti i Francesi l'un dopo l'altro, non ve n'ha uno che non vi dicesse come noi: « Grand'uomo, terminate la vostr' opera, rendendola immortale come è la vostra gloria; voi ci avete levato dal caos del passato; ci fate benedire i beneficj del presente... guarentiteci dal futuro. »

Bonaparte aspettava a rispondere a questa frase che fosse resa pubblica la discussione insorta in seno al Senato: e per far vedere che non si era ingannato nell'interpretarne il mistico senso, « Voi avete giudicato, ei diceva, che sia necessaria l'eredità della suprema magistratura per porre il popolo Francese al coperto dei complotti de' suoi nemici, e delle agitazioni che potrebbero nascere dall'urto delle rivali ambizioni. Non obbliamo questa grande verità che ci fu sempre di guida; quella cioè che la sovranità risiede nel popolo Francese in modo che tutto tutto senza eccezione alcuna deve esser fatto pel suo interesse, per la sua felicità, per la sua gloria. » Bonaparte terminava il suo discorso assicurando la Francia che niente egli desiderava al di là degli onori e della gloria di cui era circondato; rammentava ai Senatori che nulla avendo egli mai intrapreso senza il concorso dei loro consigli, desiderava di conoscere il pensiero della magistratura in corpo per uniformarsi poscia al suoi desiderj.

Questo voto veniva manifestato nel dì 4 di maggio; nel qual giorno adottavasi ad unanimità di suffragi un nuovo indirizzo in risposta a quello del Primo Console, nel quale dichiaravasi, che il bisogno della Francia e quello di dare della stabilità alle instituzioni create dalla rivoluzione richiedevano si erigesse una magistratura ereditaria; la famiglia Bonaparte designavasi a tale oggetto, e dalla famiglia prescieglievasi Napoleone cui imponevasi l'obbligo di accettare un titolo che nulla aggiugneva alla sua gloria, ma solo gli sovveniva i mezzi di rendersi ancora più utile alla sua patria.

Mentre accadevano tutte queste commedie nel Senato, il Corpo Legislativo non era ancora riunito; ad ogni modo i suoi membri non volendo starsene oziosi eransi radunati nella capitale ed avevano firmato nel giorno 10 di quel mese un indirizzo nel quale dichiaravano che in una circostanza così imponente, ed allorchè trattavasi dell'interesse del popolo Francese, essi credevansi in debito, onde corrispondere all'onorevole incarico dei loro concittadini, di manifestare solamente i loro principj ed i loro sentimenti: e che inabilitati a proclamarli dalla tribuna della Camera, desideravano almeno proclamarli in modo autentico ancorchè individuale; e quindi davano il loro voto che Napoleone Bonaparte Primo Console, fosse eletto ad imperatore, voto che venne pure dal presidente di quella magistratura presentato con tutta solennità al futuro monarca.

§ 2.

Tutti i discorsi degli oratori del Tribunato, non che gli indirizzi dei Senatori, e quelli dei membri del Corpo-Legislativo, e la risposta del Primo Console vennero stampati e distribuiti con molta profusione per tutta la Francia, onde prepararla allo scioglimento del nodo cui da tanto tempo miravasi. Intanto la proposizione del Tribunato adottavasi ad unanimità dai Senatori in una seduta straordinaria tenuta sotto la presidenza del Secondo Console Cambacérès. Nello stesso giorno veniva promulgato il Senatus Consultus organico contenente le clausole principali del governo che si stava erigendo. Erano in tutto 16, le più importanti delle quali erano le seguenti: 1.° Di deferire il titolo d'imperatore dei Francesi a Bonaparte Primo Console, ordinando che la giustizia verrebbe resa in suo nome da ufficiali instituiti da lui. Il 2.° stabiliva che dalla successione al trono fossero escluse le femmine. Il 3.° concerneva le prerogative della famiglia imperiale. Il 4.° trattava della reggenza. Il 5.° delle grandi dignità dell'impero (1). Il 6.° trattava dei grandi ufficiali della corona e dei marescialli (2) il cui numero era fissato

(1) Questi gran dignitari erano 6; cioè;
1.° Un grande elettore.
2.° Un arcicancelliere dell'impero.
3.° Un arcicancelliere di Stato.
4.° Un arcitesoriere.
5.° Un contestabile.
6.° Un grande ammiraglio.
Delle prime quattro dignità vennero investiti Giuseppe e Luigi, fratelli dell' imperatore, i già consoli Cambacérès e Lebrun. — Delle ultime, il *Moniteur* del 19 maggio 1804 ommette le nomine; però, grand'ammiraglio fu fatto Murat, il quale non aveva mai veduto una prora che come passeggero; l'ultimo, non lo troviamo registrato nei decreti di quell'epoca.
(2) Questi marescialli della prima nomina erano:
Berthier, in progresso principe di Neuchatel e duca di Wagram morì precipitandosi da una finestra, nel 1815
Murat, gran duca di Berg, indi re di Napoli, fucilato . . . . . morto id.
Moncey, duca di Conegliano, governatore degli invalidi . . . . . » 1842
Jourdan, morto ei pure governatore degli invalidi . . . . . . » 1833
Massena, duca di Rivoli e principe d'Essling . . . . » 1817
Augereau, duca di Castiglione . . . . » 1816
Bernadotte, principe di Ponte Corvo indi re di Svezia . . . . . » 1844
Brune, assassinato ad Avignone . . . . » 1814
Lannes, morto sui campi d'Essling . . . . » 1809
Mortier, morto per effetto della macchina infernale Fieschi . . . . » 1833
Ney, fucilato . . . . » 1815

a 18, compresi i 4 mareseialli senatori; ad 8 ascendevano gli Inspettori e colonnelli generali dell' artiglieria, del genio, delle truppe a cavallo e della marina. Il 7.º risguardava il giuramento che doveva prestare l'imperatore, ed era concepito nei seguenti termini: « Io giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica, di rispettare e di far rispettare le leggi, il concordato e la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non ordinare alcun'imposta nè di stabilire tasse se non in virtù della legge, di mantenere l'instituzione della Legion d'onore e di governare nell'interesse del popolo Francese, della sua felicità, della sua gloria. » Le altre nove clausole dell'atto fondamentale concernevano attribuzioni del Senato, del Consiglio di Stato, del Corpo Legislativo, del Tribunato, del Collegi Elettorali, dell'Alta Corte Imperiale, dell'Ordine Giudiziario e della promulgazione delle leggi. Terminavasi collo atabilire che venisse sottomessa all'accettazione del popolo Francese la seguente proposizione: « Il popolo vuole ereditaria la dignità imperiale nella discendenza mascolina, diretta, naturale, legittima di Napoleone, di Giuseppe e di Luigi Bonaparte, quale veniva regolata dal Senatus-Consultus di quel giorno. » Stabilite appena queste massime fondamentali, venivano esse presentate a Bonaparte dal Senato in corpo presieduto dal Console in secondo Cambacérès, il quale salutava pel primo il suo collega Bonaparte col titolo di *Maestà Imperiale.*

Napoleone non perdette un istante a farsi riconoscere come imperatore in tutta l'estensione della repubblica, e da tutte le autorità, da tutti i funzionarj; e questo avvenimento solennizzavasi con pubbliche feste, alle quali tutta la Francia prendeva parte; e tanto si distrassero le menti in mezzo del gaudio sincero ed universale, che non si prestò nemmeno attenzione alla protesta che il conte di Artois, (in progresso divenuto poi re sotto la denominazione di Luigi XVIII) dettava in Varsavia, protesta che Napoleone faceva inserire nel *Moniteur*, gazzetta uffiziale dell'Impero, affettando disprezzo per uno scritto che gettava forse nel fondo del suo cuore il turbamento e l'ansietà.

Devoust	morto 1823
Bessières, morto a Lutzen	» 1313
Soult, morto nelle sue terre nel novembre	» 1851
Kellermann	» 1820
Lefebvre	» 1820
Perignon	» 1815
Serrurier	» 1819

Ora Napoleone stava per cogliere il frutto del rispetto e della devozione da lui mostrata in tanti incontri per la Santa Sede, ed anche per la persona medesima che occupava allora il trono pontificale. Bonaparte essendo generale in capo dell'armata d'Italia aveva quasi obbligato il Direttorio ad aderire alla pace col S. Padre, eludendo destramente gli ordini ricevuti a questo proposito, ed ai quali attenendosi non sarebbe mai sceso a patti colla Corte di Roma. Il trattato di Tolentino ancorchè concluso a costo di gravi sagrificj, aveva però guarentita l'indipendenza degli Stati della Santa Sede. Tanto è vero che celatamente Napoleone proteggeva il Pontefice, che appena egli lasciava l'Italia, un armata francese comandata da Berthier irrompeva negli Stati Papalini, ne rovesciava il governo, e vi creava una repubblica. Appena Bonaparte ritornato in Francia dall'Egitto ascendeva al supremo potere, le sue cure eran rivolte ad onorare il Pontefice estinto ed a rannodare amichevoli trattati col suo successore, e già il vedemmo far riaprire le chiese, assistere ei medesimo colla nascente sua corte alla celebrazione del divino ufficio, far cessare la persecuzione del clero, innovazioni tutte forse da lui fatte per calcolo, ma che intanto avevano giovato sommamente al ristabilimento del cattolico culto in Francia ed in Italia.

Bonaparte era e voleva essere un uomo affatto nuovo nella storia; Carlo Magno era andato a Roma a farsi incoronare ed a farsi consacrare dal Sommo Pontefice, Napoleone progredì più oltre, facendo venire il S. Padre a Parigi per porre la corona sul suo capo. L'Europa vide allora uno spettacolo nuovo forse negli annali del mondo; quello cioè di un Pontefice, capo visibile della cristianità ortodossa, lasciare la sua dominante, per trasferirsi, valicando le Alpi, nella capitale della Francia per incoronarvi un imperatore non ha guari semplice ufficiale subalterno di artiglieria, ed il quale asceso col diritto della spada e colla supremazia del genio sopra uno dei primi troni d'Europa, credeva di aver bisogno per consolidarvisi della pontificale benedizione.

La cosa però non era così facile come lo si potrebbe supporre; stando alle antiche consuetudini, al solo Imperatore di Alemagna il Papa conferiva la santa unzione nella sua qualità di re dei Romani e di rappresentante dei Cesari, come successore di Carlo Magno; ed i principi rivestiti di questa dignità andavano nella basilica di S. Pietro a ricevere questo attestato della benevolenza del servi dei servi di Dio. Quali ragioni poterono mai determinare Pio VII a scostarsi da una regola sino allora invariabile, ed intraprende-



Napoleone

Imperatore dei Francesi
e Re d'Italia.

re un viaggio di 500 leghe nella stagione la più rigida, al solo scopo di legittimare col suo pontificale ministero l'ascensione di un soldato al trono di S. Luigi, di proprietà or dianzi della Borbonica dinastia, i cui re, se non altro di nome, assumevano la denominazione di *Cristianissimi*, e di figli prediletti della Chiesa. È stato detto fra le altre cose, che una stretta amicizia legasse già questi due uomini molto tempo prima che uno assumesse la tiara, l'altro lo scettro. Molte altre opinioni contraddittorie corsero a quell'epoca a tale proposito. Comunque sia la cosa, il papa partito da Roma il 3 novembre accompagnato da 4 cardinali, da due arcivescovi e da un numeroso seguito, progrediva in mezzo agli omaggi che i popoli d'Italia e di Francia deferivano al Sommo Pontefice. Napoleone aveva ordinato che si rendessero gli onori i più straordinarj al venerando capo dell'orbe cattolico; e non pago di questo, muoveva in persona al suo incontro con uno splendido corteggio sino a Fontainebleau. Il papa giugneva il giorno 29 di quello stesso mese di novembre a Parigi, dove l'imperatore gli assegnava un appartamento nella stessa sua reggia alle Tuilerie.

§ 3.

Napoleone aveva convocato nella capitale le deputazioni di tutte le autorità amministrative e giudiziarie, e di tutte le guardie nazionali dell'impero, non che tutti i prefetti delle principali città. Da tutte le parti d'Europa accorrevano forestieri ad una solennità che aveva per oggetto i più alti destini cui un uomo possa ascendere; e questo mortale era l'uomo più straordinario del secolo, e veniva incoronato dalla prima dignità sacerdotale del globo, dal vicario di Gesù Cristo in terra. Questo giorno memorabile era il 2 dicembre 1804; sino dall'albeggiare il sole alzavasi in tutto il suo splendore, ancorchè rigida corresse la stagione, e quantunque nella vigilia la neve cadesse a larghissimi fiocchi; e fu in mezzo ad un concorso straordinario di popolo e circondato da splendidissimo corteggio, che il papa, l'imperatore e l'imperatrice Giuseppina muovevano alla volta della chiesa metropolitana di Parigi per compiere la cerimonia della consacrazione e dell'incoronazione. Pio VII ufficiò con tutta la pompa del romano rito. Il novello imperatore aveva fatto dono alla chiesa di ricchissimi arredi, e di vasi sacri di magnifico lavoro. Napoleone e Giuseppina furo-

no unti dell'Olio Santo sulla fronte e sulle mani; mentre attendevano che le preci della consacrazione fossero terminate, si sedettero sul loro trono a tal uopo eretto, e di là progredirono verso l'altare per la cerimonia dell'incoronazione. Appena il Santo Padro aveva benedette le due corone che Napoleone afferrando rapidamente quella destinata per lui, se la poneva colle proprie mani in testa pronunciando ad alta voce queste memorabili parole: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca*; o con ciò dava ad intendere, alla Francia specialmente, che ei teneva la corona da Dio, dalla propria spada, o non dal papa, con che troppo avrebbe urtato a quei tempi ed in due modi: l'uno col confessarsene debitore al pontefice, l'altro col riceverla dalle mani di un sovrano che non era francese, nè ritenevasi di molto alla Francia affezionato. Così Napoleone fece pure con Giuseppina, incoronandola colle sue mani, ed intanto essa era rimasta in ginocchio a piedi dell'altaro.

Allorchè l'ufficio divino fu terminato, l'Imperatore, seduto colla corona in testa e la mano sul libro dell'Evangelo, tenuto dal gran maestro delle cerimonie il conte di Ségur, pronunciò davanti ai tre presidenti del Senato, del Corpo Legislativo e del Tribunato, il giuramento di cui già parlammo nell'atto costituzionale dell'impero; dopo di che l'araldo d'armi gridò con voce ferma ed alta: « Il graziosissimo ed augustissimo Napoleone imperatore dei Francesi, è incoronato ed intronizzato; viva l'imperatore. » Le vôlte della cattedrale risuonarono delle grida di viva l'imperatore, viva l'imperatrice. Il corteggio usciva quindi dalla chiesa al rimbombo delle medesime acclamazioni, col medesimo cerimoniale come era entrato, cerimoniale imponente e maestoso sia per la splendidezza come per la varietà delle divise delle autorità civili, militari ed ecclesiastiche intervenute a quella solennità. La giornata terminò con una brillante illuminazione ed altre pubbliche feste, mediante le quali manifestavasi l'universale gioja, l'universale tripudio.

Tre giorni dopo quella solennità, cioè il giorno 5 di quello stesso mese di dicembre, Parigi diveniva campo ad un'altra non meno pomposa ancorchè di genere affatto diverso, abbenchè tendente allo stesso fine, cioè a quello di abbagliare collo splendore esterno per rendere più imponente la maestà del novello sovrano o più splendido il trono su cui andava a sedersi. Trattavasi delle novelle insegne che dovevano precedere i guerrieri dell'impero nelle battaglie. Il Campo di Marte venne scelto a teatro; ivi si eresse all'altezza degli appartamenti della scuola militare il trono dell'im-

peratore; a diritta, a manca, le tribune per i tre corpi dello Stato e per le persone più distinte dell'impero e dell'estero. Le Deputazioni dei diversi corpi, la marina, la guardia nazionale, occupavano l'interno del Campo di Marte; una folla prodigiosa di spettatori formicolava nell'immenso anfiteatro costrutto per quella circostanza. Ad un segnale dato dall'imperatore tutte le colonne dell'armata si misero in movimento e si avvicinarono al trono imperiale, a' cui piedi trovavansi le diverse bandiere e stendardi sormontati dalle aquile portate da molti ufficiali e presidenti dei collegi elettorali dei dipartimenti. L'imperatore allora alzandosi pronunciò con energia le seguenti parole: « Soldati! eccovi i vostri stendardi; queste aquile vi serviranno sempre di punto di riunione; esse saranno dovunque il vostro imperatore crederà necessario per la difesa del suo trono e del popolo. Voi giurate di sagrificare le vostre vite per difenderle, e per mantenerle costantemente col vostro coraggio sul cammino della vittoria? Voi lo giurate? — Noi lo giuriamo; » risposero unanimi i presidenti dei collegi e gli ufficiali, elevando le aquile che stavano per consegnare in mano ai prodi cui affidavasene la custodia. Dopo questo movimento, che si fece in mezzo agli applausi della moltitudine che ingombrava tutto il Campo di Marte, si procedè alla distribuzione delle insegne, che i guerrieri francesi salutavano con nuove acclamazioni proponendosi di spiegarle vittoriose in qualunque angolo della terra che avessero a combattere.

Così terminò il periodo del consolato intermedio per Napoleone tra i fasti di duce subordinato, e quelli che più grandiosi compiere doveva come duce o monarca; e così terminò la fase rivoluzionaria di quella Francia che, atterrato il soglio de' suoi re, voleva pure rovesciare tutti i troni de' monarchi dell'universo.

Chi avrebbe mai presunto allora che l'impero creato dal fortunato capitano non fosse ei pure che un intermedio tra la repubblica e la restaurazione di quel trono che, rovesciato, nuotò nel sangue e di chi il voleva distrutto e di chi il voleva conservato? La storia già segnò col suo immortale bulino tutti questi strepitosi avvenimenti, che a suo tempo noi pure narrammo nei fasti guerrieri or ora terminati colle varie serie delle nostro militari produzioni.

CAPITOLO V.

Costumatezza della sua corte. — Suoi delicati riguardi per le donne di qualità. — Balli in maschera. — Culto alla virtù. — Prove che egli non era vendicativo. — Saint-Marsan, Delellée, Carnot.

§ 1.

Come appena giunto a capo delle armate, Napoleone ripristinato ne aveva la disciplina, così appena che ebbe nelle sue mani le redini del governo sua prima cura si fu quella di ristabilire la moralità nei costumi della cittadinanza, ben persuaso come egli era, che se la corruzione può servire di turpe mezzo ad un despota per distrarre i popoli nello scopo d'impedire ad essi di pensare alle politiche contingenze dello Stato, non poteva questo palliativo che nuocere al fondatore di un grande impero, creato col ministero della spada, impero che ei ben prevedeva si sarebbe potuto solo colla spada difendere, colla sola spada ingrandire e conservare.

I suoi sguardi si fissarono da prima sopra i componenti la sua corte. Uno de' suoi ministri, che viveva scandalosamente con una donna che non era sua legittima moglie, ricevette l'ordine di rimandarla a casa sua. La ripugnanza di Napoleone non partiva già da effetto di ribrezzo per quella tresca quale atto immorale, quanto per gli inconvenienti che nascevano dalla circostanza che quella donna, facendo gli onori della casa, compromettava il decoro dei rappresentanti delle potenze europee, che intervenivano ai ministeriali convegni. Questo ministro che si faceva distinguere per altrettanto di abilità nel disimpegno delle sue funzioni, quanto per una estrema debolezza nelle amorose vicissitudini, non sapeva risolversi a separarsi dall'oggetto cui era così ligio, così affezionato.

La signora avrebbe voluto presentarsi a Napoleone per imploraro che rivocasse l'ordine che la risguardava, ma nissuno voleva incaricarsi d'introdurla; essa però insistè tanto nel suo proponimento, che alla fine le riuscì di potersi gettare a' suoi piedi e carpirgli queste pa-

role: « Ebbene, se non volete abbandonarlo, sposatelo. » Forte del consiglio dell'imperatore, che essa rapportò al suo amante sotto l'aspetto d'un imperioso comando, se ne servì per indurlo a legittimare la loro unione col matrimonio.

Ma una donna onesta, scrupolosa nell'adempimento de' suoi doveri si meritava tutta la sua stima, la sua venerazione. Quando egli entrò in Berlino nel 1807, il generale Hulin, comandante di piazza, portossi ad ossequiare l'imperatore accompagnato dal principe d' Hatsfeld, cui Napoleone rivolse queste severe parole: « Signore, non comparite più alla mia presenza, io non ho bisogno dei vostri servigi, ritiratevi nelle vostre terre. » Appena di ritorno alla sua abitazione egli veniva arrestato; e lo si sarebbe tradotto davanti ad un consiglio di guerra, che lo avrebbe inevitabilmente condannato a morte, se la di lui moglie non ne avesse implorata la grazia dall'imperatore. Rilevavasi dalle lettere di questo principe, dirette al principe di Hohenlohe, ed intercettate agli avamposti, che ei lo informava delle mosse dei Francesi, ad onta che ei si dicesse incaricato del civile governo della città. La di lui sposa, figlia del ministro di Schülembourg, andò a gettarsi ai piedi di Napoleone. Ella credeva che suo marito fosse arrestato a motivo dell'odio che quel ministro nutriva verso la Francia. Napoleone volle dissuaderla, facendole conoscere che eransi intercettate delle carte dalle quali risultava, che il di lei marito teneva una condotta equivoca, delitto contro il quale le leggi della guerra sono inesorabili; e siccome la principessa attribuiva questo alle calunnie de' suoi nemici: « Conoscete voi la scrittura di vostro marito? eccovi la sua lettera. » Ad ogni parola che leggeva, quella dama impallidiva nello scorgere quanto suo marito si fosse compromesso. Essa era colpita da un tremito universale, e sul suo volto chiaramente appariva l'impronta delle interne sofferenze da cui era tormentata. Intenerito Napoleone del suo stato, e scorgendola anche incinta, le disse: « Signora, voi possedete l' unica prova colla quale io posso far condannare vostro marito, laceratela; questa prova perduta, egli è salvo. » La principessa non se lo fece dire due volte; immediatamente il principe Berthier ebbe ordine di rimettere in libertà il prigioniero; ed assicurasi che la famiglia d' Hatsfeld è fra le poche che serbano viva la riconoscenza, e che onorano la memoria del grand'uomo anche dopo la sua caduta, dopo la sua morte. Ecco un altro esempio della stima che Napoleone nutriva per le donne, ben inteso per quelle che facevano onore al loro sesso.

La contessa di Narbonne, madre del conte Luigi, ambasciatore di Napoleone a Vienna, e morto nel 1813, aveva sempre perseverato nel suo amore ai Borboni, e nel suo odio per l'impero. Alla morte del figlio, Napoleone le fece un annuo rilevante assegno; appena rientrato in Parigi nel marzo 1815, sua prima cura fu quella di mandare il generale Bertrand dalla contessa, che stava forse appunto in quel momento sparlando dell'imperatore, persistendo ne' suoi ostili sentimenti verso di esso; tutto ad un tratto una carrozza entra nel cortile, la porta si apre, ed entra il gran maresciallo, il quale con indicibile gentilezza e rispetto, dice che viene da parte dell'imperatore a chiedere sue nuove, ed a sentire se erasi avuto cura della signora contessa durante la sua assenza, pregandola in pari tempo a nome dell'imperatore di dirgli quello che si sarebbe da lui potuto fare per servirla. Appena il generale fu uscito, la contessa si rivolse al dottor Keppeler dicendogli: « Ma sapete voi dottore, che questo uomo sa ben vivere? Come mai arrivato solo jeri alle Tuilerie, in mezzo a tanti imbarazzi, pensa a me, a me, che ben sa che non gli voglio bene? »

Al ritorno del re la contessa, che aveva rifiutate le offerte di Napoleone, ricorse al suo diletto monarca Borbonico per avere il rimborso di 30 mila franchi di arretrati a lei dovuti sino dai tempi di madama Adelaide, cioè quando la corte era ancora nel suo splendore; il re rispose con modi molto ricercati e molto puliti, ma non pagò gli arretrati, nè le accordò la pensione che essa domandava. La contessa mortificata, si alzò e disse al re: « Sire, le vostre son parole, in vero molto lusinghiere; ma con delle belle parole non si vive, ed il mio pranzo non verrà pagato con si bella moneta. » Essa contava tanto su quei trentamila franchi, che ne aveva già fissato l'impiego; di ritorno a casa fu colta da un colpo d'apoplessia e spirò sull'atto.

Napoleone interveniva sovente ai balli in maschera, nei quali molto si divertiva, sebbene qualche volta si inquietasse di essere sempre riconosciuto, qualunque costume o travestimento assumesse; una maschera fra le altre lo tormentava incessantemente; essa chiedeva, appoggiata a precedente intimità, un impiego alla corte; era dessa una signora molto amabile, molto graziosa, e molto bella alla quale molti dovevano molto; l'imperatore rispondeva sempre alle sue istanze in questo modo: « Io non nego che voi non siate deliziosa, ma vediamo un poco quale è la vostra domanda; mettetevi ne' miei panni; siate un momento l'imperatore, e giudicate; pronunciate voi stessa. Voi avete due o tre mariti, avete figli di

varj padri; si riputerebbe a fortuna di esservi stato complice del primo errore; non si sarebbe dolenti di esserlo stati del secondo; si perdonerebbe anche il terzo, e poi.... e poi.... ponetevi, vi replico, ne' miei panni, che cosa fareste al mio posto? costretto come sono a far rivivere il decoro....» Allora la bella sollecitatrice ammutoliva, indi soggiungeva: « Almeno non mi levate la speranza per un'altra volta. »

Napoleone prestava una specie di culto alla virtù, tanto più se unita alla vecchiaja od all'infermità, specialmente a riguardo del femminil sesso; questo suo delicato sentimento faceva, e fa un singolar contrasto colla abitudine di coloro che non fanno liete accoglienze che a quelle che alla gioventù l'avvenenza congiungono. Madama di Brissac, che apparteneva alla piccola corte di madama madre, era sorda, e dovendo essere presentata a Napoleone, essa era molto angustiata; taluno le disse per incoraggiarla, che l'imperatore ordinariamente parlando con signore di distinzione domandava del dipartimento cui appartenevano, dell'età e del numero dei figli; nell'intenzione forse di occuparsi del loro collocamento; ma siccome Napoleone non si era fatto una legge immutabile e positiva di fare sempre ed a tutte la medesima domanda, così questa volta invece le chiese addirittura: « Del duca di Brissac, che morì il 2 dicembre, avete voi, madama, ereditato delle sue terre? » La signora di Brissac fedele alla lezione ricevuta sull'ordine delle inchieste imperiali, rispose sorridendo e coll'aria la più graziosa del mondo: « Senna ed Oise, sire. » Comunque l'imperatore non facesse il più delle volte molta attenzione a risposte fatte a tali domande, usate da lui come una specie d'intercalare, pure parve sorpreso della incoerenza di quella della duchessa, per cui rimirandola con una specie di sorpresa soggiunse: « Voi non avete figli? — Cinquantadue anni, sire, » e sempre il medesimo sorriso. L'imperatore finse di rimanere soddisfatto delle sue risposte, e cessando da ulteriori interrogazioni, giudicò che essa era dura d'orecchio, e se ne andò senza dare il minimo indizio di malcontento, molto meno di derisione, di cui sarebbe certamente stata la vittima con tutt'altra persona che con Napoleone.

§ 2.

« Io non domandava mai alle persone, d'onde venite, soleva dire Napoleone, la mia domanda abituale era: Volete voi essere buon francese con me? » Repubblicani, realisti, nazionali, forestieri, uomini di toga, uomini di spada, tutti erano messi a profitto nella sua amministrazione, purchè avessero talenti, illibatezza, ed una certa veste decorosa nei costumi, se non altro, in pubblico. »

Eppure si è da molti asserito che Napoleone fosse di carattere vendicativo, come generalmente lo sono, a quanto dicesi, i Còrsi; ma noi potremmo provare il contrario; eccone molti esempi. Il lettore si rammenterà dell'aneddoto del notajo di Giuseppina e delle sue parole (vedi retro pag. 28) relative a Bonaparte allorchè dissuadere ne la voleva di sposarlo; il giorno dell'incoronazione questo stesso notajo riceve un ordine di presentarsi alle Tuilerie; egli non sapeva a che causa nè a che scopo attribuirlo, giacchè non aveva mai avuti rapporti con Napoleone. Appena questi lo vide, e tosto riconosciutolo gli andò incontro e gli disse sorridendo: « Signore, io non ho che il mantello e la spada, ma osservate, vi pare valgano essi qualche cosa? » ed in questo dire spiegò il manto imperiale, mostrando in pari tempo la spada, entrambi di magnifico lavoro e ornati di pietre preziose d'immenso valore. Ecco tutta la vendetta che Bonaparte trasse dal notajo, il cui imprudente discorso in quel giorno lo aveva punto sul vivo, o che gli avrebbe potuto far perdere l'occasione di sposare Giuseppina, e quindi forse la sua splendida carriera, in progresso così straordinaria, si sarebbe limitata a qualche militare promozione sino al grado di divisionario e niente di più.

All'epoca della riunione degli Stati Sardi alla Francia, Napoleone offerse, fra gli altri distinti personaggi già addetti alla corte di quel re, al conte di Saint-Marsan, di accettare un impiego; ma quello rispose senza dissimulare, che egli conservava attaccamento a' suoi antichi padroni e che non disperava di vederli ristabiliti nel dominio dei loro Stati ereditarj; chiudendo la sua frase, da abile diplomatico, con queste parole: « Che non era ancora tempo. » Con tutt'altro sovrano queste frasi avrebbero perduto per sempre quello che le aveva proferite; ma con Napoleone questo franco procedere fu invece un nuovo titolo alla sua stima.

Due anni più tardi, passando per Torino e dirigendosi a Milano, Napoleone rimarcò ancora quel signore fra le persone che eransi portate a fargli la corte. Appena Napoleone lo vede, che tosto gli si avvicina amorevolmente dirigendogli pel primo la parola e con molta affabilità: « Ebbene, signor di Saint Marsan, è giunto il tempo? — Si, o sire. » Ed eccolo tosto collocato nel consiglio di Stato, ed un anno dopo egli era ambasciatore a Berlino.

Allorchè il generale Moreau venne arrestato a Parigi come sospetto di complicità con Pichegru, tutti i suoi ajutanti di campo soggiaciuto avevano alla stessa sorte; il governo non ignorava la devozione che i subalterni portavano al loro duce supremo; quindi si credette indispensabile cautela assicurarsi della loro persona. Il colonnello Delellée era compreso nell'anatema; venne quindi posto in ferri, per quanto fosse molto lungi da Parigi; indi liberato per mancanza di prove; ma non potè mai ottenere di essere rimesso in attività di servizio; giovane e pieno di marzial bollore, egli vedeva con rammarico i suoi antichi commilitoni percorrere con pari celerità i campi di battaglia ed i gradi, e vedeva sè nell'inazione. Si decidette quindi di fare un risoluto passo direttamente verso l'imperatore, e fattosi eleggere uno dei rappresentanti del dipartimento di Doubs, frazione della provincia della Franca Contea, ed incaricati di portare all'imperatore le congratulazioni per le ottenute vittorie contro la Prussia, egli partiva risolutamente per Parigi, e si presentava co' suoi colleghi al cospetto di quel monarca che false prevenzioni gli rendevano avverso.

Tutte le sale delle Tuilerie erano ingombre ed affollate di quanto la Francia e Parigi avevano di illustre e chiaro sì nella civile che nelle militari ed ecclesiastica gerarchia; abiti ricamati, splendide uniformi; tutti i generali presenti a Parigi, tutto il corpo diplomatico, tutte le deputazioni dei dipartimenti coi loro prefetti alla testa, formavano innumerevoli gruppi, i cui componenti sommessamente parlando, attendevano l'arrivo dell'imperatore. In fine ecco aprirsi una porta, e l'usciere gridare ad alta voce: « l'imperatore, signori; » a quell'annunzio il più profondo silenzio regna nella sala, i gruppi si separano schierandosi in due file; tutti gli sguardi sono rivolti a lui, tutti i labbri socchiusi, le orecchie intente alle sue parole; il colonnello Delellée si mette in primo rango; S. M. comincia il suo giro nel salone; egli indirizzava la parola ora a questo, ora a quello tra i varj presidenti di quelle deputazioni, dicendo a ciascuno di essi qualche cosa di lusinghiero; arrivato davanti alla deputazione di Doubs, l'imperatore dopo le amorevoli parole dette al bravo mare-

sciallo che ne era alla testa, stava per passare oltre, allorquando i suoi sguardi si fissarono sulla figura di quell'ufficiale che egli non conosceva; si ferma quindi sorpreso indirizzando ad esso la sua abituale domanda: « Chi siete voi? — Io sono il colonnello Delellée già ajutante di campo del generale Moreau. » Queste parole furono pronunciate con voce ferma ed alta, parole che risuonarono maggiormente atteso il profondo silenzio che la presenza del monarca imponeva. L'imperatore si arrestò d'un passo, e fissò i suoi occhi sopra il colonnello; questi non si atterrì a quel penetrante sguardo, ma s'inchinò leggermente; l'imperatore indi soggiunse. « Che cosa venite a domandar qui. — Ciò che domando da più anni, sire: che V. M. si degni dirmi di che cosa sono colpevole, o che mi ristabilisca nel mio grado. » Fra quelli che erano tanto vicini per sentire queste domande e risposte, molti non potevano respirare che a stento, tanta era l'ansia che provavano nel vedere quel militare in disgrazia alle prese coll' imperatore; infine un sorriso ne rischiarò la severa fisonomia; portando l' indice alla bocca, gesto che preludeva alla frase che stava per pronunciare, gli si avvicina dicendogli di un tuono dolce e quasi amichevole: « *On s'est un peu plaint de ça; mais n'en parlons plus* (1), e proseguiva di già il suo giro, e fatto aveva alcuni passi avanti allontanandosi dal colonnello, quando tutto ad un tratto egli retrocede e, fermatosi di fronte a lui: « Signor ministro della guerra, disse l'imperatore, notate il nome di questo ufficiale, ed abbiate cura di rammentarmelo; egli si annoja oziando; lo occuperemo. » Due giorni dopo il colonnello riceveva la nomina di capo dello stato maggiore dell' armata di Portogallo, allora comandata da Junot; i suoi equipaggi furono tosto all'ordine, e nell'udienza di congedo Napoleone, nell'accomiatarlo, così esprimevasi: « Colonnello, so che è inutile che io v'impegni a riparare il tempo perduto; fra poco, spero saremo a vicenda contenti. » Ma la morte rapì troppo presto quel bravo ufficiale, che alla sua franchezza non meno che al suo coraggio andava debitore della riacquistata imperial grazia, immeritamente da tanto tempo perduta.

È noto che Carnot fu quasi l'unico che siasi vigorosamente opposto alla instituzione della Legion d' Onore, creata da Napo-

(1) Non ci sovviene espressione in italiano per volgarizzare questa frase, fuorchè i seguenti versi del nostro epico nel suo Goffredo:

« Ogni trista memoria omai si taccia
E pongasi in obblio le andate cose.

leone, non che alla fondazione dell'impero; (vedi terza serie, pag. 84 e 85) dopo avere per così dire nuotato nell'oro, quell'uomo virtuoso erasi ritirato dagli affari in uno stato molto vicino all'indigenza. Nell'anno 1809 egli era miserabile al segno, di trovarsi fra l'alternativa o di languire in prigione, o di ricorrere alla generosità di qualche amico; ma come e dove rinvenire uno cosl dovizioso e liberale in modo da sovvenirgli la vistosa somma di ottantamila franchi? In fine, dopo molte esitazioni, egli si risolvette di ricorrere all' imperatore, nè s'ingannò nelle concepite speranze: al primo gettare gli sguardi sulla domanda di Carnot, Napoleone si sentì molto commosso: e tosto rivolgendosi al duca di Bassano, Maret, suo ministro degli affari esteri, gli disse con vivacità: « Presto, presto; non voglio che Carnot abbia dei momenti di più d'inquietudine.... ma non si offre denaro in dono ad un tal uomo, ad un cuore di quella tempra.... Maret, fatemi un rapporto, nel quale voi mi proporrete di far pagare tutti gli arretrati, fino dai tempi anteriori all' impero, del suo stipendio di Luogotenente generale. Voi gli farete spedire un brevetto di franchi dodicimila annui, i cui arretrati gli saranno pure compensati; avrà quindi una nomina di Senatore, e non avrà obbligazione che alla patria, della quale io non sono che l'organo; e se vorrà conservarne qualche gratitudine, sarà almeno libera e spontanea. » Napoleone non s'ingannò: nell' anno 1814, Carnot si offerse per la difesa d'Anversa, sulle cui mura tuonava ancora il cannone e sventolava il tricolorato vessillo, quando il da lui abborrito giglio già sventolava a *Notre Dame* a Parigi. Nel 1815 egli prese parte al governo, e dopo il disastro di Waterloo fu il solo che siasi opposto all'abdicazione dell'imperatore, dopo essere stato il solo che si fosse opposto al suo innalzamento.

« Io sono destinato ad essere il pascolo degli scrittori, ma io temo poco di esserne la vittima; essi mordono sul granito. Per quanto spirito vi mettano non tireranno mai sopra di me che a polvere; io sopravviverò;.... e quand'essi vorranno piacere ai lettori, mi loderanno. »

Al suo arrivo alle Tuilerie il 20 marzo 1815, egli trovò sul tavolo molti libelli contro la sua persona; dopo aver gettato su quelle carte uno sguardo di compassione, usò la magnanimità di abbruciarle al momento senza volerne nemmeno investigare gli autori. Egli era ben convinto della naturale tendenza dell'uomo ad incensare il potere, per arbitrario che sia, e rivoltarsi poscia contro quel potente istesso che incensavasi, qualora di temere o di sperare abbia cessato.

CAPITOLO VI.

Dell'etichetta. — Importanza che Napoleone vi dava. — Ecco un buon posto da rimpiazzare. — Abitudini dell'imperatore al consiglio di Stato. — Abuso di tabacco da naso. Tenere cure che egli si prendeva per evitare la carestia. — Sue idee sulle pensioni. — Suo lavoro di conserva coi ministri. — Cattiva scelta di ambasciatori. — Giudicio di Napoleone sopra Talleyrand. — Sulla guerra di Spagna. — Motivi che lo indussero a collocare Giuseppe suo fratello su quel trono.

§ 1.

Molti scrittori hanno rimproverato a Napoleone il ripristinamento dell'etichetta, senza riflettere forse che essa gli era in gran parte necessaria, per imporre un certo rispetto e farsi obbedire da quelli specialmente che avanti la sua elezione a gradi superiori erano suoi eguali, e molti anche più altamente locati, specialmente ai primordj della sua carriera. « Un re, ei diceva, non è nella natura, ma nella civilizzazione; quindi egli non si deve mai mostrare a nudo, ma solamente vestito. » Ad onta di questo suo assioma, egli seppe pel primo segregare il servizio d'onore da quello insulso e futile cerimoniale di minuziose seccature; anzi tante volte l'etichetta non era che la prescrizione di una cosa ragionevole imposta sotto forma cerimoniosa; eccone fra i tanti un esempio. Un giorno l'imperatrice Maria Luigia (era dessa molto avanzata nella gravidanza) doveva prendere medicina, e volle prenderla prima che giugnesse il suo medico; dopo alcuni minuti, fu assalita da una violentissima colica, la quale destò grandi inquietudini; tutta la facoltà medica era in moto. L'imperatore, che ne fu avvertito, accorse tosto presso Maria Luigia; i dolori intanto erano cessati; ma nulla meno l'imperatore tenne lungo proposito colla duchessa di Montebello sull'imprudenza che aveva commesso dando all'imperatrice una medicina che non conosceva; ed egli ripetè più volte, « che l'etichetta esigeva che la medicina le fosse presentata dal medico. » La duchessa non fece parola, ma quando l'imperatore

fu partito: « Io sono ben contenta, diss' ella, che monsieur dell'*Etichette* abbia finito; io non ho mai amato i lunghi sermoni. »

Nel giorno dell'incoronazione, tutto il cerimoniale di onore e di apparato fu puntualmente eseguito a norma delle consuetudini della vecchia corte, meno la cerimonia della camicia, che doveva essergli indossata dal suo ciambellano e che lo fu invece, come al solito, dal suo cameriere, e sopra questo punto l'etichetta nulla ha cambiato nelle sue abitudini.

Nel formare la sua corte Napoleone si servì promiscuamente e di persone che la rivoluzione aveva inalzate, come di quelle che essa aveva spinto a rovina; egli mirava così ad estinguere gli odj ed a fondere i partiti.

Un giorno che Napoleone faceva colazione con Maria Luigia, egli domandò ad una delle dame di onore, che vi assistevano, quanto poteva costare un pasticcio caldo che era in tavola. « Dodici franchi per V. M., rispose essa sorridendo, e sei per un cittadino di Parigi. — Ciò vuol dire adunque che io sono derubato, rispose Napoleone. — Non già, sire, perocchè è uso universale che un re paghi più caro che i suoi sudditi. — Questo è quello che io non posso comprendere, esclamò egli con impeto, ed io ci rimedierò. Poi raddolcendosi: Egli è certo, disse sorridendo, che il mestiere di re è pagato meglio di ogni altro, ma però in questo secolo è divenuto diabolicamente difficile.

Questo aneddoto ne richiama alla memoria un altro di data anteriore, e che noi rapportiamo come letto in qualche opera, senza però guarentirne l'autenticità. Nel giorno che l'infelice monarca francese cadeva sotto i colpi della repubblicana scure, tutta Parigi era in movimento; ognuno pascere voleva i suoi sguardi nello spettacolo del sangue di un infelice, nelle cui mani poc'anzi stava il sagro deposito della punitiva giustizia che ora troncar doveva lo stame de' suoi giorni; vuoti erano i caffè, vuoti gli alberghi, deserte di abitatori le case; le contrade invece, le piazze, i trivj affollati di gente immersa in sanguinoso tripudio. Un giovane, la cui aria disdegnosa e fiera contrastava col suo abbigliamento molto limitrofo all'indigenza, stavasene solo, seduto in un caffè, leggendo sbadatamente un giornale; improvvisamente quel convegno di oziosi, or dianzi deserto, si riempie di gente di tutti i ceti, che tornavano dall'avere assistito al supplizio dell'infelice Luigi. Uno fra gli altri, entrando quasi in aria di trionfo, disse ad alta voce: « Alla fine poi il re è morto. — Ecco un buon posto da rimpiazzare, » rispose quel giovane, uno dei pochi in tutta Parigi, che non sia stato vago di essere spet-

tatore di quel tragico avvenimento; ed era appunto quello che poi temporariamente occupare doveva quel posto, era Napoleone.

Taluni vollero assomigliarlo a Cromwell, ma per poco che vi si rifletta, vedrassi chiaramente non esservi tra l'uno e l'altro la ben che minima storica analogia: Napoleone ascese al potere assai giovane, Cromwell vi giunse in matura età; quegli col proprio sangue sparso sui campi dell'onore a difesa della patria minacciata, e per guarentirne od ampliarne il territorio; questi col mezzo del sangue altrui versato sui patiboli per sentimento di ferocia e di vendetta; l'eroe Italiano non fece che sedersi sul trono di Francia già vacante, mentre il truce inglese fu la prima, la sola cagione del supplizio del suo infelice monarca.

§ 2.

È opinione generalmente invalsa che i componenti il Corpo Legislativo ed il Consiglio di Stato non fossero che semplici automi, che ad altro fine non intervenissero alle sedute che per approvare quanto dall'imperatore veniva proposto alla sanzione di quelle magistrature; forse la presenza del monarca imponeva, ma quel che è di fatto si è, che Napoleone esigeva anzi che si parlasse con franchezza e con tutta libertà. Molti esempi produrremo in appoggio della nostra asserzione; ma intanto occupiamoci prima a tessere un rapido cenno sull'andamento di quelle sedute.

Cambacérès, qual principe arcicancelliere, ne faceva l'apertura quasi ogni giorno verso le ore 11 antimeridiane, discutendo da prima le cose le meno essenziali. Un'ora dopo i tamburi battendo nell'interno del palazzo, annunziavano l'arrivo dell'imperatore; la gran porta aprivasi e S. M. entrava preceduta dal suo ciambellano e dal suo ajutante di campo di servizio, i quali le preparavano la sua poltrona, ne ricevevano il cappello, e stavano di dietro di essa durante tutta la seduta per riceverne e per trasmetterne gli ordini; tutto il consiglio si alzava all'entrata dell'imperatore. L'arcicancelliere gli presentava intanto il processo verbale delle materie su cui si stava deliberando. L'imperatore, dopo averlo percorso, indicava gli oggetti che più gli premeva di trattare; il consigliere cui incombeva di farne il rapporto, ne faceva la lettura ad alta voce, ed allora cominciavano le discussioni.

Ciascheduno poteva prendere la parola; se molti l'avessero

chiesta ad un tempo, l'imperatore designava quelli che dovevano parlare prima, ed il facevano stando seduti, ciascheduno dal suo posto; non era permesso leggere i discorsi ma si doveva improvvisarli. Quando l'imperatore credeva che la discussione fosse abbastanza dilucidata, ne faceva egli stesso un riassunto, sempre chiaro e preciso, e conchiudeva mettendola ai voti. La più grande libertà regnava in quelle deliberazioni; l'ardore vi si insinuava talmente che divenivano animatissime. Sovente accadeva che l'imperatore pareva non vi prestasse attenzione; talora mutilava col suo temperino il tappeto che copriva la tavola, o tagliuzzava i bracciuoli della sua poltrona, o pure faceva colla penna sulla carta dei bizzarri disegni, i quali lui partito, i consiglieri se li strappavano dalle mani per possederli. Qualche volta l'imperatore, andando al consiglio appena dopo aver mangiato, ed alquanto stanco delle occupazioni alle quali gli alti affari di Stato lo avevano obbligato a dedicarsi nelle ore mattutine, allungava le sue braccia, vi posava sopra la testa e si addormentava; la discussione non veniva per questo interrotta, e l'imperatore al suo svegliarsi la riassumeva al punto dove l'aveva lasciata. Accadeva spesso che egli domandasse un bicchier d'acqua con un poco di zucchero, al quale oggetto nella stanza attigua, e senza alcuna precauzione, eravi tutto l'occorrente.

Si notò da noi in Napoleone, allorchè ne riepilogammo le abitudini, l'uso che egli faceva del tabacco da fiutare, il quale era divenuto per lui una specie di mania cagionata dalla distrazione. La sua scatola quindi, a forza di spanderne, era ben presto vuota; ma non per questo egli cessava dal movimento macchinale di prenderne ancora per estrarne del tabacco, o portarla al naso per gustarne gli effluvii odoriferi, soprattutto quando egli aveva la parola. Egli era allora che qualche ciambellano a lui dei più affezionati, cercava di sostituirvi un'altra tabacchiera, giacchè era una continua gara fra di essi a chi meglio poteva servire l'imperatore. Le leggi poi una volta preparate nel consiglio di Stato erano portate da' commissarj, scelti fra i suoi membri, ad una commissione del Corpo Legislativo incaricato di rivederle; là si discutevano accademicamente e senza strepito; poi, se unanimi erano i voti favorevoli, le riportavano al Consiglio di Stato; se eravi discordanza, allora si discutevano di nuovo regolarmente sotto la presidenza dell'arcicancelliere, o dell'arcitesoriere, di maniera che giugnendo al Corpo Legislativo esse avevano già l'assenso delle due parti opposte. Se le difficoltà non potevano appianarsi, allora le due commissioni le discutevano in presenza della

totalità del Corpo Legislativo, facente le funzioni di giuri, il quale, quando si trovava a sufficienza informato, dava il suo voto a scrutinio segreto, quindi ni piena libertà.

Napoleone prendeva parte sovente alle sedute che si tenevano per la formazione del codice; i migliori giureconsulti vi assistevano. Tronchet, Bonlay de la Meurthe, Beranger, Bigot de Préameneau e Cambacérès. Accadeva spesso che Napoleone prendesse le difese delle opinioni dell'uno o dell'altro, mettendone in evidenza la verità con una logica tutta sna. Tronchet sopra tutto sosteneva male le proprie opinioni; Napoleone le difendeva e le faceva prevalere. Talora egli dissentiva da tutti i consiglieri ed appoggiava le sue ragioni con una dialettica possente ed affatto nuova. Eccone un esempio. Trattavasi la quistione del divorzio, per la cui ammissione i consiglieri, quasi unanimi, esigevano la causa di adulterio pubblicamente provato; limitare a questa causa l'ammissione del divorzio, fece osservare Napoleone, è tanto come proscriverlo assolutamente, giacchè da nna parte pochi adulterj possono provarsi, e pochi mariti sono così sfrontati per pubblicare le sregolatezze delle loro mogli; ove questo accadesse, si formerebbe un giudizio svantaggioso per tutti i Francesi; lo scandalo pubblico, od uno scritto della moglie che la renda colpevole, devono bastare per rendere legale il divorzio.

Discutevasi in nn'altra sessione al consiglio di Stato l'oggetto delle pensioni; Napoleone fece una proposta, cioè che i pubblici funzionarj se la formassero da sè stessi mediante un deposito formato con parte del loro salario, annualmente prelevato e tenuto a loro disposizione, capitale ed interessi. Egli attaccava a questo suo progetto nna grande importanza. « In questa maniera, ei diceva, la futura sussistenza di tante famiglie non sarà più un oggetto di grazia o di favore, ma sarà un diritto, una vera proprietà; tutte le somme ritenute e versate nella cassa d'ammortizzazione, obbligata di rendergliene conto, ne formerebbero il capitale su cui potrebbero far conto, liberi di ritirarlo senza contestazione, al ritirarsi dall'impiego. » Gli fu risposto, che eranvi degli stipendj, quelli soprattutto dei militari, i quali in causa della loro tenuità non ammetterebbero alcun ribasso. « Ebbene, rispose Napoleone, io aumenterò il loro stipendio di tutta la somma che dovranno depositare. — Ma che cosa adunque lo Stato andrà a guadagnarvi, domandò un consigliere; se si debbono fare maggiori spese, dove sarà dunque l'economia, dove i vantaggi? — I vantaggi, replicò Napoleone, saranno nella differenza dal certo all'incerto; tra la

tranquillità del tesoro che non sarà più costretto d'immischiarsi in consimili accidenti, e quella dei cittadini che possederanno essi medesimi la loro garanzia.

I ministri poi lavoravano tutti in comune coll'imperatore a quel tal giorno stabilito della settimana, a meno che pressanti affari non richiedessero qualche straordinario lavoro; il ministro delle relazioni estere era il solo che, oltre al lavoro in comune, ne facesse un altro particolare coll'imperatore. Tutto quanto concerneva il personale del ministero della guerra, era affidato ad un ajutante di campo fra quelli che godevano di più la confidenza dell'imperatore. Duroc godette per molto tempo di quell'insigne favore, poscia Bertrand, indi Lauriston, e per ultimo Lobau.

Non vi era oggetto che interessar potesse la nazione del quale l'imperatore non si occupasse personalmente di conserva co' suoi ministri. Nell'anno 1811, il raccolto in Francia ed in altri paesi minacciava di essere molto scarso; l'imperatore volle tenere col suo consiglio ripetute e prolungate sessioni, all'oggetto di indagare il modo di procurare al popolo la sussistenza nell'ordinaria misura degli altri anni. I ministri ingannati, o volendo ingannare, assicuravano che il raccolto era, se non abbondante, mediocre; ma l'imperatore vedendo approssimarsi il momento di abbandonare Parigi per ispezionare i corpi d'armata sulla Vistola, spiegò un estremo rigore nel verificare la veracità dei rapporti che si facevano nei consigli quasi sempre presieduti da lui; in fine un giorno il signor Montalivet, allora ministro dell'interno, presentò e lesse la sua relazione che terminava con queste parole: « Sire, il pane sarà caro, ma non sarà per mancare. » Non aveva ancora finite queste ultime parole, che l'imperatore alzandosi repente e fissandolo con occhio bieco e quasi minaccioso, gli disse queste rimarchevoli parole: « Che cosa intendete voi di dire con questa ultima frase? di chi credete voi che ci occupassimo da due mesi? dei ricchi forse?.... io me ne occupo veramente.... che abbiano o non abbiano del pane che cosa importa a me?.... io so che con dell'oro ne troveranno, giacchè con dell'oro si trova tutto tutto a questo mondo; quel che io voglio si è, che il popolo, il popolo, intendete? abbia del pane, e bello, e buono, ed a buon mercato; che in fine l'operajo mantener possa la propria famiglia col giornaliero suo guadagno. » Poi calmatosi un poco soggiunse: « Signore, non obbliate giammai, allorchè io sarò lontano, che il più sacro, il dover primo del potere che io lascerò nella mia assenza, quello sarà di assicurare costantemente il buon

ordine e la pubblica felicità, e che di questo buon ordine le sussistenze ne formeranno la base, soprattutto per il basso popolo.

§ 3.

Napoleone non era molto fortunato nella scelta dei suoi ambasciatori: uomini di spada, pieni di zelo per la persona dell'imperatore, cui sovente, appunto per soverchio zelo, nuocevano; ancorchè il furbo Talleyrand non si stancasse mai di dare queste lezioni ai funzionari, specialmente ai novelli quando entravano in carica: *soprattutto vi raccomando, non eccedete nello zelo;* molti di essi in fatti abili a rapide e sagaci manovre sul campo di battaglia, dotati di ammirabile sangue freddo nei micidiali conflitti, mancavano di flemma e pazienza tra le diplomatiche tortuosità, tanto più che rancidi pregiudizj, sinistre reminiscenze, quantunque gloriose, eran sempre d'intralcio al felice esito delle trattative che avevano missione di negoziare alle varie corti presso cui erano accreditati.

La scelta di Berthier, che portava il titolo di principe di Wagram, per trattare e conchiudere il matrimonio dell'arciduchessa Maria Luigia con Napoleone, non poteva al certo riuscire di grata ricordanza all'austriaco imperatore, cui tal nome rammentava una compiuta e recente sconfitta tocca alle sue armi. I duchi di Rovigo e di Vicenza, entrambi complicati nel tragico processo di cui fu vittima l'infelice duca d'Enghien, sulla cui catastrofe la sola Russia aveva, fra tutte le potenze europee, tentato delle rimostranze, non erano certamente atti a ben condurre ad amichevoli componimenti con quella corte. Privi di comunicazione e coi grandi della corte e coi borghesi, come vedemmo nella biografia di Savary (terza serie, pag. 582), rimasero al bujo sul rapporto degli armamenti che quella potenza andava facendo per prepararsi alla guerra, armamenti di cui Napoleone penetrò l'esistenza standosene a Parigi, meglio de' suoi ambasciatori che erano sul luogo; e fra i tanti, dei molti ministri ed ambasciatori che l'imperatore ebbe a spedire con missioni alle varie corti d'Europa, uno, uno solo si mostrò versatissimo nei diplomatici conflitti; e questi era Talleyrand, al dire di tutti, dai quali dissentiva Napoleone, il quale lo giudicava ben diversamente, e tutt'altro che un grand'uomo di Stato. « Spirito, finezza, raggiro, egli diceva, non sono queste certamente qualità sufficienti per un gran ministro.... i posteri non gli accorderanno altro posto nella storia, che quello che abbisogna per le

poche linee che si dovranno impiegare per dire che egli fu ministro sotto tutti i governi, che prestò e violò colla stessa facilità venti giuramenti, e che io sono stato tanto stolto da lasciarmi ingannare da lui. — Senza dubbio per fare un buon ministro, è ottima cosa un poco di spirito, ma questo non basta;.... sapete che cosa è il genio? è una fiamma che cade dal cielo, ma che di rado trova una testa che la riceva. » E siccome un giorno si parlava davanti all' imperatore dell' immense ricchezze accumulate da quel diplomatico, Napoleone rispose: « Niente avvi di più naturale, giacchè Talleyrand vende tutti quelli che lo comprano. »

Ma d'altronde è duopo confessare, che gli inconvenienti che insidiavano la diplomazia imperiale erano inerenti alla sua posizione, a fronte delle altre al servizio delle varie altre corti d'Europa. Essa rimaneva sola, isolata ed anche invisa, in causa dei pregiudizj così inveterati predominanti presso i grandi in ispecialità; nè era sperabile di adoperare con successo i diplomatici che facevano parte del distrutto regime, giacchè erano naturalmente avversi alla Napoleonica possanza, ed accostumati d'altronde ad una lentezza troppo in opposizione coll'ardeoza del carattere dell'uomo che servirsi doveva del loro ministero. Talleyrand stesso dovette forse i suoi successi diplomatici più al lustro del suo nome di famiglia, che non a' suoi talenti, alla sua destrezza.

Napoleone venne accusato di aver voluto rinnovare in Francia le Bastiglie, ossia le prigioni di Stato, mediante l'introduzione di quelle sue così dette *Lettres de cachet;* ecco la sua giustificazione a tale proposito: « Io ho voluto rendere tali imprigionamenti legali, togliendoli al capriccio, all' arbitrio, all' odio, alla vendetta. A norma della mia legge nessuno poteva esse imprigionato, nè ritenuto come prigioniero di Stato, senza la decisione del mio Consiglio privato. Sedici persone il componevano, scelte fra le più distinte dello Stato; io aveva interdetto quasi a me stesso la facoltà di un capriccioso arresto. Nissun prigioniero poteva essere ritenuto oltre un anno, senza una nuova decisione del mio consiglio privato. Quattro voci sopra sedici bastavano per ottenere la liberazione; tanto è vero, che all'epoca della mia caduta non eranvi nelle prigioni che 250 detenuti politici, laddove io ne aveva trovati 9000 quando giunsi al consolato. »

« Il mio destino è diverso in tutto dagli altri, i quali si abbassano decadendo mentre invece io salii discendendo; ad ogni giorno che spuntar vede il sole, spogliar mi si scorge della mia pelle di tiranno, di uccisore, di feroce. » Questo pronostico di Napoleone

che si verifica ogni giorno di più, sfavilla di una straordinaria scintilla profetica, se ci poniamo a riflettere agli avvenimenti di cui fu teatro per molti anni la Penisola Ispana. E qui faremo notare un esempio dei danni cui soggiacque Napoleone, ogni qualvolta non seppe con eroica fermezza resistere alla naturale impetuosità del suo temperamento. Tentando di accelerare la rigenerazione della Spagna egli urtò in uno scoglio, che se naufragar non fece la sua nave, vi arrecò al certo danni tali che alla prima scossa s'infranse e si sommerse. Se Napoleone avesse lasciato che Ferdinando regnasse, il popolo forse fatto avrebbe di sua spontanea volontà, quel che negò di fare al cospetto delle bajonette nemiche; il religioso fanatismo di quegli affricani trapiantati in Europa non sarebbe insorto a far spirare tra i più atroci tormenti tanti prodi d'Italia e di Francia. Ma Napoleone temendo insorgesse la guerra intestina tra i partitanti di Ferdinando e quelli del re Carlo suo padre, si era interposto per riconciliarli, e non potendovi riescire, egli escludeva entrambi dal regno, impossessandosi di quella corona a beneficio della sua propria famiglia. Napoleone adunque, se si deve prestar fede alle sue parole, nell'occupare per suo fratello il trono di Spagna non cedette già semplicemente alla tentazione di collocare una corona sulla testa ad un suo fratello, ma evitar volle quella guerra civile che gli pareva inevitabile tra il padre ed il figlio, ed i cui mantici ed alimento con orrendo soffio pervenivano dalle mercenarie nebbiose isole britanne sul bel suolo Ispano.

CAPITOLO VII.

Prodigiosa quantità di decreti emanati da Napoleone. — Gran Sinedrio. — Sua ripugnanza alle spese superflue. — Nuovo genere di tributo. — Costruzioni di pubblica utilità. — Il Reggente. — Suo enorme valore. — Museo Napoleone. — Secolo che portasse il suo nome. — Giudicio sui trattati di pace. — Riflessioni sulla sua salita e sulla sua caduta dal trono. — Sue idee sulla libertà civile e su quella della stampa. — Pieghevolezza dei marescialli e del Senato. — Pesi e misure. — Sua abdicazione. — Riflessioni sul suo modo di regnare.

§ 1.

Si è calcolato che nello spazio di 14 anni che durò il regime di Napoleone furono emanate 61,139 deliberazioni dal Consiglio di Stato e di altri Dicasteri sopra differenti oggetti.

Ma il più straordinario forse fra tutti i decreti imperiali fu al certo quello emanato da Saint Cloud il 30 maggio 1806 all'oggetto di riunire in Parigi i Deputati Israeliti di tutti i dipartimenti sì di Francia che d'Italia, ed i quali non furono restii a rispondere all'imperiale invito. E fu una gara dovunque nel prescegliere uomini illuminati e sinceramente religiosi, per essere spediti nella metropoli della Francia, per far parte di quell'illustre consesso, il quale, dopo molte sedute, nelle quali si elaborarono le sensate risposte da darsi alle imperiali inchieste, si sciolse, per lasciar luogo alla instituzione di un'altra assemblea composta di notabili israeliti, e assunse la denominazione di *Gran Sinedrio*, nome portato anticamente dal consiglio cui affidate erano le sorti della nazione quando godeva dei doni dell'indipendenza e della libertà. Le decisioni di questa magistratura erano destinate nella mente dell'imperatore ad avere presso gli Israeliti forza di legge, quanto quelle dettate dal Talmud e dallo stesso Mosè. Taluni credettero di vedere in quest'atto di Napoleone una profonda vista di politica; prevedendo che il Russo monarca avrebbe certamente preso parte alla guerra ch'egli stava per portare in Prussia, tentava con quell'atto di affezionarsi tutti quegli infelici che in Po-

lonia specialmente sono in così gran numero. Ma noi crediamo all'opposto, che Napoleone non abbia avuto altra direzione ed altra mira che quella dell' unità, che era il perno di tutta la sua politica. Non era certamente isfuggito al gran legislatore che non bastava, e non basta pareggiare quel popolo agli altri nei diritti civili; ma che era necessario, anzi indispensabile, portare una mano sanatrice, ma cauta nello stesso tempo, a quell'ammasso di leggi fondamentali non già, ma intruse, e conosciute sotto il nome di *rabbiniche*, il cui unico scopo quello era di segregarlo dagli altri popoli, onde non ne assumesse le abitudini. Ma conveniva tranquillare le coscienze dei più ritrosi, onde più docili e pieghevoli si prestassero alle innovazioni da cui scaturir doveva la intrspresa rigenerazione.

Questo popolo infelice che languiva da più secoli sotto il peso di un lungo anatema; questo popolo risguardato in tanti paesi, quasi direbbesi, come rappresentante un valor numerario e come altrettante verghe d'oro dalla cui pressione scaturir ne dovessero le monete, doveva alla fine con quest'atto di special favore veder distrutti que' rancidi pregiudizj che a torto dell'umanità, a dispetto della filosofia ed in aperta contraddizione collo stesso santissimo Evangelio, concorrevano a far tenere una classe di uomini attiva ed industriosa, che non ha mai popolato le galere nè tinto cól suo sangue i patiboli, in così umiliante e precaria situazione. I sudditi d'altronde del vasto russo impero, appartenenti alla religione mosaica, sordi si sarebbero mostrati alla sua voce, giacchè precetto fondamentale di legge ad essi impone sommissione e rispetto ai regnanti qualunque essi sieno; questo adunque fu il motore della resistenza opposta dagli Israeliti agli invasori nel 1812, e non desiderio di furto ed insaziabilità di rapina, come a torto vorria farlo supporre il romantico ed inesatto scrittore di quella infelice campagna, la cui penna mossa era dal desiderio di applausi non da quello della verità.

§ 2.

Napoleone combatteva spesso i progetti che la città di Parigi faceva per solennizzare alcune feste; consistevano queste in balli e fuochi d'artifizio la cui spesa ammontava sovente sino all'ingente somma di 5 a 600 mila lire, i cui preparativi incomodavano e di-

straevano il pubblico per diversi giorni, preparativi che costavano poi tanto di spesa a distruggerli, quanto ne erano costati ad erigerli; « a calcoli fatti, diceva Napoleone, io provava che sarebbe convenuto meglio fare dei monumenti durevoli ed eterni, e che servir potessero al comodo dei cittadini ed all'abbellimento della capitale; » nè aveva torto; e pure vediam tuttora fra noi sorgere e struggersi nello stesso giorno sontuosi mausolei, caduchi al pari della passeggera fama di coloro di cui eternar vorrebbero il nome, ma che sol ne rammentano le ricchezze lasciate in preda ai fortunati eredi.

Semplice e modesto nelle domestiche sue abitudini, quanto sfarzoso e grande nell'esteriore, Napoleone niente ommetteva che abbagliar potesse ad un tempo gli occhi del volgo e dei grandi; generale ancora, ei diè segni non equivoci di questo suo amore per le arti che circondare poi dovevano con tanto splendore il nascente suo trono, coll' imporre ai vinti non tanto cessioni di provincie, quanto di capi d'opera, cioè, quadri, statue e manoscritti preziosi che egli spediva a Parigi, per attestare con que' trofei l'importanza delle sue vittorie; fu questo il solo, l'unico trionfo che egli siasi permesso durante il lungo corso della splendida sua carriera. Lodare al certo non possiamo questo sistema di spogliare i vinti di quanto attestar ne può la trascorsa grandezza, ma biasimare del tutto non possiamo quel pubblico tributo di ammirazione, e quasi diremmo di culto, prestato agli insigni lavori dei Tiziani e dei Raffaeli,

« Che sulla Senna d'ogni vanto altera, »

più come meraviglie che come tributi ricevevano dai vincitori stessi pari omaggio, che dai prischi loro possessori, presso i quali meno visibili e meno ammirati rimanevano, perchè sepolti nel fondo di qualche palagio o di qualche Pinacoteca, che di rado aprivasi al pubblico; che poco d'altronde se ne curava perchè di proprietà delle famiglie e non dello Stato.

« Io aveva il gusto della creazione e della fondazione, non quello della possidenza. » Diffatti sue proprietà sole erano la gloria e la celebrità; il Sempione per i popoli, il Louvre per i forestieri che visitavano la sua capitale, erano per lui proprietà di maggior valore che non i dominj privati; egli comperava dei diamanti per la corona, ristaurava i palazzi imperiali, li riempiva di mobili e rimproverava a Giuseppina le spese fatte per le sue serre, che facevano torto al giardino delle piante ed al museo di Parigi.

Nè questo è tutto; egli fece costruire i granai pubblici, il canale dell' Ourcq che facilita la distribuzione delle acque nell' interno di Parigi, di cui aumentò il lustro; ne abbellì e ne accrebbe i sontuosi monumenti, del pari che quelli di Roma, di Milano e di varie altre capitali. Egli si occupò pure del ripristinamento delle manifatture di Lione, e della creazione di parecchie centinaja di manifatture di cotone che tenevano impiegati parecchi milioni di operai.

Il famoso diamante detto il *reggente*, il solo che esistesse ancora degli antichi diamanti della corona di Francia, fu ricuperato da lui nei primi giorni del consolato, dalle mani dei giojellieri di Berlino, i quali l'avevano in pegno dal Direttorio per tre milioni.

Egli possedeva inoltre il museo Napoleone, valutato quattrocentomilioni, ed il quale non conteneva che oggetti legittimamente acquistati o mediante denaro od in causa di condizioni imposte coi trattati di pace, conosciuti da tutto il mondo.

« Ecco di che formare un tesoro di più milliardi e duraturo per molti secoli; ecco i monumenti che confonderanno la calunnia. La storia dirà che tutto questo fu eseguito durante la continua guerra senza imprestiti, e quando eransi alleggerite le tasse di oltre cinquanta milioni, molto considerevoli somme trovavansi ancora nel mio tesoro particolare; esse mi venivano conservate mediante il trattato di Fontainebleau come risultanti dai risparmi della mia lista civile e di entrate private. Esse somme vennero divise tra varj depredatori, e non entrarono nel pubblico tesoro, nè a beneficio della Francia. »

Niente sarebbe più agevole che di registrare un quinto secolo, che si denominerebbe dal suo gran nome, e da porsi in seguito a quelli che negli andati tempi presero posto nella storia sotto i nomi *di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Luigi XIV;* giacchè il novero e la celebrità degli uomini grandi che fiorirono durante il suo splendido regime, sarebbero più che sufficienti ad aggiugnere questa nuova gloria a' suoi fasti (1).

(1) Alcuni autori opinano che la gloria proveniente ad una nazione, quasi diremmo per riverbero di quella cui hanno diritto gli uomini sommi che essa produce, spetti alla generazione ad essi coetanea di concerto alla quale cominciarono la loro carriera, non a quella sotto cui toccano il loro apogeo. Noi dissentiamo da una tale sentenza, giacchè senza l'uomo grandissimo che a guisa di sole benefico faccia pervenire alla maturità i germi pr dianzi pullulati, molte fra le tante sublimi intelligenze, la maggior parte se non tutte, potrebbero mai elevarsi a quell'alto grado di sviluppo, cui la volontà e la protezione del potente mece-

Gli storici dissentono nel giudicare Napoleone sul rapporto dei trattati di pace da Campo-Formio a Tilsitt, chi di moderazione lo encomia, chi d'incapacità lo accusa. Ma se è vero che l'idea di stringere nodi di sangue con qualche illustre ed antica dinastia covava da molto tempo nel suo cuore, come da scrittori degni di fede si asserisce, si vedrà che il calcolo e non la moderazione, molto meno poi la dappocagine, vi hanno contribuito. Lasciare un credc del proprio nome e della propria sostanza è la meta cui aspira il più oscuro mortale; come non supporre questo desiderio in chi lasciar poteva in retaggio il dominio della Francia, e di gran parte dell'Europa ancora? Ma forse, e per la prima volta, egli errò ne' suoi calcoli: stringendo fragili nodi coll'estero, egli sciolse, senza avvedersene, quelli più tenaci che il legavano alla nazione, da cui

ente può farle pervenire. In conseguenza per quanto molti degli uomini grandi che figurarono nell'epoca napoleonica fossero già celebri, prima ancora che egli nascesse per la storia, e quantunque per alcuni il suo regno sia stato più d'inceppo che non di ajuto, ad ogni modo siccome tutte codeste celebrità di cui andiamo a tessere l'enumerazione, figurarono sulla gran scena del mondo, mentre Napoleone vi figurava come il principale protagonista, e vi figurarono come pianeti intorno al grand'astro, così ci si permetterà qualche arbitrio in proposito, e ci si condonerà anche pel riflesso che, tessendo un tale elenco, la nostra Italia concorre ad appropriarsi quella parte di gloria che le spetta, per aver somministrato i nomi più splendidi e gli uomini i più immortali dell'illustre drappello cui andiamo a consacrare i brevi cenni che seguono.

Comincieremo dagli scultori per la ragione che, oltre alla celebrità del loro scalpello concorrono ad eternare l'altrui fama e servono coi loro capi d'opera di gran corredo alla storia mediante le statue ed i monumenti che il loro genio inventore tramanda alla posterità; attenendoci alle sole sommità, ai soli emuli dei Fidia, e dei migliori che la stessa Grecia, la gran maestra abbia prodotto, non citeremo che i nomi di Torwalseod e di Canova; il primo non è italiano ma fece i suoi studj a Roma, grande emporio di tanti tesori e di tanti capi d'opera provenienti da tutte le parti del globo, e di tutte le età. L'altro italiano, nato in un piccolo villaggio del veneto, a Possagno, ove pure terminò la sua gloriosa carriera, dopo aver eretto un tempio a tutte sue spese, e vero modello di gusto architettonico dei più belli che si possa desiderare.

Venendo poi ai pittori, essi pure colle loro arte di gran corredo alla storia, vedremo che i primissimi erano essi pure italiani; Appiani il pittore delle grazie, Camuccini e Landi, David e Vernet celebre per la qualità e per la quantità dei quadri che produsse tutti gli attinenti alla storia napoleonica sono francesi; quest'ultimo crediamo vivi ancora. Anche pei sommi architetti, la gloria è divisa a parti eguali colla Francia, la quale ebbe tra i primi Fontaine, mentre noi abbiamo il Cagnola cui è dovuto l'arco del Sempione, l'anfiteatro dell'Arena e quant'altro di monumentale i nostri tempi produssero.

Se parliamo poi dei poeti, dei cultori di quell'arte divina senza le cui inspirazioni nessuno popolo mai ha conseguito la libertà, la indipendenza, la gloria, se parliamo dei poeti, diciamo dell'epoca napoleonica, la sola Italia ne può vantare della tempra di quelli che regger possono a petto dei gran nomi di Virgilio, di Dante, di Ariosto, di Tasso, Monti, Alfieri, Cesarotti, Parini, Casti, Pindemonte, Ugo Foscolo ed un Manzoni, la cui sola ode in morte di Napoleone basterebbe alla più invidiata celebrità. A queste schiere elette di noti autori, di Tragedie, di Poemi, di Sonetti che formeranno un giorno l'ammirazione dei posteri quanto e più la

si allontanò per congiungervisi. Se il solito pretesto del ben pubblico giustificar poteva in gran parte il suo divorzio, il suo dovere, il suo interesse avrebbero richiesto che egli sposasse una francese, figlia di qualche illustre guerriero fra i più distinti, di cui non aveva al certo penuria; questo nodo, al quale la sola etichetta di corte opponevasi, ove l'avesse potuto stringere, lo avrebbe collegato alla nazione, all'esercito, alla gloria, alla posterità.

Napoleone a Sant'Elena, e nel suo testamento ancora, si lodò sempre della sua seconda moglie l'imperatrice Maria Luigia, quantunque da molti venga accusata di pusillanimità e di fiacco amore materno e conjugale, per non aver saputo imitare il memorando esempio dell'immortale Maria Teresa, e vi fu chi osò rinfacciarglielo in pien Senato. Ma se da un canto la vigoria di carattere ed il virile ardore, non sono comuni, nè forse desiderabili in tutte

destarono nei contemporanei, avvi l'eletto drappello degli improvvisatori, dei poeti estemporanei, genere di talento, anzi di genio speciale ed esclusivo a noi Italiani; un Gianni e uno Sgricci, un Pistrucci, il più fecondo, il più potente di poetica immaginazione, ed il quale, la diciamo arrossendo, dovette andarsene a Londra ed a Parigi, a far pompa del suo raro talento che in Milano non era da tanto da procurargli di che vivere; uomini sommi tutti, che coi loro componimenti scritti, colle loro poetiche inspirazioni estemporanee, concorsero cotanto a ingentilire la prima metà di un secolo che va omai declinando onde compiere un gigantesco passo retrogrado verso i rozzi tempi dell'evo trascorso, di cui si vanno risuscitando i luridi ceffi, più la propensione esclusiva all'armonia del suono metallico, ed ai proventi del calcolo, fratello carnale dell'egoismo.

In non minor numero e di non minor fama sono gli uomini celebri nelle scienze che il periodo napoleonico vide rifulgere. Abbiamo un Volta, nome di europea, anzi mondiale celebrità, alle cui scoperte le più importanti delle odierne invenzioni sono dovute. Abbiamo un Orioni, un Piazzi, un Carlini, astronomi celeberrimi, un Brunacci, uno Spalanzani, un Bordoni tuttora vivente e già da più anni reputato il primo matematico del globo, un Brugnatelli celebre nella chimica ed emulo del sommo Lavoisier mietuto dalla falce rivoluzionaria in Francia sua patria; regione che produsse molti uomini chiari in quella scienza anche nei tempi a noi vicini, quali sarebbero un Chaptal, Monge, Berthollet e varj altri, uomini tutti non solo contemporanei di Napoleone, ma eziandio innestati col loro nomi a cui loro fasti scientifici nelle gloriose imprese di quel grande.

Di medici e chirurgi di gran fama se ne furono a dovizia. L'Italia va superba di un Tommasini, di un Borda, di un Rasori, Scarpa, Locatelli, Antonommarchi e Paletta, gli esteri di un Barry O Meara, di un Corvisart, di un Dubois, tutti attaccati al servigio ed alla persona di Napoleone che non faceva però gran conto nè dei medici nè della medicina, non avendo quasi mai avuto bisogno del ministero di quelli nè di questa.

Se parliamo dei pubblicisti, dei dotti, degli storici, dei letterati, e sino dei sacri oratori, quanti nomi splendidissimi di grande rinomanza non vi sarebbero da citare: un Romagnosi, Gioja, Tamburini, Pertiesri, Cicognara, Botta, Nota, Adriano Balbi, un Coletta, Rosmini, Barbieri, Malte Brun, un Mai, l'aquila dei bibliotecarj, un Mezzofanti, il prodigio della scienza poliglotica, entrambi fregiati poscia della porpora cardinalizia conseguita in premio dell'esimio loro talento.

Diplomatici ed uomini di Stato non ve ne fu penuria sì in Italia che in Francia. Dei nostri fuvvi un Pozzo di Borgo, compatriotto di Napoleone e suo acerrimo nemico el segno che si pose agli stipendj della Russia di cui ne diresse la politica per molti e molti anni, ob-

le donne, dall'altro converrebbe esaminare se vi era parità di indole e di costumi nelle due nazioni; valorose entrambe una d'impeto, l'altra di perseveranza prevale; e l'impeto francese potente da oltre 25 anni, infrangevasi allora contro l'urto delle falangi dell'intera Europa; d'altronde, il partito dei regi da un canto, e quello dei repubblicani dall'altro, dibattevano la nave dello Stato, come i venti un fragile naviglio.

Ma se nella sua vita guerriera ammirammo per ben due volte la sua salita al trono, senza spargere una sola goccia di sangue, non meno da ammirarsi si è quel suo scenderne due volte per evitarne appunto lo spargimento, e soprattutto per allontanare il flagello della guerra civile per la quale egli nutriva un orrore difficile a descriversi. Il suo strepitoso successo nel 1815 mostrò ad evi-

biamo un duca Melzi ex vice-presidente della Repubblica Cisalpina, un Prina già ministro delle finanze del regno d'Italia, un Luosi ministro della giustizia sotto lo stesso regime, vigendo il quale, pure ebbero ad acquistarsi molta celebrità gli altri ministri Marescalchi, Luini, non che Salicetti côrso, ministro di polizia agli stipendj di Murat, allora re di Napoli. Gli esteri vantano un Talleyrand, un Fouché, Narbone, Bignon, Meternich e vari altri, tutti travolti nel vortice delle straordinarie napoleoniche vicende dell'epoca.

Anche le arti si può dire di diletto ebbero uomini sommi i cui nomi godono tuttora della ben meritata celebrità; nella musica abbiamo un Mayerbeer, Mosart ed un Rossini genio il più stupendo ed il più straordinario nel suo genere, e che si può chiamare il Napoleone delle melodie musicali, il vero ristoratore della scienza tra i moderni; fra gli artisti di canto ebbevi un Crescentini, Marchesi, Rubini, Tachinardi, Lablache; la Cafforini, la Pasta, la Malanotte, la Camporesi, la Catalani; tra gli attori tragici e comici un Demarini, Pertica, Fabbrichesi, Calamari, Vestris, la Pallandi, la Marchionni fra gli Italiani; un Talma, una madamigella Mars e varj altri tra i Francesi; quali forse ci avranno superati in numero ed in abilità negli artisti sommi dediti al ballo; noi, che ci sovvenga, abbiamo un Blasis, e specialmente Vigano, il primo de' suoi tempi nella composizione dei Balli, arte della quale non ebbe e non ha rivali, ed alle cui mimiche ammirabili produzioni dava tanto risalto la eletta coppia Molinari e Palerini, cui erano sempre affidate le parti da protagonisti nei mitologici balli che furono lo stupore di Milano e dell'intera Italia.

Ommettiamo di annoverare qui le celebrità guerriere che figurarono nel periodo Napoleonico perchè si richiederebbe molto spazio, limitandoci anche ad una semplice citazione. I sommi però, quelli cioè che oltre alla scienza ed al genio della guerra, di talenti amministrativi andavano adorni, erano pochissimi. e crediamo si possano restringere ai nomi dei quattro marescialli che stiamo per citare; Soult, Davoust, Suchet e Bernadotte; noi Italiani in confronto al numero, ne abbiamo due, cioè Teulié e Fontanelli.

Forse la memoria non ci ha ben servito nella citazione dei nomi i più chiari, ma se per inavvertenza ci fosse sfuggita qualche ommissione o qualche anacronismo, ci si vorrà perdonare, essendo noi i primi a cui sia nato il pensiero di formare questo quinto secolo da registrarsi in seguito, a come corollario a quelli di Pericle, di Augusto, di Leone X e di Luigi XIV, per cui sopra uno greco, ed uno francese, ne abbiamo tre italiani, l'uno cioè di un imperatore romano, l'altro di un pontefice pure romano, il terzo di un gentiluomo côrso, che pervenne col suo genio ad indossare la porpora imperiale di Francia, e ad impugnare il regio scettro sopra una parte dell'Italia che va superba di avergli dato i natali, ed il campo alle sue prime vittorie che il collocarono giovine ancora sull'atrio del tempio della immortalità.

denza quanto forse potente fosse ancora in Francia il partito che conservato si era a lui fedele nel 1814. Non mancarono i disperati consigli, le fervide istanze, le atroci suggestioni; ma tutto fu inutile; quell'anima grande misurò con uno sguardo l'enormità delle conseguenze che la sua persistenza avrebbe potuto produrre, ed è per ciò che scese volontario da quel soglio ove erasi assiso col voto della nazione, e portato sull'ali della vittoria, e *consacrato* dalle mani del sommo gerarca della chiesa, che consacrar volle colla sua pontificale benedizione la corona che egli posava sull'augusto suo capo. Egli soccombette, ma non ha perduto che il potere; tutti i suoi caratteri di guerriero e di re sono ancora annessi al suo nome, che impone agli stessi nemici un ossequioso rispetto alle sue sventure.

Mille reminiscenze di gloria lo coronarono. L'infortunio lo rende venerabile e sacro; ed il vero uomo di cuore e sensibile non esita a considerarlo come più venerabile nell'esilio e nell'avello, che non assiso sul suo trono, od alla testa di 200,000 soldati dettando la legge alle vinte nazioni. Col tempo, e forse questo tempo è giunto omai, niente agirà tanto sull'immaginazione dei lettori, quanto il meditare quegli scritti che gli renderanno giustizia; la sua fama guadagnerà ogni giorno nello spirito dei popoli.

§ 3.

« La libertà è come il sole; giova se temperato, arde se troppo cocente. » Ecco in poche parole la difesa dell'accusa che gravita sulla memoria di Napoleone di essersi servito dello splendore delle sue armi per abbagliare i Francesi, cui tolse la libertà sopprimendo quella repubblica per la quale erasi da prima mostrato così caldo difensore, per formarne poscia il suo patrimonio. Ma il plauso universale con cui salutato fu il suo sbarco, reduce dall'Egitto, il tacito, ma unanime assenso dato dalla nazione alla sua nomina di Console, ed i voti pure quasi unanimi che gli confermarono tale dignità, per dieci anni da prima, indi a vita, furono, secondo noi, interpreti più che sinceri del desiderio invalso presso la gran maggioranza della nazione di anteporre un solo padrone, saggio e buono, ai tanti e cattivi ed ignoranti, che sotto il fallace nome di libertà, di eguaglianza, tiranneggiavanla. I primi anni

del regno di Napoleone giustificarono appieno la comune espettazione dei Francesi; e se egli pur commise qualche errore negli ultimi anni dell' impero, nobilmente lo espiò scendendo per ben due volte volontario dal soglio piuttosto che lordarlo di civil sangue. Egli vi ascendeva sulle ali della vittoria, la quale si era formata mediatrice colla nazione tra Bonaparte guerriero e Napoleone Imperatore. Ma da che quella possente mediatrice più non ispiegava le sue ali dorate tra il monarca e la nazione, questa ricalcitrò al potere, se non creato di sua espontanea volontà, tollerato almeno ed applaudito; ma essa non ruppe il suo giogo per questo; solo ne cangiò le allacciature.

Emulo infatti della viltà dimostrata dal corpo dei marescialli, quello dei Senatori si distinse con un atto più rivoltante ancora, e che rese attonita l'Europa. Stromenti alla sua elevazione, complici de' suoi arbitrj, strumenti pure divennero della sua decadenza. Ricolmi d' onori, satolli d'oro, quell' autorità medesima che tenevano dalle sue mani, contr'esso rivolsero per causarne la rovina. Tale condotta del Senato francese giustificò i rigori di Napoleone, allorchè soppresse il Corpo Legislativo, allorquando recider voleva quella mano che tante volte aveva sommessamente baciato.

Se verace amor di patria, sacro fuoco di libertà stato fosse il vero motore di quei simulacri di rappresentanti, loro dovere quello sarebbe stato di opporsi all'assoluta volontà del monarca nei primordj della sua elevazione; palmo a palmo dispotar gli dovevano il terreno, o deporre quella toga che a schiavitù gli astringeva. Ma una volta il suolo della patria calpestato da' nemici, la corona vacillante su quel capo sul quale essi medesimi l'avevano posta, non dovevano nè potevano legalizzare un atto estorto dallo straniero e riprovato dalla nazione, la quale stanca e dibattuta, dilaniata da interne dissensioni, desolata dall'invasione nemica, ingannata da coloro nelle cui mani depositati aveva i suoi poteri; impassibile spettatrice divenne della distruzione di quel trono alla cui creazione aveva tanto applaudito: e Napoleone offertosi olocausto sull' altare della patria, abdicò quelle grandezze per conservare le quali immerger la doveva in nuove angoscie; pegno di pace alla nazione fu il suo ascendervi; pegno di pace lo scenderne volontario; ma di pace a ben caro prezzo comperata.

Se i Francesi non erano liberi sotto il regno di Napoleone, furono al certo grandi e potenti, e rispettati e temuti, vincitori o vinti che essi fossero. La legislazione, l'industria, le scienze, le arti, le manifatture, tutto tutto ricevette un'impulso nuovo e straordinario.

Solo la stampa, della cui libertà essi sono così teneri perchè espansivi, non era a vero dire che l'eco della volontà del regnante in ciò che concerneva la politica; ed abbiamo rimarcato nel riepilogo delle sue abitudini l'incidente che nascere e fomentare fece in lui l'avversione ad una libertà, della quale tanto si è abusato e tuttora si abusa. Napoleone la riteneva, come era in fatti, un'arma possente, ma pericolosa, della quale armar non si devono che uomini capaci di maneggiarla senza abusarne; ed i Francesi sembrarono a lui immeritevoli di un tanto deposito; e l'esperienza di un mezzo secolo ha provato che aveva colpito nel segno.

La compilazione del codice civile e criminale sarà un monumento perenne ed indelebile che attesterà la breve ma gloriosa epoca del regno di Napoleone; i giureconsulti vi troveranno alcune mende che egli, più a lungo regnando, avrebbe certamente corrette. In prova di quanto da noi si asserisce, citeremo una disposizione da lui emessa, quella cioè di riservarsi entro un decennio la facoltà di modificare od abrogare alcune leggi. Non erano isfuggiti al gran legislatore gli inconvenienti che talora s'incontrano nell'applicazione delle medesime, inconvenienti che il solo atto pratico può disvelare, suggerendo in pari tempo i mezzi i più congrui per porvi un riparo.

Il suo regno si rendette eziandio famoso per l'uniformità dell'uso dei pesi e delle misure decimali, da lui introdotta nei vasti suoi dominj, calcolo pure applicato al corso delle monete, il cui conio appariscente, colla inscrizione del valore chiara ed intelligibile nell'idioma francese od italiano, facevano un singolar contrasto col rimanente del sistema monetario allora in corso, monete che non avevano già un valore intrinseco, ma uno soltanto relativo, e riconosciuto nei soli paesi ove ne era tollerata la circolazione.

« Io mi considerava sempre in battaglia anche alla testa degli affari civili e dell'amministrazione; le cospirazioni rappresentavano le artiglierie, a' cui colpi io mi vedeva esposto. » In fatti di queste cospirazioni se ne contarono più di trenta, parte delle quali furono sventate dalla polizia prima che se ne tentasse l'esecuzione; parte non si potè o non si volle scoprirlo che al momento che stavano per iscoppiare. Ma la più pericolosa di queste cospirazioni, le quali miravano sempre a minacciarne l'esistenza, convinti forse i cospiratori che non era possibile strappargli l'autorità senza la vita, si fu quella alla testa della quale eranvi Pichegru, e soprattutto Moreau, atteso la popolarità

del suo nome fra le truppe, e l'idea del suo repubblicanismo prevalsa nel popolo. Ad ogni modo, fosse effetto di moderazione o di sforzata politica, Bonaparte usò clemenza, e si limitò ad allontanare dalla Francia quel rivale nella gloria militare, e dal quale fu così barbaramente rimunerato nel 1813, anno nel quale lo si vide figurare di nuovo sui campi di battaglia, come mercenario del russo monarca, che combatteva contro Napoleone non solo, ma contro la Francia pur anche, per costringerla a staccarsi da quel grande che l'aveva col suo genio liberata dal flagello della rivoluzione, e da quello della civil guerra che la desolava allorchè egli prendeva le redini del governo nell'autunno dell'anno 1799.

Più la caduta che l'elevazione stordirono l'universo, a chi superficialmente rimira gli umani eventi, senza approfondirne le recondite ma possenti cagioni. Ma a chi con occhio indagatore scruta i misteri del cuore umano e spinge il suo sguardo, quasi diremmo, nei sotterranei ove giuoca il macchinismo che influisce sugli umani destini, vedrà che Napoleone crollando l'un dopo l'altro i troni più antichi d'Europa, minava il proprio senza saperlo. I governi somigliano alle piante; ve n'ha d'ogni specie; non allignano in tutti i climi; nè allignandovi, prender vi possono radici profonde mai, o solamente coll'andare degli anni e dei secoli ancora. Quel suo sistema di creare repubbliche, indi erigere regni; cambiar poscia questi in frazioni d'impero, od assoggettarli a nuovi re, giuocando le corone ed i regni come pezzi di una scacchiera, concorse possentemente a rendere i popoli indifferenti a questo od a quel regnante, purchè pace, commercio e ricchezze gli venissero concedute od almeno promesse.

Nè egli tardò ad avvedersi di questa indifferenza, di questa apatia che subentrata era all'antico entusiasmo; ed è per ciò che non volle dare ascolto ai disperati consigli di coloro che insistevano perchè egli prolungasse la lotta, nel mentre che aveva per sè l'armata, ad eccezione soltanto dei marescialli da lui inalzati a questa sublime dignità, carichi, come erano, di titoli, di onorificenze, di redditi e di oro. Ma egli antepose di abdicare, ed ecco il tenore di quest'atto, che fece stupire l'Europa, la quale non si attendeva tanto eroismo in un uomo che sembrava così tenace del comando e del regno, nè tanta docilità negli uomini che erano stati strumenti alla sua elevazione, da poter trascorrere senza scrupolo e senza ribrezzo sotto l'ombra di quel vessillo contro il quale avevano per tanti anni combattuto.

« Le potenze alleate avendo proclamato che l'Imperatore Napoleone era l'unico ostacolo al ristabilimento della pace in Europa: l'imperatore Napoleone, fedele al suo giuramento, dichiara che egli rinuncia per sè e suoi eredi ai troni di Francia e d'Italia, e non esservi sagrificio alcuno, quello della vita ancora, che egli non sia pronto a fare per l'interesse della Francia. »

Fontainebleau, 11 *aprile* 1814.

« *Firmato* NAPOLEONE. »

Il giorno 20 di quello stesso mese egli usciva da' suoi appartamenti onde trasferirsi all'isola d'Elba, che egli si era scelto per soggiorno, e si espresse nei seguenti termini nel dare l'ultimo addio agli ufficiali e soldati della vecchia guardia:

« Io vi do i miei addii, o prodi guerrieri; sono 20 anni omai che noi dividiamo i pericoli insieme; io sono contento di voi, io vi ho sempre trovati sul cammino della gloria.

« Tutte le potenze d'Europa hanno preso le armi contro di me; una parte de' miei generali ha tradito il suo dovere e la Francia, che soggiacque ad altri destini. Con voi, e con quei bravi che mi sono rimasti fedeli, avrei potuto sostenere per 10 anni la guerra civile, ma la Francia sarebbe stata infelice; siate fedeli al nuovo re che la Francia si è scelta, siate sommessi ai vostri superiori, e non abbandonate la cara nostra patria da tanto tempo assai sventurata.

« Non compiangete la mia sorte; io sarò felice quando saprò che voi pure lo siate. Io avrei potuto morire; niente mi era più facile; se acconsento a vivere, egli è per servire ancora alla vostra gloria; scriverò le grandi cose che noi abbiamo fatte; abbraccierò il vostro generale; approssimatevi, o general Petit (lo abbraccia). Mi si porti l'aquila, onde quella pure io abbracci: o cara aquila, che i baci che io ti do rimbombino nella posterità; addio, miei figli, addio, miei cari, addio, miei prodi, circondatemi ancora una volta. »

Si pretende che molti de' suoi fidi gli avessero suggerito di suicidarsi, terminando con questa tragica scena il dramma della sua vita; ma egli vi si rifiutò, rispondendo con questi versi di un celebre poeta:

« *Le lâche se cache dans la tombe,*
« *Le brave supporte sa vie.*

Che si potrebbero tradurre in italiano così :

« *Tronca il vile gli affanni in seno a morte,*
« *Soffre il prode il rigor dell'aspra sorte.*

Altri dicono che abbia risposto : « Se Mario si fosse ucciso nelle paludi di Minturno non avrebbe ottenuto il suo settimo consolato. » Queste parole furono commentate da' suoi partigiani e risguardate come un vaticinio della sua uscita dall'Elba di là ad un anno. In quanto a noi, crediamo che Napoleone non abbia dimenticato il suo ordine del giorno all'armata in rapporto al suicidio, e da noi a suo tempo riportato nella prima edizione di questo nostro lavoro.

Già nella sua vita guerriera il vedemmo repentinamente uscire dal suo ritiro e risalir su quel trono da cui poscia ricadde, e per sempre, onde terminare i suoi giorni a Sant'Elena ove venne relegato, ed ove di più grandeggiava il modesto tumulo che ricopriva tanta gloria, che non il superbo monumento eretto nel centro della metropoli della Francia ; coll'andar degli anni e dei secoli si sarebbe da molti intrapreso un peregrinaggio colà, per pascere gli avidi sguardi sullo scoglio dove il nuovo Prometeo era spirato sotto il rostro dell'anglico avvoltojo.

I posteriori avvenimenti accaduti in Francia dalla sua abdicazione sino ai nostri giorni, giustificano in gran parte il grand'uomo sul freno che volle porre a quel popolo generoso, ma trascendente sempre nel bene come nel male. Egli aveva sostituita la gloria alla libertà, la quale sorta come uno spettro dai campi di Waterloo abbattè il trono imperiale, infranse due regie corone, per essere poi vinta ed incatenata da un erede del suo nome, che sembra riedificar voglia l'edificio del grand'uomo, il quale nato in campo, ed in campo educato, assider si seppe in soglio, servarvisi con dignità e scenderne con eroismo.

LIBRO QUARTO.

ABITUDINI DI NAPOLEONE, RISGUARDATO COME UOMO, DALL'EPOCA NELLA QUALE DIVENNE PERSONAGGIO STORICO, SINO ALLA MORTE.

CAPITOLO I.

Sue finte collere. — Sua eccessiva amabilità di non lieto augurio. — Suoi giganteschi progetti. — Fondi accumulati per erigere nazionali stabilimenti. — Sua erudizione. — Partita agli scacchi con un automa. — Risposta da lui data a due chirurghi ed al suo maestro di calligrafia. — Qualità di alcuni suoi cavalli. — Quel che è di Cesare è di Cesare. — Indole del suo coraggio.

§ 1.

Eccoci alfine pronti ad adempiere all'ultimo nostro assunto, quello cioè di far ammirare in Napoleone *l'uomo senza l'aureola della prosperità*; quindi noi andiamo a contemplarlo nell'interno del suo domestico soggiorno, come nell'interno della reggia, come marito, come padre, e nel cerchio degli intimi amici, o pure circondato da' suoi famigliari, dalla sua gente di servizio.

E prendendo le mosse onde parlare del suo umore e del suo temperamento, che fu scopo di tante accuse e di tante calunnie, lasceremo a lui medesimo la cura di tessere la propria giustificazione.

« Le mie collere così vantate non erano il più delle volte che finte. Io era stato costretto a crearmi un'aureola di timore per

evitare la soverchia confidenza. » In fatti si è molto parlato dell'umore collerico ed impetuoso di Napoleone, ma pochi sanno che tali scene erano più effetto della politica che del temperamento. Egli mostravasi tante volte ad arte così in preda a collerici impeti, per incutere un certo qual terrore nelle persone che lo avvicinavano, per evitare gli effetti di una nociva famigliarità con coloro che or dianzi erano stati suoi eguali, ed anche suoi superiori.

In prova di quanto da noi si asserisce adurremmo i seguenti fatti. I ministri che l'imperatore aveva spedito a Campo-Formio per trattare la pace usar volevano dei modi comuni a quei tempi nella diplomazia. Ma questo procedere lento e calcolato accordar non si poteva coll'impazienza naturale di Bonaparte e colla repubblicana franchezza. Si frapposero molte difficoltà perchè l'imperatore non aveva muniti i suoi ministri delle analoghe plenipotenze. Le proposizioni del governo francese non venendo ascoltate, Bonaparte in un momento di vivacità perdonabile in tale circostanza, prese un vaso di preziosa porcellana che si trovava sul tavolo e, spezzandolo in mille frantumi, disse in presenza al Consiglio: « Così io vi ridurrò in pezzi, giacchè così volete, » ed uscì all'istante dalla sala. Uno dei ministri gli corse dietro, ma non potè raggiugnere che il suo segretario; al quale fece mille istanze per impegnarlo a ricondurre il suo generale alla conferenza, facendogli anche vedere una lunga lettera che egli scriveva all'imperatore, assicurandolo che aveva il mezzo di fargliela consegnare in proprie mani e dalla quale sperava molto; e diffatti non trascorsero molti giorni che pervennero ai ministri austriaci tali plenipotenze, da abilitarli ad appianare le insorte difficoltà, ed il trattato venne indi a poco conchiuso.

In conseguenza delle vivissime quistioni che vi furono tra Napoleone e Pio VII pel divorzio di Giuseppina e del matrimonio colla arciduchessa Maria Luigia, matrimonio che il papa non volle riconoscere, si venne tra il capo della Chiesa ed il dominatore dell'Europa ad una rottura che mosse gran strepito. Napoleone se ne inquietò pochissimo, ancorchè colla sua penetrazione doveva ben prevederne le conseguenze, pose in esecuzione i suoi progetti, e Pio VII slanciò contro di lui le folgori del Vaticano. La sentenza della scomunica fu spedita a Parigi, e l'abate d'Astros, nominato gran vicario capitolare dell'arcivescovado di Parigi, la fulminò secretamente alla porta della Metropolitana in presenza di alcuni membri del Capitolo, tenendo per sicuro che quelli agirebbero pru-

dentemente; furono sparse per Parigi molte copie della bolla di scomunica, bolla che venne ivi pure stampata.

Il conte Portalis consigliere di Stato, direttore generale della libreria e stamperia, ne fu informato, e non prese nessuna misura, nè tampoco ne rese consapevole l'imperatore. Il duca di Rovigo (Savary) non tardò a sapere quanto era accaduto, e siccome egli era secreto nemico di Portalis, ne fece tosto un circostanziato rapporto. Napoleone presieder doveva allora ad un consiglio, e vi si portò molto accigliato; ognuno serbava il silenzio, e l'imperatore pur anche; solamente di tanto in tanto lasciava sfuggire alcune frasi interrotte, dalle quali non distinguevasi che la parola Bigot, epiteto che egli applicava forse all'abate d'Astros, od al conte Portalis, il quale giugneva in quell'istante e disponevasi a prendere il suo posto ordinario. « Restate in piedi e rispondetemi, gli disse Napoleone; sapete voi quello che sia avvenuto tre giorni fa nella Metropolitana? Non balbettate, non usate raggiri gesuitici. — Io sapeva.... Sire.... — Ah! voi sapevate e non mi avete informato? Si avvilisce pubblicamente la mia persona e voi serbate il silenzio? — Ho creduto, Sire, che col trattare troppo duramente in pubblico un uomo che credette adempiere il suo dovere, non si farebbe che attirare sopra di lui quell'importanza inseparabile da un martire; ho creduto dover seppellire nell'obblio.... — Voi eravate in dovere di consultarmi; mi dispiace di tutto questo per la memoria di vostro padre.... io non voglio tacciarvi di cattive intenzioni, ma voi siete uno scimunito, uscite. »

Alcuni giorni dopo, l'abate d'Astros, per uniformarsi all'uso, fu obbligato di presentarsi davanti all'imperatore alla testa del Capitolo della Cattedrale onde complimentarlo pel nuovo capo d'anno. Appena Napoleone lo vide, si avanzò rapidamente al suo incontro e gli disse: « Siete dunque voi che volete accendere ne' miei Stati il fuoco della sedizione? che tradite il vostro sovrano per eseguire gli ordini di un prete estero? Io non voglio nè rivolta, nè fanatismo, nè martirj.... Io sono cristiano.... Si, cristiano; ma come Bossuet, come Fenelon, e non come Gregorio VII.... Io saprò sostenere i diritti della mia corona contro quelli che vi somigliano.... Dio mi ha armato della spada.... ebo voi e tutti i vostri pari non l'obbliino. » L'abate volle rispondere, ma un gesto imperativo di Napoleone lo obbligò a ritirarsi.

Ma se per effetto di calcolo si mostrava in certe occasioni incollerito, per effetto pure di calcolo sapeva a tempo ostentare amabilità. Per natura severo e poco espansivo, allorquando egli decam-

pava da queste abitudini contratte sino dall'infanzia, potevasi ritenere come una circostanza di non lieto augurio, giacchè era indizio che ei faceva violenza a sè stesso, per ritrarne poscia generosi compensi, e di ciò potremmo adurre moltissimi esempl ad appoggio della nostra asserzione.

Un giorno il principe Borghese, sposo della bella Paolina, sorella di Napoleone e vedova del generale Le Clerck, morto a San Domingo come da noi si narrava nella biografia di Toussaint Louverture inserita nella 3.ª serie di questo nostro lavoro, il principe Borghese, diciamo, assisteva al levar dell'imperatore, il quale era di una eccessiva ed inusitata amabilità. Tutto ad un tratto rompendo bruscamente quella amichevole e quasi confidenziale conversazione col cognato: « A proposito, gli disse Napoleone, mi dimenticava di dirti che io comprerò le tue statue. » Il principe preso così all'improvviso, e sconcertato da quella brusca interpellazione, si scusò da prima col dire: « Che non aveva il diritto di disporne, che la galleria era inalienabile nella sua famiglia, » e si azzardò di soggiugnere: « Che quand'anche non lo fosse, egli risguardava come un dovere di conservare una collezione che suo padre aveva durato tanta fatica a completare. — Io non ti ho domandato se tu vuoi vendere le statue, rispose Napoleone, io ti ho detto che le compro, mettici un prezzo. » Vedendo che l'imperatore prendeva la cosa sul serio, il principe cedè, non usando però fissarvi un valore, disse che suo padre aveva rifiutati 25 milioni offertigli da una compagnia inglese. S. M. si calmò tutto ad un tratto, e gli disse: « Ascoltami, o amico, 25 milioni sono un po' troppo; ad ogni modo voglio metterli ad un bel prezzo; ti darò 18 milioni, e quanto prima ti farò sapere in qual modo intendo pagarteli. Eccone il dettaglio, trecentomila franchi di rendita inscritti sul gran libro dello Stato, e formanti un capitale di sei milioni; per altrettanti gli cedè il dominio di Lucedio, proprietà nazionale situata in Piemonte, e che non valeva la metà; un milione gli fu condonato come residuo prezzo del suo palazzo in Parigi, e dei mobili che il decoravano; quattro milioni l'imperatore li teneva presso di sè per impiegarli nella compra di una delizia nelle vicinanze di Parigi; sommando tutto non facevano a stento che 17 milioni. Sul rilless fattone dal principe, Napoleone gli rispose col maggior sangue freddo: « Ed il milione che ti ho dato a Tilsitt? » Non eravi niente a replicare. La munificenza imperiale dimostrata nel modo di pagare il suo tesoro di capi d'opera con degli immaginarj milioni, rese in progresso quel principe molto diffidente e quasi ostile alle belle arti.

Ma in Napoleone l'amore al bello, al grande, era innato; e la brama di possedere i capi d'opera e di eseguire grandiosi monumenti era in correlazione al suo carattere attivo ed intraprendente. Mentre un'opera stava per incominciare, mille altre erano progettate, e non erano sospese che al sopravvenire di qualche novella guerra, per essere poscia riprese alla celebrazione della pace.

Tra i giganteschi progetti di Napoleone distinguevasi quello di unire il golfo di Venezia a quello di Genova, mediante le acque del Po, il quale passando da Valenza avrebbe toccato Savona a traverso gli Appennini; risultato immenso che, oltre gli incalcolabili vantaggi commerciali, avrebbe avuto quello sul rapporto militare di mettere in comunicazione diretta, ed al coperto del nemico, Venezia e tutti gli attrezzi navali dei porti dell'Adriatico, come Tolone e sue dipendenze lo erano nel Mediterraneo.

Intanto si stava eseguendo il disseccamento delle paludi di Burgoins, del Cotentin e di Rochefort; riedificavansi quasi tutte le chiese demolite durante la rivoluzione, se ne erigevano delle nuove e si dava mano alla costruzione di un gran numero di stabilimenti per l'estirpazione della mendicità. Molti milioni accumulavansi per l'incoraggiamento dell'agricoltura, nel mentre che si fondava una instituzione per le corse dei cavalli e l'introduzione delle pecore merinos.

Inoltre si preparavano i fondi per creare più di 400 fabbriche di zucchero di barbabietole che avrebbe supplito, come ora si supplisce, al consumo dei molti dipartimenti, e che alla lunga avrebbe somministratto dello zuccaro al medesimo prezzo di quello delle Indie, qualora fossero state incoraggiate ancora per quattro anni; e forse un giorno a forza di chimiche esperienze si sarebbe potuto trovare, anzi crediamo vi sia riuscito, qualche surrogaueo all'indaco onde poter rinunciare a quello delle Colonie, fonte di un commercio così proficuo agli Inglesi.

§ 2.

Napoleone era molto erudito; nei tre anni che trascorsi aveva nell'ozio delle guarnigioni a Valenza, allorquando non era ancora che semplice luogotenente in secondo grado, egli era alloggiato in casa di un librajo; amante come egli era della lettura, non ommi-

se di approfittare della circostanza per scorrere tutte le opere le più interessanti che rinveniva, specialmente quelle che trattavano di cose militari, senza ommettere la lettura di quelle che contenevano cose amene, e, dotato come era di straordinaria memoria, ritenne molte cose estranee anche al suo stato (1).

Diffatti nel 1808 allorchè trovavasi ad Erfurt, e pranzando coll'imperatore Alessandro ed altri principi, il discorso cadde sulla bolla d'oro alla quale uno dei commensali assegnava l'epoca del 1409. Napoleone rispose che egli s'ingannava, essendo invece quell'atto da registrarsi sotto l'anno 1356 sotto il regno dell'imperatore Carlo IV; ed egli aveva ragione, l'epoca da lui designata era esattissima.

Parlavasi un giorno arditamente in presenza di Napoleone intorno agli imperatori romani, dei quali Tacito ci lasciò un ritratto così energico. « Benissimo, rispose Napoleone; ma egli doveva spiegarci, per qual ragione il popolo romano tollerava, e nel medesimo tempo amava i suoi cattivi imperatori; questo è quello che più importava di far conoscere alla posterità. »

Un rinomato meccanico per nome Kemple presentò all'imperatore un automa che giuocava agli scacchi, ed un braccio artificiale, col cui ajuto un militare potrebbe operare tutti i movimenti soliti ad eseguirsi con un braccio naturale.

Napoleone esaminò da prima le utili invenzioni di Kemple, e gli parlò di una mano inventata da un artista chiamato Laurent, al quale l'abate Delille indirizzò una lettera laudativa. Questa mano non era essa medesima che il perfezionamento di un'altra mano pure meccanica, colla quale si era voluto rimpiazzare od almeno supplire quella che La Valliere detto il piccolo Santo (Santo firentino) aveva perduta alla caccia per l'esplosione di un fucile. Siccome Napoleone sapeva un poco di tutto e molto di alcune cose, parlò di macchine e di meccanici e di artefici in maniera da far rimanere estatico il meccanico stesso. Tuttavia analizzando le diverse parti della mano egli si serviva molto delle parole *tarso* o *metatarso*, ed assai enfaticamente per far maravigliare gli uditori, ma assai sfortunatamente per far sorridere due giovani chirurgi che ivi trovavansi. Napoleone avendo rimarcato il loro ghigno sprezzante,

(1) Ecco le opere che si attribuiscono a Napoleone: 1. Lettres à Butafuoco. — 2. Le Souper de Beaucaire. — 3. Correspondance de l'armée d'Egypte. 4. — Lettres confidentielles. — 5. De l'éducation des princes du sang. — 6. Mémoires pour servir à l'histoire de France. — 7. Monumens d'éloquence militaire. — 8. Sur la vérité qu'on doit inculquer. — 9. De l'importance des places fortes. — 10. Précis des guerres de César. — 11. De la Corse.

fissò i suoi occhi sopra uno di essi, non già per chiedergli qualche lume, ma per imporgli attenzione. Il giovine però ingannandosi, e rispondendo al suo proprio pensiero anzichè a quello dell'imperatore, « Questa spiegazione sarebbe soddisfacente, diss'egli ad alta voce, se V. M. non prendesse il piede per la mano. » Diffatti era del *carpo* e del *metacarpo* che l'imperatore voleva parlare; ei lo comprese, arrossì per un istante, e facendo un movimento d'impazienza che interruppe la conversazione, si diresse verso l'automa e salutandolo gli disse: « Presto, andiamo, camerata, a noi due. » Gli scacchi erano disposti, l'automa china la testa e fa segno all'imperatore per invitarlo a giuocare il primo. La partita s'impegna tra i due giuocatori; dopo alcune mosse l'imperatore sbaglia espressamente nel collocare un pezzo. L'automa lo saluta, prende il pezzo e lo rimette a suo luogo. Napoleone finge per la seconda volta di sbagliare, e l'automa confisca il pezzo: « Egli è giusto, » disse l'imperatore, e sbaglia per la terza volta. L'automa confisca ancora il pezzo: « Benissimo, disse Napoleone, e sbaglia per la quarta volta. La macchina giuocatrice scuote la testa, e passando la mano sopra lo scacchiere rovescia tutti i pezzi. Uno scoppio di riso terminò la partita, e la conversazione stava per sciogliersi, allorchè l'imperatore dirigendosi al chirurgo, il quale aveva voluto dargli lezione: « Vi sono degli automi, diss'egli, che s'intendono molto del *tarso* e *metatarso*, ed i quali danno dei gran colpi di piede, senza dire, guárdati. La forza di questo sta nel *carpo* e *metacarpo*, ma egli è pulito, e non ne fa uso che dopo averne dato avviso. »

È noto che Napoleone scriveva senza seguire alcuna regola ortografica; un giorno egli disse ad uno cui dettava qualche cosa: « Voi non siete esatto in ortografia. » Ciò che fece malignamente sorridere un tale che trovavasi presente; Napoleone se ne avvide e gli disse: « Almeno io lo suppongo, giacchè un uomo immerso in grandi affari non può nè deve perdere il suo tempo nelle sottigliezze ortografiche; le sue idee devon essere più svelte che la mano, egli non ha tempo che di gettare degli embrioni; bisogna che egli racchiuda delle parole nelle lettere, e delle frasi nelle parole, tocca poi agli scribi a disbrogliare il resto. » Ma Napoleone faceva ancora di peggio, giacchè la sua scrittura non era nè di parole nè di frasi, ma bensì di semplici segni, tutte le parole una all'altra attaccate, e che non si sarebbero potute leggere senza avere una gran pratica di quei suoi geroglifici, come ben lo si scorge dal *fac simile* che ne abbiamo dato nella biografia di Nelson, inserita nella prima serie di queste Gallerie (vedi pag. 246).

Un giorno gli venne presentato un uomo dimessamente vestito e che fu all'istante introdotto nel gabinetto. « Chi siete voi, gli domandò Napoleone, allora primo console. — Generale, rispose quell'uomo intimidito dalla sua presenza; io ebbi l'onore di darvi lezione di bello scrivere allorchè eravate alla scuola di Brienne. — Oh, il bello scolaro che avete fatto, gli rispose con vivacità Napoleone, me ne congratulo di cuore con voi; » indi si diede a ridere ed accommiatò il suo maestro con benevoli parole; ma questi poco sperava più che le parole ed i complimenti dal risultato di quella accoglienza, quando di lì a pochi giorni l'antico calligrafo del nuovo Console ricevette l'assegno d'una pensione, che lo toglieva per sempre dal pericolo di fare così cattivi scolari nell'arte calligrafica.

Napoleone dicesi non fosse molto sensibile alla poetica armonia; declamando qualche verso ne alterava per lo più il metro; quello che più lo colpiva erano i pensieri; egli non parlava di Corneille senza esternare la sua ammirazione per quel gran poeta. « Se egli vivesse a' miei giorni, soleva dire, io lo farei mio primo ministro. » Nè cessava mai di mormorare contro Luigi XIV sostenendo, che poco o nulla aveva fatto pei grand'uomini che fiorivano sotto il suo regno; e poneva a confronto i beneficj, le pensioni e gli impieghi di cui egli era stato liberale coi dotti e cogli scienziati. Chaptal, celebre nella chimica, era suo ministro dell'interno; Monge e Berthollet godevano di rilevanti stipendj; Talma ed altri uomini rinomati nella drammatica, Canova che era il primo scultore de' suoi tempi, ebbero tutti parte alle sue munificenze; ma specialmente egli si mostrava generoso coi compositori e cogli attori che si rendevano celebri nella musica e nel canto italiano, di cui sovente ne intonava le arie storpiandole come i versi dei poeti; talora Napoleone divertivasi a fischiare; nelle sue gite pei vasti suoi dominj si faceva sempre seguire dai più distinti artisti comici, e sovente interveniva alle loro rappresentazioni.

I presenti dei principi a Napoleone consistevano, per lo più, in superbi destrieri delle più belle razze arabe. Le sue campagne erano sovente contrassegnate da qualche cavallo che prendeva parte alla celebrità del suo cavaliero. La Stiria per esempio, era quella di cui si servì per ascendere il San Bernardo; dopo la campagna fu posta in riposo ad oziare nelle scuderie. Il *Vescovo* e l'*Eufrate* portarono sul loro dorso il vincitore dei varj conquisti fatti sui campi germanici. Uno fra gli altri di codesti cavalli era veramente d'indole straordinaria; al vederlo prima che l'imperatore vi fosse sul dorso sembra-

va il cavallo il più ignobile e dozzinale della terra; ma appena i tamburi battevano annunciando l'arrivo dell'imperatore, rizzava fieramente il capo, batteva impaziente colla zampa il terreno, nitriva e caracollava con indicibile grazia e leggiadria, e sino a che Napoleone era in sella appariva il più fiero, il più nobile dei corsieri, il suo nome era Accaja, ed era di razza normana.

Un bel mattino saltò a Napoleone il capriccio di guidare egli stesso i quattro giovani e focosi cavalli attaccati alla sua carrozza; ma se le sue mani erano nerborute per reggere le redini di un impero, non lo erano abbastanza per guidare e tenere in briglia i suoi destrieri, i quali più non sentendo l'usato freno partirono al galoppo. Volendo rientrare nel gran cortile e non avendo saputo imboccare bene la porta, la carrozza urtando nel muro si rovesciò, e Bonaparte fu slanciato in terra a molta distanza, ove rimase privo di sensi per alcuni minuti secondi. Scossò per rialzarlo, non aveva che delle forti contusioni; un Romano ne avrebbe preso sinistro augurio; l'inglese Cromwell non vi avrebbe fatta sopra la ben che minima attenzione; il Console francese raccomandò sull'accaduto il secreto, che venne rigorosamente mantenuto sino al suo decesso; indi rivoltosi al suo cocchiere, il quale aveva nome Cesare, gli disse: « *Riprendi le tue redini; bisogna rendere a Cesare quello che è di Cesare.* » Poscia rispondendo a Giuseppina, che nasconder non poteva il suo turbamento, avendolo creduto morto: « *La morte,* disse, *non è infine che un sonno senza sogni.* »

Vi fu chi ardì negare che Napoleone fosse coraggioso; negar si potrebbe con pari sfrontatezza la luce del sole. Certo che l'indole del suo coraggio nè era nè poteva essere quella che si distingue in un semplice dragone che aspira a diventare ufficiale; ma nei casi estremi anche di questo genere seppe far mostra alle occasioni, ad Arcole, per esempio, e ad Arcis-sur-Aube. Ma il coraggio di cui egli andava dotato era di ben altra tempra e più difficile da rinvenirsi. Non possedeva egli un coraggio irriflessivo e d'impeto, ma un coraggio di calcolo e di perseveranza. Dimostrò coraggio nelle prime guerre d'Italia, movendo sempre contro i rinforzi nemici senza mai sgomentarsi del loro arrivo e del loro numero; eroico coraggio dimostrò in Egitto non solo in mezzo ai duri conflitti, ma eziandio ne dimostrò, udendo senza scomporsi la perdita della flotta, che seco traeva irremissibilmente a rovina l'esito della spedizione; coraggio dimostrò in ogni campagna, in ogni battaglia, ma qual coraggio non dimostrò nel solo concepire l'idea dell'impero? Nemici i re, avversi i proprj generali; la

Francia tutta in preda ad un sentimento di furente libertà, il sangue dell'ultimo rampollo de' suoi re, quello di tanti grandi sparso sul patibolo a saziarne l'ingorda sete; qual è quell'uomo che atterrito non si sarebbe alla vista di tanti ostacoli? La macchina infernale, il ferro degli assassini, la sferza della stampa, tutto scatenavasi contro di lui che, imperterrito, or lusingando, or seducendo, or conquistando mosse ardito verso quel serto che era follia sperare; e il giunse.

CAPITOLO II.

Errori da lui confessati. — Movimento accaduto nelle famiglie di Francia. — Disprezzo che si nutriva pei commercianti. — Temeva più le donne che le palle di cannone. — Odio che le madri in genere sentivano per l'imperatore. — Suoi capricci passeggeri in amore. — Suo secondo matrimonio. — Motivi politici che vel determinarono. — Nascita del re di Roma. — Progetti giganteschi per la sua educazione.

§ 1.

« È vero che ho forse duramente trattato delle persone che non lo meritarono, ma in compenso ebbi a lagnarmi io di molti rinnegati, che pure io aveva colmati di onori. »

L'abate di Pradt, chiamato *l'elemosiniere del Dio Marte*, aveva, come tanti altri, incensato Napoleone allorchè egli era all'apice della fortuna, e come tanti altri se ne mostrò accanito detrattore dopo la sua caduta. Napoleone non era punto rimasto soddisfatto della maniera con cui egli disimpegnato aveva la sua ambasciata di Varsavia, e diceva a tale proposito: « Io ho fatto due errori in Polonia: quello di avervi spedito un prete, e quello di non essermi fatto re della brava nazione polacca; un terzo, soggiungeva, ne ho commesso in Italia, quello cioè di avere unito il Piemonte alla Francia, mentre non ho fatto che dei mediocri francesi, quando avrei potuto fare degli ottimi italiani. » Forse Napoleone avrebbe potuto operare questo prodigio.

Oltre a questi tre errori, Napoleone avrebbe dovuto confessarne un quarto molto più madornale, e che ebbe serie conseguenze sui destini suoi e su quelli di tutta Italia pur anche, intendiamo parlare dell' atto illegale, sconsiderato, ed usato con mezzi così violenti contro il Santo Padre, il venerando Pio VII vicario di Gesù Cristo in terra, Sommo Pontefice di tutto l' orbe cattolico, e sovrano legittimo dello Stato Romano, quanto e più Napoleone esserlo potesse della Francia e dell'Italia.

La buona armonia tra i due gabinetti del Vaticano e delle Tuilerie si era già da molti e molti mesi alterata, ed aveva per-

duto quella tempra confidenziale ed amicabile che aveva assunto dall'epoca in cui Pio VII si era trasferito a Parigi per porre la corona sul capo al grande imperatore. I primi germi di dissensione tra i due gabinetti cominciarono tacitamente a pullulare dopo il decreto di Berlino col quale Napoleone sottopor voleva i proprj Stati non solo, ma anche quelli de' suoi alleati ai rigori del sistema continentale. Ma dopo la pace di Tilsitt colla quale Napoleone aveva obbligato la Russia a piegarsi a quella dura legge, le pretensioni del monarca francese contro i piccoli e deboli Stati divennero e più imperiose e più inesorabili. Lo Stato papalino aveva sin d'allora conservata la sua indipendenza e dava per motivo: 1.° La circostanza che, essendo il pontefice padre di tutti i fedeli, non avrebbe mai potuto, e senza provocazione, ritirare la sua mano da una parte del suo gregge per la sola ragione che questa parte abitava le isole britanniche; in 2.° luogo che uniformandosi a quel sistema, avrebbe ridotto alla più squallida miseria gran parte del suo popolo del quale le industrie non erano così avanzate, (anzi neppure abbozzate) come a Parigi, ove il potersi privare delle merci inglesi era un gran profitto, mentre a Roma sarebbe stata una sventura, oggetti essendovi di primissima necessità.

Napoleone, trovandosi in terreno sfavorevole sul campo della diplomazia, pensò di ricorrere all'appoggio della forza, e fece arbitrariamente occupare Roma da un corpo di truppe comandate dal generale Miollis; la scelta del generale non sembrava cattiva, come risulta dalla dipintura che del suo carattere abbiamo fatto nella sua biografia, inserita nella prima serie. Ma convien dire che avesse ordini espliciti in proposito, giacchè l'epoca della sua irruzione a mano armata nella capitale del cattolicismo venne contrassegnata quasi giorno per giorno da qualche atto violento ed arbitrario, tendente a far crollare il pontificale edificio, come se esso fosse opera dell'uomo, quindi in potestà dell'uomo il poterlo abbattere. Oggi era la pubblicazione di un giornale senza la concessione della legittima autorità; e per sopra più ad essa ostile ed inimichevole; domani la creazione di una guardia nazionale indipendente dal legittimo sovrano, e fregiata di cocarda francese, soggetta alle discipline del generale francese. Troppo ci dovremmo estendere annoverando ad uno ad uno codesti soprusi, soprusi ai quali il Santo Padre opponeva la più angelica rassegnazione, non disgiunta da inconcussa costanza; ad ognuno di questi atti arbitrarj lesivi della sua legittima sovranità, il cardinal Pacca stendeva protesta a nome del Pontefice, protesta che pervenir faceva da prima al gabinetto delle Tuilerie, indi a tutti gli altri

d'Europa, coi quali la corte di Roma viveva nel miglior accordo; finalmente, scorgendosi da Napoleone riuscire infruttuose le mene per piegare il papa ad un sistema finanziario, che avrebbe accagionata la miseria e la rovina del suo popolo, quindi ne avrebbe intiepidito l'amore che portavano al suo sovrano, Napoleone diciamo, si determinò all'adottazione di una misura estrema quanto illegale, quella cioè di imporre al Santo Padre l'alternativa, o di rinunciare al potere temporale de' suoi Stati, o pure di abbandonarli per essere trasferito in esilio.

Diffatti, volgendo i primi giorni di luglio dell'anno 1809, il governatore di Roma, a norma degli ordini ricevuti da Napoleone allora a Vienna, ordinava al barone Radet, ispettore generale della gendarmeria, di prendere le opportune misure per rapire il S. Padre dal suo apostolico palazzo del Quirinale per trasferirlo fuori di Roma, indi al luogo che gli verrebbe assegnato per soggiorno, nel caso aderire non volesse alla rinuncia della sua temporale autorità, che sua non era ma della Chiesa. Difatti, nella notte del 6 luglio di quell'anno, il Santo Padre erasi alzato appunto al momento in cui il generale Radet entrava nella sua stanza; a tal vista il pontefice gli disse: « *Perchè venite voi a sturbare la mia pace?* »

« Santo Padre, rispose il generale Radet, che si era scoperto il capo e posto in atteggiamento ossequiose, ho una commissione dispiacevole e penosa, ma avendo fatto giuramento di fedeltà all'imperatore non posso a meno di eseguirla. Per parte adunque dell'imperatore devo intimarle, di rinunciare alla sovranità temporale di Roma e dello Stato. Se la santità vostra si ricusa ho ordine di condurla dal generale Miollis, il quale le indicherà il luogo della sua destinazione. » Il Papa allora senza scomporsi, ed in tuono pieno di dignità, gli rispose all'incirca così: « Se ella ha creduto di dover eseguire gli ordini dell'imperatore pel giuramento di fedeltà e di obbedienza fattogli, s'immagini in qual modo dobbiamo noi sostenere i diritti della Santa Sede alla quale siamo legati con tanti giuramenti; no, non possiamo cedere, nè rinunciare quello che non è nostro. Il dominio temporale è della Chiesa Romana, e noi non ne siamo che gli amministratori. L'imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto quello però che avevamo fatto per lui e per la Francia, noi non ci aspettavamo questo trattamento. »

Negategli le richieste due ore di tempo per fare i suoi preparativi di partenza, il Papa, appesosi il crocifisso sotto la sottana, e prendendo in mano il breviario si mostrò pronto a tutto, dicendo:

« Andiamo, sia fatta la volontà di Dio. » Accompagnato dal cardinal Pacca, che aveva raggiunto Sua Santità, attraversarono lo spazio che li separava dalla porta principale del palazzo, ove si trovò pronta la carrozza che doveva trasferire l'augusto prigioniero fuori della sua capitale e de' suoi Stati; atto di violenza imperdonabile, ed il quale nocque a Napoleone più di quello che si crede, non solo a risguardo degli altri Sovrani, che tutti avrebbero potuto temere eguale destino, ma eziandio al cospetto del popolo francese, di cui si attenuò cotanto da quel momento l'amore in causa dei cattivi trattamenti cui il capo visibile della Chiesa trovavasi esposto.

Codesto luttuoso brano di storia contemporanea, non entrando che per incidenza in queste pagine, ci sbrigheremo e saremo molto succinti, limitandoci alle cose le più notevoli, riserbandoci di scendere a maggiori particolarità, allorchè tracceremo i cenni sulla biografia del cardinal Fesch. Qui ci limiteremo a dire, che appena il Santo Padre ed il cardinal Pacca furono ascesi in carrozza, le portiere vennero chiuse a chiave. Immaginatevi nel mese di luglio, sul suolo infuocato della Romagna, che caldo orrendo devono aver sofferto il Papa ed il cardinale rannicchiati in un'area così ristretta, trovandosi privi sino di una camicia da cambiarsi, molli e grondanti di sudore come erano; intanto la carrozza progrediva a precipitata corsa verso Radicofani, che è il confine Toscano dal lato della Romagna.

Erano già gl'illustri prigionieri a metà cammino, allorchè il Santo Padre rivolgendosi al cardinal Pacca gli domandò se aveva denari con sè, al che rispose il porporato di ignorarlo, essendogli stato negato il permesso di ritornare nelle sue stanze; a tale risposta il Santo Padre estrasse di tasca la sua borsa, il cardinale fece altrettanto; fatta una sola cassa del numerario che si trovava in entrambe, si trovò ammontare insieme alla cospicua somma di 35 bajocchi, pari a due franchi all'incirca; per noi democratici non sarebbe bastato per andare a Monza, pel Santo Padre fu a sufficienza pei lunghi viaggi di cui andiamo a tener parola e che si prolungarono pel corso quasi di cinque anni. Verso le ore dieci della sera di quello stesso giorno sei luglio, il Santo Padre giugneva a Radicofani ove gli si accordavano alcune ore di riposo; in quel tratto di strada la sua carrozza si era rovesciata ed infranta, ma nè il Papa nè il cardinale ne avevano risentito alcun danno; dopo alcune ore di riposo in un meschino albergo, si dovette proseguire il viaggio alla volta di Firenze, ove giunse nella sera del sette e prese alloggio in quella Certosa.

Coricatosi il Santo Padre nella speranza di poter riposare tutto il giorno seguente, che era anche giorno festivo, ne venne deluso, essendo andati a svegliarlo alle ore tre antimeridiane per farlo partire all'istante, accompagnato dai soli monsignori Doria e Soglia, prendendo la via da Pisa a Viareggio, mentre al cardinal Pacca si faceva prendere quella di Bologna ed Alessandria, ove lo stesso Papa giugneva il giorno 14 trattenendovisi tutto il 15 ed il 16. Colà raggiunse, il suo seguito e nel mattino del giorno 17 gli si fece proseguire il cammino verso il Moncenisio evitando di entrare in Torino. Giunto il 18 all'ospizio di quei monaci proseguì nel successivo giorno 20 la sua strada alla volta di Chambery, il giorno 21 entrò in Grenoble, ove il Papa ebbe accoglienze straordinarie, mentre dalle autorità politiche assumevansi inusitate e rigorose precauzioni per tener lontani i prelati, i vescovi, i vicarj che si presentavano in folla per far la corte a Sua Santità.

Temendo appunto coteste dimostrazioni generali di simpatia, tanto per parte del clero che del popolo francese, il Governo si risolvette di farlo ripartire per l'Italia da Avignone a Nizza, ove entrò il giorno 7 agosto come in trionfo, indi si diresse a Savona, ove non giunse che il giorno 17 due ore prima del mezzodì.

Molti vescovi, anche di Lombardia, si portarono al suo incontro, e fu festeggiato dalle popolazioni, anche le più remote, che si portavano da lontanissimi paesi al solo scopo di avere la pontificale benedizione. Molti vescovi francesi furono mandati in quella città per trattare di un concordato col Papa. Le conferenze si prolungarono sino alla primavera dell'anno 1812. Dopo un lungo soggiorno in quella città il Santo Padre venne trasferito nel castello imperiale di Fontainebleau, ove rimase sino ai primi del 1814, epoca nella quale riebbe la sua libertà e rientrò trionfante in Roma, come a suo tempo vedremo.

Ma secondo noi, quello che molto contribuì a rendere Napoleone odioso ai popoli e quindi a minare la possanza del suo impero, fu l'ostinazione sua nei rigori del sistema continentale, in causa dei sagrificj che imponeva al commercio; la massa del popolo e quella dei grandi, che popolo e plebe è pure talora, più che la repressa libertà deplorava la privazione delle anglíche manifatture, divenute omai una specie di necessità. Napoleone non vide o veder non volle l'ascendente assunto da una classe di uomini nata e cresciuta in mezzo al repubblicano trambusto, fattasi potente e poderosa sotto il suo regime; al quale, se non diede il crollo decisivo, influì molto al certo a screditare il governo e sindacarne gli atti. Prima della



PIO VII.

rivoluzione, che tanta luce, a tanti molesta, sparse sul morale nostro orizzonte, il popolo era diviso in due classi ineguali di numero e di circostanze. Il basso popolo nudo, ignorante, abbrutito dal vizio e dalla miseria (1), l'aristocrazia ricca, potente ed in gran parte illuminata. Depositaria dei segreti dello Stato di cui ella invadeva le primarie dignità, alla testa degli eserciti che conduceva sovente alla vittoria; in possesso di tutti i mezzi per corrompere od atterrire, trattava con affettato disprezzo una classe di uomini attiva, economa, industriosa che designava col titolo di *mercadanti*. A poco a poco le ricchezze mobili di questi allora sprezzati individui s'accrebbero e lottarono e soperchiarono talora le ricchezze fondiarie dei nobili, e persino taluni di loro pervennero ad avere e voce ed ascendente nel Consiglio dei re. Lo scrigno del famoso banchiere israelita Rotschild, divenne in progresso di tempo il vero tempio di Giano dell'epoca; non meno che quelli di Lafitte e dei Perrier in epoche posteriori, ed all'influenza dei quali si deve il nuovo ordine di cose avvenuto nel 1830 in Francia.

Napoleone infatuato forse dal sentimento allora comune ai nobili, di disprezzare i commercianti (2), confermato forse nella sua

(1) Il movimento prodotto dalla rivoluzione in Francia sulle famiglie, viene calcolato da un valente come segue:

Al principio

	Famiglie	*Individui*
Ricche	400,000	2,000,000
Agiate	800,000	4,000,000
Povere	4,000,000	20,000,000

Fine

	Famiglie	*Individui*
Ricche	1,000,000	5,000 000
Agiate	4,000,000	20,000,000
Povere	800,000	4,000,000

(2) Il nostro, secolo con maggior ragione che quello dei Greci, chiamar potrebbesi il secolo d'oro, giacchè gli studj, le invenzioni e le scoperte non s'apprezzano se non tendono ad arricchire. Le belle lettere sterile glorie producono, e la poesia come cosa frivole omai si riguarda; le scienze speculative invece, come la chimica, la meccanica, la fisica, sono in gran pregio; e perchè? perchè possenti ausiliari alle strade di ferro ed ai vapori, i quali ammirabilmente secondano il commercio, del quale l'attività ne è l'anima; la facilità di ricevere e trasmettere le merci raddoppia in certo qual modo i capitali, colla facilità del giro più celere dei medesimi.

Il mondo attende un altro vantaggio dall'applicazione del vapore alla nautica specialmente, cioè l'infievolimento della preponderanza marittima dell'Inghilterra; il vapore è del pari che la bussola, la stampa e la polvere una di quelle invenzioni che produr deve straordinarj effetti. Diffatti la superiorità degli Inglesi consiste non tanto nella tattica e nelle pro

idea dall'equivoca condotta di alcuni fornitori, fatto sta che ammetter mai non volle ai circoli delle Tullerie i banchieri e gli uomini d'affari, per designare i quali inventò, secondo il suo costume, un nuovo vocabolo, chiamandoli *burocratici*, cioè aristocratici dei bureaux.

Abbiamo altrove notato come Napoleone, sensibile solo alla gloria, sordo fosse all'amore, al quale pure tanti conquistatori docilmente servirono; anzi, noteremo che egli cadde forse nell'estremo opposto; del gran Scipione al pari, a cui l'immortale Astigiano fece così bene tratteggiare quella temuta e possente divinità:

Spesso il fuggii; ch'antiveder suoi strali
Si den; cui tardo ogni rimedio è poscia.

Napoleone temeva più le donne che le palle di cannone. Avverso al femminile raggiro, che tanto influito aveva al rovesciamento del trono borbonico, evitar volle nella sua corte, che era pure delle più splendide, ogni donnesca influenza. La revocazione dell'editto di Nantes estorto a Luigi XIV pella sua deferenza ad una donna dedita ad un fanatico sentimento di devozione, col quale espiar credeva le trascorse dissolutezze, era sempre presente alla sua memoria. Egli stimava le donne, ma disprezzava le femmine; questa metafisica distinzione, inconcludente agli occhi di molti, era assai marcata in Napoleone; eppure egli mostravasi gran partigiano della poligamia, e lodava in certo qual modo, e sino ad un certo segno, la condotta degli orientali verso il bel sesso, soprattutto in ciò che riguarda la propagazione dell'umana specie.

Egli inveiva spesso contro l'ascendente delle donne nelle famiglie non meno che nelle corti; molti esempj giustificare potrebbero tale sua ragionata avversione; ne daremo una prova incontrastabile nella congiura di Moreau. Questo generale era dedito a Napoleone; egli contentavasi di una secondaria parte, e non ambiva che di comandare delle armate, non di reggere popoli. Ebbene! Chi gettò il pomo della discordia fra i due guerrieri, i cui servigi in buona

fonda cognizione della nautica, perfezione cui altri possono pervenire, quanto all'ammaestramento, all'educazione, anzi alla natura delle loro ciurme; nuovi delfini nati nell'acqua, nelle acque cresciuti, resister ponno e sanno ai disagi, ai pericoli, alle privazioni dei lunghi e nojosi viaggi marittimi, alla qualità dei cibi, all'influenza dell'aria. Una volta i viaggi men disagiati, men lunghi, men pericolosi, forniti di maggiori comodi e lautezze, le ciurme si arroleranno e si ammaestreranno con maggior facilità; nella guerra marittima imminente ed incamminata contro la Russia vedremo se i bastimenti a vapore avranno una decisiva superiorità, anche in battaglie, sopra i vascelli d'alto bordo a vela.

intelligenza avrebbero tanto giovato alla patria? le donne; la moglie del generale e la suocera più ancora adoperarono tutto quanto aspettar si poteva dalla rabbia e dalla femminile vanità, per inimicare due uomini dotati ciascuno nel loro genere di eminenti qualità. Le cose giunsero al segno da voler esse contrastare la preminenza ed il passo nelle pubbliche feste a Giuseppina, che aver doveva la preferenza non solo come moglie di un guerriero che contava più vittorie di Moreau, ma come moglie ancora del capo del governo e dell'uomo che copriva la prima dignità dello Stato.

Ma ciò che evvi di più singolare si è, che Napoleone faceva molta stima delle madri, dalle quali invece era egli odiato ed abborrito. La coscrizione, secondo noi, come cosa del tutto nuova allora, ne era la principale e forse l'unica causa; questo astio, quasi universale nelle madri francesi, italiane, tedesche, olandesi e spagnuole, ha forse contribuito più di quello si crede nelle continue ed inaudite defezioni, che si manifestarono fra i più intimi dei suoi famigliari e dei suoi beneficati.

Al primo tentennare del suo trono, le madri che si vedevano strappati i figli, instillarono forse a poco a poco nelle loro menti odio al governo imperiale, odio cui forse non furono estranee le zitelle e le spose che si vedevano senza reale ascendente in una corte apparentemente così brillante.

Madama di Staël non divenne di ammiratrice l'inimica di Napoleone, che per aver egli resistito al suo ascendente e mortificato il suo orgoglio. La soppressa libertà non fu che un pretesto. L'imperatore passando vicino a Cassel, volle ivi fare una visita al signor Necker; sua figlia vi si trovava in quel momento; ella assistette alla conversazione, e con quel tuono dottorale che spesso le fece obbliare il suo bel talento, volle dare al sovrano della Francia una lezione sull'arte di governarla. Napoleone non rispose, che domandandole se aveva figli; altri dicono che madama di Staël abbia domandato a Napoleone, quale era la donna che egli più stimasse fra tutte le francesi, e che l'imperatore abbia risposto: quella che ha fatto più figli; quindi gli sdegni e le lunghe colonne d'invettive inserite contro Napoleone nel giornale dei *Débats* dopo la sua decadenza.

Le donne adunque non erano riguardate da lui che come istromenti ai suoi passatempi nei pochi intervalli in cui l'ardentissima sua anima posava fra l'uno e l'altro trionfo; ma senza che portassero interruzione nel corso degli affari, meno poi influissero sul loro andamento; passeggiere sempre erano le sue amorose tre-

sche serbando ognora il più che poteva il segreto. A Finkenstein, dove si trattenne lungo tempo ozioso, egli s'invaghì di una dama, il cui carattere dolce ed amabile molto gli piaceva; essa passava tutta la giornata nell'interno del palazzo per gioire il più che poteva della di lui presenza. Era essa moglie d'un vecchio signore, il quale si rifiutò di più riceverla in sua casa; ond'essa ritornò sotto il tetto paterno, ove visse tranquilla e pacifica, sempre sola coi suoi figli che amava moltissimo.

Una bella spagnuola venne una volta introdotta negli appartamenti di Napoleone. Essa credette accrescere dei pregi alla sua bellezza inondandosi di essenze. Non erano ancora scorse due ore da che questa fanciulla era là, che si sente una violente suonata di campanello: l'imperatore era nel suo gabinetto di *toilette* colla testa appoggiata fra le mani: « Riconducete questa giovinetta, essa mi fa morire colle sue essenze, aprite le finestre, le porte, ma soprattutto riconducetela. » L'ora era tarda, la giovane piangeva amaramente, ma alla vista di sontuoso regalo si calmò.

Una volta gli venne il capriccio di fare una visita notturna ad una signora: montò rapidamente le scale, lasciando Murat e Constant in carrozza ad aspettarlo nella contrada; suonano le due, suonano le tre dopo mezzanotte e l'imperatore non discende ancora. L'inquietudine era grande, ma non osavano disturbarlo; alla fine il re di Napoli perde la pazienza, si slancia fuori della carrozza, e stava per metter la mano al battente, quando l'imperatore placidamente usciva, ed indovinando dal loro aspetto l'inquietudine che li tormentava: « Cosa temete? dovunque io sono non sono io forse in mia casa? »

La madre stessa di Napoleone era venerata alla corte del figlio come una gran matrona, ma non aveva presso del monarca la ben che minima influenza negli affari. L'etichetta la designava per *madama madre*, nel mentre che Napoleone non la chiamava che col nome di *signora Letizia*. L'imperatore la visitava nei giorni prefissi, le baciava rispettosamente la mano, e le raccomandava di non essere tanto economa. Tutte le domeniche essa desinava coll'imperatore in famiglia.

§ 2.

Allorchè il compiacente Senato francese pronunciò lo scioglimento del matrimonio di Napoleone con Giuseppina, poche e som-

messe voci si azzardarono condannare una risoluzione, che l'astuto monarca non meno che i sedotti ministri seppero palliare con speciosi pretesti di pubblica utilità; ma appena l'infortunio pesò sul grand'uomo, Francia, Europa, prezzolati non solo, ma anche accreditati scrittori, tremenda alzarono la voce accusatrice di tanta ingratitudine. Troppo ardire sarebbe il nostro volendolo del tutto scevrare dalle accensè imputategli; ma dovere dello storico, che imparziale sia in fatto, quello si è di librare le ragioni ed i torti delle parti accusate ed accusatrici.

Era Napoleone sul fiore degli anni all'apogéo della sua possanza: Europa in gran parte piegata ai suoi cenni; fratelli, sorelle, nipoti in gran numero anelavano a parteciparne od a dividerne le spoglie. Carolina, superba, ambiziosa, brigava pel proprio marito Murat, prode oltre ogni dire, ma più adatto al certo ad essere re dei Cosacchi, che non dei Francesi. Vezzi, seduzioni, e quant'altro ambiziosa femmina adoperare può, niente ommetteva per mettere i generali del suo partito; Giuseppina stessa, se gioventude non più, grazia, amabilità e l'ascendente di un'imperatrice regnante adoperava per collocare sul trono, ove divenisse vacante, il proprio figlio, il principe Eugenio, prode e leale guerriero, a cui l'armata avrebbe volontieri prestato omaggio.

Ortensia fidava nell'imperiale appoggio pel suo primogenito, cui morte prematura rapì forse a grandiosi disegni. Fouché e Saint-Jean d'Angely appoggiavano o combattevano a vicenda i diversi partiti. Giuseppina d'altronde aveva a rimproverarsi, se non colpe, imprudenze al certo. Durante le campagne d'Italia, e quella d'Egitto specialmente, la cronaca parigina non fu al certo favorevole sul conto della conjugale di lei fedeltà. La fama compiacevasi spargere sovente la nuova della morte del di lei sposo, al quale forse pensava sostituire un successore; ma fatto sta che Bonaparte ritornando dall'Egitto nutriva forti sospetti, svegliati da uno degli intimi suoi confidenti; chè giungendo a Parigi non trovò Giuseppina sotto il nuziale tetto. Conoscendo essa le proprie imprudenze e le inimicizie della famiglia del suo consorte, erasi velocemente mossa ad incontrarlo, per riprendere l'usato suo ascendente ed evitare le prime impressioni della calunnia e della malevolenza. Ma Napoleone, seguendo il suo costume, aveva preso, per giugnere nella capitale, quella strada appunto che tutti credevano non dovesse percorrere; sdegnando di non trovarla in seno alla propria famiglia, si rifiutò per due giorni di vederla, e quella donna che seco seder doveva sul più splendido trono d'Europa prostrata rimase per più ore in un oscuro

atrio aspettando che l'innocenza intercedesse per lei, giacchè appoggiata aveva la perorazione della sua causa ai proprj figli, ai quali al certo Bonaparte appalesar non poteva i torti veri o supposti della genitrice.

L'atto di successione che serviva di cardine al governo imperiale, chiamava alla medesima i fratelli ed i nipoti dell'imperatore, ove questi morto fosse senza prole. Sino ad un certo punto adunque la tranquillità della Francia imperiosamente esigeva che un solo successore incontrastabilmente riconosciuto succedesse a Napoleone. Tanti aspiranti ad un trono, per ascendere al quale per lo più gli uomini poco dilicati sono sui mezzi, non avrebbero mancato d'immergere la Francia fra le politiche dissensioni e forse nella guerra civile.

Dall'altro canto ci pare verosimile che Napoleone volesse un successore ma non un rivale; legare il potere, ma non dividerlo, molto meno correre il rischio di vederselo strappare di mano. Eugenio suo figlio adottivo, e cui tutti supponevano avesse a sceglersi per successore, aveva poco più di 29 anni quasi 30, bello della persona, prode e generoso; legato coi vincoli saldi che si stringono sul campo di battaglia a tutti i primarj generali e marescialli dell'impero; i soldati stessi che lo vedevano muovere intrepido alla loro testa ai più fieri assalti, dividerne i patimenti, partecipare ai pericoli, si sarebbero volontieri schierati sotto gli stendardi di un duce che tante volte condotti gli aveva alla vittoria; ma la docilità dell'esercito a riconoscere Eugenio per successore non avrebbe forse incontrato eguale plauso nella nazione; tale dissidenza aver poteva sinistri risultati, e questo, secondo noi, fu il più possente motivo che indusse Napoleone a far divorzio da Giuseppina.

Tutto da prima assecondava i desiderj di Napoleone, ma la fortuna, dopo avergli accordato l'ultimo ed il più prezioso dei suoi favori, ribelle ed avversa divenne a colui che era stato sino allora il più diletto dei suoi favoriti; quella pace forse che nel fondo del suo cuore ardentemente desiderava, divenne impraticabile; quell'alleanza stessa che pareva assicurarla, non divenne per lui che un agguato; allarmò i nemici che ne giurarono e ne ottennero la perdita.

Un giorno Napoleone parlava con diversi architetti per l'erezione di un palazzo pel re di Roma. Era sul principio dell'infausto anno 1813, che vide il suolo della Francia invaso da orde di nemici.

L'usciere annuncia questo caro pargoletto; egli entra barcol-

lando, correndo verso l'imperatore, che amava con tanto trasporto, reso più commovente atteso la sua tenera età; Napoleone lo prese fra le braccia e lo strinse con emozione al suo seno; poscia s'assise, e prendendo il pargoletto sui ginocchi: « Noi parlavamo di voi, sire, noi siamo per erigervi un bel palazzo. » Tutto ad un tratto Napoleone divenne pensieroso, rimise il re di Roma fra le braccia di madama di Montesquieu, e levandosi in piedi si mise a camminare con viva agitazione, e dopo qualche momento di silenzio esclamò: « Sì, noi ti erigeremo un palazzo.... ma se essi ci opprimessero.... tu non avrai neppure una capanna. »

Molti vasti progetti ferveano nella testa di Napoleone per l'educazione di questo imperiale rampollo, che allevar volevasi degno degli alti destini per i quali nato pareva; ma colui che salutato fu dal plauso di quaranta milioni di sudditi, al cui battesimo eran stati padrini quattrocentomila baionette, che contava per congiunti principi e monarchi possenti, giustificò pur troppo i sinistri presentimenti dell'infelice suo genitore.

§ 3.

Napoleone possedeva il raro talento di sapersi mostrare affabile senza rendersi famigliare: stimato, amato e temuto nello stesso tempo, con un giro de' suoi begli occhi destava a vicenda questi moti, che sembrano fra loro così opposti nel cuore umano. Ei sapeva immischiarsi colla feccia della plebe, dare e ricevere nello stesso tempo instruttive lezioni, senza decampare da quella nobiltà di carattere che impone il rispetto e concilia l'amore.

A Parigi egli andava spesso a piedi, vestito alla borghese col cappello sugli occhi, per non essere riconosciuto, e seguito da qualche ajutante di campo, e sovente ancora dal solo Duroc. Egli esplorar voleva con tali passeggiate lo spirito pubblico, soprattutto dopo i disastri di Mosca.

Verso la fine del 1813 Napoleone cavalcando senza seguito pel sobborgo Sant-Antonio, che racchiude, quasi diremmo, la feccia dei Parigini, è riconosciuto, circondato da una folla di curiosi che gli impediscono di avanzare, costringendolo talora a fermarsi; tutti gli sguardi erano rivolti all'imperatore, che contemplavano con un sentimento di tenerezza e d'ammirazione; improvvisamente uno dei più arditi si avanza, e gli dirige la parola: « È proprio vero che gli affari vanno così male? — Veramente non posso dire

che vadano troppo bene. — Ma come finirà questa faccenda? soggiunse un altro. — In fede mia, Dio lo sa, rispose tranquillamente Napoleone. — Ed i nemici potrebbero entrare in Francia? — Questo potrebbe accadere, venire anche sino a Parigi; se non mi ajutate io non ho un milione di braccia e non posso fare tutto da me. — Ma noi vi sosterremo, gridarono da ogni parte. — Allora io potrò ancora battere l'inimico e conservare intatta la nostra gloria. — Ma che cosa dobbiamo fare adunque? — Arruolarvi e battervi. — Ma noi vogliamo metterci delle condizioni. — E quali? Non vorremmo passare la frontiera. — Non la passerete. — Vorremmo entrare nella guardia. — Vi entrerete. » I registri furono in quello stesso giorno aperti; qualche migliajo di quei bravi vi si inscrissero ed a suo tempo si sono valorosamente battuti. Si ammirò il loro valore, ma non si seguì il loro esempio.

Passando un giorno nella contrada Charonne, si ferma davanti ad una gran casa che stavasi erigendo, ed alla quale lavoravano circa duecento muratori ch'egli attentamente guardava; uno di essi soprattutto attirò la sua attenzione, il di cui lavoro era più lento e lo compiva quasi per forza. « È ben singolare, disse l'imperatore, si direbbe che io conosco quella figura, » e continua a guardare attentamente il muratore, il quale dal suo canto non aveva perduto di vista il *piccolo ometto*, il cui occhio non lo abbandonava mai. La sua esitazione non fu lunga; l'operajo, antico soldato, riconobbe il suo generale; il badile gli cade dalle mani, le sue ginocchia tremano.... « Mio generale, esclamò egli con voce commossa. — Ebbene, cosa hai dunque, o mio bravo, gli domandò l'imperatore avvicinandosegli; mi hai riconosciuto? oh anch'io ti conobbi, domandalo a Duroc, io gli dissi: Ecco una faccia che io conosceva.... e che ora distinguo perfettamente. Tu eri nella 32.ª mezza brigata col grado di caporale; tu fosti ferito al ponte di Arcole, fosti poscia nella guardia, ad Austerlitz, e ti chiami Bernardo.... — Sì, o mio generale. — E perchè non sei negli invalidi? — Io ci fui, ma.... — Ah, ah, rispose l'imperatore, ora mi sovviene anche di questo. Il maresciallo Serrurier non mi diede buone informazioni di te.... Se la tua opinione non andava d'accordo col governo attuale, bisognava abbandonare la Francia ed andare ad erigere delle case nel nuovo mondo. — Ma..., rispose il muratore, in questo caso bisognava abbandonare non solo la Francia ma voi.... voi pure. — Ma?.... disse l'imperatore sorridendo, questa è curiosa.... Come può dunque combinarsi il tuo odio all'impero, ed il tuo amore per me? — Egli è perchè, mio generale.... perchè.... ecco....

vedete.... egli è.... che.... voi, » egli non finì la frase, ma Napoleone lo comprese, e ne rimase colpito; egli apprezzò la grandezza di un' anima certamente elevata; rimarcò inoltre l'insistenza di quell'uomo a chiamar sempre l' imperatore col semplice titolo di generale, ma questi era ben lungi dall'offendersene; ci sapeva bene che era più amato sotto questa denominazione; quindi proseguì: « Non hai tu la croce? » Il muratore aprì la veste, e la croce brillò sul petto. « Essa è al suo posto, disse Bernardo, voi me l'avete data alla battaglia di Wagram, o mio generale, in causa di una palla che mi toccò nel ventre. Voi passavate in mezzo al fuoco nel mentre che stavano per medicarmi, avete veduto che mi era toccata la mia parte, e mi deste la croce,..... oh! era un famoso impiastro che mi avevate applicato; così io dormo sempre con essa, essa non mi abbandona mai... mai.... e quando lavoro io la metto sotto alla veste. — E perchè questo? Credi tu che il tuo mestiere faccia torto alla croce?.... il tuo stato è stimabile.... intendi? e tu non devi arrossirne. Cosa penserebbero di te i tuoi camerati e tutti quelli ai quali predichi la repubblica? essi riderebbero di te, mio povero Bernardo, giacchè tu lo fai per fierezza.... »

Il povero Bernardo non sapeva dove si fosse, abbassava gli occhi ed arrossiva; in fine dopo un momento di silenzio l'imperatore gli disse: « Tu hai la pensione, la croce; se il maresciallo prima di scacciarti dagli invalidi mi avesse interpellato, non ti avrebbe certamente espulso. Ma dimmi, e parla vero, evvi niuna altra ragione? — Veramente, mio generale.... la domenica... — Ah! comprendo, disse l'imperatore, ti lasciavi prendere dal vino, ma ti emenderai. Duroc, dategli tre napoleoni d' oro, e domani vieni che ho da parlarti. » Egli non mancò all'invito, ed ottenne un posto nell'amministrazione del palazzo.

Duroc non si staccava mai dal suo sovrano, col quale rivaleggiava soltanto di attività e di solerzia; nel gabinetto, al campo, non solo lo seguiva, ma al suo fianco sempre inseparabile era, allorchè l'imperatore, spogliato il fasto dell'alta sua dignità, solo con lui, e vestito alla borghese, mattutino usciva per ispezionare i lavori o per esplorare nei critici momenti lo spirito del basso popolo, nel quale come più moderati i bisogni, minore fassi il traffico dei venali rapporti.

Raro era il caso che in tali passeggiate non accadesse qualche cosa di straordinario; oltre a quanto da noi si narrò nel corso di quest'opera, citeremo il seguente aneddoto che ci parve degno di trovar luogo qui. Un giorno Napoleone svegliatosi più

presto del solito, fa tosto chiamare Duroc, il quale, lesto lesto balza dal letto, si veste come può, e tosto escono per le strade di Parigi, vestiti entrambi di una redingotte bleu che, a dir vero, non era molto elegante; dopo aver visitati diversi lavori, Napoleone sentendosi appetito, dice al gran maresciallo: « Duroc, ho molta fame, andiamo a mangiare qualche cosa. » Detto e fatto entrano in un caffè sull'angolo dei Boulevard e Napoleone comanda una costereiia ed una frittata, che erano i suoi piatti favoriti. In un batter d'occhio si sbrigarono e chiesèro il conto. Ma quale non fu la sorpresa di Duroc allorchè si accorse aver dimenticata la borsa? Ricorrere in simile emergente a Napoleone sarebbe stato tempo gettato, giacchè, come notammo parlando delle sue abitudini, ei non teneva mai denari con sè; come adunque cavarsi dall'imbarazzo? Ma il giovine del caffè, che se ne era avveduto: « Si servano pure, signori, disse loro, se non hanno denari pagheranno al ritorno. » Ma la padrona diversamente la pensava, e lo sgridò della sua bonarietà di far credito a persone che non conosceva, e finì col dire: « Ecco ancora otto franchi perduti. — No, madama, egli rispose, io ve li do del mio; questi signori hanno l'aspetto di galantuomini, e me li pagheranno senza dubbio. » La padrona del caffè prese bravamente gli otto franchi e li gettò nel banco, proseguendo il suo sermone e declamando contro gli spiantati che vogliono fare delle spese che superano le loro finanze. A tale linguaggio, Duroc cava il suo orologio e lo offre in pegno a quel giovane, il quale persiste nel rifiutarlo; Napoleone intanto aveva preso bel bello la porta e Duroc non tardò a raggiugnerlo, ringraziando il giovine della buona opinione che egli di loro nutriva.

Rientrati alle Tuilerie si chiusero nel gabinetto e la moltitudine degli affari, in cui Napoleone, a quell'epoca specialmente era immerso per riparare i danni di Mosca, fecero loro dimenticare ben tosto ed il garzone di bottega e la padrona, la quale pel corso di circa otto giorni non fece che deriderio della sua buona fede nel far credenza.

Alla fine Napoleone se ne risovvenne, e pregò Duroc di pagare generosamente la nota colazione. Egli dà tosto le sue istruzioni ad uno staffiere, il quale va diritto al caffè e, domandando se era colà dove due signori avevano lasciato un debito di otto franchi, si chiama tosto quegli cui spettavano, e dopo essersi ben bene assicurato che era quel desso che egli cercava: « Tenete, gli disse, ecco 25 napoleoni d'oro che l'imperatore vi manda, ringraziandovi della fidu-

cia riposta in lui, pagando coi vostri denari il suo conto. » S'immagini ognuno come rimase mortificata la padrona del caffè, e come dolente dell'incivile suo procedere.

« La stabilità di uno Stato, diceva Napoleone, esige una religione dominante, la sua tranquillità richiede che non vi sia una religione dominatrice. » Diffatti questo fu il perno su cui si aggirò la sua politica intorno a questo scabroso argomento; alieno del pari dall'ipocrita protezione di cui i suoi predecessori la onoravano degradandola, e dall'osceno, impolitico, sacrilego disprezzo di cui la fecero segno successivamente le repubblicane dominazioni. Napoleone possedeva la religione dell' uomo, non quella del monarca; non la ostentava, ma ne esercitava i precetti col fatto. Egli facevasi un dovere, come ogni buon cristiano, di assistere al divino incruento sagrificio tutte le feste, tanto se era nella sua capitale come in viaggio; in qualunque angolo remoto del suo impero o dei conquistati paesi si fosse trovato in giorno festivo, egli, circondato da' suoi famigliari e cortigiani, assisteva alla messa che celebrar faceva dal pastore di quel luogo, ed al quale dava sempre venti napoleoni d'oro per i poveri, talvolta anche di più se i bisogni erano imperiosi; egli non mancava mai d'informarsi dei loro mezzi e di quelli dei loro dipendenti, non che sopra lo spirito e la moralità delle popolazioni. Ma il punto sul quale raddoppiava le sue inchieste si era il registro dei nati, dei morti, dei giovani d'ambo i sessi in età di contrarre matrimonio; e sopra tutto su quelli in grado di portar le armi. Napoleone era propenso, anzi aveva una certa mania per il matrimonio; fosse un'idea di moralità, oppure come sorgente inesauribile di nuovi soldati, non sapremmo ben difinirlo. Se il curato rispondeva presto e bene, e se breve pure era la messa, allora e lui ed i poveri potevano far conto delle elargizioni imperiali, ed era raro il caso che il curato, il quale celebrato aveva il divino ufficio all'imperatore, non venisse onorato, o durante il soggiorno di sua maestà, o dopo la di lui partenza, del diploma di cavaliere della Legion d'Onore, che era a quei tempi la più onorifica distinzione ad ogni merito, ad ogni classe, ad ogni virtù.

I sacri ministri dell'altare, purchè al raggiro ed alla politica estranei fossero, erano oggetto della speciale sua protezione; soggetto spesso dei suoi discorsi, e forse un giorno di qualche ragguardevole miglioramento.

Questa classe di uomini, così benefica all'umanità ed a cui affidato sarebbe il sacro ed importante incarico di dirozzare tante

agreste popolazioni, erano oggetto di suo sollecitudini, ed avevan parte nei vasti suoi progetti di riorganizzazione: « Più sono illuminati, ei diceva, meno sono disposti ad abusare del loro ministero; io orrei che oltre al corso di teologia, qualche tintura avessero di agricoltura di medicina, e di legge »

Egli declamava sovente contro la precaria situazione dei ministri del culto; e proponeva di prendere qualche decisiva misura onde levarli dalla indecenza omai resa inseparabile dal loro sostentamento, costretti come sono a mercanteggiare i sacri oggetti del loro ministero. Egli proponeva di abolire tutti questi incerti, rendendo gli atti della religione gratuiti: « Così noi aumenteremmo la sua dignità, la sua beneficenza, la sua carità; tutto il vantaggio sarebbe per il basso popolo, e niente di più facile, di più naturale che di supplire a questi arbitrj con delle imposizioni legali ed ordinarie, giacchè tutti nascono, molti si maritano, ed infine tutti muojono; ed ecco tre grandi fonti di traffico religioso che mi ripugnano e che io vorrei veder scomparire; giacchè sono egualmente applicabili a tutti perchè non sottometterli ad una speciale imposizione, o pure fonderli nella massa delle imposizioni generali? »

Stupore e meraviglia ancora al mondo arreca la fatale determinazione di Napoleone nel 1815, di rendersi agli accaniti suoi nemici, gli Inglesi, i quali da lui dovevano essere conosciuti a fondo.

Ma non chiarito abbastanza è il punto ancora controverso, se egli volontario vi si arrese, o se costretto ve l'abbiano i raggiri di Fouché. Quelli che alla prima ipotesi s'attengono, variano ancora nel desumere i motivi che a tale risoluzione lo spinsero; chi ne indaga la causa nello stesso amor proprio di Napoleone. Se dura necessità l'astrinse a deporre la spada nelle mani di coloro depor la volle, agli occhi dei quali per venti anni scintillò, render la volle a quei nemici che di tattica e di fermezza con lui rivaleggiavano, a quei nimici infine di cui mai non aveva sconfitti gli eserciti, conquistato il suolo, occupatane la metropoli. Ma se lecito fosse scrutinare i recessi di quel cuore sublime ed altero, direbbesi che egli credè darsi in mano alla nazione inglese e non al suo ministero; nutrendo forse egli, come tanti altri, troppo alte idee delle britanniche instituzioni, credè che la pubblica opinione vincer la potesse sulla fiera oligarchia che i destini allora ne reggeva, ma s'ingannò.

Chi alla seconda s'appiglia, e forse è la più verosimile, viene a giustificarla dall' imbarazzo in cui sarebbero stati i monarchi continentali nel giudicare della sorte del grand'uomo; l'oscillazione sarebbe stata terribile in essi. La tranquillità d'Europa esigeva

che scomparisse per sempre dalla scena politica, ma il loro cuore ripugnava al certo da misure cotanto rigorose, di cui Napoleone vincitore dato al certo mai non aveva l'esempio. Egli aveva più volte ridonata la pace all'Europa, abbattute, ma riedificate le monarchie, aveva punito sì, ma più ancora perdonato; generoso fu sempre coi Borboni, specialmente nel 1815. ma l'Europa in fiamme, i popoli, le armate in effervescenza.... l'Inghilterra adunque, come quella che più temeva di Napoleone e che di niente andava a lui debitrice, poteva e doveva incaricarsi della sua custodia, che affidò a quell'Oceano, immenso del pari che la fama di colui che il vide nella sua possanza ribelle ai suoi voleri, e Napoleone poteva non arrossire di tali custodi, che di nessuna generosità il facevano pentire. L'esempio di Temistocle lo sedusse, ma pari non erano le circostanze; la sua uscita dall'Elba ed il successo del suo sbarco dovevano ogni sua illusione distruggere su tale rapporto.

CAPITOLO III.

L'imperatore si ritira a Rochefort. — Medita di trasferirsi agli Stati Uniti. — Precauzioni di Fouché per impedirlo. — Lettera di Napoleone al principe reggente d'Inghilterra. — Egli viene relegato a Sant'Elena. — Sua protesta. — S'imbarca sul Bellerofonte per quell'isola. — Suo contegno durante il viaggio. — Varj aneddoti. — Solennizza il suo giorno natalizio. — Descrizione di quell'isola.

§ 1.

I politici avvenimenti accaduti in seno alle sessioni legislative nella capitale, avendo levato a Napoleone qualunque speranza di rimanere a capo del governo, aveva egli per la seconda volta abdicato, lasciando eziandio il provvisorio suo ritiro della Malmaison per trasferirsi a Rochefort coll'idea di abbandonare la Francia, e passare agli Stati Uniti d'America a bordo di un vascello mercantile, il cui capitano aveva concepito il disegno di salvarlo, facendo costruire nell'interno della nave alcune botti disposte in maniera da poter nascondere all'occasione l'ex imperatore con un piccolo seguito. La nave era munita di tutte le provvigioni necessarie pel viaggio, la cui meta apparente era la città di Kiel, daddove poscia, dopo essersi portata in alto mare, avrebbe fatto vela direttamente verso Nuova Yorck.

Ma non bisogna però obbliare che Fouché, in quell'epoca presidente della commissione di governo, e che sorvegliava con tutta attenzione l'imperatore, lo aveva costretto, per così dire, a darsi in mano degli Inglesi, per cui Napoleone scrisse dall'anzidetto Porto la lettera seguente al principe reggente d'Inghilterra.

Altezza Reale.

« Fatto bersaglio alle fazioni che dividono la mia patria, ed

« alle ostilità dei potentati d'Europa, ho terminata la mia carriera
« politica, e vengo, qual nuovo Temistocle, a sedermi sui focolari
« del popolo britanno. Io mi metto sotto la protezione delle sue
« leggi, e ne chiamo garante V. A. R. come il più potente, il più
« costante, il più generoso de' miei nemici. »

« *Firmato* NAPOLEONE. »

Mentre questa lettera dell'ex imperatore traversava lo stretto per giugnere alla sua destinazione, il capitano del Bellerofonte (4 luglio) scrisse a sir W. Crocker, segretario dell' ammiragliato, che il conte di Las-Cases, ed il generale Lallemand eransi portati, d'ordine di Napoleone, a bordo del vascello che ei comandava proponendogli di riceverlo a bordo, mentre ei si rapportava alla generosità del principe reggente.

Il 15 il prefetto marittimo di Rochefort scrisse al ministro della marina che Napoleone, imbarcato sul brick lo *Sparviero*, armato come parlamentario, si era portato col suo seguito alla crociera inglese.

Il *Moniteur*, che era la gazzetta ufficiale del governo, pubblicava in uno de' suoi numeri, che eransi prese le più saggie misure onde prevenire la possibile e presumibile fuga di Napoleone, il cui arresto era stato disposto con grande abilità. Sarebbe stato pericoloso egualmente, e l'eseguirlo prima, od in diversa maniera da quella tenutasi. Egli era pure necessario che ei si credesse libero, e che egli od altri non si accorgessero quanto ei fosse sorvegliato. Inabilitato dalla sua abdicazione a rinnovare la lotta con qualche speranza di buon successo, egli poteva nulla meno cagionare ancora sommi danni, se avesse dato retta ai consigli di alcuni furibondi che animavanlo a raggiugnere l'armata della Loira. L'interesse dell'umanità esigeva dunque che si avessero per lui molti riguardi, e soprattutto che si usasse molta destrezza. In questa maniera si è potuto tranquillamente condurlo a Rochefort. Egli stette molti giorni sulla rada mirando continuamente con un canuocchiale la crocera inglese senza trovare il mezzo di fuggire. Tre volte si fece mettere sopra un canotto per rientrare nel porto, ma accorgendosi sempre che egli non era con minore attenzione sorvegliato dalla parte di terra che sull' acque, e stringendo la inesorabile necessità di prendere in fine qualche determinazione, risolse di rendersi agli Inglesi.

Allora il capitano Maitland, seguendo gli ordini ricevuti col mezzo del telegrafo, s'allontanò tre leghe dalla costa, impedì ogni sorta di comunicazione, indi, dopo essersi avvicinato a Torhal, si trasferì a Plymouth, porto dell'Inghilterra, e situato nel golfo di Torbai.

La nuova che Napoleone era stato fatto prigioniero produsse in Londra una grande sensazione. La curiosità fu ivi universale; una folla immensa dalla provincia, e dalla città di Londra, accorsero, non meno che da Plymouth e dalle più remote provincie, onde vedere, se era possibile, Napoleone, per quanto si fosse quasi certi che egli non sarebbe disceso a terra, e che non sarebbesi permesso a nessuno di portarsi a bordo del suo vascello.

Il governo inglese aveva intanto decretato, probabilmente col consenso delle potenze alleate, che Napoleone fosse trasportato a Sant'Elena sul vascello ammiragliato il Northumberland, e non fu permesso che ad un piccol numero di persone di accompagnarlo (1).

Il giorno 8 agosto lord Keit fu incaricato dal suo governo di portare a Napoleone un tale decreto, il quale era scritto in inglese. Egli pregò il presentatore di tradurglielo in francese, ma vedendo che ei non si spiegava con quella chiarezza che desiderava, glielo tolse dalle mani e lo diede a lord Towubridge, dicendogli con enfasi: « Voi saprete forse meglio tradurre. » Dopo averne intesa la lettura e meditato per alcuni istanti, rispose: « Io aveva offerto al principe reggente la più bella pagina della sua storia.... Non acconsentirò mai a passare all'isola di Sant'Elena, perchè il clima mi è contrario, e perchè ho l'uso per la mia salute di fare almeno dieci leghe al giorno; se mi sforzeranno ad andarvi io morirò in tre mesi, ed allora l'Inghilterra sarà responsabile in faccia a Dio del mio assassinio. »

Ad ogni modo, dopo aver preso congedo dagli ufficiali del *Bellerofonte* che lo avevano accompagnato, Napoleone montò la scala del *Northumberland* colla destrezza di un marinaro. L'equipaggio era sul ponte, e lo ricevette come se ei fosse stato un generale rendendogli il saluto militare. Egli si portò tosto nell'interno del gabinetto, ove erano radunati lord Keith, sir Georges Cockburn, lord Lowter e M. Littleton.

Dopo il mezzogiorno lord Keith prese congedo da Napoleone;

(1) Fra le persone che vollero seguire la sorte di Napoleone, eranvi il generale Bertrand e sua moglie, il conte e la contessa di Montholon.

gli altri distinti personaggi vennero seco lui a conversazione avend'egli esternato tale desiderio. Essi approfittarono dell' occasione, onde passare in revista pressochè tutta la sua condotta; a tutte le loro domande ei diè dettagliate risposte; lungi dall'evitare la discussione ei la provocava.

La squadra che trasportava Napoleone a Sant'Elena parti il giorno 11 agosto dal canale della Manica, ed eseguì quel lungo viaggio nel breve termine di 65 giorni, come or ora vedremo. Ma prima di sciogliere le vele, Napoleone aveva fatta una protesta contro la condotta del gabinetto inglese a suo riguardo. Essa venne posta nelle mani di lord Keith onde la trasmettesse al suo governo, ed era concepita nei termini seguenti:

« Io protesto solennemente qui, alla presenza del Cielo e degli « uomini, contro la violazione de' miei diritti i più sacri, nel voler » colla forza disporre della mia persona e della mia libertà. Io sono « venuto di mia spontanea volontà a bordo del Bellerofonte; io non « sono il prigioniero dell'Inghilterra.

« Tosto che fui assiso a bordo del Bellerofonte, io fui sopra i « focolari del popolo britanno. Se il governo, nel dare gli ordini al « capitano del Bellerofonte di ricevermi unitamente al mio seguito, « non ha voluto che tendermi un agguato, egli ha tradito l'onoro e « disonorata la sua bandiera.

« Se quest'atto fosse eseguito, egli è inutile che gli Inglesi par- « lino in faccia all'Europa delle loro leggi e della loro libertà, giac- « chè l'ospitalità violata sul Bellerofonte comprometterà per sem- « pre la fede inglese.

« Io mi appello alla storia; essa dirà che un nemico il quale « fece per 20 anni la guerra al popolo britanno, portossi sponta- « neamente a cercare nel suo infortunio un asilo all' ombra delle « sue leggi; qual prova più manifesta poteva egli dare della sua « stima e della sua fiducia? Ma come venne corrisposta tanta ma- « gnanimità dall'Inghilterra? Si finse di stendere a questo nemico « una mano benefica, e fu immolato quando si abbandonò di tutta « buona fede. »

A bordo del Bellerofonte in mare, il 4 agosto 1815.

« NAPOLEONE. »

Crediamo superfluo rapportare qui le istruzioni che il governo inglese diede relativamente alla maniera colla quale si doveva trattare Napoleone nel luogo del suo esilio, giacchè tutti i giornali di quell'epoca ne parlarono.

§ 2.

Costretto a piegare alla forza, quell'uomo che aveva fatto tremare l'Europa, viaggiava suo malgrado sui flutti di quell' Oceano che resistito aveva alle sue dispotiche volontà, e veleggiava sopra un naviglio inglese sormontato da quel solo vessillo che in Europa non gli avesse prestato omaggio; triste esempio delle umane vicissitudini! i suoi sguardi erano sempre rivolti alle spiaggi francesi che stava per abbandonare per sempre, e che ei salutava per l'ultima volta con commoventissimo addio. Scoprendo la punta del capo della Hogue, estremo del gran canale della Manica, Napoleone, trovandosi sul ponte con tutto il suo seguito, levossi il cappello, stese le mani verso le coste di Francia, ed esclamò con voce alterata: « Addio, o terra di prodi! non fossero in lei alcuni perfidi, e la gran nazione sarebbe ancora la dominatrice del mondo. » A queste parole gli ufficiali generali non poterono soffocare la loro emozione, le donne si stemprarono in lagrime, e l'imperatore coprendosi il volto ritirossi nel suo gabinetto, d'onde non uscì che allorquando la nave fu in alto mare.

Nei giorni susseguenti però, e durante tutto il viaggio, egli mostrò maggior calma e serenità, e tale che avria potuto chiamarsi buon umore.

Il quarto giorno di viaggio era appunto il 15 agosto, giorno onomastico di Napoleone, giorno che festeggiavasi con pompa straordinaria da quasi 15 anni in tutti i paesi sottomessi al suo dominio; in questo giorno, oltre a quanto il risguardava personalmente, celebravasi eziandio la festa dell'assunzione della Vergine, e la restaurazione del culto fatta da esso appena giunto al potere. Napoleone diede in quel dì un thè magnifico, al quale dopo aver ricevuto l'omaggio dal suo seguito, invitò gli ufficiali inglesi. L'equipaggio in corpo avendogli offerto un elegante mazzo di fiori, fu per ordine suo regalato di molti panieri di vino di Bordeaux.

Allorchè la nave giunse alle alture delle Azzores, un bastimento mercantile, che si portava dall'Est al Nord, passò ad un mezzo tiro del vascello ammiraglio sul quale stava Napoleone. Appena vide quella nave, egli sale rapidamente sul ponte, congiunge le sue mani davanti la bocca, in maniera di vibrar lungi la voce, e si rivolge al capitano di quel vascello, la cui struttura ei ben conobbe essere italiana: « D'onde venite voi? domandogli in quella lingua. — Da Madera, rispose il capitano nel medesimo idioma. — Ove andate. — A Napoli. — Ebbene, soggiunse Napoleone, fate sapere a Roma, che il 22 agosto voi avete incontrato Napoleone proscritto e relegato a Sant'Elena. »

L'ex imperatore ebbe con un ajutante chirurgo del bastimento un colloquio, il quale venne esagerato dalle gazzette inglesi allorchè il rapportarono; noi qui lo descriveremo quale accadde; lasciamo parlare lo stesso chirurgo:

« Egli non mi parlò che una sola volta, racconta quest' ufficiale di sanità, e fu all'occasione che io leggeva il *Paradiso Perduto*, poema dell'immortale Milton. « Che libro leggete; o giovine, diss'egli sorridendo. — Mio generale, io risposi, egli è il poema del nostro Omero, tradotto dal vostro abate Delille — Vi piacciono i versi francesi? — Quand'essi sono belli o che imitano Thompson, Pope e Milton. — Delille non è un poeta, ma il più abile dei nostri verseggiatori; egli è più in credito presso i vostri compatriotti che fra di noi, e la Francia può rimproverargli di aver sostituito nel suo poema dei Giardini, la descrizione di Kensington a quella di Versailles; ma tale era la moda e l'anglomania, che guastò la nostra letteratura, ed ha finito col rovinare la nostra politica. Si obblia spesso, anzi sempre, che in materia di politica, di religione, e nei costumi, bisogna uniformarsi all'usanza della patria. Vedete i bei frutti che producono le piante esotiche! In quanto al vostro Omero britannico, egli manca di gusto e di naturalezza; voi rileggete il cantore d'Achille, divorate l'Ossian; questi sono poeti che rapiscono l'anima e danno all'uomo una grandezza colossale. — V. E. mette senza dubbio l'autore della Enriade a livello del vecchio Melesigène e del poema creato da Macpherson. — Benissimo, voi siete erudito; il nostro Voltaire è il più grande degli scrittori, ma come poeta epico, se offusca la gloria di Milton e di Camoens e dell' Ossian, è certamente inferiore al Tasso. — Avete voi letto Corneille? — Tre volte, e dieci Shakespeare. — La risposta è degna di un britanno; io amo che si sia patriotto; voi sapete nulla meno, che vi è quella differenza fra Shakespeare e

Corneille, che passa da un marinaro ad un ammiraglio, e quello che ve lo dice è un membro dell'instituto di Francia. »

Ecco quale era la maniera di vivere di Napoleone durante il suo lungo viaggio. Ei passava una parte del giorno sul ponte del vascello, ora osservando col cannocchiale il movimento della squadra ed i limiti del vasto orizzonte sino alla più piccola nube, ora passeggiando con estrema celerità, parlando tra sè nel mentre che qualcheduno de' suoi stava ad una rispettosa distanza. L'ammiraglio lo trattava coi maggiori riguardi, e ragionava sovente con lui, non istava che mezz'ora a tavola; beveva pochissimo vino, ma prendeva 5 o 6 tazze di caffè al giorno. Egli beveva qualche volta alla salute dell'armata francese. La sera giuocava agli scacchi, al Wisk, o pure al ventuno.

§ 3.

Prima di parlare dello sbarco e del soggiorno di Napoleone a Sant'Elena, ci sembra opportuno far precedere alcuni cenni sopra questa remota terra, che va ad occupare un posto così importante nella moderna istoria.

L'isola di Sant'Elena fu scoperta da Giovanni de Noya, portoghese, l'anno 1502 nel giorno di Sant'Elena (da cui prese il nome), ed è situata in mezzo all'Oceano Atlantico a 400 leghe di distanza dalla costa d'Africa ed a 600 da quella d'America. È la cima di una immensa montagna che s'inalza dal mare, il quale a poca distanza, in tutti i dintorni, è d'una incognita profondità. La più grande estensione dell'isola è di 8 miglia inglesi, e la sua circonferenza è di un 20 ad un dipresso. Essa giace a 16 gradi di latitudine meridionale, la sua longitudine viene fissata da Vancouver a 354.° 11", 0".

I primi naviganti la disdegnarono; furono gli Olandesi i primi che vi si stabilirono, ma qualche tempo dopo non tardarono ad abbandonare un ingrato suolo da cui nulla traevano, per dare tutte le loro cure al Capo di Buona Speranza di cui ben altro era il valore. Gli Inglesi, che sin d'allora sentirono di quanta importanza lor dovesse divenire un punto militare nell'Oceano, e soprattutto

dopo che i loro rivali erano in possesso del mezzogiorno dell'Africa, pigliarono possesso dell'isola abbandonata.

Il clima di Sant' Elena è molto caldo ed asciutto; i colpi di vento e le grandi tempeste sono quasi incognite in quel paese; il che reca sorpresa. Un punto in seno all' Oceano che esercita sui vapori una attrazione tanto più potente, quanto che nessun'altr'isola ne frastorna gli effetti, dovrebbe, per ciò che a primo tratto ne sembra, provocare fenomeni atmosferici; si è osservato eziandio che il mare è quasi sempre calmo in quei lidi.

La città è situata in riva al mare; prima di giugnervi si trovano molte officine di tutto ciò che risguarda la marina, ed alcuni magazzini militari, edificati all' ombra degli alberi che sorgono tra la città e la spiaggia. Per recarvisi dal lato del mare conviene costeggiare tutta la baja lungo la batteria che la fiancheggia, e vi si arriva per una strada coperta assai ben mantenuta. In questa strada avvi il viale che ravvisasi sulla rada; esso è formato di due specie di fichi, *ficus religiosi e ficus Beniamina.* Si entra nella città per una porta fatta a vòlta ed angusta; indi si arriva sopra una piazza ben selciata e guernita di belle case. Là evvi un bel corpo di guardia, innanzi cui stanno 4 cannoni di bronzo; cento uomini in buon arredo vi fanno giornalmente la guardia; vi si osserva inoltre una bella Chiesa di fresco costrutta.

La città è chiusa su due lati da una scoscesa montagna, che sembra allo sguardo più adusta e più orrida che nessun'altra. Con tutto ciò scopronsi in fondo della valle altre colline rivestite di verzure.

Sul conto della popolazione variano molto i rapporti dei viaggiatori; secondo i più accreditati, vi si contano da 300 famiglie inglesi, oltre a mille uomini di guarnigione e 600 schiavi.

Tutti i bianchi sono inglesi, e siccome la compagnia delle Indie orientali, a cui l'isola appartiene, loro non permette di fare alcun traffico o commercio per loro conto, così i non impiegati non trovano altro mezzo di sussistenza che di fornire provvigioni fresche ai vascelli che vi approdano.

Prima che gli Inglesi si fossero impadroniti del Capo di Buona Speranza, Sant' Elena era in uno stato fiorente. L' industria ed il commercio l'abbellivano giornalmente, ed i navigli che recavansi alle Indie, essendo nella necessità di approdarvi, apportavano l'abbondanza sulle sue rupi. Ma quell'isola circoscritta la quale non produce che a forza di cure alcuni rinfreschi che la loro rarità rende strabocchevolmente cari, non ha potuto entrare in concorrenza con una

vasta e fertile porzione di un continente quale è quello del Capo, i cui possessori ed abitanti abbondano di tutto il necessario. La guerra dei 25 ultimi anni ha pertanto molto danneggiato Sant'Elena. La Compagnia delle Indie, potendo senza dubbio tenere il Capo di Buona Speranza, non conserva quell' isola che per impedire agli altri Europei di ritrarne quei vantaggi medesimi che ella ne trasse altra volta.

Ecco quanto di esatto si è potuto dalle migliori fonti ricavare sopra quell'isola ove Napoleone, abbandonato dalla fortuna, venne relegato. Questo terribile esempio delle umane vicissitudini trae gli sguardi dell'universo sopra un impercettibile punto di terra che si estolle dal grembo dell'onde etiopiche.

CAPITOLO IV.

Arrivo di Napoleone a Sant'Elena. — Suo sbarco. — Precauzioni usate dagli Inglesi. — Sue occupazioni. — Rigori del nuovo governatore. — Malattia. — Morte. — Autopsia del cadavere.

§ 1.

Riassumendo ora il filo del marittimo viaggio del proscritto imperatore, diremo che la nave carica di quel prezioso pegno ancorava a Sant'Elena, e precisamente nella rada di Sant' James, il mattino del 9 ottobre di quell'anno medesimo 1815. Tosto spargevasi la notizia dell'arrivo di una squadra sopra la quale eravi a bordo Napoleone ex imperatore dei Francesi, relegato, e per sempre, a Sant'Elena, in virtù di una risoluzione di tutte le potenze alleate.

S'intese appena una tale notizia da quegli abitanti, che tosto abbandonando i monti e le valli vennero in massa alla città, la quale nell'assenza dei vascelli inglesi, o di quelli di altre nazioni, che non vi approdavano se non nell' andata o nel ritorno dalle Indie, non offre che la vista di un deserto.

Il 15 ottobre al levar del sole le sentinelle del monte *Echelle* annunciando l'arrivo di sette navi al Nord, tutti gli isolani eransi portati sulla riva del mare; tutta la guarnigione prese le armi; il governatore ed il suo stato maggiore vennero a prender posto al palazzo situato dirimpetto al tempio.

Verso le tre ore pomeridiane la squadra ancorò nella rada al rimbombo di 21 colpi di cannone, i quali uscirono dalle batterie e dalle coste. Dalla scialuppa del vascello il *Northumberland* non isbarcò che l'ammiraglio sir Giorgio Cokburne con due ufficiali che furono condotti al palazzo del governatore, col quale pranzarono. Si diedero tosto gli ordini pel provvisorio collocamento di Napoleone, il di cui sbarco non ebbe luogo che il 18. Nel corso

di questi tre giorni, gli abitanti di Sant'Elena affollati sulla riva fissavano continuamente i loro sguardi sul vascello ammiraglio, nel mentre che l'ex imperatore e la sua piccola corte venivano tratto tratto sul ponte della nave ad esaminare coi cannocchiali il novello loro soggiorno.

Nei giorni 16 e 17 fu successivamente sbarcato il bagaglio di Napoleone consistente in una guardaroba ben modesta; quel che eravi di prezioso era la biblioteca e molte galanterie; tre servigi da tavola, uno dei quali d'oro, una toelette d'argento, due pendole dello stesso metallo, ma dorato, e quattro letti eleganti.

Nel mattino del giorno 18 tre colpi di cannone annunciarono lo sbarco, e tutti gli isolani si sparsero sulla costa; la guarnigione in gran tenuta sfilò dal palazzo alla sorgente. Il governatore col suo luogotenente e lo stato maggiore si portarono alle sponde del mare e si collocarono sopra una spianata vicino alla gran batteria.

Dopo alquanti minuti la scialuppa del vascello il *Northumberland*, un Yacht ed un Canot si diressero verso la riva. Nel Yacht vi era Napoleone, sir Giorgio Cokburne, il capitano del vascello e due luogotenenti. Nel canotto i generali Bertrand e Gourgand, i conti di Montholon e di Las Cases, le contesse Bertrand e Montholon, e quattro fanciulli. Nella scialuppa eranvi 12 domestici d'ambi i sessi. Durante questo piccolo tragitto fu fatta una scarica d' artiglieria dalla costa e da tutti i vascelli. Napoleone vestiva un abito bleu col rovescio e paramani rossi, senza spallini, gilè e calzoni di casimir bianco, e calze di seta. Sul suo petto brillava la stella della Legion d'Onore, e sul suo cappello la solita sua coccarda a tre colori.

Mentre sbarcavasi, il tamburo batteva e le truppe erano sotto le armi. Napoleone si leva il cappello, saluta il governatore, al quale dirige alcune parole. Allora il corteggio si mette in marcia, ma senza musica, ed arriva al palazzo del governatore, ove uno splendido pranzo diè fine alla cerimonia.

Napoleone fu condotto l'indomani alla campagna nella elegante abitazione di sir Belcome, e vi trattò splendidamente gli ufficiali superiori dell'isola e della squadra. Là egli fu alloggiato con tutto il suo seguito, e vi restò sino alla fine di gennajo del successivo anno 1816, perchè l'abitazione destinatagli nel distretto di Longwood, all'oriente di James Town, non fu pronta che a quell'epoca.

Dopo alcuni giorni di riposo, egli ottenne il permesso di fare il giro dell'isola co' suoi ajutanti di campo; erano tutti a cavallo



Long Wood

Casa di Napoleone a S. Elena

accompagnati dal governatore, dall'ammiraglio e da una ventina di soldati che formavano la loro scorta d'onore.

La residenza dell'ex potentato venne fissata a Longwood ove dimorava il governatore. Questa casa non è fabbricata, come fu detto, nel punto il più elevato dell'isola, ma bensì sopra un monte poco alto, da una parte del quale si estende una fertile pianura, e dall'altra un bosco d'alberi gommiferi. Si è confusa questa abitazione con il picco di Diana, monte il più elevato di Sant'Elena, d'onde scopronsi i vascelli alla distanza di 6 miglia in mare.

Si eresse intorno intorno a Longwood un muro alto 20 piedi; questo primo recinto, nel quale Napoleone poteva passeggiare, accompagnato soltanto dal suo seguito, ha più di 30 jugeri di estensione. In un secondo recinto, di una decupla circonferenza, egli veniva accompagnato dal governatore o da un ufficiale superiore, e seguito a qualche distanza da molti soldati. Tutta la parte dell'isola nella quale è dato di poter passeggiare a cavallo era coperta di sentinelle e di numerose batterie, le quali erano state anche accresciute in modo da rendere Sant'Elena inespugnabile. La guarnigione ascendeva a mille uomini non compresa la milizia; Napoleone la vide più volte a manovrare.

L'Isola era guardata all'esterno da una numerosa flotta che incrociava a tutte le distanze. Eranvi poi dei segnali convenuti dei vascelli tra di loro, non che fra i posti della città e quelli dell'interno. Centocinquanta pezzi di cannone guernivano i forti sì antichi che nuovi. Se una squadra od anche una flotta nemica si fosse presentata per rapire Napoleone, essa non avrebbe potuto approssimarsi all'Isola che dalla costa nord owest, ove sette batterie a fior d'acqua difendevano il suo recinto di rupi, la meno elevata delle quali si innalza più di 200 tese.

§ 2.

Il 12 novembre l'ex imperatore diede una festa consistente in un banchetto, un concerto ed un ballo. Madama Bertrand si distinse al cembalo, la contessa di Montholon rapì col suo canto accompagnandosi coll'arpa, madamigella Sofia N. cantò divinamente un'arietta italiana. I generali, i ciambellani, molti altri ufficiali in-

glesi ed alcuni elenesi ammessi alla festa, fecero ballare le dame inglesi, francesi e le indigene; Napoleone non ha ballato.

Due giorni prima era accaduta in quella piccola corte una scena molto interessante. Il colonnello Pittowsky, che aveva mostrato un vivissimo desiderio di seguire Napoleone, arrivò da Plymouth sul brick il *Marsuin*; dopo aver subito una perlustrazione ed un esame minutissimo, egli fu presentato a Napoleone dal governatore mentre egli passeggiava con tutta la sua corte. Pittowsky vedendolo, getta un grido, balbetta alcune parole interrotte e vola tra le braccia del suo imperatore, che lo riceve tra i suoi amplessi colla più viva emozione.

Napoleone non passava i suoi giorni ozioso nell'isola; alzavasi di buon mattino ed occupavasi delle matematiche sino all'ora della colazione; indi lavorava alla compilazione delle sue memorie politiche; desinava alle ore due; faceva poscia una lunghissima passeggiata, e quando il tempo era piovoso si faceva fare il giuoco delle carte da madama Bertrand. Compiacevasi poscia di dare una lezione di lingua italiana a madamigella Sofia. Cenava alle ore nove, indi giuocava alla bouillotte, al bigliardo od alla battaglia. Tutta la sua corte, compresavi madamigella Sofia, era ammessa alla sua tavola. Seguendo l'etichetta ufficiale, gl'Inglesi non gli accordavano che il titolo di Eccellenza, ma i Francesi gli serbarono quello di Maestà.

Prima che sir Hudson Lowe fosse giunto a Sant'Elena onde succedere a sir Georges Cokburn in qualità di governatore di quell'isola, eravi una gran comunicazione sociale tra i prigionieri e gli abitanti dell'isola; non passava settimana che molti ufficiali inglesi in uniforme non fossero ammessi alla tavola di Napoleone.

Dopo che sir Georges fu partito, il nuovo governatore introdusse un sistema di ristrettezze insopportabile; allora Napoleone confinossi nella sua abitazione, preferendo soffrire i disagi inseparabili dalla prigionia, piuttosto che le umilianti condizioni a cui doveva esporsi per uscirne, e le mortificazioni che ne sarebbero state le conseguenze.

Questo stato d'inerzia e d'inazione, aggiunto agli effetti del clima ed alla mancanza di società e di divertimenti, non potevano non cagionare delle malattie ad un uomo le di cui facoltà, sì fisiche che morali, eransi abituate sino nei primordj della sua gioventù a svilupparsi nella più grande attività; ne avvenne per conseguenza l'*epatite* con tutti i pericolosi suoi sintomi.

Il dottor Bary E. O. Meara, allora presso Napoleone in qualità di chirurgo, gli somministrò que' rimedj soliti a darsi in simili casi. Ma il male, lungi dal diminuire, aumentava, per cui dietro l'autorizzazione dell' ammalato stesso, gli diè delle preparazioni mercuriali, cominciando dall'11 giugno 1817, e furono continuate sino a che un violento catarro causato dall'umidità del suo appartamento lo costrinse a tralasciarle.

Il 25 luglio 1818, mentre il suddetto chirurgo era occupato a preparare delle medicine, che egli lasciava al domestico di Napoleone spiegandogli come doveva somministrargliele, il luogotenente colonnello Wynyard portossi nell'appartamento di lui, ed ordinò a' suoi domestici di imballare tutti i suoi effetti in alcune valigie che lasciar dovevano aperte e che furono spedite a Hutgate.

Il 26 fu fatto avvertire ch'egli doveva essere trasferito in Inghilterra a bordo del *Griffon*. Poco dopo M. Weston, custode delle prigioni dell'isola, venne a dirgli che egli aveva ordine dal Governatore di condurlo fuori dell'isola entro un'ora, e ch'egli non doveva più fare un solo passo verso la città; furono visitati i suoi effetti ed imbarcati sul *Griffon*.

Si finse di sospettare che egli facilitasse le corrispondenze di Napoleone in Europa, ma il motivo si fu perchè egli non volle acconsentire a quanto da lui si esigeva; per cui venne scancellato dal ruolo dei chirurghi della marina, come rilevasi dalla lettera che gli diressero i lord commissarj dell'Ammiragliato, e che noi crediamo a proposito trascrivere per intiero.

Ufficio dell'Ammiragliato 2 *novembre* 1818.

Signore.

« Ho ricevuto e presentato alle LL. SS. i lord commissarj dell'Ammiragliato la vostra lettera e le aggiunte in data del 28 dello « scorso mese. Voi esponete in essa varî fatti particolari, relativi alla « condotta che teneste negli uffici che compivate a Sant'Elena, e « terminate colla preghiera, che le LL. SS., tosto che le occupa- « zioni lo permetteranno ad esse, si compiacciano di farvi cono- « scere la decision loro su tale oggetto.

« Le LL. SS. non perdettero tempo per prendere in considera- « zione quanto esponete, e mi ordinano di prevenirvi (senza nè

« pure aver riguardo alle lagnanze che loro sono pervenute da « parte del luogotenente generale sir Hudson Lowe) ch'esse non « rinvengono nelle vostre confessioni che troppi motivi per isca- « gliare contro il proceder vostro la loro più alta disapprovazione.

« Trovasi soprattutto un passo nella vostra lettera di un' in- « dole talmente riprensibile, che le dispensa del tutto dall' occu- « parsi sul resto dei vostri reclami. Ecco il tenore di questo passo: « Nel terzo colloquio, che succedette tra sir Hudson Lowe e Na- « poleone Bonaparte nel mese di maggio 1818, il Governatore pro- « pose a quest'ultimo di rimandarmi dal suo servigio, e di sosti- « tuirmi il signor Bukter, il quale aveva servito da molti anni in « qualità di chirurgo nei *Cacciatori Còrsi*. Napoleone respinse da sè « con indegnazione la proposta, insistendo sulla sconvenienza che ci « aveva nell'offrirgli come sostituto ad un chirurgo di sua propria scel- « ta, un chirurgo dell'armata. Sir Hudson Lowe vedendosi fallito in « questo tentativo, adottò il sistema di manifestarmi la maggior fidanza « e di colmarmi di gentilezze, invitandomi continuamente a pranzo « da lui, e intertenendomi per ore intiere da solo a solo, tanto in « sua casa che nelle piantagioni, e allorquando ci siamo trovati in- « sieme a Longwood nella mia propria stanza, e in certe occa- « sioni, mi fece alcune considerazioni sui vantaggi che risulterebbe- « ro per l'Europa dalla morte di Napoleone; e mi parlò di questo « avvenimento in maniera tale che, attesi gli uffici miei presso di « lui, la mia situazione rendevasi sopra modo penosa ed imba- « razzante. Qui finisce il paragrafo, ed è impossibile l'ingannarsi « sul senso che comprende. I Lord dell'Ammiragliato non possono « stare in forse nel riguardare quest'insinuazione come falsa e ca- « lunniosa; ma anche nel caso che fosse vera, o che un'orribile sug- « gestione vi fosse stata rivolta direttamente o indirettamente, in « tal caso era per voi sacro dovere l'avvertire l'Ammiraglio che « comandava la stazione, il Segretario di Stato, o i lord dell'Ammi- « ragliato; una proposta sì mostruosa, e che comprometteva sì for- « temente non solo il carattere personale di sir Hudson Lowe, ma « ciò che è ancor più grande l'onore della intera nazione, e gli in- « teressi sì importanti affidati al Governatore, non avrebbe dovuto « rimanere sepolta nel fondo del vostro cuore due intieri anni, per « non essere svelata che sì tardi e non già per un sentimento di « pubblico dovere, ma soltanto per soddisfare la personale vostra « vendetta contro sir Hudson Lowe. Nell'un caso e nell'altro, o « l'accusa è interamente falsa e calunniosa, o non vi rimane ombra « di scusa per averla tenuta celata sin oggi.

« Laonde, e senza ritornare sulla totalità della vostra condotta, « tal qual è dipinta nella stessa lettera vostra, i lord dell'Ammira- « gliato vi riguardano come persona indegna di rimaner più a lungo « al servigio di S. M., e per conseguenza ordinarono che il vostro « nome fosse scancellato dalla lista de' chirurgi della marina. »

Ho l'onore ecc.

A. W. Crocker.

Partito che fu il dottor Bary E. O. Meara da Sant'Elena nel luglio 1818 rimase interrotta la cura per sei mesi, cioè sino al gennajo 1819, perchè Napoleone insistè a non voler ricevere quel chirurgo che a forza volevasi ch'egli accettasse.

Pareva inoltre che Napoleone avesse alcuni sintomi che presagivano esser egli minacciato da un attacco di apoplessia. Questi sintomi si manifestarono per diverse notti di seguito, ed il 17 gennajo 1819 se ne manifestò uno d'una natura tanto spaventevole che per qualche momento egli fu creduto morto. Quando Napoleone fu alquanto rimesso, il generale Bertrand gli propose di mandare a cercare il dottor Werling, ma egli non volle acconsentirvi; questa sola proposizione (disse il conte di Montholon nello scritto ch'egli mandò al Governatore) alterò la sua fisonomia ed accrebbe il suo male.

Allora il generale Bertrand fece chiamare il dottor Stokoe; era un'ora dopo la mezzanotte, ma ei non vi giunse che dopo le ore 4, perchè l'ufficiale d'ordinanza non era abilitato a mandarlo a chiamare a bordo del *Conquistatore* senza l' ordine del Governatore, e doveva inoltre ottenere il permesso dell'Ammiraglio, il quale abitava un miglio e mezzo lungi dalla città, operazione che fece perdere molto tempo. Quando il medico arrivò a Longwood, il generale Bertrand, fatta riflessione allo stato pericoloso in cui trovavasi Napoleone, gli propose di restarsene in qualità di chirurgo presso l'ammalato, e gli sottopose i seguenti articoli, che mandò pure al Governatore.

Articoli per rimpiazzare il dottor Bary E. O. Meara, ed investire il dottor Stokoe del carattere di medico di Napoleone.

Art. I. Il dottor Stokoe è considerato come chirurgo di Napoleone; farà le veci del chirurgo francese del quale si fece menzione nel decreto del Governo Britannico del giorno 13 agosto 1815.

II. Egli non potrà esser levato senza il consenso di Napoleone, nè per un semplice ordine del Governatore, particolarmente durante la malattia.

III. Il medesimo sarà esente, in tutto il tempo ch' egli adem-

pirà le funzioni di medico di Napoleone, da qualunque disciplina o dovere militare, e sarà considerato come un impiegato civile inglese.

VI. Egli non dovrà render conto a nessuno della salute di Napoleone. Formerà ogni otto giorni, o più presto se sarà necessario, intorno alla salute di Napoleone, un bollettino del quale ne farà due esemplari, l'uno perchè sia trasmesso ad uno degli ufficiali di Longwood e l'altro al Governatore qualora lo desiderasse.

V. È proibito a chiunque l'ingerirsi nelle funzioni mediche; nessuna restrizione gli verrà imposta nelle sue comunicazioni con Napoleone e coi Francesi, sia in iscritto, sia verbalmente, di giorno come di notte.

VI. Egli non sarà obbligato a render conto di ciò che vedrà od udirà a Longwood, qualora non giudicasse compromettere, tacendo, il suo giuramento di fedeltà verso la sua patria ed il suo Sovrano.

VII. Il dottor Stokoe si obbliga di servire nella sua carica presso Napoleone, indipendentemente da ogni spirito di partito, e come s'ei fosse suo compatriota; promettendo inoltre di non fare alcun bollettino, nè alcun rapporto sopra la malattia di lui, senza trasmettergliene l'originale.

VIII. Il dottor Stokoe, accettando queste condizioni, conserva l'integrità di tutti i suoi diritti come cittadino ed ufficiale inglese, per cui deve ricevere dall'Ammiragliato lo stesso trattamento che il suo predecessore, non intendendo esser tenuto simile in nessun rapporto ai prigionieri francesi.

Il dottor Stokoe accettò queste condizioni qualora l'Ammiraglio vi desse il suo assenso, ottenuto il quale fu introdotto presso Napoleone.

Ma questo nuovo chirurgo non fu più fortunato del suo antecessore, e qualche tempo dopo gli fu imposto di abbandonare sull'istante Sant'Elena, altrimenti sarebbe stato tradotto avanti un consiglio di guerra, per aver spedito ai Francesi dei dettagli in forma di lettera, ciò che era una formale disobbedienza agli ordini del contr'ammiraglio Pampin. Questi dettagli non erano che i rapporti ch'egli aveva fatto dello stato di salute di Napoleone, e dei quali aveva spedito copia all'ammiraglio.

Napoleone vedeva avvicinarsi il suo fine; ei non dissimulava che la sua malattia era quasi incurabile; rassegnossi adunque filosoficamente a subire la legge fatale a cui devono del pari assog-

gettarsi i re ed i loro sudditi; il potente come il debole, il ricco del pari che il povero.

Pallida mors aequo pulsat pede
Pauperum tabernas
Regumque turres (1).

§ 3.

Il Governatore intanto, conscio dello stato deplorabile della salute dell'augusto suo prigioniero, aveva da qualche tempo mitigato il suo rigore estremo; gli scritti inglesi, e soprattutto i giornali francesi da lungo tempo interdettigli, gli venivano regolarmente portati, e gli servivano qualche volta per il suo lavoro quotidiano, che era la compilazione delle sue *Memorie*. Spesso ei ne postillava di suo proprio pugno certi articoli, qualche volta limitavasi a delle verbali osservazioni, che il generale Bertrand scriveva sotto la sua dettatura.

Nelle sue passeggiate a Sant'Elena, Napoleone si portava sopra la punta di una roccia, e di là guardava sospirando dalla parte delle Isole Britanniche, e tratteneudo a stento le lagrime, esclamava: « I mostri! quanto mi fanno soffrire! Mi avessero fatto fucilare, sarei almeno morto da soldato. »

Un giorno, mentre madama Bertrand gli leggeva l'Edipo, sentendo questi due versi tanto noti:

Les prêtres ne sont pas ce qu'un vain peuple pense,
Notre crédulité fait toute leur science:

Egli rimarcò che Voltaire faceva dir questo in una tragedia ove precisamente la credulità del popolo verso i suoi sacerdoti trovavasi giustificata, perchè tutti gli oracoli si avveravano. Saggia osservazione, che noi crediamo non esser giammai stata fatta da nessuno di quelli che impreseroa dar giudizj intorno a quest'esimio poeta.

(1) Urta la morte pallida
Del piè con forza eguale
Il povero tugurio
E la magion reale.
ORAZIO, *traduzione dell'abate Venini.*

Il gran Cornelio fu sempre il suo poeta prediletto; parlava spesso della tragedia di *Cinna*, della quale egli ammirava la bella semplicità; avendogli qualcheduno fatto rimarcare che, il secondo atto non aveva che due scene, « egli è vero, diss'egli, ma esse contengono ben molte cose. — Egli disse più volte, « perchè non sono io come Lui in situazione di perdonar loro? »

Le sue campagne d'Italia formavano sovente il soggetto della sua conversazione; egli ne parlava molto, e sempre col più vivo entusiasmo; compiacevasi nel farsene leggere le diverse relazioni stampate che egli aveva nella sua biblioteca. Madama Bertrand avendo aperto uno di questi libri, s'incontrò a caso sopra questo passo, ch'ella lesse ad alta voce: « La prima battaglia che diede l'imperatore fu quella del ponte di Lodi; in essa egli mostrò un gran coraggio, e fu perfettamente secondato dal generale Lannes che passò dopo di lui. « Il primo, esclamò Napoleone con forza, e prima di me; Lannes passò il primo sul ponte ed io altro non ho fatto che seguirlo; questo bisogna correggerlo sul momento; » appena l'ebbe detto si diè mano alla penna; scritta la nota in margine, madama Bertrand chiuse il libro, e Napoleone continuò la conversazione nella maniera che noi rapportiamo. Nella battaglia d'Arcole, diss'egli, Augereau solo decise interamente dell'esito, strappando uno stendardo dalle mani dell'alfiere che lo portava e gridando con una voce da stentore: « Che tutti i prodi mi seguano; » ma egli non aveva bisogno di gridar si forte, que' bravi non eran sordi; essi glielo provarono tosto. In queste due battaglie più di 20 mila Polacchi che militavano nell'armata austriaca deposero le armi; io li feci tosto arruolare nell'armata francese e formarono una legione, il cui comando fu dato al general Dombrowsky unito al mio stato-maggiore. Dombrowsky si presentò sopra Modena, il di cui principe, che non era in guerra colla Francia, fu costretto a pagare una contribuzione onde evitare il saccheggio ne' suoi Stati. Il quartier generale era stato stabilito nel palazzo ducale; il duca era fuggito. In seguito io attaccai ancora gli Austriaci e vinsi la battaglia del Tagliamento; allora si stabilirono i preliminari di Leoben, e spedii il generale Clarck a Vienna per continuare la trattativa. Mediante il trattato che segnì a Campo Formio, Venezia fu ceduta all'Austria, e feci dare 24 milioni al governo francese. Durante le mie campagne d'Italia, aggiuns'egli, il Direttorio schiamazzava e tentava delle rimostranze; io gli spediva dei milioni e delle madonne d'argento massiccio; egli ammutoliva, e la mia armata avanzava. »

Egli rammentò in quell'occasione la ricca Madonna nera che Marmont, dopo la presa di Mantova, aveva involata nella chiesa della Madonna di Loreto ed aveva spedito a lui unitamente a tutte le ricchezze trovate in quel Santuario, e che facevansi ascendere a due milioni circa. Egli non mancò di mandare al Direttorio la statua della Madonna, che era di legno, alcune reliquie, uno straccio di vecchio camelotto di lana, che dicevasi esser stato la veste della Madonna, e tre scodelle rotte di cattiva majolica, che dicevasi aver fatto parte del suo servigio di casa.

Barras dava in quel giorno un gran pranzo; la Vergine nera fu portata sulla tavola. Il direttore disse sorridendo: « il generale ci ha spedito la statua miracolosa della Madonna, ma ebbe gran cura di conservare il resto de' suoi vestiti. » Massena soggiunse: « Voi rimarreste molto attoniti, signori, se la Madonna si sollevasse improvvisamente per ritornare a Loreto. « I direttori scherzarono un poco rapporto al generale, ma si conosceva che già i *cinq sires* lo temevano: « Io conosco Bonaparte, diceva Barras, io l'ho studiato, egli vuole quel che vuole; forse un giorno vorrà sottometterci, e ci dirà, ad esempio di Cromwell: Voi non siete più un Direttorio; ritiratevi, fate posto ad altri; il vostro signore ha scelto degli altri istromenti; allora egli ci farà scacciare da' suoi soldati, chiuderà le porte del Luxemburgo, e ne farà depor le chiavi nel castello delle Tuilerie, onde rimetterle, un poco più tardi, al Senato conservatore, che non saprà conservar sè stesso. » — Questo aneddoto del pranzo di Barras, il cui dessert fu recato dalla Vergine di Loreto, venne raccontato dai prigioniero di Sant' Elena nell' ultimo inverno, e lo rese di buon umore per alcuni istanti; egli rammentò sorridendo la mozione di un deputato di dargli il soprannome di Italico.

Il conte di Montholon disse un giorno a Napoleone, che sarebbe duopo della penna di Voltaire per iscrivere la sua storia. « Sì, rispose egli, ma non vorrei che egli la scrivesse nella maniera con cui ha scritto quella del secolo di Luigi XIV, in capitoli separati, avente ognun d'essi un sommario alla testa; questo mi produsse l'effetto di una gran piazza pubblica, sopra la quale si vedessero le pietre tutte tagliate e simmetrizzate che devono formare la fabbrica di un palazzo. »

Egli prendeva spesso sui suoi ginocchi il piccolo Napoleone Bertrand, e diceva accarezzandolo: « Se mio figlio fosse con me.... » indi soggiungeva « io non sarei perciò più felice.... Egli mi solleverebbe in certi istanti, ma quand' io pensassi alla sua futura sorte!.... »

Napoleone lagnavasi spesso della barbarie che gli si usava coll' impedirgli di ricever notizie della sua famiglia; nei primi giorni di febbrajo dell'anno 1820 gli fu portata, mentre faceva colazione, una gazzetta tedesca, un articolo della quale parlava di Maria Luigia e di suo figlio. Appena ebbe aperto il giornale, che i suoi occhi caddero sopra il passo il più interessante per lui; nel leggerlo non potè trattenere le lagrime. Approssimò alle sue labbra le linee che richiamavano alla memoria si tenere rimembranze; poscia levatosi da tavola senza poter terminare la sua colazione, si mise il giornale in tasca e portossi a passeggiar solo nell' angolo il più remoto dell'isola. Due ore dopo, li signori Bertrand e Monthólon recatisi a raggiugnerlo, il trovarono seduto sopra una rupe colle braccia incrociate molto pensieroso ed abbattuto, dando a vedere ch'egli aveva pianto assai. Niente fu ommesso per cercar di distrarlo, ma tutto fu inutile; ei rimase tre giorni consecutivi in questo stato di afflizione.

Il giuoco degli scacchi era stato spesso per lui un divertimento ch'ei divideva col conjugi Bertrand e con il conte di Montholon; ma quando ammalossi erano già molti mesi che più non giuocava, nè prendeva divertimento nè distrazione alcuna, ma stava continuamente assorto nella più profonda melanconia.

Egli gettò alle fiamme un libro intitolato: *Spirito di Madama di Necker,* estratto dai 5 volumi formati de' suoi manoscritti pubblicati nel 1798 e nel 1801. Si suppone ch' egli siasi disfatto di questa raccolta, perchè molti dèi pensieri in essa contenuti erano postillati di sue osservazioni; specialmente questo passo sottratto alle fiamme: « Il passato non è più in nostro potere, l'avvenire non è conosciuto che da Dio, il presente è il nostro dominio; bisogna adunque accomodarsi colle circostanze, colla fortuna, col proprio talento, colla propria memoria, età, salute e disgrazie, senza pensare che noi eravamo in altri tempi in miglior situazione su tutti i rapporti; approfittiamo il più che si può di quello che possediamo; il resto non dee entrare nell' ordine delle nostre rimembranze, giacchè egli è divenuto quasi inutile pe' nostri errori; ed i dispiaceri che arrechiamo alle persone che ci sono care, sono la sola ragionevole relazione che serbar deesi col passato. » Si distinsero molti altri passi postillati di suo pugno: questo fra gli altri. « L'immaginazione è l'ottica della favella. Newton stesso non avrebbe fatto delle scoperte se egli non avesse col soccorso dell'immaginazione anteriormente presentite le verità delle quali diede poscia le prove; bisogna distinguere due sorta d'immaginazione; l'una che non agisce



Napoleone

a S. Elena

nato ad Ajaccio il 15 agosto 1769 morte in quell' Isola 5 maggio 1821


MANUELE
ROMA

se non se sopra esseri assolutamente fantastici; l'altra che riunisce delle verità conosciute a delle idee ignote e che s'appoggiano le une colle altre. È l'immaginazione che produce i sistemi; è dessa un bel dono che la Provvidenza fece all'uomo per il quale tutto è oscurità, e che è costretto a supplire continuamente col pensiero a quello ch'ei non saprebbe vedere. Egli parimenti non può conoscere nulla fuori di sè che col soccorso dell'immaginazione; questa bella facoltà lo eleva sino all'Ente Supremo, riunisce, per così dire, il cielo e la terra, e ci fa conoscere quelle cose che l' occhio non può vedere, nè l'orecchio intendere. Essa estende i confini del nostro sapere. Il volersi restringere al piccol numero di verità. delle quali abbiamo la prova dimostrativa e convincente, sarebbe lo stesso che restringerci a due o tre idee. »

Madama Bertrand gli esternò il dispiacere che provava nel vederlo abbruciare un libro nel quale eranvi tante cose scritte da lui, rammentandogli a questo proposito, l'acquisto fatto 40 anni addietro da un certo signor Dutemps, il quale comperò la piccola biblioteca di G. G. Rousseau di circa 500 volumi con delle note marginali, soggiungendo, che il libro dello *Spirito d'Elvezio* fra gli altri, zeppo di critiche del filosofo Ginevrino, era stato venduto ad un prezzo esorbitante. Napoleone, lungi dal mostrarsi pentito del sagrificio che aveva fatto, disse: essere 'anzi contento di avere abbruciato quelle inezie, acciocchè non ne rimanesse alcun benchè picciolissimo brano.

Una sera dopo aver gittato sotto il suo cammino diverse carte, ritirossi senza far attenzione che esse non erano del tutto consumate. In mezzo a quelle che vennero risparmiate dal fuoco se ne trovò una nella quale eravi scritto questo pensiero: « L'amor della gloria rassomiglia a quel ponte che Satano getta nel Caos per passare dall'inferno al paradiso; così la gloria unisce il presente all'avvenire dal quale è separato da un immenso abisso; » ma non si è potuto leggere di più. Un'altra carta raccolta con gran cura racchiudeva questa profonda riflessione: « I Lacedemoni soffrivano tutti i malori e gl'inconvenienti congiunti ai vizj, e tutti gl'incomodi uniti alle virtù. Essi non erano nè mariti, nè padri, eppure non gustavano alcuno dei piaceri che rinvengonsi talora nella vita sregolata; si rendevano schiavi per essere padroni e conquistatori. »

Una persona avendo raccontato a Napoleone che, dopo una delle sue battaglie, un soldato mal sepolto lasciava fuori il suo braccio a guisa d'una pianta che spuntasse dalla terra, egli raccontò a questo proposito quanto accadde all'equipaggio del capitano Marion,

il quale fece seppellire tutti i selvaggi da lui uccisi con una mano fuori della terra: « un quadro sì terribile e spaventevole, soggiungiunse Napoleone, fu fatto per mostrare che gli Europei non mangiano i cadaveri. »

Lady Lowe gli domandò un giorno, s'egli faceva qualche dedica delle sue memorie; ei le rispose colle parole di Duretière, il quale diceva, che l' inventore delle dediche fu un mendicante; questa risposta portò la conversazione sopra Belisario. « Sì, disse Napoleone, questo generale romano fu un'illustre vittima della ingratitudine, ed in effetto.... egli non proseguì, rimase pensieroso e ritirossi nel suo gabinetto.

Poichè egli si fu bene accomodato nell'isola di Sant'Elena dedicossi allo studio della lingua inglese. — Un giorno ebbe una discussione con un inglese di distinzione il quale sosteneva, non rassomigliare questo idioma a nessuna delle lingue morte antiche; non potendo altrimenti convincere il suo avversario, andò a cercar nella sua biblioteca l'Iliade tradotta da Pope, e la portò dicendo: « Ecco la prova che fra tutte le lingue, quella che più si approssima alla greca, è l' inglese. Pope è quegli che fece la più bella traduzione di Omero. »

In una conversazione molto viva fra Napoleone ed un generale inglese, questi, osservando sempre le regole della più delicata convenienza, gli rammentò la storia di Monck il quale rendette il trono d'Inghilterra a Carlo II. « Quando io presi le redini del governo francese, rispose Napoleone, la mia situazione politica era ben diversa da quella di Monck. L' Inghilterra alla morte di Cromwell fu divisa, è vero, in molti partiti, ma ella era in pace colle nazioni estere. Riccardo suo figlio, come l'ha detto il principe di Conti (1) fratello del Gran Condé, non aveva saputo approfittare dei travagli di suo padre; e la maggior parte dei voti chiamava Carlo al trono; quando il generale fu uscito, si udì Napoleone, parlando fra sè ad alta voce: « Quando l'avvocato Gohier, l' apostata Sièyés, il procuratore Riwbell ed il rigattiere Moulins si erano fatti re, io poteva bene farmi console; io ne aveva prese le licenze a Montenotte, a Lodi, ad Arcole. »

Non si comprende come Napoleone avesse trovato il tempo di legger tanto onde sapere una infinità di cose che non necessita-

(1) Il principe di Conti, parlando un giorno con Riccardo Cromwell a Montpellier, gli disse non conoscendolo: « Olivier Cromwell fu un grand'uomo, ma suo figlio Riccardo è un miserabile che non ha saputo approfittare dei delitti di suo padre. »

vangli di sapere sia come generale, sia come console, sia come imperatore. Egli era molto crudito; si dura fatica a conciliare dopo ciò gli studj continui che egli era obbligato a fare onde acquistarsi cognizioni si estese, colle cose frivole che ei non isdegnava di apprendere e di ritenere. Aveva almeno una tintura d'ogni specie d'istruzione o di tutte le maniere di conversare. Varj viaggiatori della maggior distinzione, ritornando in Europa, essendosi riposati a Sant'Elena gli fecero dimandare il permesso di portarsi a fargli visita. Egli vi acconsentì, e contento della loro conversazione, mandolli ad invitare per l'indomani a pranzare. Il suo maggiordomo ne fece il meglio che potè i preparativi, ma, ad onta di ciò, fuvvi un lungo intervallo tra la prima e la seconda portata. — L'illustre prigioniero vedendo questo, disse a madama Bertrand con un'aria più che amabile: « presto, madama, ancora una storia, ci manca l'arrosto; » nessuno si risovvenne al momento a qual aneddoto questo scherzo alludeva, per cui dovette raccontarlo egli stesso, all'incirca in questi termini: « Madama di Maintenon, allorquando non era ancora che madamigella Scarron, invitava sempre in sua casa le persone più distinte che vi fossero alla corte e nella capitale; i conti di Vivonne, di Grammont, di Coligny, di Chaleval, di Pellisson, di Kesnaut e di Martigoy si univano nella casa di lei. I pranzi di madamigella Scarron erano rinomati in Parigi malgrado la loro semplicità quasi frugale; durante i medesimi ella raccontava degli aneddoti tanto spiritosi ed interessanti, che l'attenzione dei commensali era per così dire incatenata. Trovandosi ella un giorno in una situazione quasi simile alla nostra, il suo maggiordomo portossi a dirle all'orecchio: « Madama, ancora una storia, ci manca l'arrosto. »

Uno degli ultimi giornali inglesi che ebbe nelle sue mani, portava sotto la rubrica, « *Annunzio di novità,* » che si era messo in vendita dai mercanti di musica in Parigi, un inno guerriero con musica nuova composta da uno de' celebri compositori moderni; queste parole: *inno guerriero,* destarono in lui una forte sensazione, ma fu più vivamente commosso leggendo il titolo di questa produzione: « *La guardia muore ma non si rende;* » bravi soldati francesi, esclamò egli sospirando, che uomini! Eglino si sono resi tutti immortali; tutta l'armata sarà nominata negli annali della Francia, ma questo non basta, ciascun di loro dovrebbe occupare una pagina nella storia.

Quando il capitano inglese Poppleton prese congedo da Napoleone a Sant'Elena, quest'ultimo gli regalò una tabacchiera arric-

chita di pietre preziose, dicendogli: « Addio mio amico, ecco la sola galanteria che mi rimane, io ve la dono perchè possiate far vedere dopo la mia morte questo pegno della mia riconoscenza. »

Alcune persone del suo seguito avendolo un giorno supplicato perchè ricevesse la visita d'alcuni amici del governatore, non volle accondiscendervi, accompagnando il suo rifiuto con queste parole rimarchevoli: « Le persone che sono in una tomba non ricevono visite. »

Egli aveva a Longwood due piccioli quadri di egual dimensione, dinanzi ai quali egli fermavasi sovente contemplandoli con una specie di commozione. Uno rappresentava la sua incoronazione con Giuseppina sua prima moglie, l'altro il suo matrimonio con Maria Luigia.

§ 4.

Intanto la malattia di Napoleone di giorno in giorno cresceva; il 15 marzo del 1821, dopo esser stato a far colazione in un luogo remoto a poca distanza da Longwood e vicino ad una sorgente, d'onde egli attigneva sovente dell'acqua, sentissi molto incomodato.

Ritornato ne' suoi appartamenti non volle però andare a letto prima dell' ora solita; si pose a sedere in una poltrona, sulla quale si assopì per alcuni istanti; mangiò poco a pranzo, dopo il quale gettossi sopra il suo piccolo letto di accampamento che egli aveva portato dalla Francia, e del quale si era servito in tutte le sue campagne. Dopo il suo soggiorno a Sant'Elena gli accadeva spesso di prendere qualche momento di riposo sopra questo letto; questa volta però restovvi molte ore; poscia alzatosi, ricevette alcune persone alle quali parlò dell'incomodo che soffriva; ciò non ostante egli persistette alzato e non volle andare a letto che all'ora solita.

La giornata dell'indomani, 16 marzo, passolla all'incirca come quella del 15 ad eccezione che non uscì di casa.

Il 17 levossi ancora, ma al mezzogiorno fu obbligato di rimettersi a letto; d'allora in poi non uscì più dalle sue stanze; i progressi della sua malattia spiegaronsi; il professore Antonomarchi intanto era giunto a Sant'Elena, e lo curò da solo dal 17 sino al 31 dell'anzidetto mese; dopo quell'epoca Napoleone, non uscì più dal

letto; negli ultimi tempi, cioè dal primo di aprile sino al 5 di maggio, egli ricevette costantemente le visite del suecitato professore unitamente a quelle del dottor Arnott del 20.° reggimento inglese, al quale un giorno Napoleone regalò una tabacchiera per attestargli la sua riconoscenza per i servigi renduti alla sua persona. Su questa tabacchiera egli aveva inciso, col suo temperino, la lettera iniziale del suo nome, N. e fece pure un lascito di 500 napoleoni d'oro a favore di quel medico.

Ad ogni modo, mentre riceveva le loro cure ed i loro consigli, Napoleone dichiarò che non voleva prendere nessuna sorte di medicine, considerandole come inutili, per cui ha costantemente ricusate quelle che gli venivano offerte.

Un mese prima della sua morte dichiarò ch'egli non sarebbe guarito della sua malattia; ed aggiunse, che egli ne conosceva meglio de' suoi medici la natura; che il dolore da lui sentito rassomigliava a quello che gli avrebbe occasionato un coltello conficcato nel corpo e rimastovi dentro, chiusa rimanendo all'esterno la ferita.

Egli non potè mai convincere i suoi medici che egli avesse una giusta idea della sua malattia, per quanto sin da principio ne avesse fatta la descrizione, notando le differenti sensazioni che ei provava nelle diverse fasi da essa percorsa; nè abbandonò questo lavoro che pochi giorni avanti la sua morte.

Napoleone aveva manifestato il desiderio di conferire con un ecclesiastico, ma istrutto ed erudito , e che fosse in istato di discutere seco lui sopra tutte le materie di religione, di rispondere alle sue obbiezioni, d'illuminarlo ne' suoi dubbj, in una parola, d'instruirlo nella Sacra Scrittura. « Quantunque io senta le mie forze indebolirsi, diceva egli, pure non sono tanto abbattuto d'aver bisogno degli estremi soccorsi della religione; quando mi troverò in tale estrema situazione, allora mi farà bisogno di una guida spirituale. Voltaire stesso, al letto della morte, gettossi nelle braccia della religione; chi sa che io pure non trovi gusto e non divenga devoto? » Da principio sembrava indifferente sulla scelta dell' ecclesiastico, purchè avesse i richiesti requisiti, ma poco tempo dopo egli dichiarò con risoluzione, che voleva un prete di quelli che avevano aderito al concordato da lui stabilito col Papa nel 1801.

Il giorno 12 aprile Napoleone diede le sue istruzioni alle persone che il circondavano onde regolare i suoi affari e mettere in ordine le sue carte ed il suo testamento, che noi rapportiamo qui per intero a norma delle autentiche pubblicazioni che se ne fecero

a quell'epoca. Venti anni di gloria, di possanza, di regno, ed un lustro di persecuzione, di martirj, non hanno affievolito in quell'anima grande il nobile sentimento della gratitudine e del perdono. Quelli che primi furono motori dei suoi progressi, quelli che più tardi lo furono della sua caduta, sono presenti alla sua memoria per aver parte ai suoi beneficj od al suo perdono; eccone in prova l'atto il più solenne che addur se ne possa: il suo testamento.

I.

« 1.° Io muojo in grembo alla religione cattolica apostolica romana, nella quale son nato.

2.° Desidero che le mie ceneri riposino sulla riva della Senna, in mezzo a quel popolo francese che io ho tanto amato.

3.° Io ebbi sempre a lodarmi della mia carissima sposa Maria Luigia; le conserverò sino all'ultimo momento i più teneri sentimenti. Io la prego d'invigilare, per garantire il mio figlio dai pericoli che circondano ancora la sua infanzia.

4.° Io raccomando a mio figlio di non obbliare giammai che egli è nato principe francese, e non divenire quindi stromento nelle mani dei rettori dell'Europa; egli non deve mai nè combattere la Francia, nè nuocerle in nessuna maniera; egli deve adottare la mia massima: *tutto pel popolo francese.*

5.° Io muojo prematuramente assassinato dalla oligarchia inglese e dal suo sicario; il popolo inglese non tarderà a vendicarmi.

6.° L'esito infelice delle due invasioni della Francia, quand'essa aveva ancora tante risorse, è da imputarsi al tradimento di Marmont, Augereau, Talleyrand e Lafayette. Io perdono ad essi! possa la posterità francese loro perdonare del pari.

7.° Io ringrazio la mia buona ed eccellente madre, il cardinale, i miei fratelli e sorelle, Giuseppe, Luciano, Girolamo, Paolina, Carolina, Giulia, non meno che Ortensia, Caterina ed Eugenio dell'interessamento che mi hanno addimostrato. Io perdono a Luigi il libello che egli ha pubblicato nel 1810; egli è pieno di asserzioni false e di documenti menzogneri.

8.° Io smentisco il manoscritto di Sant'Elena ed altre opere sotto il titolo di *Massime, Sentenze, ecc.* che si vanno pubblicando da sei anni a questa parte. Quelle non sono al certo le regole che

servirono di perno alla mia politica. Ho fatto arrestare e giudicare il duca d'Enghien per dare un esempio che era necessario alla sicurezza, all'interesse della nazione francese, nel mentre che egli manteneva di sua propria confessione 500 sicarj in Parigi; in tali circostanze agirei sempre allo stesso modo.

II.

1.° Lascio a mio figlio le tabacchiere, ordini ed altri oggetti; letto d'accampamento, armi, selle, speroni, vasi della mia cappella, libri, non che la biancheria che ha servito pel mio corpo. Io desidero che questi piccoli legati gli siano cari, quai contrassegni dell'affetto di un padre di cui il mondo gli parlerà (1).

III.

1.° Lascio al figlio, o nipote del barone Dubheil, luogotenente generale d' artiglieria, antico signore di Saint-André, il quale ha comandato la scuola d'Auxonne avanti la rivoluzione, la somma di 100 mila franchi, a titolo di gratitudine per le cure che questo bravo generale si prese di me, quando era luogotenente sotto i suoi ordini.

2.° Al figlio, o nipote del generale Dugommier, che ha coman-

(1) Diversi altri legati erano contenuti in questo codicillo, i maggiori dei quali sono: 2 milioni al conte di Montholon che lo seguì a Sant'Elena, e per indennizzarlo delle perdite da lui fatte a causa di tale soggiorno; 500 mila franchi al conte Bertrand, e 400 mila al C. Marchand suo primo cameriere; dai 50 ai 100 mila franchi a ciascuno de' suoi inservienti; ha legato 100 mila franchi ai seguenti generali o loro figli o nipoti: Las Cases, Lavalette, Lefebvre Desnouettes, Drouot, Cambronne, Mouton ossia Lobau, Labédoyère, Gérard, Lallemand il maggiore, e Clausel, del pari che al chirurgo in capo Larrey, ed a Marbot e Bignon, impegnando il primo a scrivere per la difesa della armata francese, e l'altro per quella della diplomazia durante il suo regno.

Tutte queste somme dovevano essere prese dai 6 milioni lasciati a Parigi nel 1815; più gl'interessi in ragione del 5 per 100, dal luglio di quell'anno in avanti; il soprappiù dei capitali ed interessi doveva essere distribuito in gratificazione ai feriti di Waterloo, ed agli ufficiali e soldati del battaglione dell'isola d'Elba; in caso di morte pagabili ai figli e nipoti, in mancanza dei quali rientravano nella massa.

dato in capo l'armata di Tolone, la somma di 100 mila franchi. Io ho sotto i suoi ordini diretto quell'assedio e comandata l'artiglieria; egli è questo un pegno per la rimembranza della stima, affezione ed amicizia di cui mi diede prova questo bravo ed intrepido generale.

3.° Lascio 100 mila franchi ai figli o nipoti del deputato della convenzione Gasparin, rappresentante del popolo all'armata di Tolone, per aver protetto e sanzionato colla sua autorità il piano da me immaginato, l'esecuzione del quale occasionò la resa di quella piazza, piano che era diametralmente opposto a quello immaginato e prescritto dal Comitato di salute pubblica. Gasparin mi ha colla sua influenza protetto contro le persecuzioni e l'ignoranza dello stato-maggiore che comandava l'armata prima dell'arrivo del mio amico Dugommier.

4.° Lascio 100 mila franchi alla vedova, figlia o nipote del mio ajutante di campo Muiron, ucciso al mio fianco ad Arcole, coprendomi col suo corpo.

5.° Diecimila franchi al sotto ufficiale Chantillon, il quale sostenne un processo, imputato di aver voluto assassinare Wellington. Egli venne assolto. Chantillon aveva tanto diritto di uccidere questo oligarchico, quanto questi ne aveva per relegarmi sullo scoglio di Sant'Elena per farmivi perire. Wellington, che ha proposto questo attentato, cercava di giustificarlo coll'interesse della Gran Brettagna; Chantillon, se veramente avesse assassinato il lord, si sarebbe scusato e giustificato per i medesimi motivi.... l'interesse della Francia, tanto più che egli aveva maggior diritto di disfarsi di un generale che aveva violata la capitolazione di Parigi, e quindi si era reso responsabile del sangue dei martiri Ney e Labédoyère, e del delitto di aver spogliato i musei contro il tenore dei trattati.

IV.

1.° Il mio peculio privato era di mia speciale proprietà, di cui nissuna legge me ne ha privato, che io sappia. Il rendiconto spetta al barone della Bouillerie che n'era il tesoriere; e deve ammontare a circa 200 milioni, cioè: 1.° Il portafoglio dei risparmi fatti sulla mia lista civile in 14 anni, economie che sommavano a 12 milioni per anno. 2.° Il prodotto di questo portafoglio. 3.° I mobili dei miei pallazzi quali trovavansi nel 1814, quelli cioè di Roma, Firenze, To-

rino, compresi tutti i mobili che furono comperati coi denari della mia lista civile. 4.° La liquidazione delle argenterie, gioje, mobili e scuderie nel regno d'Italia; il rendiconto spetta al principe Eugenio ed all'intendente della corona Compagnoni.

2.° Io lascio codesto mio peculio privato, metà agli ufficiali e soldati che rimangono delle armate francesi che hanno combattuto dal 1792 sino al 1815 per la gloria e l'indipendenza della nazione. La distribuzione ne sarà fatta a norma dei quadri attuali di attività; l'altra metà alle città e campagne dell'Alsazia, Lorena, Franca-contea, Borgogna, isola di Francia, Champagne, Forez, Delfinato, che avranno il più sofferto nell'una o nell'altra invasione. Da quella somma sarà levato un milione per la città di Brienne, ed un milione per la città di Mery.

Io instituisco i conti di Bertrand e di Montholon miei esecutori testamentarj; questo testamento è tutto scritto di mio proprio pugno, e sottoscritto e suggellato colle mie armi. »

« *Sottoscritto* NAPOLEONE. »

« Mi si vede errare tra le sinuosità della tomba unico termine probabile di tanti mali. Io ho perduto la moglie, il figlio, gli amici, quantunque ancora viventi; ma il loro mondo non è più il mio; privato omai dell'umano consorzio, mi resta a piangere la perdita delle espansioni dell'amicizia, le dolcezze della famiglia, le intimità e le delizie della società... certo che leggendo tutto questo non avvi persona, senza dubbio, qualunque sieno le sue opinioni, il suo paese, le sue disposizioni naturali, che non m' accordi simpaticamente qualche furtiva lagrima, e non si senta strappare qualche movimento di commiserazione, tanto mi si crede da compiangere.... Ebbene?.... avrebbero torto !... io vado a rendermi invidiabile. » Napoleone adunque scese nella tomba col convincimento che la posterità sarebbe verso di lui più equa che non i suoi contemporanei.

§ 3.

La malattia di Napoleone durò sei settimane; essa agì con tanta forza sul corpo dell'ammalato, da ridurlo come uno scheletro e sfigurar del tutto i suoi lineamenti.

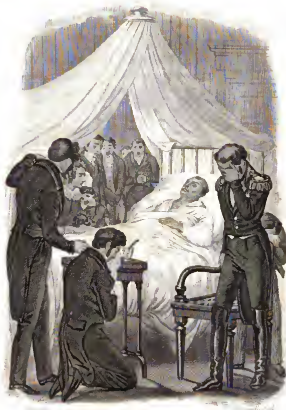
Molti giorni prima della sua morte egli fece mettere il busto di suo figlio ai piedi del letto, ed i suoi occhi restarono fissi sopra di esso sino all'ultimo respiro; egli esternava per questo fanciullo il più vivo attaccamento.

Il martedì primo di maggio si conobbe per la prima volta che la malattia era pericolosa; il mercoledì 2 peggiorò; il giovedì 3 si disperò della sua vita; il dottor Arnott medico in capo, ed il dottor Mitchell primo medico delle forze navali stazionate nell'isola, furono chiamati a consulta il giorno 3 dal dottor Antonommarchi, ma non furono invitati a vedere l'ammalato. Il venerdì pareva vi fosse qualche miglioramento avendo avuto qualche riposo. Nel decorso del giorno si davano dei segnali da Longwood di due in due ore; essi portavano in sostanza « sempre lo stesso, nessun cangiamento. »

La notte del 4 venendo al 5 cadde ogni speranza; alle tre ore dopo la mezzanotte l'ammalato perdette l'uso de' sensi; due ore dopo le estremità erano fredde, e non aveva quasi più polso. L'ammiraglio ed il marchese di Montchenu, commissario del re di Francia ed incaricato delle medesime funzioni dalla parte di S. M. l'imperator d'Austria, avvertiti che l'ammalato era in uno stato che non lasciava più alcuna speranza, si portarono immediatamente a Longwood per esser testimonj, come si suppone, della sua morte imminente. Le ultime parole che si udirono dalla sua bocca, dacchè aveva perduto l'uso de' sensi, furono: *mio Dio.... e la nazione francese.... mio figlio.... testa armata....* Non si può comprendere qual rapporto queste due parole *testa armata* aver potessero nel suo spirito; esse furono intese separatamente verso le sette ore antimeridiane del giorno della sua morte; qualche istante dopo egli disse: *Francia Francia* .: queste furono le sue ultime parole; egli spirò l'ultimo fiato il 5 maggio 1821 a 6 ore della sera meno 10 minuti, in età d'anni 51, mesi 8 e giorni 20.

Napoleone morì coraggiosamente, giacchè, il dolore che la sua malattia gli cagionava doveva certamente esser forte, ed egli non se n'è quasi mai lagnato; appena morto sembrava ch'ei dormisse, tanto la sua figura era tranquilla; ma il clima era tanto caldo, che i suoi delineamenti tosto vennero a contraffarsi; e quando fu esposto il corpo dopo averlo aperto erasi totalmente deformato.

Il dottor Arnott era vicino all'ammalato nel momento della sua morte e lo vide esalare l'ultimo anelito; il capitano Crozat, ufficiale di servigio, ed i medici Shortt e Mitchell videro le spoglie mortali un momento dopo; il dottor Arnott vi restò vicino tutta la notte.



Morte di Napoleone.

(S. Elena, 5 Maggio 1821)



L'indomani alle ore 7 antimeridiane il Governatore, il contr'ammiraglio Lambert, ed il marchese di Montchenu si portarono nell'appartamento ove era il corpo del defunto; essi erano accompagnati dal brigadiere-generale Coffin comandante in secondo, da M. M. Thomas, L. Brooze, e Thomas Green membro del consiglio del governo dell'isola, ed noitamente ai capitani Brown Hentry e Maryal della marina reale. Dopo aver vedute le spoglie mortali di Napoleone Bonaparte si ritirarooo.

Fu permesso in seguito agli ufficiali di terra e di mare che il desiderarono, non che agli ufficiali ed impiegati civili della Compagnia delle Indie Orientali, del pari che a molti altri individui residenti nell'isola, d'entrare nella camera ove era il corpo, e vederlo.

Il detto capitano Maryal ne fece il ritratto per annuire alle brame del Governatore, e col permesso dei signori Bertrand e Montholon. Si assicura che la somiglianza riuscì perfetta. Il capitano suddetto ha pure disegnato la tomba ed il convoglio funebre di Napoleone.

Siccome egli aveva manifestato il desiderio che si facesse l'autopsia del suo cadavere, cosa in vero da tutti desiderata onde conoscere più possibilmente la causa della sua morte, così nel giorno 6 maggio ebbe luogo l'autopsia medesima alla presenza dei medici Shortt, Arnott, Burtoo, e di Mattey-Levingston medico al servigio della Compagoia delle Indie, e vi assistevano pure il dottor Antonommarchi e li signori Bertrand e Montholon.

Prima d'incominciare la sezione si osservò diligentemente la superficie esterna di tutto il corpo e si vide nulla di rimarchevole, se non che le ossa sembravano assai piccole in proporzione al volume che presentavano le parti molli. Si praticò il primo taglio nella regione addominale, e vi si trovò un pollice e mezzo e più di pinguedine.

Prolungando il taglio attraverso le cartilagini, ed esaminando la cavità del torace, videsi uoa aderenza della pleura sinistra colla destra; circa tre once di un fluido rossastro erano contenute nelle cavità a sinistra, e più di otto oncie nella destra; i polmoni erano sanissimi, ed il pericardio era nel suo stato naturale e conteneva un'oncia di fluido. Il cuore era della grandezza naturale, ma coperto di uno strato considerevole di pinguedine; una delle sue orecchiette era rovesciata, ed i ventricoli si trovavano in uno stato normale, ad eccezione del colore, che era più pallido del naturale. L'omento ed il mesenterio erano straordinariamente indurati ed ingrossati. Esaminando lo stomaco si vide che questo vi-

scere era la sede di una grande malattia. Eranvi forti aderenze alla superficie superiore dello stomaco, ed all'estremità massime del piloro, che univano questo viscere colla superficie concava del lobo sinistro del fegato. — Separandole, si venne a scoprire che un'ulcera penetrava gl'inviluppi dello stomaco ad un pollice dal piloro, e che era tanto grande da lasciar passare il dito mignolo. — La superficie interna dello stomaco presentava una quantità di esulcerazioni cancerenose e di durezze d'indole scirosa, massime in corrispondenza del piloro; l'estremità cardiaca, meno una piccola estensione verso l'estremità dell'esofago, era la sola parte che pareva sana. — Lo stomaco sembrava pieno di depositi di caffè.

La superficie convessa della parte sinistra del fegato era attaccata al diaframma, e, ad eccezione delle aderenze collo stomaco, il fegato non presentava niente di morboso. Tutti gli altri visceri addominali erano sani. Si conobbe che Napoleone sarebbe morto prima se il fegato non avesse penetrato con forza per il forame dello stomaco; ciò che impedì agli alimenti di sgorgare dallo stomaco medesimo.

Dopo quest'operazione, si vestì il corpo dell' uniforme verde coi paramani rossi che Napoleone portava spesso.

In quanto all'esposizione del corpo ed alla permissione a tutti gli abitanti di vederlo, il Governatore si rimise onninamente ai signori Bertrand e Montholon, i quali desideravano appunto si facesse tale cerimonia.

Dopo che il suo elemosiniere ed i suoi domestici gli ebbero resi i sacri ufficii ingiunti dalla religione cattolica, fu messo il corpo, vestito come trovavasi, sopra quel piccolo letto d'accampamento che più sopra abbiamo menzionato avergli servito nelle sue campagne, e che ora servì per letto di parata; egli aveva tutte le sue decorazioni, fra le quali una stella d'oro sopra il cuore. Il sacerdote che ivi trovavasi gli pose un Crocifisso d'argento sul petto. Sotto il suo corpo aveva il mantello di panno bleu ricamato in argento ch'egli portato aveva alla battaglia di Marengo. La sua camera era addobbata di nero.

Alla testa del suo corpo eranvi l'altare, il religioso, il generale Bertrand ed il conte di Montholon. Tutti i suoi domestici erano presenti, e nell'attitudine del più profondo dolore. — Quello che più commoveva era madama Bertrand, la quale era in una camera attigua, d'onde la si sentiva piangere dirottamente. Alcuno avendo detto a questa dama, che i crepacuori ed i dispiaceri avevano forse accelerata la morte di Napoleone, rispose: che ella ne conosceva si

bene la sua malattia da poter assicurare il contrario, e ch'egli sarebbe morto anche ad Austerlitz in mezzo a tutta la sua gloria.

Il cadavere rimase esposto il 6 ed il 7; in questi due giorni era immensa la folla che portavasi a vederlo. — Fu per tutti uno spettacolo de' più toccanti il veder, per così dire, in mezzo agli scogli la spoglia inanimata di un uomo che aveva comandato all'Europa e fatto tremare i re; ognuno nel contemplare quella salma pallida e muta, credeva vedere, in un fine tanto indegno di un sì grand'uomo una lezione terribile, ma instruttiva, delle umane vicende.

Il giorno 8 maggio fu imbalsamato e sepolto; le sue mani erano bianche e molli come la cera, abbenchè fossero già tre giorni che il brivido della morte le aveva colpite

Gli si notarono tre ferite; una alla testa, ricevuta a Tolone da un colpo di alabarda d'un sergente inglese; la seconda al di sopra del ginocchio, avuta a Ratisbona da un colpo di una palla morta, ed in fine la terza al cavicchio del piede, ricevuta in Italia.

Il suo cranio non potè dare ai cranologi la soddisfazione ch'essi desideravano. I medici Mitchell e Burton si diedero gran premura per avere lo stampo della sua figura; ma il gesso ch'eglino si procurarono era tanto cattivo che tutti i loro sforzi sortirono inutili.

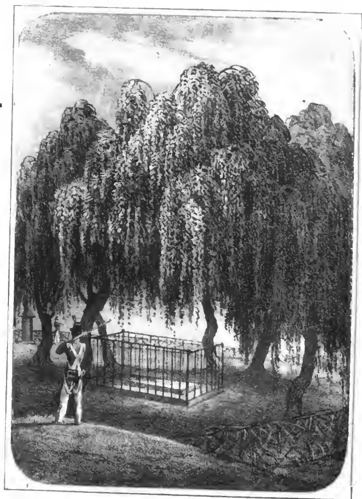
Vestito il suo corpo della sua uniforme e delle sue decorazioni, fu rinchiuso in una cassa di piombo, che indi fu messa entro due altre d'un legno d'America detto *Acajù*, le di cui parti superiori, del pari che i lati esterni, erano semplici; gli angoli erano guerniti di ebano nero, e di sopra del coperchio elevavansi delle viti d'argento.

Una legge del parlamento inglese aveva proibito fin dal principio della sua prigionia di dargli altro titolo fuori di quello di generale; la pompa de' suoi funerali però nulla lasciò desiderare, avuto riguardo ai luoghi ove furono fatti; gli furono resi con tutta la pompa possibile gli onori dovuti ad un ufficiale-generale del più alto grado. Ecco l'ordine che si tenne in questa cerimonia funebre. Napoleone Bertrand figlio del generale, il sacerdote vestito degli abiti sacerdotali, ed il dottor Arnott erano, unitamente al cadavere, in una carrozza di lutto tirata da quattro cavalli. I domestici stavano ai fianchi di essa del pari che li dodici granatieri che dovevano portare il feretro nella tomba ove la carrozza non poteva penetrare. Il generale Bertrand ed il conte di Montholon tenevano sollevati gli angoli del panno mortuario, che era il mantello di panno bleu che gli aveva servito sul letto di parata La spada di Napoleone era sul feretro; seguivano madama Bertrand e sua figlia in una carrozza scoperta; più indietro eravi il cavallo dell'ex-imperatore

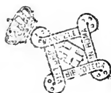
condotto da due domestici. Il Governatore, il generale Coffin, il marchese di Montchenu, i membri del Consiglio, gli ufficiali della marina e lo stato-maggiore seguivano anch'essi da vicino la pompa funebre, del pari che lady Low e sua figlia in gran lutto, le quali erano in una carrozza coperta; venivano poscia il reggimento di Sant'Elena, l'artiglieria di terra, il 66.° reggimento inglese, i soldati della marina, il 20.° reggimento e l'artiglieria reale. Il corpo fu ricevuto all'uscita di Longwood da 3 mila uomini di truppe e quattro distaccamenti di musicanti collocati lungo la strada; dopo che il corpo del defunto fu passato, le truppe il seguirono, e si fermarono presso il luogo ove doveva esser sepolto occupando la strada che divide la valle, nel mentre che il corteggio discendeva per una strada espressamente formata. Allora il corpo fu preso dai 12 granatieri e portato nella tomba, ove ricevette la benedizione del prete. Durante le cerimonie furono fatte 11 scariche di artiglieria, e fu calato quindi in una camera costrutta entro un vasto sotterraneo di pietre. Il sepolcro fu coperto da una pietra di gran mole, e lo spazio intermedio fu empito di mattoni rinforzati con ferri.

Furono prese tutte le precauzioni onde impedire che il corpo non venisse rapito; una guardia d'uffiziali fu incaricata di vegliare sulla tomba; il cuore di Napoleone, che i signori Bertrand e Montholon desideravan portare in Europa, fu posto esso pure nella tomba; egli giace entro un vaso d'argento pieno di spirito di vino, come pure in un altro vaso fu collocato il suo stomaco che il suo chirurgo desiderava conservare. Napoleone è sepolto in un luogo romantico situato in una valle vicina ad una piazza chiamata Hut's Gato (la porta della capanna). Quand'egli arrivò a Sant'Elena, il generale Bertrand dimorava pressu a quella piazza attendendo che gli fosse costrutta una casa vicina a quelle dell'ex-imperatore, il quale visitava spesso la famiglia del generale. Là vicino evvi una funtana d'acqua eccellente, della quale Napoleone se ne faceva spesse volte portare un bicchiere. Madama Bertrand ed il generale erano quasi sempre con lui, ed ei disse loro più volte: « accadendo che io muoja su questo scoglio, fatemi seppellire in questa parte; » e accennava il posto presso a quella sorgente sotto a due salici piangenti. Quando si aprì il suo testamento vi si trovò ch'egli domandava quella sepoltura; il luogo da lui notato era quasi inaccessibile, quantunque non fosse lungi che un miglio da Longwood, ma i guastatori vi aprirono una strada.

Ecco come pochi palmi di terra le spoglie racchiudono di un conquistatore che fece risuonare il suo nome per tutta l'Europa, e



Tomba di Napoleone
all'Isola di S. Elena



giugner famoso sino all'estremità dell'Asia ancora. Nato in un'isola, in un'isola spirò; ma tutto fu in lui straordinario, fin la sua prigionia. Relegato sopra una rupe ardente, che si perde fra l'onde dell'Atlantico, una flotta gli serviva di guardia; fortificazioni artificiali colle naturali congiunte concorrevano ad assicurarlo, ed i monarchi d'Europa, con nuova specie di diplomatica rappresentanza il sorvegliavano: chè la prigionia di un tal uomo lor garantiva gli effetti de' loro sforzi riuniti, e la sua morte.... la morte?.... Liberò il prigioniero e diè termine a grandi responsabilità; chè la tomba di Sant'Elena, modesto ricordo della più imponente delle umane fortune, e della più solenne fra le auguste sciagure, starà rispettato monumento della misteriosa potenza delle umane contraddizioni.

Nato oscuro e semplice gentiluomo, la fortuna lo gettò fra i turbini rivoluzionarj da cui seppe uscirne intatto; egli dovette i suoi successi non al delitto, ma all'elevatezza del suo ingegno ed a quell'alta penetrativa che gli accordò a venti anni il senno di un uomo da quaranta; sobrio nei piaceri, ardente solo di gloria, egli non cercava che di rendersi degno dell'altrui ammirazione.

I campi italici, egizj, germanici, ispani e moscoviti annunciano le sue vittorie, nessuno le sue crudeltà: le sue guerre ei vinceva col genio, colla rapidità del lampo, che di assai ne minoravano i disagi e più mite ne rendeva la distruzione.

Egli aveva sempre la vittoria sulla punta della spada e la pace nel cuore; pari a Nettuno, egli, a suo talento, acquetava o accavalcar faceva i flutti politici del nostro emisfero; e l'ulivo e l'alloro gli intrecciarono ghirlande. Lo scettro, ignoto peso ai suoi avi, erasi fatto suo retaggio; la monarchia infranta, la repubblica insanguinata, eransi fatte sgabello al suo soglio.

La giustizia sedette sempre al suo fianco in trono, i popoli al monarca, non ai suoi favoriti servivano; di libertà tolse ai Francesi il superfluo, ma la vera libertà, che ei non solo accordò ma creò per essi, fu quella di rendere libero alle magistrature ed agli impieghi il merito e non la nascita, il talento e non il raggiro; egli allontanò per sempre dai suoi popoli l'abuso di quegli esseri privilegiati che divoravano il fiore delle loro sostanze, ed ammutolir fece coloro che, pieni di boria e di arroganza, pretendevano godere un premio senza rendere in contraccambio alcun segnalato servizio.

È Napoleone la prima, e la più sorprendente meraviglia della

storia; egli ha stancata la fama coll'importanza e col novero delle sue gesta; ha stancato i suoi marescialli, che anteposero, un turpe riposo à nuovi allori; ha stancata la nazione coi replicati sagrifizj cui la sottopose; ha stancato tutti i re della terra, che si dovettero riunire per atterrarlo; stancherà le generazioni future, per svolgere le cause della sua elevazione e della sua decadenza, ha stancato tutti, tutti, fuori che sè stesso.

CAPITOLO V.

Delle condizioni politiche in cui trovavasi l'Europa all'epoca della morte di Napoleone. — Effetti prodotti dal trattato di Vienna del 1815. — Vantaggi che emersero pella fama e pella memoria di Napoleone in causa degli avvenimenti accaduti in Francia nel 1830.

§ 1.

Il disastro di Waterloo, e l'abdicazione di Napoleone che ne fu la conseguenza, avevano accagionato alla Francia una congerie di mali e di umiliazioni terribili, umiliazioni colle quali bene amaramente espiò quelle che i suoi eserciti vincitori avevano fatto trangugiare ai popoli ed ai regnanti delle varie parti d'Europa pel corso di 20 anni di guerra, e di guerra fortunata; vincitrice, essa aveva dettata con alterigia la legge, vinta, era costretta a subirla, ed a subirla nella misura che l'aveva agli altri imposta, allorchè la fortuna erasi avvinta a' suoi stendardi.

L'impazienza da cui era predominato il ceto mercantile ed industriale che aveva il sopravvento e la maggioranza nelle camere, di finirla coll'impero e colle moleste sue glorie, che troncavano il corso alle sue proficue imprese, aveva fatto sì che i rappresentanti della nazione, e lo stesso esercito, ancorchè in posizione d'incutere terrore ai vincitori, poco o nulla insistessero per avere delle guarentigie, o perchè almeno si serbasse fede a quelle poche che alcuni marescialli avevano avuto la precauzione di stipulare. La superficie della Francia venne quindi, a guisa di rete, coperta ed avviluppata da varj e numerosi corpi di soldati esteri, non solo, ma nemici, i quali nell'umiliare il giusto orgoglio dei legittimi vincitori di tante battaglie, sopraccaricavano la nazione del peso enorme del mantenimento di tante truppe, e di quello più enorme ancora, proveniente dall'obbligo di satollare i bisogni, e tante volte anche i capricci, dei numerosi corpi di ufficialità e di stati-maggiori che al comando degli eserciti presiedono.

Codesto stato di oppressione sotto cui gemeva allora la Francia, non era che l'effetto delle decisioni prese nel Congresso di Vienna, le quali sembravano onninamente rivolte a frenare le mire ambiziose di questa potenza, e ad impedire che potesse mai in progresso sturbare la pace d'Europa colle sue armi, meno ancora colle sue idee di libertà, d'indipendenza, molesta cotanto a chi in alto sta, e così seducenti ed ingannatrici a coloro che in alto vorrebbero ascendere; codesto Congresso, i cui atti formano tuttora i cardini del jus politico in Europa, fu dei più solenni, dei più influenti che la storia registrato abbia nelle sue pagine, per cui ci cade l'obbligo di tenerne parola come di quello che rifuse la carta d'Europa, ed operò nell'intenzione di porre un argine alle rivoluzioni. Or queste appunto scoppiarono con maggior frequenza da quell'epoca sino ai nostri giorni, ed assai più che non avessero fatto nei tanti secoli trascorsi; il che prova come certe idee sono da pareggiarsi alle acque dei fiumi; ove trattengansi nel loro corso straripano, se si dirigono e si guidano, progrediscono innocue, e tante volte proficue.

Quello che ebbe di solenne, e sino ad un certo punto, di legale l'anzidetto Congresso si fu, che in esso intervennero di persona gli imperatori i più potenti dell'epoca, molti re e principi, seguiti da' ministri i più celebri e rinomati d'Europa pei talenti diplomatici da essi posseduti, o, se non altro, ad essi attribuiti. Annunciatane l'apertura con apposito programma sino dal 5 ottobre 1814, veniva aperto il 1.° novembre di quell'anno medesimo, e rimaneva in attività sino al 10 giugno 1815, epoca in cui l'improvvisa uscita di Napoleone dall'isola d'Elba, concorreva possentemente a far tacere ogni personale interesse nei principi intervenuti a quel congresso, ed i quali si affrettavano di sancire le assunte decisioni, per rivolgere tutti i loro sforzi contro l'uomo la cui apparizione in Francia, alla testa di novelli eserciti, bastava per rovesciare l'opera loro eretta con tanto studio e tanta perseveranza, e rovinosa a quella stessa Francia di cui quell'uomo straordinario veniva a tutelare gli interessi.

A quel Congresso eranvi in persona i due cospicui personaggi, gl'imperatori cioè, di Russia e d'Austria, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera e di Wurtemberg, non che varj Elettori, Duchi e Granduchi delle varie parti della Germania. Fra i ministri i più celebri che figurarono a quel Congresso citeremo il cardinal Consalvi da parte della Santa Sede, il principe di Meternich, per l'Austria, il conte di Nesselrode per la Russia, i lord Castlereagh e

Wellington per l'Inghilterra, il barone Humbold per la Prussia, ed il principe di Benevento (Talleyrand) per la Francia. Le basi sulle quali il congresso era Stato aperto, e su cui le discussioni dovevano aggirarsi, quelle erano della dichiarazione fatta dagli alleati il 26 febbrajo 1813, e le condizioni del trattato di Parigi del 30 maggio 1814; ma in sostanza si veniva in molte cose a retrogradare sino al di là del 1789, senza tener conto delle innovazioni accadute in varie parti d'Europa nel corso di un quarto di secolo, di agitazioni e di guerre estere ed intestine; il principio predominante in generale era quello della legittimità in quanto ai principi ed alle regnanti dinastie, principio sagrosanto e di ordine, ma al quale non sempre si potè, o si volle tenersi avvinti; chè non sempre le circostanze e l'urto dei reciproci interessi il permettevano, anche in mezzo alle più rette intenzioni del mondo.

Le cinque grandi potenze, Austria, Russia, Prussia, Inghilterra e Francia, presiedevano a tutte le conferenze e predominavano, chi più chi meno, in quella augusta assemblea. I punti da discutersi sui quali insorgevano le maggiori difficoltà erano quelli che vertevano sulle sorti della Polonia, su quelle della Sassonia, e gli affari interni della Germania. Le discussioni insorte a tale proposito minacciavano di alterare la buona concordia che tra i componenti la sacra alleanza erasi da principio manifestata, allorchè gli avvenimenti che accadevano in Francia dopo il ritorno di Napoleone dal suo esilio, indussero le potenze ad affrettarsi alla chiusura del Congresso dopo averne sanzionate le decisioni, composte di 121 articoli, che vennero ratificati da 8 potenze: dalla Russia cioè, dalla Prussia, dall'Austria, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Svezia.

Parlando poi delle spoglie opime che a vicenda vennero dai contraenti cedute, scambiate e deferite in quel congresso diremo, che l'Austria riebbe quello che era già di sua proprietà, cioè il regno Lombardo-Veneto, compresa la Valtellina, la Dalmazia Veneta con Ragusi, e le Bocche di Cattaro, nel mentre che Toscana, e Modena, e Parma, addivenivano proprietà di varj membri dell'augusta imperiale prosapia, la quale riacquistava dalla Baviera il Tirolo ed il Vorarlberg, paesi cotanto fidi all'Austriaca dominazione da tempi molto remoti sino ai nostri giorni.

La Russia ebbe la Galizia Orientale, che aveva acquistata nel 1809, più il gran ducato di Varsavia, eretto in regno con una costituzione guarentita da tutte le potenze; regno e costituzione

inabissate nei trambusti del 1831, dopo la qual epoca la Polonia non è più annessa all'impero Russo, ma invece ingojata. Cracovia, che formar doveva uno Stato libero, soggiacque allo stesso destino dalla parte dell'Austria, destino promosso da circostanze poco dissimili da quelle di Varsavia. La Prussia ebbe un altro brano della Polonia nel granducato di Posen, ebbe la Pomerania Svedese e varj altri paesi, tra' quali molti situati sulla sponda sinistra del Reno.

La Danimarca, che era stata sino agli ultimi momenti alleata della Francia, pagò il fio della sua costanza col venire costretta a cedere, dietro alcuni tenui compensi, la Norvegia alla Svezia, il di cui sovrano, già maresciallo Bernadotte, si era votato anima e corpo pella causa degli alleati. L'Annover, innalzato al rango di regno ed ingrandito di alcune provincie, divenne un giojello della corona d'Inghilterra, cui quella dinastia poscia rinunciò a favore di un membro della sua famiglia. L'Olanda ebbe anch'essa il Belgio, formando insieme il così detto regno dei Paesi Bassi. La Gran Brettagna si è fatta sua una buona parte delle prede fatte nel corso della guerra; Malta divenne sua assoluta proprietà; sulle isole Jonie conservò il protettorato, che è quanto dire di far sentire al paese tutti i carichi della dipendenza, senza nessuno dei compensi che emergerebbero dalla annessione al grand' impero. Il Piemonte ebbe Genova con ambe le riviere, e l'eredità stabilita nella famiglia Carignano. La Confederazione Germanica fu estesa coll'aggregazione di altri paesi, e la Svizzera pure ingrandita coll'aggiunta di alcuni territorj; la sua neutralità fu decretata e guarentita da tutte le potenze firmatarie dell'anzidetto trattato.

§ 2.

Appena Napoleone si era posto in viaggio per l'isola Sant'Elena destinatagli per soggiorno, che tosto gli alleati avevano diramate le loro truppe su tutta la superficie del regno, allorchè un incidente impreveduto, e per sè stesso di nessuna importanza, insorse per liberare la Francia da quella umiliazione che per soprappiù era anche rovinosa al tesoro ed alla nazione.

La notte dell'11 febbrajo 1818 nel mentre che il duca di Wellington, che era stato nominato generalissimo di tutte le truppe alleate che presidiavano il vasto territorio francese, rientrava negli appartamenti a lui destinati per alloggiarvi, e facenti parte del palazzo delle Tuilerie, cioè nella reggia stessa abitata dal sovrano, s'udì lo scoppio di due colpi di pistola tirati a pochissima distanza dalla sua persona, che ne rimase però illesa quasi per miracolo; alcuni mesi dopo, cioè nell' ottobre di quell'anno, un congresso veniva aperto ad Acquisgrana, e composto dei rappresentanti di molte potenze delle firmatarie del congresso di Vienna. L'evacuazione della Francia da parte delle truppe alleate venne proposta dal duca, decisa e anche eseguita nel più breve tempo possibile con sommo contento degli abitanti e delle stesse truppe componenti i corpi di occupazione, le quali vedendosi odiate ed abborrite in Francia, altro non desideravano che di rientrare nei loro focolari, anzichè persistere sopra un terreno che minacciava un giorno o l'altro d'inghiottirle.

Se questa determinazione fu un beneficio pella Francia, tale non fu pegli altri paesi d'Europa e pegli altri governi, in causa delle gran masse di soldati, ufficiali e generali che vivevano lautamente alle spese dei paesi occupati, e che poscia rientrati sul suolo natio lo sopraccaricarono dell'immenso aggravio del loro mantenimento, o pure, ne coprirono la superficie di uomini senza impiego e senza speranze; e questo fu, secondo noi, il fomite di tutte le rivoluzioni che accaddero dal 1820 sino ai nostri giorni. La Spagna fu la prima a risentire gli effetti del nuovo ordine di cose, mediante il quale una immensa quantità di militari, molti rimasti senza stipendi e senza i proventi che il brigandaggio ad essi procurava, cominciarono a tumultuare da prima, indi inalberarono lo stendardo della rivolta, che incominciava a levare la maschera il 1.° di gennajo nell'isola di Leon vicina a Cadice, ed in breve si estendeva su tutta la superficie del regno; erano gli stessi uomini che avevano versato il loro sangue per conservare illeso il trono di Ferdinando VII, trono che da loro volevasi allora fare a pezzi. Poche settimane dopo, cioè il 13 febbrajo di quell'anno stesso 1820, il duca di Berri erede presuntivo della corona di Francia e padre dell'attuale duchessa di Parma, cui fu rapito il consorte pure dal ferro omicida, veniva ucciso con un colpo di pugnale all'uscire che faceva dal teatro; nei due mesi successivi di luglio ed agosto, scoppiavano altre due rivoluzioni del tenore di quella di Spagna. Una nel regno di Napoli, nella piccola città di Noli, l'altra ad Oporto in Porto-

gallo, indi nella stessa Lisbona, che ne è la capitale; l'ultima in Piemonte.

Gli esaltati avendo preso dovunque il sopravvento, i sovrani alleati si unirono in congresso da prima a Torgau, poscia a Lubiana, indi a Verona; le risoluzioni prese in codesti congressi furono quelle di far marciare le loro truppe contro i rivoltosi, che in breve furono fugati e dispersi, in modo che, tanto a Torino come a Napoli, la regia autorità venne ristabilita sull' antico piede. Più tardi, dopo il congresso di Verona (1823), si fece altrettanto, e col medesimo esito, colla Spagna, contro la quale mosse un esercito francese comandato nominalmente dal duca d'Angoulême e rede presuntivo del trono Borbonico, ma in sostanza dai generali e marescialli un tempo repubblicani; campagna da noi brevemente descritta nella biografia del maresciallo Moncey, inserita nella terza serie di questa nostra collezione (pag. 506 a 526).

In quel frattempo medesimo che insorgeva quasi tutto l'Occidente d'Europa, la Grecia faceva altrettanto, ma con maggior accordo e perseveranza, sostenuta come era di potenti ajuti; e quel che merita di essere notato si è, che quel gabinetto medesimo che pesava, e pesa con una mano di ferro sui movimenti d' Italia e di Spagna, fomentava e fomenta, proteggeva e protegge quelli della Grecia, che per allora cominciarono a Patrasso nella primavera del 1821, e terminarono felicemente dopo la battaglia di Navarino, accaduta il 28 ottobre 1827.

Nei successivi anni 1828 al 1830 vi furono due guerre fatte dalla Russia, l'una contro la Persia, l' altra contro la Turchia, la terza dalla Francia contro il Bey d'Algeri, la cui capitale col territorio annesso, e molti altri dei paesi vicini, vennero occupati dalle armate francesi, che vi si installarono occupandoli tuttora, mentre scriviamo queste pagine, marzo 1834. Quella conquista, che è di peso al governo, ma di gran profitto ai particolari, giovò ad ogni modo a tutta la cristianità, distruggendo quel nido di pirati che desolavano il mare colle loro scorrerie, coi loro ladroneggi.

Ma l'avvenimento il più straordinario dell' epoca, e che influì cotanto a rivendicare la memoria di Napoleone, ed a farlo porre nel seggio che la storia gli aveva destinato, ed a porvelo mentre esistevano ancora tanti gloriosi avanzi dei suoi commilitoni e dei cooperatori delle sue gloriose imprese, si fu la rivoluzione del luglio 1830 accaduta in Parigi, e per effetto della quale la dinastia, che aveva tanto interesse a denigrare la memoria del gran-

d'uomo venne sbalzata dal trono di Francia e spinta di nuovo sulla penosa via dell'esilio, che dura tuttora dopo 24 anni, nel cui corso ella quasi si estinse, meno qualche rampollo che sopravvisse a quel grande infortunio, uno dei più terribili cui la infranta potenza di un uomo possa soggiacere.

Per quanto sia destino comune degli uomini grandi d'ingigantire di fama dopo la loro morte, pure è d'uopo convenire, che nessun nome prese mai così colossali proporzioni come quello di Napoleone, cominciando dal 1821, anno della sua morte, e più ancora dopo il 1830, nel quale tutti i suoi partigiani, le sue creature oppresse e vilipese sotto la restaurazione, tornarono in auge sotto il regime degli Orleans che erano succeduti ai Borboni sul trono di Francia.

A voler ben bene ponderare la condotta di alcuni dei governi che succedettero al regime napoleonico dal 1815 al 1830, e quella tenuta dalla restaurazione in ispecialità, sembra siensi studiati di far compiangere vieppiù la perdita del grand'uomo di cui tutto il mondo lamentava la decadenza, e più tardi il decesso; e ciò in più modi: sia col precludere tante luminose carriere alla gioventù, sia in causa della puerile vanità da cui quella dinastia ed i suoi aderenti lasciaronsi predominare, e, peggio che vanità, stoltezza nel voler far risuscitare i morti, tentando di ripristinare la estinta importanza che si dava un tempo ai titoli di nobiltà creditarj, ed ai blasoni, ed alle pergamene, senza por mente alla circostanza che, codesti vanti da soli, senza il corredo dei meriti personali, sono prerogative insussistenti dacchè la pubblica opinione cessò di apprezzarli. Il nobile che studia, che s'instruisce, che si mette in grado di ben coprire civili, militari od ecclesiastiche dignità, questo sarà sempre uomo stimabile, e doppiamente stimabile perchè instruito ed educato ad un tempo. Ma se quest'uomo sciupa i preziosi suoi giorni a pavoneggiarsi nello splendore dei titoli, nei meriti degli antenati, allora non può che scapitare, degenerando dalle virtù de' suoi avi. Il fulgore dei titoli ereditarj è oramai una valuta che perdette, se non tutto, gran parte del suo valore relativo, in tempi nei quali non è, o non dovrebbe essere, la nobiltà dell'origine quella cui si dà pregio, ma bensì quella del tratto, delle azioni, che scernono il nobile dal plebeo, cioè l'uomo educato da quello che non lo è. Dicasi lo stesso di coloro che non danno importanza che all'oro, altro eccesso più dannoso e più vituperevole dell'altro, ancorchè in oggi questo me-

tallo sia divenuto più che mai l'arbitro del destino degli uomini e degli imperi pur anche.

Dei tanti torti adunque di cui i Borboni erano rei in faccia alla francese nazione, il tentativo fatto da quei regnanti di voler ridonare la perduta influenza alla nobiltà fu il più imperdonabile, giacchè la democrazia dell'epoca, colà più che altrove, si risolve in un potente astio contro gli aristocratici per l'impotenza di non poter divenir tali; è una gelosia, un'invidia in somma che tutti i giorni diventa più intensa e più animata, e che in Francia, dopo la caduta di Napoleone, trasse origine dalla circostanza che, sotto il regno di Luigi XVIII, e più ancora sotto quello di Carlo X, le cariche e le dignità le più lucrose, venivano date ai nobili ad esclusione dei figli del popolo, ai quali anzi Napoleone, purchè avessero talenti ed attitudine a ben disimpegnarle, le conferiva a preferenza, in particolar modo ai militari; da questo cangiamento di sistema ne nacque, che molte famiglie abituate a vivere splendidamente coi proventi dei loro impieghi, e trovandosene spogliate, caddero nell'estrema miseria, e quindi si formò in seno alla nazione un nerbo potentissimo di malcontenti, i più audaci dei quali non potendo sottoporsi a tante privazioni, a tanto avvilimento, cominciarono da prima a declamare in segreto contro il governo, poscia a denigrarlo col mezzo degli scritti, dei periodici in ispecialtà, poscia congiurarono, ed in fine, dato di piglio alle armi, non le deposero sino a che non videro il da loro abborrito regime distrutto ed annichilato.

Non potendo far risuscitare Napoleone, che era già morto da un decennio, la Francia fece risorgere tutto quello che potè delle sue instituzioni; la tricolorata bandiera, che aveva fatto trionfante, si può dire, il giro del globo, tornò a sventolare in Francia, nell' armata e nelle guardie nazionali, sulla torre delle Tuilerie, sul palazzo di città e dovunque. La Legion d'Onore, decorazione nazionale, tornò in voga, e scomparve la così detta croce di San Luigi che era una specie di livrea borbonica, e la quale poi non si deferiva per lo più che a coloro che prestavano servigio alla dinastia, sovente contro la stessa nazione. Scomparsa che fu quella reale famiglia, agli invalidi, al ministero della guerra, alle camere ed in tutte le amministrazioni, tornarono a figurare le illustrazioni dell'impero; il maresciallo Soult fu per molti e molti anni presidente e capo del ministero; Sebastiani, Lamarque ed altri generali figurarono tra i deputati; Talleyrand tornò nella diplomazia eletto ambasciatore a Londra, conosciuto come era qual gran partitante dell'alleanza inglese e molto avverso alle russe in-

fluenze; Clausel, uno dei veterani d'Italia, venne sostituito a Bourmont nel comando dell'Algeria ed innalzato alla dignità di maresciallo; così pure Gérard, uno dei più abili generali dell'Impero, fatto maresciallo esso pure, e nominato al comando dell'armata che si spedì nel Belgio per riconquistare Anversa.

Anche in Inghilterra accadeva per contraccolpo una rivoluzione semi democratica, ma pacifica, giacchè quella aristocrazia sapeva cedere a tempo prima di toccare gli estremi; rivoluzione in senso favorevole alla memoria di Napoleone. Wellington, che era a capo del ministero britanno composto di Toris, cioè di uomini conservatori ed avversi alle innovazioni, cedere dovette la preminenza ai Wigs, i quali nella commedia parlamentare inglese fanno le parti di primi amorosi, mentre agli altri toccano le parti del tiranno. Lord Grey, poscia sir Roberto Peel borghese puro sangue, furon posti a vicenda a capo del ministero; codesta evoluzione, che in altri paesi sarebbe stata una rivoluzione, ebbe i suoi vantaggi pella causa della libertà, ma ebbe ancora di più i suoi sconci, giacchè la fraudolenta politica di quel gabinetto, temente come era dell'influenza della Francia, che sembrava, stando alle parole, a capo del progresso europeo, si pose ad insidiarla suscitando ovunque movimenti rivoluzionarj e sovversivi; più tardi, quel gabinetto prese nelle rivoluzioni un'azione più diretta col mezzo de' suoi ambasciatori, de' suoi uomini di Stato, poi, dopo aver tutto posto in subbuglio e compromesse le vittime, ritirava il braccio e le teste cadevano sul palco, tradite ed abbandonate da chi le aveva spinte alla rivolta. Il Belgio soltanto, perchè decisamente protetto dalla Francia, si salvò dal comune naufragio ed ottenne la sospirata indipendenza. Del resto, la Polonia fatta insorgere nel 1831, fu poi lasciata in balia della rabbia e della vendetta del moscovita Sire; così si fece colla misera Italia, in Romagna, a Modena, a Parma, in Piemonte dal 1831 al 1833, e più tardi anche nel 1848.

E nella stessa Francia, ed a Parigi ed a Lione specialmente, quante rivoluzioni dal 1830 al 1852. Insurrezione di giugno a Parigi nel 1832; macchina infernale di Fieschi nel 1835; altre due intanto eransi tentate, e fallivano per allora, e fatte da un principe che sfuggiva alla pena capitale, appunto perchè furon creduti folli tentativi d'inesperto e sconsiderato giovane, che più tardi poi si fece conoscere al mondo per tutt'altro uomo che quello che lo si supponeva. Intendiamo di parlare dei due tentativi fatti da Luigi Napoleone per riacquistare il trono del defunto zio, nel quale veniva chiamato a succedergli dall'atto fondamentele pubblicato e sancito alla

promulgazione dell'impero. Il primo di questi tentativi accadde a Strasburgo il 30 ottobre 1836, città nella quale egli entrava seguito da alcuni de' suoi per impadronirsi del sommo potere sotto il nome di Napoleone II. Egli si presenta alla caserma del 4.° reggimento d'artiglieria vestito del costume militare del gran zio, ed annuncia che Luigi Filippo non è più sul trono, e che egli venne a prendere le redini del governo; non essendogli riuscito il colpo presso il comando di piazza, Luigi Napoleone viene arrestato e rimesso alle competenti autorità. Luigi Filippo fu tanto generoso da limitarsi a farlo trasferire in America sopra una nave dello Stato. Pochi mesi dopo, cioè il 6 novembre di quell'anno, l'ex re Carlo X moriva in Gorizia, avvenimento che sollevava gli Orleans da un pericoloso pretendente al trono sul quale Luigi Filippo era stato posto dal voto della nazione, od a meglio dire di chi la rappresentava. Anche in Inghilterra la morte di Guglielmo IV, accaduta il 20 giugno 1837, e l'ascensione al trono della giovine regina Vittoria, incoronata il 21 giugno 1838, erano avvenimenti favorevoli alla fama di Napoleone, giacchè quella novella sovrana, nulla avendo avuto di comune colla storia del grand'uomo, non aveva interesse a denigrarlo come i suoi antecessori.

Gli anni successivi sino al 1839 non furono contrassegnati che dalla guerra della Porta col vicerè d'Egitto, il cui figlio Ibrahim sarebbe entrato in Costantinopoli senza l'opposizione dell' Inghilterra. Nel 1840 tutto sembrava tranquillo, e Luigi Filippo aveva già spedito un suo figlio a Sant'Elena per rivendicare le ceneri dell' imperatore Napoleone e trasportarle in Francia, come vedremo nel seguente capitolo; quand'ecco il 6 agosto di quell'anno, il principe Luigi Napoleone, che vedemmo esiliato in America, ritornato in Europa non solo, ma anche in Francia, rinnova il suo tentativo d'impadronirsi del governo, entrando in Boulogne con alcuni de' suoi, tra' quali il vecchio conte di Montholon, uno de' fidi compagni dell'infortunio di Napoleone, e seco lui andato a Sant'Elena per alleviare ad esso le pene della cattività. Ma anche colà il colpo falliva; Luigi Napoleone veniva arrestato dalla popolazione e consegnato alle autorità; il giorno 6 ottobre di quell'anno medesimo la Camera dei Pari il condannava alla prigionia perpetua in una delle prigioni di Stato della Francia, egli veniva rinchiuso nel castello di Ham in Picardia, da dove poscia evadevasi, come a tempo e luogo vedremo.

Ecco in breve i più notevoli avvenimenti accaduti in Europa dall'epoca della morte di Napoleone a quella del trasporto delle sue

ceneri, trasporto che non sarebbe mai accaduto sino a che i Borboni regnavano in Francia, e sino a che i Toris, suoi acerrimi nemici, fossero rimasti alla direzione degli affari in Inghilterra. Wellington visse tanto da vedere il trionfo e l'apoteosi di Napoleone, se non per sua assoluta volontà, almeno colla sua adesione, condannato a quella lunga agonia sullo scoglio infocato di Sant'Elena; e convien dire che Napoleone fosse convinto che il motore principale del suo supplicio era il solo Wellington, dal momento che in uno de' suoi codicilli deferì una vistosa rimunerazione all'uomo che aveva tentato di ucciderlo nella notte del 11 febbrajo 1818, tentativo di cui retro tenemmo parola.

CAPITOLO VI.

Annuncio fatto alle Camere intorno al trasporto delle ceneri di Napoleone. — Entusiasmo universale con cui venne accolto. — Fondi destinati a tale oggetto. — Il principe di Joinville parte per ricevere il prezioso deposito. — Il corpo dell'imperatore è rinvenuto intatto. — Viene con gran pompa trasferito a bordo della Bella Poule. *— Il convoglio giugne a Cherburgo. — Indi a Parigi. — Descrizione dei funerali celebrati in tale circostanza. — Il corpo dell'imperatore viene deposto all'ospizio degli invalidi. — Cenni su questo grandioso monumento. — È decretata l'erezione di un mausoleo per collocarvi il corpo di Napoleone. — Cominciato sotto la dinastia Orleans e terminato sotto il regime di un suo nipote asceso sul trono di Francia. — Descrizione di questo mausoleo.*

§ 1.

Già da alcuni anni l'opinione pubblica in Francia manifestatasi, sia alle tribune delle camere, sia coll' organo della stampa periodica, erasi con unanimè insistenza e perseveranza dimostrata dolente, ed anche indegnata, a che si lasciassero le spoglie terrene del grande imperatore tuttora inonorate e neglette sulle glebe che ne avevano accagionata la dissoluzione; e si chiedeva al governo ed al re che venisse finalmente esaudito il fervido desiderio esternato dall'imperatore nelle sue ultime volontà con queste memorabili parole: « *Io desidero che le mie ceneri riposino sulle sponde della Senna in mezzo al popolo francese che io ho tanto amato.* » Il ministero di Luigi Filippo, ancorchè temesse molto le influenze Bonapartiane, che ben sapeva essere potenti in Francia, cedendo al voto universale, aveva già intavolate delle trattative coll'Inghilterra su tale particolare, trattative che si prolungarono sino alla primavera dell'anno 1840, epoca in cui le difficoltà essendo appianate, il governo francese potè assumere le relative misure per una cerimonia alla quale l'intera Francia aveva rivolti gli occhi ed il pensiero sino dal 1830, anno nel quale, caduta la dinastia Borbonica,

si poteva sperare dal nuovo re che cedesse ai desiderj dell'intera nazione con non dubbj segni manifestati.

Finalmente tutto essendo in pronto, il 12 maggio di quell'anno, il ministro dell'interno di Luigi Filippo, Ramusat, annunciò alla Camera, che il re aveva ordinato ad uno de' suoi figli, il principe di Joinville, di trasferirsi colla sua fregata all'isola di Sant'Elena per riceverví le ceneri dell' imperatore Napoleone, che essere dovevano trasferite in Francia e depositate all' ospizio degli invalidi. Codesto annuncio venne accolto fra gli applausi universali e fragorosi e ripetuti dell'assemblea, e tosto, ad unanimità, si accordava intanto il credito di un milione pelle spese occorrenti al meditato, anzi risoluto trasporto.

Il principe lasciava Parigi il 2 di luglio e, giunto a Tolone il 6, partiva il giorno seguente a bordo della fregata la *Belle Poule*, cui teneva dietro la *Favorita*. Presero stanza nella prima il principe succitato, il suo ajutante di campo, il regio commissario, i generali Bertrand, Gourgaud e Las Cases, che già aveva divise le pene della cattività con Napoleone a Sant' Elena; nella seconda fregata molte persone addette alla spedizione, ed il signor Marchand già fido cameriere dell' imperatore, fatto conte da lui, il quale dopo averlo rimunerato con un vistoso legato, l' aveva onorato lasciando scritto: « *Che le cure da Marchand ad esso lui prestate non erano quelle di un servo, ma bensì di un amico.*

Il marittimo viaggio della piccola squadriglia durò tre mesi, essendosi trattenuta a Cadice ed in varie altre stazioni intermedie; tanto è vero, che partita dalle acque di Francia, come poc' anzi vedemmo, il 7 luglio, non toccava le spiagge dell' Isola nella rada di James-Town che il giorno 8 ottobre. Gettata che ebbe l'áncora, il principe di Joinville si pose tosto in comunicazione col governatore inglese onde prendere i relativi concerti intorno alla missione di cui era incaricato. Compiute le formalità d'uso, tutto era in pronto per compiere la pietosa cerimonia, per cui alla mezzanotte del giorno 15 venendo al 16, si cominciò l'operazione di estrarre dalla tomba la cassa che conteneva il corpo dell'imperatore, operazione lunga e difficoltosa, attese le precauzioni che eransi usate al momento della tumulazione onde rendere quasi impossibile l'estrazione delle spoglie mortali di Napoleone da quel tumolo, come da noi si notò retro alle pag. 863 e 864; ad ogni modo, alle 10 ore del seguente mattino la tomba era aperta, ed il feretro che racchiudeva il prezioso deposito già sciolto da ogni inviluppo e posto allo scoperto. Allora si cominciò, e con molta precauzione, a procedere

alla operazione della apertura della terza cassa, spezzando le viti d'argento che ne tenevano rinserrato il coperchio; la commozione fu universale negli astanti, avidi di contemplare per l'ultima volta l'effigie del loro amatissimo imperatore.

Tutti gli occhi della illustre e commossa comitiva erano rivolti al feretro, il cui coperchio in fine, essendo stato alzato, il corpo dell'augùsto defunto, meno la vitalità, apparve intatto quasi tuttora respirasse; intatto era il corpo, intatto il viso, intatte le vesti; l'uniforme verde coi paramani rossi, quella cioè di colonnello dei cacciatori a cavallo della vecchia guardia, che egli indossava a preferenza, e vestito della quale venne posto nel feretro, conservava intatti i suoi colori. Solo le spalline e le decorazioni avevano perduto dell'aureo loro splendore essendo divenute annerite; la corona d'oro invece, e la croce d'ufficiale della Legion d'Onore, avevano conservata la loro primitiva lucidezza; il feretro non rimase aperto che due minuti, durante i quali la commozione fu universale e scolpita fortemente sul volto degli astanti, pei quali troppo breve sembrò il tempo ad essi conceduto di poter contemplare la salma del loro venerato imperatore. Dopo le solite formalità della consegna e del ricevimento tra il Governatore inglese ed il principe di Joinville, il corteggio, trasferendo seco il sacro deposito, si pose processionalmente in moto verso la spiaggia e posto a bordo della nave, sulla quale era stata disposta una cappella funeraria con cerei accesi, con emblemi ed altri fregi, tre giorni dopo, cioè il 18 ottobre, furono levate le áncore e la piccola squadriglia spiegò le vele e diresse le prore verso i lidi francesi d'onde era partita.

Felicissimo e rapido fu il viaggio di ritorno, quasi che i venti abbiano voluto mostrarsi sensibili all'ansietà che dominava in Francia di rivedere il funebre corteggio sottratto al pericolo di essere inghiottito dalle onde; tragitto celere al segno, che durò poco più della metà del tempo impiegato nell'andata all'isola; tanto è vero, che il mattino del 30 novembre alle 5 ore, cioè dopo soli 42 giorni di mare, le due fregate entravano nel porto di Cherburgo, ove tutto era stato preparato per uno splendido ricevimento. L'artiglieria dei bastioni, quella del forte reale e degli altri forti salutarono l'arrivo dei desiderati navigli con mille colpi di cannone; e non solo Cherburgo era in movimento, ma eziandio tutti i luoghi pei quali il mortuario corteggio doveva passare; il feretro veniva intanto traslocato dalla fregata reduce da Sant'Elena sul battello a vapore la *Normandia* che, lasciate le spiaggie di quel porto il giorno 8 dicembre, giugneva nella sera del 9 nella rada

della città dell'Havre, indi nella notte segnente a Ronen. Quivi il funebre apparecchio soggiacque ad un' altra traslocazione, essendo stato riposto sulla *Dorade*; ambe le sponde del fiume erano gremite di popolo, di guardie nazionali, di truppe; dopo un felicissimo tragitto quel bastimento a vapore giugneva il giorno 14 di quel mese sull' annottare alla stazione presso il ponte di Neuilly; il feretro venno levato dalla nave e posto sotto un tempietto greco eretto all'imbarcadero.

Nel seguente mattino dal tempietto lo si collocò sopra il carro funebre magnifico, espressamente costrutto per quella cerimonia funeraria e trionfale ad un tempo, e nella quale tutte le fasi della gloriosa esistenza dell'estinto eroe venivano celebrate con emblemi che del guerriero, del monarca, del legislatore rammentavano i fasti e le imprese. Il sarcofago era collocato sopra uno scudo nel mezzo del quale sopra un magnifico cuscino cravi lo scettro la mano di giustizia e la corona imperiale, tempestata di pietre preziose; tutta la parte estrinseca del carro fregiata era d'oro e di velluto.

Verso le 10 ore tutte le autorità civili e militari residenti nella capitale, trovandosi sul luogo daddove il carro funebre doveva prendere le mosse, il corteggio cominciò tosto ad avviarsi verso l'ospizio degli invalidi nella cui chiesa si dovevano celebrare le esequie; precedevano, ed accompagnavano e seguivano il feretro truppe di ogni arma costituenti la guarnigione di Parigi. Gendarmeria, guardie municipali a piedi ed a cavallo, lancieri, corazzieri, guardie nazionali; indi facevano bella mostra di sè varj generali coi rispettivi stati maggiori, varj marescialli, seguiti da 86 sotto-ufficiali portanti ciascuno una bandiera dei francesi dipartimenti che appunto a quel numero ascendevano.

Dopo questo splendido corteggio di truppe di terra, veniva il principe di Joinville, quegli che aveva apportato da Sant'Elena il prezioso tesoro soggetto di quella solennità; era circondato dal suo stato maggiore e dai 500 marinai reduci da quell' isola colle spoglie mortali dell' imperatore, che dovevano portare e scortare sino agli invalidi; dopo i marinari veniva immediatamente il carro funebre; i lembi del drappo mortuario che il coprivano erano tenuti dai marescialli Oudinot e Molitor, dall'ammiraglio Roussin o dal luogotenente-generale Bertrand; facevano cerchio intorno al carro funebre e chiudevano il corteggio i superstiti ajutanti di campo dell'imperatore, molti veterani, il prefetto della Senna, gli antichi militi appartenenti un tempo alla guardia imperiale, la deputazione di Ajaccio, i militari in pensione.

Circondato da tante illustrazioni, da tanti gloriosi avanzi del-

l'impero, il carro funebre progrediva con lento passo tirato da 16 superbi cavalli magnificamente bardati; statue simboleggianti le vittorie del duce estinto; trofei, folgori, aquile, corone, allori, vessilli, decoravanlo da ogni lato, e sul cammino medesimo che il sarcofago doveva passare eransi collocate ad intervalli molte statue allusive alle vittorie da Napoleone riportate nelle vario campagne che illustrarono la sua militar carriera. La folla di popolo accorsa onde prender parte a quella nazionale solennità era fitta, stipata, cominciando dal ponte di Neuilly sino alla spianata degli invalidi per ove il corteggio era avviato.

La via dal funebre corteggio percorsa quella era che guida all'arco dell'*Etoile*, uno dei tanti monumenti fatti erigere da Napoleone stesso per celebrare il valore de' suoi prodi eserciti; arco sulla cui sommità era stata effigiata l'apoteosi dell'eroe, la cui statua vi torreggiava vestita del suo costume imperiale come nel giorno dell'incoronazione. A suoi fianchi stavansi i genj della pace e della guerra; trascorso che fu il carro sotto la vòlta di quell'arco, da carro funebre in carro trionfale convertissi, in causa dell'apoteosi che sulla sommità del monumento erasi raffigurata.

Il corteggio intanto lentamente avanzavasi verso la sua destinazione, ed in mezzo a due file di soldati e di guardie nazionali schierate sulla via; al passaro del feretro tutti presentavano le armi come se Napoleone vi fosse in persona; il feretro era preceduto dal principe di Joinville vestito della divisa di capitano di vascello, e circondato dai marinari che seco lui avevano peregrinato a Sant'Elena per ricondurre a Parigi le spoglie mortali dell'imperatore; giunto il convoglio all'atrio dell'ospizio degli invalidi, il feretro venne consegnato ad un drappello di 36 sotto-ufficiali della linea e della guardia nazionale che, preso sui loro omeri il prezioso deposito, lo portarono nella chiesa, ove l'arcivescovo di Parigi alla testa del suo clero lo aspergeva al suo passaggio colle acque benedette, e tutte quelle cerimonie compiva in consimili circostanze usitate.

Giunto il feretro sotto le vòlte del tempio, venne riposto sopra il magnifico catafalco eretto nel centro di esso; cotesto catafalco, con grande magnificenza costrutto, era sormontato da un' aquila d'oro colle ali spiegate; la chiesa era parata a nero, le frangie d'argento intrecciavansi colle ghirlande d'alloro; la cupola poi era da cima a fondo coperta nel suo interno di vellnto violetto con frangie d'oro; dovunque splendevano emblemi alludenti all'imperiale dignità di cui l'estinto era stato, vivendo, investito.

Sul fondo della chiesa era stato eretto un altare, e da ambi i lati una tribuna, servibile pel re, pell'augusta sua famiglia, e pel suo seguito. Alle colonne della chiesa eranvi dei trofei in forma di obelischi, ai piedi dei quali era stata collocata una pietra funeraria. Il re era in divisa di guardia nazionale; i duchi di Orleans e di Nemours portavano quella di luogotenenti-generali; la regina e le principesse in gran lutto. La Camera, i membri dell'Instituto assistevano nelle rispettive tribune alla sacra cerimonia.

Al comparire del feretro, e mentre lo si trasferiva al luogo ove sorgeva il catafalco, il re aveva lasciato il suo posto; egli si era avvicinato quasi per riceverlo in consegna, e fu allora che il principe di Joinville, abbassando sino a terra la punta della spada, disse al re: « *Sire, vi consegno le spoglie mortali dell'imperatore Napoleone.* — *Le ricevo a nome della Francia,* rispose Luigi Filippo. » Il corteggio intanto essendo giunto ove si era soffermato il re, il generale Athalin, che portava sopra un cuscino la spada dell'imperatore, l'aveva presentata al maresciallo Soult, che la rimise al re, il quale rivoltosi a Bertrand gli disse: « Generale, v'incarico di porre la spada sul feretro. » Egli obbedisce all'istante; il general Gourgaud ha commissione dal re di porre il cappello dell'imperatore sul feretro, sul quale tosto viene collocato, e fu dopo queste cerimonie che il feretro fu collocato sul catafalco; allora ebbe termine la cerimonia civile e militare, e la cerimonia religiosa cominciò all'istante.

Eran le ore due pomeridiane; il clero di Parigi si trovava riunito nella chiesa vestito di violetto, e tosto intuonava l'ufficio dei martiri, e le esequie cominciarono a celebrarsi mediante la recitazione del *De Profundis,* cui tenne dietro un magnifico *Requiem* di Mozart, requiem eseguito dagli artisti dell'accademia reale di musica, e da quelli appartenenti al teatro italiano, i più distinti dei quali erano Lablache e la Grisi; alle ore 5 tutto era finito.

Pel corso di molti giorni ancora, e sino a che il catafalco rimase in piedi, la chiesa degli invalidi formicolava di gente d'ogni età, sesso e condizione, che venivano in atto della più religiosa compunzione a recitare delle preci in suffragio della grand'anima dell'imperatore Napoleone; tale esposizione durò dal 15 dicembre di quell'anno 1840 sino al 6 febbrajo 1841, giorno nel quale il feretro venne trasportato nella cappella detta di San Girolamo, la quale era stata con grande magnificenza a tal uso predisposta; e là, venerato da tutti i partiti, attese dodici anni che gli si elevasse il monumento dalla nazionale riconoscenza decretato; monumento

di cui i destini serbavano la consecrazione ad un nipote dell'imperatore, che venne guidato dalla mano della Provvidenza a sedersi su quel trono lasciato vacante da due dinastie nel breve corso di 6 lustri o poco più.

§ 2.

Molte discussioni erano insorte sulla scelta del luogo più opportuno per elevare il mausoleo dell'uomo straordinario di cui la Francia aveva ad ogni costo voluto rivendicare le ceneri. Taluni opinavano che lo si erigesse vicino od annesso alla storica colonna situata sulla piazza Vendôme, ma questo progetto venne ben tosto abbandonato perchè la località non bene prestavasi al grande oggetto, e per nulla era adattata a promovere quel religioso concentramento che la vista della tomba di un sì grand' uomo impone e richiede. Altri pretendevano lo si dovesse inalzare a San Dionigi ove vi sono le tombe dei re, sul riflesso che Napoleone era stato come tale eletto, riconosciuto e consacrato; ma anche codesto progetto venne respinto, e per più ragioni. In primo luogo, perchè il gabinetto inglese, che non volle mai riconoscerlo in tale qualità, vi si sarebbe opposto; secondariamente perchè, San Denis è lungi due leghe da Parigi; finalmente, perchè il popolo in generale in Francia non amava le reminiscenze borboniche. L'ospizio degli invalidi quindi come sorgente nel centro della capitale e già decorato delle tombe di altri illustri guerrieri, venne anteposto anche per tener viva nell'esercito la venerazione al gran capitano, e la tendenza al nobile mestiere delle armi cui la Francia deve la sua illustrazione, la sua potenza, che occupa il primo rango tra le continentali.

E difatti ci sembra che la scelta della località sia stata molto opportuna, nè si sarebbe potuto altrove rinvenirne una che meglio vi corrispondesse; la gloria militare la più splendida del secolo, ove meglio avrebbe mai potuto trovare un seggio che a tal genere d'illustrazioni cotanto corrispondesse, che sotto le vôlte dell' anzidetto monumento, uno dei più magnifici del mondo, e destinato come luogo di placido ritiro ai militari cui le infermità, le ferite o la vecchiaja rendono inabili al servigio? ritiro che dura quanto

la vita, colà cotanto raddolcita e prolungata, se si può, coll'elargire ad essi lauto trattamento a norma del grado che occupavano nell'esercito, e tutte le cure mediche se infermi.

L'idea di fondare un tale stabilimento era frullata pel capo a molti re di Francia, che si erano anche provati ad abbozzare qualche cosa in proposito; ma il gran progetto e l'erezione di quello che ammirasi ora a Parigi è dovuto per intero a Luigi XIV, coadiuvato in ciò dal suo ministro Louvois, uomo di gran mente e di gran cuore fra i tanti ministri di cui quel magnanimo re aveva saputo attorniarsi, e cui dovette gran parte delle inspirazioni che il rendettero così grande in progresso.

La guerra che infieri per tanti anni durante il suo lunghissimo regno, e forse troppo lungo, di quasi mezzo secolo, aveva naturalmente ridotti una gran quantità di soldati carichi d'anni, o mutilati dalle ferite, a mendicare per le strade di Parigi e di Versailles, incapaci di guadagnarsi altrimenti il pane, spettacolo che toccò tanto il cuore di quel magnanimo sovrano, che risolvette ad ogni costo di porvi un rimedio, e vel pose in fatti coll'erezione del succitato ospizio.

Le fondamenta furono gettate nel 1671 durante la guerra, e pure tre anni dopo, cioè nel 1674, il grande edificio era già tanto avanzato da poter cominciare a ricoverarvi alcuni invalidi, fra quelli più bisognosi di esservi ammessi. L'estensione della sua area è vastissima, il suo circuito rassomigliando a quello di una piccola città. Ha sul davanti una grande ed immensa spianata che serve ai militari esercizj, e nel suo interno tutto quanto può servire all'utile, al dilettevole ed alla salubrità del luogo, quindi al ben essere dei ricoverati; i refettorj, i dormitorj, le lavanderie, le cucine, le infermerie, le spezierie, i forni, tutto si collega mediante comunicazioni interne che ne rendono il servigio rapido e preciso. Le discipline sono ancora, meno alcune piccole variazioni, quelle instituite da Luigi XIV, che il dotava di redditi proporzionati alle spese, ed il raccomandava al suo successore anche col suo testamento. Tutti i governi che vennero dopo l'ebbero in eguale predilezione, e più di ogni altro Napoleone. Non sappiamo però se lo avervi posto a governatore un maresciallo di Francia sia stato di grand'utile ai soldati ivi ricoverati in causa del sontuoso trattamento che l'alta sua dignità richiede.

Dal principio dell'impero sino a tutto il 1853 avvennero nel succitato ospizio i qui notati cangiamenti nei Governatori, parte in causa di morte, parte in causa di destituzioni.

Dei Governatori che si succedettero all'ospizio degli invalidi dal 1804 *al* 1853.

Anno 1804 al 1816 Maresciallo Serrurier.
« 1817 « 1830 Generali Berruyer e Latour Maubourg.
« 1830 « 1833 Maresciallo Jourdan.
« 1833 « 1842 Maresciallo Moncey, duca di Conegliano.
« 1842 « 1847 Maresciallo Oudinot, duca di Reggio.
« 1848 « 1849 Molitor, morto nell'agosto 1849.
« 1850 « 1852 Gerolamo Bonaparte, ex re di Westfalia.
« 1853 Arrighi, duca di Padova, morto nel marzo di quell'anno appena aveva preso possesso della sua carica.
« 1853 Ornano, generale côrso.

Per dare un'idea della grandiosità di quel monumento e della quantità dei ricoverati che è suscettibile di contenere, diamo qui il sommario di quelli che vi si trovavano nel 1836, epoca nella quale erano al certo diminuiti, essendo decorsi più di 20 anni di pace dopo il termine delle guerre napoleoniche; erano in tutto 3161 scompartiti come segue:

154	Ciechi.
12	Privi di tutte e due le gambe.
323	Rimasti con una sola.
9	Senza braccia che si dovevano imboccare.
226	Con un braccio solo.
257	Paralitici.
112	Epiletici.
8	Con naso e mandibola d'argento.
16	Senza coscie.
115	Coi piedi deformi.
28	Coi piedi gelati.
132	Monchi e deformi nelle mani.
1028	Feriti.
546	Dai 70 agli 80 anni.
37	Dagli 80 ai 90.
178	Inservienti.

In tutto 3161

Intanto erasi aperto in Parigi il concorso pella erezione del mausoleo, concorso cui presero parte mediante gli offerti disegni, i più abili e rinomati architetti dell'epoca; la preferenza la ottenne quello ideato da un italiano, il signor Visconti, da molti anni però

al servizio della Francia. Stabilito di erigerlo nella chiesa degli Invalidi, non erasi però ancora designata la località, che la si prescelse poscia nell' area occupata dalla cupola che giace in fondo al tempio; per la ragione che codesta parte estrema della chiesa trovavasi costrutta in modo da poter rimanere unita e separata se vuolsi, avendo la sua entrata aperta anche dal lato della piazza Vauban, e ricongiugnendosi ad essa mediante l'altar maggiore, intermedio tra le due parti del sacro edificio. La sua forma è quella di una croce greca, la cui parte culminante è appunto la cupola succitata, sostenuta da quattro immensi pilastri; misurandola dal pavimento, l'altezza della succitata cupola si può stabilire a 150 metri almeno; 40 colonne servono d'appoggio alla sua parte superiore, la luce vi penetra col mezzo di finestre, e al di sopra ancora vi è la parte culminante della cupola decorata di molti fregi.

Al di là dello spazio sul quale s'innalza la cupola vi è il corpo della chiesa degli invalidi col suo altare appartato, il suo organo, i fasci d'armi, gli stendardi conquistati sui nemici, le inscrizioni sepolcrali consacrate ad alcuni governatori dell'ospizio, fra i più celebri nei fasti militari della Francia.

Per effetto della felice scelta fatta della ubicazione onde porvi la tomba dell'imperatore ne avvenne, che essa si trova circondata dalle reminiscenze delle sue glorie; tutti i suoi fasti e quelli dei suoi commilitoni trovansi colà scolpiti od incisi sul marmo o sul bronzo; fan corona ad essi quelli dei guerrieri che il precedettero sul cammino della gloria, essendovi le tombe dei Turenna e del Vauban, oltre a quelle di Duroc e di Bertrand; ma se si fosse collocato in mezzo ad esse quella dell'imperatore le avrebbe per così dire soffocate colla vastità della sua mole. D' altronde quest'ultima, eretta a livello del suolo, avrebbe mascherato l' altare, ed in gran parte guastata l'euritmia della chiesa di cui avrebbe in gran parte guastata la visuale. Da prima, quando si trattò di fare i preparativi pei funerali di Napoleone, l' altare che separava lo spazio sormontato dalla cupola era stato momentaneamente levato, indi venne del tutto soppresso quando si trattò di porvi la tomba dell'imperatore. Dai lati di questa tomba si costruirono due spaziose scale semicircolari di marmo bianco, terminate le quali comincia la discesa che conduce al centro della tomba. Sopra 10 gradini poi, di marmo essi pure, si elevano quattro colonne torse monolite, le quali sostengono un ricco baldacchino di bronzo dorato sormontato da un globo e da una croce. In uno scudo tenuto da due angeli vi sono le lettere iniziali di San Luigi cui il tempio è consacrato.

Per elevare la massa imponente che si aveva in mira di erigere, e per disporre lo spazio che doveva occupare la tomba, si dovettero eseguire molti e scabrosi lavori; si dovette scavare il terreno al di sotto della cupola, usando tutte le precauzioni possibili pella sicurezza del monumento. Dall'aver adottata questa risoluzione di collocare il mausoleo nella succitata località, ne avvenne che le due parti della chiesa degli invalidi anteriormente collegate mediante l'altare, il quale aveva due facciate, rimangono ora completamente isolate; quantunque rimanga tuttora aperta una comunicazione tra l'una e l'altra. In conseguenza la chiesa, che rimane a servigio dell'ospizio ha il suo altare particolare, ma i veterani avranno sempre sotto gli occhi il grande e monumentale altare che protegge la tomba dell'imperatore. In questo luogo appunto intermedio tra le due parti della chiesa vi sono due pilastri nei quali sono incastrate le tombe di Duroc e di Bertrand, due nomi inseparabili da quello di Napoleone e della grande epopea di cui è il principale protagonista; l'uno colpito dal piombo micidiale dei Prussiani nel 1813 a Bautzen al primo declinare della fortuna per le armi napoleoniche, l'altro tanto sventurato da vederne il tramonto, ma tanto avventurato dall'altro canto d'aver potuto alleviare le pene della cattività dell'uomo con cui si era identificato nella vita domestica come nella storia. Bertrand sopravisse ancora quasi quattro anni all'apoteosi del suo signore, essendo morto alle sue terre a Chateau-Roux il 31 gennajo dell'anno 1844.

L'avello è chiuso da una porta di bronzo di forme imponenti e severe; al di sopra di essa leggesi, in una tavola di marmo nero, una inscrizione scolpita in lettere di bronzo, e la quale rapporta testualmente le parole del suo codicillo da noi retro trascritte relative al suo desiderio, che le sue ceneri riposassero sulla Senna, voto che riceveva allora il suo adempimento mediante la tomba che gli si stava erigendo.

Da cadauno dei lati di questa tomba, portata a compimento a norma del disegno che porgiamo ai nostri lettori, avvi una statua colossale atteggiata in modo come se ne vegliasse alla custodia; sì l'una che l'altra tiene in mano un cuscino; sopra questi cuscini stanno un globo nell'uno, uno scettro imperiale nell'altro, emblemi della forza civile o della forza militare.

Trascorsa che siasi la porta di bronzo, si penetra sotto il vestibolo oscuro che conduce alla tomba, e la di cui vòlta è formata coi marmi dell'altare, e ver cui si scende mediante dei gradini di marmo tagliati nel macigno; vicino alla porta il pavimento è or-

nato di un'aquila a mosaico, più lungi vi sono altri 25 gradini, pure di marmo, i quali conducono alla parte esterna del vestibolo il cui pavimento è ornato di due medaglioni disegnati ed eseguiti pure in mosaico; l'uno rappresenta la Legion d'Onore, l'altro la croce di Carlo Magno; al di là di questi medaglioni si trova la massa imponente che racchiude il feretro di Napoleone; prima di avvicinarvisi si percorre una galleria alle cui pareti stanno attaccate molte lampade funerarie di bronzo. Là vi sono li 10 rilievi in marmo bianco rappresentanti una parte della gloriosa vita dell'imperatore.

Il 1.° di questi rilievi rappresenta la creazione dell'ordine della Legion d'Onore; il 2.° i gran lavori pubblici eseguiti per ordine di Napoleone; il 3.° allude alla protezione accordata al commercio ed all'industria; il 4.° alla creazione della così detta *corte dei Conti*, autorità instituita per controllare tutti i Dicasteri; il 5.° rappresenta l'università; il 6.° il Concordato; il 7.° il codice Napoleone; l'8.° la creazione del Consiglio di Stato; il 9.° l'amministrazione francese regolarizzata; il 10.° la pacificazione della guerra civile. Sin qui alludesi alle instituzioni Napoleoniche nella sua qualità di Legislatore, gli altri ci rammentano le glorie di Napoleone guerriero. Allude il 1.° alle campagne d'Italia (1796 a 1797); il 2.° a quella di Egitto e di Siria; il 3.° alla seconda campagna d'Italia (1800); il 4.° alla campagna d'Austria nel 1805; il 5.° alla campagna di Prussia (1806); il 6.° alla campagna di Polonia (1807); il 7.° alla campagna di Spagna (1808); l'8.° alla seconda campagna d'Austria (1809); il 9.° alla campagna di Russia (1812); il 10.° alla campagna di Sassonia (1813); l'11.° alla campagna di Francia (1814); il 12.° a quella del Belgio (1815). Avvi inoltre colà una statua di Napoleone in marmo, portante tutti gli emblemi del costume imperiale che Napoleone indossava nei giorni di grande solennità.

Il pavimento poi del sarcofago, ossia cella mortuaria, è interamente incrostato di marmo a varj colori, il cielo ha una immensa stella colorata di un giallo aurifero, nella quale è incastata una corona che lascia scorgere i nomi di *Rivoli, Piramidi, Marengo, Austerlitz, Jena, Friedland, Wagram, la Moscowa.* L'anzidetta corona brilla di un vivo splendore di tanto maggior effetto che, cadendo sul cupo fogliame che l'inviluppa, ne fa scaturire un color rosso opaco che piove sul centro e sopra una doppia base nella sua maestosa ed imponente semplicità.

Il mausoleo sottoposto a questi fregi, e racchiudente il feretro colle spoglie mortali dell'imperatore, ha quattro metri di lunghezza

sopra due di larghezza, ed è formato di quattro pezzi. Compagne inseparabili di questa tomba, si elevano dodici statue colossali raffiguranti la vittoria; hanno lo sguardo rivolto alla tomba. Esse tengono nelle loro mani differenti simboli, cioè: corone, palme, i scettri, trombe e chiavi; sono di marmo di Carrara; a qualche passo poi dall'anzidetto mausoleo, avvi una galleria circolare che guida ad una specie di tempietto oscuro al quale l'architetto ha dato il nome di reliquario.

Codesto reliquario, consiste in una specie di cella costrutta nell'allineamento della porta di bronzo adducente alla tomba e tutta incrostata di marmo nero, e chiusa con un cancello che ne vieta l'entrata; nel mezzo di questo reliquario, e sopra un altare di bronzo dorato, è collocata la spada che Napoleone portava ad Austerlitz, le insegne degli ordini cavallereschi di cui egli soleva fregiarsi nei giorni di grande solennità e di pubblici ricevimenti a corte. Vi sono inoltre in codesto tempietto rannodati in varj trepiedi di bronzo dorato i 60 vessilli per lungo tempo conservati al palazzo di Lussemburgo dal marchese di Semonville gran referendario; codesti trofei rammentano quasi altrettante vittorie, i cui nomi sono scolpiti nelle pareti del reliquario; alla base di ogni trepiede vi sono delle aquile in bronzo dorato. Nel fondo è la statua di Napoleone in piedi ed in costume imperiale; tiene nella mano diritta lo scettro sormontato dall'aquila, essa pure di bronzo dorato; la sinistra sostiene un globo; molte lampade di bronzo dorato, che rimangono sempre accese, rischiarano codesto reliquario, e colla luce che spandono permettono di vedere gli oggetti che vi si rinchiudono.

Il pavimento in marmo di codesto reliquario venne fregiato di varj disegni eseguiti a mosaico, ed i quali rappresentano emblemi di corone, di folgori, di spade, scettri e mano di giustizia. Nel vestibolo poi che conduce all'avello vi sono due porte di bronzo, le quali danno accesso alle vaste gallerie sotterranee, che formano sotto la cupola un quadrato perfetto passando sotto le quattro cappelle di S. Gerolamo, di S. Ambrogio, di S. Agostino, e di S. Gregorio.

Per portare a debito compimento tutti i lavori del mausoleo da noi or dianzi descritto, si richiedettero non meno di dodici anni, e le cure, e l'assidua cooperazione ed assistenza dei migliori e dei più abili artisti che la Francia possedesse; ed in codesti dodici anni quanti avvenimenti strepitosi e straordinarj non accaddero mai dovunque ed in Francia più che altrove? Tutti gli uomini che avevano figurato nella grande epopea del moderno

Agamennone, sia pro, sia contro, eran scesi nell'avello in questo lasso di tempo; i suoi due medici che l'avevano avuto in cura a S. Elena, Bary O Meara e Antonomarchi, erano morti entrambi nel giorno 10 di giugno; questo nel 1835, l'altro nel 1836. Di là a sei anni (maggio 1842), moriva il conte di Las Cases, compagno volontario d'infortunio di Napoleone nell'esilio; più tardi (30 giugno 1846), soggiaceva all'estremo fato Sieyes, suo collega nel consolato, e moriva nell'età di anni 98, essendo nato a Frejus il 30 maggio 1748. E mentre questi antichi cooperatori delle glorie napoleoniche scomparivano dalle scene del mondo politico, la dinastia stessa che si era costituita la restauratrice di queste glorie, soggiaceva ad eguale destino prima che il monumento fosse inaugurato, solennità pella quale il destino aveva scelto un altro uomo, che divenne di queste glorie non solo il restauratore, ma l'erede, sostenuto dal doppio diritto di legittimità, dal successorio, cioè, e dall'elettivo.

Codesti strepitosi avvenimenti, accaduti dopo che noi avevamo già terminato il presente nostro letterario lavoro, ci obbligano, in mezzo al vivissimo desiderio che avevamo di terminarne la pubblicazione, a dare l'ultima mano a due capitoli finali, il cui tessuto servirà a chiudere il periodo storico della rivoluzione e dell'impero. Daremo nel primo alcuni cenni sulla parte che presero negli avvenimenti posteriori al 1815, quelli tra i più distinti protagonisti da noi illustrati nel corso di questa nostra collezione, e che compirono la loro mortale carriera dopo la morte di Napoleone, alla cui storia si sono, chi più, chi meno, strettamente collegati. Daremo nel secondo le biografie della famiglia Bonaparte, da Carlo e da madama Letizia, suoi genitori, sino all'attuale imperatore, che ristaurò l'abbattuto trono del gran zio, or sono due anni, cioè dal mese di dicembre del trascorso anno 1852.

CAPITOLO VII.

Degli avvenimenti che segnalarono gli ultimi anni di vita di Bernadotte, Sebastiani, Soult e Wellington. — Morte di tutti i personaggi i più distinti che avevano figurato nel periodo napoleonico.

§ 1.

I nostri lettori si sovverranno che sino dal 1843, allorchè pubblicammo i due primi volumi di questa nostra collezione, fummo costretti di sospendere la narrazione del fasti di alcuni dei protagonisti perchè tuttora viventi, quindi non compita ancora avevano la loro mortale carriera; or di questi protagonisti che omai pagarono l'estremo tributo alla natura, crediamo non sarà discaro il sapere come terminarono la loro esistenza che vedemmo, in altre pagine, così splendida progredire; in quanto a due, l'unico ufficio che rimane da compiere allo storico, è quello di registrare il giorno della loro morte; il generale Palafox, che era rientrato nella quiete del ritiro dopo il famoso assedio di Saragozza, non si scosse neppure, allorchè nel 1823 i Francesi irruppero in Ispagna, e sino nel cuore dell'Arragona e della stessa capitale. Vi fu un momento però, nel quale sembrava egli volesse ricomparire sulla scena de' politici avvenimenti, ma scorgendo prevalere il partito degli esaltati, ei si ritrasse subito, rientrando nella quiete del suo abituale ritiro. Egli visse però tanto ancora da vedere gran parte degli orrori cui l'amata sua patria fu in preda; ei moriva in Madrid nel dicembre 1843.

Il principe Carlo invece fu più fortunato, giacchè chiudeva gli occhi prima che insorgesse il turbinoso anno 1848, avendo egli già esalato l'ultimo anelito in Vienna sino dal 29 aprile 1847.

Bernadotte, che noi lasciammo nel 1814 principe reale di Svezia, era asceso su quel trono sino dal 5 febbrajo 1818 sotto il nome di Carlo XIV, ed in tale qualità si era fatto incoronare re

di Svezia, a Stocolma, l'11 maggio di quello stesso anno, e nel 7 settembre susseguente, re di Norvegia, a Drontheim antica residenza di quei re. Egli venne tosto riconosciuto da tutti gli altri sovrani d'Europa; e, quantunque la Norvegia venisse colla violenza strappata a' suoi legittimi sovrani i re di Danimarca, per aggregarla alla Svezia, pure questa avendola aggregata, annessa e non inghiottita, non nacquero colà, come altrove, rivoluzioni, e nè pure sommosse, per cui Bernadotte, dopo esser vissuto tanto da vedere il trionfo delle glorie napoleoniche in Francia, mediante il trasporto delle ceneri dell'imperatore agli Invalidi, moriva tranquillo il giorno 8 marzo 1844, lasciando, senza alcuna opposizione, il suo trono al figlio suo come se stato fosse re di una delle più antiche dinastie d'Europa; ei fu il solo dei Francesi intrusisi sui varj troni che abbia potuto conservarsene il possesso.

È duopo però convenire, che egli comperò codesta eccezione alla regola con una politica condotta, che pochissimi Francesi si sarebbero sentiti capaci d'imitare; giacchè, elevato dalla repubblica da semplice gregario al generalato, inalzato da Napoleone alla dignità di maresciallo e di principe, e coadjuvandolo eziandio coi proprj tesori a sostenere le prime spese indispensabili per trasferirsi in Isvezia onde investirsi della dignità di principe ereditario, egli diede prova della più nera ingratitudine verso la Francia, e verso il suo imperatore, nel consacrarsi interamente alla causa dei suoi nemici; e, quel che concorre poi a rendere più severo ed inesorabile il giudizio dello storico a suo riguardo, si è che questi nemici erano i Russi, che si erano ingranditi a spese della Svezia, la quale avrebbe potuto, nel 1812, riprendere la Finlandia ed altre provincie già estorte ad essa da quella potenza. Il pretesto addotto a propria giustificazione da Bernadotte, quello fu, che il suo regno, essendo in gran parte situato sul Baltico, si trovava esposto agli assalti delle flotte inglesi; ma in tale circostanza si trovava eziandio il re di Danimarca, il quale, quantunque non francese, e che di nulla andasse alla Francia debitore, aveva perseverato nella sua alleanza sino all'ultima estremità. Conviene adunque conchiudere, che Bernadotte nell'avvicinarsi alla Russia contro gli interessi della stessa Svezia, non abbia voluto che seguire l'impulso di quel rabido e cupo sentimento di gelosia da cui era dominato, come ne diede replicate prove nel corso della sua militare carriera, specialmente ad Averstadt, abbandonando Davoust al pericolo di essere oppresso dalle prevalenti forze dei Prussiani. Napoleone voleva sottoporlo ad un consiglio di guerra, ma vi rinunciò per l'intercessione di

suo fratello Giuseppe, allora re di Napoli, ed il quale aveva sposato una sorella della moglie di Bernadotte, entrambe figlie di un negoziante di Marsiglia, ed entrambe divenute regine. Dal poco che abbiamo detto sin qui si potrà però rilevare, che se Bernadotte non si fosse lasciato predominare dalla passione dell'invidia, avrebbe potuto riparare all'onta di Pultawa, cui soggiaciuto era il veramente cavalleresco re Carlo XII; e se nol fece, fu pel solo desiderio di rovinare un uomo cui andava debitore di tanti beneficj, ed il quale, se il superchiava in possanza, il superava pure nelle doti di guerriero e di monarca, ed immensamente poi in quelle del cuore, delle quali Bernadotte andava di tanto più privo quanto Napoleone ne spiccava adorno.

§ 2.

Colla stessa brevità ci sbrigheremo nel parlare degli ultimi anni della carriera del generale Sebastiani il quale, dopo il disastro di Waterloo, si era trasferito in Inghilterra per isfuggire alle ire della borbonica reazione, e vi restò sino al 1819, indi ritornava a Parigi e veniva nominato deputato di Ajaccio, capitale della Corsica sua patria. Ei sedette dal lato dell'estrema sinistra, da quello cioè dell'opposizione. Nelle elezioni fatte nel 1823, il presidente dei ministri, Villèle, si diede gran cura onde farnelo escludere; ma ciò fu per poco, chè nel successivo 1826 egli venne rieletto, in sostituzione del generale Foy, dopo la morte di questo insigne oratore.

Nelle giornate di luglio 1830 egli si tenne neutrale, ma quando intese che la nazione aveva gettati gli occhi sopra Luigi Filippo, di cui era intimo amico, gli si avvicinò raggiungendolo al Palazzo Reale. Luigi Filippo lo mandò da Talleyrand con un viglietto suggellato, col quale veniva da lui consultato, se accettar doveva l'offertagli corona, e la risposta essendo stata affermativa, Luigi Filippo l'accettava.

Poche settimane dopo, Sebastiani veniva nominato ministro di marina, carica nella quale durò sino al 1832; e fu egli che nell'annunciare alla Camera la presa della capitale della Polonia fatta dai Russi, soggiunse: « L'ordine regna in Varsavia »; l'ironia non poteva essere più amara.

Avendo ricevuto uno scacco nella camera (1834) sul rapporto di una legge proposta, egli dava la sua demissione, indi partiva per Napoli, per dove era stato nominato ambasciatore; nell'anno seguente, 1835, egli andò a Londra nella stessa qualità, ove riceveva grandi onorificenze.

Nell'agosto 1840, egli venne elevato alla dignità di maresciallo dopo la morte di Maison, indi rieletto deputato; ma non intervenne ai dibattimenti delle camere sotto il pretesto di alterata salute. Pochi anni dopo, cioè nel 1847, egli veniva colpito da una grave sciagura di famiglia. La sua unica figlia, maritatasi col duca di Praslin, veniva barbaramente trucidata dal suo proprio marito; un tale delitto lo colpì così al vivo da indurlo ad abbandonare gli affari politici, la società, il mondo, e seppellirsi nella più squallida solitudine, nella quale la morte venne a sorprenderlo nel 1851. Un regio decreto stabiliva che il suo corpo venisse sepolto agli Invalidi.

La vita pubblica di Sebastiani fu delle più commendevoli; bonapartista per sentimento, si attaccò con eguale fedeltà alla dinastia di Luigi Filippo; non prese parte alcuna ai trambusti del 1848, perchè ritirato dal maneggio dei pubblici affari nel disimpegno dei quali mostrò sempre molto acume e molta perizia.

Ci rimane ora a parlare del decano dei marescialli di Francia di prima nomina, e che fu anche l'ultimo a morire, intendiamo parlare di Soult, duca di Dalmazia, e che servì tutti i governi che succedettero all'impero, la restaurazione cioè e Luigi Filippo. Noi lo lasciammo nel 1815, che esulava a Dusseldorf, ove rimanevasi fino al 1819; ritornato allora in Francia, i Borboni lo reintegrarono nella dignità di maresciallo; più, gli accordarono sulla lista civile una gratificazione di 200 mila franchi; ad ogni modo non ci consta che l'abbiano elevato a nissuna carica, per cui rimase in quiescenza sino all'anno 1830, anno nel quale venne nominato ministro della guerra sotto il nuovo regime, ed in tale qualità, qualche anno dopo, egli faceva porre Parigi in istato d'assedio, scioglieva la scuola politecnica, e prendeva molte altre misure di estremo rigore.

L'epoca più splendida della vita politica di Soult fu quella della sua ambasciata a Londra, quale inviato straordinario della corte di Francia all'incoronazione della regina Vittoria nell'anno 1838. Egli vi fu ricevuto con gran pompa ed ebbe campo di ammirare tutte le rarità di cui quella immensa metropoli abbonda.

Ritornato in Francia e rimasto per qualche tempo nelle sue terre a S. Amans, venne nel 1840, al momento in cui l'orizzonte

politico intorbidavasi in Oriente, nominato presidente del Consiglio dei ministri col portafoglio della guerra; egli persistette in quell'alta carica sino al 1847, anno nel quale diede la sua demissione per ritirarsi definitivamente nelle sue terre; era tempo che godesse qualche anno di riposo dopo una carriera di ben 67 anni, essendosi arruolato volontario in un reggimento nel 1780, compito che ebbe appena il 16.° anno della sua età; ma ci godette poco di quel sospirato riposo, che ben tosto cadde malato; la sua malattia si prolungò sotto varie fasi sino ai 28 novembre 1851, ed in quel giorno moriva; egli non aveva presa parte alcuna agli avvenimenti del 1848.

Spegnevasi in Soult l'ultimo dei componenti quell'illustre corpo di guerrieri che avevano riempito il mondo del suono delle loro imprese; e quello che più li onora si è, che seppero sempre in esse attenersi scrupolosamente alle leggi della guerra tra i popoli inciviliti, e senza mai permettersi contro i popoli conquistati nè arbitrj, nè concussioni, nè saccheggi; certo che alcuni, come Macdonald, Suchet, Davoust e Mortier, spiccavano su tutti gli altri per una specchiata probità, che non venne sempre imitata, massime nelle schiere inferiori; ma nessun anima venale, se vogliamo eccettuarne Massena, non disonorò mai quel corpo che ebbe, ed ha tanto diritto all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri. Nessun capitano mai, nè pure Cesare, ebbe cooperatori luogotenenti così periti nell' arte della guerra, ciascuno dei quali essendo atto a comandare, come comandarono infatti numerosi eserciti, indipendenti e da soli; e pure sotto gli ordini immediati di Napoleone facevano cose assai più stupende che non abbandonati a sè stessi, o comandando di conserva, chè allora veniva in campo il vizio dell'invidia, della gelosia, per cui tante volte anteponevano farsi battere da soli, che vincere di conserva con qualche altro commilitone.

Nel breve corso di tempo che durò l'impero, un decennio appena, altri sette generali francesi, non tenendo conto del principe Poniatowsky, degnissimo di essere del bel numero uno, vennero da Napoleone posteriormente innalzati a quell'alta dignità, ancorchè dei 18 due soli sieno stati mietuti dal piombo nemico, Lannes e Bessières. Questi novelli dignitarj, che ottennero posteriormente il tanto ambito bastone di marescialli di Francia, furono:

1.° Victor duca di Belluno, sui campi di Friedland, (3.ª serie, pag. 595 a 608) morto nel marzo 1841.

2.° Macdonald duca di Taranto, (1.ª serie, pag. 158 a 193)

che il conseguiva sui campi di Wagram nel 1809, morto nel 1840.

3.° Oudinot duca di Reggio, idem, morto agli invalidi nel 1847.

4.° Marmont duca di Ragusi, nel 1811, morto esule a Venezia nel 1851.

5.° Suchet duca d'Albnfera, dopo la presa di Taragona (nel 1811), (1.ª serle, pag. 321 a 388), morto nel 1826.

6.° Bertrand fatto maresciallo nei cento giorni e non riconosciuto dai Borboni, morto nel 1844.

7.° Grouchy, nel caso identico, morto nel 1847.

Oltre poi alle nomine di duchi e di principi, di cui Napoleone fregiato aveva i snoi marescialli con predicati presi dall'Italia, egli volle eziandio infendare codesta bella parte del suo impero a favore di altri alti personaggi che occupavano le più eminenti cariche sia nelle dignità civili che nelle amministrative. Egli nominava Talleyrand suo ministro degli affari esteri, principe di Benevento (mortol838); Junot, generale, duca d'Abrantes (morto 1813); Champagny, ministro dell'interno, duca di Cadore; General Clarck, duca di Feltre (morto 1818); Duroc, gran maresciallo di palazzo, duca del Friuli (morto 1813); Fonché, ministro di polizia, duca d'Otranto, (morto 1820); Savary, altro ministro di polizia, duca di Rovigo (morto 1833); Caulainconrt, grande scudiere e ministro degli affari esteri, duca di Vicenza (morto 1827); Maret, altro ministro degli affari esteri, duca di Bassano (morto 1839); Lebrun, duca di Piacenza (morto 1821); Arrighi, generale, duca di Padova (morto 1853); Gaudin, ministro delle finanze, duca di Gaeta (morto 1841); Cambacérès, arcicancelliere dell'impero, duca di Parma (morto 1821); (1). Degli altri personaggi dunque che avevano presa parte attiva nell'epoca napoleonica non ne rimangono in vita ora (aprile 1854) che due: il principe Gerolamo Bonaparte, ultimo dei fratelli di Napoleone e già re di Westfalia, che tocca omai il 70.° anno di sua età, ed il principe di Meternich, da' cui politici concepimenti emersero molte delle rivoluzioni che desolarono l'Europa dall'anno 1815 sino ai nostri

(1) Oltre a tutti codesti alti personaggi che hanno preceduto nella tomba Napoleone, o vi sono discesi dopo la sua morte, in pochi anni, e quasi tutti dall'epoca del trasporto delle sue ceneri in Francia, sino alla consacrazione del suo mausoleo, morirono anche: il dott. Antonmarchi, che l'ebbe in cura a Sant'Elena (morto il 10 giugno 1835); Dott. Barry o Meara altro suo medico (morto il 10 giugno 1836); il conte Las Casas, suo compagno volontario d'esilio a Sant'Elena (morto nel 1842); Pozzo di Borgo, compatriotto e nemico di Napoleone (morto nel 1842); il cardinal Pacca, Segretario di Stato di Pio VII (morto nel 1844); Godoi, principe della pace (morto nel 1851). Barras era morto sino dall'anno 1829.

giorni; egli si era fitto in mente di far prevalere un sistema di governo di nuovo conio del quale potè egli medesimo conoscerne le imperfezioni.

Abbiamo serbato per ultimo gli onori della sepoltura alla più grande figura storica dell'epoca napoleonica, e tale che per molti anni il si credette suo eguale ed emolo non solo, ma anche al gran colosso superiore. Intendiamo parlare del duca di Wellington, che degli ultimi adducemmo sulla gran scena del teatro della guerra in Portogallo, conducendolo passo passo da Lisbona a Waterloo, da Waterloo ad Acquisgrana (1.ª serie pag. 564 a 600) e che lo scorgeremo sopra un altro teatro durante li 37 anni che sopravvisse a quello straordinario quanto insperato trionfo conseguito contro il primo capitano del mondo.

Dopo la conclusione dell'anzidetto trattato, effetto del quale fu di liberare la Francia dalla occupazione straniera, ciocchè era già un immenso beneficio, ci sen ritornava in Inghilterra sua patria, la quale gli andava al certo debitrice della propria sua salvezza; caso fosse o virtù, fatto sta che Wellington liberata l'aveva da un terribile nemico, quindi doveva attendersi al suo ritorno di essere accolto con rispetto e con venerazione.

Wellington non si era ancora avveduto di aver sparso il suo sangue, quello di migliaja e migliaja d'Inglesi, quello di milioni di individui appartenenti a tutte le nazioni del globo; di aver profuso a piene mani l'oro della nazione, i tesori della sua fiera aristocrazia, esaurite tutte le risorse dell'alta sua intelligenza, non si era accorto diciamo, di aver combattuto per l'Inghilterra, per vincere poscia quasi a solo ed esclusivo profitto di un ceto, della borghesia, ceto che si costituisce e si alimenta cogli uomini dediti al commercio, alle speculazioni industriali e di borsa, e di consimile gente, cui l'egoismo e l'interesse sono il solo, l'unico perno. Wellington cadde nel laccio come tanti e tanti altri, e ne scontò la pena col vedersi quasi dannato all'obblio i molti anni che gli rimasero di vita dal 1830 al 1852 in cui compì la mortale sua carriera.

E fu appunto in quell'anno che codesta nuova scuola, che tiene e cattedre ed officine nella sua Albione, cominciò a difondersi in Francia e dovunque, ed in Inghilterra come sede del quartier generale dell'avida falange; e fu in quell'anno che nella stessa Londra i suoi caporioni sentendosi potenti per dovizie, per morale influenza, e forniti di proporzionata audacia, senza la quale nessun' alta impresa può nè essere tentata nè essere a buon fine condotta, ri-

solvettero di cozzare colle loro ricchezze mobili, contro le ricchezze immobili dell'antica aristocrazia, la quale a vero dire in Inghilterra abusava un po' troppo del fulgóre dei nomi, e dell'influenza che le dovizie non lasciano mai di procurare a chi ne è in possesso. Ecco i motivi per cui mentre da una parte facevansi tanti sforzi per portare alle stelle il nome di Wellington, questo nome invece di giorno in giorno affievolivasi, e logoravasi più ancora che non l'uomo che il portava, e che lo aveva fatto risuonare dal Gange alla Senna con tanto strepito d'armati.

Sforzi indicibili quindi facevansi da alcuni giornali onde poter giugnere a citare almeno almeno una volta al giorno questo nome che era per loro una specie di talismano; se avessero potuto annetterlo nel calmiere dei commestibili, e negli almanacchi parlando delle fasi della luna lo avrebbero fatto volentieri; ma codesta insistenza aveva accresciute in Inghilterra appunto le antipatie che erano addivenute forti ed invincibili; Wellington era il campione di quella aristocrazia che sotto il pomposo manto delle politiche libertà, teneva nella abbiezione e nella miseria il popolo, e tanto bastò onde far obbliare tutti i servigi da esso resi alla nazione, alla patria, in due lustri quasi di guerra nella quale il duca non fu al certo restio nell'esporre la vita per conseguire la vittoria.

Codeste idee, se non di libertà, molto meno di eguaglianza (parola che si può dire non esista nei vocabolarj inglesi, come quella d'impossibile nei francesi) codeste novelle idee se non di libertà, di riforma, vennero forse trapiantate in Inghilterra dalle truppe che avevano soggiornato in Francia dal 1815 al 1818, e fomentate vieppiù dallo scandaloso episodio del processo della regina, processo che servì al popolo di eccitamento, incoraggiandolo ad insistere per migliorare di condizioni morali ed economiche.

Ora, siccome Wellington sedeva nel parlamento come puntello al ministero Castlereagh, uno dei più retrogradi che la stessa Inghilterra abbia mai avuto nè pure ai tempi dei Pitt, così egli perdette ogni aura di favor popolare al segno, che più volte gli vennero slanciate delle pietre e delle immondizie contro i vetri delle finestre del suo palazzo, e sino contro la sua stessa persona quando passava pelle strade in carrozza per trasferirsi alla Camera a combattervi la causa del popolo.

Allo scoppiar della guerra d'insurrezione in Grecia, Wellington venne spedito quale ambasciatore straordinario a Pietroburgo, forse per meglio conoscere le intenzioni dell' imperatore. Di ritorno

in Inghilterra, ove riprese il posto che teneva nel ministero, Wellington diresse i protocolli, ossia le negoziazioni apertesi per porre fine alla guerra di esterminio che da più anni infieriva tra l'impero turco ed un pugno di Greci, che pervennero finalmente a conseguire la sospirata indipendenza, guarentita dalle tre potenze mediatrici, Francia, Russia ed Inghilterra. Questo trattato, cui apposero la firma i rispettivi loro plenipotenziarj riuniti in Londra, portava la data del 6 luglio 1827, ed è uno degli atti che abbia fatto più onore al ministero Wellington.

Un altro atto governativo, che venne poscia colle dovute formalità rivestito del venerato carattere di legge, venne sanzionato non solo sotto il ministero Wellington, ma si può asseverare che quest'atto di giustizia ricevuto abbia appunto il suo adempimento perchè coperto sotto l'egida del grand'uomo, che si fece un onore immenso in quella lotta parlamentare dalla quale poscia il santo principio uscì vincitore; intendiamo parlare della emancipazione dei cattolici, che formavano quasi un terzo della forza numerica del regno unito della Gran Brettagna. Wellington si fece perdonare molte debolezze mediante il vigore spiegato per trionfare delle forti e potenti opposizioni che gli stavano a fronte; egli adoperò la personale sua influenza, adoperò la parola, che non era senza importanza anche presso coloro che non erano suoi partigiani, e riuscì a meraviglia nell'ardimentoso progetto.

Il nome di Wellington aveva alquanto migliorato nella pubblica opinione, allorchè indi a poco scoppiava in Francia la rivoluzione di luglio del 1830, e tosto egli non esitava a dichiararla parto legittimo, risguardando quell'avvenimento qual fatto compiuto, qualificandolo però coll'epiteto di *malheureux*, come aveva fatto nel dare l'annuncio della battaglia di Navarino. Indi cedeva la direzione della nave dello Stato ai Wigh, sino a che cangiato fosse il vento che soffiava allora così molesto al suo partito; lord Grey ascese al potere, e Wellington si rannicchiava nel suo seggio di Pari che teneva nella Camera dei Lord.

§ 3.

Egli cominciava di già a gustare alquanto di quel riposo, che doveva riescirgli ben gradito dopo tanti e tanti anni di una vita così attiva ed operosa, allorchè volgendo il 1833, l'orizzonte politico cominciando ad intorbidarsi, Wellington venne di nuovo chiamato al ministero, quale minaccia alla Francia. Egli venne però in certo qual modo subordinato a sir Roberto Peel, puro sangue borghese, dal cui nome il ministero intitolavasi. Questa umiliazione deve essere molto costata a Wellington, che la sopportò non solo con virile coraggio, ma seppe mostrarsi grande al segno da assecondarlo nel porre ad effetto quelle riforme che i tempi avevano rese indispensabili, e col favor delle quali l'Inghilterra venne preservata da una gran crisi e forse da una terribile rivoluzione; sagrificando a tempo una parte del carico, il naviglio sbattuto dalle agitate onde, travolto tra i turbinosi flutti, pervenne a preservarsi dal naufragio; Wellington si condusse da canuto nocchiero nel dirigere la nave dello Stato in quelle burrascose legislative lotte; dalle quali poi del tutto si ritrasse rientrando nella quiete dell'assoluto ritiro dai pubblici affari, meno quanto gli incumbeva in adempimento a' suoi doveri come Pari del regno, e come membro dei più influenti della Camera dei Lord che godono di tanto splendore in Inghilterra.

Wellington discendeva finalmente dal gran teatro della politica sul quale aveva figurato per ben 25 anni, cioè dal 1815 al 1840 circa; altrettanti ne aveva percorsi sui campi di battaglia, giacchè cominciata avendo la sua carriera nelle Indie volgendo il 1790, la terminava nel 1815 nel Belgio; dunque 50 anni in tutto di servigio attivo in guerra o nel maneggio do' pubblici affari, nel raggio della politica interna ed esterna, servigi che gli fruttarono un annuo reddito, di 550 mila lire sterline, pari a 13,750,000 franchi, reddito enorme, e che ad ogni modo nol costituiva ancora che un signore di seconda sfera nel suo paese natio; abbiamo dei sovrani in Europa ed in Italia che non hanno altrettanto.

Codesto enorme annuo reddito costituivasi col prodotto dello

stipendio di generalissimo degli eserciti di terra della Gran Brettagna, carica di cui fu in possesso finchè visse; più, dello stipendio che percepiva dai sovrani esteri, qual maresciallo d'Austria, di Russia, di Prussia e di varie altre potenze; più, degli ubertosi onorarj annessi al varj ordini cavallereschi di cui era stato insignito da tutti i sovrani d'Europa; infine, del prodotto del suo patrimonio, che si sarà certamente di molto aumentato negli anni che ebbe nelle sue mani il comando degli eserciti.

Wellington sopravvisse a sè stesso, essendo vissuto ancora 12 anni, durante i quali godette sempre di tutte le sue fisiche e morali facoltà ancorchè ottuagenario; egli viveva relegato in mezzo alle reminiscenze delle sue glorie traseorse, avendo fatto costruire nel suo vasto palazzo di Londra molte gallerie le cui pareti erano adorne di quadri rappresentanti tutte le sue battaglie vinte nelle Indie, in Portogallo, in Ispagna e nel Belgio. In quella che rappresentava la battaglia di Waterloo egli dava ogni anno nel giorno anniversario (18 giugno) un sontuoso pranzo cui intervenivano le prime notabilità di Londra, ed i più distinti personaggi esteri che si trovavano nella capitale in quel giorno; e solo se ne astenne nell'anno dell'esposizione per delicatezza verso i Francesi colà a quell'epoca trasferitisi, e crediamo anche per deferenza a Luigi Napoleone, allora Presidente della spirante repubblica francese. Codesta cura che aveva Wellington di inaffiare per così dire tutti gli anni gli allori colti su quei campi, prova che eran vicini ad appassirsi; non così quelli inseriti nel suo serto guerriero e provenienti dai campi di Talavera, di Salamanca, di Vittoria; ci si assicura da persone degne di fede, che durante il corso dell'anno le sue visite nella galleria di Waterloo non erano molto frequenti; forse che il duca stesso presentiva esatto il giudizio che noi demmo intorno a quel suo strepitoso successo e sulla parte di gloria che gliene possa competere (1.ª serie, pag. 502), a confronto di quella che si deve registrare sotto il nome di Blücher, cui spettano in gran parte gli allori colti in quella ostinatissima lotta, che venne decisa a favore degli alleati in causa dell'arrivo dell'impetuoso prussiano alle spalle dei Francesi.

D'altronde, egli non vinse il Napoleone di Marengo nè d'Austerlitz, ma un Napoleone infiacchito come altrove notammo (retro pag. 517). Nei primi anni della sua militar carriera non avrebbe perduta una intera notte a Charlerois, nè la giornata del 17 a correr dietro a Wellington prima di avere del tutto annichilato Blücher; aggiungasi che Napoleone mancava a Waterloo di molti tra i principali

cooperatori delle sue vittorie; se vi fosse stato Murat egli avrebbe al certo rotti e sfondati i quadrati inglesi; se avesse avuto Berthier a capo dello stato maggiore-generale, Ney non avrebbe oscillato a Quattre-Bras, nè Grouchy a Wavres; l'ordine di accorrere a San Lambert che Soult differì quattro ore a spedirlo, sarebbe volato sotto Berthier al suo destino, e la battaglia allora era vinta per Napoleone, perduta per Wellington, il cui merito si riduce ad aver perseverato a lungo sulla difensiva sino all' arrivo dei rinforzi che canglarono in un attimo i destini della giornata.

Wellington era comparso degli ultimi sui campi di battaglia contro i Francesi. La prima volta che si udì a parlare di lui fu all'occasione del suo sbarco in Portogallo nel 1808, ed in merito alla battaglia di Vimeiro da lui vinta contro il general Junot; ma fu anche l'ultimo ad abbandonare quelle regioni e le limitrofe della Spagna, della cui eroica resistenza ei solo raccolse il frutto; egli morì anche l'ultimo tra i più celebri guerrieri dell'epoca, avendo prolungata la sua carriera sino all' anno 83.° della sua età; nato il 1.° maggio 1769, cioè 14 settimane prima di Napoleone, moriva il 14 settembre 1852, sopravvivendo ad esso 31 anni all'incirca.

Tanto ei visse, sino a che vide effettuarsi, ciò che al certo egli non agognava di vedere, la risorta gloria del suo emolo che ei credeva di aver per sempre offuscata; risorto quell' impero che ei supponeva di aver per sempre inabissato; e la Francia pure risorta ei vide, e dimentica omai del suo Waterloo che fu per essa un passeggero disastro e nulla più. Ei diede al mondo sul finire della sua lunga esistenza il bizzarro spettacolo di vederlo cooperare, ancorchè indirettamente, al trionfale trasporto delle spoglie mortali del vinto, da lui fatto perire a morte lenta sullo scoglio di Sant'Elena, per essere cinto della gloria dell'apoteosi mentre egli, Wellington, il vincitore del re dei re, del primo capitano del secolo, se ne stava appiattato nel suo palazzo, dolente ancora degli scherni e degli insulti che dovette sopportare da parte della vile plebaglia di Londra, che pure affettare vorrebbe gli attributi di popolo re, mentre popolo schiavo egli è, e doppiamente schiavo perchè abbrutito dall'ignoranza, e gemente sotto il giogo della più squallida ed abbietta miseria.

Lo storico poi che volesse valutare i vantaggi che l'Europa ritrasse dalle vittorie riportate da Wellington sarebbe molto imbarazzato nel pronunciare un tale giudicio; il Portogallo, a costo di molte devastazioni, conservò la propria dinastia e la propria indipendenza, che avrebbe al certo perduta se la dinastia

napoleonica avesse preso radice in Ispagna, il cui re avrebbe voluto riporre quelle provincie sotto il suo dominio come lo erano un tempo. La Spagna, parlando della gran maggioranza della nazione, non trasse al certo nessun vantaggio dalle vittorie di Wellington, il quale si servì di quel regno come di campo di battaglia per tener distratti i Francesi dai rigori del sistema continentale, e poi dopo aver versato il sangue de' suoi figli per salvare i diritti della sua dinastia, quella nazione ne venne corrisposta con 40 anni di guerra intestina che minaccia di infierire ancora con maggior violenza e maggiore intensità. Se parliamo della Francia, e di quel partito medesimo di cui Wellington era il campione, si può asseverare che non trasse nessun profitto dalle sue vittorie, giacchè avendolo reso antinazionale più di quanto il sia mai stato nei tempi addietro, dovette alla fine, dopo lunga ed inonorata lotta, soggiacere e soccombere.

La Germania si è liberata dal giogo straniero, versando a rivi il sangue de' suoi figli e senza l'intervento delle vittorie di Wellington, meno che indirettamente, tenendo a bada numerosi corpi di truppe franco-italiane nella penisola; in Italia egli non ebbe mai ingerenza, e quella che vi ebbero i suoi fu oltre ogni dire fatale e rovinosa. In quanto poi alla sua Inghilterra questa, che ne trasse sola i profitti, se ne mostrò ad esso ingrata e sconoscente. Sinora quella perdita sofferta colla morte di Wellington non è ancora riparata, e non vediamo insorgere un uomo di guerra che il pareggi sia pell'abilità di concepire buoni piani di campagna, sia pella perizia di saperli porre ad esecuzione; mentre la Russia sovrasta co' suoi numerosi eserciti, e l'Inghilterra mette lentamente in moto le sue poche migliaja di combattenti che con inaudita lentezza progrediscono verso il loro destino; convien dire che vi siano da sperare nella diplomazia quegli ajuti che il volgo non iscorge che nel numero sterminato dei fanti, dei cavalli, delle artiglierie che vede a correre sul nemico, determinate a vincere od a morire.

LIBRO QUINTO.

Brevi cenni sopra alcuni ministri dei più rinomati che figurarono nel periodo napoleonico, e sopra tutti i componenti la famiglia Bonaparte, sino all'attuale imperatore Napoleone III.

CAPITOLO PRIMO.

Del ministero dell'alta Polizia sotto la direzione di Fouché. — Di quello degli affari esteri sotto i varij ministri, Talleyrand. — Maret. — Caulaincourt.

§ 1.

Per completare il quadro degli strepitosi avvenimenti che rendettero così interessante negli annali contemporanei il breve periodo di storia dell'epoca napoleonica, ci parve indispensabile di aggiugnere a lume dei nostri lettori queste, ancorchè succinte nozioni, che stiamo per tessere, sugli uomini i più celebri che ebbero parte nel maneggio della politica interna ed esterna del governo consolare e dell'imperiale; e non sarà forse senza sorpresa che scorgeremo così scarsa la falange dei ministri e degli uomini di Stato a confronto dello sterminato numero di guerrieri che pervennero a gran celebrità; e da questa sproporzione avremo il secreto di una delle cause principali che influito abbiano a rendere così precarj i trionfi conseguiti dal primo capitano del secolo, perchè codesto gran genio ebbe penuria di somme intelligenze politiche,

atte a consolidare le conquiste che le intelligenze guerriere avevano conseguite.

Cominciando il nostro storico transuuto da Fouché, che ebbe per tanti anni nelle sue mani le redini del ministero della suprema Polizia di Francia, diremo che se la storia convalidata dalla testimonianza di tante migliaja di contemporanei non attestasse veridico il carattere e la dipintura che noi stiamo facendo di questu uomo, che ebbe tanta parte nei tenebrosi avvenimenti dell'epora, si durerebbe fatica a crederla veritiera, sembrando fuori dell'ordine naturale delle cose, che un furbo, per furbo e subdolo che possa esser stato, abbia potuto pel corso quasi non interrotto di 30 anni raggirare un'intera nazione, raggirare tutti i governi che nelle varie epoche foron posti alla sua testa, non escluso quello stesso che aveva a capo un Napoleone, del quale seppe burlarsi e tante volte atterrirlo, sia col fantasma del partito realista, sia collo spettro di quello demagogico uscito dalle ceneri del giacobinismo; nel mentre che teneva a bada questi due partiti estremi onde nè l'uno nè l'altro predominasse, se non se tanto quanto la sua politica il richiedeva per controbilanciare il genio di un uomo che aveva vinta e domata l'Europa, meno un suo subalterno, meno un suo ministro, meno Fouché.

Quest'uomo così straordinario per la sua immoralità, respirò le prime aure di vita il 29 maggio 1763 nella città di Nantes capitale della Brettagna; suo padre era dedito alla nautica, professione nella quale avrebbe voluto iniziare anche il figlio, ma la sua salute cagionevole non glielo permise; per cui fu costretto farlo alquanto instruire in una scuola, uscito dalla quale si pose a fare il maestruccio; egli era pervenuto al posto di prefetto in un collegio, allorchè scoppiava la rivoluzione da lui salutata con plauso; e tosto inscrivevasi dei primi nel club che venne aperto nella sua città natale. Egli non vi figurò per eloquenza nè per talenti oratorj, ma bensì vi spiccò pella esagerazione del suo repubblicanismo; ed appunto per questo veniva nominato dal suo dipartimento quale deputato alla Convenzione nazionale che stava per riunirsi in Parigi.

Anche in seno a quel consesso, Fouché non si mostrò gran parlatore, saliva di rado alla tribuna e non diceva che cose triviali, ma siccome le sue parole erano sempre asperse di fiele allorquando parlava del re, così esse riuscivano molto gradite all'assemblea ed al pubblico che assisteva alle sue deliberazioni, e quando venne in campo la proposta di sottoporre a processo lo sven-



Fouché

Duca d'Otranto

già Ministro di polizia sotto l'Impero

nato a Nantes il 29 maggio 1763 — morto a Trieste il 26 settembre 1820.



turato Luigi XVI, Fouché non solo votò pella inflizione della pena capitale, ma insistè anche perchè si ammettesse il proposto appello al popolo; da quel momento egli si avvinse alla fazione di Danton i cui componenti si erano prefissi di fare una guerra a morte ai ricchi ed ai doviziosi di tutta la Francia; e fu in seguito a codesto piano che Fouché all'esordire del regno del terrore (marzo 1793) aveva fatto sanzionare un decreto che lo abilitava a fare accurate indagini per iscoprire i beni degli emigrati; conseguito il suo scopo egli si mostrò più premuroso di andare in proficue missioni nelle provincie che non di languire a Parigi in seno alla Convenzione; il suo primo viaggio fu diretto verso il dipartimento dell'Aube, frazione dell'antica provincia di Champagne di cui è capo-luogo Troyes, portando il terrore e la desolazione dovunque, mediante le spogliazioni ed i supplizj, non rispettando nè i sacri templi, nè i sacri ministri dell'altare, molti dei quali faceva annegare nella Loira; tutto il paese fu obbligato a piegare la cervice sotto il giogo di que' feroci demagoghi; ecco le imprese di Fouché al suo esordire nelle repubblicane dignità; egli spedì alla Convenzione parte delle ricchezze ammassate saccheggiando le chiese, i conventi, i palagi, accompagnando queste sue spoglie opime con un messaggio nel quale diceva: « che l'oro e l'argento avevano fatto più male alla repubblica che non il ferro de' suoi nemici »; concludendo che era duopo di avvilire questi metalli, gettando nel fango queste deità della monarchia; che cosa direbbe Fouché se vivesse ai nostri giorni?

Una delle pagine le più turpi della sua vita, quella è che attesta aver egli fatto parte dell'orrendo comitato di pubblica salute insieme a quel mostro di Collot d'Herbois, di conserva al quale egli trasferivasi a Lione per farvi eseguire il barbaro decreto di distruzione di quella città. Le sue frasi ironiche ed oscene di cui servivasi a riguardo del clero e delle chiese, fanno inorridire, non meno de' suoi proclami, de' suoi rapporti alla Convenzione Nazionale, rapporti i quali non spiravano che il desiderio di satollarsi di sangue e di atroci vendette. Dopo la presa di Tolone, cui Fouché istesso si dà il vanto di avere accelerata spaventando colle sue crudeltà il partito avverso alla repubblica, egli terminava il suo ragguaglio diretto al succitato suo degno amico con queste nefande parole: « Noi non abbiamo che un mezzo per celebrare la vittoria, quello cioè di esporre questa sera 215 ribelli sotto il fuoco della folgore »; cioè della mitraglia, giacchè quello dei fucili sembrava troppo lento nell'esterminare secondo la furibonda smania di quei

mostri. Fouché ruminava nel suo capo un'altra terribile misura rivoluzionaria, tendente a dividere i beni dei galantuomini, da lui chiamati ribelli, tra i *sans-culottes*, ossia tra la feccia dei repubblicani, la feccia della società.

Collegato, come egli era, ai giacobini, di cui mostravasi uno dei più audaci caporioni, quell'uomo spietato ed immorale proruppe in atti così atroci e virulenti che si meritò la disapprovazione dello stesso Robespierre cui era diventato sospetto al segno di accusarlo di disonorare la repubblica co' suoi eccessi. Pochi giorni dopo quel capo del terrorismo il denunciava come un cospiratore, le cui mani erano piene di rapina; se Robespierre indi a poco non soccombeva sotto il peso de' suoi misfatti, Fouché lo avrebbe preceduto sul patibolo, lo che sarebbe stata una fortuna pella Francia; ma furbo come egli era, appoggiò la rivoluzione del 9 termidoro che rovesciò il tiranno, indi egli si procurò la protezione di Tallien, uomo allora molto influente; ad ogni modo la reazione termidoriana pesò sopra lo stesso Fouché, che venne, dietro un rapporto presentato alla Convenzione, scacciato immediatamente dall'assemblea come un ladro ed un terrorista, la cui condotta atroce e criminosa disonorava l'assemblea che l'annoverava tra i suoi membri.

Dopo l'installazione del Direttorio esecutivo, suprema autorità succeduta alla Convenzione nazionale, Fouché venne incaricato di una missione sulle frontiere della Spagna, ed al suo ritorno nella capitale ne fu esiliato come terrorista; ad ogni modo, egli trovò il mezzo di avvicinarsi a Barras, denunciando la cospirazione tramata da alcuni congiurati addetti al partito di cui egli aveva fatto parte, e scopo della quale era quello di esterminare il Direttorio ed instituire la legge agraria. Dopo il 18 fruttidoro (settembre 1797) Fouché approfittando del credito di Barras, pervenne ad occupare qualche impiego subalterno, sino a che a forza di strisciare veniva nominato nel successivo anno 1798 ambasciatore presso la novella Repubblica Cisalpina; e qui terminò la sua vita come demagogo. Da quel momento una metamorfosi accadde in Fouché che ci apparirà nel progresso tutt'altr'uomo, quasi neppure riconoscibile per quello che lo era da prima.

Non scorgeremo più in lui il tribuno che predica la legge agraria, ma bensì il cortigiano che striscia per conseguire impiego e favori; egli trovò la succitata repubblica debole e divisa, come debole e diviso era il Direttorio di Francia dal quale egli teneva la missione in Lombardia; ma edotto delle interne dissen-

zioni di quella magistratura, egli si unì alla frazione rappresentata da Barras, frazione che parteggiava pella indipendenza dell'anzidetta repubblica, alle cui supreme autorità svelò i pericoli che minacciavano quel novello Stato in causa della nimistà di alcuni Direttori; codesto abuso di confidenza loro dispiacque in modo che Fouché venne tosto richiamato, e con poco buon garbo; al suo ritorno in Francia, trovò Sieyes membro del Direttorio, e non tardò ad accorgersi delle trame poste in moto per rovesciare la costituzione dell'anno III; e si avvide pure che il potere andava concentrandosi in poche mani, e forse in quelle di un solo; e ne ebbe poi la certezza allorquando vide i capi delle varie fazioni ricercare l'appoggio dei generali, ed esultò quando seppe che la scelta del Direttorio era caduta sopra Joubert, al quale Sieyes aveva da principio confidato il comando di Parigi. Fouché approfittò dell'amicizia di questo generale per farsi nominare ambasciatore in Olanda, daddove venne richiamato per porlo alla direzione della Polizia, del cui ministero, appena aveva assunte le redini, pubblicò un proclama nel quale diceva fra le altre cose: « che egli aveva preso l'impegno di vegliare per tutti e sopra tutti per ristabilire la tranquillità interna e porre un freno ai massacri ». Dopo aver predisposti gli animi con questo esordio, egli domandava al potere esecutivo la libertà di adottare delle misure repressive a riguardo della stampa periodica, domanda che promosse e sollevò molti clamori in seno ai componenti la società detta del *maneggio*, e sino fra i membri dello stesso consiglio dei Cinquecento. Contemporaneamente, per distrarre l'opinione e conciliarsi gli animi dei più ardenti repubblicani, egli presentò un rapporto contro i realisti del dipartimento del Morbihan, nel mentre che vibrava agli ultra repubblicani il colpo ardito e decisivo di sospendere undici giornali dei più accreditati che si pubblicavano in Parigi, dandone per ragione la circostanza, « che seminavano la discordia fra i cittadini, dilaniando tutte le riputazioni, ed inasprendo gli odj invece di estinguerli.

§ 2.

In quel frattempo che Fouché cominciava la sua missione nell'interno della Francia, di frenare l'ardenza e gli eccessi della fazione anarchica, Bonaparte, destinato da Dio a comprimerla interamente, era giunto dall'Egitto, e tosto aveva consumato il colpo di Stato del 18 Brumàle, senza porre nel secreto Fouché di cui ne conosceva la doppiezza; ma creato console vòlle conservarlo a capo del ministero di Polizia contro il parere de' suoi stessi colleghi. Si pretende da molti scrittori, che quell'immorale ministro, col prodotto dei giuochi, che cagionavano la rovina di tante famiglie, dasse delle sovvenzioni a molte persone delle più intime di Bonaparte, e sino ad alcuni della stessa sua famiglia, tra quelli che avevano maggior ascendente sul suo cuore, e si pretende che siasi servito più volte di questo mezzo per affezionarsi Giuseppina ed il partito dei Beauharnais per contrapporlo a Luciano, che Napoleone stesso desiderava di allontanare. Nello stesso tempo non trascurava di rendersi beneviso all'alta aristocrazia mediante alcune misure prese a favore di non pochi emigrati, di alcuni preti, di alcuni vandeisti, e sino a profitto di molti antichi domestici di palazzo della corte borbonica; non si finirebbe mai volendo enumerare ad uno ad uno i tratti di finezza adoperati da quel ministro, e sempre tendenti allo stesso scopo, di tener vivi i due partiti estremi per farli servire ad incremento della sua influenza che di giorno in giorno ampliavasi.

Non dipartendosi mai infatti dal prefissosi sistema di equivoca condotta, Fouché ora sagrificava alcuni democratici de' suoi antichi colleghi, ora sagrificava alcuni realisti se non acconsentivano a servirgli di strumento nelle sue mene clandestine e inerenti alle complicazioni inseparabili del suo ministero, oggi sommoveva una congiura per darsi il vanto di reprimerla; domani ne sventava un'altra per mostrarsi abile ed oculato nell'averla prevenuta; se vi era qualche demagogo che desse ombra a Bonaparte, veniva posto tra ferri o deportato, e fu appunto sotto il suo ministero che prevalse il sistema delle deportazioni, degli imprigionamenti e degli esili arbitrarj; e fu pure all'epoca del suo ministero, che cominciò l'abbominevole sistema di organizzare lo spionaggio in tutti i ceti della

società, in mezzo alla quale seminò il sospetto, la diffidenza, sia tra amici ed amici, sia tra congiunti e congiunti.

La sua doppiezza era poi così raffinata, che pervenne a far credere ai realisti, che egli solo teneva in freno l'imperatore onde non usasse contro di loro persecuzioni nè sevizie; allorquando poi Napoleone inclinava troppo verso il partito monarchico, ecco Fouché evocare qualche fantasma di trama onde spaventarlo coll'idea dei danni che potevano ad esso derivare propendendo troppo verso un principio cotanto abborrito in Francia; nè al subdolo ministro mancavano mai fatti per avvalorare la sagacità de' suoi consigli.

Dopo la conclusione della pace d'Amiens però, il ministero dell'alta Polizia sembrò pericoloso allo stesso Napoleone, e fu allora che Giuseppe e Luciano, suoi fratelli, lo avevano indotto a riunire quel dicastero a quello della Giustizia, affidato al Gran Giudice Regnier, sopprimendo l'immorale ministero diretto da quell'immoralissimo ministro, che ebbe dal Governo la nomina di Senatore; ma fatalmente egli non rimase che 21 mesi lontano dagli affari; il trapasso dal Consolato all'Impero, e la guerra scoppiata di nuovo colla Gran Brettagna furono avvenimenti che fecero supporre a Napoleone di aver bisogno ancora di quel ministero, poc'anzi soppresso e scomparso dall'olimpo governativo, e di quell'uomo che ne aveva da molti anni la suprema direzione, reputandolo il solo che fosse atto a vincere tutte le opposizioni e consolidare il trono imperiale di recente eretto. Quel furbo rivoluzionario, che tale fu sempre sotto qualunque manto si celasse, fu adunque richiamato al potere nel 1804, per dirigere il ripristinato ministero, e ripristinato sul modello dell'antica organizzazione, che venne anzi resa più oppressiva contro il popolo, e micidiale alla popolarità del sovrano di cui si credeva ne frenasse gli arbitrj, nel mentre che anzi concorreva ad ampliarli, per promuovere poscia la reazione e darsi poi il vanto di averla repressa.

La Polizia adunque sotto Fouché divenne uno Stato nello Stato, un vulcano sempre pronto ad eruttare fuoco e fiamme, ora a danno dei governati, ora a danno dei governanti; egli pervenne a farsi credere come il solo uomo capace di coprire una carica così difficile, e quindi si rendette quasi indispensabile alla conservazione di quel potere, di cui invece egli minava di giorno in giorno le basi; ed i creduli il supposero un uomo senza passioni, incapace di lasciarsi predominare dall'odio nè dal risentimento. Dotato di un carattere tenace, ma che a forza di doppiezza e di simulazione perveniva a far supporre pieghevole; dotato dalla natura, ma più an-

cora dall'arte, di un modo di esprimersi facile, e quasi ingenuo, egli aveva, è vero, dei nemici, ma in maggior numero ancora degli amici e dei partigiani, e sino degli ammiratori, essendo pervenuto a forza di raggiri e di sutterfugi a far predominare nel pubblico l'idea e l'opinione, che lo stabilimento dell'impero, conseguito senza scosse e senza rivoluzioni, fosse da ascriversi a solo merito di Fouché; ed è duopo convenire, che la Francia non fu mai tanto tranquilla, anche quando Napoleone era lungi dalla capitale, come nel tempo che quell'abile ministro tenne nelle sue mani le redini del ministero dell'alta Polizia; ma ignoravansi i mezzi subdoli di cui servivasi per mantenere il buon ordine, cui era poi in sua balìa lo sturbare a suo piacimento.

Ma più il ministro acquistava impero sulla pubblica opinione e diventava quindi potente, più egli diveniva sospetto al suo sovrano, che si vide costretto ad istituire una contro Polizia per sorvegliarne gli andamenti; quindi doppia immoralità, doppio carico al pubblico tesoro; ma le continue e prolungate assenze di Napoleone dalla capitale per porsi a capo delle sue armate, o per visitare le varie provincie del suo impero, rendevano quella sorveglianza interrotta, quindi molto imperfetta; d'altronde, gli mancavano gli uomini abbastanza destri ed esperti per tener fronte a quella vecchia volpe di Fouché, il quale non di rado si divertiva alle loro spese con gran detrimento della loro poliziesca reputazione. L'imperatore non aspettava forse che un pretesto per liberarsi di quel ministro divenuto così importuno, così formidabile allo stesso imperatore, di cui gli erano noti, si può dire, tutti i passi e quasi sino i pensieri; tra i tanti aneddoti piccantissimi che si raccontano a questo proposito, citeremo questo soltanto. Napoleone avendo voluto fare una visita notturna ad una signora in vicinanza della cui casa eravi una lampada, la si fece spegnere onde nessuno si accorgesse di quell'incidente, la mattina seguente Fouché, essendo andato a presentare il solito rapporto all'imperatore, questi il richiese se nulla eravi di nuovo: « Nulla, rispose il ministro, nulla meno una lampada spenta ».

Il pretesto di cui si andava in traccia per liberarsi di quel ministro non tardò a presentarsi volgendo la fine dell'anno 1809, all'occasione dello sbarco degli Inglesi nell'isola di Walkeren (prima serie, pag. 562), appartenente all'Olanda. Fouché era a quell'epoca gerente anche del portafoglio dell'interno. Appena ei ricevette l'annuncio di quella nemica irruzione sul territorio del grand'impero, che tosto egli prendeva le più energiche misure per

opporre valida e pronta resistenza al nemico; e tra queste vigorose misure, quella eravi di far levare in massa le guardie nazionali di tutti i vicini dipartimenti, pubblicando nello stesso tempo una circolare ai prefetti nella quale rimarcavansi queste ardite parole: « Proviamo all'Europa che se il genio del gran Napoleone può dare risalto alla Francia colle vittorie, la sua presenza non è però necessaria per respingere i nostri nemici », ed infatti gli Inglesi vennero costretti ad imbarcarsi sciogliendo le vele per altri lidi; e Napoleone appena ebbe stipulata la pace coll'Austria, licenziò tosto la guardia nazionale, licenziò il ministro che aveva osato di pubblicare che non faceva duopo del suo braccio per vincere, e tolse il comando delle truppe al maresciallo Bernadotte, cui Fouché l'aveva di suo arbitrio conferito, per investirne il maresciallo Bessières nel quale l'imperatore riponeva tutta la sua fiducia.

V'ha invece chi asserisce, che la caduta di quel ministro sia stata promossa in causa della opposizione da lui fatta al progetto di matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, e quindi al divorzio di Giuseppina. Il General Savary invece, nelle sue memorie stampate a Londra, attribuisce la risoluzione dell'imperatore alla circostanza che quel ministro si era attentato di aprire delle trattative di pace coll'Inghilterra alla insaputa di Napoleone, nello stesso tempo che questi faceva altrettanto all' insaputa di Fouché; il gabinetto di Londra scorgendo due intermediarj presentarsi con offerte e condizioni contraddittorie, sospettò fossero spie e li scacciò entrambi dal territorio britanno.

Ecco Fouché una seconda volta caduto in disgrazia, e privato del suo ministero, che non venne però soppresso, ma bensì passò in altre mani, di un uomo cioè (il generale Savary) dedito bensì a Napoleone assai più che nol fosse Fouché, ma molto a lui inferiore, soprattutto nell' accortezza, coll' ajuto della quale l' altro si era reso terribile al suo stesso imperatore, al segno che dopo la campagna di Russia temendo della grande influenza di che godeva nella capitale lo allontanò, nominandolo governatore delle provincie illiriche.

Ma quand'egli arrivò a Lubiana (29 luglio 1813), gli Austriaci erano già alla vigilia d'invadere quel territorio, ciò che fecero infatti dopo la battaglia di Lipsia. Non avendo a sua disposizione nè truppe, nè generali, fu costretto di abbandonare il paese al suo destino, e già avvicinavasi verso Parigi, allorchè ricevette un dispaccio di Napoleone che gli ordinava di andare a Napoli. Alcuni

autori osservarono che sia stata da lui consigliata a Murat la fatale quanto iniqua sua determinazione di staccarsi dalle bandiere della Francia e di Napoleone cui andava debitore di quanto egli possedeva, non escloso la fama, per unirsi agli alleati, e sembra davvero che tanta ingratitudine non poteva essere consigliata che da un Fouché, altrettanto perfido e subdolo, quanto Murat era buono ma superficiale in tutto quanto non aveva rapporto alla guerra.

Da Napoli Fouché si diresse alla volta della Toscana ove giugneva al momento appunto che veniva invasa dagli Inglesi, quindi altro scampo non gli rimaneva che quello di ritornare in Francia; ma per quanta diligenza egli ponesse nel suo viaggio non potè giugnere a Parigi che dopo la sua capitolazione, e così perdette l'opportonità di rendersi gradito ai Borboni, per cui ritiravasi in una sua villa daddove teneva d'occhio gli avvenimenti che accadevano nella capitale.

§ 3.

Fosse azzardo o calcolo nol sapremmo ben definire, ma fatto sta, che Fouché comparve in Parigi improvvisamente quando vi giungeva la notizia dello sbarco di Napoleone reduce dall' isola d'Elba. La corte borbonica gli aveva fatto fare delle offerte per indurlo ad assumere la direzione del dicastero di Polizia, ma egli, che aveva già prevista la buona riuscita che avrebbe avuta l'audace intrapresa di Napoleone, rispose che era troppo tardi per poter esser utile alla causa del re.

A tale negativa, quel monarca essendosi insospettito che Fouché non fosse estraneo alla trama che riconduceva Napoleone in Francia, erasi determinato a farlo arrestare per farlo trasferire come ostaggio a Lilla, ma egli seppe deludere gli agenti della Polizia sottraendosi per una porta secreta che dal suo palazzo comunicava con quello di Ortensia, ex regina d'Olanda, presso la quale eransi tenute le conferenze tra i varj partitanti di Napoleone onde agevolare il suo sbarco sulle coste della Provenza. Una prova che la venuta di Fouché a Parigi in que' giorni collegavasi con quella audace impresa, la si ha nella circostanza che il 21 marzo, cioè il giorno susseguente a quello dell'ingresso fatto da Napoleone nella sua reggia, come se ritornasse dalla caccia, Fouché s'installava ci-

pure nell'antico suo ministero della Polizia; e questa volta per esservi più potente del suo stesso sovrano, da lui deposto dal trono in rappresaglia di essere stato due volte deposto dalla sua carica di ministro. Sarebbe stato suo divisamento di fondare una specie di repubblica di cui Napoleone essere non doveva che il generalissimo; ma il partito militare la vinse, e Napoleone riprese il suo titolo d'imperatore a dispetto di Fouché, il quale però l'aveva costretto a fare tali concessioni per cui stava in sua balia il rovesciarlo dal trono, come infatti accadde.

Per ben riuscire nel premeditato disegno, l'astuto ministro l'aveva chiuso tra due fuochi, cioè tra i repubblicani ed i realisti; per abbattere il suo signore egli altro non aveva a fare che permettere che uno dei due partiti, da lui a vicenda tenuti in freno ed in reciproco sospetto, prevalesse; tutti i capi delle polizie subalterne nei dipartimenti erano sue creature e scelti tra i suoi più fidi non meno che gli agenti secreti, e sino i redattori dei giornali, col cui ministero egli imperava sulla pubblica opinione.

È difficile il potersi fare un'idea delle complicazioni promosse da Fouché al governo imperiale nel breve periodo dei cento giorni che durò la sua esistenza. Nel suo insidioso rapporto dei 29 marzo al consiglio dei ministri intorno alla dichiarazione del 13 di quel mese, emanata dal congresso di Vienna, egli tentò di far credere che quell'atto fosse apocrifo, cioè supposto, e qualificò quali libellisti i rappresentanti delle potenze che l'avevano fatto diffondere; ogni frase delle sue circolari d'ufficio conteneva un'accusa contro il re e contro il suo governo, che ei qualificava *nato dal tradimento*. Più tardi (13 aprile), ei pubblicava una circolare nella quale dichiarava in faccia all'Europa, che i Borboni non erano meritevoli di ricevere altri soccorsi che quelli dell'ospitalità; in pari tempo egli spediva degli emissarj nella Vandea sotto pretesto di pacificare quelle contrade, ma in sostanza per gettare la zizzania tra i varj capi e tenerli discordi onde non deponessero le armi, nel mentre che volendo tenere a freno Napoleone col mezzo della paura gli faceva un rapporto (7 giugno), col quale si accingeva a provargli, che tre quarti dei Francesi erano realisti, ed allorquando dopo il disastro di Waterloo vide il partito degli imperialisti abbattuto da quel rovescio, allora egli spediva degli emissarj a Gand, ove la corte si era ritirata protestando del suo attaccamento alla causa borbonica; e così salvavasi una ritirata nel campo realista. Dall'altro canto, godendo egli di una grande influenza nella camera dei rappresentanti, vi fomentava il par-

tito dei costituzionali, avverso esso pure a Napoleone, che ei pervenne così a porre non solo tre due, ma bensì in mezzo a tre fuochi, tra repubblicani cioè, realisti e costituzionali. La fusione tra questi due ultimi era cosa facilissima a compiersi, ed allora i Bonapartisti rimanevano, come rimasero in fatti, in assoluta minoranza.

Assicuratosi così da ogni evento, Fouché diede a Napoleone, dopo la perdita dell'anzidetta battaglia, l'imperioso consiglio di abdicare tosto, minacciandolo, in caso diverso, di far pronunciare la sua decadenza; indi presentavasi (22 giugno) alle Camere onde ammonire i rappresentanti della nazione a condursi con fermezza nel consacrare e consolidare i principj dell'89; ciò fatto, egli si accingeva ad eludere con pari destrezza ed il partito della reggenza, e quello dei Borboni, indi ponevasi ei medesimo audacemente alla testa di una commissione di governo, divenendo così l'arbitro dei destini della Francia mediante l'appoggio del partito rivoluzionario di cui erasi mostrato il capo e la guida. Illudendosi però nella speranza di poter ottenere dagli alleati un re, come ei diceva, illegittimo (probabilmente Luigi Filippo), inviò ad essi dei negoziatori per intavolare delle trattative, e fece partire in pari tempo degli agenti secreti per negoziare separatamente col duca di Wellington sotto le mura di Parigi. Egli si oppose fortemente a che si dasse una seconda battaglia, e scese ad una capitolazione che venne conchiusa a S. Cloud; e siccome aveva la certezza che Luigi XVIII si avvicinava alla capitale, e che gli alleati lo avrebbero riposto sul trono, così egli concepiva l'idea di costituirsi mediatore tra il re ed i repubblicani. Di già una coalizzazione potente si era formata in suo favore, che cresceva di numero e d'importanza a misura che il monarca avanzava alla volta di Parigi; coalizzazione alla quale era impossibile il resistere. Tutti i partiti si fusero in quello capitanato da Fouché; da ogni parte gridavasi che senza di lui non vi era salute nè salvezza per la Francia; il 6 luglio egli ebbe una conferenza a Neuilly col duca di Wellington, e l'indomani venne dal principe di Talleyrand presentato al re.

Se i Borboni fossero stati suscettibili di seguire i consigli di Fouché, siamo certi che sarebbero col tempo pervenuti a consolidarsi sul trono di Francia; egli gli aveva ammoniti a non fare la loro entrata nella capitale circondati dagli emigrati di Gand; suggeriva inoltre al re, di licenziare la sua casa militare, e proponeva ad esso, facendo rimarcare l'avversione dei Parigini alla

coccarda bianca, che S. Maestà anteponesse quella nazionale a tre colori. Egli erasi prefisso di indurre Luigi XVIII, quantunque nato, e cresciuto ed invecchiato sotto l'impero delle idee e dei pregiudici dinastici, a costituirsi il capo della rivoluzione; portando l'imprudenza al segno di scrivere una lettera insidiosa a quel sovrano, e nella quale lo sfrontato regicida reclamava delle concessioni liberali da parte del suo governo, facendo anche destramente presagire che, se negate, la nazione avrebbe saputo strappargliele colla forza; ma il re tenne fermo, e credette di essere ben connivente nel conservare Fouché per suo ministro della Polizia del regno. In prova che il monarca non voleva transigere, pubblicava le ordinanze del 26 luglio, e faceva in conseguenza arrestare, porre sotto processo e fucilare il generale Labédoyère, il maresciallo Ney e varj altri, per cui Fouché non tardò ad accorgersi, che egli non avrebbe potuto mantenersi a lungo nella confidenza del re, cui serviva di momentaneo strumento sino a che si fosse alquanto consolidato sul trono, e nulla più; nè sfuggì alla sua sagacità la circostanza, che più i Francesi si affezionerebbero al re, più avrebbero in orrore i regicidi, e che quindi la pubblica opinione, la tiranna degli stessi tiranni, l'avrebbe costretto a privarlo di quella carica.

Ad ogni modo egli non si diede ancora per vinto; fece risuscitare il suo partito e prese una attitudine minacciante; tremava è vero, ma faceva pur tremare il re e molti de' suoi più fidi, mantenendo attorno al trono l'inquietudine ed il terrore; riunì attorno a sè tutti i rivoluzionarj, li ristrinse sotto i suoi stendardi onde poter far nascere effettivamente i pericoli che egli aveva presagiti. Le sue note indirizzate ai ministri delle potenze alleate, i suoi insidiosi e perfidi rapporti fatti al re in pien consiglio, ed ai quali dava una fraudolenta ed artificiosa pubblicità, avevano per iscopo di far presentire all'Europa una insurrezione nazionale in Francia, e di spaventar tanto i sovrani colla prospettiva di questa esplosione rivoluzionaria, da indurli finalmente ad acconsentire di accordare ad esso la *Dinastia illegittima*, per ottenere la quale tramava tutte le politiche complicazioni di cui poc'anzi tenemmo parola.

Ma i Borboni il prevennero e, prendendo appunto pretesto dai terrori che esso cercava d'inspirare, si diedero a tutta possa a riunire una Camera eminentemente realista, risoluzione molto ardita, e tale che distrusse tutte le speranze di Fouché e del suo partito. Sembrava che la causa della legittimità e della monar-

chia dovesse trionfare e consolidarsi, per cui quel ministro scorgendo l'uragano ad insorgere a suo danno, si determinò ad offrire la sua demissione senza aspettare che il re lo licenziasse. Luigi XVIII l'accettava, e per raddolcire alquanto l'amarezza di quel colpo il nominava suo ministro a Dresda.

Le Camere intanto costituitesi spinsero la reazione al segno da proscrivere tutti i regicidi, cioè quelli che avevano votato affermativamente nell'assemblea nazionale pel supplizio di Luigi XVI; quindi Fouché, che si era mostrato uno dei più sitibondi del regio sangue, dovette ei pure esulare; nè potendo rassegnarsi al destino di cadere nell'oscurità e nell'obblio, e volendo anzi che il mondo parlasse ancora di lui, fece riprodurre da tutti i giornali alcuni de' suoi documenti governativi di maggior grido emanati negli ultimi anni della sua politica carriera, ed ebbe l'impudenza in uno di questi, pubblicato in forma di lettera al duca di Wellington, di terminare il suo scritto con queste sfrontate parole, « La mia ambizione è soddisfatta, giacchè ho ottenuto tra i Francesi una stima omai inseparabile dal mio nome e dalla mia persona ». Egli avrebbe trovato difficilmente un'apologista, anche venale, che avesse osato di mentire con tanta sfrontatezza in faccia a 30 e più milioni di Francesi, che non stima, ma esecrazione sentivano per quell'uomo immorale e turpe, esecrazione che egli ben si era meritata dal principio alla fine del politico stadio da lui percorso dal 1790 al 1820, anno nel quale (26 settembre) ei moriva in Trieste ove si era rifugiato; molti opuscoli che attestano verace la nostra asserzione, uscivano in luce anche dopo il suo decesso; e se fra i molti taluni differivano da cotale giudicio, si deve ritenere opera dei suoi apologisti, perchè complici e cooperatori suoi nel tenebroso ministero di cui ebbe nelle sue mani le redini per tanti anni di seguito.

Fouché fu uno degli uomini non solo dei più straordinari della sua epoca, ma si potrebbe asserire essere egli un prototipo unico nella storia e di nuovo conio, come di nuovo conio era il dicastero cui presiedette così a lungo, e cui dovette la triste celebrità che al suo nome si annette; è questo dicastero uno dei tanti doni che la francese democrazia ha fatto all'Europa. Napoleone ebbe il torto non solo di conservare nel macchinismo del suo regime quell'ordigno così pericoloso, ma di volerlo costituire come perno di tutto l'edificio, il quale crollò appunto perchè appoggiato a questa lubrica base; si può dire che la Polizia di Fouché sotto il consolato, e più ancora sotto l'impero, facesse le funzioni degli oc-

chi e delle orecchie del governante il quale, non vedeva altri colori, nè udiva altri suoni, che quelli che dal rettore di quel ministero emanavano.

Da ciò ne nacque, che quel dicastero venne a costituirsi come un muro di separazione tra il monarca ed i suoi popoli, e tale, che allontanava dall'imperatore e dal governo gli uomini schietti, intemerati ed abili, per non lasciargli avvicinare, meno che nel ramo militare, che uomini subdoli, creature tutte del ministro, non già amatori della patria e delle sue glorie, nè dell'imperatore e della sua fortuna; nè al solo politico spionaggio limitavasi la terribile sorveglianza istituita da Fonché, ma inoltrava l'acuto e sfrontato suo sguardo sino nei domestici recessi di famiglia per propalare la scostumatezza o per promoverla. Col suo appoggio il vizio, ed anche la colpa, rimaneva impunita, col suo livore, la virtù negletta e non di rado derisa.

A dispetto delle cure di Napoleone per fondere tutti i ceti, tutte le opinioni dominanti nella francese società in una sola cui fosse sacra la gloria nazionale, l'iniqua polizia di Fonché ad altro non mirava che a scindere, slanciando ora i repubblicani, i realisti ed i costituzionali l'un contro l'altro, ora tutti insieme contro il governo imperiale da lui tradito, specialmente nel 1815; e nello stesso modo e colla stessa impudenza con cui aveva lasciato cadere il Direttorio all'epoca della creazione del Consolato, e promossa poi la caduta dell'impero a favore della restaurazione, di cui stava premeditando la rovina, per essere testimonio della quale non visse abbastanza; se ciò fosse accaduto, si sarebbe posto agli stipendj di Luigi Filippo per accelerare la catastrofe che scoppiò poscia nel 1848; non si può negare che Fouché dotato non fosse di straordinari talenti, come non si può negare che non ne abbia fatto un tristo uso, portando in trionfo l'immoralità, lo sprezzo della pubblica opinione; intento sempre, come egli era, a promovere la pubblica e privata corruttela, dal seno della quale alimentavasi la schiera de' suoi cooperatori, corruttela della quale la Francia sente tuttora i malefici effetti, e che la sottopose per due volte all'onta di lasciarsi imporre dalle armi nemiche una dinastia che aveva fatto di tutto per esterminare ogni avanzo.

§ 4.

Monge (Gaspare) invece ci apparirà il contrapposto di Fouché, che è quanto dire, che egli era il modello della virtù nel mentre che questi era il prototipo del vizio. Monge coprì egli pure cariche luminose, giacchè fu a vicenda direttore della scuola Politecnica, membro dell' Instituto, ministro, senatore, e chiaro per opere scientifiche, ed inventore di molti nuovi metodi efficacissimi per fondere i cannoni e per fabbricare con estrema prestezza la polvere. Egli fu uno di quei modelli di virtù di che, se furono rari in tutte le epoche, ai nostri tempi poi se ne va a poco a poco perdendo la stampa; tanto è vero che, luminare di scienza come egli era addivenuto, e rivestito di tante cospicue cariche, non si staccò mai dalla semplicità dei costumi da lui adottati negli anni giovanili, che ei trascorse in uno stato ben vicino all' indigenza. Nato il 10 maggio 1756 nella piccola città di Beaure, dipartimento della Côte d'Or, frazione dell'antica provincia di Borgogna, ebbe la fortuna di avere un padre non dovizioso, ma che ad ogni modo elargire gli fece una educazione molto superiore al suo stato; circostanza che inspirò nel giovane Monge un sentimento di profonda venerazione per questo suo genitore, sia in vita che dopo morte.

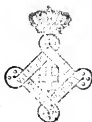
Da principio il giovane Gaspare venne posto, unitamente ad altri due suoi fratelli, in un collegio diretto dai così detti Padri dell'Oratorio, e là si fece tosto conoscere per uno degli allievi i più distinti, e fornito di due doti che di rado vanno insieme congiunte, quella cioè di una fervida fantasia, e quella dell'attitudine ad una profonda meditazione. Egli aveva appena oltrepassato il sedicesimo anno, allorchè lo si vide nel collegio stesso a dare lezioni di fisica, come supplente ad uno dei professori, nel mentre che tutto dedito mostravasi alle matematiche ed al disegno, nel quale era riuscito valente al segno da delineare con molta precisione la sua città natale, lavoro che gli meritò gli elogi di tutti gl' intelligenti. Tanto è vero, che trovandosi a caso da colà di passaggio un ufficiale del genio, volle procurarsi la personale conoscenza del giovane Monge, cui volle anche, colla sua protezione, far aprire le porte della scuola reale di Mezières, nella quale però



Monge

Membro dell' Istituto

nato a Mezieres nel 1746 morto a Parigi 29 Luglio 1818



entrato indi a poco, non potè essere ammesso nella prima categoria degli allievi, perchè riservata ai rampolli delle famiglie le più cospicue del regno; e Monge, che aveva bensì il dono del genio non quello dell'alta nascita, dono al quale a que' tempi davasi soverchia influenza, venne per necessità dai professori collocato in una categoria inferiore; ma vi rimase ben poco, giacchè in breve di scolaro divenne maestro; da quel momento cominciò la sua celebrità, e la serie di quelle utili scoperte che annettono al suo nome una gloria ben più solida e durevole che non avrebbe ritratto da una nascita illustre e da un nome preclaro, se disgiunto dalla scintilla del genio di cui natura, quasi in compenso, con tanta liberalità il dotava.

Nè trascorse molto tempo, che alla fama di Monge fu angusto quel collegio, essendo stato chiamato a Parigi (1780), ove fu acclamato da tutti gli uomini d'importanza della capitale. L'accademia delle scienze si fece un pregio di accoglierlo nel suo seno. Tre anni dopo, essendosi resa vacante la cattedra di esaminatore degli allievi della marina, Monge venne scelto per occuparla; e fu in quella circostanza che si mostrò integerrimo e disinteressato al maggior segno, da rifiutarsi di rifare un'opera di matematica pubblicata dal suo predecessore, dandone per ragione, essere quella l'unica proprietà lasciata dal defunto alla vedova; di questa nobiltà di carattere che il contraddistingueva qual uomo di esemplare probità, Monge ne diede replicati saggi per tutto il corso della sua vita, e particolarmente nel disimpegno delle sue funzioni di professore; egli aveva fatto scelta dei migliori allievi della marina per elargire ad essi gratuitamente una istruzione a parte, svelando loro quelle recondite teorie non ancora dettate nelle pubbliche lezioni in iscuola.

Mongo abbracciò con entusiasmo i principj della rivoluzione del 1789, e non tardò ad esserne in certo qual modo ricompensato mediante la sua nomina a ministro della marina; al primo apparire del pericolo, al primo irrompere delle nemiche schiere sul territorio della repubblica, compressa e minacciata dovunque, col nemico che ne calpestava il suolo, coi porti bloccati, colle fazioni nel massimo orgasmo, col tesoro esausto, Monge non disperò della sua salvezza; e desideroso intanto di coadjuvarvi per quanto stava in lui, egli consacravasi alla patria spiegando nell'esercizio della sua carica somma attività, instancabile solerzia, ai rudimenti della più profonda scienza congiunti, e comunicando a' suoi su-

balterni l'entusiasmo da cui era animato, egli armava molti bastimenti, faceva erigere opere di difesa nei porti; ma all' aspetto degli orrori commessi dal popolaccio incitato dai Giacobini nella giornata del 10 agosto, egli tosto dimettevasi dalla sua carica, risoluzione molto pericolosa, giacchè i terroristi, che avevano giurato l'esterminio di tutto quanto si elevava dal comune degli uomini, gli avrebbero riservata la sorte di Lavoisier, cioè la ghiliottina, se Dio non avesse ben presto inabissati quei mostri, liberando dalla loro tirannia la Francia e gli uomini onesti in ispecialità.

Monge usci dal ministero senza rinunciare per questo al vivo ed ardente suo desiderio di giovare alla patria, a cui beneficio consacrava il suo tempo e molte esperienze sulla fabbricazione della polvere, processi che riuscivano a meraviglia, e che ei rendeva di pubblica ragione col mezzo della stampa; nè pago di questo risultato, egli volle approfondire anche tutto ciò che ha rapporto coll'arte di fondere i cannoni, conducendo eziandio gli allievi nelle officine acciocchè potessero instruirsi nella pratica e nella teorica ad un tempo. Il Comitato di pubblica salute lo invitò a rendere noto colla stampa il suo metodo sopra quel così importante oggetto; lo che ei fece a spese del governo, mediante una edizione di gran lusso, cosa allora rarissima in Francia, giacchè il regno del terrore aveva oppresso arti e scienze ed i loro cultori, arti e scienze che non risorsero se non dopo la distruzione di quell' abbominevole regime. Monge venne dal governo posto a capo degli uffici incaricati di vegliare sulla pubblica istruzione, ed in tale qualità si mostrò uno dei grandi fautori della instituzione delle Scuole Normali; alla creazione della Scuola Politecnica ubertoso semenzajo di dotti per ogni ramo di pubblico servizio, fu Monge che ne dettò le norme, le discipline, e le regole sugli studj degli allievi; e fu nel ricinto di quelle aule che gli si aperse la carriera di professore che egli percorse poscia con tanto zelo, destando sommo entusiasmo nella scolaresca, dalla quale era amato e venerato ad un tempo. Fra le diverse opere pubblicate in quel periodo, quella che levò maggior grido fu quella della *geometria descrittiva*, che ottenne gran plauso in Francia non solo ma in tutta l'Europa.

Allorchè Bonaparte sciolse le vele verso gli Egiziani lidi, volle condurre con sè Monge da lui collocato a capo dei dotti componenti la sezione matematica dell'Instituto di cui nominavalo presidente; questo scienziato dimostrò più di ogni altro molto sangue freddo e molta intrepidezza allorchè la flottiglia sulla quale egli percorreva il Nilo venne assalita dai nemici, per cui egli si trovò

come un generale in mezzo al fuoco. Monge fu dei più attivi membri di quel corpo rispettabile di scienziati, nell'esplorare i tesori artistici e numismatici di quella un tempo classica terra; egli accompagnò Bonaparte nel suo viaggio. a Suez, non che nella gita fatta per riconoscere le bocche del Nilo. Al ritorno di quel duce in Europa egli lo ricondusse con sè su la stessa fregata di cui era a bordo.

Alla creazione dell'impero, Monge fu nominato Senatore e conte di Pelusa, città antica di cui aveva esplorate le rovine in Africa; indi gli deferì il gran cordone della Legion d'Onore; tutti codesti imperiali favori che piovvero sopra Monge non alterarono per niente la sua abituale modestia, nè la semplicità del suo vivere tanto in pubblico che in privato; egli fece parte nel 1805 della deputazione del Senato che si trasferì al quartier generale di Napoleone a Vienna, per complimentarlo sulle strepitose e decisive vittorie da lui riportate nel corso di quella campagna.

Napoleone nutriva una stima particolare per questo scienziato; onorava in lui il dotto profondo ed instancabile; onorava in lui il cittadino probo ed intemerato, il Senatore amante della Francia, fido al suo Sovrano, per cui prima di partire pella campagna di Russia, gli fece un dono di 200 mila franchi, di cui Monge fece l'uso il più nobile, il più caritatevole che dir si possa. Appena seppe le sciagure cui l'esercito spedizionario era stato in preda, che tosto si trasferisce in persona alla sua senatoria di Liegi per elargire, a sollievo degli infelici mutilati in quella campagna, gran parte della somma ricevuta da Napoleone; accuorato come era pelle sventure della patria, per l'abdicazione e per l'esilio dell'imperatore, ebbe a soggiacere nel 1814 all'ingiustizia di vedersi eliminato dal novero dei membri dell'Instituto, corpo scientifico rispettabile, del quale Monge concorreva al certo ad accrescere il lustro e lo splendore. Codesta insistenza dei Borboni nel loro livore contro i gran nomi, e le somme celebrità che avevano figurato nell'Olimpo imperiale napoleonico, nocque ad essi più di quello che si credeva, dal momento che l'onta ricadeva sui suoi persecutori, la gloria sui perseguitati, i quali ai tanti altri titoli alla nazionale estimazione, quello aggiungevano che dall'aureola del martirio emana. Monge ne fu tra gli altri un esempio; chè morto di là a 4 anni circa, cioè il 28 luglio 1818, la pompa funebre, ancorchè per nulla sfarzosa, prestabilita per accompagnarne il feretro all'ultima dimora divenne in breve ora delle più splendide, giacchè tutti gli uomini distinti che trovavansi in Parigi, sia di cit-

tadini come di esteri, erano accorsi sul luogo per dove passar doveva il lugubre corteggio, per unirvisi onde rendere l'estremo tributo, il sincero omaggio all'intemerato cittadino, la cui morte veniva risguardata come una pubblica calamità, come una patria sventura. E tale la si reputava, e tale era in fatti, giacchè la Francia perdeva l'intemerato magistrato, i miseri il loro benefattore, la scienza uno de' suoi grandi luminari, il cui nome era annesso ai fasti scientifici della Francia, dell'Italia, dell'Egitto, dalle Alpi alle Piramidi, dalla Senna all'Eufrate, ed è scolpito nel cuore di una numerosa scolaresca ammiratrice della sua dottrina, delle sue virtù. Quando un uomo è giunto all'altezza di Monge, è come se fossesi elevato nelle regioni celestiali, fuori della bassa atmosfera in cui può agire il vendicativo potere, il quale non può nè impedire che salga a maggior rinomanza, nè attenuare quella di cui fosse già in possesso; nè vi rimane per codesti reazionarj altra strada che quella di unirsi al voto universale, e prostrarsi, come tutti gli altri, davanti agli splendidi raggi dell'intelligenza alla quale l'intera generazione, cui faran plauso i posteri, prestò riverenza ed omaggio; omaggio riscosso eziandio dalle moltiplici opere scientifiche e letterarie da Monge in varie epoche pubblicate, e delle quali ommettiamo la nomenclatura perchè troppo angusto è lo spazio che ci rimane in queste pagine finali di questo nostro lavoro.

§ 5.

Per completarlo poi in quanto concerne le notizie sui pochi uomini iniziati nei misteri dell'alta politica, che ebbero ingerenza nella diplomazia napoleonica, daremo ai nostri lettori un breve sunto della vita e del carattere dei tre ministri che si succedettero nella direzione del dicastero degli esteri nel periodo del Consolato e dell'Impero: Caulaincourt, Maret e Talleyrand. Cominciando da Caulaincourt (Armando) diremo, che il suo maggior merito, il suo più splendido vanto cui dovette la sua elevazione e le onorificenze di cui venne fregiato, lo si deve attribuire alla circostanza di avere avuto la fortuna di avvicinare Napoleone sino dalle prime ore del Consolato; da quanto stiamo



Caulaincourt

Duca di Vicenza.

nato in Picardia il 9 Novembre 1772 _ morto a Parigi il 19 Febbrajo 1827.



per dire sarà agevole il convincerci, che codesto personaggio deve la sua fama alla devozione da lui dimostrata sempre verso il monarca che ricolmato lo aveva di tanti favori. Oh! tristi tempi, nei quali la gratitudine, che è un dovere sagrosanto, deve essere esaltata come una virtù rara, peregrina e straordinaria; tanto è vero, che una gran parte dei detrattori di Napoleone erano nel novero de' suoi beneficati.

Caulaincourt dovette la sua comparsa sulla gran scena del mondo alla rivoluzione, e la sua celebrità alla circostanza che il suo nome si trovò tante volte registrato nella storia unitamente a quello di Napoleone. Egli è nato il 9 novembre 1772 in Piccardia; suo padre apparteneva ad un' antica famiglia di quella provincia; allo scoppiar della rivoluzione, il giovane Armando era già ufficiale in un reggimento di cavalleria; egli non abbandonò il suo servigio, nè il suo reggimento, come avevano fatto tutti i nobili, ma, all' opposto, rimase avvinto alla bandiera, servì la repubblica come aveva servito il re; la sua fedeltà non tardò ad essere ricompensata, chè in causa appunto della defezione degli antichi ufficiali superiori, i gradi vennero distribuiti fra i giovani, i quali in causa di quelle circostanze percorsero rapidamente la carriera delle promozioni al segno, che in breve Caulaincourt venne nominato colonnello in un reggimento di dragoni; ma egli non cominciò a figurare negli annali dell'epoca che allorquando divenne ajutante di campo del primo Console, posto che era già di grande importanza, sino da quando Bonaparte era semplice generale in capo dell'armata d'Italia.

Nel 1803 il seguì nel viaggio fatto nel Belgio, e nel successivo 1804 egli venne incaricato della scabrosa missione di arrestare il duca d'Enghien, e condurlo prigioniero a Parigi, incarico nel quale riuscì a meraviglia, ed in ricompensa venne nel successivo luglio nominato gran scudiere di Francia; nel 1805 ascese al grado di divisionario, indi a quello di grand' ufficiale della Legion d'Onore; più tardi Napoleone lo insigniva del titolo di duca di Vicenza; molti altri sovrani d' Europa decorarono lo dei loro ordini cavallereschi; egli seguì Napoleone in tutte le sue campagne in qualità di gran Scudiere.

Nel 1807 venne nominato ambasciatore straordinario presso l'imperatore Alessandro, il quale rimase tanto soddisfatto del modo con cui egli adempiva la sua missione, che ad Erfurth il decorava della croce di S. Anna di prima classe; egli rimase a lungo nella capitale del moscovita impero, dalla quale partiva, richiamato

dietro sua inchiesta, motivata sulla rigidezza del clima non confacente alla sua salute; ma forse la vera cagione che lo indusse ad insistere che gli si nominasse un successore, la si deve attribuire alle mortificazioni che egli ebbe a soffrire da parte della russa aristocrazia. Napoleone nominò a quell'alta carica il generale Lauriston, il quale non fu più fortunato di Caulaincourt, come questi non lo era stato più di Savary che preceduto aveva il duca di Vicenza in quell'ambasceria. Ancorchè tutti bene accolti dall'imperatore, e trattati con benevolenza e con distinzione alla corte, non pervennero però mai nè l'uno nè l'altro ad aprirsi l'adito nei saloni di quella alta nobiltà; appena alcuno di que' bojardi aveva sentore che uno dei francesi ambasciatori si disponesse a fargli una visita, che tosto, o si assentava da Pietroburgo, o si fingeva ammalato, per esimersi dal ricevere un uomo pieno bensì di meriti, coperto di decorazioni, ma che aveva la disgrazia di veder scorrere nelle sue vene un sangue di tutt'altro colore che il nobilissimo bleu.

Ritornato a Parigi nei primi giorni del 1812, Caulaincourt partì nella primavera di quell'anno medesimo per seguire Napoleone nella sventurata campagna di Russia, durante la quale ei soggiacque a tante sofferenze, a tante privazioni; e si espose a tanti pericoli del pari che tutti i generali e marescialli di quell'eroico quanto sfortunato esercito. Nel successivo anno 1813, egli negoziò e condusse a termine il subdolo armistizio di Praga; armistizio che non ci dà grande idea de' suoi talenti diplomatici; egli prese parte eziandio al simulacro di trattative intavolate in quel congresso, che venne sciolto allorchè giunti furono i soccorsi attesi dagli alleati, e completati i corpi di truppa che l'Austria doveva fornire al già numerosissimo esercito austro-russo accampato nelle vicinanze della Sassonia.

Sul finire di novembre di quell'anno, cioè all'epoca in cui Napoleone stava per rientrare in Francia cogli avanzi del suo esercito, seguito dalle armate della Lega, credendo di far cosa grata all'imperator Alessandro autocrate di tutte le Russie, capo supremo della coalizzazione, aveva affidata al duca di Vicenza la carica di ministro degli affari esteri, ed in tale qualità assisteva al congresso di Châtillon, congresso tenutosi, quasi direbbesi, sotto il tiro del cannone degli eserciti belligeranti, giacchè le ostilità non erano state sospese, per cui i plenipotenziarj alzavano le loro esigenze appena qualche corpo della grand' armata avesse ottenuto dei successi sul nemico; quindi quel consesso venne sciolto senza

che nulla si potesse conchiudere. Caulaincourt tornò ad occupare il suo posto di ministro e di scudiero presso a Napoleone, e si trovò vicino a lui nel momento della gran crisi, cioè dell'entrata degli alleati in Parigi, ove venne spedito dall'imperatore per trattare coi nemici, dai quali ottenne per esso la sovranità dell'isola d'Elba, conservando il titolo d'imperatore, ed un'annua pensione, che non venendo poi pagata dai Borboni, egli si sciolse dai vincoli coll'anzidetto trattato stipulati, rientrando in Francia per riacquistare la perduta corona.

Caulaincourt si ritirò allora alla campagna, e vi rimase lontano dagli affari sino al marzo 1815, cioè sino al ritorno di Napoleone, il quale, chiamavalo a rioccupare l'antico suo seggio alla direzione del ministero degli esteri; egli obbediva, e tosto davasi con instancabile attività a spedire a tutti i sovrani i dispacci dell'imperatore protestando in suo nome che, deposta omai ogni velleità di conquiste, altro non agognava che di vivere in pace con tutte le potenze. Ma i monarchi, che si trovavano ancora riuniti a Vienna, ricusaronsi non solo di ricevere i suoi dispacci, ma pubblicarono quel terribile anatema del 13 marzo di cui retro tenemmo parola, ed a tenor del quale, Napoleone doveva essere trattato come il nemico dell'umanità. Fu questa una vendetta di Talleyrand che Napoleone aveva escluso dall'amnistia. Dopo Waterloo, Caulaincourt esulò in Inghilterra per sottrarsi al rigori della reazione Borbonica, rientrò poscia in Francia, e visse dimenticato e negletto i pochi anni di vita che gli rimasero ancora su questa terra d'esilio dalla quale dipartivasi per sempre il giorno 19 febbrajo 1827.

Ci siamo sbrigati in poche pagine nel tracciare codesti cenni sulla vita di quest'uomo, che è più conosciuto nella storia pei titoli e gradi di cui fu rivestito, che non pelle sue imprese nè politiche nè militari, per dare un'idea dell'importanza che acquistavano i nomi dei personaggi, anche mediocri, ma che appartenessero in qualche modo a Napoleone, e che avessero la fortuna di godere del riflesso dei raggi di quello splendidissimo sole cui Caulaincourt proseguì però a prestare omaggio anche dopo il suo tramonto. Ecco tutto l'elogio che si può fare di un uomo che fu inseparabile quasi da Napoleone per tutto il corso della sua carriera consolare ed imperiale, e cui rimase fedele nella sventura, come stato lo era nei giorni dei trionfi, nei giorni della prosperità.

§ 6.

Più splendida ed operosa fu la carriera di Maret (Ugo-Bernardo) altro ministro degli affari esteri, e duca di Bassano, sopravvissuto molti anni a Napoleone al segno da figurare sotto il regno di Luigi Filippo, che risuscitar volle in parte le glorie imperiali, e torre all'oblio molti uomini di quelli che avevano figurato in quella splendidissima epoca sui campi di battaglia e nel gabinetto.

Siccome nella sociale condizione in cui egli nacque non sembrava destinato alla celebrità, così variano i biografi nello stabilire l'epoca precisa della sua nascita, e la natura degli studj cui dedicavasi nella sua giovinezza; chi la designa nel 1763, chi la fa risalire sino al 1768, chi il suppone educato in un collegio militare, chi asserisce, e con maggior verosimiglianza, che egli percorrer volesse la carriera legale, e che si fosse trasferito a Parigi appunto nei giorni che scoppiava il gran movimento rivoluzionario del 1789, per procurarsi un posto di avvocato; ma che scorgendo insorgere la nuova era così propizia per fare rapidamente fortuna, ne abbia tosto gustate ed adottate le idee, come fecero in generale tutti i giovani appartenenti al terzo stato, cioè al ceto ricco e non privilegiato della società.

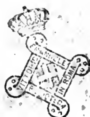
Determinato una volta a slanciarsi nel vortice dei rivoluzionarj subbugli, egli volle ben bene prima studiarne l'indole e l'essenza, per poter giudicare con cognizione di causa degli avvenimenti che accadevano nella capitale e sino dai loro primordj della più alta importanza. Da prima Maret cominciò ad assistere assiduamente alle sedute pubbliche dell'assemblea costituente, sedute alle quali interveniva tutti i giorni; da questa sua assiduità egli ne trasse tanta istruzione da porsi in grado di conoscerne e di farne conoscere i dettagli in un giornaletto cui diede il nome di *Bollettino dell'Assemblea*, foglio che egli faceva distribuire per le contrade di Parigi ad un prezzo tenuissimo, il che gliene procurava uno smercio molto esteso. Dotato com'è egli era di prodigiosa memoria e coll'ajuto di alcune abbreviature, egli riusciva a riprodurre quasi parola per parola i discorsi dei Deputati meritevoli di maggior interesse. Di là cominciò a gettare le fondamenta della sua



Maret

Duca di Bassano

nato a Digione il 1.º Marzo 1758_ morto in patria il 21 Gennajo 1827


IN ROMA

fortuna politica, giacchè all'apertura dell'assemblea nazionale il librajo Panckouke, che aveva di già ideato l'impresa di pubblicare un grandioso giornale sotto il nome di *Moniteur*, gli propose di rinunciare alla redazione del suo Bollettino, continuando però lo stesso lavoro da inserirsi nel nuovo giornale. Ecco l'origine di quel foglio periodico e colossale, foglio che divenne in progresso Gazzetta Ufficiale, e la cui maggior importanza la ritraeva allora appunto dal quadro dei politici dibattimenti che accadevano in seno all'assemblea. L'influenza acquistatasi da quel suo piccolo foglietto, attirò gli sguardi del pubblico sul suo redattore, che venne accarezzato dai membri i più distinti dell'assemblea, i quali andavano a gara nell'encomiarlo, nella speranza di poter essere in contraccambio lodati essi medesimi pei loro discorsi, pelle loro aringhe; egli ebbe anche la fortuna di fare la conoscenza di Bonaparte, che alloggiava per combinazione nella stessa casa nella quale esisteva l'Ufficio del Giornale, cui Maret doveva i primordj della sua rinomanza allora molto superiore a quella del futuro imperatore e re.

Maret frequentò per qualche tempo il club dei Giacobini, dai quali si separò allorchè questi feroci anarchisti cominciarono a sommovere la plebe di Parigi contro il re che sin da principio del loro predominio tramavano di porre sotto processo. Da quel momento egli schieravasi dal lato dei costituzionali, ma accorgendosi ben tosto della estrema debolezza di questo partito, egli trascorreva dalla parte di quello attorno alle cui baudiere spiravano aure di vittoria, accettando un impiego nel ministero che allora reggeva i destini della Francia. Ma l'orizzonte di giorno in giorno intorbidavasi, dopo la terribile giornata del 10 agosto 1793 nella quale la feccia dei *sansculottes* invase la reggia; avvenimento che indosse l'Inghilterra a ritirare da Parigi il suo ambasciatore, ed a licenziare quello che la repubblica francese teneva in Londra. I caporioni repubblicani che facevano parte del ministero francese, si spaventarono di quella energica risoluzione al segno, che si fece partire per l'Inghilterra Maret, allora capo di divisione al ministero, onde tentasse di aprire delle trattative con lord Grandville, ad oggetto di indurre quel gabinetto a rimanersene almeno neutrale; ma quel ministro non volle saperne, nè acconsentì nè pure a ricevere l'inviato della repubblica, ancorchè questi fosse pervenuto ad avere un' udienza dallo stesso Pitt. Caduto di là a poco il ministero Lebrun di cui egli faceva parte, Maret perdette ei pure il suo impiego. Più tardi venne nominato ambasciatore a Napoli,

ma, viaggio facendo, venne arrestato e condotto nelle prigioni di Mantova. Nel 1795 il Governo francese fece proporre il cambio di Maret, e di altri prigionieri, contro la figlia di Luigi XVI, cambio che ebbe il suo effetto in Basilea il 25 dicembre di quell'anno.

Rientrato in Francia dopo 33 mesi di cattività egli comparve nel gennajo 1796, al consiglio dei 500 di cui veniva nominato membro; ecco l'unica ricompensa dei prestati servigi e delle sofferte traversie, che divennero in progresso molto penose, giacchè rimasto essendo privo di proficuo impiego ebbe a soffrire dei momenti di ristrettezza ed a soggiacere a dolorose privazioni.

Finalmente al ritorno di Bonaparte dall'Egitto, Maret trovò il mezzo di intervenire alle conferenze che si tenevano in sua casa pel colpo di Stato che poscia ebbe il suo effetto il 18 brumale, giornata che decidette anche delle sorti di Maret, giacchè egli venne nominato segretario del Consiglio di Stato dei Consoli. Da quel momento Maret non si staccò quasi mai da Napoleone. Nel 1803 il seguì nel Belgio, nel 1805 in Germania, ove prese parte alle negoziazioni pella pace di Presburgo, conclusa la quale ricevette il gran cordone della Legion d'Onore. Egli era già da tempo, cioè sino dall'epoca del licenziamento di Bourienne, divenuto il segretario confidenziale di Napoleone, con cui partecipava a comporre certi articoli interessanti che inseriti poscia venivano nel *Moniteur*. Era pure Maret che teneva il registro secreto nel quale Napoleone annotava tutto quanto poteva raccogliere di politico intorno agli uomini che la rivoluzione aveva tratto dall'oscurità, sia tra quelli che potevano essere utili alla sua dominazione, come tra quelli che avrebbero potuto nuocergli; Maret aveva esso pure i suoi confidenti, col mezzo dei quali egli sapeva tutto ciò che accadeva sino tra le intime pareti di Napoleone, presso il quale godette di un favore che non andò mai soggetto a variazioni.

Egli succedette a Champagny (l'anno 1811) nel ministero degli affari esteri, nomina che fu indi a poco seguita da quella di duca di Bassano; nel 1812, allorquando Napoleone si era risolto ad accelerare i preparativi di guerra contro la Russia, Maret fu incaricato di negoziare i trattati coll'Austria e colla Prussia; trattati conchiusi il 24 febbrajo ed il 14 marzo di quell'anno, e mediante i quali Napoleone si era legato le mani a riguardo della Polonia, unica nazione capace, se fosse unita in un sol corpo, di tener testa alla Russia al di qua del Boristene; egli seguì Napoleone sino a Mosca, e non diede gran prove di politico acume, nè di diplomatica finezza nelle trattative avute col gabinetto di

Pietroburgo, sia prima di valicare il Niemen, sia sotto le mura dell'incendiata metropoli del moscovita impero.

Nel 1813 Maret si presentò al Senato per chiedere a nome dell'imperatore una levata di 300 mila giovani sulla coscrizione di quell'anno, domanda che arrecò molta sorpresa in bocca di un ministro degli affari esteri, mentre sarebbe spettata a quello della guerra; l'opinione pubblica accusava quel ministro della continuazione della guerra, e fu appunto anche a questo riguardo che Napoleone, allorchè trattò la pace cogli alleati, gli sostituì il duca di Vicenza. Nel 1814 in causa dell'abdicazione di Napoleone, da lui dettata allo stesso Maret, questi chiudeva la sua carriera politica, che si riaperse indi a poco nel successivo 1815, al ritorno di Napoleone in Francia nel marzo di quell'anno.

Diffatti non appena questo imperatore riprendeva le redini del governo, che tosto ei richiamava al ministero Maret, il quale sino dal primo giorno diede un saggio di virtuosa indipendenza che gli fece molto onore. Napoleone voleva pubblicare, sotto forma di amnistia, un decreto, il quale conteneva anche delle clausole di proscrizione a riguardo di alcuni alti personaggi; Maret si rifiutò di contrassegnarlo. L'imperatore scorgendo l'invincibile ripugnanza del suo ministro ad apporre il suo nome ad un atto che condannava all'ostracismo molti uomini cui la Francia andava debitrice di tanti servigi resi in tempi migliori, si risolvette di pubblicarlo acciocchè venisse inserito nel Bollettino delle Leggi, accontentandosi d'imporgli che vi apponesse la firma per ratificare autentica quella di Napoleone, come avrebbe potuto fare un notajo. Maret obbediva non senza far rimarcare al suo sovrano che quell'atto avrebbe fatto grande sensazione nel pubblico per essere il solo emanato sotto quella forma in tanti anni di regno; nè pure codesta giudiziosa osservazione potè rimovere la tenacità dell'imperatore, ed il fatale decreto venne inserito nel *Moniteur* nei seguenti termini espresso:

« Napoleone Imperatore dei Francesi, ecc. Considerando che molti individui hanno tradito noi e l'impero, che hanno chiamato lo straniero o l'hanno assecondato ne' suoi progetti d'invasione di territorio, di smembramento dell'impero, o di rovesciamento del trono imperiale nel 1814, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue :

« È accordata piena amnistia ai funzionarj civili e militari i quali mediante intelligenze o colpevoli connivenze all'estero hanno assecondato le sue mire d' invasione, di rovesciamento del tro-

no imperiale, e che hanno tramato per rovesciare la costituzione dell'impero. Sono però esclusi da quest'amnistia de Vitrolle, de Noailles, il duca di Ragusi, Bourienne, il principe di Benevento, il duca di Dalberg, il duca di Castiglione, (ed alcuni altri che ommettiamo per brevità). Essi saranno tradotti avanti i tribunali e sequestrati verranno i loro beni ».

Parigi, 22 *marzo* 1815.

Maret non appose a questo decreto che la seguente formola inusitata negli atti governativi emanati da Napoleone sia come Console, sia come imperatore, *per spedizione conforme:*

Il ministro segretario di Stato
Il duca di Bassano.

Dopo la seconda abdicazione di Napoleone, Maret rientrava nell'oscurità del ritiro, essendo presso i Borboni delitto imperdonabile lo aver servito con tanta fedeltà il grand'uomo, che essi chiamavano sempre coll'epiteto di usurpatore; da prima era stato proscritto dai Borboni (1), ma il suo esilio fu breve, e gli vennero riaperte le porte della Francia sul cui suolo tosto egli

(1) Il re Luigi XVIII appena rientrato in Parigi fece pubblicare nel *Moniteur*, in data del 24 luglio di quell'anno (1815) le liste dei generali, marescialli, ministri, ed altri personaggi che incorsi erano in atti colpevoli verso il monarca, e quindi meritevoli di severe punizioni, venivano compartiti in due categorie; la prima risguardava quelli che avevano abbandonati gli stendardi regii, e si erano dichiarati nemici della monarchia prima del 20 marzo; e per questi venivano aperte le procedure dai tribunali competenti. I nomi i più celebri che figuravano in questa prima categoria erano quelli del maresciallo Ney, e dei generali Drouet d'Erlon, Lefebvre Desnouettes, i due fratelli Lallemand, Labédoyère, Clausel, Cambronne, Savary e Lavalette ex direttore generale delle poste dell'impero.

Trovavansi nella seconda i nomi seguenti; maresciallo Soult, i generali Excelmans, Carnot, Vandamme, Lamarque, Arrighi, ed i ministri Carnot e Maret; a questi s'intimava il bando immediato dal regno.

Irritata come era la nazione nel vedere espulsi, processati ed anche fucilati tanti tra gli uomini più distinti usciti dal suo seno, il divenne vieppiù allorchè, quasi sul finire di quell'anno (30 novembre) medesimo, il governo pubblicò le condizioni a lui imposte, se la dinastia borbonica voleva regnare in Francia: condizioni dure e disonorevoli al segno da torre con un tratto di penna tutte le conquiste fatte all'estero, appianando le vie a nuove irruzioni sulle sue terre alle potenze nemiche, ad ogni loro beneplacito. Stipulavasi con quel trattato firmato colle potenze alleate dal duca di Richelieu presidente del consiglio dei ministri, che la Francia cedesse a perpetuità le piazze di Landau, Sarrelouis, Filippeville e di Marienbourg, e di rinunciare alla Savoja ed ai Paesi Bassi; la fortezza di Uninga doveva essere smantellata; un esercito di 150 mila combattenti presi dai varj corpi dell'esercito alleato, doveva per cinque anni presidiare le sedici fortezze di cui seguono i nomi; cioè Condé, Valenciennes, Bouchain, Cambrai, Quesnoi, Maubeuge, Landrecy, Avesnes, Rocroi, Givet, Charlemont, Mezières, Sedan, Thionville, Longwy, Bitche, non che la testa del ponte del forte Luigi.

ritornava a soggiornare, e nella stessa Parigi, senza però che il nuovo governo gli conferisse nessuna carica, nè lo ponesse a parte della sua amministrazione.

Nel 1827 però, anno nel quale già cominciavano a manifestarsi i primi sintomi del turbine che scoppiar doveva nel 1830, il conte Carlo di Dumas il consultava intorno al modo di creare un sistema di Governo da surrogarsi a quello di Villèle; il re, gli disse il succitato conte, vuol cangiare il ministero, quantunque nessun ministro abbia perduta la sua confidenza, ma le circostanze sono imperiose; Maret rispondeva con queste assennate parole: « Se un colpo di Stato riesce, è un male, se non riesce è un male ancor maggiore, e non riesce se non è necessario, e non è necessario che quando è richiesto dalla gran massa d'interessi generali; non così quando si tratta di dare momentaneamente una forza di apparenza ed artificiale al governo che l'avesse perduta. La stabilità delle leggi promove quella del trono, se il popolo si abitua a cangiar quelle, cangerà anche questo abbattendolo ».

I Borboni non avendo per nulla approfittato de' suoi saggi consigli tentar vollero il colpo di Stato del luglio 1830, e soccombettero come Maret glielo aveva predetto; e siccome il nuovo regime adotato aveva la politica di circondarsi delle celebrità napoleoniane sia nel militare, come nella diplomazia e nell'amministrazione, così Maret venne nominato Pari nella grande infornata fatta sotto il ministero Perrier; ed è duopo convenire, che egli fu al certo fra tutti quelli che componevano quell'inclita magistratura il senatore più attivo e laborioso sia pel numero che pell'importanza de' suoi rapporti, de' suoi discorsi, tra' quali fu notevolissimo quello fatto sull'abolizione dei maggioraschi, e sopra molti altri argomenti di somma importanza.

Nel novembre 1834, Maret venne nominato ministro dell'interno, ma durò poco in carica; la sua severa probità, la sua instancabile solerzia nello spedire gli affari risguardanti il suo ministero non potevano garbare a' suoi subalterni e nè pure ai suoi eguali. Egli si era fatto molti nemici tra coloro cui voleva impedire che divorassero i beni, i redditi, ed i tesori dello Stato; ed anche tra la schiera di que' venali impiegati cui dispiacevano le sue innovazioni intente a sostituire l'attività all'inerzia, attività di cui egli stesso ne diede l'esempio sino dai primi giorni che entrò nel ministero, dando passo e corso a delle caterve di carte risguardanti gli interessi di molti particolari, carte che giacevano da mesi e mesi inerti nei cartoni dei protocolli di quel ministero. Maret fece sforzi per-

severanti quanto generosi per poter persuadero que' suoi subordinati, che il sovrano li stipendiava a servigio suo e del popolo; ben lungi dal voler sottoporre questo popolo ai loro capricci, alle loro esigenze, egli avrebbe anche voluto educare tutti i suoi impiegati, esigendo usassero modi urbani con tutti, como usavano gli uomini che occupavano le sfere superiori di quel ministero; fiato e tempo perduto; più codesti signori erano al basso, più affettavano maniere imperiose: sistema ridicolo ed impolitico ad un tempo, massime in certi impieghi che non godono le simpatie del pubblico.

Maret, ancorchè cessasse indi a poco dal far parte del ministero, non tralasciò per questo di essere uno dei membri più influenti dell'alta camera, alle cui sedute non ommise mai d'intervenire se non se negli ultimi anni della sua esistenza, che ebbe termine il 14 maggio 1839.

Maret lasciò di sè grata memoria pella sua incorruttibile onestà e pella sua instancabile assiduità al lavoro. Era anche dotato del colpo d'occhio amministrativo, per cui le sue decisioni anche in affari molto complicati erano pronte e nello stesso tempo sagaci. Ma come gran diplomatico non possiamo molto encomiarlo, sembrandoci non ne possedesse gran fatto i requisiti, dei quali a dovizia era fornito per ben disimpegnare le funzioni di un segretario, di un ministro dell'interno e nulla più. La diplomazia esige un complesso di doti e di cognizioni così estese che non a tutti è dato di occupare i primi posti nella carriera la più scabrosa cui un uomo, anche instruito, si attenti di percorrere.

§ 7.

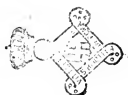
La Francia imperiale aveva però un uomo dotato di tutti i requisiti richiesti per prender seggio nel consesso dei più abili e rinomati diplomatici d'Europa; ma questi aveva la disgrazia in punto a moralità di rassomigliar molto a Fouché, quantunque ne fosse il rivale ed il celato nemico. Dal ritratto or ora abbozzato dell'alto personaggio cui stiamo per consacrare questi brevi cenni, i nostri lettori avranno certamente indovinato esser questi Talleyrand già vescovo di Autun, poscia deputato alla convenzion nazionale,



Talleyrand - Périgord

Principe di Benevento

nato a Parigi nel 1754 _ morto a Parigi 27 maggio 1838



indi principe di Benevento, ministro degli affari esteri sotto la repubblica, e sotto l'impero ministro ed ambasciator straordinario a Vienna, ed a Londra sotto la restaurazione e sotto il regime degli Orleans; egli fu uno dei più influenti diplomatici che abbia concorso con Meternich e con Pozzo di Borgo alla manipolazione del territorio e degli Stati Europei fatta nel congresso di Vienna, promotore delle posteriori complicazioni, non esclusa quella attuale insorta in Oriente e che minaccia di porre a fuoco ed a fiamme il mondo.

Quest'uomo così straordinario nel suo genere, e che figurò per quasi 50 anni sotto i governi di così eterogenea tempra fra loro, è nato a Parigi volgendo il 1754, e siccome egli era il cadetto di una delle principali famiglie della capitale, così seguendo l'uso dei tempi, egli veniva destinato all'altare; codesta circostanza della nascita illustre gli giovò non poco ne' suoi successi in diplomazia, per ben riuscire nella quale è un requisito quasi indispensabile, nel supposto sempre che all'alta carica faccia corredo l'educazione, a questa i talenti e gli studj tali e tanti che ad un diplomatico abbisognano.

Nel 1768 egli venne posto nel seminario di S. Sulpizio, ove a vero dire tenne una condotta non molto edificante, dando prove manifeste di esser nato con tutt'altra disposizione che quella di sottoporsi alle severe discipline del sacerdozio; egli studiava ben poco la teologia, molto invece occupandosi di politica e di altre cose mondane affatto estranee agli uomini che si dedicano all'altare. Ad ogni modo, finito che ebbe il corso teologico, venne consacrato sacerdote, e tosto gli deferivano la carica di agente generale del Clero, carica molto lucrativa ed onorifica ad un tempo. Talleyrand, quantunque fosse molto giovine, diede, nel modo con cui si condusse, saggio di molta regolarità e precisione nel modo con cui amministrò i 136 milioni di beni che gli furono affidati; e piacque molto la chiarezza con cui dava il rendiconto all'assemblea generale; di là a pochi anni egli venne nominato vescovo d'Autun; e non avrebbe tardato a diventare più tardi arcivescovo di Reims e Cardinale, dignità che gli avrebbero fruttato un reddito di 100 mila franchi annui per lo meno; sarebbe stata già una bella posizione sociale per un giovine signore forse non ancora trentenne.

Ma a rompere la catena di queste clericali promozioni, a far sparire tutto il seducente di una così splendida carriera insorgeva la rivoluzione del 1789, rivoluzione che travolgeva nei

suoi vortici tante fortune e tanti nomi, e quello del vescovo Talleyrand pei primi, annettendolo a quello di Mirabeau, e di tanti altri caporioni dell'epoca, e quindi fautore delle tante novità allora in voga, fra le quali ebbe molto grido quella della abolizione dei titoli di nobiltà; abolizione proposta e sostenuta appunto da quelli che sembrava avessero più degli altri a perdere in cotale innovazione. Ma a ben riflettervi sembra che codesta ardita ed in apparenza generosa misura fosse più effetto di calcolo che non di spensierato slancio, almeno negli uomini che portavano i nomi i più splendidi ed illustri e storici della Francia, ove negli ultimi tempi si erano intrusi degli avventurieri nobilitati per effetto di regio o di femmineo favore; ed è a questi che la soppressione dei titoli addiveniva molesta, anzi micidiale; ma ai gran nomi, quali erano quelli di Rochefoucault, Montmorency, ed altri di simil tempra, non faceva d'uopo del corredo dei titoli per renderli venerandi, giacchè per questi supplivano le pagine della storia, che sono assai più che i diplomi atte a concedere la vera nobiltà ai nomi ed alle famiglie.

Codesto tratto di civismo però, come dicevasi allora, procurò a Talleyrand molta popolarità, e la nomina di deputato del Clero della sua diocesi alla Costituente, assemblea ardita, ma nello stesso tempo molto sfrenata; ed i cui lavori ci danno l'emblema del caos, quantunque annoverasse nel suo seno uomini di gran talento. Atta nelle sue precipitate decisioni a rovesciare la monarchia, non seppe sostituirvi nulla di positivo nè di durevole. Fedele al suo amore di novità, Talleyrand propose l'abolizione delle decime, e si mostrò gran fautore della costituzione civile del Clero. All'occasione della festa della Federazione al Campo di Marte, Talleyrand nella sua qualità di vescovo celebrò la messa vestito degli abiti pontificali. Più tardi assistè alla consacrazione dei primi vescovi costituzionali, lo che gli meritò gli elogi dell'assemblea, ma gli attirò una scomunica dal Pontefice (Pio VI) ed una forte dissensione col suo clero, che risguardava quella novità come anticattolica, dal momento che anche coloro che non erano nel grembo della religione di cui quei vescovi erano i ministri concorrer potevano alla loro nomina; nomina cui non potevano prender parte con cognizione di causa intorno ai meriti del candidato. Seguendo l'assurdo principio di eguaglianza allora in gran voga, si dovevano eleggere i pastori spirituali come i maestri di scuola, e come i deputati ed i municipalisti, tutti nominati dal popolo, pel quale certamente questo modo di elezione andava a divenire una fonte perenne di

profitti pegli ambiziosi ben forniti di mezzi pecuniarj. Alla morte di Mirabeau, Talleyrand lo assistette sino agli ultimi momenti, ma come amico non come sacerdote.

Allorquando poi l'assemblea Costituente, di cui egli faceva parte, terminò i suoi lavori, Talleyrand si trasferì in Inghilterra per istudiare quella forma di governo per introdurla in Francia; espulso poscia da Londra allorchè la Convenzione Nazionale cominciò il processo del re, egli andò negli Stati-Uniti, quindi venne risguardato come emigrato, sui cui beni venne posto il sequestro, e fu allora che Talleyrand, svestito l' abito clericale, si dedicò al commercio, ed eccolo in pochi anni percorrere tre fasi, quella di vescovo, di deputato rivoluzionario e di commerciante; e questa non sarà al certo l'ultima delle sue metamorfosi in una vita così lunga, ed in tempi pieni di avvenimenti interessanti e straordinarj.

Ignoriamo se egli abbia fatta gran fortuna nel breve tempo che applicossi alla mercatura, ma fatto sta che appena il Direttorio prese le redini del governo della Francia, Talleyrand ripatriò, fece levare il sequestro posto a' suoi beni, e si arrampicò tanto al potere, ai membri del novello regime, composto di un miscuglio di nobili, di avventurieri, di intraprenditori, e cui mancava appunto un uomo che avesse appartenuto al clero per ben costituire la mescolanza degli eterogenei elementi di cui era composto; e fu dopo la giornata del 18 fruttidoro che egli venne nominato ministro degli affari esteri, nomina annunciata nel *Moniteur*, il quale presagiva dall'ingresso di quella notabilità nel ministero un grande sviluppo nelle relazioni diplomatiche colle potenze estere, colle quali la Francia era in guerra, per avere le sue armate invaso l' Italia ed il Belgio, e più ancora perchè i suoi emissarj avevano fatta una terribile propaganda di idee rivoluzionarie in tutti i paesi dalle loro armi occupati.

Le forme di governo Direttoriale e le consuetudini che vi erano prevalse, calzavano molto bene con quelle adottate da Talleyrand, il quale andava a trovarsi in un ambiente a lui molto omogeneo, dal momento che egli col novello impiego poteva far meglio prosperare le sue finanze che non in America quando si era dato al commercio. In nessun dicastero, cominciando da quello dei cittadini Direttori all'infimo dei cittadini diretti e subordinati, sarebbe stato possibile di ottenere, non diremo favori, ma nè pure giustizia senza l'appoggio dell'oro e delle gemme, che dissipavansi poi con altrettanta facilità con quanta erano state conseguite. Al ministro degli esteri poi toccava la miglior

parte di queste propine essendo il tesoriere di tutti codesti doni; egli faceva la questua per Barras e per Sieyes, e la faceva pelle loro favorite, che figuravano poi in pubblico con una specie di rappresentanza nello stesso palazzo governativo del Lussemburgo, residenza dei Direttori. Talleyrand fece in breve tempo una colossale fortuna; ma essendo stato poco prudente e poco cauto nel velare codesti atti così riprovevoli, venne denunciato come reo di simonia e di concussione, accusa che venne sostenuta colle prove le più convincenti, dalle quali risultava, che quel ministro non aveva arrossito di ricevere e gioje, e perle, e cambiali; egli venne quindi licenziato dal ministero per togliersi così da ogni impaccio, da ogni responsabilità.

Per quanto giusta e meritata fosse la destituzione di Talleyrand, pure egli se ne mostrò offeso al segno da addivenire il nemico di quella magistratura di cui poc'anzi era stato il complice; da quel momento ad altro non pensò che a promoverne la caduta; agevolando a Bonaparte, co' suoi consigli e colla sua influenza, la buona riuscita del colpo di Stato del 18 brumale; ed in ricompensa venne di nuovo chiamato al ministero degli esteri. Questa volta si comportò con dignità, giacchè sotto Bonaparte non eravi da scherzare, e siccome il capo mostravasi uomo e magistrato di esemplare probità, così era ben naturale che i subalterni ne imitassero l'esempio.

La scelta fatta dai Consoli nella persona di Talleyrand, non poteva essere nè più saggia nè più gradita ai rappresentanti delle potenze estere residenti in Parigi, i quali videro con grande soddisfazione un uomo di così alto lignaggio posto a capo di un ministero le cui relazioni cogli ambasciatori e coi gabinetti dei sovrani erano e dovevano essere così intime; e siccome i sinistri antecedenti di Talleyrand venivano del tutto attribuiti ai tempi ed agli uomini che allora reggevano la Francia, così il tutto cadde in obblío, nè ad altro si pose mente che alle sue personali prerogative, che il rendevano cotanto meritevole di essere posto a capo di un ministero di così alta importanza.

Talleyrand giustificò pienamente la favorevole opinione che si era di lui concepita dalle persone assennate; le quali non tardarono a scorgere realizzate le loro speranze, vedendolo porre in opera la sua perizia ed il suo acume per approfittare della sua posizione che il chiamava a far parte di un ministero sotto un governo che aveva unità, e quindi forza e vigore. Da quel momento i rapporti tra Stato e Stato, tra Gabinetto e Gabinetto divennero regolari. Accaddero, è vero, molte battaglie diplomatiche, ma fu-

rono date, ma furono sostenute colle norme strategiche della diplomazia; il linguaggio riacquistò l'antica sua dolcezza, i reciproci riguardi; la vicendevole urbanità tornò in pregio; ed ecco i primi passi fatti sotto questa novella direzione riuscire tanto fortunati da pacificare l'Europa coi trattati di Luneville e di Amiens, e da tranquillare le coscienze col concordato stabilito colla Santa Sede.

Anche i trattati di Presburgo e di Tilsitt, ancorchè da ascriversi alle vittorie riportate da Napoleone, gettarono però molto lustro sul ministero Talleyrand, che spiegò in tutte le trattative che precedettero quelle paci, molta destrezza e maniere nobili, e parole levigate e conciliative; codesto politezze agevolano più di quanto lo si crede la soluzione pacifica delle vertenze diplomatiche, quando invece i modi ruvidi, villani, imperiosi, che per lo più si affettano dai così detti democratici, ad altro non servono che a complicare le trattative, e non di rado a romperle; e tali erano apparsi nel mondo i commissarj repubblicani che, al dire di molti degli stessi loro colleghi, facevano vergogna alla nazione, una delle più culte e delle più educate e civili d'Europa; e questo tipo di rozzi ministri, di rozzi diplomatici sembra divenuto indigeno non solo nelle repubbliche, ma eziandio negli Stati tutti dove la democrazia ha una nicchia, un simulacro, non diciamo un potere, nè una maggioranza, chè, eccettuata la Francia, non conosciamo paese ove questo prodigio siasi ancora verificato.

Talleyrand intanto raccoglieva per la Francia, raccoglieva per per sè i frutti del suo nobile procedere, chè dalla conclusione di quei trattati gli derivarono molte onorificenze e titoli accompagnati da redditi, non da doni di gioje e di perle come sotto il Direttorio. Non potendo però quel ministro dismettere del tutto le antiche costumanze, tentava egli qualche volta quelle operazioni di borsa che gli sembravano sicure, essendo egli depositario dei secreti del governo; ad ogni modo qualche volta s'ingannò, e specialmente all'epoca della pace d'Amiens; avendo egli calcolato sul rialzo, ed i fondi invece essendo ribassati di dieci franchi; egli soggiacque a grosse perdite, che si dice toccassero la cifra di un milione e più.

All'epoca dell'incoronazione, e nella circostanza del soggiorno fatto dal Pontefice in Parigi per consacrare il novello imperatore, Talleyrand ottenne un Breve di secolarizzazione, conseguito il quale l'imperatore lo indusse per decoro a sposare madama Grand, colla quale conviveva da molti anni. Codesto matrimonio destò l'ilarità del popolo al difondersi la notizia, « che il vescovo d'Autun

aveva preso moglie », e fu anche un soggetto di scherno pel sobborgo Saint Germain, quartier generale della nobiltà parigina, che non poteva perdonare un tal matrimonio a quel ministro, che rappresentava in certo qual modo l'aristocrazia francese nei saloni della reggia imperiale e nel gabinetto.

Quel che merita di essere notato nella politica carriera di Talleyrand si è che egli, e come diplomatico e come francese, aveva sempre sentita una grande ripugnanza per la Russia, ed una grande predilezione per l' Inghilterra e pelle sue forme governative, da lui studiate a fondo nell'epoca che ebbe a soggiornare in quel paese ai primordi della rivoluzione; l' alleanza quindi della Francia colla Gran Brettagna fu il sogno dell'intera sua vita, e che non divenne realtà se non dopo che ne era giunto al limitare, cioè all'avvenimento al trono di Luigi Filippo per effetto della rivoluzione accaduta in Parigi negli ultimi giorni di luglio 1830.

Da quanto anzi può presupporsi e dedursi dalla lettura di documenti che videro la luce a varie epoche, sembra che codesta sua predilezione pella britanna alleanza sia stata la sola e la vera cagione per cui privato venne, volgendo il 1808, del portafoglio degli affari esteri da lui con tanto lustro tenuto per quasi otto anni, e non le insorte complicazioni intorno alla guerra di Spagna, asseverandosi all'opposto da molti scrittori iniziati nei misteri della politica dell'epoca, che Talleyrand abbia preso parte ai consigli nei quali discutevasi sui destini di quel regno, e che egli anzi fosse partigiano della sua riunione alla Francia sotto il regime di una sola dinastia come ai tempi di Luigi XIV; e che il motivo per cui Napoleone si indusse a privarlo della direzione di quel ministero, lo si deve attribuire alla circostanza, che l' imperatore venne a sapere che Talleyrand aveva osato di intavolare alla sua insaputa delle trattative col gabinetto di San James; per lo stesso motivo egli aveva tolto anche a Fouché la direzione dell'alta polizia; sempre volendo che tutto emanasse da lui e non dall'arbitrio de' suoi ministri, e di questa sua pretesa non si può fargliene un carico al certo.

Se nella personale sua ambizione, Talleyrand può essersi sentito offeso nel vedersi torre così all' improvviso il portafoglio del ministero degli affari esteri, il più importante che vi sia sotto qualunque governo, non vennero però minimamente lesi i suoi particolari interessi, dal momento che egli venne nominato vice grande elettore con ben 500 mila franchi di onorario, oltre ai redditi del suo principato di Benevento, laonde poteva trovarsi contento della

onorata quiescenza in cui veniva collocato dopo tanti anni di assiduo lavoro. Ma abituato all'attività, nè potendo poltrire nell'ozio, tornò ad occuparsi nelle speculazioni di Borsa, pei quali aveva una passione molto forte ed una decisa propensione.

Dopo il licenziamento degli anzidetti ministri, licenziamento che accadde a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, dall'anno 1808 a 1809, cominciò a manifestarsi contro il regime imperiale quella sorda e tacita opposizione, foriera della sua rovina, che non sarebbe però mai avvenuta senza la sconfitta cui soggiacquero le schiere dei veterani da cui erano composti i suoi eserciti; il pretesto di una tale opposizione fu preso dalla guerra di Spagna, poscia da quella di Russia; e crebbe poi a dismisura dopo i disastri di Lipsia, e l'invasione della stessa Francia fatta da circa un milione di soldati della lega. Da principio questa opposizione limitavasi a censurare sotto voce gli atti governativi con parole, frasi timide, sommesse, ambigue, ma che uscendo dalla bocca di uomini di alta importanza, di consumata esperienza, venivano raccolte con premura e diffuse con arte e con gran cautela ad un tempo, nuocendo così non poco alla estimazione del governo e del suo capo, estimazione che pure si era meritata con tante grandiose e straordinarie imprese. Tra queste frasi avvelenate e slanciate come strali al cuore del gran colosso, una ne uscì dalla bocca di Talleyrand e che fece il giro della Francia, tanto più dopo che quella facezia si rivestì del carattere venerando di una profezia avveratasi; egli aveva detto, udendo l'esito infelice della campagna di Russia, esser questa: « il principio della fine ». Da prima i nemici di Napoleone non lo attaccavano che nei discorsi famigliari, nei gran saloni, nelle osterie e nelle confidenziali comunicazioni tra amici ed amici; poscia si tentò di fare altrettanto negli uffici, e sino nei gabinetti degli alti impiegati. La polizia, retta allora dal generale Savary, aveva subodorato qualche cosa, ma cogli adottati rigori non fece che accrescere il male anzichè attenuarlo; nell'ottenere maggior cautela nell'esprimere il malcontento che trapelava sulle labbra dei più audaci, altro non fece che accrescerlo concentrando la rabbia e togliendo lo sfogo che talora la infiacchisce. Si sapeva bene che Talleyrand e Fouché erano i capi di questa opposizione, ma nulla si poteva intentare contro uomini i quali non si compromettevano mai con parole incriminabili, molto meno con fatti; e queste parole non avevano in sè stesse altro valore che la loro ambiguità ed il tacito senso che il pubblico vi dava a detrimento del vigente regime.

Intanto il numero e l'audacia dei malcontenti cresceva a mi-

sura che le truppe alleate si avanzavano nel cuore della Francia e sino sotto le mura di Parigi. Talleyrand ben vide essere giunto l'istante opportuno per mettere in movimento le sue batterie, cominciando dal sedurre i Senatori, le cui intenzioni aveva da tempo fatto esplorare da agenti realisti; al partirsi che fece da Parigi l'imperatrice Maria Luigia col re di Roma per Blois, egli finse di volervela seguire, ma il furbo aveva dato sentore di ciò agli alleati, che appostarono nelle vicinanze della strada pella quale egli doveva passare, dei drappelli di cavalleria, per cui, fingendosi intimorito, sen ritornava alla capitale, ove sembrava fosse costretto suo malgrado a rimanersi, ma in sostanza per agire efficacemente contro l'Imperatore di cui egli aveva giurata la perdita; da quel momento il suo palazzo divenne il centro di riunione di tutti i nemici del governo napoleonico, che sin d'allora trovavasi a fronte di tre partiti uno più dell'altro ad esso inimichevole, cioè realisti, repubblicani e costituzionali, dei quali i primi ebbero il sopravvento perchè protetti dalle armi vincitrici degli alleati che erano entrati in Parigi. L'imperatore Alessandro andò ad abitare il palazzo di Talleyrand, il quale allora non ebbe più ritegno, non vergognandosi di dire a tutti quelli che volevano ascoltarlo: « I Borboni sono un principio, il resto non è che un intrigo ». In progresso vantavasi eziandio di aver partecipato ai pranzi dei sovrani e dei ministri e dei generali, le cui truppe calpestavano il suolo dell'intera Francia.

Dalla decadenza ed abdicazione dell'imperatore sino all'arrivo del re Luigi XVIII, Talleyrand rimase a capo del governo provvisorio; e fu desso che alla testa del Senato pronunciò un ampolloso discorso al re, discorso dal quale egli appariva pieno di zelo e di entusiasmo pella dinastia borbonica, del pari che tutti i Francesi ed i componenti la anzidetta Magistratura a nome di cui parlava; indi venne nominato primo ministro al dipartimento degli esteri, in seno al quale diresse le diplomatiche vertenze che ebbero fine col trattato di Parigi; firmata la pace, egli venne nominato plenipotenziario del re al congresso di Vienna, e si unì alla Prussia ed all'Austria per frenare l'ansia di dilatamento e di conquiste dei Russi in Polonia; egli non si era punto cangiato in merito alle sue idee concernenti l'alleanza coll'Inghilterra; anzi era divenuto più anti-russo di quello che il fosse mai stato dopo aver avuto l'alto onore di ospitare Alessandro, ed al segno, che un giorno si lasciò sfuggire di bocca: « che i Romanoff (cioè la dinastia imperiale moscovita) erano inferiori ai Borboni », parole che gli concitarono

l'antipatia di quell'autocrata, che volle vendicarsene, come in breve vedremo.

§ 8.

Egli trovavasi ancora al congresso di Vienna allorchè Napoleone, ritornato dall'isola d'Elba, pubblicava il decreto di proscrizione contro Talleyrand, il quale tosto se ne vendicò, suggerendo ai sovrani alleati, tuttora riuniti nell' anzidetta capitale, di pubblicare una dichiarazione, a tenor della quale Napoleone venisse posto fuori della legge come perturbatore della pace del mondo; al reingresso del re nella sua capitale dopo la seconda abdicazione dell' imperatore, Talleyrand rientrò esso pure in Parigi coi Borboni, ma la sua influenza erasi di molto diminuita, sia perchè Napoleone veleggiando in quel momento per Sant'Elena affidato alla custodia degli aguzzini inglesi, si credesse inutile la sua cooperazione al maneggio dei pubblici affari pel consolidamento della dinastia Borbonica, sia che il re avesse intraveduto le propensioni di Talleyrand pegli Orleans, sia per effetto dell' antipatia concepita pella sua persona dallo czar moscovita, fatto sta che senza l'imperiosa volontà di Wellington, che esigette si conservasse Fouché alla Polizia e Talleyrand agli esteri, egli avrebbe sin d'allora perduto il suo portafoglio; e se il duce britanno il proteggeva, si è perchè non ignorava le propensioni del ministro a favore dell'alleanza inglese, e le tendenze del re per una lega offensiva e difensiva colla Russia, la quale per appoggiare la succitata proposta alleanza aveva fatto acquartierare 350 mila russi in Polonia, e non volle farli retrocedere sino a che Talleyrand non fosse uscito dal ministero degli affari esteri di cui era tuttora alla suprema direzione.

Se nel 1814 quel diplomatico ebbe a compiacersi di molte principesche distinzioni, nel 1815 all'opposto dovette rimanere molto mortificato delle umiliazioni cui la sua diplomatica influenza soggiacque. Egli fallì nel suo progetto di alleanza tra la Prussia e la Gran Brettagna, fallì nel suo progetto di alleanza tra questa potenza e la Francia, non che nel proposto di sostituire il ramo cadetto, gli Orleans, ai Borboni sul trono di Francia. La supremazia della Russia era troppo potente, ed il principio di cui si

era incarnata, troppo omogeneo ai Borboni per non propendere verso di essa, non per gli interessi dalla nazione, ma pei vantaggi della dinastia. Ma l'imperatore Alessandro non voleva trattare con Talleyrand, e minacciava Luigi XVIII di ritirare la sua protezione da questo monarca se non si liberava di quell'uomo al ministero degli esteri; in caso diverso, la Francia, non sostenuta dalla Russia, avrebbe perduto l'Alsazia, avrebbe forse perduta la Lorena, paesi e provincie reclamate dalla Confederazione Germanica come facenti parte un tempo del territorio Alemanno.

Allora il re, costretto dalla necessità e dalla legge del più forte, tolse a Talleyrand la direzione suprema del ministero degli esteri, e tosto la Russia fece al gabinetto delle Tuilerie avvantaggiose proposte di una alleanza a condizioni assai migliori che non avesse fatto l'Inghilterra; Luigi XVIII intanto ne trasse anche il vantaggio, di essersi liberato di un ministro che aveva assunta l'abitudine di usare maniere quasi imperiose verso il sovrano cui si credeva necessario. Ad ogni modo, ebbe un compenso della perdita del suo portafoglio mediante la nomina di ciambellano di Francia con 100 mila franchi di onorario, e ciò in ricompensa dei gran servigi resi alla borbonica dinastia; da quel momento egli cominciò ad andare di rado alla corte, e solo vi si trasferiva nelle circostanze nelle quali l'etichetta esigesse la sua presenza; di rado puro andava alla Camera dei Pari, e se vi andava era per fare opposizione al governo, cui venne maggiormente in uggia per essersi dichiarato avverso all'intervento della Francia in Ispagna nel 1823, guerra sulla quale avendo fatto dei sinistri pronostici, che non si sono avverati, egli decadde alquanto nell'opinione dei grandi e del popolo, avvezzo a risguardare i detti di Talleyrand come infallibili oracoli, quali pronostici da ritenersi anticipatamente come fatti compiuti.

Ma se egli erasi isolato dalla corte, se erasi isolato dalla Camera dei Pari, teneva però sempre aperto il suo palazzo, e, come dicono i Francesi, il suo salone, e là fino a notte molto inoltrata riceveva gli amici e, diciamolo francamente, anche gli adulatori, i quali attentissimi stavano ai detti arguti che uscivano dalla sua bocca per poscia divulgarli per Parigi, indi per tutta la Francia. La vita di Talleyrand, nella parte ad esso favorevole, avrebbe potuto essere scritta dalle persone che il circondavano, giacchè il canuto ministro parlava molto di sè medesimo, prediligendo tutti i fatti che si annettevano all'epoca del congresso di Vienna, la più comica, se non fosse stata la più turpe della sua diplomatica car-

riera come vescovo, repubblicano, imperialista, ed allora poi divenuto partigiano della borbonica dinastia; sovente però egli abbandonava la capitale per trasferirsi ad abitare per qualche tempo nelle sue villeggiature delle quali ne aveva di magnifiche in diverse località.

Ecco in che modo trascorsero per Talleyrand i 15 anni della durata della così detta restaurazione, epoca ingnjata dai due tristi regni di Luigi XVIII e di Carlo X, sotto i quali egli non ebbe, uscito che fu dal ministero, altra carica che quella di ciambellano, carica che nulla aveva in sè d'importante meno i 100 mila franchi di onorario che andavano ad essa congiunti; e le cui puerili funzioni, imponenti per un cortigiano di mestiere, non potevano destare che un sorriso di compassione in un diplomatico della tempra di Talleyrand, ritenuto il più abile politico del suo tempo.

Sembrava che le pagine della storia stessero per chiudersi definitivamente per Talleyrand, allorchè le terribili giornate del luglio 1830 insorsero per riaprirgliele. Era in quel periodo appunto nel quale la sua irritazione contro i Borboni era giunta al colmo; quindi egli abbracciò con fervore, e salutò con plauso la novella dinastia ed il novello regime, sotto i cui stendardi si ascrisse senza esitanza; tanto più che si era veduto consultato sopra gravi affari di regno dal monarca che la nazione, od almeno una parte de' suoi rappresentanti, avevano posto sul trono. Luigi Filippo non perdette un istante a servirsi dei talenti e dell'influenza di quel Nestore dei diplomatici francesi, affidandogli la missione di trattare col corpo diplomatico, e coi ministri delle potenze estere residenti in Parigi, sul modo di riconoscere la nuova dinastia che prometteva di non turbare la pace del mondo, e di aderire pienamente ai trattati del 1815, ancorchè così onerosi alla Francia, e per altri popoli che avevano versato tanto sangue e profusi tanti tesori pella gloria e pella salvezza delle sue armate. Luigi Filippo aveva offerto a Talleyrand il ministero degli affari esteri, che questi ricusava, anteponendo assumere l'onorifica missione di ambasciatore straordinario presso la corte di Londra, ossia presso il gabinetto di San James.

Il ministero Inglese, retto allora dal duca di Wellington, avendo riconosciuto il nuovo ordine di cose avvenuto in Francia, la missione di Talleyrand andava a diventare molto agevole a compiersi, meno che in rapporto al Belgio, paese che si era staccato dall'Olanda per costituirsi in un regno indipendente, ciocchè era una infrazione ai trattati del 1815. Ma siccome la Francia sagrificava

la Polonia, sagrificava l'Italia, lontane e remote dalle sue frontiere, per favorire l'emancipazione delle anzidette provincie limitrofe a' suoi confini, così la si volle compiacere, al qual oggetto vennero aperte delle conferenze, ossia dei protocolli nella stessa Londra, ed alle quali presero parte i ministri firmatarj gli atti del congresso di Vienna; dopo lunghi dibattimenti la controversia finì all'amichevole, dando ai Belgi un re inglese, un Coburgo, ed una regina francese figlia di Luigi Filippo. La formazione di questa novella dinastia in Europa, e la sostituzione dei Vigh ai Toris nella direzione della politica inglese, furono i soli avvenimenti prodotti all'estero dalla rivoluzione di Francia del 1830, rivoluzione che sembrava dovesse rigenerare l'Europa e cangiare le sorti di varj popoli, e che invece non servì che di sgabello alla dinastia napoleonica per riascendere su quel trono dal quale sembrava esclusa per sempre. Ecco gli ultimi atti della carriera politica di Talleyrand il quale, terminate appena che ebbe le vertenze insorte pel Belgio, ritornò in Francia per rinserrarsi nel suo palazzo in Parigi, invecchiato come era, e quasi quasi rimbambito, egli toccava omai il suo 84.° anno di età; da prima s'indebolirono in lui le forze fisiche al segno, che non poteva più reggersi in piedi, poi s'infiacchirono le intellettuali facoltà; la sua carriera era finita, e nel sopravvivere a sè stesso, egli offriva un triste spettacolo sul destino riservato all'uomo, il cui genio, per grande che sia, pagar deve alla natura il doppio tributo della vecchiaja che ne intorpidisce il vigore, e quello della morte che del tutto lo estingue.

Giunto alle ore estreme, quando la fossa era già spalancata sotto i suoi piedi, Talleyrand si sovvenne de' suoi giovanili errori, e cercò di farne, tarda sì, ma esemplare emenda; la sua colpa di aver vissuto nell'incredulità, fuori del grembo della Chiesa, apostata e spergiuro, era al certo grave assai, come grave era quella di essersi mostrato così a lungo ricalcitrante ad adempire ai doveri del cristiano non solo, ma a quelli così sagrosanti di sacerdote e di vescovo, contaminando in tal modo la doppia unzione che sul suo capo aveva ricevuto e che a tanti obblighi il sottometteva; egli chiese, pentito come era, un ecclesiastico, onde lo assistesse dei conforti della religione, e fece gli apparecchi al gran viaggio, da peccatore sì, ma da peccatore convertito; egli sperava nella divina misericordia, pella circostanza di essere stato libertino sì, ma non empio; egli fece di più: dettò una ritrattazione de' suoi errori, diretta al pontefice; pentivasi della sua partecipazione ad atti anticattolici, si pentiva di aver aderito alla costituzione civile

del clero; egli rientrava nella giurisdizione civile dell'arcivescovo di Parigi, e sotto quella della fede cattolica e del papa; ricevette colla maggior compunzione gli estremi sacramenti della Chiesa, ed indi a poco esalava gli ultimi aneliti (18 maggio 1838) compianto forse dal solo Luigi Filippo, che Talleyrand avrebbe abbandonato colla stessa leggerezza, se fosse vissuto tanto da vedere anche la rivoluzione del febbrajo 1848 che sbalzava dal trono quel monarca e lo esiliava dalla Francia.

Per quanto la conversione di Talleyrand sia stata da lui protratta sin quasi al momento estremo di comparire davanti al supremo tribunale di Dio, essa fu ad ogni modo edificante; il suo pentimento apparve sincero e che nulla lasciasse a desiderare, avuto riflesso che proveniva da un uomo il cui cuore era da ben mezzo secolo guasto dalle dottrine dei tempi, guasto dalle mondane grandezze, gonfiato dalle mondane vanità, per cui fu già una somma consolazione pei buoni il vederlo a ritrarsi dal lubrico sentiero della incredulità, ancorchè nol facesse che al momento in cui stavasi sul limitare di una vita sul punto di finire, e di un' altra che stava per incominciare; e vita dalla quale o poteva sperarne eterne le gioje, o temerne eterne le sofferenze.

Il ministro di Dio sarà stato commosso al certo del suo ravvedimento, ed avrà implorata per lui la divina misericordia per le offese fatte a Dio nel corso della sua vita, e come uomo e come vescovo, il cui sacro carattere era stato da lui contaminato; e noi pure imploreremo dai contemporanei e dai posteri il perdono pelle politiche colpe di cui il canuto diplomatico deve render conto al suo paese, per aver tradito il suo imperatore, che ricolmato lo aveva di onori ed impinguato di redditi, e per aver tradito due volte la patria, agevolando i progressi della nemica irruzione sulle sue terre, allo scopo e di satollare la sete di vendetta, e per farne un mercimonio colle potenze alleate che stavano in armi per abbatterne il predominio.

Di codesta perfidia di Talleyrand ne abbiamo poc'anzi date le prove, dalle quali risulta che il suo carattere aveva molta analogia con quello di Fouché, tenuto conto della gran diversità della sociale posizione in cui nascevano; dal che ne risultò che questi rappresentava la rivoluzione come la intendevano i Giacobini, l'altro la rivoluzione come l'avrebbero voluta gli uomini instruiti ed illuminati; il divario e la discrepanza di opinioni era quindi tra loro ben marcata, giacchè i primi erano divorati dalla smania di distruggere, sempre distruggere e nulla edificare; i secondi

avrebbero voluto abbattere i pregiudizi e gli abusi radicatisi dopo i secoli di barbarie e di ignoranza, riedificando la società sulle basi dell'odierno incivilimento, dell'odierno progresso.

La madornale divergenza di idee che eravi naturalmente tra Talleyrand e Fouché, uno ministro degli affari esteri, l'altro della Polizia, tanto sotto il governo consolare, come sotto il regime imperiale, non poteva non promovere e non alimentare fra di essi un perenne e potente antagonismo fomite di una reciproca antipatia, della quale Napoleone sapeva destramente servirsi per tenere in freno ed in sospetto vicendevole questi due furbi, che distolti venivano così dalla possibilità di potersi abbandonare alla turpitudine del loro carattere pel timore di essere l'un dall' altro scoperti, l'un dall'altro denunciati; ed in questo modo egli veniva ad avere nelle sue mani un mezzo potente per iscoprire le loro trame, o per prevenirle.

Il seguente fatto ne sia una prova, e basterà questo, fra i tanti che potremmo produrre, per dare un'idea della fina perfidia degli anzidetti due ministri. È noto come Bonaparte, ai primordj del consolato, avesse saputo entusiasmare sino il russo autocrata Paolo I. al segno, d'indurlo a ritirare le sue truppe dagli eserciti, della lega ed a stringere col governo francese un trattato segreto di alleanza, trattato estremamente nocivo all' Inghilterra; stava quindi a cuore al Primo Console, che quel gabinetto ne ignorasse l'esistenza ed il tenore; ma tutte le sue cautele a nulla valsero, chè il britanno ambasciatore pervenne a procurarsene una copia, che uscì dagli archivj del ministero degli esteri allora diretto da Talleyrand. Napoleone era stato avvertito di questa circostanza da Fouché; ma l'astuto ministro succitato pervenne a far cadere la colpa di questa imperdonabile infedeltà sopra un suo subalterno. Codesto capro emissario perdette bensì per allora l'impiego, ma non tardò ad esserne reintegrato con un' altra destinazione; ed assicurasi che Talleyrand avesse sempre a sua disposizione di codesti esseri su cui riversare la responsabilità di cotali arbitrj mentre egli se ne andava illeso ed impunito.

Dopo questo fatto, Napoleone sorvegliava, o faceva sorvegliare, certi dicasteri onde non ne trapelassero i secreti, per cui d'allora in poi era divenuto difficile, per non dire impossibile, il potersi procacciare certe notizie delle quali la diplomazia è avidissima; di cotale tenore era quella che concerneva gli interessi della Russia, alla cui ambasceria stava molto a cuore lo avere la esatta statistica dell'esercito francese che nella primavera dell'anno 1812 stava per va-

licare il Niemen per invadere quell'impero; ma non trovando complici nel ministero, ecco in qual modo, fallita una frode, tosto si supplì con un' altra frode. Questa volta il traditore era un bettoliere il quale, iniziato non si sa come, nei misteri di quella tenebrosa impresa, si era da tempo fatto amico un portiere del ministero della guerra il quale aveva l' incarico di portare al legatore i varj quaderni della statistica dell'esercito onde legarli in un sol volume per essere depositati negli archivi.

Al giorno prefisso eransi appostati in uno stanzino appartato di quella bettola alcuni scritturali forniti di quaderni in tutto simili a quelli di cui il succitato portiere era latore, meno le cifre risguardanti il numero dei battaglioni, degli squadroni, dei reggimenti, delle artiglierie, che erano in bianco, lo spazio vuoto dovendosi riempire copiando esattamente quelle che nella statistica del ministero si sarebbero rinvenute, e questa operazione la si fece mentre che il buon uomo, l'incauto portiere, iguaro del tradimento di cui doveva essere vittima, beveva e cianciava con alcuni oziosi incaricati di tenerlo a bada sin che gli scribi succitati avessero terminato il fraudolento loro estratto. Ecco in qual modo la Russia ebbe le esatte nozioni di cui abbisognava, e le ebbe sagrificando un povero diavolo, che scontò colla testa la pena per una colpa per solo effetto di dabbenaggine commessa.

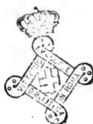
Dai soli due fatti poc'anzi narrati, i nostri lettori possono farsi un'idea dell'alta capacità che richiedesi nei diplomatici che sono preposti alla direzione di certe ambascerie, ed al maneggio della politica, per bene riuscire nelle quale cognizioni assai più estese richiedonsi che quelle indispensabili al generale, che aspirare non potrà mai alla gloria di prender seggio tra i grandi capitani se non è anche iniziato nei misteri della diplomazia; ed è a questo aggregato di doti che i sommi, tra i sommi condottieri d'esercito, van debitori degli strepitosi loro successi e della fulgida fama che circonda i loro nomi, sia durante il corso della loro splendida carriera, sia dopo che l'abbiano compita, scendendo dal gran teatro de' militari avvenimenti, su cui cotanto ebbero a figurare.

Di somma difficoltà quindi riusciva all'epoca della repubblica e dell'impero il rinvenire tra gli uomini che fatto avevano rapida fortuna, percorrendo rapidissimi la scala delle promozioni e degli avanzamenti ajutati dalle circostanze, soggetti che atti fossero a ben guidare le battaglie diplomatiche, mentre formicolavano quelli abili a riportare vittorie sui campi della guerra, vittorie

però che divengono ben precarie se non si consolidano colle alte norme di una illuminata e previdente politica; e questo complesso di risultati non può mai ottenersi che da uomini educati alla gran scuola dei pacati lavori di gabinetto, in quella delle diplomatiche tortuosità, per ben riuscire nelle quali non basta una superficiale istruzione come quella che si attigne dai libri o nelle pubbliche scuole; altri studi, altre applicazioni, altre prove esigonsi dagli uomini che si votano alle alte carriere politiche, ed i quali devono essere ammaestrati nella difficile arte di ascondere i secreti del loro pensiero, mentre devono essere perspicaci nell'indovinare gli altrui; essi devono inoltre rendersi periti nell'adottare un linguaggio tecnico di cui i non iniziati non sanno e non possono far uso; sotto melliflue parole nasconder devono la minaccia e sotto mentito ardire velare il timore, non promettere mai che a metà, e questa metà ancora prometterla in modo da poterla ritorre a piacimento; ferir devono accarezzando, mentire simulando franchezza, lasciar sempre il vero in dubbio che esser possa menzogna, e che la menzogna l'aspetto abbia di verità; ascondere il bisogno di cedere, raddolcire l'amarezza delle dure esigenze, non lasciar travedere nè gioja pei grandi acquisti, nè rabbia pelle ingenti concessioni.

Tra i doveri poi più sagrosanti che al diplomatico impongonsi all'entrare che fa nella scabrosa carriera cui consacrasi, e scopo della quale è, o esser dovrebbe, di proteggere e difendere gli interessi della patria, del sovrano e dell'umanità, evvi quello di sbandire dal suo cuore ogni personale rancore, e far tacere ogni pregiudizio, soffocare qualunque astio, sia di nazione, sia di culto; e se tutti i diplomatici ai nostri tempi, specialmente gli Inglesi, si fossero attenuti scrupolosamente a questo sagrosanto dovere, l'Europa non sarebbe stata per tanti anni allagata di sangue.

Il diplomatico deve dunque essere di carattere dolce, insinuante, adottando modi e maniere conciliative se vuole essere, come è suo dovere, premuroso di aleggerire i mali della misera umanità, senza mai attentarsi di aggravarli con gare di preminenza, di etichetta, gare che devono essere severamente sbandite quando il bene dell'afflitta umanità lo impone, e quando l'interesse dei popoli lo esige; ben persuaso, come esser deve, il diplomatico, che l'ira del cielo e l'esecrazione dell'uman genere pesercbbero su quell'ambasciatore che, in vista di personali compensi, o sotto l'impero di personali antipatie, si lasciasse guida-





Melzi d'Eril

Vice Presidente della Repubblica Italiana
indi gran Guarda Sigilli del Regno d'Italia
Duca di Lodi ecc ecc

nato in Milano il 6 marzo 1753 ivi morto il 16 gennajo 1816

re nelle sue determinazioni dalle quali dipendono la pace o la guerra, la libertà od il servaggio dei popoli di cui fosse incaricato a tutelarne la causa; Talleyrand quindi, che ci apparve così fornito delle doti della mente, e così arido di quelle del cuore, così dimentico dei doveri che l'indole delle sue diplomatiche missioni gli imponevano, non ha lasciato, nè meritava di lasciarne alla posterità il suo nome venerato, nè la sua memoria in rispetto, nè ai Francesi, nè alle altre nazioni, che ebbero con esso rapporti sia di guerra che di pace; anzi si concitò un austero e meritato giudizio, quale è quello che cel designa come uomo fino, intelligente, ma subdolo, ma immorale, egoista e vendicativo, funesto alla sua patria pell'abuso che fece do' suoi talenti e dell'alta sua capacità, e della sua vantaggiosa posizione sociale in cui la provvidenza l'aveva fatto nascere, e cui fu ingrato e sconoscente, come sconoscente ed ingrato fu verso i sovrani che l'avevano così lautamente retribuito dei pochi servigi resi allo Stato nel corso della sua diplomatica carriera, per prosperare nella quale giovò ad esso assai più di quello che si crede lo splendore della sua nascita, appartenendo egli ad una delle principali famiglie della Francia nella cui storia i suoi antenati avevano preso posto distinto ed oltre ogni dire onorifico.

Il duca Melzi, già vice presidente della repubblica cisalpina, fu invece il contrapposto di Talleyrand; inferiore ben di poco ad esso in talenti diplomatici, che sarebbersi sviluppati di più nell'italiano, se il teatro sul quale venne chiamato a figurare fosse stato così vasto e splendido come quello su cui il francese fatto aveva la sua comparsa, il duca Melzi, diciamo, il superava immensamente nelle doti del cuore e nella morigeratezza della sua domestica vita, ancorchè nato fosse in tempi nei quali l'alto ceto cui apparteneva, annoverava molti uomini corrotti e guasti dall' orgoglio, acciecati dalla boria dei titoli, innebbriati dalla dovizia dei redditi, prerogative che si supponevano sufficienti per coprire alte magistrature, senza che facesse duopo di un gran corredo di studi, nè per conseguirle, nè per conservarle.

Nasceva diffatti il Melzi il 6 marzo 1753 in seno ad una famiglia patrizia milanese, cui trasmise il lustro gentilizio, reso più splendido di quello che fosse in passato. Sua madre era spagnuola, nel mentre che suo padre era italiano, progenie latine entrambe, ed entrambe decadute dall'impero di gran parte d'Europa; posto in educazione nel collegio dei nobili della sua città nativa, egli sviluppò sin da principio i felici germi dell' innesto de' suoi ge-

nitori, e congiungendo la vivacità italiana alla gravità spagnuola, si venne a costituire un giovane di finita educazione, dotto non solo nei varj rami di istruzione scientifica e letteraria, ma eziandio nelle costumanze delle corti, per cui nel 1776 fu nominato ciambellano dell'imperatrice Maria Teresa; più tardi veniva eletto decurione della città di Milano, magistratura composta tutta di nobili il cui numero era fissato a 60.

Persuaso però il giovane Melzi che nè la carica di ciambellano, nè quella di decurione, basta per formare un uomo veramente istruito; persuaso che l' istruzione che vien data in collegio, ancorchè ottima pegli studj preparatorj che vi si ricevono, non basta però a rendere l'uomo capace di aspirare a posti eminenti ed a cariche luminose, se all'istruzione non si aggiugne l'esperienza, quella in particolar modo che ne' viaggi attignesi, si risolvette, giunto che fu all'età di 30 anni, a procurarsi questo mezzo di diletto e d'istruzione ad un tempo coll'intraprendere il giro d'Europa, onde vederne soprattutto le principali e le più splendide metropoli.

Ed è appunto soggiornandolo in queste capitali, ove hanno seggio la corte e tante preclari famiglie, ove accorrono da ogni parte del mondo illustri e dotti forestieri, che s'acquistano, tra molti vizj, importanti doti, tra le quali tiene il primo luogo ciò che è indispensabile ad un gran signore, cioè lo adottare il tratto nobile, affabile, le maniere disinvolte e schiette, che non possono mai assumere standosene sempre sotto le vôlte delle dorate sale del proprio palazzo, tra servi docili ed obbedienti, tra adulatori attratti dalla fragranza delle mense signorili, o sotto la direzione dei precettori, per lo più intenti ad accrescere nei giovani patrizj la boria del nome, delle dovizie, anzichè frenarne gli impeti e l'arroganza. Ma in viaggio, ove lo splendore dei natali nè quello dei tesori son noti a tutti, i signori contini, i signori marchesini devono rendersi popolari, manierosi, se vogliono essere rispettati fuori che siano dall'ambiente della loro dimora e della periferia del loro castello, della loro villa, della loro borgata, o della loro città, ove essendo da tutti i compaesani, dal più al meno, conosciuti, vi sono anche ossequiati, riveriti, appena compajono in pubblico od in qualche convegno, in teatro e dovunque.

La rivoluzione di Francia non era ancora scoppiata ad abbattere l'influenza di cui la nobiltà godeva in ogni angolo d'Europa, quando, nel 1782, il giovane Melzi cominciò i suoi viaggi, percorrendo da prima l'Italia, indi si trasferì in Ispagna, patria della sua genitrice,

e fu là che ereditò il maggiorasco d'Eril, ed il titolo di grande di Spagna che vi andava annesso, e come tale fu riconosciuto alla Corte. Prima di ritornare a Milano, egli volle vedere Cadice, Lisbona, Londra, Dublino, Edimburgo, indi ripatriò passando per Parigi. Dopo l'instituzione della Repubblica Cisalpina, Melzi si trasferì a Rastadt in qualità di ministro plenipotenziario della novella repubblica, riconosciuta a Campo Formio; ma il congresso essendo stato sciolto senza nulla concludere egli ritornò in Ispagna, a Saragozza, presso la contessa Palafox sua sorella. Sembra che egli fosse determinato a rimanere molto tempo in quelle regioni, ma Bonaparte, riacquistata la Lombardia nel 1800, il volle ad ogni costo presso di sè perchè trattasse gli affari del suo paese e per migliorarli. Da prima Melzi rifiutò di aderire alle brame del Primo Console allegando per pretesto la cagionevole sua salute, ed il bisogno di riposo per migliorarla; ma il Primo Console, che teneva in gran pregio la sua persona, e che era sin d'allora premuroso di attirare a sè i cospicui personaggi di ogni paese da lui conquistato, scrisse ad un ministro dello stesso re di Spagna Carlo IV, onde s' intromettesse presso l' ostinato italiano per indurlo a ripatriarsi; il che ei fece, e con buon esito; Melzi si trasferì a Parigi prima di tornare in Italia.

Egli non ebbe a pentirsi di avere aderito alle consolari insinuazioni; chè appena fu di ritorno a Milano venne chiamato a far parte della nazionale assemblea conosciuta nella storia sotto il nome di Comizj di Lione; egli venne nominato in quella circostanza Vice-Presidente della Repubblica Italiana, di cui il Primo Console della Repubblica Francese, Bonaparte, era stato nominato Presidente, ed allorchè tre anni dopo la repubblica si convertiva in regno, il presidente in re, il vice presidente subiva anch'esso la sua metamorfosi colla nomina di cancelliere Guarda-Sigilli della corona, carica nella quale perseverò sino alla caduta del sovrano che gliel'aveva conferita, e cui aggiunse (20 dicembre 1807) il titolo di duca di Lodi, coll'onorario di 200 mila franchi annui. Melzi non figurò tra i componenti il governo provvisorio, instituito il giorno 21 aprile 1814 in conseguenza degli avvenimenti lugubri accaduti nel giorno antecedente in Milano, avvenimenti che costarono la vita al ministro Prina uno dei più abili finanzieri de' suoi tempi. E qui non possiamo tacere, come il governo italiano ebbe ad insuperbire di molti altri uomini di Stato abilissimi anche in altri rami di pubblica amministrazione; di un Aldini per esempio, segretario di Stato, e di

un Marescalchi, ministro degli affari esteri, e varj altri che ommettiamo per brevità.

Alla caduta del regno d'Italia il duca Melzi ricevette dai nuovi dominatori la conferma della dotazione del ducato, ma ne godette per poco, chè la morte venne a colpirlo quasi subito, cioè nei primi mesi dell'anno 1816; egli era tormentato da molti anni dalla podagra, malattia che l'obbligava sovente a starsene quasi imprigionato nel suo gabinetto. Le ultime sue governative incombenze non erano però di quella importanza come quando era alla testa della repubblica da lui governata con moderazione ancorchè avesse in sue mani poteri estesissimi; egli d'altronde protesse le arti, le scienze, le lettere di cui fu intelligente, e verso cui fu liberale mecenate, avendo fatte eseguire a proprie spese molte magnifiche edizioni di opere che servirono ad un tempo di decoro alla letteratura e di lustro all'Italia. Di due mende egli venne tacciato: l'una di prestare troppa fede alle parole dei delatori, l'altra di non aver saputo sempre far buona scelta d'amici. La parte che ebbe Melzi nel regime governativo della sua patria esigeva invero che se ne parlasse da noi con maggior difusione, ma fatalmente abbiamo numerizzate le pagine finali di questo nostro lavoro; d'altronde ci siamo dovuti limitare a quanto la memoria ci suggerisce, ma siam paghi del poco, e ne sian paghi i lettori; abbiamo constatata la sua fedeltà al sovrano, ciocchè, a confronto della subdola condotta di Talleyrand, dà all'italiano una superiorità gloriosa ed incontestabile.

§ 9.

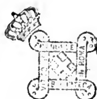
La triste celebrità che si acquistò l'aguzzino di Sant'Elena, il turpe governatore cui veniva affidato nella sua prigionia il primo uomo del secolo, è tale da imporci l'obbligo di consacrare a codest'uomo alcuni cenni, che ei non si è al certo meritati, ma la storia lo esige, allo scopo di far noto il modo con cui venne rimunerato dal suo stesso governo, dal suo re, dalla sua nazione; e ciò all'oggetto che servir possa di lezione a chiunque intendesse, in casi consimili, di imitarlo; per quanto egli siasi vantato di avere usato tante sevizie per giovare alla sua patria, questa non gliene seppe buon grado, giacchè tutto ciò che arreca disonore non può mai essere ritenuto vantaggioso nè ai popoli, nè ai monarchi.



Hudson Lowe

già Governatore di S. Elena

nato a Londra nel 1770 morto a Dublino 8 gen.º 1844


IN ROMA

Noi intendiamo di alludere a sir Hudson Lowe la cui ributtante effige trovasi qui riprodotta, onde giustificare il giudicio che ne aveva fatto Napoleone al primo vederlo, dicendo: *egli è una figura patibolare*. Nato a Londra volgendo il 1770, suo padre esercitava la professione di chincagliere e teneva una piccola bottega nella contrada di *Lombard-Street;* i suoi affari commerciali prosperavano, nè avendo altro figlio che il piccolo Lowe, egli cominciava di buon'ora ad iniziarlo nel suo traffico, appena aveva nelle scuole imparato a leggere e scrivere ed a ben conteggiare, colla scorta delle quattro regole elementari dell'aritmetica.

Tutto annunciava a Lowe una esistenza agiata ma oscura, quando un bel giorno gli saltò in capo l'inspirazione di arruolarsi nella milizia, non già perchè armigeri sensi bollissero nella sua mente, nel suo cuore, ma perchè abbagliato dalla appariscenza della militar divisa britanna, tessuta di panno di vivissimo colore scarlatto; dopo alcuni giorni però che l'aveva indossata ei se ne era già annojato; ma benchè pentito della precipitata sua risoluzione ei dovette, ancorchè a malincuore, perseverarvi, giacchè suo padre l'aveva diseredato, per cui il giovane Lowe dovette fare di necessità virtù e rimanersene sotto le bandiere.

Fortunatamente per lui che possedeva un'abilità la quale, utilissima in commercio, sembrava affatto estranea ed inutile al mestier delle armi, e pure egli andò debitore ad essa de' suoi avanzamenti, da lui conseguiti col ministero della penna non con quello della spada. Lowe aveva una bella scrittura, nitida e chiara, della quale l'ajutante maggiore del reggimento ne rimase cotanto abbagliato da eleggerlo suo secretario, facendolo nominare sergente maggiore; era questo un bell'avanzamento per un coscritto, eppure sempre col ministero della penna ottener ne doveva in breve molti altri; chè il colonnello di quel medesimo reggimento, non appena vide le scritture del sergente, che tosto se ne invaghiva, e tanto fece e tanto disse che potè indurre l'ajutante maggiore a rinunciare alle sue funzioni, mettendovi al suo posto lo stesso Lowe.

Egli cominciava appena a gustare il piacere provato da quella rapida promozione, allorchè il suo protettore, il colonnello del reggimento, veniva promosso e chiamato altrove, e quello che gli succedette, prediligendo negli ufficiali il valore, il coraggio, l'istruzione in tutto ciò che ha rapporto alla guerra, anzicchè il lusso delle calligrafiche superfluità, ne avvenne per naturale conseguenza, che non sapeva che fare delle nitide scritture di Lowe, il quale rimasto senza impiego si fece inscrivere tra i graduati di un reggi-

mento che partiva pelle Indie; ma questo reggimento fece colà brevissina dimora indi ritornò in Europa. Lowe allora venne posto in quiescenza a mezza paga, stato di languore nel quale rimase sino al 1807; in quell'anno venne nominato governatore dell'isola di Capri, ritenuta allora come la Gibilterra del regno di Napoli, o dalla cui capitale distà di poche leghe. La missione affidata a Lowe quella non era soltanto di difendere la fortezza, quanto l'altra di alimentare delle criminose intelligenze coi più caldi partigiani della borbonica dinastia soggiornanti in Napoli, all'oggetto di approffittare della prima favorevole circostanza che fosse per insorgere a suo favore per far nascere una rivoluzione propizia al ristauro su quel trono dell'antica dinastia, protetta dall'Inghilterra; ma Salicetti, còrso, capo allora della polizia sotto il regno di Murat, seppe ingannare l'ingannatore tenendolo a bada, sino a che compiti i preparativi di offesa veniva assalito e discacciato co' suoi banditi da quel nido di frode e di tradimento. Capri cadde nelle mani dei Napoletani capitanati dal novello loro re. (1.ª Serie pag. 253), e lo scornato inglese dovette trasferire altrove l'officina delle sue trame, delle sue macchinazioni.

Dopo alcune altre fraudolenti missioni di quella tempra assunte da Lowe in varie altre parti del continente, egli veniva nel 1813 inviato in qualità di commissario inglese al quartier generale di Blücher, e fu dalla sua penna che uscirono, nel successivo 1814, i menzogneri bollettini del grand' esercito alleato il quale, se finalmente prosperò in quella campagna ed in quella guerra, ne andò debitore alla esuberanza del numero degli armati, non già ai talenti strategici dei loro generali. Nel successivo 1815 egli ebbe il comando della divisione anglo-sicula, sbarcata a Marsiglia dietro richiesta di quegli abitanti; almeno così si asserisce. In quell'anno medesimo, dopo che Napoleone si era dato in mano degli Inglesi, il cui gabinetto già stava meditando l'orrendo strazio cui assoggettare voleva l'illustre suo prigioniero, gettava l'occhio suo indagatore onde rinvenire un soggetto suscettibile di servirgli di strumento; Lowe ottenne la preferenza, avendo esordito in Capri ed altrove alle malefiche opere, e fu a lui che si affidò l'incarico, nominandolo governatore di Sant'Elena, per aggravare maggiormente le barbare restrizioni imposte dai ministri del gabinetto di San James, e di fare in modo che gli effetti del clima, già micidiale per sè stesso, il divenissero vieppiù, accelerando la morte del prigioniero alla sua custodia affidato.

Lowe giugneva al suo destino il giorno 14 aprile 1816, e

tosto, senza far annunciare il suo arrivo, senza tentare di procurarsi la benevolenza delle persone che formavano il seguito di Napoleone, senza studiarne il carattere, le consuetudini, egli faceva nel seguente giorno annunciare alla sua vittima, che l' indomani si sarebbe presentato per avere un'udienza; indi invece di attendere la risposta, di farsi desiderare, egli presentavasi nel giorno annunciato a Longwood residenza dell'ex imperatore, ed alle ore mattutine, quindi inopportune per presentarsi ai grandi ove da essi medesimi non venissero prestabilite; come era da prevedersi da ogni uomo che avesse appena appena una tintura delle regole dell'etichetta, regole alle quali ben doveva sapere che Napoleone uniformavasi con esatta e forse con soverchia rigidezza, la richiesta udienza gli veniva ricusata, pel duplice motivo della indecenza dell'ora insolita per Napoleone, e per quello della sua salute, essendo egli allora alquanto indisposto. Essa ebbe però luogo nel seguente giorno, e fu molto tempestosa e poco lusinghiera pel governatore, il cui fisico esteriore combinava pur troppo assai bene colla sinistra idea che Napoleone si era formata del suo carattere morale e de' suoi antecedenti, e la cui storia militare veniva da questo tessuta col suo abituale espressivo laconismo, dicendo che: *Lowe aveva fatta la guerra, come scriba di Stato maggiore standosene tra una penna ed una bottiglia d' inchiostro*, codest'uomo, ei soggiugneva, *non ha mai ricevuto il battesimo di fuoco nelle battaglie, non ha mai conosciuto le nobili ed ardenti emozioni del pericolo, l'ebbrezza della gloria, le palpitazioni dell'entusiasmo; se le avesse provate non avrebbe accettate funzioni così ignobili, così ributtanti.*

È vero che al suo arrivo nell' isola egli trovò Napoleone già installato nelle miserabili capanne di Longwood, ma non è men vero che da principio, se l'ex imperatore acconsentì ad abitarle, si fu perchè al momento non eravi in pronto di meglio, e poi perchè non se ne conoscevano ancora tutti gli inconvenienti, tali e tanti da renderle quasi inabitabili per chiunque, massime poi per un uomo quale era Napoleone, abituato a starsene nelle splendide magioni, quali erano la Malmaison, l' Eliseo, S. Cloud, e nelle magnifiche reggie, quale era quella delle Tuilerie e quella dei varj sovrani di cui ebbe a conquistarne le capitali. In primo luogo la posizione in cui essa sorgeva era molto insalubre, non essendovi nè acqua nè vegetazione, il suolo essendovi riarso dal sole ardentissimo del tropico e disseccato dai venti, ond'è che quella parte dell'isola molto rassomigliava agli inospiti deserti dell'Africa; in

secondo luogo per esser dessa molto angusta, non componendosi che di dodici pessime stanze, insufficienti affatto per alloggiare un venti persone oltre a due intere famiglie; il solo bel salone che eravi, e di recente edificato, era inabitabile perchè costrutto di legno, per cui verso sera specialmente il sole vi dardeggiava con tanta forza da ridurre il suo ambiente infuocato come una ardente fornace; a tutto questo aggiungasi l' incomodo di essere quelle stanze inondate da una immensa quantità di sorci che tutto rodevano, tutto rovinavano, e libri e biancherie e vestiti e quant'altro loro cadeva tra' denti. I mobili poi di cui quella sucida abitazione era guernita, corrispondevano colla loro miseria a quella del fabbricato, e con essi faceva un singolar contrasto un grande bacino d'oro massiccio appartenente a Napoleone e del quale egli servivasi per uso della sua toilette.

Il primo atto col quale il nuovo governatore si annunciò a Napoleone fu un atto di violenza, e come l'esordio degli altri tanti che dovevano tenergli dietro pel corso di un lustro e più: sotto pretesto di guarentire la libertà individuale delle persone di servizio di Napoleone, Lowe volle comparissero alla sua presenza e che firmassero una dichiarazione dalla quale risultasse, avere aderito di espontanea volontà a seguire il loro padrone a Sant'Elena; ma in sostanza la sua mira quella era di assoggettare quegli inservienti alla propria giurisdizione onde poterli avere a sè soggetti per indurli alla delazione, o per rimandarli in Europa a suo piacimento. Nè pago come essere poteva delle naturali difficoltà che l'isola stessa offriva ad ogni tentativo di fuga de' suoi prigionieri, cui stavano a guardia e flotte e truppe e batterie e sentinelle, egli volle restringere e confinare i Francesi nel breve cerchio dell'abitazione loro conceduta, e Napoleone nella sua stanza come un prigioniero prevenuto di delitti comuni; e nella quale obbligollo a rinserrarsi per non assoggettarsi alle mortificazioni impostegli e delle quali precedentemente parlammo. La sua ridicolaggine giunse al segno da far tagliare un albero grosso e fronzuto sorgente sulla riva di un fosso lambente il confine del terreno, nel cui raggio era permesso a Napoleone di passeggiare, temendo che quell'albero co' frondosi suoi rami potesse agevolare a' suoi prigionieri il valicamento di quel rigagnolo per evadersi, non fidando nelle truppe e nei vascelli che vegliavano a guardia dell'isola in ogni direzione.

Lowe medesimo confessa nelle sue memorie che egli non dormiva nè di giorno nè di notte, tanto era spaventato dalla ter-

ribile idea che Napoleone potesse un giorno o l' altro evadersi; per cui a precauzioni aggiungeva precauzioni, a rigori aggiungeva rigori; ogni giorno era un proclama, una notificazione, un ordine di nuovo conio e d'inusitata durezza che nella sua qualità di governatore egli emanava, vegliando egli stesso con istancabile vigilanza alla rigorosa esecuzione de' suoi ordini. Un giorno trattavasi di proibire agli abitanti dell' isola ogni comunicazione colla colonia francese da lui rinserrata tra le mura di Longwood; un altro giorno era la minaccia di severe pene contro chiunque avesse avuto cognizione di qualche tentativo fatto da Napoleone per evadersi e non ne avesse avvisato il governatore.

Nè il commoveva la posizione già dolorosa del suo prigioniero, il quale era ridotto, da padrone che era di quasi tutta l'Europa, che ei percorreva a cavallo, a starsene rinchiuso nella ristretta periferia dell'angustissima sua abitazione; nè la sua sventura di aver perduto un impero, nè quella di trovarsi privo dei tesori accumulati col mezzo di ben ragionate economie, giacchè l'ultimo loro rimasuglio ridotto a quattromila luigi d'oro, pari a centomila franchi circa, che aveva seco al momento del suo imbarco, gli vennero tolti sotto varj pretesti; nè il commoveva infine lo scorgerlo separato da quanto di caro e di sacro aveva al mondo, dalla moglie cioè e dal figlio, relegati alla distanza di ben 500 miglia dalla sua prigione; anzi premuroso non già di alleviare le sue pene, ma di accrescerle, perseverava nel suo proposto di non voler oltrepassare di uno scellino la spesa de' 300 mila franchi annui stabiliti dal gabinetto inglese pel mantenimento di Napoleone e delle persone del suo seguito, nè voleva permettere a lui ed a nessuno de' suoi di carteggiare con chicchessia se non con lettere aperte, che lette essere dovevano dal governatore da prima, poscia dai ministri inglesi, per cui toglieva al suo prigioniero la possibilità di valersi dei fondi che teneva sulle banche di Francia e d'Inghilterra per timore di qualche tradimento; non bastando quindi quella somma, anche usando mille spilorcerie, Napoleone fu costretto di privarsi di gran parte della sua argenteria, e siccome nella sua forma elegante e pella circostanza che aveva appartenuto al grand'uomo se ne sarebbe potuto ritrarre un prezzo triplo e quadroplo dell' intrinseco valore del metallo, così quel vandalo la volle prima pesta e schiacciata col martello, designando sino l'orefice da lui fissato per comperarla, per cui da quella vendita Napoleone venne a ricavare ben poco in confronto ai pressanti e giornalieri bisogni da cui era stretto; per riparare poi a

questo inconveniente, il governatore si lambiccava il cervello giorno e notte per fare delle economie, tra le quali una, che fece molto ridere Napoleone, e consistente nel cangiare il colore del panno delle sue livree in bleu, da verde che era, ed il quale scarseggiava molto nell'isola, e coll'impiccolire i galloni d'oro che le fregiavano; egli stesso, Napoleone, non avendo trovato panno fino verde per farsi un abito, fece inversare quello che aveva anzicchè adattarsi a farlo di diverso colore.

Un giorno che il discorso cadde sulle economie fatte o proposte dal governatore, Napoleone disse: « Egli vuole misurarmi la razione come un semplice soldato, e giacchè mi vuol ridurre a mendicare come un povero veterano, mi lasci almeno libero onde io possa andarmene elemosinando presso i miei vecchi commilitoni, che mi videro andare come essi a piedi, e soffrire la fame e la sete tra le sabbie ardenti dell'Egitto, non che il freddo tra le gelate pianure della Russia ». Ad ogni modo eranvi taluni del seguito di Napoleone i quali lusingavansi che il governatore, o chiedendone l'abilitazione da Londra, o facendolo di sua spontanea volontà potesse recedere col tempo da' suoi rigori, se non altro, alla vista del deperimento progressivo e visibile che alla salute di Napoleone accagionavano; ma invano, che anzi questo deperimento essendo lo scopo principale cui mirava di conseguire, egli, il barbaro, l'inumano, non fece che raddoppiare di sevizie e verso Napoleone, e verso quelli che il circondavano, e cogli stessi suoi ufficiali, coi medici, coi chirurghi, col clima se avesse potuto, rendendolo più micidiale di quanto già il fosse alla salute degli Europei che non vi sono accostumati, e cotanto nocivo perchè affatto diverso da quello sotto il quale essi vivono.

Il suo occhio sospettoso e diffidente sempre, e sempre all'erta per invigilare le azioni non solo, ma eziandio i pensieri dei francesi affidati alla sua custodia, spaziava con tanta inquietudine sino nei recessi i più interni delle loro dimore, che egli non si vergognò di dirigere el medesimo un drappello di soldati incaricati di eseguire una rigorosa perlustrazione in casa di Las Cases, che fece tradurre avanti di sè per esaminare di conserva a lui ad una ad una le sue carte, sperando di trovare tra esse qualche progetto di evasione, a tenor del quale, e di conformità al decreto da lui pubblicato a tale proposito, farlo fucilare; egli non trovò in vece che degli annali il cui contenuto non gli era al certo benevolo, dal momento che vi stavano registrati ad uno ad uno i suoi soprusi, le sue violenze, i suoi arbitrj; ma nulla avendo egli trovato per

poterlo processare, sfogar volle la sua rabbia altrimenti coll'allontanarlo dall'isola e da Napoleone, che il vide a partire con rammarico in quanto a sè, ma con piacere e soddisfazione in riguardo di Las Cases, nella speranza che la salute così alterata del figlio potesse ristabilirsi respirando l'aria nativa; nè pago di questa rappresaglia verso il succitato conte, perchè nelle sue memorie l'aveva, come il meritava, vilipeso, egli proibiva severamente a' suoi ufficiali di nulla scrivere di ciò che concerneva Napoleone, legalizzando questa sua prescrizione come l'adempimento di un ordine ricevuto dall'ammiragliato, al quale egli attribuiva sempre gran parte delle sevizie da lui per suo ordine usate verso l'augusto suo prigioniero, sevizie imposte, a suo dire, dal gabinetto di Londra, e promosse o per lo meno approvate da tutte le corti europee, cui il nome solo di Napoleone incuteva un terrore che poco differiva da quello di cui Lowe ed i lordi Bathurst e Wellington erano in preda.

Fra i tanti atti di barbarie, quasi diremmo gratuita, usati da quell'inumano e spietato governatore, e da porsi nel novero di quelli intorno ai quali armar non poteva a propria giustificazione il solito pretesto relativo a' suoi doveri di severa custodia verso i prigionieri, citeremo quello usato in occasione dell'arrivo del busto del figlio di Napoleone apportato da un cannoniere per nome Baring, e la cui consegna egli barbaramente ritardò per molti giorni, ancorchè ben sapesse di quanto sviscerato amore l'infelice padre amasse quella creatura, cui al suo nascere tutto prometteva potesse trasmettere la sua gloria e le sue conquiste; e pure non si determinò ad ordinare che questo busto venisse mandato al suo destino se non se dopo che la notizia dell'arrivo di questo busto si era sparsa per l'isola, e giunta alle orecchie dello stesso Napoleone che si mostrò impazientissimo di riceverlo, e senza questa pubblicità egli lo avrebbe fatto a pezzi, non mai consegnato al suo prigioniero. Se non come governatore, come uomo almeno e come padre egli doveva intenerirsi alla viva commozione che ei ben sapeva una tale notizia aver destata in Napoleone, al quale sarebbe stato suo dovere di farlo rimettere senza frapporre alcun ritardo neppure di un minuto; il cannoniere che ne fece il trasporto ebbe non dubbii contrassegni della gioja immensa che il paterno cuore dell'ex potentato aveva risentito nel ricevere quella effigie dell'amato suo unico figlio, dal momento che ricevette una cambiale di 100 luigi da rimettere allo scultore, ed un'altra di 200 per sè, per le spese di viaggio e per rimunerarlo delle angarie

che il governatore gli aveva usato sottoponendolo a rigorose perlustrazioni sul timore che avesse qualche scritto da consegnare a Napoleone.

§ 10.

Sul finire dell'anno 1820, epoca in cui presentivasi vicina la sua morte, ben sapendosi che andava consumandosi la preziosa esistenza di lui e pegli effetti del clima, e per quelli accagionati dalle barbare restrizioni cui veniva assoggettato, giugnevano a Sant'Elena alcuni preti cattolici, còrsi per la maggior parte; e questo arrivo, che fu di gran consolazione all'augusto infermo, cagionò invece non lieve mortificazione al suo aguzzino, che vide con gran dispetto quanta forza e quanta potenza la nostra augusta religione avesse del pari sul cuore dell' infimo soldato, come su quello del sommo dei supremi capitani, del più grande degli imperatori. Eranvi tra codesti ecclesiastici alcuni missionarj, un elemosiniere ed un prefetto apostolico, incaricato, si suppone, dal papa, di assistere Napoleone nelle ore estreme del viver suo. Appena quei religiosi avevano posto piedi nell'isola, che tosto si sviluppò un gran sentimento di devozione nei soldati irlandesi, i quali, appena scorgevano da lungi uno di di quei sacerdoti, tosto s'inginocchiavano per baciare ad essi la mano e chiedere la benedizione.

Il sospettoso governatore vide di mal' occhio codesta devozione, immaginandosi che col mezzo di un tale religioso ascendente gli irlandesi soldati di presidio nell' isola, si facessero a protestare contro i rigori usati a Napoleone, di cui avrebbero potuto anche agevolare la fuga; determinato adunque di porre un termine a cotale per lui importuna divozione, cominciò dal proibir loro di esternare tanta deferenza per que' preti, ma non fu obbedito; minacciò delle pene da infliggersi a chi non si sottometteva a quanto egli aveva imposto, ma invano; i soldati vi persistevano con sempre crescente venerazione; egli fece di tutto per diminuire, se non poteva del tutto estinguerla, quella sacerdotale influenza che di religiosa avrebbe potuto divenire politica; ed accorgendosi che non giungeva a conseguire il prefissosi scopo colle ammonizioni, egli ebbe la barbarie di adoperare il bastone, ma ancora

inutilmente, i soldati si lasciavano battere, ma continuavano le genuflessioni; finalmente, pregato e scongiurato dagli ufficiali che unanimemente disapprovavano codesta religiosa inquisizione, ne decampava, sottoponendo però il piccolo drappello sacerdotale a rigorosa sorveglianza della sua polizia, che nulla aveva da invidiare a quella di Fouché, nè alle peggiori che in progresso insorsero, e degne della madre che le aveva partorite. Saputesi da Napoleone codeste escandescenze di quell'abborrito governatore, egli se ne mostrò molto dolente, prorompendo in amare lagnanze, e conchiudendo: « Che non avrebbe mai sofferto che quell'eretico umiliasse la tiara ».

Fu a quell'epoca medesima che giunse a sant'Elena il dottor Antommarchi, còrso, il quale aveva data la sua demissione di professore d'anatomia all'università di Pisa, per trasferirsi sullo scoglio di Sant'Elena a prestare le sue mediche cure all'esule illustre che vi si consumava di languore e di rabbia. Quel professore avrebbe dovuto arrivare molto tempo prima, ma fu trattenuto lungamente a Londra dai raggiri di lord Bathurst il quale, da prima colla persuasione, poscia colle moine, tentò dissuaderlo dal suo viaggio per colà; ma scorgendo inutili le sue ammonizioni, e sino ricusate le sue offerte, si ricorse da quel subdolo gabinetto ad un altro mezzo, a quello cioè di farlo insultare nelle strade di Londra mentre egli dava il braccio ad una signora. Antonmarchi ebbe la prudenza, di lasciare che quella canaglia si sfogasse in parole, e non passò a vie di fatto, ciocchè entrava nei calcoli della britanna politica per avere un pretesto di porlo in prigione ed impedirgli di proseguire il viaggio; ecco in qual modo si deludono in Inghilterra le leggi sul sagrosanto diritto dell'ospitalità ivi sancite.

Contemporaneamente all'arrivo di quel medico nell'isola, giungeva pure al governatore l'ordine ministeriale di constatare giorno per giorno l'esistenza di Napoleone; tanto si era impazienti di vederla estinta; ordine di difficile esecuzione, giacchè da qualche tempo l'ammalato non usciva quasi più dalle sue stanze; non potendovi andare in persona, giacchè sarebbe stato impossibile il presentarsi a Napoleone senza molto aggravare il suo male, sir Hudson Lowe aveva trovato il mezzo d'incaricare di questa disgustosa missione l'ufficiale d'ordinanza, il quale adempì per ben quindici giorni esattamente la sua commissione; ma da che l'infermo fu costretto pella gravezza del male a starsene sempre in letto, allora gli divenne impossibile lo eseguirla nel modo impostogli; il che saputosi dal governatore, cominciò ad insistere onde potersi

uniformare alle ministeriali prescrizioni minacciando di usare la forza in caso di resistenza. Avvisatine i signori Bertrand e Montholon, ne avvenne tra essi ed il governatore un alterco che fu molto animato da ambe le parti; essi parlavano a nome dell'imperatore, Lowe si ostinava a non voler parlare che del generale, quasi che Napoleone elevato alla imperiale dignità dal suo popolo, e riconosciuto da tutte le potenze del continente, potesse venire espropriato di quel titolo, illustrato con tante vittorie, da uno sbirro del gabinetto inglese. La oltraggiante condotta di Lowe in quella circostanza giunse agli eccessi, essendo egli partito da Longwood sbuffando e minacciando di ritornare indomani con tutto lo stato-maggiore, se non si dava facoltà a qualcheduno di sua confidenza di adempiere la missione che da Londra gli veniva prescritta. Finalmente si venne ad intendersi, proponendo un mezzo conciliativo da ambe le parti accettato, quello cioè che il dottor Arnott, quantunque inglese, venisse chiamato a consulta da Antonmarchi, e così il governatore rimaneva soddisfatto procurandosi giornalmente le notizie intorno all'andamento della malattia di Napoleone.

La durezza di Lowe, e le sue persecuzioni quale esecutore dei feroci ordini del gabinetto inglese non finirono nè pure colla morte dell'augusto prigioniero, chè mille angherie, mille soprusi quel vile si attentò di usare ancora contro la sua salma esangue, e già fatta cadavere; egli non permise che il corpo, imbalsamato come era, venisse trasportato in Europa, ma volle che fosse sepolto nell'isola, e se fosse stato libero di agire a suo modo l'avrebbe fatto gettare nell'Oceano onde servisse di pascolo ai pesci; ei lasciava però ai Francesi libera la scelta del luogo e della posizione ove la tomba doveva essere costrutta, ma non permise che su questa ultima dimora di una così celebre decaduta grandezza venisse posta nessuna iscrizione, e nè pure volle lasciar porre sul feretro entro il quale stavano le spoglie mortali del grand'uomo una semplice lastra d'argento colla sola indicazione del nome dell'estinto, e della data e del paese dove era nato e dove era morto; vane cure, inutili sforzi di un fragile mortale per lottare contro il fato, contro i destini, contro i decreti della divina giustizia! chè in breve, ed a dispetto delle precauzioni di Lowe, e lui vivente, quella tomba doveva spalancarsi, infrangersi quelle pietre, quei ferri con cui credeva di aver guarentito da ogni attentato di mani sacrileghe il corpo dell'estinto di cui egli temeva l'evasione anche dopo morto; doveva quel feretro che egli credeva dovesse marcire nell'obblio a Sant'Elena, uscirne trionfante, riservato agli onori dell'apoteosi in Parigi, e Lowe tanto visse

da vedere la sua vittima poco meno che sugli altari, e sè ancor vivo condannato dalla pubblica opinione al supplizio dell'obbrobrio e della esecrazione, come in breve vedremo. Napoleone gli aveva predetto più volte i futuri suoi destini, predizioni alle quali non prestando fede Lowe aveva proseguito, sino a che il vide spirare l'ultimo fiato, a perseverare nel suo esecrando sistema, dal quale anzi attendevasi di venire rimunerato dal suo governo con onori, con civiche corone, e chi sa se non si lusingava gli si erigessero monumenti e statue equestri; ma quale non fu il suo disinganno allorchè, giunto nella capitale, presentatosi alla corte tutti il fuggivano come se fosse un appestato! il re ricusava di riceverlo; il club militare nol volle ascritto tra' suoi componenti, chè tutti minacciavano di far scancellare il proprio nome, piuttosto di vederlo contaminato da quello di un Lowe; e così accadeva dovunque, presso ogni ceto, presso tutte le classi di persone; era ormai un grido generale, una manifestazione unanime di odio contro quel nome, nome maledetto ed esecrato, nel mentre che per quello di Napoleone in vece, il popolo britanno, or dianzi suo mortale nemico, era divenuto dopo la sua morte il più caldo ed entusiastico ammiratore, commiserando del grand'uomo l'orribile destino, l'immeritata sventura. Il medesimo popolo che, sei anni prima, malediva di tutto cuore il conquistatore dell' Europa ed il terribile antagonista della Gran Brettagna, all'arrivo del suo carnefice nella capitale il compiangeva, o versava lagrime all' udire i tormenti fisici e morali con cui venne martirizzato nel tempo che durò la sua reclusione a Sant' Elena sotto le zanne di una fiera quale veniva designato lo spietatissimo suo governatore.

Accorgendosi allora Lowe che il suolo dell' Inghilterra stava per spalancarsi sotto i suoi piedi per inghiottirlo, decidevasi a peregrinare in lontani paesi per cercarvi un asilo contro codesto universale scatenamento di odio e di disprezzo contro la sua persona, quindi chiedeva la carica di governatore dell'isola di Ceylan situata vicina all'Indostan nelle Indie, della quale gli Inglesi eransi impadroniti nel 1819. Ma chi il crederebbe? che la trista fama che accompagnava il suo nome fosse già precorsa al suo arrivo colà, ove giunto veniva accolto come in Inghilterra, per cui dopo un breve soggiorno a Colombo, che è la capitale di quella colonia, ei fu costretto ad allontanarsene; anche a Bombay nelle Indie sulle coste del Malabar, ed all' isola Maurizio situata in Africa, ove era andato a celarsi, sperando di potervi rimanere tranquillo e dimenticato, quale non fu la sua sorpresa ed il suo disin-

ganno allorquando, comparso nelle strade, vide il popolo affollarglisi d'intorno e provocarlo in mille modi? per cui il governatore dovette accorrere di persona per scortarlo sino all'albergo, e siccome si sapeva che egli aveva intenzione di andare la sera al teatro, così tutti quelli soliti ad intervenirvi si erano concertati di uscirne in massa appena avessero veduto Hudson Lowe ad entrare nella sala. Ma il pericolo maggiore egli lo corse nel seguente giorno, allorchè determinato a partire anche da quell'isola trasferivasi verso la spiaggia per imbarcarsi; appena lo si vide a comparire fu una spaventevole esplosione di grida, di urli; ecco l'assassino, l'aguzzino, il carnefice di Sant'Elena, esclamavano; alla forca, gettatelo nell'acqua lo scellerato, il brigante; e, fu in mezzo a questo concerto d'imprecazioni e di minaccie, che egli trascorse il tempo e lo spazio che il separava dalla spiaggia; allora le pietre cominciarono a piovere sopra di lui, due delle quali il colpivano, una al braccio, l'altra alla testa; in fine i venti rematori della scialuppa del suo vascello pervennero a sottrarlo a quella tempesta di pietre, d'ingiurie, di maledizioni; all'atto di entrare nella scialuppa, un uomo sortito dalla folla, e più furioso degli altri, gli gettò delle immondizie sul volto dicendogli: « Va, brigante, che la maledizione del cielo ti accompagni ».

Giunto che fu a bordo, un'altra umiliazione lo aspettava: il capitano Delancay suo ajutante di campo, indegnato da quelle orribili scene, ruppe pubblicamente sul ponte della nave, ed alla presenza di tutto l'equipaggio, la sua spada, dicendo: che egli malediva il momento che si era avvinto ad un uomo respinto dalla società ed esecrato dal mondo intero. Appena giunto in Inghilterra, Lowe si salvava sul continente, celandosi in un asilo da tutti ignorato, cangiando il suo nome con quello di Hudson, nè più si parlò di lui, se non che in una tavola necrologica delle persone di qualche nome morte nel 1844, tra le quali figura quello di Lowe mancato ai vivi in Dublino capitale dell'Irlanda nel gennajo di quell'anno.

Dal modo con cui quell'uomo spietato si è condotto nella sua qualità di governatore di Sant'Elena, nella quale stava rinchiuso il più grand'uomo del secolo, a lui affidato acciocchè non si evadesse e non ritornasse in Europa per rigenerarla, i nostri lettori si saranno convinti, che Lowe si era ben meritato l'odio e l'esecrazione in ogni angolo della terra, per cui, dovunque si trasferì per celarsi agli occhi dell'universo, egli veniva accolto con disprezzo e fatto bersaglio dell'odio e dell'ese-

crazione universale, cui l'aveva già votato Napoleone dipingendone il fisico ed il morale nella sua orrida verità, e con quella forza di espressioni che caratterizzavano il grand'uomo anche nei suoi famigliari discorsi; ogni altra pittura sarebbe quindi intempestiva quando avvi un quadro tracciato da Napoleone che fece di Lowe il seguente ritratto: « Ignobile figura, che mai vidi l'eguale nè tra i Cosacchi, nè tra i Tartari, nè tra i Calmucchi, egli porta il delitto scolpito sul grugno. Se mi fossi trovato a Londra, e che mi avessero presentato quest'uomo vestito da borghese, e mi avessero detto: indovinate chi è quest'uomo? avrei risposto, è il carnefice della città; uomo di pessimo tipo, una vera figura patibolare, e fu questa che fin da principio mi indispose cotanto a suo riguardo; egli ha maniere grossolane, spirito subdolo, cuore cattivo; la natura l'aveva modellato per essere un cattivo boja ». Sin qui Napoleone delineò il ritratto fisico del suo carnefice; vediamo ora il ritratto morale che egli ci trasmise: « Lowe, ei diceva, è diffidente, bugiardo e doppio; sarebbe stato un ottimo inserviente dell'Inquisizione; è un ipocrita, senza parola e senza fede; egli nulla partecipa dell'inglese nè esternamente nè internamente, è un imbecille che scrive bello, ecco l'unico suo talento; è un sicario del gabinetto inglese e nulla più; e tale da adempiere ad un tempo alle funzioni di governatore, di custode, di accusatore, di giudice, e qualche volta anche a quella di esecutore, come per esempio quando arrestò il nostro servo indiano sotto le medesime nostre finestre; così era al suo posto, il mestiere di sbirro gli conveniva meglio che quello di governatore e di rappresentante di una grande nazione quale è l'Inghilterra ».

Abbiamo testualmente riportate le parole di Napoleone in riguardo a sir Hudson Lowe, perchè sarebbe stato impossibile il tratteggiarlo meglio, nè pella forza delle espressioni, nè pella esattezza, quasi diremmo, dei lineamenti, e del tipo morale dell'uomo la cui turpe condotta a Sant'Elena il rendette famigerato come i banditi di cui per tanti anni ebbe la direzione ed il comando, ed abbiamo anche testualmente rapportate le predizioni del grand'uomo fatte al suo carceriere, al suo carnefice, per farne conoscere la perspicacia, giacchè codeste predizioni si sono verificate alla lettera come se uscite fossero dalla bocca degli antichi veggenti, così celebri nelle Sacre Scritture antiche. La pubblica opinione d'altronde dalla vittima invocata a vindice, il vendicava infatti, ed in modo così esemplare, che servir dovrebbe di norma e di instruttiva lezione a tutti coloro cui il sovrano affida alte missioni in paesi

lontani dalla sede del governo, il quale non può a tanta distanza invigilarne nè farne invigilare la condotta.

Pensino costoro che esuberando in rigori coi subordinati tosto o tardi devono pagarne il fio, o mediante l'umana, o mediante la divina giustizia; forse Lowe avrà anche in parte agito per sentimento di patrio amore, forse per soverchia connivenza agli ordini de' suoi superiori, e forse anche per effetto di paura vista la terribile responsabilità che pesata sarebbe sul suo capo se Napoleone fosse pervenuto ad evadersi da Sant'Elena, come aveva fatto dall'isola d' Elba; ma tutte codeste scuse non possiamo menargliele buone neppure come parti attenuanti, giacchè la patria non ha diritto di essere servita da' suoi figli che con mezzi leciti, onesti, consentanei alle norme della religione, ed a quelle della morale invalsa presso i popoli inciviliti; e siccome poi la scuola inglese a que' tempi non era molto delicata in consimili materie, così diremo che se Lowe si meritò di essere esecrato come esecutore degli ordini del ministero britanno, pari destino meritaronsi tutti gli individui componenti allora il gabinetto di S. James, Bathurst, Londondery e Wellington tra i primi, sia perchè lo scelsero a strumento, sia perchè gli permisero o l' eccitarono ad oltrepassare i poteri ad esso accordati sull' uomo affidato alla sua custodia, fosse egli stato il più oscuro dei malfattori; e se nel permettersi questo abuso Lowe si credette compiere un dovere di subalterno, ei s'ingannò, giacchè cessa questo dovere quando vengono imposte cose cui la coscienza ripugna di aderire; ed in ogni caso vi è sempre il mezzo di trarsi d' impaccio col rinunciare a funzioni ributtanti e disoneste; in quanto poi alla paura, al terror panico di cui il carceriere di Sant'Elena era in preda, sognando ad ogni momento di vedere il suo prigioniero cavalcando qualche novello Pegaso salvarsi a volo sull' alato destriero sui pelaghi del vastissimo Oceano, diremo che chi teme non deve porsi nei gran cimenti per non venire al caso di far pagare agli altri la pena della loro pusillanimità, rendendosi nello stesso tempo e terribili e ridicoli verso coloro che ne sono la vittima ed al cospetto dell'intero universo; fatalmente Lowe non fu l' ultimo ad avere paura della paura, rendendosi così lo zimbello di sè medesimo e di quanti verranno a sapere una tale debolezza, cui non dovrebbe mai soggiacere un uomo rivestito di alte attribuzioni, molto meno un militare, eccettuati quelli appunto che, come Lowe, fecero la guerra tra una penna ed una bottiglia d'inchiostro, servendoci dello spiritoso detto di Napoleone a tale proposito.





Carlo Bonaparte

nato ad Ajaccio nel 1744 morto a Montpellier 24 Febb 1783

CAPITOLO II.

Comparsa nella storia della famiglia Bonaparte: di Carlo, di madama Letizia e di suo fratello uterino Fesch. — Di Giuseppina, prima moglie di Napoleone. — Carattere singolare di questa donna. — Sue vicende prima di sposare il generale Bonaparte. — Alcuni cenni sull'imperatrice Maria Luigia. — Sul figlio proclamato al suo nascere re di Roma; e sulle tre sorelle di Napoleone, Elisa, Paolina e Carolina.

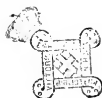
§ 1.

Poche famiglie ci rammenta la storia che state sieno in modo così bizzarro soggette alle vicissitudini della volubil sorte quanto la Bonaparte, vicissitudini che cominciate erano sino dai tempi da noi molto remoti, e delle quali demmo un transunto poc' anzi. Per effetto di esse dalla Grecia essa si condusse in Corsica, più tardi in Francia, da dove poscia venne espulsa e dispersa come polve al vento in varie parti d'Italia, d'Alemagna, della Svizzera e sino sulle remote sponde degli americani lidi, da cui ritornati poscia in Italia, la maggior parte dei suoi componenti quivi morirono, ridonando alla patria terra l'argilla che dalle italiche zolle avevano ricevuto nascendo. Gli annali del mondo sembravano chiusi per questa proscritta famiglia, quando, or sono sei anni, un suo rampollo esce repente dai ceppi, infrange le leggi del duro esilio, atterra, la barriera che il separava dalla Francia, rientra in Parigi, prende posto tra i rappresentanti della nazione, afferra le redini del potere, lo rassoda, lo rinvigora, indi ristaurato l'abbattuto trono, ne ascende imperterrito i gradini e va a sedervisi col voto quasi unanime della Francia, e colla adesione, col plauso di tutti i potentati d'Europa.

Volgendo la metà dello scorso secolo, i Bonaparte erano ancora ignorati nel mondo. Carlo, padre di Napoleone, e che allora

ne era lo stipite, era nato in Ajaccio nel 1744 ed aveva studiato legge nella università di Pisa. Ritornato in Corsica vi sposava una avvenente e giovane donzella per nome Letizia Ramolini, che il fece ricco di ubertosa prole, come in breve vedremo. Acquetatisi i turbamenti insorti nell'isola in causa della irruzione fattavi dai Francesi, Carlo Bonaparte si sottomise ai nuovi dominatori del pari che tutte le altre distinte famiglie residenti nell'isola, ed in ricompensa il sovrano di Francia, al cui regno la Corsica veniva aggregata, lo ascriveva al corpo della nobiltà, (13 settembre 1771) favore che sarebbe stato ben tenue per sè stesso, se non gli avesse procacciato più tardi quello assai più rilevante di poter porre il figlio maggiore Giuseppe nel seminario di Autun; il suo secondogenito, Napoleone, alla scuola di Brienne; e la Elisa nel collegio di educazione di San Cyr, nel quale non avevano accesso che le zitelle di nobile condizione. Dopo i succitati regi favori altri se ne aggiunsero; Carlo venne ascritto nel novero di quelli che dovevano aver parte nell'amministrazione francese instituita nell'isola succitata. Dopo aver lodevolmente coperti varj impieghi e disimpegnate varie incombenze, egli venne mandato in Francia qual Deputato della nobiltà della Corsica; in progresso egli fu membro del Consiglio dei dodici nobili preposti alla direzione del governo dell'isola; trasferitosi a Montpellier per consultare alcuni medici di quella celebre facoltà, vi moriva il 24 febbrajo 1785 spirando nelle braccia del figlio Giuseppe e del suo cognato Fesch, che allora faceva i suoi studj teologici nel seminario di Aix.

È più facile lo immaginarsi che il descrivere la desolazione di madama Bonaparte al ricevere l'annuncio della morte del marito, che lasciavala vedova con otto figli; cinque maschi: Giuseppe, Napoleone, Luciano, Luigi e Gerolamo; e tre figlie, Elisa, Paolina e Carolina, e con modiche fortune, con un patrimonio ben limitato. Ad ogni modo, la generosa matrona non isgomentì del suo grave infortunio, e tutta consacrossi alla educazione della prole dalla quale essa sapeva farsi amare ed obbedire ad un tempo; persuasa che l'educazione equivale e supera talora pei figli il valore delle pingui eredità, nulla ometteva per infondere in essi nobili sentimenti ad abitudini di moralità congiunte, e stava tutta assorta in codeste cure, allorchè l'incidente accaduto a Napoleone con Paoli volgendo il 1793, e di cui parlammo nella biografia di quest'ultimo, a pag. 450 a 451, ed anche in questo medesimo volume, obbligavala a rifugiarsi con tutta la famiglia in Francia,





Madama Letizia

nata ad Ajaccio 24 Agosto 1750. morta a Roma 2 Febb 1836

abbandonando i pochi avanzi delle deperite fortune in Corsica; e queste poche ancora venivano sperperate, per vendetta, dai seguaci di Paoli, indegnato come egli era di non aver potuto attirare a sè il giovine Napoleone, allorquando egli il poneva a parte delle sue trame intente ad assoggettare la Corsica agli Inglesi; e fu codesto avvenimento che, nell'esporre la famiglia Bonaparte allo infortunio dell'esilio e dell'inopia, ne preparò poscia la strepitosa fortuna, come in breve vedremo.

Madama Bonaparte era allora già alquanto avanzata negli anni, che sommavano omai più che a 40, essendo essa nata ad Ajaccio il 24 agosto 1750; e pure vegeta essa era ancora ed avvenente, gli anni non avendo ad essa apportato nessun guasto nelle sue bellissime forme del viso e del corpo. Dal succitato anno 1793, anno in cui se ne andò esule in Francia, sino all'epoca del Consolato e dell'Impero, essa sen viveva a Marsiglia in uno stato molto vicino all'indigenza, giacchè, meno Napoleone e Luciano, che si erano fatti un nome, del resto gli altri figli non avevano di che soccorrerla; e pure essa trasse dignitosamente avanti colla sua famiglia, educando i figli e le figlie, sino all'epoca della creazione dell'impero (1804), epoca nella quale Napoleone cominciò a poter pensare ad essa, alle sorelle, ai fratelli, a tutti; e forse con proprio suo danno, giacchè per effetto di questo nepotismo prodotto dal desiderio di inalzare la propria famiglia, ponendola in alto seggio, avessero o non avessero talenti ed attitudine al regno, tanto i fratelli che le sorelle, ne nacque che egli commise non pochi errori, che pagò a ben caro prezzo sul finire della sua militare, politica ed imperiale carriera.

Allorchè tutto era in pronto pella sua incoronazione, l'imperatore chiamò la madre a Parigi, e le assegnò un magnifico palazzo, le formò una piccola corte, con analogo assegno, ma non fu mai possibile indurla a vivere principescamente; essa aveva assunta la denominazione di Madama Madre, e tutte le feste pranzava in famiglia coll'imperatore e l'imperatrice alle Tuilerie, poscia, ritornata al suo ostello, ben di rado ne usciva nel corso della settimana: Madama Letizia madre del più possente monarca della sua epoca, trascorreva il suo tempo occupata in lavori muliebri, nei quali era abilissima, e da cui trasse in gran parte la sussistenza nei primi anni del suo esilio in Francia; rinchiusa nei suoi domestici lari, circondata da eletto stuolo di veraci amici, estranea sen viveva alla politica, estranea ai raggiri di corte; traeva i suoi giorni a Parigi come ad Ajaccio, col treno di una

dama di provincia che avesse tutto al più il modico reddito di 10 a 14 mila franchi annui.

Seguendo invariabilmente questo suo tenore di vita, come suol dirsi, patriarcale e casalingo, fu, è vero, soggetto di scherno pei Parigini, e di sarcasmo per molti uomini leggeri e superficiali, ma fu quella che soffrì meno di ogni altro individuo della sua famiglia nella terribile caduta cui il proprio figlio Napoleone ebbe a soggiacere nel 1814 e nel 1815; i rovesci dell'avversa sorte non l'abbatterono, come il fulgore della splendida fortuna non l'aveva mai insuperbita; avendo essa poco tripudiato dell'inalzamento della sua prole, ebbe anche meno a dolersi della sua caduta; essa ritiravasi a Roma prendendo alloggio nel palazzo di ragione del figlio Luciano, palazzo situato in fondo al corso sull'angolo di piazza Venezia; anche il di lei fratello, il cardinale Fesch, stabilì la sua dimora in quella dominante; e là consolandosi a vicenda vivevano nel più perfetto accordo.

Negli ultimi anni di sua vita però, Madama Letizia, che nulla ebbe ad invidiare alla gran matrona madre dei Gracchi, gli ultimi anni, diciamo, di questa magnanima donna, madre di una progenie di duchesse, di re, di regine e di un imperatore che figurò come il primo uomo del secolo, furono in mille modi amareggiati, e dalle infermità di cui fu il bersaglio, e dalle breccie che la morte fece nella sua numerosa figliuolanza, avendo perduto nel breve intervallo dal 1820 al 1825 tre di codesti suoi figli, Elisa cioè, Napoleone e Paolina; vegeta come era di salute, soggiacque però al malore di fare una caduta nel giardino Borghese, caduta in causa della quale rimase storpia in modo che d'allora in poi fu costretta di starsene sempre sopra un sofà; più tardi ebbe la disgrazia di perdere affatto la vista; l'unico suo conforto quello era di farsi leggere i giornali dal suo segretario che era un antico ufficiale della guardia.

Finalmente essa terminava la sua lunga ed agitata carriera il 2 febbrajo 1836 nella grave età di anni 86; il di lei ben amato fratello, il cardinale Fesch, le prestò la più assidua ed affettuosa assistenza durante la finale sua malattia, ed i soccorsi eziandio della religione, amministrando ad essa l'estremo conforto al gran viaggio, nè mai si staccò dal suo letto nelle ultime ore, se non se dopo averla veduta spirare l'ultimo anelito nel bacio del Signore.

Ci siamo sbrigati con poche pagine in questi cenni biografici consacrati ai conjugi Bonaparte perchè, a vero dire, non eranvi fatti strepitosi da narrare; e senza la celebrità cui pervenne il

loro figlio Napoleone, la storia non si sarebbe forse mai occupata di tramandarne il nome alla posterità. Il padre morì tanto presto, da non poter dare accurata educazione ai più giovani tra i suoi figli, sacra missione cui supplì la madre e coll'istruzione e coll'esempio; di fatto, meno Gerolamo, l'ultimo tra i maschi, e che fu alquanto prodigo e libertino anche dopo che fu re, del resto gli altri spiccarono, anche ascesi al trono, per una esemplare costumatezza; e però le figlie sino a che stettero sotto la materna sorveglianza, non però tutte, e sempre, in progresso, giacchè la seduzione incoraggiata dalla loro avvenenza le ha alquanto guastate.

Convien dire che Madama Letizia facesse molte segrete elemosine, o che negli ultimi anni di sua vita avesse intaccato nei suoi capitali, se dopo una vita così economa, scevra da ogni benchè minimo indizio di lusso, il patrimonio da essa lasciato morendo, si rinvenne così meschino che non ascendeva forse a tre milioni di franchi, che vennero divisi tra i suoi eredi, nipoti cioè e pronipoti, i quali essendo a vero dire in gran numero ben poco sarà toccato ad essi dal prodotto di cotale eredità. Tornando poi sul proposito del modo di pensare, e sul metodo di vivere adottato ed invariabilmente seguito da Madama Letizia, che madre di tanti re perseverar volle nella sua abituale semplicità, diremo che la vita domestica ha piaceri, ha consolazioni tali da vincere talora le compiacenze che dallo sfarzo, dal comando, dal dominio, dal regno ritraggonsi. A ben ponderare poi la saggezza di questo sistema, cui invariabilmente si attenne quella matrona, e quando non era che una semplice cittadina della Corsica, tutt'al più una povera dama d'Ajaccio, e quand'era a Parigi nella capitale dell'impero, di cui uno de' suoi figli teneva lo scettro, esso non può che essere ammirato, quanto meritevole di scherno è quello, al tutto contrapposto, di tanti meschinelli che ostentar vogliono splendide vesti al di sopra dei cenci, e modi arroganti e feudali in mezzo alla miseria che li circonda ed alla crassa ignoranza di cui il loro spirito è ottenebrato.

§ 2.

D'indole e costumi affatto diversi ci apparve Giuseppe Fesch, fratello uterino di Madama Letizia, spinto esso pure a figurare nelle pagine della storia pella circostanza di avere avuto a nipote un Napoleone, senza il quale egli sarebbe forse diventato parroco, fors'anche vescovo, più in alto ben difficilmente sarebbe salito, essendosi dedicato all'altare in tempi così avversi ai giovani che dello splendore dei natali andassero digiuni. Suo padre, come lo attesta la desinenza del suo cognome, non era oriondo francese, ma bensì svizzero, ed era stato un tempo luogotenente in un reggimento di soldati di quella nazione al servigio della corte di Francia. Nato il Giuseppe, di cui stiamo per tracciare alcuni cenni, in Ajaccio il giorno 3 gennajo 1763, egli veniva posto nel seminario di Aix, un tempo capitale della Provenza; là, compito con buon successo il corso teologico, veniva consacrato sacerdote nell'epoca appunto in cui scoppiava in Francia la rivoluzione, e colla rivoluzione il regime del terrore, mercè del quale inaridironsi i germi propizj che un tale avvenimento era suscettibile di produrre.

I primi ad esser vittima di quella mostruosa tirannide furono appunto gli uomini appartenenti al Clero, cui volevasi imporre, col persuasivo linguaggio della ghiliottina, un giuramento che non potevano prestare senza mancare agli obblighi assunti in faccia a Dio quando si votarono all'altare. Fesch non aspirò e non ambì gli onori del martirio, ma non volle nè pure esporsi all'infamia dello spergiuro; e non volendo nè disubbidire alle voci della sua coscienza, nè piegarsi agli ordini dei caporioni del partito ultra-repubblicano, egli si determinò di deporre l'abito clericale e di astenersi da ogni ingerenza nel sacerdozio; indi alla milizia di Cristo cessando per allora di appartenere, si ascrisse tra gli aspiranti ad impieghi amministrativi, accettando da prima la carica di guarda-magazzino, poscia quella di commissario di guerra, posto che egli copriva ancora nell'anno 1800 allorchè suo nipote Bonaparte diveniva primo Console della Repubblica.

L'esaltazione del nipote produsse un notevole cangiamento nella carriera dello zio: Bonaparte, che sin d'allora aveva pieno il



Fesch (Giuseppe)

Cardinale ed Arcivescovo di Lione

nato ad Ajaccio il 3 Febb 1763

morto a Roma il 19 Mag 1839



capo di idee di riforme, tra le quali non poche ne meditava di tempra religiosa, si sovvenne di quel suo parente, e supponendo potesse diventare un utile strumento nelle sue mani, gli imponeva di ritirarsi in un seminario per farvi gli esercizj spirituali, allo scopo di mondarsi dai peccatuzzi che aveva forse commesso nel tempo che visse qual laico; egli obbediva, ed in breve, mediante la meditazione, la preghiera, la lettura di libri edificanti, ei potè rimettersi sul retto sentiero e predisporsi ad adempiere i doveri religiosi e morali che al sacerdote di Cristo impongonsi. Egli riprese l'abito ecclesiastico, e non ebbe a pentirsene, chè in meno di due anni egli fu chiamato ad occupare la sede arcivescovile di Lione, la più splendida dopo quella di Parigi. Un anno dopo, cioè il 27 di gennajo 1803, l'arcivescovo Fesch ricevette da Roma il cappello cardinalizio, e nel successivo anno veniva nominato ambasciatore straordinario presso la Santa Sede; dignità e cariche tutte una più importante dell'altra, e deferite ad un uomo che non aveva ancora dato saggi di saperle convenevolmente disimpegnare; (e poi si inveisce contro il nepotismo dei pontefici, dopo Pio VII però molto diminuito e quasi del tutto cessato); ma i rapidi progressi di Fesch non sono da attribuirsi al nepotismo, giacchè, nel caso concreto, il nipote non era il protetto ma bensì il protettore.

Lo scopo apparente della sua nomina ad ambasciatore presso la corte di Roma, quello era di dare un pubblico attestato di omaggio al Sommo Pontefice, e di connivenza al Sacro Collegio, coll'investire di quell'alta carica un porporato, come era in uso presso gli antichi re, ma in sostanza, miravasi a porre a contatto del Papa e dei suoi consiglieri una persona che godesse la piena ed intera confidenza dell'imperatore, per trattare colla richiesta segretezza l'importante missione ad esso affidata, quella cioè d'indurre il Santo Padre a valicare i monti per incoronare e consacrare di sua mano il novello Carlo Magno, e non già in Roma nella chiesa di San Pietro, ma bensì in Parigi sotto le vôlte della sua cattedrale.

Il Cardinale Fesch trasferivasi tosto in quella dominante, e tosto si poneva all'opera, disponendo da prima le sue batterie in modo da vincere la ripugnanza del cardinal Consalvi, allora segretario di Stato di Pio VII. Da quel fino e penetrante politico che egli era, questo ministro ben previde quanti pericoli potevano emergere pello Stato Romano se si fosse dato un rifiuto a Napoleone, e quanti vantaggi all'opposto si sarebbero potuti ritrarre

annuendo a quanto così ardentemente egli desiderava. Ma non volendo assumersi ei solo la responsabilità nè dell'adesione nè del rifiuto, consultò da prima, e sotto suggello di segretezza e senza che uno sapesse dell'altro, venti cardinali dei più assennati ed influenti che fossero in Roma, trasmettendo loro copia della lettera del Cardinal Legato residente a Parigi, e colla quale chiedeva che il Papa volesse colle sue mani pontificali consacrare e coronare il nuovo imperatore dei Francesi. Cinque di questi cardinali emisero il voto negativo, quindici l'affermativo, condizionalmente però, suggerendo che Sua Santità aderisse ad intervenire alla pomposa cerimonia, qualora Napoleone stesso con suo scritto ne facesse l'inchiesta, promettendo che egli avrebbe approfittato della presenza di Sua Beatitudine a Parigi per dilucidare molti punti controversi, e che sarebbersi anche discussi alcuni articoli delle leggi organiche, i quali, al dire del Pontefice, oltrepassavano i limiti medesimi segnati dalla così detta libertà gallicana. Il cardinal Fesch, che maneggiava con molto acume e con molta insistenza cotali trattative, fece venire tosto la richiesta lettera di Napoleone, la quale, giunta a Roma il 29 di settembre di quell'anno 1804, veniva comunicata a tutti i cardinali indi a poco riuniti in concistoro, e questi, aderendo al viaggio del Pontefice, partiva egli da Roma il giorno due di novembre, e per la via di Firenze, Pistoja, Modena e Torino, valicando il Moncenisio, giugneva il 28 di quello stesso mese a Parigi.

Il cardinale Fesch era rientrato in Francia al seguito di Sua Santità, e siccome Napoleone era rimasto molto soddisfatto del modo con cui lo zio aveva condotto a buon fine quella scabrosa e delicata missione affidatagli, così i favori imperiali piovvero sopra di lui con grande profusione; egli venne creato Conte, Senatore, Grand'Aquila della Legion d'Onore; alla partenza di Pio VII per ritornare in Roma, il cardinale Fesch partì al suo seguito per quella dominante, sempre nella sua qualità di ambasciatore straordinario; ma due anni dopo, essendo insorte delle forti controversie tra l'imperatore ed il Pontefice, quel porporato sen tornò in Francia, richiamato dall'imperatore sotto pretesto che la sua presenza fosse necessaria a Parigi presso l'imperatore medesimo per disimpegnare le funzioni di Grande Elemosiniere ad esso affidate.

Napoleone punto non dubitava che suo zio, il quale gli andava debitore di tante onorificenze, non tenesse dalla sua parte nelle controversie insorte colla corte papalina; ma egli si trovò deluso nelle concepite speranze, chè il degno antiste del Clero lionese si schierò

dal lato ove militava il diritto, non da quello ove stava la forza, dal lato dell'oppresso non da quello dell'oppressore. E ne ebbe una solenne prova al primo aprirsi di un concilio da lui convocato e composto di tutti i Vescovi di Francia e d' Italia, con intenzioni ostili alla spirituale potestà del pontefice. Il cardinale Fesch ne venne nominato Presidente, ed allorchè si venne alla prestazione del giuramento egli pronunciava ad alta e sonora voce la formola prescritta dalla Bolla di Pio IV e che cominciava colle seguenti parole: « *Giuro e prometto una vera obbedienza al Pontefice Romano* ». Questa condotta generosa e nobile gli attirò l'ammirazione ed il plauso dei buoni, e feco dimenticare qualche anteriore suo torto di cui poteva essere rimproverato; egli si attenne a quanto Pio VII aveva imposto ai Vescovi in quella emergenza, e dopo aver fatto il possibile per dissuadere Napoleone dall'aggregare gli Stati Papalini all' impero francese, ed in generale da tutte le misure ostili alla Santa Sede, e scorgendo infruttuose le sue ammonizioni, egli non piegò già alle imperiose esigenze del nipote, ma si rannicchiò nel suo palazzo, tutto consacrandosi all'adempimento de' suoi episcopali doveri; ricusò l' offertogli arcivescovado di Parigi, e di prendere parte alcuna nè diretta nè indiretta alle mene ed ai raggiri tramati per circuire il Papa onde indurlo, costringerlo, sforzarlo ad accedere ad un pregiudicevole concordato rovinoso agli interessi del cattolicismo ed al decoro del capo della chiesa. È questa un'altra bella pagina comprovante il nobile carattere del cardinale Fesch, la cui domestica vita poi fu sempre veramente esemplare sia per purità di costumi, sia sotto ogni altro rapporto: egli ebbe la soddisfazione di vedere la costanza del Papa coronata di ottimo successo, e di scorgerlo a ritornare trionfante a Roma (1) ove ben presto andava a raggiugnerlo come or ora vedremo.

(1) Alla pag. 816 di questo nostro medesimo lavoro abbiamo succintamente narrato il modo violento con cui il Santo Padre nella notte del 5 al 6 luglio 1809, veniva strappato dalla sua residenza e dalla sua metropoli, e condotto prigioniero in Francia nello stesso imperial castello di Fontainebleau; qui ci cade in acconcio di narrare pure succintamente il modo trionfale con cui nel gennajo 1814, questo medesimo pontefice, l' immortale Pio VII, percorreva libero il lungo cammino da quest'ultima città sino alla sua metropoli, a Roma.

Partiva il Santo Padre il 27 di quel mese dirigendosi verso Orleans, Limoges e Montpellier e non alla volta di Lione, per essere queste stradale troppo vicino al teatro della guerra; il 2 di febbrajo giungeva a Nizza, daddove per S. Remo, Oneglia e Porto Maurizio progrediva verso Savona, città nella quale entrato il 16 di quel mese vi si tratteneva sino al 19 di marzo

Diffatti alla caduta di Napoleone (1814) egli fu costretto di abbandonare la Francia e quindi anche la sua diocesi di Lione, cui però non volle mai rinunciare; in quell'anno medesimo ricorrendo le feste del Santo Natale egli si trovò nella dura necessità di dover scrivere, come facevano tutti gli altri cardinali, una lettera a S. M. Cristianissima, il figlio prediletto della Chiesa, il re Luigi XVIII, la quale era nei seguenti termini concepita:

« Sire! Dio è tutto; ogni potere emana dalla sua volontà; egli è il padrone assoluto di abbassare e di innalzare i troni, egualmente come divide fra le sue creature le capanne, i palagi, l'ingegno e le virtù. Accostumato a meditare su queste verità, punto

Tutte le strade pelle quali passava il pontificale corteggio erano gremite di gente che accorreva da lontani paesi per avere il contento di vedere il capo visibile della chiesa e riceverne la benedizione; chi non ha veduto quello spettacolo difficilmente può farsene un'idea, nè descriversi nel suo magnifico apparato anche da coloro che ne furono testimonii oculari. Era una gioja, un tripudio per quelle popolazioni l'annunzio del passaggio del pontefice, e tale che uomini e donne accorrevano anche dai lontani paesi sullo stradale percorso dal Papa, seco portando i loro pargoli acciocchè essi pure venissero da esso benedetti; nè trattenevali la lunghezza del cammino, non disagio di strade per quelle montuose regioni, chè anzi all'opposto vepide le intere popolazioni si facevano liete a percorrerle, impazienti di giungere sulla pubblica via per dove passava il Santo Padre.

Ecco l'aspetto che presentavano la Francia e la riviera di Genova, e tutti i paesi intermedii sullo stradale da Modena a Roma, percorso dal Papa, il quale da Savona progrediva sino a Bologna, città nella quale l'arrivo di Pio VII venne solennizzato con maggior pompa che in qualunque altra; egli ricevette colà gli omaggi di lord Bentinck e del re di Napoli Murat, personaggi allora residenti in quella città.

Da Bologna il Santo Padre si trasferì ad Imola, di cui fu vescovo prima di ascendere al pontificato; e colà si trattenne 14 giorni, non essendone ripartito che il 16 aprile per dirigersi alla volta di Faenza, indi a quella di Forlì, da dove progrediva sino a Cesena sua patria, dimorandovi 18 giorni e sotto il tetto dello stesso palazzo che l'aveva veduto a nascere ed appartenente alla sua famiglia.

Quanto più il Santo Padre si avvicinava a Roma tanto più crescevano l'entusiasmo delle popolazioni, e gli attestati di venerazione che gli si rendevano; ed era ben naturale che se tanti omaggi egli aveva ricevuti attraversando i dipartimenti della Francia, e le provincie dell'Italia le cui popolazioni non erano a lui collegate che coi soli nodi della comunanza della fede cattolica di cui il Pontefice è capo visibile in terra, più ancora era da aspettarsi dai Romani, i quali oltre a questo legame spirituale quelli pure avevano che i sudditi annodano al loro ben amato sovrano. Quindi in Romagna più ancora che altrove le strade erano stipate di gente di tutte le circonvicine popolazioni, e di tutti i ceti, di tutte le condizioni, di tutte le età; ovunque poi celebravansi feste per solennizzare il fausto ritorno del legittimo sovrano ne' suoi Stati da cui la forza l'aveva strappato, e cui il voto dell'intera Europa glielo aveva restituito.

Dall'anzidetta città di Cesena il Santo Padre pubblicò un proclama in forma di Breve; mediante il quale annunciava a' suoi sudditi che egli da quel momento rientrava nel pieno possesso della suprema autorità nei dominj della Santa Sede, ed a tale oggetto si faceva precedere nella capitale da monsignor Rivarola incaricato di organizzarne le amministrazioni; il dì 7 di maggio partiva Sua Beatitudine alla volta di Pesaro città che era di recente ritornata sotto il pontificale dominio; di là a Fano, indi a Sinigaglia, poscia a Loreto, ove giunto si trasferiva tosto alla Santa Casa di Nazaret; partitosi di là il giorno 12 si trasferì

non mi meraviglio se il dovere m'impone di offrire a V. M. voti ed augurj all'avvicinarsi delle Sante Feste di Natale. Questi sono semplici e sinceri. La volontà di Dio sia fatta sulla persona di V. M., sulla sua famiglia, sulla Francia; Iddio è il migliore dei padri. Puossi desiderare ed augurare felicità maggiore di quella di compiere le sue volontà? »

Questa lettera fu la sola che rimasta sia senza risposta dalla parte di un monarca che non conosceva altro diritto al regno che quello del diritto divino; pure il cardinal Fesch nell'attribuire, come dovrebbesi fare da tutti, ogni cosa a Dio, non aveva certamente offeso nè l'uomo nè il monarca coi piissimi sentimenti del suo scritto.

ad Ancona, indi a Tolentino, Spoleto, Terni e Nepi, e nel 24 Pio VII faceva il suo ingresso trionfale in Roma entrando per la Porta del Popolo; sceso a terra a San Pietro entrò nel Gran Tempio, e vi pregò a lungo, indi nel Vaticano, e tosto consacravasi alle cure di governo, ed a quelle del regime della Chiesa intralciato durante i cinque anni del suo esilio.

Ma non istette a lungo tranquillo il Santo Padre nella sua reggia e nella sua capitale; chè nel marzo del successivo anno (1815), Napoleone essendo risceso sul trono, lo sconsiderato Murat invece di procrastinare per vedere come piegavano le cose, si faceva invece egli medesimo provocatore dichiarando la guerra all'Austria ed invadendo gli Stati Romani per passare in Lombardia; il Papa intimorito, sospendeva le cerimonie della settimana Santa, ed abbandonando Roma il mercoledì 29 marzo dirigevasi alla volta di Firenze ove giungeva il sabbato vigilia di Pasqua. Il Granduca si esibiva ad onore di alloggiarlo nella stessa sua reggia; il giorno 31 non credendovisi sicuro ripartiva per Livorno, indi per Viareggio sino a Sarzana, s'imbarcava a Lerici per Genova.

L'ingresso del Pontefice in quella città non poteva essere più consolante al suo cuore afflitto pel nuovo pellegrinaggio che era stato costretto d'intraprendere. La corte di Sardegna volle ad ogni costo procurarsi l'onore di ospitare il pontefice nella sua capitale e nella sua reggia. Sua Santità volle accondiscendervi e venne accolto in Torino come lo era stato anche a Genova; egli si trovava ancora colà quando giunse la notizia che Murat era stato sconfitto a Tolentino, e che gli Austriaci stavano per entrare in Napoli; il Papa a tale annuncio non perdette un istante e riposesi in viaggio pella sua capitale. Partito da Torino il 22 di maggio alla volta di Parma, egli soffermossi a Modena il giorno del Corpus Domini ed assistette alla processione seguito dal duca e dalla duchessa di Modena e da tutti i gran dignitarj, edificante processione a cui il popolo prese parte col più grande religioso raccoglimento. Partito per Pistoja il giorno 27 egli trovava il 29 in Firenze onde prender parte unitamente a tutta la corte, alla processione che ivi si fa per l'ottava del Corpus Domini. Partito il 2 di giugno per Roma, il pontefice vi arrivava il 7 di quello stesso mese. Questo fu l'ultimo viaggio che il Papa intraprendesse; da quel momento più non uscì dalla sua capitale, egli era omai molto invecchiato; ad ogni modo sopravisse ancora otto anni essendo morto il giorno 20 agosto dell'anno 1823. Egli aveva allora 81 anni e 23 di pontificato, nato essendo in Cesena il 14 agosto 1742, ed eletto Papa in Venezia il giorno 14 marzo 1800 nel conclave tenuto in quella città. Di semplice monaco, pervenuto ad essere Vescovo, Cardinale e Papa, Pio VII conservò le consuetudini del chiostro, e la semplicità dei costumi adottati dall'ordine religioso cui erasi ascritto; colla sua eroica costanza, si fece ammirare anche dai popoli e dai governi che sono fuori del grembo della Chiesa Cattolica; egli non volle saperne di nepotismo; ei conferiva le cariche al merito, non conoscere altri diritti alle promozioni, che il talento e la virtù, non i vincoli del sangue nè i legami di parentela.

Dopo il breve corso di nove mesi, o poco più, quel sovrano veniva costretto a ricalcare lo spinoso calle dell'esilio, ed il cardinale invece tornava dal suo, per rioccupare la sua sede arcivescovile di Lione, rimasta vedova del suo pastore al partire che fece l'arcivescovo per Roma; e questo accadde al cominciamento del regno borbonico nell'aprile dello scorso anno, sede che egli dovette abbandonare di nuovo dopo il disastro di Waterloo. Ritornato allora nella metropoli del cattolicismo, il cardinal Fesch stabiliva colà la sua dimora, ivi soggiornando pei molti anni che gli rimasero ancora di vita. Non essendo mai stato possibile d'indurlo a rinunciare al suo vescovado di Lione, il Papa fu costretto di pubblicare un Breve a tenor del quale veniva instituita una amministrazione nella sua giurisdizione spirituale, e ciò allo scopo di non lasciare del tutto derelitte le tante centinaja di migliaja di anime soggette alle cure del suo episcopato. Dopo la caduta dei Borboni nel 1830 si credeva da molti che la dinastia d'Orleans volesse permettere al cardinal Fesch di rioccupare la sua sede, ma andarono errati d'assai nelle loro supposizioni, nelle loro speranze; giacchè il decreto d'esilio della famiglia Bonaparte, sancito col trattato del 20 novembre 1815 in concorrenza di tutti i potentati d'Europa, non venne mai abrogato da Luigi Filippo, il quale temeva l'influenza di quel nome quanto i Borboni e più; i successivi avvenimenti provarono che il suo terrore era ben fondato.

Nel 1836 il cardinale soggiacque ad una domestica sventura alla quale fu molto sensibile: Madama Letizia di lui sorella, e colla quale viveva nella maggiore armonia, moriva nelle sue braccia assistita da lui medesimo dei conforti della santa nostra religione; il loro affetto, che non si era mai alterato nella prosperità, si rinvigorì nell'avversità ed in mezzo alle tribolazioni di cui la loro vita negli ultimi anni era travagliata; il cardinale non sopravvisse alla sorella che tre anni essendo morto in Roma il 13 maggio 1839 nell'età ben avanzata di 76 anni e qualche mese. La sua famosa galleria di quadri, raccolta con tante cure e tante spese venne posta in vendita dagli eredi, nessuno dei quali era ricco abbastanza per potersela accollare.

Fesch non fu un grand'uomo, ma un uomo onesto, di purissimi e specchiati costumi; egli adempiva ai doveri del suo sacro ministero con zelo e senza ostentazione; mostrò moderazione nella prosperità, costanza nelle traversie; servì fedelmente Napoleone come suddito, senza tradire Pio VII, cui era soggetto e come cristiano e come vescovo. Il pontefice seppe ammirare questa nobile





Giuseppina Lapagerie Bonaparte

Imperatrice

nata all'isola della Martinica 24 Giugno 1763
morta alla Malmaison 29 Maggio 1814.

condotta del cardinale in tempi e condizioni difficili, per cui egli visse in Roma dopo la caduta dell'imperatore suo nipote stimato e venerato come allorquando lo rappresentava in quella dominante in qualità di ambasciatore; Pio VII, ed anche i suoi successori, ebbero per lui molti riguardi, ed il tennero in molta stima e grande considerazione. Fu intelligente mecenate delle belle arti pelle quali soggiornando così a lungo in Roma, la sua venerazione di giorno in giorno s'accrebbe a misura dell'immenso numero di capi d'opera che alla sua ammirazione offrivansi.

§ 3.

Più oscura ancora che nol fossero i genitori di Napoleone, lo era al suo nascere la donna straordinaria destinata non solo a sedersi a fianco a lui sul trono, ma a spingerlo a tanta altezza; essendo ancora dubbio se la spada di quell'invitto guerriero sarebbe stata da tanto da portarlo all'impero senza la popolarità di Giuseppina sua prima moglie, la quale sapeva così bene rattemprare gli slanci impetuosi del guerriero, frenare le cupidigie del conquistatore, cui essa aveva senza dubbio appianata la via del comando da prima, quella del regno in progresso. L'elevazione di questa donna, nata in così basso stato, in così abbietta fortuna, sembrerebbe favolosa se di questo prodigio non ne fossero stati testimonj tanti milioni di uomini che vissero ad essa contemporanei nel corso di due generazioni di seguito.

La storia la registrò nelle sue pagine immortali sotto diversi nomi, che attestano l'alternare delle varie fasi della sua strepitosa fortuna; da prima la si chiamava col nome di madamigella Giuseppina Tascher della Pagerie, poscia con quello di madama Beauharnais, e più tardi di madama Bonaparte, finalmente la si appellava col sonoro attributo d'imperatrice cui aggiugnevasi sempre il suo nome di battesimo, Giuseppina, nome caro a tutti i Francesi ed a tutte le persone di qualunque ceto o sesso che l'hanno conosciuta o che ne hanno sentito a parlarne.

Quantunque questa futura sovrana della Francia uscita sia alla luce per un azzardo alla Martinica, che è una delle tante isole dell'Arcipelago delle Antille, isole situate intermedie tra le due Americhe, pure la si risguardò sempre come francese; giacchè suo padre, che si trovava per caso in quelle regioni quand'essa na-

eque, aveva il suo domicilio a Blois città situata sulla Loira. Codesta figlia respirava le prime aure di vita il 24 giugno 1763; questa almeno è la data ritenuta per veridica e prodotta nella fede di battesimo; benchè v' ha chi assicura che dessa sia nata invece nel 1757, e che al momento di sposarsi col generale Bonaparte abbia cambiata la sua fede di nascita con quella di una sua sorella nata appunto nel succitato anno 1763, e morta in fasce; così facendo essa si ringiovaniva, almeno sui libri della prefettura, di sei anni. I Francesi poi, così amanti del maraviglioso, rimarcarono che essa era nata nel giorno appunto in cui l'isola succitata veniva ceduta dall'Inghilterra alla Francia, nello stesso modo che la Corsica le era stata aggregata pochi mesi prima della nascita di Napoleone.

Volgendo il 1778 essa se ne venne a Parigi, ove sposò il visconte di Beauharnais nato ei pure alla Martinica, matrimonio celebrato sotto cattivi auspicj, giacchè concluso non per effetto di reciproco amore tra i conjugi, ma bensì per compiacere ai parenti, la loro unione venne sino dai primordj funestata da gelosie, da dissidj; ad onta di ciò madama Beauharnais divenne madre di due figli che ebbero splendidi destini: Eugenio (1) l'uno, che divenne in progresso vicerè del regno d'Italia, ed uno dei più prodi generali dell'esercito franco-italiano che egli condusse tante volte alla vittoria; Ortensia l'altra, divenuta regina d'Olanda e madre di Luigi Napoleone attuale imperatore dei Francesi.

Poco fortunata sotto il maritale tetto, madama Beauharnais volle fare un viaggio alla Martinica per vedervi la madre che era rimasta nell'isola, seco conducendo la figlia Ortensia ancorchè non avesse allora che tre anni; vivendo in continua discordia col marito, essa si trovò più volte all'asciutto di mezzi di sussistenza, ed un giorno poi priva cotanto di denaro da non

(1) Il principe Eugenio ebbe dal suo matrimonio coll'ottima principessa Amalia, figlia del re di Baviera, sei figli.

1. La principessa Eugenia Giuseppina, divenuta moglie del principe ereditario di Svezia, ora sovrano regnante.
2. La principessa Eugenia Napoleone, che sposò il principe Federico di Hohenzollern.
3. Il principe Augusto Carlo, che divenne marito di donna Maria regina di Portogallo, morto due anni dopo.
4. La principessa Amalia, la quale sposò don Pedros padre di quella regina.
5. La principessa Teodolinda, maritatasi col conte Guglielmo di Wurtemberg.
6. Il Principe Massimiliano Giuseppe duca di Leuchtemberg, che ebbe in moglie la Gran Duchessa Maria Nicolaiwna figlia dell'imperatore Nicolò; egli moriva a Pietroburgo nel novembre 1852.

poter comperare alla sua ragazzina un pajo di scarpe di cui abbisognava. Una signora di sua conoscenza suppli colla sua borsa a questo piccolo ma pressante bisogno, ed allorchè Giuseppina divenuta imperatrice stava ammirando le gioje di cui era in possesso, disse più volte: « un tempo mi fece più piacere il regalo di un pajo di scarpe ». Finalmente non avendo più di che vivere fu costretta di ritornare a Parigi, ove il suocero col ministero dei figli pervenne a riconciliarla col marito, e da quel momento madama Beauharnais si comportò da moglie saggia quanto era madre amorosa; ed il marito non ebbe a pentirsi di averle ridonato il suo cuore e la sua confidenza.

Durante la lontananza della moglie il visconte di Beauharnais aveva preso servizio nelle armate della repubblica, ed era già asceso al grado di generale; uomo probo e bene educato mostravasi sinceramente avvinto alle forme di governo costituzionali, quindi era e doveva essere avverso al partito che opprimeva con tante sevizie il re e la real famiglia, e contrario in pari tempo alle usurpazioni che di giorno in giorno tentavansi a detrimento della regia autorità, ed a danno del regio potere. Divenuto uomo di alta importanza, il general Beauharnais veniva consultato da' migliori cittadini di cui la sua casa affluiva. La moglie partecipava collo sposo alla popolarità di cui questi godeva, e del credito che si era acquistato, e del quale madama si approfittava per far del bene se poteva; cioechè sovente le riusciva salvando la vita a molti padri di famiglia caduti in sospetto degli uomini che tenevano in mano le redini del potere.

Giuseppina si trovava allora felice vivendo in ottima armonia col marito la cui posizione si era anche migliorata coll'alto grado che aveva conseguito nella milizia; ma sembra che la stella sotto cui essa era nata fosse di tempra da ravvolgerla incessantemente tra i vortici del rapido roteare di svariate fortune. Costante nella sua incostanza, questa sua stella che aveva già cotanto col male e col bene alternata la sociale posizione di quella umana creatura, si compiacque di complicarla vieppiù con delle sventure assai, ma assai più dolorose di quelle cui sino allora l'aveva fatta soggiacere. Il di lei marito cui erasi affezionata veniva arrestato dai terroristi che gli imputavano a delitto lo abborrimento del delitto; quella domestica sventura nell'abbatterla la sublimò, chè la donna quasi sempre se è proterva nella prosperità, è invece dolce ed amorosa nell'avversità; Giuseppina non ismenti le prerogative del sesso, molto meno quelle del cuore, per cui si diede a prodigare al ma-

rito rioserrato in carcere le più tenere affettuose cure, nel mentre che nulla ommetteva per raccomandarlo agli uomini i più influenti della capitale, e coi quali essa era da tempo in conoscenza perchè amici del proprio marito; di casa in casa, d'ufficio in ufficio, di dicastero in dicastero correva affannosa, supplice, insistente; vezzi, lagrime, preci, nulla risparmiava per sottrarre il marito ai ferri e forse alla scure.

Ma di là a pochi giorni la sollecitratrice pegli altri cadde in posizione che gli altri perorassero per la sua libertà, per la stessa sua esistenza; chè i feroci terroristi infierendo anche contro il femmineo sesso avevano fatto arrestare eziandio madama Beauharnais cacciandola come il marito tra le mura di un carcere; e qui ancora i raggi della sua stella vennero a risplendere, dandole per compagne d' infortunio molte altre donne di qualità, fra le quali se ne affezionò più d'una che molto le giovarono in progresso. Essa faceva ad alta voce la lettura dei giornali, e con quel garbo che contraddistingueva ogni suo movimento, ogni sua azione; or è noto che Robespierre, non ben sappiamo se per effetto di pazzia o di ferocia, faceva purre tutti i giorni sulle colonne dei giornali a lui dediti la nomenclatura delle persone, uomini fossero o donne cadute per suo ordine sul palco ferale; cotali pagine, cotali elenchi di estinti, anche se mietuti dalla falce della morte nelle vie regolari e normali sono sempre lugubri e di pessimo effetto; prima perchè chiunque vi getti sopra gli occhi teme di vedervi inscritto il nome di qualche amico o congiunto; in secondo luogo perchè la notizia della morte di queste persone piomba tremenda con vigoroso colpo al cuore, senza esservi preparati gradatamente a riceverlo; è ben diverso infatti l' effetto che deve produrre il sapere da prima che uno sia indisposto, poscia che sia infermo, di là a poco che sia gravemente ammalato, poi agonizzante, indi che sia spirato, altr'è saperlo morto prima nè pure di essere edotti che la sua vita fosse in pericolo.

S'immagini quindi il lettore l'impressione dolorosa che deve aver fatto supra quella donna dotata di così fino sentire, allorchè un giorno le toccò di leggere nel giornale del 7 termidoro (25 luglio 1794) che suo marito era nel novero delle vittime in quella stessa giornata immolate; essa cadde svenuta; ed appena riacquistati ebbe i sensi che altre angosce vennero a tormentarla; temeva per sè, ma temeva più ancora pei figli di cui ella ignorava il destino, allorchè due giorni dopo il feroce dittatore saliva egli pure sui gradini di quel palco fatale inondato per suo ordine del sangue di

tanti probi cittadini; il giorno dopo Tallien uno dei capi del partito che avevano cooperato alla condanna ed alla esecuzione di Rubespierre la faceva porre in libertà.

In mezzo ai doni dello spirito ed ai pregi di un talento naturale di cui Giuseppina andava adorna, essa era credula e superstiziosa al segno di prestar fede alle predizioni di una vecchia mora della Martinica, che aveva antivedute le sue future vicende, tra le quali non aveva ommessi i vaticinii di una corona che sul suo capo sarebbesi posata un dì; predizioni che per azzardo si avverarono, e di cui Giuseppina parlava spesso ed in tuono così enfatico alle sue compagne di sventura nel carcere, che la credettero impazzita.

Posta come dicemmo in libertà altre disavventure venivano a colpirla, senza farle perdere non per questo la speranza del futuro regno dalla pitonessa americana promessole; i beni di suo marito erano stati posti sotto sequestro, nel mentre che infieriva in Parigi un' orrenda carestia; il pane mancava del tutto, e lo averne veniva risguardato come un possedimento di oggetto di lusso, e tale che presso a molti ricchi eziandio le persone invitate a pranzo erano obbligate a portarlo con sè. Madama Beauharnais era nel novero dei commensali che partecipavano ad uno di cotali inviti presso una signora, che si faceva un pregio di avere alla sua tavola alcune persone ben nate ma decadute di beni di fortuna; ciascuno degli intervenienti aveva l' ingiunzione di seco portarsi il pane, meno la vedova Beauharnais, chè la si suppose e la si riconobbe cotanto decaduta da esonerarnela.

Intanto Tallien, la cui moglie si era legata coi vincoli della più sviscerata amicizia con madama Beauharnais, Tallien, uomo molto influente in Parigi a quell'epoca, si era impegnato ed era riuscito nel suo intento, a far levare il sequestro dei beni di quella signora, sovvenendola intanto di qualche somma pei bisogni i più pressanti, i più urgenti; e fu appunto in casa di quel suo protettore che fece la conoscenza di Barras, col mezzo del quale poscia venne in relazione con Bonaparte; questi era oriondo della Corsica, Giuseppina della Martinica, e da codeste parti sì estreme e remote il destino li congiunse a Parigi per farli sedere insieme sopra un trono, trono le tante volte predettole e del quale se ne teneva tanto sicura come se fosse nata figlia di uno dei primi e dei più antichi sovrani d'Europa; ed essa vantavasi sovente di aver avuti

cotali vaticinj, e sovente lo diceva a Napoleone medesimo con queste parole: « Si vanta tanto la tua stella, ma è a me che fu predetto l'impero ».

Nè trascorsero molti anni che codeste predizioni di regno cominciavano in parte ad avverarsi, come l'aurora che precede il sole. Barras non era re di nome, ma lo era sino ad un certo punto di fatto; essendo egli uno dei cinque Direttori della francese repubblica, e nelle mani dei quali stava depositato il diritto di esercitare il potere esecutivo che della regia autorità è il primario requisito, anzi il solo quasi che il vero regno costituisca; ed a Barras non mancava il regio fasto, che per riverbero splendeva anche sopra madama Beauharnais sua creatura, e sua protetta; essa era vedova, aveva dei pupilli, ed il proteggere quella e questi è sagrosanto dovere di religione e di umanità.

Codesta posizione di protetta la poneva sovente nel caso di poter essere alla sua volta protettrice; essa cominciò a farsi conoscere in questa novella posizione tenendo in sua casa delle splendide conversazioni, alle quali intervenivano le persone le più influenti dell'epoca, e molti dei deputati chiamati Termidoriani ed i quali godevano l'aura popolare per aver cooperato a rovesciare la tirannide Robespierriana. Madama Beauharnais era divenuta una specie di veicolo pelle raccomandazioni presso il Direttorio. Questa fu l'epoca se non la più splendida e la più decorosa, quella almeno nella quale Giuseppina abbandonarsi potè con maggior espansione a' suoi gusti, alla sua passione dominante pella vita dissipata e pel lusso dei femminili abbigliamenti; essa figurava in pubblico nei saloni di Barras e di Tallien assieme alla moglie di questo; coppia sfrontata di donne che ecclissavano collo sfoggio delle loro vesti quanto eravi di elegante e di indecente tra le cortigiane le più dissipate della capitale. Il dispendio era enorme e Barras che ne sosteneva il peso cominciava a stancarsi; ecco il perchè propose più tardi madama Beauharnais in moglie al generale Bonaparte.

Codesto generale aveva di recente nella giornata del 15 vendemmiale preservato Barras e tutti i Direttori da una irreparabile e vergognosa caduta; il servigio era grande, e grande essere doveva la ricompensa; il grado di generale di divisione cui Bonaparte era asceso non era guiderdone proporzionato al gran servigio; si pensò quindi da quella magistratura a nominarlo generale in capo dell'armata d'Italia, scabroso assunto che i più provetti duci avevano rifiutato; appena in possesso di quel grado egli

sposò Ginseppina e tosto partiva per prendere le redini del comando dell'esercito, senza neppure lasciar scorrere intera la così detta luna di miele, cioè il primo mese di matrimonio; appena madama Bonaparte si trovò libera da ogni freno pella partenza del marito, che tosto ritornava a darsi in preda alle antiche sue abitudini di dissipazione, ed a far debiti, che era la sua passione favorita. Essa amava però quasi senza farvi distinzione uomini, donne, e piante, gli oggetti di lusso e di abbigliamento, gli animali e soprattutto i gatti, tra i quali quello che essa prediligeva si sarebbe potuto chiamare una bestia fortunata, se non fosse stata in pari tempo in esecrazione a tutta quanta la servitù, la cui turba tante volte congiuràva contro il favorito animale per occasionarne la perdita; ma Giuseppina dopo aver molto smaniato si rassegnava pel momento e poi si consolava cercando un sostituto, e non si dava pace sino a che non l'aveva ritrovato.

Bonaparte sapeva tutto quanto concerneva la domestica vita di Giuseppina, che ci chiamò a Milano appena fu in possesso di quella capitale; egli sperava che avendola sott' occhio si modererebbe, ma anche colà tenne all'incirca il medesimo treno; pur essa tutto facevasi perdonare colla sua spontanea amabilità; specialmente nelle feste popolari e repubblicane, nelle quali prendeva parte, e con quella grazia che era il pregio predominante del suo carattere. La cittadina Bonaparte, come allora la si chiamava, intervenne a molte feste da ballo date dalla città per solennizzare le vittorie del generale in capo, ed in quelle feste Giuseppina seppe mostrarsi popolare al segno che sovente ballava con dei semplici cittadini; onore che toccò anche ad un droghiere milanese (Zuccoli), la cui figura a vero dire anche da giovine non doveva essere molto seducente. Al partire poi che fece Bonaparte da Milano dopo il trattato di Campo-Formio pel congresso di Rastadt, Giuseppina ve lo accompagnò ed ivi invece diportavasi con molta dignità coi ministri plenipotenziarj colà accreditati ed appartenenti ai più aristocratici gabinetti ed alle più aristocratiche famiglie patrizie d'Europa.

Alla partenza di Bonaparte pell' Egitto, Giuseppina fece vive istanze per seguire il marito in quelle lontane regioni, e siccome le si facevano delle difficoltà sul riflesso del clima che avrebbe potuto riescirle nocivo, così essa rispose, che se ne rideva, asseverando di esservi già assuefatta come nativa della Martinica, e cresciuta in quell'isola che, al suo dire, poco differisce pella sua temperatura da quella dell'Egitto. Di già la *Pomona* trovavasi pronta a

ricevere a bordo la moglie del generale Bonaparte per trasferirla colà, allorchè un incidente che chiamar si può provvidenziale ne la impedì. Essa stavasi a diporto sopra un terrazzo insieme a molte altre signore, allorchè il suolo sprofondandosi tutte caddero a terra, rompendosi chi un braccio, chi una gamba; madama Bonaparte non ne risentì altro danno che quello di aver avuto molte contusioni nelle varie parti del corpo, la cui leggiadria forse sarà stata la cagione di essersi preservata da maggiori sciagure; intanto in causa di queste contusioni essa non potè imbarcarsi, il naviglio partì e cadde in poter degli Inglesi, i quali se vi fosse stata a bordo Giuseppina, l'avrebbero per lo meno tenuta prigioniera sino alla pace, di cui, con quel pegno in mano, avrebbero potuto forse dettarne i patti a loro piacimento.

Costretta a rimanersene a Parigi, Giuseppina fece molto parlare la cronaca scandalosa che è uno dei passatempi degli abitanti di quella capitale; la sua condotta fu ancora più libertina che non all'epoca nella quale Bonaparte era partito per l'Italia, e ciò avveniva così in causa dell'abitudine che essa aveva contratta da anni di avere sempre d'intorno degli ammiratori, come in causa delle voci sinistre che correvano intorno a Bonaparte, di cui ad ogni momento era annunciata la morte. Ad invelenire poi vieppiù i sospetti concepiti dal generale intorno alla condotta di Giuseppina vi si aggiunsero le imprudenti rivelazioni di Junot e di altri secreti o palesi nemici di Giuseppina che giurato ne avevano la perdita. Ignara però essa di quanto era avvenuto sul suo conto, non ommetteva mai di scrivere a Bonaparte delle lettere amorosissime, piene di tenere espressioni, e rimarchevoli talora per alcuni bei pensieri di cui sapeva infiorarle; in una di queste lettere troviamo questo brano che merita di essere citato: « Cogli uomini, essa gli diceva, parlo di voi, e delle vostre imprese, ma colle donne taccio, giacchè lagnansi perchè rapite loro i mariti, gli amanti, i fratelli, i figli ». Abbiamo veduto in molte altre pagine di questo nostro lavoro in che modo Bonaparte l'abbia trattata da principio al suo ritorno dall'Egitto; il parlarne di nuovo qui non sarebbe che un ripetere inutilmente il già detto; soltanto aggiugneremo, che Giuseppina non tardò a riprendere l'usato suo ascendente sul cuore di Bonaparte, il quale attribuendo le imprudenze della moglie ai cattivi esempi dati ad essa da alcune persone di sua antica conoscenza, tra le quali Barras e madama Tallieu, egli proibì severamente ad essa di avere più altre relazioni con quella gente; Giuseppina dovette ubbidire e sottomettersi a queste severe ingiunzioni quan-

tunque non avesse dimenticato di quanto andasse loro debitrice nei primordj della propria fortuna, e di quella dello stesso Bonaparte; essa si rassegnò a quella privazione ancorchè con molta dispiacenza, ma non abbandonò per questo mai le sue abitudini di lusso e di scialacquo che da loro aveva imparato.

Se parliamo di oggetti di femminile abbigliamento la sua propensione pei scialli di *cachemir* partecipava di una specie di mania; essa ne aveva di tutti i colori, di tutte le dimensioni, di tutte le forme; alla sua morte se ne trovarono nella sua guardaroba un centinajo e più; codesta sua passione pei *cachemir* si era rinvigorita all'epoca del consolato, giacchè quella donna che in mezzo a tanto spirito era anche molto superstiziosa, credette fermamente di andar debitrice ad uno di essi della propria salvezza, ed ecco il come. Mentre i congiurati stavano preparando l'esplosione della macchina infernale, Giuseppina stava oscillando nella scelta di uno di questi scialli da indossare; fatta questa scelta, il general Rapp, che doveva accompagnarla al teatro, si permise di criticarne il colore; Giuseppina si ostinò anzi ad esaltarne l'appariscenza; codesto breve colloquio ritardò di alcuni minuti la sua partenza, quindi il suo arrivo sul luogo ove la macchina doveva scoppiare, per cui la sua esplosione essendo accaduta mentre Bonaparte era già trascorso, e che Giuseppina era ancora arretrata, ne andarono e l'uno e l'altro illesi, e scamparono così alla morte cui senza la controversia insorta in merito al suo *cachemir* Giuseppina avrebbe al certo soggiaciuto.

§ 4.

Sinora ci siamo occupati a tracciare il transunto delle varie vicende trascorse da Giuseppina prima di conseguire il regno che la profetessa americana aveva ad essa pronosticato; scorriamo ora quelle cui la fortuna la sottopose dacchè dalla modesta abitazione proporzionata al treno della moglie di un generale, passò nella splendida reggia, sede un tempo dei sontuosi francesi monarchi, e ciò allo scopo di sapere se ella più felice da prima, o se il fu maggiormente in progresso.

Noi crediamo non andare errati nell'asserire, che Giuseppina

si pentì più di una volta di aver desiderata l' alta fortuna che si era ad essa predetta; dal momento che allorquando non era che la moglie del semplice generalissimo dell'armata d'Italia e d'Egitto, o del Primo Console della francese repubblica, le cose camminavano per essa a meraviglia, giacchè le sue grazie, la sua leggiadria, la nobiltà del suo tratto e del suo portamento facevano sì che essa figurava sempre con vantaggio quando compariva in pubblico sia in teatro sia nelle aule dove tenevansi i pubblici ricevimenti, ed ove le primarie notabilità della Francia e del mondo andavano a gara a fare la loro corte al primo magistrato della Repubblica. Ma quando poi più tardi venne instituito l' impero, epoca in cui Napoleone stabilir volle alle Tuilerie, e dovunque egli si trovava, il rigoroso cerimoniale degli antichi re, allora Giuseppina cominciò ad augurarsi che non si fossero mai verificate le predizioni che le erano state fatte, ed il cui avveramento essa attendeva con tanta ansietà.

La prima innovazione avvenuta nell'interno de' suoi lari, innovazione per la quale Giuseppina sentiva tanta ripugnanza, fu quella appunto riguardante l'etichetta, e ciò per varie ragioni; in primo luogo perchè ne venne di conseguenza che si accrebbe il numero delle sue cameriere occupate al servigio della sua persona, specialmente allorchè doveva vestirsi e spogliarsi; importuni servigi sopravvenuti allorquando l'imperatrice era ora mai giunta all'età nella quale la donna ha più bisogno per figurare del prestigio degli abbigliamenti e dei tanti surroganei alla floridezza appassita, e di molta arte per nascondere le offese fatte dal tempo; quindi molto le doleva lo avere d'attorno a sè tante esploratrici; e notisi che Giuseppina faceva molto uso del bianchetto e del belletto, uso che alla fine aveva accagionato dei gran guasti al suo volto ed alle sue carni, dacchè perduto avevano la freschezza della gioventù; in secondo luogo perchè in causa di queste novelle principesche costumanze il suo appartamento venne segregato da quello di Napoleone, il che naturalmente infiacchiva la conjugale intimità, diminuendo così quell'impero, quell'ascendente che essa aveva sempre conservato sul cuore del marito anche dopo i primi anni del loro connubio.

Un'altra novità era stata introdotta ai primordi dell' impero, quella cioè che ad ogni ora quasi eranvi presentazioni di autorità, di deputazioni che venivano a prestare i loro omaggi prima all'imperatore, poscia all'imperatrice, la quale era costretta non solo a trangugiare i discorsi e gli indirizzi degli oratori,

ma altresi a risponderci nel modo e colle frasi richieste, anzi imposte, per cui tutti i giorni eranvi da imparare a memoria una o più di queste prestabilite risposte che essa era obbligata a studiare, come farebbe una commediante della parte che deve rappresentare sulle scene; ed a vero dire il divario non corre molto grande tra codesti due generi di rappresentazioni. Il suo malcontento poi giugneva al colmo, quando doveva ricevere a corte le dame e le principesse, e serbare l'imperiale dignità sul volto e nelle mosse della persona, prescrizione che la faceva non poco impazientare. « Si esige da me che io resti seduta allorchè delle donne poc'anzi mie eguali e superiori entrano da me; questo è impossibile, nol posso; qual piacere posso io mai trovare nel far sentire alle persone che mi circondano, la differenza che corre dal grado in cui era, a quello in cui sono? essere amata è il mio primo bisogno ».

È duopo convenire che Napoleone rendevasi qualche volta ridicolo, soldato come egli era stato, ed imperatore come egli era di fresca data, con quel suo scrupoloso attaccamento alle futili prescrizioni dell'etichetta, ed in tempi nei quali la nobiltà e gli stessi sovrani eransi emancipati in gran parte dal molesto suo giogo; ma in compenso poi egli ebbe il vanto di offrire la sua reggia come modello di costumatezza, modello che servì di prototipo a tutte le altre corti d'Europa che si uniformarono al bel esempio di quel novello sovrano, collo sbandire gli scandali che nei tempi andati rendevano le reggie scuole d'immoralità e di libertinaggio.

Oltre poi a questa smania dimostrata da Napoleone di far rivivere l'etichetta in Francia, ove fu una delle cause delle disgrazie della decaduta dinastia, un'altra costumanza non men curiosa e straordinaria egli aveva, quella cioè di volersi immischiare in mezzo a tanti affari di regno, di politica, di guerra, anche nelle toilette delle sue spose, entrando nei più minuti dettagli a tale riguardo. In quanto a Giuseppina non si lagnava punto di questa consuetudine di Napoleone, giacchè quando il vedeva soddisfatto delle pompose sue vesti, sia pel colore, sia pella forma, o pel risalto che davano alle sue grazie naturali ed ingenue, essa veniva tosto all'assalto intorno ai debiti fatti per piacergli, debiti dei quali non ne confessava mai che la metà, l'altra metà tenendola in serbo per altra consimile occasione; pagata poi questa prima parte, la quale giungeva sempre alla somma di circa centomila franchi, ve n'erano già in serbo altrettanti che per amore o per forza era d'uopo di soddisfare; ma per quanto Napoleone gridasse, finiva

poi per pagare e pagava di buona voglia, tanto Giuseppina mostrar sapevasi affettuosa col marito, e più ancora del solito quando ne era imminente la partenza dalla capitale. Appena ne era avvertita, che tosto, fosse anche stata in letto, ne scendeva rapida come un lampo, si copriva alla meglio, e poi andava a rannicchiarsi così seminuda in un angolo della carrozza, e quando Napoleone vi entrava essa l'aveva già prevenuto; era duopo compiacerla e far venire i suoi vestiti con un'altra carrozza che partiva al seguito della prima, e la raggiugneva per lo più alla prima posta.

Pel corso degli anni che durò il consolato ed il primo lustro dell'impero l'armonia tra i due sposi si mantenne inalterabile, Napoleone essendo di una specchiata conjugale fedeltà e Giuseppina a quell'epoca pur anche; e questa armonia durò così a lungo quantunque molti dei suoi nemici facessero ogni sforzo per soffiare la discordia tra l'imperiale coppia; di questi nemici i più accaniti ed i più potenti erano Talleyraud ed i due fratelli di Napoleone, Giuseppe e Luciano, e dal più al meno tutti i membri della famiglia Bonaparte la quale viveva in uno stato di grande antagonismo colla famiglia Beauharnais. Codesta intestina discordia, come altrove notammo, fu la cagione principale che indusse Napoleone al passo impolitico di ripudiare Giuseppina, cui doveva in gran parte il suo innalzamento, nel mentre che i suoi Bonaparte non fecero che prepararne la caduta, impegnandolo in guerre ingiuste ed avventate per porli in seggio nei varj troni dalle sue armi conquistati.

Di codesta risoluzione presa dall'imperatore ne era trapelato qualche sintomo nel pubblico, che o non vi prestò fede, o credette fosser queste voci sinistre sparse dalla polizia per spiare l'opinione dei Francesi su tale particolare; ma dopo il ritorno di Napoleone dalla sua gloriosa campagna del 1809 in Austria e terminata colla pace di Vienna se ne parlava di proposito come di un fatto sicuro ed imminente ad accadere. Si sapeva che molte fra le persone le più dedite all'imperatore avevano ricevuto delle subdole missioni intente ad agevolare la buona riuscita di certe secrete mene che si tentavano a danno della buona Giuseppina, deciso essendo Napoleone di passare ad altre nozze per avere un erede alla sua potenza ed alla sua gloria. Fra codesti suoi emissarj alcuni avevano l'incarico di suggerire all'imperatrice di chiedere essa medesima il proprio ripudio; altri avevano ordine di pescare nel torbido in modo da poter rinvenire

qualche soggetto di illegalità nel primo matrimonio per poterlo disciogliere; e qui stava il punto il più difficile, giacchè il matrimonio civile era stato celebrato colle richieste formalità nanti le autorità competenti il 9 marzo 1796; e la consacrazione religiosa, seguita dalla relativa benedizione, aveva avuto luogo 8 anni più tardi coll'intervento del cardinal Fesch all'epoca della incoronazione, e ciò per domanda espressa del Papa, andato appositamente a Parigi per consacrare l'imperial coppia nella metropolitana di quella capitale.

Ma la novella imperatrice presaga forse del destino che le sovrastava, aveva chiesto ed ottenuto una copia autentica dell' atto costituente le prove legali che quella religiosa cerimonia aveva avuto luogo, atto che depositò nelle mani del figlio, il principe Eugenio, che ripartiva per Milano; ed allorquando poi all'epoca di cui stiamo ragionando si trattava del secondo matrimonio dell' imperatore coll'arciduchessa Maria Luigia, questa, dicesi, fece domandare a Giuseppina uno schiarimento intorno al suo matrimonio religioso. L'imperatrice fece rispondere che si riportava al *Moniteur;* ma questo giornale aveva serbato il silenzio a tale proposito. Se Giuseppina avesse risposto affermativamente accennando all' atto autentico di cui il principe viceré era il depositario, il compiacente senato non avrebbe potuto infrangere quel nodo sotto il titolo di nullità, derivante *dalla mancanza dell'intervento del pastore e dei testimonj richiesti dai canoni dal concilio di Trento emanati.*

Prima però di rendere di pubblica ragione il senatoriale rescritto, era indispensabile di venire, tra i conjugi, alla stipulazione di un atto di famiglia al quale ambe le parti annuissero; ma nessuno volendosi incaricare di proporlo a Giuseppina, Napoleone non isgomentissi punto di cotali unanimi rifiuti; egli affidò questo incarico al proprio di lei figlio il principe Eugenio, e questi si prestò con tutta rassegnazione agli ordini dell'imperatore. Appena la sventurata Giuseppina ebbe sentore di ciò che si stava meditando, che mille pensieri l'un dall' altro diversi le frullavano pel capo; ora voleva sostenere davanti ai tribunali la validità del suo matrimonio, ora proponevasi di voler con lagrime e con preci scongiurar la procella che stava per piombare sul suo capo distornando l'ingrato consorte da quella fatale risoluzione; proponevàsi inoltre di provargli con argomenti incontrovertibili che codesta sua misura era impolitica, e che ne avrebbe dovuto render conto alla storia, a Dio, alla nazione, alla posterità; ma intanto che Giuseppina oscillava fra tanti opposti pensieri, ecco che Na-

poleone stesso si assume l'incarico di annunciare alla desolata Giuseppina la triste notizia dell'imminente divorzio.

Era sul finir di novembre; terminato appena il pranzo, Napoleone fa un gesto alle persone che il circondavano acciocchè si ritirassero, desiderando di rimaner da solo a solo con Giuseppina. Appena egli si vide a quattr'occhi con essa, che avvicinandosele la prende per la mano, e stringendogliela, ed accostandosela al cuore così imprende a parlare: « Giuseppina, mia buona Giuseppina, tu sai quanto io t'abbia amato; a te sola debbo i pochi istanti felici che ebbi negli anni della mia agitata carriera; Giuseppina, il mio destino è più forte che la mia volontà; le mie affezioni le più care devono tacere davanti agli interessi della Francia. — Non proseguite, l'interruppe Giuseppina, vi ho inteso, mi aspettava questo colpo, ma non così presto, ed ancorchè aspettato non mi riesce meno mortale.... » nè di più disse, chè svenne; Napoleone allora domanda tosto i suoi famigliari, fa venire il dottor Corvisart, e tutti insieme la portano nella sua stanza da letto e la fanno rinvenire in sè da quel deliquio, reale o simulato che fosse, nol sapremmo ben definire, se è vero quanto si racconta a tale proposito da alcuni testimonj oculari della commovente scena da noi or dianzi descritta

Fatto che ebbe quel primo passo, Napoleone proseguì a poco a poco nei successivi giorni, procurando di indurre Giuseppina a domandare essa medesima il divorzio, ma fu impossibile: « Non è il trono che io apprezzo, rispondeva, ma Napoleone, ma Bonaparte. » Questi rispondeva: « Non cercar di commovermi chè il sono anche troppo; ti amo, sì, ti amo, ma la politica non ha cuore, non ha che testa ». Un'altra volta le diceva per ludurla a cedere: « Ti darò cinque milioni all'anno di reddito, una sovranità di cui Roma sarà il capoluogo ». Ma essa ricusava tutte queste offerte dicendo che voleva rimanere in Francia.

Alcuni giorni dopo accadute quelle domestiche scene tra Napoleone e Giuseppina, giungevano a Parigi i principi della confederazione Renana per assistere alle feste pell' anniversario dell' incoronazione, e tutti rimasero sorpresi nello scorgere nei ricevimenti ufficiali Napoleone solo assiso sul trono, e Giuseppina in una tribuna; e gli indirizzi ed i discorsi d'uso, al solo imperatore diretti non all'imperatrice, la quale all'arrivo d'Eugenio dall'Italia venne predisposta al gran sagrificio; egli voleva seguirla nell' esilio , ma Napoleone vi si oppose soggiungendo queste parole: « Se avrò un figlio tu gli sarai padre nella mia assenza. »

La mesta cerimonia del divorzio, era stata fissata pel giorno 14 dicembre di quell'anno 1809; Cambacérès, Régnault de Saint Jean d'Angely, ricevettero in qualità di ufficiali di Stato Civile della famiglia imperiale l'atto di dissoluzione del matrimonio tra Giuseppina e Napoleone. « Voi rendete una donna bene infelice; perdo il riposo per tutta la mia vita, morrò presto, questo divorzio mi uccide; si faccia di me quello che si vuole, io sono pronta a tutto ». Queste furono le parole dirette dall'imperatrice a Napoleone prima di firmare l'atto richiesto; ma essa non era rassegnata quanto il voleva far credere, chè la sera stessa, appena Napoleone era in letto, ecco Giuseppina che spalanca la porta della sua stanza e vi entra come una forsennata singhiozzando; non si seppe che cosa sia avvenuto in quel colloquio; essa andò forse a dare l'estremo addio a quell'uomo di cui tanto aveva concorso all'elevazione, e che allora l'abbandonava desolata ed infelice; l'indomani essa lasciò il soggiorno delle Tuilerie e partì tosto per la Malmaison.

Eccoci alla terza ed ultima fase della vita di Giuseppina: la vedemmo nella prima, quale avventuriera che corre in traccia di un trono, di un regno; nella seconda, la vedemmo, a tenor dei vaticinj, la fronte cinta dell'imperial serto e quasi pentita di averlo conseguito; ciò che tacque la maga fu il vaticinio di questa fase finale, quella cioè della perdita del trono dopo cinque anni di possesso, cui Giuseppina doveva soggiacere per apparire più grande ancora nella solitudine del ritiro, che nol fu tra le splendidezze della reggia e tra le pompe dell'imperiale fasto. Difatti codesta donna solinga ed abbandonata alla Malmaison, par che seco trascinasse il cuore di tutti i Francesi, che da quel momento in essa sola concentrarono l'amore, la riverenza; e non soltanto i Francesi, ma gli stessi nemici, gli stessi sovrani alleati che erano venuti armata mano a Parigi per detronizzare il guerriero oppresso dalla prevalenza delle loro forze, e dai tradimenti; la pubblica opinione si mostrò in quelle avversità inimichevole all'imperatore la cui stella cominciato aveva ad eclissarsi appunto dopo il divorzio di Giuseppina; undici campagne aveva fatto con quella donna al fianco, ed aveva vinto; tre che fece dopo averla ripudiata, le aveva perdute in modo così lamentevole, così irreparabile.

Intanto il Senato, docile strumento delle assolute volontà dell'imperatore, preludeva ai decreti di decadenza, cominciando a demolire esso medesimo quell'edificio che colle sue proprie mani aveva eretto, non arrossendo di sancire con suo atto solenne la dissoluzione del

matrimonio civile dell'imperatore Napoleone coll'imperatrice Giureppina, già consacrata ed incoronata, unitamente allo stesso Napoleone, dalle mani pontificali di Pio VII. Appena emanato il senatoriale decreto, che Napoleone accelerava la venuta in Francia della novella sposa, di cui parleremu in breve; matrimonio che non gli impediva di andare tratto tratto a far visita alla sua già cara Giuseppina alla quale, se aveva tolto l'amore, conservava intera pur sempre la stima. Egli non mancava mai di raccomandare ad essa di attenersi alle prescrizioni della più severa e rigorosa etichetta, ma Giuseppina non sentendovisi incliuata, antepoueva vivere nell'interno del suo palazzo con maggior libertà, per la gran ragione che se di imperatrice non aveva conservato che il titolo e null'altro, non voleva nè pure serbarne gli inconvenienti.

La buona Giuseppina si era tanto rassegnata alla sua sorte che appena il figlio di Napoleone fu alquanto grandicello, essa desiderò di vederlo, e Napoleone volle compiacerla; appena essa vede a sè vicino questo rampollo dell'imperiale prosapia che Dio aveva negato alle sue viscere, che tosto se lo stringe al seno, lo bacia e ribacia mille volte come se fosse figlio di una sua figlia, e mostrasi gioviale più dell'usato scorgendolo così vispo, così bello, così fiorente. Se la negra profetessa della Martinica che le aveva predetti i futuri suoi destini all'isola sua nativa, si fosse allora presentata, e che avesse saputo vaticinare le sorti avvenire di quel pargoletto, qual brivido non le sarebbe corso per le vene? e se invece questa pitonessa, leggendo nel futuro ancora avesse spiegato ai suoi occhi le svariate vicende di un suo nipote uscito dal grembo di una sua figlia, e glielo avesse mostrato sfolgorante di gloria su quel trono medesimo dal quale essa era or dianzi discesa, qual gioja non le avrebbe inundato il cuore? e pure così Iddio aveva disposto; il figlio della sua amata Ortensia doveva essere l'erede di Napoleone, non il figlio della donna che si era posta su quel seggio medesimo or dianzi da essa con tanto lustro occupato.

Durante la campagna di Russia, Giuseppina e tutta la sua piccola corte, di altro non si occupava, massime durante le lunghe serate invernali, che di fare delle filaccie pei feriti del grand'esercito; e così fece anche nel 1813. Essa rivide Napoleone per l'ultima volta nel gennaio 1814 prima che egli si trasferisse al campo; ed allorquado ebbe conoscenza de' suoi rovesci, della sua abdicazione, del suo esilio all' isola d'Elba, essa si mostrò disposta e volenterosa di seguirvelo, e forse l'avrebbe fatto se la morte non fosse

venuta a sorprenderla al momento appunto nel quale il decaduto imperatore si era in quell'isola stabilito.

All'entrare che fecero gli alleati in Parigi, Giuseppina sen viveva paurosa alla Malmaison, allorchè con sua sorpresa si vide, ed anche di frequente, visitata dal re di Prussia, dall' imperatore di Russia, i quali sovente pranzavano in sua casa; anche i ministri ed i generali i più rinomati del loro esercito si posero a far la corte a Giuseppina della cui soave maniera di conversare tutti rimanevano incantati; ignoriamo però se in questi omaggi avesse parte anche un poco di ostentazione, qual tacito rimprovero al decaduto imperatore per averla divorziata.

La salute di Giuseppina non dava sino alla metà di maggio di quell'anno 1814 nessun indizio di alterazione, allorchè volgendo il giorno 20 di quel mese cominciò a sentirsi male, ed il 24 più indisposta ancora degli altri giorni. Ad ogni modo essa aveva fatto uno sforzo e si era alzata dal letto per ricevere i succitati augusti ospiti, i sovrani cioè di Prussia e di Russia, ma non potè resistere in piedi e dovette ricoricarsi; nei successivi di la sua malattia cotanto peggiorò che nel mattino del 28 le vennero amministrati gli ultimi conforti della religione; nel seguente 29 essa spirava nelle braccia dei figli Eugenio ed Ortensia che non si erano mai staccati dal suo letto; il 30 si fece l'autopsia del cadavere, dalla quale risultò essere state calunniose le voci che attribuivano ad effetto di veleno la repentina morte di una donna nella età di soli 50 anni e la cui salute era sempre stata fiorente.

Giuseppina non visse adunque che dieci lustri, ma quanti secoli non son eglino racchiusi nelle vicende tante e tante di cui fu spettatrice ed anche in parte attrice? nata oscura in un'isola della remota America, propizie aure la spingono nella più splendida capitale del vecchio emisfero, indi in un carcere, poscia nella reggia e sul primo trono d'Europa da cui è costretta a scendere; imperatrice regnante, imperatrice divorziata, scorge il marito passato ad altre nozze, lo scorge felice marito e padre, e poi vive tanto da vedere quel trono infranto, ed il desiderato erede diseredato del paterno retaggio; è vendicata, ma non ne esulta ella già, anzi tutto induce a credere, che il dolore risentito pelle disgrazie da cui Napoleone era oppresso l'abbiano accuorata al segno da spingerla, anzi tempo, nell'avello, ove avrà ritrovata quella pace che vivendo non potè conseguire. Fors'anche la vista dei vincitori di Napoleone e della Francia, che era costretta di accarezzare, le avranno cagionato così potente un cordoglio che dovendo essere dissimulato divenne al certo più micidiale; ecco il veleno di cui Giuseppina rimase la vittima.

Essa moriva nel vigor dell'età, ma vive tuttora nel cuore dei Francesi, che l'ebbero e l'hanno sempre in somma venerazione. La sua fama ed il suo nome non furono mai dilaniati da nessuno degli uomini ascritti ai tanti e varj partiti che insorsero a predominare in Francia; essa era nata non per farsi temere ma per farsi amare, chè di solo amore pascevasi; essa non amava le ricchezze che per profonderle in beneficj, nè apprezzava il trono che pelle grazie di cui poteva farsi assidua sollecitatrice. Non fu la più esemplare tra le mogli per conjugale fedeltà, ma lo fu pel modo con cui seppe amare e farsi riamare, pel modo affettuoso di condursi col marito; e per quanto il suo cuore suddividessesi talura in più parti, pure ne rimaneva a chiunque ne possedesse una frazione più assai di quanto gliene potrebbe toccare da altre donne possedendolo per intero.

Allorquando Giuseppina cominciò a figurare nel mondo non era più nel fiore della sua gioventù, e pure piacque tanto ed a tanti pella sua grazia, pella sua leggiadria, ed ancorchè non bella gran fatto di lineamenti piaceva ancora quasi all'ottavo lustro pell'incanto del suo brio, per l'aerea nobiltà della sua figura, pel suo sporgere dolce, insinuante, pella dolcezza della sua voce; pella sua ineffabile bontà; ed era comune l'opinione in Francia, che Giuseppina fosse nata per asciugare le lagrime degli infelici, non per farne spandere, per risparmiare l'effusione del sangue, non per farne versare.

Quantunque non fornita della squisitissima educazione che alle giovani di alta condizione per lo più s'impartisce, essa vi supplì colle lezioni dell'esperienza che seppe porre a profitto, o colle risorse del suo talento versatile e perspicace ad un tempo; a forza di leggere e di conversare con uomini illuminati ed instruiti essa era pervenuta a formarsi uno stile epistolare, ed un modo di esprimersi che la faceva supporre molto versata anche in letteratura, ciò che in fatti non era. D'altronde essa era prodiga, spensierata, credula e superstiziosa al maggior segno; amava il fasto, il giuoco, le veglie, gli amori; prestava fede agli auguri, agli indovini, a certi giuochi di carte, mediante i quali pretendeva di leggere nell'avvenire. Amava gli uomini, le donne, le bestie, le piante; tutto spirava amore in Giuseppina. Una singolare passione si era aggiunta alle altre dacchè era divenuta imperatrice, quella della botanica, scienza della quale era affatto ignara, e pure ella si era formata una collezione tale di piante esotiche da ingelosire Napoleone, da indispettirlo sino, pensando che quel tesoro fosse proprietà di una sola persona non dell'intera nazione, come lo erano i musei e le gallerie di quadri da lui conquistati colla punta della sua spada, o comperati coll'impiego d'immensi tesori.


ROMA



Maria Luigia
Imperatrice

nata a Vienna il 12 Dicembre 1791 morta a Vienna il 17 Dicembre 1847.

§ 5.

Se Napoleone avesse voluto evitare gli effetti dell'antagonismo tra la propria famiglia o la Beauharnais, cioè tra i suoi congiunti e quelli dal lato di Giuseppina sua prima moglie, a noi sembra che il modo ne fosse ovvio assai e facilissimo a porsi in pratica, massime al momento del suo divorzio con quella donna che agevolato gli aveva la via del comando supremo degli eserciti, indi quella del trono. Codesto mezzo, a quanto ci sembra, consisteva nel cedere ad Eugenio sin d'allora la corona d'Italia, la quale non era che provvisoria sul capo dell'imperatore dei Francesi, cui altro diritto alla sua morte non rimaneva che quello di nominare il proprio successore. Giuseppina e suo figlio avevano ben maggior diritto al diadema, e più assai che non i Bonaparte, i fratelli egualmente cioè di Napoleone, tanto più che Eugenio, allora viceré del Regno Italico, si era coperto di recenti allori a Raab, capitanando gli Italiani al cui valore devesi in gran parte attribuire il successo poscia conseguito a Wagram dall'esercito franco-italico comandato da Napoleone in persona. Senza la cooperazione dei nostri, guidati dai generali Serras. Severoli e molti altri, è dubbio se il sommo duce francese avrebbe potuto sconfiggere l'abile antagonista che gli stava a fronte su quei campi,

Repudiando Giuseppina, nata come lui semplice cittadina francese, per isposare la figlia di un imperatore, progenie augusta di tanti Cesari, Napoleone credette consolidare viepiù il suo trono eretto colla spada, e che la sola spada avrebbe potuto rassodarlo; ei suppose che un'alleanza di famiglia con una principessa di antico lignaggio, fosse più utile e decorosa di quella contratta colla famiglia Beauharnais i cui nodi aveva voluto spezzare. Ma il fatto e l'esperienza provarono, che quel matrimonio non era da tanto da cementare insieme all'alleanza di famiglia anche l'alleanza politica tra i due imperatori; sarebbe stato mestieri, per conseguire questo scopo, che il vincitore, divenendo con quel legame quasi come figlio del vinto, gli restituisse dei tanti frutti delle sue vittorie quelle conquiste almeno che non poteva conservare nè per sè nè pei suoi alleati, il Tirolo cioè e l'Illiria, provincie molto affezionate

all'Austria; ecco gli errori di politica esterna inerenti a quel matrimonio. Vediamo ora quali siano stati quelli di politica interna commessi a tale proposito. Noi vogliamo supporre, supporre diciamo, come una semplice ipotesi, che la novella sposa di Napoleone, l'arciduchessa Maria Luigia, dotata fosse delle più splendide qualità, delle più cospicue virtù, e come donna, e come moglie, e come sovrana; domandiamo se stava in potere di una giovinetta non ancora ventenne il superare ed il vincere le immense difficoltà che si affacciavano al suo porre il piede in Francia e nella reggia, in quella Francia ed in quella reggia ove avevano dominato una Maria Antonietta ed una Giuseppina; quella scopo d'inestinguibil odio, questa d'inesauribile amore; amore cui si era aggiunta la venerazione mediante il martirio del divorzio; e notisi che questo amore la prima moglie di Napoleone se l'era conciliato anche colle sue liberalità, e con quel suo sistema di prometter sempre e di donar sempre sin che ne aveva, lo che spandeva l'agiatezza ed i soccorsi in seno a molte famiglie che al suo dipartirsi dalle Tuilerie rimasero squallide ed abbandonate, non venendo minimamente soccorse da quella imperatrice che era venuta a surrogarla sul trono; e pure si sarebbe potuto far perdonare molte cose, allorchè di là ad un anno circa dato aveva alla luce un imperial rampollo ed a Napoleone un erede. Fu questo l'ultimo favore della fortuna che, non avendo più nulla a dare a Napoleone, cominciò a ritorgli con asprezza ciò che gli aveva con tanta prodigalità, con tanta munificenza donato; e la donna che gli sedeva a fianco non fece il ben che minimo sforzo per porre un freno ai capricci della volubil dea di cui essa medesima era col figlio suo la vittima.

Non avendo adunque la storia niente di splendido a registrare, nè di generoso, di questa seconda moglie di Napoleone, ci limiteremo ad accennare qui, che dessa, Maria Luigia di nome, era figlia dell'imperatore Francesco, allora regnante in Austria; che era nata a Vienna sotto le vôlte dell'imperiale reggia il 12 dicembre dell'anno 1791, che è quanto dire, che al momento del suo matrimonio non aveva che 19 anni compiti, cioè meno della metà dell'imperatrice Giuseppina allora allora divorziata.

Nata sotto le dorate sale abituale soggiorno di tanti Cesari, l'arciduchessa Maria Luigia aveva ricevuto quel genere di educazione principesca quale si dava allora dai Sovrani, cioè a dire tutta istruzione teorica, di pratica nessuna; non di quella relativa al gran mondo, alla società, all'uman genere, quale è, non quale do-

vrebbe essere, o quale si vorrebbe che fosse, ligio, obbediente, rassegnato; ma i tempi erano insorti nei quali la sorgente generazione propendeva all'estremo opposto, di voler essere cioè libera ed indipendente non solo, ma insubordinata; e per governare con saggezza è indispensabile conoscere i tempi, i luoghi, gli uomini sui quali la sorte chiama ad imperare.

Eravi di peggio nella nuova posizione di quella arciduchessa nel matrimonio cui la politica avevala destinata a contrarre; il nome di Napoleone, nelle cui braccia andava a gettarsi, quello dei Francesi su cui era chiamata a regnare, non potevano al certo suonare graditi al suo orecchio, nè scendere graditi al suo cuore, chè dal suo nascere, sino al giorno degli sponsali, tutto quanto erá accaduto a danno del suo paese e della sua dinastia, e promosso da quell'uomo e da quella nazione, era di tempra tale da indurla, costringerla quasi ad avere in esecrazione e l'uno e l'altra, come gente che aveva fatto omai crollare il paterno impero e smembrato il paterno retaggio. Appena Maria Luigia avesse gettato lo sguardo sulla carta d'Europa, tosto avrebbe veduto il Belgio, la Lombardia, il Tirolo, l'Illiria, parte della Galizia sottratte al dominio dell'imperator suo padre, la politica del cui gabinetto, se il costrinse ad immolare la figlia, da questa potevasi sperare rassegnazione ed obbedienza, amore non mai; chè l'amore non si compra che coll'amore, e non si possono amare gli strumenti della rovina della propria famiglia, dello sfacelo del paterno impero; questa novella imperatrice adunque non amava i Francesi, nè era amata da essi, nè di esserlo le caleva, non avendo voluto adoperare nè pure i mezzi che stavano in suo potere per rendersi affabile e popolare; non collo spirito, non colle grazie, non colla splendidezza nè coll' energia, e nè pure colle tendenze così comuni alle donne, specialmente se in alto locate, le quali si compiacciono del lusso, dello sfarzo, dei divertimenti; nè pure per queste cose, compatibili colla sua giovane età, aveva trasporto nè passione. Il nuovo suo sposo, avendo avuto la delicata condiscendenza di farle erigere alle Tuilerie un gabinetto simile a quello che aveva a Vienna, e decorato di tutti gli oggetti che l'avevano circondata sino dalla sua infanzia, l'imperatrice di Francia vi si trovava a suo bell'agio come quand'era arciduchessa d'Austria, posizione di cui sembrava tanto paga da non desiderarne una migliore.

Napoleone era giunto qual folgore (1809) sotto le mura della capitale austriaca, minacciando di ridurla in cenere se non si ar-

rendeva alle sue armi. L'arciduchessa Maria Luigia trovavasi ammalata nella sua reggia al momento che il vincitore bombardava la città. Appena Napoleone vide la bandiera che sormontava il suo appartamento, ed indicante esservi racchiusa una Principessa dell'imperial famiglia inferma, che tosto egli faceva divergere altrove il fuoco onde ne rimanesse illesa; così prescrivono le leggi dell'umanità tra i popoli cristiani, i popoli inciviliti; e Napoleone si uniformò sempre a tali precetti, e forse con soverchia e nociva scrupolosità.

Duranti le trattative di pace col gabinetto austriaco, trattative che si prolungarono sino al mese di ottobre, Napoleone era rimasto ad abitare il palazzo imperiale di Scöenbrunn; là, negli ozi di quella tregua, si ebbe il mezzo di farlo invaghire di quella arciduchessa la quale era giovane, avvenente e di belle forme di corpo; sulla sua fisonomia, nel suo timido tratto, spiccava il candore, la verecondia, doti delle quali il vincitor d'Europa fu tanto conquiso, tanto invaghito, che di ritorno in Francia altro pensiero non ebbe se non se quello di rompere i lacci che il legavano a Giuseppina per contrarre nuovi nodi con quella principessa.

Appena l' atto di divorzio colla prima sua moglie fu sancito dal Senato, che il maresciallo Berthier, di fresco nominato principe di Wagram, nome che rammentava la recente sconfitta degli eserciti austriaci, partiva per Vienna onde chiedere a nome dell'imperatore Napoleone la mano dell'arciduchessa Maria Luigia figlia dell'imperatore Francesco; inchiesta alla quale, avendovi questi aderito, si celebrarono tosto (11 marzo) gli sponsali, cui prese parte per procura il principe Carlo zio della fidanzata, la quale due giorni dopo abbandonava la sua reggia peravviarsi verso la Francia. È indescrivibile l' impazienza dal grand' uomo dimostrata per possedere il più presto possibile questo novello tesoro, e le sue compiacenze, le di lui tenerezze a suo riguardo, per cui si può asserire, che nella stessa misura che Giuseppina era stata affettuosa per Napoleone, questi lo era per Maria Luigia, il cui temperamento freddo, il cui contegno sostenuto, veniva accagionato al genere di educazione che aveva ricevuto, ed alla mancanza di esperienza del mondo e della società, abituata come essa era a starsi nel suo gabinetto occupandosi di muliebri lavori, e non a slanciarsi nei gran vortici del mondo, nella splendidezza delle feste e nelle pompe dei ricevimenti ufficiali che alla corte di Napoleone erano così frequenti.

La novella futura imperatrice avendo abbandonato Vienna il giorno 13 marzo di quell'anno 1810 essa giugneva il 24 a Stra-

sburgo, capitale dell'Alsazia, città un tempo appartenente alla Germania ed annessa da Luigi XIV alla Francia. Appena seppesi da Napoleone il suo arrivo colà, e la sua immediata partenza per avvicinarsi a Parigi, che tosto ei sen partiva per muovere al suo incontro a molte leghe della capitale. Appena aveva veduto in distanza la carrozza nella quale eravi la futura sua sposa, che tosto le si era rapidamente avvicinato, aprendo la portiera con tant'enfasi che l'arciduchessa ne fu quasi intimorita; ma la regina di Napoli, Carolina, sorella di Napoleone, che stava al fianco della principessa, fu pronta a dirle: « è l'imperatore, » ciocchè la tranquillava.

Il primo ed il secondo di aprile di quell'anno 1810 si celebrarono in Parigi gli atti matrimoniali, civile e religioso, matrimonio che venne solennizzato in quella capitale con feste di straordinaria magnificenza, ed alle quali intervennero le deputazioni di tutti i dipartimenti e di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, gli ambasciatori esteri, i gran dignitari e tutti i personaggi distinti di cui la metropoli della Francia rigurgitava.

Terminate quelle feste, l'imperial coppia si pose in viaggio per varie parti dell'impero onde visitare diversi dipartimenti, in particolar modo quelli del Belgio; indi di ritorno a Parigi altre feste attendevano la novella sposa, feste date da tutti i dicasteri della capitale. Tra le tante una sola merita di essere citata per la lugubre celebrità che acquistò negli annali dei tempi; intendiamo parlare di quella data dal principe di Schwartzemberg, ambasciatore straordinario di S. M. l'imperator d'Austria presso la Corte di Parigi, e nella quale (2 luglio) accadde un disastro, inaudito forse nella storia, accaduto in consimile circostanza; di questo disastro noi abbiamo parlato, descrivendolo in tutta la sua orridezza, alla pag. 464 della 1.ª serie di questa nostra collezione; qui ci limitiamo a dire, che al momento appunto in cui le danze erano nel maggior fervore una tenda prese fuoco; in un attimo le fiamme voratrici si estesero non solo a tutte le altre tende ed ai festoni di cui la sala era decorata, ma eziandio alle vesti delle signore, le quali agitandosi appunto per fuggire rianimavano codeste fiamme e le dilatavano dall'una all'altra in modo, che la sala divenne un oceano di fuoco che gli abiti non solo, ma le carni, ma i corpi consunse di tanti che non ebbero agio di aprirsi un varco dei primi. Molte dame vi furono orrendamente offese dal vorace elemento, altre consunte del tutto, specialmente da che la soffitta cadde incenerita al suolo; si contarono molte vittime tra le più distinte fa-

miglie francesi ed estere, e tra queste fu molto compianta la principessa Paolina cognata dell'austriaco ambasciatore, la quale rientrata in mezzo alle fiamme per salvare le figlie, che erano uscite dalla parte opposta, rimase sepolta nelle ardenti rovine da cui non la si potè ritrarre che divorata dalle fiamme.

A dissipare la cattiva impressione ed i tristi pronostici che si fecero dai Francesi, anche i meno pregiudicati, intorno a quel lugubre avvenimento, si venne a sapere indi a poco, che l'imperatrice era incinta e che la sua gravidanza progrediva felicemente. Se ne attendeva con impazienza il termine; giunta a maturanza, il giorno 19 marzo del successivo 1811 cominciarono verso sera le doglie, che progredirono tutta la notte con sintomi alquanto allarmanti; tutta la facoltà medica fu in moto; il parto presentavasi difficoltoso, e dava molto a temere che si dovesse far uso dei ferri per estrarre il feto. « Salvate la madre, disse Napoleone al chirurgo ostetrico Dubois, salvate la madre, » ma con questa si potè preservare anche il figlio, i cui primi vagiti, dando segno di vita, si fecero sentire, e molto vigorosi, alquanti secondi dopo la sua nascita; accertatosi del suo sesso, Napoleone corse ebbro di gioja alla porta dell'anticamera gridando: « è un re di Roma »; inutile pronostico! Dio non vuole in Roma un re, ma un pontefice, un vicario suo in terra, il capo di tutto il cattolicismo e di tutti i cattolici sparsi nelle cinque parti del globo; nè potemmo mai comprendere come il primogenito destinato a succedere a Napoleone nell'impero della Francia potesse denominarsi, al suo nascere, re dell'antica metropoli d'Italia, capitale allora dello Stato Romano soltanto.

I parigini diedero indizio in quella circostanza di interessarsi e di partecipare con Napoleone a quella sua domestica esultanza. Tutte le adiacenze delle Tuilerie erano, sino dall'albeggiare, stipate di persone di tutti i ceti, di tutte le età, premurose di saper l'esito del parto dell'imperatrice, parto che ben conoscevasi essersi presentato molto difficoltoso e non immune di pericolo. Al primo colpo di cannone annunciatore della nascita del feto, si fece ovunque silenzio; sapevasi in anticipazione, che se il nascituro fosse stato un maschio, cotale propizia novella si sarebbe annunciata con 101 colpi, con soli 21 se femmina; tutti stavano contando sulle dita questi colpi, ed allorchè scoccava il ventesimosecondo fu uno scoppio d'applausi, di grida di *viva l'imperatore*, grida che assordarono l'aria in modo da non lasciar quasi più sentire il rimbombo del cannone, che proseguiva a tuonare sino al numero dei colpi stabiliti, ed ai quali non si faceva più attenzione perchè divenuti omai insignificanti.

In un batter d'occhio il grato annuncio volò di bocca in bocca, di città in città, di regno in regno; messi a cavallo, in calesse, partirono per ogni direzione del vastissimo impero preceduti dal succitato annunzio telegrafico, che dava intanto l'avviso dell'esito felice del puerperio, e che il neonato era un erede maschile, e la gioia allora diffondevasi per tutta la Francia, in Italia, in Polonia; dalla Senna al Tebro, e dalla Vistola, dall'Alpi ai Pirenei, dall'Alpi al mare. Se allora si fosse conosciuta l'invenzione del Telegrafo elettrico, quella notizia si sarebbe divulgata in pochi minuti per tutto il globo. Il battesimo del neonato si fece con gran pompa nella Cappella delle Tuillerie imponendogli i nomi di Giuseppe, Francesco, Carlo, che erano quelli portati dall'avolo e dall'arciduca Carlo che lo fece tener per procura al fonte battesimale.

Quella domestica felicità però fu di pochissima durata, chè di là ad un anno insorse la fatale guerra di Russia. Napoleone partiva nella primavera del successivo anno 1812 per porsi alla testa della sua poderosa armata; l'imperatrice lo accompagnò sino a Dresda per vedere l'augusto suo genitore, e si trattenne a lungo in quella città, ove ricevette gli omaggi di tutti i Sovrani dell'Alemagna, indi ritornò a Parigi. Sul finir del dicembre di quell'anno, Napoleone stesso ritornava nella sua capitale, ma senza allori, senza arrecar l'ulivo della pace come era sua consuetudine; era la prima guerra che faceva dopo aver divorziato Giuseppina, ed era la prima volta che egli veniva sconfitto, debellate le sue truppe, fugate le sue aquile; al popolo non isfuggì questa circostanza, lo che concorse ad accrescere il suo amore per la decaduta imperatrice, regnando la quale la fortuna non aveva mai disertato i francesi stendardi.

La novella imperatrice, in quattro anni di regno, non aveva dato sentore di sè in quanto ad atti governativi, allorchè si seppe che Napoleone prima di partire pell'esercito (24 gennaio 1814) l'aveva nominata reggente, assistita da un consiglio, composto fatalmente da uomini subdoli e pusillanimi, i quali altro non fecero che ammorzare nella giovane ed inesperta imperatrice quel poco di vigore che ella sarebbe stata suscettibile di dimostrare nei duri frangenti in cui ebbe a trovarsi, e nel tumulto di armigere vicende cui non era al certo assuefatta; codesti consiglieri, di alcuni dei quali già tenemmo parola, la indussero a commettere il gravissimo errore di abbandonare la capitale col figlio per ritirarsi a Blois, risoluzione fatale che scemò il coraggio nei forti, accrebbe il terrore nei vili, abbattè i partigiani dell'Impero, inanimì quelli che al ritorno dei

Borboni agogoavano; giungeva appena la notizia che gli alleati erano entrati in Parigi, che tosto Maria Luigia dirigevasi, non verso Fontainebleau ove stanziava l'imperatore suo marito, ma bensì a Rambouillet, ove potè incontrare l'imperatore Francesco di lei padre, che faceva parte della coalizzazione intenta a spezzare quella corona che il suo figlio avrebbe dovuto un giorno porre sul capo; e così essa si avvicinava a coloro che facevano accanita guerra al suo consorte, senza che dessa tentasse un generoso sforzo per distorre dal suo capo quell'immensa sciagura che dava la Francia in mano de' suoi più crudeli nemici, gelosi della sua gloria, della sua preponderanza nel mondo incivilito. Ubbidiente ai paterni cenni, quella imperatrice, col futuro imperatore al fianco, riprese la strada di Vienna e rientrò nel suo palazzo, da cui quattro anni prima era essa partita per regnare sopra una delle più possenti e generose nazioni della terra; e là nella metropoli austriaca, sotto il tetto dell'imperial reggia, stette durante il congresso nel quale si discutevano i destini suoi e quelli dell'unico suo figlio; e colà e dopo e sempre visse come principessa austriaca, nè mai forse si sovvenne nè pure di essere stata per ben quattro anni imperatrice dei Francesi; non si commosse all'udire lo strepitoso episodio dell'uscita di Napoleone dall'Elba; quello del suo ritorno in Francia, del suo riascendere su quel trono sul quale l'aveva fatta sedere al suo fianco. Maria Luigia era nel 1814 e nel 1821 quell'arciduchessa d'Austria semplicemente quale era nel 1810, quando lasciava la sua reggia di Vienna per trasferirsi nell'altra reggia dove l'attendevano gli omaggi di ben 30 milioni di Francesi soggetti allo scettro del suo imperiale sposo, che pel primo si era fatto suo suddito; il suo stato obbliando, le sue fasi percorse nei quattro anni d'impero, del quale, a vero dire, non ebbe che lo sfarzo, la pompa, il nome; essa poteva dire di regnare, di governare non mai; giacchè tenuta sempre lontana dagli affari, e quand'era giovane e quand'era moglie, non si poteva pretendere che in un giorno diventasse abile all'impero, ed in tempi così calamitosi. Coloro che pretendevano in Maria Luigia l'energica volontà, la generosa risoluzione di Maria Teresa sua augustissima avola, pretendevano l'impossibile, giacchè quella aveva la mano assuefatta allo scettro, questa all'ago; l'una era avvezza al comando, mentre l'altra non aveva imparato che ad ubbidire.

Una prova di questa sua impassibile rassegnazione alla perfetta obbedienza, l'abbiamo in quel suo accettare la nomina di duchessa di Parma dopo essere stata quattro anni Imperatrice dei Francesi;

ed anche, sino ad un certo punto, duchessa di nome; giacchè quello Stato, ancorchè piccolissimo, non le veniva conceduto che a solo possesso, vita natural durante; Stato che non avrebbe potuto trasmettere al figlio se anche questi avesse sopravvissuto alla madre; era poi duchessa di nome, giacchè per necessità era costretta a seguire la politica inaugurata negli Stati limitrofi, politica che non rassembrava la più gradita, massime succedendo a quella inaugurata da Napoleone, politica la quale, se imponeva dei sagrifici, non era priva al certo di compensi; lasciava aperte a tutti, senza distinzione di nascita nè di culto, tutte le grandi e nobili carriere, e lasciava che i tesori ed i redditi dello Stato erogati venissero a profitto dello Stato medesimo.

L'arciduchessa Maria Luigia fece ancora di più, essa erogò somme ingenti della sua privata fortuna per dotare lo Stato di utili opere, ed anche di semplice abbellimento; fece costruire magnifici ponti sui fiumi e sui torrenti, fece costruire un teatro, abbellì il ducal palazzo e profuse molti milioni in varie opere monumentali; ecco ciò che essa ha imparato da Napoleone, e che ha posto in pratica nei 30 anni circa che tenne le redini di quel piccolo Stato, la cui popolazione non arriva a 500 mila anime. Maria Luigia soggiornava parte dell'anno ne' suoi Stati, l'altra parte a Vienna, ove appunto era appena giunta nel dicembre 1847, allorchè nel giorno 17 di quel mese sen moriva, e sen moriva pacificamente alcuni mesi prima che insorgesse il turbinoso anno 1848, che l'avrebbe travolta ne' suoi vortici, ancorchè la gran maggioranza de' suoi sudditi fosse tutt'altro che avversa al suo regime, massime dopo il 1831, epoca nella quale essa perdonò a tutti quelli tra' suoi sudditi che si erano lasciati trascinare dal torrente rivolgendo le armi contro la loro ben amata sovrana.

Era sin d'allora fenomeno così raro lo scorgere una regnante a profondere le proprie sostanze, i proprii tesori a vantaggio dei popoli e dei paesi soggetti al suo governo, che l'arciduchessa si fece perdonare qualche debolezza in cui era caduta come donna, non come sovrana; chè in tale qualità fu amata vivendo, compianta dopo morte da' suoi sudditi, tanto più dopo che provarono il genere diverso di regime sotto il quale i Parmigiani vennero posteriormente assoggettati; regime del quale vennero non ha guari liberati con un mezzo però troppo indegno di un così felice cangiamento; trascorsi essendo da un governo violento ed arbitrario ad un altro di tempra dolce ed equa, meritevole di servir di norma e di prototipo a molti altri. Noi crediamo fermamente, e la

storia attesta che non c'inganniamo, cogli esempi di molti secoli, che allorquando i sovrani san modellare la loro corte e le loro spese in proporzione della vastità dei dominj ed al numero delle popolazioni, e quando il decoro che ritraggono dallo Stato lo spendono a suo profitto, è ben più facile che queste sieno ben governate nelle piccole dominazioni che non nelle grandi monarchie, nei vastissimi imperi; e Parma, sotto i duchi anteriori al 1796, e sotto l'arciduchessa posteriormente al 1815, e sotto quella che è in seggio in qualità di reggente mentre noi stampiamo queste pagine (settembre 1854), potrebbe servire diprova del nostro asserto; Parma è ora retta con tanta soddisfazione, e con quella degli altri regnanti, che sarebbe quasi desiderabile che in quel paese si sancisse una legge affatto contrapposta alla legge salica, la quale esclude le donne dal regno, escludendone invece gli uomini; legge che la storia provò essere improvvida, citando gli esempi di Caterina imperatrice di tutte le Russie, della magnanima Maria Teresa imperatrice d'Austria e madre dell' augusto Giuseppe II, e la Cristina regina di Svezia.

Anche a di nostri abbiamo tre regine, donna Maria di Portogallo, Isabella di Spagna e Vittoria in Inghilterra; l'ultima specialmente, che regge al peso dello scettro quanto i re della sua progenie, e forse con maggior lustro ancora; per quanto nei paesi retti come l'Inghilterra, l'andamento della politica interna ed esterna molto dipenda dai ministri, pure l'alleanza di quella potenza colla Francia è già una bella pagina nella sua storia.

§ 6.

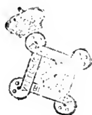
Abbiamo detto poc'anzi, che l'imperatrice Maria Luigia aveva fatto dono a Napoleone di un figlio destinato a succedergli, e che questo figlio l'aveva seguita a Vienna, con essa coovivendo nella reggia dei Cesari che in quella capitale imperano. Da questo suo figlio la madre dovette separarsi quando egli era ancora in tenerissima età, lasciandolo a Vienna coll'avolo nel mentre che essa partiva pel suo ducato. Questo figlio, per ottenere il quale,



Napoleone II.°

Re di Roma

nato alle Tuilerie il 20 Marzo 1811, morto a Vienna il 22 Luglio 1832



Napoleone aveva soffocato e sagrificato i suoi più teneri affetti, ed al cui nascere tutta l'Europa si scosse, questo figlio, diciamo, morì consunto nella tenera età di 20 anni senza aver mai potuto portare il glorioso nome del padre, giacchè da prima questo suo padre medesimo lo designava come re di Roma, poscia il suo avolo con quello di duca di Reichstadt; ma visse tanto da vedere la dinastia che aveva occupato il suo trono, scenderne, per prendere essa pure la via dell'esilio, nella quale era stato spinto lui e tutta la sua famiglia.

Nato, come dicemmo, il 20 marzo 1811, la sua comparsa nel mondo era stata salutata da 100 e più milioni di sudditi, tra quali 500 mila sotto le armi a difesa del trono che il suo gran genitore erasi colla spada e col genio eretto; e di questo genitore quel caro pargoletto ne portava le sembianze nella sua espressiva fisonomia, miste però a quelle della madre; vispo ed intelligente ancorchè qualche volta facile ad imbizzarrirsi, tutto in lui annunciava che non si sarebbe un giorno mostrato degenere dall'alta sua origine; ma la sua morte fu così precoce, rapito venne in così tenera età, che non lasciò tempo nè agio alla verificazione dei lusinghieri vaticinj che si potevano fare a suo riguardo; certo è però che per quel poco che visse, e per quel poco che potè dar sentore di sè, diede prove che era di una tempra non comune per talento, per perspicacia, e tale da renderlo suscettibile di uno sviluppo ben superiore alla sua età.

Se Napoleone avesse regnato più a lungo, e che avesse potuto realizzare i vasti piani che aveva in testa a riguardo di quel suo Imperiale rampollo, di quell'erede di tanta potenza e di tanta gloria, chi sa che principe di nuovo conio sarebbe uscito a rendere attonito il mondo; ma fatalmente il grand'uomo non potè allevarlo a suo modo, essendosi allontanato dal figlio per non più rivederlo, mentre questi aveva appena appena compiti i tre anni; e pure in così tenera età fu il solo che mostrasse costanza nell'infortunio e presentimento dell'errore che commetteva sua madre nell'allontanarsi da Parigi; tanto è vero, che egli non voleva partire, e non voleva abbandonare la reggia se non veniva papà; e si aggrappava alle tende, ai mobili, ed a quant'altro poteva per non uscirne; si dovette usare l'inganno per indurlo a partire, promettendoglisi che sarebbe tosto ritornato a casa; nel successivo anno 1815, all'epoca della seconda decadenza di Napoleone, eravi in Francia un forte partito che propendeva pella nomina di quell'unico figlio di Napoleone ad imperatore sotto la tu-

tela di una reggenza, e già vedemmo in qual modo Talleyrand e Fouché abbian fatto tacere queste voci, ed imposto a queste predilezioni per dar sfogo a personali vendette; egli rimase quindi a Vienna, ove veniva risguardato come uno degli altri arciduchi dell'imperial prosapia, da molti dei quali, e specialmente dal principe Carlo cho l'aveva fatto tenere in suo nome al sacro fonte, veniva trattato con molta amorevolezza come se fosse stato uno dei loro medesimi figli.

Tra i molti aneddoti che si raccontano concernenti il piccolo Napoleone merita che si rapporti il seguente. Il principe maresciallo di Lygne era giunto a Vienna ed aveva fatto chiedere l'onore di un'udienza a Maria Luigia, che in quel momento si trovava insieme col figlio, ciocchè non accadeva molto di frequente; all'udire il nome di maresciallo rimase pensoso alquanto, e poi rivoltosi alla madre voleva dissuaderla dal riceverlo perchè forse *era uno di quelli che aveva tradito papà*; questo avvenne nel 1818 allorchè quel principino non aveva che 7 anni, e già sapeva qualche cosa intorno ai traditori di cui suo padre era stato la vittima. Ciò prova esser in gran parte vero quello che da molti scrittori si asserisce, che non gli si dissimulava l'alta sua origine, e le grandezze che lo attendevano al suo nascere.

Appena egli toccava l'età che il rendeva suscettibile di qualche applicazione si cominciò tosto ad assoggettarvelo, sopraccaricandolo anzi di soverchio senza por mente alla gracilità del suo temperamento debole e malaticcio; si cominciò dallo studio del latino, idioma che allora era in gran voga in quella capitale, perchè di esso usavausi ancora in molti tribunali, non che negli atti pubblici della Dieta Ungarese; dopo il latino gli si fecero imparare molte altre lingue, la francese cioè, la tedesca e la polacca; lo studio di quest'ultima non era forse senza significazione, massime dopo che era stata coniata una medaglia, ossia una piccola moneta coll'effigie del principe, e sull'esergo della quale stava la leggenda: « *Carlo Francesco Re di Polonia* ». Questo accadde nel 1829; era forse una minaccia alla Russia che allora, come adesso, aveva le fauci spalancate per ingojare la Turchia.

Negli anni successivi si fece fare al giovane Napoleoncino un corso di studj militari di tattica e di strategica applicata alle campagne nelle quali l'invincibile suo padre erasi immortalato; studj che ei faceva con uno de' suoi precettori, il capitano Foresti, e qualche lezione l'ebbe pure dal maresciallo Marmont nell'occasione che si trovò per qualche tempo di passaggio a Vienna.

Più tardi egli fece un corso di diritto pubblico, studio troppo precoce pella sua età, e troppo astruso; il suo temperamento per natura così gracile il divenne vieppiù in causa e della soverchia applicazione cui veniva astretto ed in causa dell'abuso che ei faceva del cavalcare, esercizio ottimo pei giovani forti di stomaco, ben conformati di petto, quanto nocivo per quelli che ne sono deboli; tanto più poi pel duca di Reichstadt, il quale per nulla avevendo riguardo alle intemperie, anteponeva i cavalli più vivaci, i più bizzarri, i più focosi, che si compiaceva di domare, ciocchè poteva fare con sicurezza essendo egli uno dei migliori cavallerizzi di Vienna; ma questo esercizio troppo violento e troppo continuato non poteva che nuocere alla sua salute, che non era delle più fiorenti al certo.

Il suo avolo l'imperator Francesco lo amava moltissimo, almeno così dicevasi, e così appariva dal modo con cui seco conducevasi, tenendolo spesso in sua compagnia, e facendolo talora anche assistere alle udienze che quel sovrano dava ai poveri della sua capitale in certi giorni e di buon mattino; da molti anni quel giovane principe era stato ascritto alla milizia, cui sembrava inclinato; egli cominciò la sua carriera a 7 anni e poco dopo era stato elevato al grado di sargente; grado, a quel che sembra, più nominale che effettivo; nè troviamo altri avanzamenti registrati sul suo conto; era invece sino dal 22 luglio 1818 stato nominato duca di Reichstadt, prendendone il nome da un possesso territoriale di proprietà della famiglia imperiale, e così con questa denominazione sparivano affatto ed il nome che portava e le dolorose reminiscenze che avrebbero potuto destare tra i principi coi quali ei conviveva.

L'arciduca Carlo era del giovine Napoleone il protettore, l'amico; ei lo vedeva di sovente, e non mancava mai tutti gli anni, nel giorno 5 maggio, anniversario della morte del suo gran genitore, di condurlo in una piccola chiesa di Vienna per farlo assistere ad un ufficio funebre in espiazione di quella grand'anima. Questa religiosa e mesta funzione lo commoveva assai e lo teneva per alcuni giorni tetro e melanconico; come lo commoveva tutto ciò che si rapportava alla Francia. Egli seguiva con grande attentenzione i dibattimenti che avevan luogo nelle camere, e non perdeva di vista nessuno degli avvenimenti che accadevano in quel regno sul quale serbava tanti diritti, e nel quale forse annoverava tanti partigiani quanti erano quelli che lo erano stati dell' infelice suo genitore.

Nel 1827 i suoi precettori gli fecero fare un corso di filosofia critica applicata alla letteratura antica, e soprattutto ai commentarj di Cesare, indi un corso di politica e di statistica, studj pei quali mostrava molta predilezione; nel successivo anno si dedicò alle matematiche e fece un corso completo dell'arte delle fortificazioni; si applicò anche allo studio della lingua italiana sotto i rudimenti del dotto abate Pino piemontese.

Nel 1831 la salute del giovane duca di Reichstadt cominciò a deperire in modo che i medici furono costretti di consigliarlo ad astenersi dai militari faticosi esercizi cui egli applicavasi con tanto calore, con tanta pertinacia, quantunque ben si avvedesse che gli riescivano nocivi; nè si ommise da essi medici e da altre persone cui stava a cuore la conservazione de' suoi giorni, d' ammonirlo onde usar volesse quelle precauzioni che il decadimento così sensibile del suo fisico esigeva; ma egli seguendo gli impulsi della vivacissima sua anima restio mostravasi a così saggi suggerimenti, per cui in breve ricadde più prostrato ancora che nol fosse da prima. Un barlume di speranza ancora conservavasi pella sua guarigione all'aprirsi della primavera, durante lo spirare delle cui tiepide aure le sue illanguidite forze avrebbero potuto rinvigorirsi; ma accadde invece tutto al contrario; chè egli di giorno in giorno peggiorando sempre, giugueva verso la metà di luglio all' ultimo stadio del viver suo, per cui altro non gli rimaneva che di ben disporsi a morire, la fase terminativa della sua malattia essendosi omai sviluppata in modo pericoloso da prima, indi a poco mortale.

La malattia di quel giovane principe aveva presa una piega così sinistra che egli medesimo più non facevasi illusione, convinto essendo che i suoi giorni erano numerati lassù, ed omai sul finire; per cui non gli riuscì di gran sorpresa l'annuncio, in modo assai dilicato però, ad esso dato, di doversi predisporre a ricevere gli ultimi conforti che la nostra santissima religione amministra ai fedeli onde avviarli al conseguimento di quella vita beata ed eterna cui può aspirare chi la implora a tempo dal Dio delle misericordie. Il principe riceveva adunque colla maggior compunzione il santo ristoratore conforto così atto a rinfrancarci nella lotta finale che termina coll'avviare l'anima ai celestiali godimenti, mentre il corpo ritorna alla terra d'onde erasene partito.

Nè richiedevasi di meno di quelle religiose consolazioni per raddolcire l'amarezza delle ultime ore di una esistenza che sembrava al suo esordire destinata a trascorrere lieta tra i cantici di vittoria, tra le pompe delle imperiali grandezze, tra le compiacen-

ze del comando e del regno, e crescinta e spenta invece, oscura e dimenticata tra le pene dell' esilio e le abbiezioni della dipendenza, umiliante confronto tra i primordj della sua esistenza, quando beveva i primi sorsi di vita, e le ore finali di essa quando spirava gli ultimi aneliti; ed a ciò pensando, una trista idea il padroneggiava, quella cioè di avere vicina la culla alla tomba, culla che pegli altri mortali è un simbolo, un mito, un ente immaginario, nel mentre che pel figlio di Napoleone era una realtà monumentale; una tetra pagina di storia atta cotanto ad attestare la differenza dello stato in cui egli nasceva, e di quello cui era ridotto al suo morire.

Codesta culla su cui fu adagiato il corpicino del neonato Imperial rampollo era d'argento massiccio, industre lavoro di parigino artefice, dono fatto dal municipio di quella capitale all'erede delle glorie del potente imperatore, culla che era se non l'unico, uno dei pochi arredi al certo che della sua decaduta grandezza facesse fede, onde appena il duca seppe od indovinò essere imminente la sua morte, pregò gli si portasse questa culla a fianco del letto ove giaceva moribondo, dicendo: « *che a pochi era dato di morire vicino alla sua culla* », alla cui vista si commosse da prima, indi rassegnato calmavasi. Pari sensazione gli produsse la vista di una spada del padre, onde coll'accento del più profondo dolore e della più cupa melanconia esclamava: « *E deggio morire a vent'anni, senza gloria, quand'era l'erede di una spada che fece tremare il mondo?* »

La madre sua intanto, l' arciduchessa Maria Luigia, appena aveva udito l'annuncio dello stato periclitante nel quale trovavasi il principe di lei figlio, che tosto accorreva da Parma a Vienna per prodigargli, se non altro, le cure estreme e dargli l'estremo vale prima che morisse; appena giunta, tosto se n'andava al letto dell'infermo il cui male aggravossi per effetto della commozione che in esso promosse, ridestando un bizzarro miscuglio di affetti che provar doveva alla vista della sua genitrice alla cui debolezza di carattere in gran parte ascriver poteva l'amaro destino di morire duca di una piccola terra degli Austriaci Stati, lui che nato era erede del grand'impero francese che estendeva allora i suoi dominj e la sua influenza sui paesi più inciviliti d'Europa.

Di là a pochi giorni quel principe moriva, respirando l'ultimo anelito nel bacio del Signore alle ore 5 ed 8 minuti antimeridiane del giorno 22 luglio 1832 nell' età d'anni 21, mesi 4 e giorni 2, e moriva nella stanza medesima nella quale Napoleone suo padre

aveva, nell'ottobre 1809, dettata ed imposta al suo avolo la pace di Vienna. Si credette allora estinta col duca di Reichstadt la dinastia napoleonica, e spento così un pretendente più pericoloso agli occhi degli Orleans che non l'altro appartenente al ramo Borbonico, esso pure esule negli austriaci dominj; ma i destini avevano diversamente sentenziato, giacchè insorse inaspettato un Napoleone III a raccogliere l'eredità dell'estinto principe, scacciato dalle nemiche bajonette, ancor fanciullo, dalla sua reggia e dalla sede del suo impero.

Così moriva oscuro, e senza fama, e senza nome, il figlio di quel grande che aveva riempito del suo nome e del fragor delle sue imprese l' intero universo. Se esistettero mai uomini la cui nascita differito abbia dal loro morire, il principio della vita dalla sua' fine, è il duca di Reichstadt, l'unico figlio di Napoleone, ed infelice figlio, che serbare non potè del paterno retaggio nè la patria, nè il nome, nè l'impero, nè la gloria; nato principe francese, moriva principe austriaco; proclamato re al suo nascere non era che duca al suo morire, e duca di una oscura terra ignorata dal mondo; orfano di un padre che era il più grand'uomo del secolo, ebbe nella madre una donna di comune elevatezza che nulla seppe intraprendere pel marito, nulla per sè stessa, nulla pel figlio, nè per la Francia; che di imperatrice ritornò ad essere arciduchessa senza mostrarsene menomamente rincrescevole. Certo che la smisurata ambizione è riprovevole, ma il cadere nell'estremo opposto è atto tale di debolezza che la storia deve riprovare, quanto meno lasciare cotali protagonisti immersi nell'oscurità nella quale essi medesimi si compiaquero di avvilupparsi.

§ 7.

Più virili assai della seconda moglie non solo, ma degli stessi suoi fratelli, furono le sorelle di Napoleone, Elisa, Paolina e Carolina, donne tutte dal più al meno dotate di alta intelligenza, e consacrate interamente a lui, alle sue glorie, di cui furono, sin dove il poterono, imitatrici, emule nè avverse giammai. Cominciando codesti nostri brevi cenni consacrati alla loro memoria dalla Elisa,

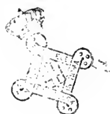


Elisa Bonaparte

maritata Baciocchi

Gran Duchessa di Toscana

[illegible] a 3 Febbrajo [illegible] morta a Bologna 7 Agosto [illegible]

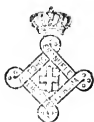


che era la maggiore di età, diremo che essa era nata in Ajaccio il 3 gennaio (1777), che era stata posta in educazione in Francia, nel collegio di S. Cyr, daddove Napoleone suo fratello l'aveva ricondotta in Corsica e di là poscia esulava con tutta la famiglia in Francia; fatta la conoscenza di un ufficiale, côrso ei pure, per nome Bacciocchi, lo sposava colla adesione della madre, e contro le propensioni di Napoleone cui non sarebbe garbato nè pure allora, all' esordire della sua carriera, un cotal matrimonio con un semplice capitano di fanteria; ed il quale di là a poco tempo ascendeva al grado di capo di brigata, ossia colonnello nel 26 leggero; qui terminarono, per quanto a noi consta, le sue militari promozioni; egli ebbe invece delle onorificenze nella civile gerarchia, essendo divenuto Senatore ed ufficiale della Legion d'Onore, e nulla più.

Volgendo il 1799 la Elisa, allora semplicemente madama Bacciocchi, trasferivasi a Parigi in casa di suo fratello Luciano, allora membro del consiglio dei 500; e là ignorata or dianzi dal mondo, cominciò a farsi conoscere e ad esordire nella celebrità di cui era ben meritevole come donna molto istruita, e grande estimatrice del merito e del talento, ed entusiasta delle arti belle, della letteratura, e degli uomini che nelle lettere eransi distinti. Appena cominciò a farsi un nome nella capitale, più non si parlò di madama Bacciocchi, ma soltanto della Elisa, denominata ben presto il Napoleone del suo sesso; e davvero che essa sembrava nata regina, nata imperatrice; quantunque non potè pervenire a vestire la porpora, nè a cingere una corona di cui ben si mostrò in progresso degna, non tanto perchè sapesse assumere nobili maniere, nobile tratto, nobile portamento, massime nelle tragedie, sulle scene di qualche particolar teatro, quando rappresentava personaggi storici in ispecialtà, ma perchè realmente diede saggio, ancorchè donna, ed ancorchè giovane, e non nata nè educata al regno, di saper conoscere e porre in pratica i precetti che insegnano ed additano i diritti non solo ma anche i doveri di chi a governare è chiamato dalla nascita o dalla elezione; reguare comprimendo, tremando e facendo tremare è vieta costumanza, ma conseguire il medesimo scopo premiando il merito, e chi ne va adorno senza insospettirsene, è sistema governativo da relegarsi omai tra le rarità antiquarie, riposto nei musei e nei gabinetti numismatici come fenomeni storici, non così comuni nè facili da rinnovarsi. Dotata essendo di tante doti che la rendevano superiore non solo al suo sesso, ma anche a molti uomini di quelli specialmente che facevano parte della sua fami-

glia, non è da maravigliarsi se fu delle prime tra le sorelle a partecipare delle glorie e dei favori del fratello Napoleone divenuto che fu imperatore. Da prima essa venne nominata sovrana di Lucca e Piombino, poscia della Toscana; il suo esordire nel governo di quegli Stati fu così splendido che la si denominò dà suoi ammiratori la semiramide di Lucca, la Caterina della Toscana, nel mentre che essa non era nè pretendeva di essere che un prefetto dell'impero in abito muliebre, il riflesso dei raggi del sole napoleonico, una discepola dell'imperatore suo fratello, l'esecutrice de' suoi ordini, la compiacente imitatrice delle sue forme governative, sin dove l' imitazione le era concessa. Elisa non dimenticò mai la sorgente della sua elevazione, rimasta essendo costantemente sommessa ai doveri di principessa imperiale, di cittadina francese, educata a spese dello Stato; non fu ansiosa mai di arrogarsi una effimera indipendenza, nè ingrata ai ricevuti beneficj, sia nei tempi prosperi, come al sopravvenire dei rovesci, a fronte dei quali non piegò mai a nessun atto codardo nè pusillanime sia come donna sia come sovrana.

La Elisa non volle mai dividere col marito il potere, di nessuna porzione mai il volle partecipe, precisamente come fa ai nostri giorni la regina Vittoria in Inghilterra; essa era non per questo molto amata in Toscana perchè sapeva adattarsi alle consuetudini del paese e perchè ne parlava la lingua. Nel 1814, allorchè gli Inglesi s'impadronirono de' suoi piccoli Stati, la decaduta duchessa era ita a cercare un asilo a Napoli presso la sorella Carolina; ma il costei marito, il re Murat, essendosi allora unito agli alleati contro Napoleone, la principessa Elisa, conosciuta per grande entusiasta del fratello, non vi potè essere accolta con favore; egli è perciò che essa se ne andava in Boemia, ove di là a pochi mesi venne raggiunta dalla anzidetta sorella discacciata essa pure dalla sua sede dalla potenza con cui poc' anzi si era congiunto in alleanza lo sconsiderato suo marito; acquetate alquanto le cose, le due sorelle se ne andarono insieme a Trieste, alcuni anni dopo Elisa sen viveva a Bologna, ove terminava la sua mortale ed agitata carriera il dì 5 agosto 1820; essa lasciava due figli di cui la storia non parla, non essendo pervenuti a nessuna celebrità; un Bacciocchi però, ed il crediamo uno dei figli dell' Elisa, viene dal comparire sulla scena ora che l'imperatore Napoleone III, chiama intorno a sè tutti i suoi parenti, non esclusi i due figli del primo letto di suo zio Gerolamo, ed i quali giunsero non ha guari dall'America in Parigi.





Paolina Bonaparte

maritata Borghese

nata ad Ajaccio 20 Ottobre 1780 morta a Firenze 9 Giugno 1825

§ 8.

Anche l'altra sorella Paolina, ancorchè troppo invaghita della propria avveneuza, che era a vero dire straordinaria, e troppo guasta dalle adulazioni de' suoi ammiratori, reclutando i quali se ne sarebbe potuto formare un battaglione; ebbe però dei lucidi intervalli nei quali mostrar seppe virile coraggio, appalesandosi degna sorella di un Napoleone, il quale molto l'amava, ma anche molto la temeva, perchè qualche volta assai sfrontata, difetto di cui avrebbe voluto correggerla ora colle buone, ora colle cattive, ma sempre inutilmente.

Paolina era nata ad Ajaccio il 20 ottobre 1780; venuta colla famiglia in Francia, stava per isposare il general Duphot, allorchè questo suo innamorato veniva ucciso a Roma in una sollevazione popolare suscitata dalla sua imprudenza, e da quella di Giuseppe Bonaparte allora ambasciatore della Repubblica Francese presso il gabinetto del Vaticano. Dopo qualche anno essa sposò il general Le-Clerc il quale invaghito della sua avvenenza ne aveva chiesto la mano; ed allorchè nel 1801 suo marito venne nominato supremo duce del corpo d'esercito che veleggiava verso i lidi di S. Domingo, Paolina volle accompagnare il marito, e non valsero ragioni, nè prieghi a dissuaderla da cotale sua risoluzione oltre ogni dire pericolosa.

Quella militar spedizione, di cui parlammo diffusamente altrove nella biografia di Toussaint Louverture (3.ª serie, pag. 236 a 269), e che aveva cominciato sotto propizj auspici, terminò molto luttuosamente non già in causa di vicende guerresche, ma per essere comparsa in quella colonia la febbre gialla, flagello ordinario in quei climi, flagello sterminatore fatale agli abitanti, fatalissimo ai non indigeni, specialmente agli Europei, che vi muojono in gran numero anche senza che il morbo venga a mieterli. Colà poi, oltre la peste, vi fu la rivolta degli schiavi negri contro i padroni bianchi, rivolta già da gran tempo preparata ma che non iscoppiò che dopo il sopravvenire dell'epidemia nel campo francese, nel quale faceva stragi orrende. Il general Le-Clerc medesimo ne fu infetto, e vi soccombette; prima di spirare aveva ordinato che venisse trasportata a bordo di un vascello la propria moglie Paolina onde sottrarla ed al contagio ed al ferro degli assassini, che tali erano divenuti quegli schiavi imprudente-

mente e senza intermedj spinti dallo stato del più abbietto servaggio, a quello della più licenziosa libertà.

Madama Le-Clerc si mostrò sublime in quel gran disastro; essa ricusò di abbandonare il marito, l' esercito, i suoi connazionali di cui voleva dividere le sorti ed i pericoli; pericoli che essa affrontò a ciglio asciutto, cercando d'insinuare negli altri quel coraggio di cui essa era animata, ed allorquando vedeva le altre donne francesi che la circondavano immerse nel pianto soleva dire: « Voi sì, voi potete piangere chè non siete sorelle di un Bonaparte ». Dopo la morte del marito ostinavasi ancora a non volersi imbarcare, per cui si dovette impiegare la forza portandola sopra una sedia sino a bordo del vascello, giunta sul quale la si poteva ritenere guarentita e dal morbo e dal pugnale di quei ferocissimi isolani. Di ritorno in Francia la vedova del general Le-Clerc si rimaritava col principe Borghese, uno dei più doviziosi e nobili signori dell' antico patriziato Romano; ma i nuovi conjugi non progredendo concordi si divorziarono quasi subito celebrato il matrimonio. Il marito era stato nominato governatore del Piemonte scompartito allora in modo da formar parte dei francesi dipartimenti, Paolina se ne stava a Parigi, e frequentava la Corte, allorchè un giorno avendo perduto il rispetto all' imperatrice Maria Luigia, ricevette ordine da Napoleone di non più comparire alle Tuilerie.

Ad onta di ciò, quando era relegato all'isola d' Elba, la sorella Paolina andò più volte a ritrovarlo, e si pretende che ella si fosse fatta mediatrice fra lui e Murat il quale doveva unirglisi ritornato che fosse in Francia, ma l' impazienza di quest' ultimo fu la cagione della sua rovina, di quella di Napoleone e dell'intera Italia. Dopo poi che Napoleone fu trasferito a Sant'Elena, la principessa Paolina rimanendo, volere o non volere, semplicemente madama Borghese, se ne andò a Roma ove occupava un appartamento nello stesso palazzo del marito, il quale però aveva fatto ben ben murare le comunicazioni preesistenti tra la parte occupata dalla moglie, e quella nella quale allora egli erasi stabilito. Da quel momento codesta Bonaparte, che aveva sempre dato occasione di far parlare di sè, si acquietò; trovandosi colla madre e collo zio nella stessa Roma, città nella quale risiedevano pure Luigi e Luciano suoi fratelli, sen viveva tranquilla nel fondo della sua abitazione senza andare in traccia di avventure amorose di cui era stata sì vaga; più tardi trasferivasi a Firenze ove moriva il 9 giugno 1825.

Meno la circostanza della sua straordinara avvenenza, Paolina Bonaparte, rimasta col semplice titolo di principessa Borghese,





Carolina Bonaparte

maritata. Murat
già. Regina di. Napoli

nata ad Ajaccio il 26 Marzo 1792 _ morta a Firenze nel 1838.

nulla ebbe nella sua mortal carriera che la facesse rimarcare, se non l'episodio di S. Domingo; del resto essa trascorse la sua vita tra le avventure amorose di cui molto compiacevasi, servendosi spesso del pretesto del dolore dei denti per aprir l'adito ne' suoi appartamenti a degli eleganti giovani che faceva passare come chirurgi che venissero a visitarla. Ad ogni modo Napoleone l'amava moltissimo, e se qualche volta faceva il fiero con essa era per darle un poco di soggezione, per tenerla alquanto in freno, onde facesse parlare il meno che si poteva delle sue amorose battaglie, le quali superavano al certo in numero, se non in importanza, quelle date e vinte da Napoleone nei 20 anni di sua gloriosa militar carriera, di cui furono splendido teatro le tre parti del vecchio emisfero.

L'ultima delle sorelle di Napoleone fu la Carolina, nata ad Ajaccio il 25 marzo 1782; venuta esule in Francia invaghivasi di Murat, che Napoleone a lei concedeva in isposo dopo la giornata del 18 Brumale, alla cui buona riuscita tanto egli concorse, come altrove da noi si notò, allorchè ne demmo la descrizione. In ricompensa di quell'importante servigio, Murat venne nominato governatore di Parigi, indi gran duca di Berg; quindi madama Murat assunse il titolo di gran duchessa. Sembrava che la sua ambizione dovesse rimanerne soddisfatta, ma invece non aveva fatto che accrescersi, importunando Napoleone con tanta insistenza per essere creata regina, come i suoi fratelli erano re, che un giorno gli fece perdere le pazienza, come già a suo luogo narrammo. Finalmente i suoi voti furono esauditi; dopo la nomina di Giuseppe da re di Napoli a re di Spagna, Carolina andò col marito a regnare in quella splendida capitale del novello suo Stato.

Il suo regno non durò che sei anni circa, e regno contristato sempre dalla guerra civile coi Calabresi e dai tentativi fatti dalle flotte britanniche sulle coste napoletane e sino nella rada, ed alle porte stesse della metropoli; trono sul quale essa era sempre vacillante in causa della nimistà di quella terribile potenza, e della vicinanza dell'altra Carolina che si riteneva la vera regina di Napoli, fiera donna ed implacabile figlia di Maria Teresa di cui aveva imitati e sorpassati i vizi, le tante virtù non mai, e la quale da Palermo ove si era rifugiata, ed ove teneva la sua corte, non cessava d'insidiare la dinastia, secondo il suo modo di vedere, intrusasi nel regno sul quale essa sola credeva aver diritto.

Se Murat si fosse lasciato guidare e dirigere dalla moglie, che era donna ambiziosa sì ma energica, astuta, e suscettibile

anche all'uopo di saper temporeggiare, dote di cui i Francesi, e Murat più di ogni altro andavano affatto privi, egli non avrebbe finito così tragicamente. Carolina non si sarebbe mai staccata dalla causa di Napoleone, nè si sarebbe fatta la provocatrice dell'Austria in un momento così inopportuno; Carolina avrebbe saputo regnare, mentre suo marito non sapeva che combattere; ignorando egli dell'arte di regno sino le norme le più ovvie, le più comuni; Carolina si sarebbe attenuta scrupolosamente ai consigli di Napoleone, nè avrebbe sagrificata la causa comune per effetto di vane e puerili gelosie contro il principe Eugenio, esso pure poco abile nella scienza del governare, ma se non altro, assai meno presuntuoso di Murat il quale, ignaro come era di tante cose necessarie a sapersi, sdegnava di esserne instruito nè da' suoi stessi consiglieri, nè dalla stessa sua moglie.

Egli aveva un'altra debolezza, quella cioè che non solo non voleva dare ascolto ai saggi pareri della regina, ma piccavasi anzi di far tutto all'opposto di quant' essa suggeriva, per timore che il mondo pensasse che uno spadaccino della sua tempra si lasciasse dirigere da imbelle donna, che aveva però del virile più di tanti e tanti uomini che pure godono fama di essere esperti, specialmente nella politica; e ne diede prove nelle ultime ore del suo regno. Rimasta in Napoli insidiata dai nemici interni, dai nemici esterni, dalle armate di terra, dalle armate di mare, pervenne ad ogni modo a strappare non poche concessioni nel trattato di Casalanza che pose fine al suo regno. Imbarcatasi coi figli, che posto aveva in sicuro pei primi, ritiravasi a Trieste sotto il nome di contessa di Lipoli; essa visse molti anni ancora, durante i quali caduta era in ristrettezze tali che la Francia, regnando Luigi Filippo, le aveva dovuto fare una pensione di 100 mila franchi annui; essa moriva in quella città nel 1832 lasciando cinque figli (1), alcuni dei quali ora sono in Francia molto benevisi dall'attuale imperatore.

Carolina fu una donna superiore al suo sesso; era molto am-

(1) Questi cinque figli erano:

1. Napoleone Achille, morto in America.
2. Luciano Carlo, ora in Francia.
3. Antonietta, maritata col principe Federico di Hohenzollern.
4. Letizia, che sposò il marchese Pepoli.
5. Letizia Giulia Carolina, che si maritò col conte Giulio Rasponi.

biziosa, ma anche molto ritenuta nell'interno delle sue domestiche pareti ed il contrapposto della sorella Paolina. Forse si sarà pentita di aver desiderato con tanta ardenza il regno, ma se non altro ebbe il vanto che la storia non la trovò indegna di averlo conseguito; e forse i Napoletani si saranno più d'una volta pentiti di averla abbandonata con tanta leggerezza per darsi in braccio all'antica dinastia, che coprì di lutto il paese di cui le armi straniere l'avevan riposta in possesso; è dura la condizione di un sovrano il quale non possa mantenersi in trono che reprimendo, ma è anche improvvida la pertinacia dei sudditi di volere abbattere ciò che dovrebbe soltanto essere modificato.

CAPITOLO III.

Dei tre fratelli di Napoleone — Giuseppe già re di Spagna. — Gerolamo re di Westfalia E Luciano principe di Canino.

§ 1.

Il primogenito di codesti quattro fratelli divenuto, in causa dell'altezza cui era pervenuto Napoleone, re di Napoli da prima, poscia re di Spagna, sarebbe rimasto, senza l'elevazione del fratello, a vegetare in Corsica come aveva fatto suo padre, così avrebbe, fatto tutta la famiglia, se tra i suoi componenti quegli non fosse uscito che sottrar la doveva all'oscurità cui sembrava condannata; e Giuseppe, che possedeva tutte le doti richieste per un buon padre di famiglia, per un buon magistrato, e forse anche per un abile diplomatico, sarebbe stato forse più felice seguendo i destini che gli presagivano al suo nascere, che non tra le pompe del trono, le quali a quel che sembra non avevano grandi attrattive sul suo animo, più propenso essendosi sempre mostrato alla quiete ed allo studio che non allo sfarzo delle reggie, molto meno al trambusto dei campi pei quali il suo mite temperamento non era al certo inclinato.

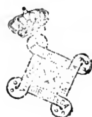
Egli era nato a Corte, uno dei capi luoghi della Corsica, il 7 gennajo 1768; i suoi studi li fece nel seminario di Autun, piccola città della Borgogna, ma non votavasi al sacerdozio; trovandosi colla madre a Marsiglia, egli invaghivasi di madamigella Clary figlia di un negoziante, e la sposava (agosto 1794). L'altra sorella si maritava con Bernadotte, divenuto in progresso re di Svezia, e di cui tessemmo in questa nostra collezione la biografia (1.ª Serie, pag. 550 a 564). Allorchè due anni dopo Napoleone era asceso al grado di generalissimo dell'armata d'Italia, Giuseppe era commissario di guerra attaccato appunto all'esercito retto in capo dal suo minor fratello. In quell'anno medesimo egli era stato eletto a deputato



Giuseppe Bonaparte

già Re di Napoli e di Spagna

nato ad Ajaccio il 7 Gennajo 1768 _ morto a Firenze il 28 Luglio 1844



al corpo legislativo dagli elettori del dipartimento del Liamone (Corsica), ma non comparve in seno all'assemblea che dopo la giornata del 18 fruttidoro, nella quale i realisti ebbero la peggio, quindi perdettero quella influenza che erano pervenuti colla complicazione di tanti raggiri ad acquistarsi. Dopo la pace di Campo-Formio, Giuseppe veniva mandato a Roma in qualità di ambasciator straordinario del Direttorio francese presso la corte di Roma: la sua imprudenza vi suscitò una rivoluzione la quale servì di pretesto a quella magistratura per invadere gli Stati papalini, impadronirsi di Roma, ove Berthier vi inaugurava la Repubblica modellata colle foggie e coi metodi allora cotanto in voga.

Più tardi veniva nominato segretario del Consiglio dei 500, di cui faceva parte, e fu a lui specialmente che Bonaparte, allora in Egitto, andò debitore delle notizie e di tutti gli eccitamenti che il determinarono a ritornare in Europa. Dopo il 18 brumale, Giuseppe veniva nominato Consigliere di Stato; nel successivo anno egli prendeva parte, in qualità di ministro plenipotenziario, alle discussioni tenute pella conclusione della pace cogli Stati-Uniti d'America. Da quel momento Bonaparte, allora Primo Console della Repubblica Francese, nulla ommise onde porlo in vista, annettendo il suo nome, e chiamandolo a prestare la sua cooperazione ai varî altri trattati dell'epoca coll'Austria a Luneville, ad Amiens coll'Inghilterra, non che a quello che promosse il concordato stabilito col Papa.

Quanto più Napoleone progrediva nella sua rapida mossa verso l'impero, tanto più Giuseppe ascendeva ei pure nell'importanza delle sue attribuzioni, essendogli state deferite le nomine di grand'ufficiale della Legion d'Onore, di Senatore, di Grand'Elettore, indi di Presidente del Senato; egli accompagnava il fratello a Boulogne, e prendeva parte al suo fianco, come investito delle primarie cariche dell'impero a tutte le grandi solennità dell'epoca che molte e splendide pur furono e delle quali ne demmo altrove la descrizione.

Giuseppe era ben avviato nella carriera diplomatica per ben riuscire nella quale la natura gli era stata prodiga di doni, di quello specialmente di un carattere dolce, insinuante, conciliativo, allorchè saltò in capo a Napoleone la bizzarra e fatale idea di fargli percorrere la carriera militare, pella quale non aveva propensione, nè attitudine fisica nè morale; se la storia non lo attestasse, sembrerebbe impossibile che un Napoleone commettesse di cotali errori, e ben madornali, giacchè senza che avesse non

diremo ricevuto il battesimo di fuoco, ma nè pure sentito l'odor della polvere, Giuseppe, che non aveva mai fatta la guerra, nè l'aveva forse mai veduta che dall'ufficio del suo commissariato, veniva elevato di slancio al grado di colonnello, poscia a quello di generale, indi a generale in capo dell'armata di Napoli; fatta che ebbe quella conquista, od a meglio dire quella passeggiata militare, l'imperatore lo nominava luogotenente-generale del regno, indi re, conquista incruenta, e per far la quale il novello duce non ebbe occasione, non diremo di adoperare la spada, ma neppure di snudarla; essendogli state aperte le porte della capitale appena la real famiglia Borbonica erasi rifuggita in Sicilia, ove attese le propizie occasioni, che pure senza combattere la ricondussero sul trono.

Il 15 febbrajo di quell'anno (1806) il fortunato conquistatore faceva la sua entrata in Napoli, ed il 13 aprile susseguente Napoleone il nominava re delle Due Sicilie, e tosto v'instituiva un governo modellato alla francese, come se quello Stato altro non fosse che un dipartimento dell'impero; soppressione di ordini monastici, abolizione di diritti feudali; meno quelli che i suoi Francesi eransi riservati intorno al possesso dei migliori e dei più proficui impieghi; delle più alte ed onorifiche magistrature; non erano che dieci anni o poco più che Giuseppe aveva abbandonata la Corsica, e pure non si sovveniva nemmeno di esser nato Italiano; la sua corte, i gran suoi dignitarj, le sue consuetudini, tutto spirava gallico olezzo; Napoli in somma era un sobborgo di Parigi, Giuseppe un *maire*, un podestà nominato dall'imperatore Napoleone per amministrare per suo conto quel regno. Giuseppe avendo fatto un giro nelle provincie, trovavasi a Bagnara quando giunse a Napoli l'imperial rescritto che il creava re; e vi si faceva proclamare in seno a quella piccola città posta di fronte alla Sicilia di cui era destinato, non fosse mai, per essere re; colà incominciò ad assaporarne le dolcezze facendosi rendere gli onori dovuti al suo rango; poscia percorse altre provincie, tentò di riorganizzare l'armata e la guardia civica; indi si trasferì all'esercito che stringeva la fortezza di Gaeta per incoraggiare le sue truppe ed accelerarne la dedizione.

Ad onta di ciò, siccome Giuseppe era succeduto al re Ferdinando tutelato dalla regina Carolina, essa pure tutelata dagli Inglesi, i Napoletani passavano sopra a quegli arbitrii e cominciavano ad assuefarsi al nuovo regime, allorquando Napoleone, colla stessa facilità con cui aveva cambiato il diplomatico nel genera-

le, questo nel re, volle cambiare a questo re, come direbbesi, la livrea facendo ad esso indossare quella di Spagna invece di quella di Napoli pertoccata a Murat; ambe le destinazioni erano inopportune sia per un trono che per l'altro; Giuseppe conveniva pel suo carattere molle, floscio e voluttuoso ai Napoletani, e per niente agli armigeri e feroci Spagnuoli, nel mentre che Murat, che non respirava se non se guerra, pugne e cariche di cavalleria, non era confacente ad un popolo amante del viver lauto e pacifico; e notisi, che i popoli per lo più sono armigeri allorquando non istanno a loro bell'agio nel nativo paese; ma chi abita Napoli, quella terra promessa, quel cielo così limpido, chi respira quelle aure così tiepide, così odorifere, difficilmente ha vaghezza di correr pericoli per peggiorare di soggiorno e di clima; i Napoletani però in Ispagna provarono che il prisco valore italico non ha disertate quelle regioni, e che quei soldati, così fiacchi sul proprio suolo, son prodi altrove quando l'esser prodi riesce una ineluttabile necessità.

Napoleone non poteva far peggior scelta di quella di Giuseppe per regnare in Ispagna; ottimo come uomo, abile come diplomatico, nessuna era in lui delle qualità tante che al monarca addiconsi, molto meno poi ne possedeva di quelle che al guerriero necessitano; e siccome poi egli era anche investito del comando delle armate, e voleva tante volte esercitarlo senza possedere nessuno dei requisiti che all'abile duce abbisognano, così per conseguenza l'esercizio di quel comando fu contrassegnato da tanti rovesci, da tanti disastri, da accagionare non solo la caduta del trono sul quale era stato collocato, ma anche da accelerare quella eziandio del soglio occupato dallo stesso Napoleone, che in gran parte rovinossi appunto per voler sorreggere quello ognora vacillante del fratello Giuseppe in Ispagna.

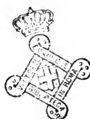
Si può asseverare, senza timore di essere smentiti, che egli abbia perdute quante battaglie ha voluto dare, massime contro Wellington, attaccandolo sempre, quasicchè si studiasse di volerlo rendere vincitore, quando i più abili tra i proprj marescialli erano in viaggio per venire in suo ajuto; battaglie delle quali qui non diamo la descrizione, giacchè si trovano inserite nelle biografie di Soult e dell'anzidetto duce inglese nella prima serie di questa nostra collezione (pag. 575 a 650); ci limiteremo dunque a rammentare, che il re Giuseppe fu battuto nel 1809 a Talavera della Reyna, che fu battuto nel 1813 a Vittoria, sconfitta che il costrinse ad evacuare il territorio Spagnuolo dirigendosi verso

Bajona, città frontiera e pure sguernita affatto di armi, di munizioni e di vettovaglie, come se corressero allora tempi di perfettissima pace; egli rientrava in Francia senza corona e senza esercito, poco tempo prima che il disastro di Lipsia ne aprisse le porte agli eserciti della coalizzazione.

Ciò che non possiamo comprendere si è, come mai dopo il saggio fatto dell' abilità o della fortuna di Giuseppe nel dirigere la guerra in Ispagna, Napoleone nel 1814 l'abbia posto non solo a capo del governo al suo partire che fece pel campo, ma come abbia lasciato nelle sue mani il comando supremo della guardia nazionale e delle truppe cui era affidata la difesa della capitale, esposta sin dal principio della campagna al pericolo di essere presa dalle prevalenti forze degli alleati; al comparire della cui avanguardia Giuseppe non solo abbandonò la capitale abilitando i marescialli a capitolare, ma consigliò, ma fece eseguire l' allontanamento della imperatrice col figlio, la cui vista soltanto avrebbe entusiasmato e soldati e generali e cittadini, dai quali altro non si chiedeva da Napoleone che di resistere un giorno; un giorno, e l' impero era salvo! Seguita che ebbe l'imperatrice sino a Blois, quando intese gli avvenimenti di Parigi se ne andò in Svizzera, ove rimase sino alla primavera del successivo 1815, epoca nella quale, udito il prodigioso ritorno di Napoleone in Francia ed il suo trionfale ingresso nella capitale, lasciò tosto il suo ritiro per trasferirsi a Parigi.

Napoleone lo rivide volontieri a sè vicino, forse a cagione della sua docilità, locchè formava un piccante contrasto col carattere caustico ed indipendente di Luciano. Giuseppe riprese senza farsi pregare il titolo di principe, figurò a fianco dell' imperatore nella solennità del campo di maggio, parodia di quello di Bologne, coll'enorme divario, che nel 1804 tutto arrideva al novello imperatore, nel mentre che nel 1815 tutto gli era avverso; colà Napoleone figurava il vincitor d' Italia e d' Egitto, qui il vinto di Russia e di Germania; allora egli era portato al trono da una nazione di prodi, mentre sul finire della sua carriera, questa nazione ed i tanti prodi che ancora rinserrava nel suo seno erano predominati da un' orda di avidi speculatori, di ingordi mercadanti che vollero ad ogni costo la pace protettrice del commercio, e la vollero anche se accompagnata dal disonore e dalla umiliazione.

Dopo l'ultima crisi di cui l'imperatore era stato la vittima nella Camera dei Rappresentanti, Giuseppe più di lui fortunato era riuscito ad imbarcarsi per l'America, ove giunto, assunse il nome di conte di Survelliers; egli dimorò alcuni anni in quelle regioni,





Luciano Bonaparte
Principe di Canino

nato ad Ajaccio nel 1775 _ morto a Viterbo il 29 Giugno 1840.

ora a Nuova-York, ora nelle vicinanze di Filadelfia, onorato dalla stima di quelle popolazioni al segno, che esternarono molto rincrescimento quando seppero che ritornar voleva in Europa, ove giunto egli dirigevasi verso la Toscana, e moriva in Firenze il 28 luglio 1844, senza lasciare prole maschile, ma soltanto due figlie; l'una Letizia nota nel mondo letterario, e la quale sposò Carlo figlio maggiore di Luciano; l'altra Carlotta, maritatasi con Napoleone Luigi fratello dell'attuale imperator dei Francesi.

Le vicende dell'agitata vita di Giuseppe Bonaparte da noi ancorchè in succinto delineata, perchè il soggetto non comportava maggior estensione, meritano però di essere ben bene ponderate: egli era uomo probo, uomo intemerato; non mancava d'istruzione, non mancava di esperienza, e pure.... e pure non pervenne, ancorchè sostenuto dai consigli di Napoleone, a poter figurare sulla gran scena degli avvenimenti dell'epoca, nè come monarca, nè come guerriero; indizio, anzi prova incontrastabile, che non era nato nè pei campi, nè pel trono; pazienza ancora che non avesse saputo comandare, ma che avesse acconsentito a lasciare il comando a chi sapea esercitarlo; ma no, egli volle assumersene da solo la responsabilità, in vece di lasciarla agli abili marescialli di cui Napoleone l'aveva circondato; ecco la fonte delle rotte delle armi francesi in Ispagna, e quella dei gran successi di Wellington, successi che non avrebbe al certo conseguiti se il maresciallo Soult avesse avuto realmente il supremo comando degli eserciti contrapposti al fortunato britanno.

§ 2.

Luciano, così diverso d'indole e di carattere da Giuseppe, cui consacrammo poc'anzi que' brevi cenni che i suoi fasti consentivano, era il terzogenito della famiglia Bonaparte; nato in Ajaccio 6 anni dopo Napoleone, cioè nel 1775, egli aveva quindi 18 anni quando esulò in Francia col rimanente della famiglia, la quale essendo numerosa e piena di bisogni, ei dovette porsi addirittura in posizione di procurarsi i mezzi di sussistenza accettando un impiego (1794) di guarda magazzino delle proviande a S. Meremin ove sposò la figlia di un albergatore per nome Boyer.

Appena Bonaparte ascendeva al grado di generalissimo dell'armata d'Italia, Luciano servendosi dell'auge che circondava il fratello pelle riportate vittorie, domandava ed otteneva una piazza di commissario di guerra nel Belgio, e nel successivo anno 1797 trovò il mezzo, ancorchè non avesse raggiunta ancora l'età legale, di farsi eleggere deputato del dipartimento del Liamone (Corsica) al consiglio dei 500, e fu là che incominciò a figurare alla tribuna attaccando senza misericordia i dilapidatori, e difendendo la costituzione della Repubblica Cisalpina minacciata in seno allo stesso Direttorio. Convien dire che Luciano avesse molto studiato, se non coi precettori, almeno da sè, e che molto avesse letto, perchè in breve divenne uno dei migliori oratori dell'assemblea, pieno di fuoco nell'esporre i suoi concetti, facilità di esporre, vibratezza di frasi; ecco le doti più rimarchevoli mediante le quali seppe attirarsi l'attenzione de' suoi colleghi, e la simpatia degli uomini addetti al suo partito, che era quello dei repubblicani puri, di buona fede, non dei calcolatori che si fingevano difensori del popolo, difensori della libertà per trarne profitti vergognosi, esuberanti.

Per quanto Luciano appartenesse alla frazione repubblicana dell'assemblea, non partecipava però de' suoi eccessi, e massime in ciò che concerneva la religione, di cui egli venerava i sacrosanti precetti; certo che avrebbe voluto riformare i molti abusi che i tempi di barbarie avevano fatto nascere e radicare; ma avrebbe voluto procedere con legalità, grado grado, colla persuasione, non colla violenza, e col concorso dello stesso clero, la cui gran maggioranza avrebbe volontieri prestata l'opera sua pelle sospirate riforme. Una delle più belle orazioni che uscita sia dalla bocca di Luciano quella fu che egli pronunciò in seno all'assemblea dei 500 nel 1798, e tendente ad accusare di tirannide la proposta di far aprire le botteghe la domenica per costringere i mercanti a solennizzare la decade, cioè di portare il giorno di riposo ordinato da Dio uno ogni sette, ad uno ogni dieci; e siccome il precetto della festa, a norma del tenor delle parole stesse adoperate da Dio nel prescriverlo, era dettato nel senso, come si direbbe ora nel gergo moderno, umanitario, perchè obbligava i padroni a dare ai loro servi in dono la settima parte del loro lavoro, così quei democratici difensori e protettori del popolo, a cui vantaggio tutto intendevano di fare, volevano colla decade ridurre queste giornate di riposo della povera gente che serve, alla sola decima parte, cioè che i padroni invece di lasciarli in quie-

secenza una volta ogni sette giorni, non lo facessero che una volta ogni dieci. Povero popolo! e povero assai se hai la disgrazia che i tuoi campioni, i tuoi avvocati ti danneggiano più ancora che non i tuoi oppressori. Siccome poi questa sua orazione di tempra religiosa avrebbe potuto intiepidire quel sentimento di venerazione con cui venivano ascoltate le sue parole nell'assemblea, massime dai repubblicani, così, giunto che fu il giorno anniversario della repubblica, che corrispondeva al 22 settembre del calendario antico, egli invitò i suoi colleghi a prestare in quel giorno, cioè a dire a rinnovarlo, il giuramento di morire, se faceva d'uopo, a difesa della costituzione dell'anno III, a quella costituzione che egli, un anno dopo, cioè al 18 Brumale, rovesciava col medesimo ardore con cui allora ne aveva giurata la conservazione.

Ma il cambiamento avvenuto nelle sue idee non lo si deve ascrivere a Luciano, ma ai tempi, alle circostanze che si erano cangiate, ma non per sua colpa. Quand'egli giurava di mantenere in vigore la costituzione, gli eserciti della Repubblica erano padroni di tutta l'Italia; lo stendardo repubblicano sventolava da Milano sino sul Campidoglio di Roma, e sulle sponde del molle Sebeto che aveva inaugurata con tanto plauso la Partenopea libertà; un anno appena era decorso, ed al vessillo italo-franco quello dell'inesorabile Scita era subentrato, dello Scita tanto schiavo, che alleggerir vorrebbe le proprie catene col farne parte a tutti gli altri popoli d'Europa.

Appena quindi Luciano vide pei rovesci degli eserciti della gran matrona, madre augusta di tante repubbliche figlie, soggiacere essa medesima, al malore di vedere queste figlie l'una dopo l'altra trafitte e spente dal ferro immane degli austro-russi, tosto accorgendosi della impossibilità che il Direttorio resister potesse al doppio urto delle sconfitte all'estero e delle trame nell'interno, il suo termometro repubblicano abbassavasi di molti gradi; cangiata la temperatura, ei cangiò di direzione cominciando ad avvicinarsi a Sieyes, il quale mirava ad abbattere la costituzione repubblicana per elevare sulle sue rovine una monarchia rivoluzionaria. Allorquando vide Moreau rifiutarsi di prestare il suo brando a questo colpo di Stato, ed estinto sui campi di Novi Joubert che vi si sarebbo a certe condizioni rassegnato, Luciano si diede ogni premura immaginabile per darne avviso a Napoleone allora in Egitto, eccitandolo a ritornare in Francia, ove presentiva essere impresa così facile lo impadronirsi del potere; ed intanto andava destramente appianando al fratello la via a questa restaurazione, la quale se doveva ine-

vitabilmente accadere, egli anteponeva il fosse col mezzo di uno de' suoi, che non con quello di un uomo estraneo alla sua famiglia, e forse nemico.

Al ricevere cotale avviso, Napoleone sfidando impavido l'ira dei venti e le britanne insidie, ed affidando come Cesare la sua fortuna alle onde, erasi posto alla vela su fragile naviglio, e traversando incolume il Mediterraneo era giunto a Parigi sul finir di ottobre di quell' anno 1799, e tosto si era accinto all' audace impresa di cangiare in Francia la forma di governo di cui voleva porsi alla testa; congiura nota nella storia col nome di rivoluzione del 18 Brumale, rivoluzione incruenta di cui retro parlammo al principio della vita privata, in questo medesimo volume, (pag. 732) e della quale Luciano fu, si può dire, il principale protagonista più che non lo stesso Napoleone; egli ajutò il fratello colla legalità, colla sua influenza, colla sua fermezza; e ne ebbe in ricompensa la nomina di ministro dell'interno. Ma guari non andò che la buona intelligenza tra i due fratelli alteravasi, non tanto come fu detto, perchè Luciano si attraversasse alla rapida marcia del fratello verso la monarchia, quanto perchè avrebbe voluto parteciparvi in qualche modo egli medesimo col dividere il potere sovrano che Napoleone si era arrogato in assai maggiore latitudine che non gli fosse stato conceduto.

Se ciò è vero, Luciano pretendeva porre un prezzo troppo alto al servigio da lui prestato al fratello cooperando al suo inalzamento alla suprema autorità; la quale se è indivisibile posta che sia nelle mani di un sol uomo qualunque, lo era vieppiù nelle mani di un Napoleone così geloso di evocarne a sè solo tutti gli attributi e tutte le prerogative. Luciano d'altronde era di carattere irascibile e molto esigente, come lo sono quasi sempre gli uomini che da un rapido girare della ruota, dal basso vengono spinti in alto; egli colle sue orgogliose maniere si era anche inimicata la famiglia Beauharnais tra la quale e la Bonaparte la rivalità e l'antagonismo erano potenti. Ad ogni modo Luciano lasciando il ministero dell'interno ebbe l'ambasciata di Spagna che venne ad esso deferita colla precipua mira di torsi d'intorno quel rigido censore. Questa disgrazia velata sotto il manto di una ambasceria fu ad esso molto proficua, avendo ritratto, a quanto si asserisce, cinque milioni dal Portogallo per aderire a nome del suo governo al trattato di cui retro parlammo, ed in virtù del quale quel paese sottraevasi ad una irruzione di truppe miste di Francesi e di Spagnuoli.

Siccome però i due fratelli stimavansi a vicenda, e non eran discordi che sopra alcune maggiori o minori gradazioni del supremo potere, così accadeva sovente che si riconciliassero; nel 1802 Luciano era tornato a Parigi dalla sua ambasciata, e tosto egli veniva nominato membro del tribunato, magistratura in seno alla quale erasi ricoverata la spirante francese libertà, piagata a morte dopo tanti e replicati attacchi cui aveva soggiaciuto; e fu, sedendo tra le file di que' veterani, avanzi gloriosi dei partitanti della repubblica, che Luciano prese parte alle discussioni insorte intorno a due grandi atti politici che ebbero luogo l'uno immediato all'altro, cioè il Concordato col Papa, e l'instituzione dell'ordine della Legion d'Onore, di cui Luciano stesso venne nominato grande ufficiale, ed in tale qualità sedette nel Senato Conservatore. Nel seguente anno 1803 il giorno 3 febbrajo, egli veniva nominato membro dell' Instituto nella classe di lingua e belle lettere francesi.

La discordia tra i due fratelli si accrebbe vieppiù alla creazione dell' impero. Luciano fu il solo della famiglia che non figurasse tra i principi imperiali; egli non volle neppure assumere il prenome di Napoleone come fecero tutti gli altri, ma volle conservare quello ereditario del padre e degli avi, quello cioè di Bonaparte; egli partiva da Parigi un mese prima circa della promulgazione dell'impero, cioè nell'aprile 1804, e si trasferiva da prima a Milano, indi a Pesaro, poscia a Roma, ove il papa il ricevette con molti riguardi; ivi Luciano se ne stette tranquillo sino al 1807 cioè dopo la pace di Tilsitt, epoca nella quale si tentò una riconciliazione tra i due fratelli che ebbero un abboccamento in Mantova. Luciano vi giugneva per ultimo, e vi giugneva sull' annottare, in un semplice legno da viaggio, accompagnato soltanto da due amici, ai quali disse di tener pronti i cavalli giacchè forse sarebbero partiti nella stessa sera; egli presentavasi tosto a Napoleone, il quale si mosse ad incontrarlo, e gli stese la mano amichevolmente. Luciano parve commosso da questa accoglienza; ei ruppe pel primo il silenzio dicendo a Napoleone, che egli era ben contento di rivederlo; Napoleone aveva fatto cenno alle persone che il circondavano di ritirarsi, laonde i due fratelli rimasero soli; corre voce però, da quanto ne dissero posteriormente i due interlocutori, che le cose in quel colloquio avvenissero nel seguente modo:

L'imperatore domandò a Luciano quali erano i suoi progetti e se egli voleva infine procedere concorde con esso calcando il medesimo cammino, interrogazione cui Luciano dopo un momento

di pausa rispondeva: « Io non faccio progetti; in quanto poi al procedere per la stessa strada, che cosa V. M. s' intende di dire? » Eravi sopra una tavola rotonda una carta geografica d' Europa d'immensa grandezza; l'imperatore la prese in mano, e spiegandola con grazia, e rivoltosi a Luciano: Sceglicte, gli disse, il regno che più vi piace, e vi dò all'istante la mia parola di fratello e d'imperatore di darvelo e di garantirvelo colle mie forze, giacchè ora che parliamo io sovrasto sul capo di tutti i re della terra; voi non avete che a secondare il mio piano che è il più vasto che uomo abbia mai concepito; ma ho bisogno di essere secondato, e tra i miei fratelli non conosco capace che voi e Giuseppe. — Prima di spiegarvi d' avvantaggio, rispose Luciano, debbo prevenirvi, che io non sono cangiato, che i miei principj sono quelli medesimi del 1799 e del 1803, e sono qui con Napoleone imperatore, quello stesso che era nel mio seggio presidenziale il 18 Brumale; tocca a voi, fratello, a vedere se vi conviene a proseguire nell' incominciato discorso. — Assurdi, assurdi, rispose Napoleone alzando le spalle, altri tempi, altre idee; questo non è il momento di parlarmi delle vostre velleità repubblicane, bisogna intendere il mio sistema, vi dico, secondarmi, e domani vi metto alla testa di un gran popolo; io riconosco vostra moglie come mia cognata; vi faccio l'uomo più grande in Europa dopo di me; ascoltatemi, o fratello, giacchè questi momenti possono divenire importanti per voi e per me. — Io non voglio essere un vostro prefetto, rispose Luciano; se voi mi date un regno io voglio reggerlo secondo le mie idee, e soprattutto a seconda dei suoi bisogni; io voglio che il popolo di cui mi mettete alla testa non maledica il mio nome; voglio che i miei governati sieno rispettati e felici, e non schiavi come sono in Toscana ed in Italia; voi stesso non dovete desiderare di rinvenire in vostro fratello una vile compiacenza, e tale che in ricambio di qualche dolce parola vi venda il sangue de' suoi figli, giacchè un popolo non è altrimenti che una famiglia il cui capo deve render conto a Dio di ciascuno dei suoi membri. — A queste parole il volto dell' imperatore si fe' severo, guardando Luciano in modo da dinotargli la disapprovazione sua alle espresse parole, indi gli disse: « Perchè venire alla mia presenza se siete così testardo, così incocciato? — Il sono, rispose Luciano, quanto voi e più di voi »; indi dando libero sfogo alla impetuosità del suo temperamento, e decampando da quella prudenza di cui erasi proposto di armarsi nell'accedere a quell'insidioso ab-

boccamento cominciò a riscaldarsi, ed alzando la voce gridò: « io non sono, nè voglio essere vostro suddito, se voi eredete d'impormi il vostro giogo di bronzo v'ingannate, giammai io piegherò ad esso la mia cervice; rammentatevi ciocchè vi dissi alla Malmaison. » Un cupo silenzio tenne dietro a quella scena; i due fratelli si guardarono un momento in atto minaccioso; Napoleone ruppe pel primo il silenzio dicendogli: « Voi rifletterete, la notte è la madre dei pensieri » e gli porse la mano che il fratello strinse con emozione. « Addio, a domani, » disse l'Imperatore; Luciano rispose con un gesto, ed uscito dalla stanza partì all'istante.

Questa è la versione ritenuta la più autentica intorno a quel colloquio tenuto a quattr'occhi tra Napoleone e Luciano; altri soggiungono, che questi abbia in un momento di rabbia preso il proprio orologio, e gettandolo in terra, e pestandolo coi piedi gli abbia detto, così sarete calpestato voi pure; altri dicono che l'alterco tra i due fratelli sia divenuto così tempestoso in causa della insistenza di Napoleone nel voler indurre il fratello a divorziare la sua seconda moglie, come aveva fatto Gerolamo, onde fargliene sposare un'altra che di regio sangue, di regia stirpe pur fosse. Comunque sia avvenuta la cosa, fu gran danno per l'Europa, e pel mondo che Luciano non abbia saputo frenarsi in quella conferenza nella quale discutevansi così alti destini. Forse vi sarebbe stato il mezzo d'intendersi togliendo alquanto alla durezza ed alla inesorabilità del dispotismo nell'uno, ed alla asprezza ed alle utopie del puro repubblicanismo dell'altro; chi potrebbe mai farsi un'idea di ciò che sarebbe avvenuto a que' tempi se Luciano fosse stato creato re di Spagna, o di Polonia, o d'Italia, e re indipendente come egli avrebbe preteso di essere.

Luciano erasi tosto allontanato da Mantova riprendendo la strada di Roma ove egli allora soggiornava, ma nel successivo anno (1809) quella metropoli essendo stata invasa dalle truppe francesi, non avrebbe essa potuto più servirgli di sicuro asilo, quindi ei ritiravasi a Canino, nelle cui addiacenze aveva fatto acquisto di molte terre; ma anche colà non supponendosi sicuro, egli prese la risoluzione di trasferirsi agli Stati-Uniti d'America, onde s'imbarcava a quella volta il 5 agosto 1810. Ma una burrasca che infierì durante il suo marittimo viaggio il costringeva a rifugiarsi nel porto di Cagliari. Ivi giunto gli veniva negato dal re di Sardegna, allora relegato in quell'isola, la permissione di sbar-

care, e dall'ambasciatore inglese ivi residente, gli veniva pure negato un salvocondotto onde proseguire il suo viaggio; anzi quel ministro abusando del suo carattere ne diede avviso ai comandanti dei legni della sua nazione che incrociavano su quel mare, per cui il naviglio del quale Luciano era a bordo venne, al sortire dal porto, assalito e preso, e condotto a Malta, e di là trasferito in Inghilterra. Entrato nel porto di Plymouth il 18 dicembre di quell'anno, gli si fissava per luogo di residenza la città di Lutlow, nelle cui addiacenze egli faceva acquisto di una territoriale proprietà e vi si stabiliva colla propria famiglia. Egli aveva figli di due letti; del primo con madama Boyer, che era morta mentre egli era ministro dell'interno, aveva avuto due figlie, la primogenita Carlotta Maria, l'altra Cristina, maritatesi più tardi, l'una al principe Gabrieli di Roma, l'altra collo svedese Pusse, e tal matrimonio essendo stato dichiarato invalido, essa si rimaritò a lord Dudley Stuard, membro del parlamento inglese. Avendo egli poscia sposata la vedova del banchiere Jouberteau, ebbe da questa dodici figli dei quali non parleremo qui, giacchè si esigerebbe troppo spazio e tempo per descrivere questo albero genealogico così esteso e diramato. Ci limiteremo a dire che Carlo, che era il maggiore, sposò Letizia Zenaide, dama molto instruita, figlia di suo zio Giuseppe; che Luigi, altro dei figli, ascese a molta celebrità come abile nella chimica e nella mineralogia. Paolo Maria versò il suo sangue a favore dei Greci, ed ebbe la sventura di uccidersi da sè pello sparo casuale di una pistola che teneva in mano. Pietro, noto pel suo umore irascibile e collerico, e nello stesso tempo energico; accusato di aver ucciso un cacciatore pontificio, e per questo delitto arrestato, uccideva l'uno dei carabinieri incaricato d'impadronirsi della sua persona, e feriva mortalmente l'altro; dovette all'influenza che il nome del padre godeva in Roma la grazia sovrana della comutazione della pena di morte con quella dell'esilio.

Dopo la pace di Parigi (31 maggio 1814) Luciano riebbe la libertà, a tenor di una clausola inserita da Napoleone nel trattato di Fontainebleau dell'undici aprile di quello stesso anno; ei sen tornava a Roma; Napoleone era allora relegato all'isola d'Elba; di là a qualche mese i due fratelli si riconciliarono coll'intromissione della comune sorella Paolina. All'uscire che Napoleone fece da quell'isola nel febbrajo 1815, egli invitò Luciano a trasferirsi a Parigi ove l'imperatore era entrato sino del 20 marzo senza tirar un sol colpo di fucile. La circostanza che Luciano era ritenuto





Napoleone al campo di Maggio.
(Parigi, 1.° Giugno 1815.)

molto avverso al sistema di dispoticamente regnare adottato da Napoleone, e dal quale allora sembrava volersi allontanare, aveva concorso a ridestare in molti la speranza di vedere Luciano indurre Napoleone ad adottare un sistema di governo più mite. Ma la pubblicazione dell' atto addizionale alla costituzione fatta con tanta solennità al campo di maggio, solennità di cui tenemmo or ora discorso, fece cadere la benda dagli occhi anche ai più creduli; v'ha invece chi pretende, che Luciano fosse andato a Parigi per domandare al fratello l'evacuazione degli Stati del Papa invasi dalle truppe di Murat, e che Napoleone l'abbia obbligato a rimanersi nella capitale, fissandogli per residenza il palazzo reale di proprietà del duca d'Orleans; tutti gli sguardi a quell' epoca erano rivolti in Luciano, quasi come se egli esser dovesse garante della moderazione che adottata avrebbe l' imperatore nel novello regime che or ora egli aveva restaurato.

Questa solennità del campo di maggio, che ebbe luogo il primo di giugno (1815), concorse ad intiepidire l'entusiasmo dei Francesi invece di rianimarlo, di infiammarlo come Napoleone erasi proposto; e ciò per la gran ragione, che erasi promessa una costituzione reale e positiva ed in vece non si diede che una larva di essa, ed anche questa larva, non si diede già ma si promise soltanto; come era facile il persuadersene meditando sulle pompose, enfatiche, ma generiche parole pronunciate in quella circostanza dall'imperatore.

Potenza dei tempi e dell'opinione! l'apparato di quella solennità non poteva essere più magnifico: vi erano concorsi gli elettori rappresentanti la nazione, un popolo immenso, 50 mila uomini di truppe di tutte le armi, i ministri, i gran dignitarj. Il rito il più solenne dell' augusta nostra religione erasi celebrato alla presenza di quell'immenso popolo che erasi, come l'imperatore, come tutti i grandi, prosternato nel momento solenne della elevazione dell'ostia consacrata; Napoleone, seduto sopra un magnifico trono, nel più pomposo imperiale apparato, aveva cercato colla imponenza e col fascino della sua parola di abbacinare la Francia, la quale idolatrava ancora la gloria, ma voleva che a' suoi fianchi regnasse anche la libertà.

Luciano fu conseguente a sè stesso anche in quella circostanza, che fu l'epoca finale della sua politica carriera; egli aveva rifiutato il titolo di principe imperiale, non che quello di Pari, anteponendo a tutte queste pompose denominazioni quella di semplice deputato, che era quanto dire, che s'appagava a quella di

cittadino; e questa sua generosa determinazione la Camera appunto dei Deputati, composta in gran parte di mercadanti, di industriali, non seppe apprezzarla essendosi ricusata di nominarlo suo presidente. Molti asseverano che Luciano fosse del parere, anche molto tempo prima che incominciasse la campagna del Belgio, che Napoleone abdicasse a favor del figlio per evitare alla Francia i danni di una seconda invasione, ma che all'opposto, dopo il disastro di Waterloo, cioè il giorno 21 di giugno, egli fosse del parere che quella risoluzione sarebbe stata allora intempestiva e fatale, perchè avrebbe rese più terribili le sciagure anzichè distornarle. Egli coincideva colla opinione emessa dall'altro fratello Giuseppe, quella cioè che Napoleone non riunisse la Camera in quel giorno e che lasciasse la cura ai ministri di evitare una collisione, e lo scoppio di quella aperta e terribile opposizione che da tempo covava sotto le ceneri contro l' imperial regime, e che infatti nella seduta che Napoleone volle si tenesse scatenossi poi con tanta violenza e contro di lui e contro i suoi aderenti. Tanto è vero che Luciano stesso venne con violenza apostrofato dal presidente e da Lafayette nella Camera dei Deputati, non che nella Camera dei Pari, in seno alla quale volendo combattere con validi argomenti la mozione fatta intorno alla decadenza dell'imperatore, ebbe da un suo collega a trangugiare questo insulto, che «il principe di Canino è romano e che Roma non fa più parte dell'impero francese»; insolente provocazione alla quale Luciano rispose con queste risolute e sagaci parole: «Se tale non sono ai vostri occhi, il sono però in faccia alla nazione».

Dopo che Napoleone venne costretto ad abdicare, egli sen tornava a Roma, ove nella pace del ritiro dedicavasi a dare l'ultima mano ad un suo poema intitolato *Carlo Magno*, poema che non ebbe gran fortuna, ancorchè non fosse privo di pregi letterarj. Da quel momento egli visse sempre nel più stretto incognito, e morì in Viterbo il 29 giugno 1840, e nel mentre appunto che le ceneri di Napoleone stavano per essere traslocati da Sant'Elena a Parigi.

Luciano fu senza dubbio uomo di alti sensi, di non comune intelligenza; ebbe il dono della parola cui dovette il suo esordire nella celebrità; fu buon marito, ottimo padre, caldo repubblicano; ma come uomo politico è ancora dubbio se abbia rifiutato il regno perchè sprezzava il comando, o perchè abborriva l' obbedienza cui, accettandolo, al fratello imperatore sottomesso l' avrebbe; lo essere repubblicano non include il voto di povertà come nel monaco, e Luciano non trascurò le occasioni di arricchirsi; ottimo



Girolamo Bonaparte

già Re di Vestfalia

nato ad Ajaccio 15 novembre 1784

parlatore alla tribuna, non lasciò scritti corrispondenti alla fama di grande oratore che si era procacciato colle sue Filippiche in seno alla Camera dei 500, in cui primeggiava pella eleganza delle sue frasi e pella forza de' suoi argomenti.

§ 3.

Dopo Luciano verrebbe Luigi, che era il quartogenito dei fratelli, e di questo ne parleremo nel capitolo che segue, unitamente alla moglie sua Ortensia, e ciò allo scopo di rannodare in un sol gruppo codesti due personaggi genitori di Napoleone III, ora imperatore dei Francesi ed erede legittimo, come in breve vedremo, del fondatore della Bonapartiana dinastia, Napoleone il grande.

Ci occuperemo intanto di Gerolamo tuttora vivente (luglio 1851) che era il più giovane della figliuolanza maschile dei conjugi Bonaparte, per nulla chiamato a succedere al fratello, e che tanto visse da vederne ristaurato il trono e trovarvisi il più vicino erede per sè o pella sua prole nel caso che Luigi Napoleone morisse senza lasciare eredi; Gerolamo, che fu re di Wesfalia, poscia principe di Montfort, al presente principe imperiale ed erede presuntivo della corona di Francia, ora sul capo dell'anzidetto suo nipote. Egli nacque ad Ajaccio il 15 novembre 1784; esulò in Francia colla madre e col rimanente della famiglia mentre compito ancora non aveva il decimo anno della sua età; e fu il solo di tutti i fratelli della cui educazione Napoleone siasi incaricato, facendolo porre in un collegio prima di partire per l'Egitto.

Dopo il 18 Brumale, Bonaparte ne lo estrasse per farlo entrare nella marina. Nominatolo luogotenente di vascello, il giovane Gerolamo partiva col general Leclerc, suo cognato, per S. Domingo, ma ritornava in Francia quasi subito latore di alcuni dispacci di quel generale pel suo governo. Pochi mesi dopo il Primo Console il faceva ripartire per la Martinica sulla fregata lo *Sparviero* di cui aveva a lui affidato il comando. Al cominciamento delle ostilità coll'Inghilterra in causa della rottura della pace di Amiens (1803) egli fu costretto di ricoverarsi in America, agli Stati Uniti, ove sposò madamigella Paterson figlia di un negoziante di Baltimora.

Gli Inglesi fecero di tutto per impadronirsi della sua persona, ma inutilmente, chè Gerolamo fu tanto fortunato da poter sbarcare a Lisbona da dove nella primavera del 1805 poscia si trasferiva a Parigi.

Napoleone era allora a Genova reduce da Milano ove era stato a farsi incoronare re d'Italia, e tosto Gerolamo partiva frettoloso a quella vòlta desideroso come era di abbracciare il fratello divenuto imperatore e re; pur certamente anche pel desiderio di conseguire onorificenze e favori come avevano fatto gli altri suoi fratelli rimasti in Francia. Ma per allora ne fu deluso; non avendo ricevuto dal fratello che l'ordine di adempiere una missione sterile ed assai pericolsa, quella cioè di trasferirsi ad Algeri ad oggetto di reclamare da quel Dey la liberazione degli schiavi Liguri che si trovavano nei ferri in Africa. Egli riuscì felicemente nella sua missione, ed ebbe il contento di ricondurre a Genova 250 di questi infelici. Napoleone rimase soddisfatto del modo con cui il fratello aveva esordito in quella missione, e da quel momento egli fondava molte speranze sopra di esso; facendolo dedicare alla marina, presagiva in breve di formar di lui un ammiraglio che fosse invincibile in mare come egli lo era sulla terra ferma.

Per ben riuscire nel suo intento e pervenirvi grado grado col mezzo dell'esperienza egli cominciava dal mandarlo a Brest, porto di mare della Bretagna, ed uno dei più considerevoli della Francia, perchè possiede vastissimi marittimi arsenali, porto ove si fanno i grandi armamenti marittimi che pongonsi alla vela per lontane spedizioni. Appena giugneva colà, che gli si affidava da prima il comando di un vascello da 74 nominato il *Veterano*, guidando il quale prese una fregata nemica; poi quello di una piccola squadriglia di otto vascelli di linea col titolo di capitano d'alto bordo. Con questa squadra Gerolamo si trasferì alla Martinica, e ritornatone lo stesso anno, veniva nomiuato vice ammiraglio. Ma il disastro di Trafalgar avendo fatto perdere a Napoleone ogni speranza di poter rendere florida l'arma della marina, allora fece trascorrere il fratello nelle armate di terra onde procurargli un mezzo per distinguersi e farsi un nome nella storia.

Nella guerra di Polonia del 1807, troviamo Gerolamo di slancio portato al comando di un corpo di Bavari e di Wurtemberghesi, che combattevano come ausiliarj nell'esercito napoleonico, e guidando i quali occupò la Slesia ed intraprese l'assedio di tutte le fortezze; egli aveva sotto i suoi ordini il generale Vandamme noto pel suo coraggio, per la sua militar perizia, non meno che pelle sue odiose concussioni e rapine. Mentre Napoleone

batteva i Russi sulle sponde del Niemen, Gerolamo assediava e prendeva nella Slesia le fortezze di Glogau, di Breslau, che ne era la capitale, e varie altre, le quali caddero l'una dopo l'altra sotto i vigorosi attacchi delle sue truppe.

Sino allora egli non aveva ottenuto altro grado che quello di divisionario; ma se le sue promozioni furono lente e si fecero molto aspettare per Gerolamo, piovvero poscia, e rapidamente, con istraordinaria profusione, dopo il trattato di Tilsitt, impasticciando per esso un piccolo regno, detto di Westfalia, e conflato con tante provincie sottratte alla Prussia, e situate sulla riva sinistra dell'Elba, più altri stati anteriormente conquistati dalla Francia.

Il motivo per cui Gerolamo Napoleone al suo ritorno in Francia dopo la creazione dell'impero non fu a parte dei favori di Napoleone, lo si deve attribuire primieramente alla circostanza del suo matrimonio contratto in America, di cui retro parlammo, matrimonio di cui non si voleva riconoscere la validità perchè contratto da esso in età minorenne, e senza l'assenso della madre, nè di Napoleone che sin d'allora, anzi anche prima del suo strepitoso inalzamento, erasi arrogato una supremazia non solo, ma il diritto di tutela verso ogni membro della sua famiglia; in secondo luogo perchè questa sua americana non era cattolica, ma bensì protestante; e tanto è vero che questo matrimonio di Gerolamo aveva spiaciuto a Napoleone, che tosto dopo il suo ritorno in Francia, l'imperatore aveva scritto a Pio VII, ritornato allora allora a Roma da Parigi, acciocchè con una sua Bolla pronunciasse lo scioglimento di quel connubio con madamigella Patterson che egli intanto aveva rimandato in America. Ma il papa rispose schiettamente non poterlo compiacere, non essendovi gli estremi richiesti dalla Chiesa in consimili emergenti.

In causa della risoluta ripulsa del Papa più non si parlò dello scioglimento di quel matrimonio (1) ma dopo la campagna succitata del 1807, e dopo la creazione del regno di Westfalia a favore di Gerolamo, che venne riconosciuto re col trattato di Tilsitt, si pubblicò in vece quello contratto colla figlia del re di Wurtemberg (2),

(1) Da questo matrimonio erano nati due figli, che rimasti erano in America colla madre e che vennero non ha guari chiamati in Francia dall'attuale imperatore.

(2) Dal secondo matrimonio nacquero tre figli, due maschi ed una femmina, Napoleone Gerolamo morto nel 1847, Matilde maritata al principe Demidoff da cui vive separata; ora è a Parigi presso suo padre. Napoleone di Montfort, ora generale di divisione dell'armata d'Oriente, la quale sinora (luglio 1854) non fece niente di rimarchevole dopo tre mesi che è aperta la campagna.

gionieri; la sua divisione era eziandio in prima linea contro gli Inglesi, trovandosi collocata tra l'argine di Nivelle ed il bosco di Gommont, che egli strappò due volte al nemico, che due volte il riprese; al momento del maggior disordine egli non si distaccò da Napoleone, che gli ordinava di rannodare i fuggiaschi tra Avesnes e Maubeuge mentre egli avrebbe fatto altrettanto dalla parte di Charleroi.

Scomparso per allora dal teatro dei pubblici avvenimenti visse tanto da veder la sua dinastia riascesa su quel trono per conservare il quale aveva combattuto nelle ore estreme, ed avea degli ultimi, abbandonato quei campi colpiti da tanta sciagura. Allorchè Luigi Napoleone venne nominato presidente della Repubblica, Gerolamo andò a Parigi, e venne nominato maresciallo governatore degli Invalidi, custode della tomba di Napoleone, presidente del Senato, principe imperiale, il più vicino al trono dopo l'imperatore.

CAPITOLO IV.

Di Luigi Napoleone ex re d' Olanda; Della regina Ortensia sua meglie, genitori di Napoleone III, attualmente regnante.

§ 1.

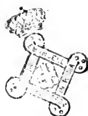
Allorchè noi nel 1845 cominciavamo la stampa di questo nostro storico lavoro, già da tempo in gran parte portato al desiderato compimento, il pubblico applaudì alla imparzialità dei nostri giudizj intorno alle gesta di Napoleone, che la maggior parte degli scrittori contemporanei studiavansi di denigrare. Le sue ceneri allora erano già fredde, molti membri della sua famiglia l' avevano seguito nel sepolcro, i superstiti vivevano dispersi e negletti in varie parti d'Italia. La rivoluzione del 1830 non ne aveva migliorata la sorte, l'ostracismo dalla parte della Francia non era ancora stato tolto, ci volle un' altra rivoluzione ancora, quella del 1848, il rovesciamento di un altro trono, quello di Luigi Filippo, per appianarne la via a Luigi Napoleone attuale imperatore de' Francesi.

Noi ringraziamo adunque la Providenza che nel corso di dodici lustri di nostra vita, ci permise, dopo aver da giovinetti succhiate, quasi direbbesi, col latte le reminiscenze delle glorie di Bonaparte generale, e di avere adulti assistito alle glorie di Napoleone imperatore, alle sofferenze di Napoleone relegato, ci permise di vederlo risorto nel suo nipote, continuatore del suo sistema governativo, sinora però non imitato altrove che nelle sue parti diffettose; non ci saremmo mai imaginati che dopo esserci occupati per quasi quarant'anni delle imprese dello zio, dovessimo nelle parti finali occuparci di quelle del nipote, meno splendide forse, ma non meno proficue alla grandezza del suo paese natale, la Francia, che fu per questo madre naturale, mentre per Napoleone il grande



Luigi Bonaparte
Re d'Olanda

nato ad Ajaccio il 2 Settembre 1778 _ morto a Livorno il 25 Luglio 1846



non era che madre adottiva, e gli divenne poi spietata matrigna, negli anni estremi della sua tribolata esistenza.

Cominceremo adunque codesto nostro albero genealogico del novello imperatore da alcuni cenni sul di lui genitore Luigi Bonaparte fratello di Napoleone, e sulla di lui moglie Ortensia, figlia di Giuseppina, prima moglie di Napoleone, per cui si può dire che la novella dinastia sia un innesto dei Bonaparte e dei Beauharnais, famiglia che, a vero dire, si era meritata l'impero sia pelle prodezze di Eugenio, sia per le virtù di Giuseppina, come per l'energia che avrebbe saputo mostrare Ortensia nella catastrofe del 1814, che essa avrebbe saputo evitare rimanendo in Parigi, ed entusiasmando le truppe, le guardie nazionali ed il popolo col suo esempio; finalmente pella parte attiva da essa presa nella restaurazione del governo imperiale al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba nel marzo dell'anno 1815.

Luigi Bonaparte nacque ad Ajaccio il 4 settembre 1778; venuto in Francia col rimanente della famiglia, entrava giovanissimo nella milizia, accompagnando suo fratello Napoleone in Italia ed in Egitto, da dove fece vela quasi subito per l'Europa, latore di dispacci di quel generale pel suo governo. Sia in una campagna sia in un'altra, nulla ei fece di rimarchevole che a noi consti, e nella poteva forse farvi che meritasse di far registrare il suo nome nella storia, giacchè quando terminò per allora la sua militar carriera, aveva appena appena compiti i 20 anni della sua età.

Diffatto il vediamo dopo il 18 Brumale avviato dal novello console nella diplomazia, alla quale il supponeva forse più atto che non alla guerra, al trambusto dei campi, che non confacevasi per nulla alla mite sua indole, al dolce suo carattere. Sembra però che la fortuna non gli sia stata favorevole nè pure nella sua carriera diplomatica, giacchè sino dalla sua prima missione di prova la volubil dea fece appassire e la pianta ed i frutti ad un tempo. Diffatto appena il giovane Luigi si era mosso da Parigi incaricato di una speciale missione presso Paolo I.° imperatore di tutte le Russie, chè giunto a Berlino dovette soffermarvisi in causa della catastrofe orrenda cui quell'autocrata aveva soggiaciuto per effetto dei raggiri del britanno gabinetto; il quale non sapendo in qual altro modo distorlo dall'alleanza colla Francia cui si era indotto pella grande ammirazione che sentiva pel novello suo capo, il Console Bonaparte, aveva suscitato contro quel sovrano una congiura tramata da' suoi stessi cortigiani, di cui era capo il generale Bennigsen, annuente lo stesso principe ereditario, che gli succedette

nell'impero, avvenimento di cui già parlammo altrove (1.ª serie pag. 53), per cui sarebbe inutile il parlarne di bel nuovo in queste pagine; e siccome in causa di questo cangiamento di monarca avvenuto sul trono degli czar, era anche succeduto un cangiamento di politica, sostituendosi a Pietroburgo le influenze britanniche alle francesi, così Luigi venne richiamato a Parigi, e nominato da prima colonnello di un reggimento di dragoni, indi generale di brigata, senza però fargli prender nell'armata il servigio attivo cui il suo grado il chiamava a prestare. Egli intanto aveva sposato madamigella Ortensia di Beauharnais, figlia di Giuseppina moglie di Bonaparte il quale ne aveva adottata la prole; il matrimonio di Luigi venne celebrato sotto sinistri auspicj, giacchè avendo avuto a pronuba la politica domestica della famiglia, e non l'amore, fu molto sfortunato per ambi i conjugi come in breve vedremo.

Alla creazione dell'impero, Luigi fu posto in rango di eventuale successore al trono dopo Giuseppe, e venne elevato alla dignità di Gran Contestabile e colonnello generale dei carabinieri. Nel successivo 1805, allorchè Napoleone scese in Italia per cingervi la corona Longobarda, Luigi vel seguiva e vi rimaneva in qualità di governatore del Piemonte; ma la sua salute, che d'allora in poi fu molto cagionevole, avendolo obbligato ad assentarsi per prendere i bagni, egli veniva chiamato a Parigi in qualità di governatore di quella metropoli, in sostituzione di Murat che andava a partire pel grand'esercito già avviato alla vòlta della Germania.

Dopo la pace di Presburgo, Luigi venne da Napoleone mandato in Olanda, paese allora retto a repubblica, forma di governo che dopo l'elevazione di Napoleone all'impero in Francia, ed al regno in Italia, non poteva essere, e non era più omogeneo nè pei tempi nè pei luoghi. Diffatti il 5 giugno del successivo anno 1806 arrivava in Parigi una deputazione sotto forma di ambasciata straordinaria, incaricata di offrire la corona Batava al principe Luigi, supplicando Napoleone onde gli permettesse di accettarla. Avendovi egli, come era ben naturale, aderito, usciva indi a poco il decreto così concepito: « Io proclamo re di Olanda il principe Luigi, e voglio che conservi il titolo di Contestabile, perchè gli rammenti i suoi doveri verso il capo dell'impero francese ». Era tanto come dire, che il nuovo re non era nè più nè meno che un prefetto dell'impero.

La posizione del novello re, critica sino dai primi momenti, il divenne vieppiù in progresso in causa della pubblicazione del

decreto di Berlino, e del blocco continentale che Napoleone in quell'anno medesimo instituiva. Blocco che se era dannoso a tutti i paesi che vi andavano soggetti, era poi rovinoso affatto per quelli situati lungo le coste marittime e poco fertili di derrate, e quindi privi di altri mezzi di sussistenza e di ricchezza, se non traendole dal mare. L'Olanda era appunto in questo caso; tanto più che, dopo aver perdute tante colonie, era in pericolo di perdere anche le altre in causa della inferocita guerra marittima che le poderose flotte della Gran Brettagna facevano alla Francia non solo, ma ai suoi alleati ancora.

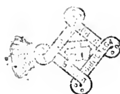
All'epoca del suo matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia, Napoleone chiamò a Parigi suo fratello Luigi, col quale insistette acciocchè si attenesse ai rigori prescritti dal sistema continentale; ed anche dopo che egli fu ritornato ne' suoi Stati non decampò mai dall'insistere su questo particolare. Il re Luigi dal suo canto, non avendo autorità sufficiente per costringere gli Olandesi ad uniformarsi agli ordini perentorj del fratello imperatore, che era quanto dire di obbligarli a morire d'inedia, nè abbastanza durezza per farlo, quand'anche ne avesse avuto i mezzi e la forza proporzionata in mano; e convinto, come egli era, che avrebbe spinti all'ultima rovina i suoi sudditi, senza speranza nè pure di stringere il blocco quanto Napoleone lo esigeva, antepose di abdicare a favore del figlio, fuggendosene secretamente a Gratz in Stiria, ove visse come un semplice particolare, senza lusso e senza fasto, ricusando sino di assumere nè di ricevere i titoli che a norma del suo grado gli competevano.

Allo scoppiare della guerra tra l'Austria e la Francia nel 1813, Luigi Bonaparte volle abbandonare il suo ritiro di Gratz quantunque il governo non glielo avesse imposto, tanto la sua condotta era stata saggia e misurata. Dopo il ritorno del papa nella sua capitale, nella primavera del successivo 1814, egli andò a Roma, daddove non si mosse nè pure nel 1815 al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, benchè questi non solo l'avesse invitato a raggiugnerlo a Parigi, ma l'avesse anche nominato Pari. In quel momento appunto era nel maggior bollore la causa che egli aveva intentato alla moglie l'ex regina Ortensia per avere con sè i figli, uno dei quali infatti pervenne ad ottenerlo, mentre l'altro, che è l'attuale imperatore de' Francesi, rimase sempre colla madre, la quale veniva a morire nel momento appunto in cui sembrava possibile un ravvicinamento tra i due conjugi. Luigi sopravvisse alla moglie quasi dieci anni, essendo morto a Livorno il giorno 25 luglio 1846.

Era quel principe di carattere dolce, ma poco espansivo e molto ipocondriaco, che è quanto dire l'estremo opposto della moglie, che eccedeva forse in vivacità. Se tanti altri motivi di reciproca antipatia non vi fossero stati per rendere impossibile ogni accordo tra quei conjugi, una comunanza di trasporto e di gusto per le belle arti avrebbe potuto farli armonizzare. Ortensia amava passionatamente la musica ed il canto, il re Luigi non era estraneo alle poetiche armonie. Dicesi anche, che avesse scritto molte composizioni di romanze e cose simili, che essere dovevano poste in musica dalla moglie, ma che non videro la luce perchè Napoleone nol permise, dicendo non volere che nella sua famiglia vi fossero dei verseggiatori.

Nel poco tempo che Luigi regnò in Olanda vi si fece amare pella sua condotta, pella sua semplicità, abborrente, come era, dal lusso e per propria inclinazione e per adattarsi alla parsimonia di quei buoni Batavi, sistema a cui la regina, avvezza al fasto Parigino ed alla splendidezza della corte Napoleonica, non poteva uniformarsi, motivo per cui ella stava la più parte dell'anno a Parigi. Il marito invece viveva sempre in Olanda, e non ometteva studj nè cure per rendersi popolare. Nella sventurata circostanza dello scoppio di due navigli (1809) carichi di polvere accaduto nel porto di Leyda, lo si vide a cavallo in mezzo alle rovine accelerare i soccorsi, consolare i feriti, e trasferirsi dovunque un atto di umanità vi fosse a compiere. Egli fece pubblicare, dopo aver abbandonata l'Olanda, uno scritto molto acre contro il fratello imperatore, nello scopo di giustificare la propria condotta, disvelando le cause che l'avevano indotto ad abdicare, anteponendo deporre la corona, al renderla così pesante col sopraccaricarla della esecrazione de' suoi sudditi in odio al sovrano che la cingeva.

Re Luigi non condusse vita avventurosa, ma lasciò dopo di sè buona memoria delle sue virtù come uomo e come monarca. Durante il tempo che ebbe nelle sue mani i destini dell'Olanda, nessun atto di violenza, di tirannide, nè di eccessiva severità, venne da lui nè commesso, nè autorizzato nei subalterni. D'altronde, scendere da un trono anzichè rendersi odioso a' suoi popoli è atto di somma virtù, di commendevole bontà; esempio, se non unico, raro assai nella storia, senza di ciò le abdicazioni sarebbero più frequenti ed i popoli meno infelici.





Ortensia Beauharnais

già Regina d'Olanda

…ap il 10 Aprile 1783 morta ad Arenberg in Svizzera il 5 Ottobre 1837.

§ 2.

Dai brevi cenni or ora consacrati a Luigi Bonaparte si può facilmente desumere, che egli non ebbe campo di educare i proprj figli, da' quali visse sempre separato, dall'ultimo in ispecialità, ed il quale, due anni appena dopo la morte del padre, doveva ascendere a così alti destini; è dunque indubitato che l'attuale imperatore de' Francesi venne educato dalla madre, dei cui fasti stiamo ora per occuparci; donna che ben meritò di avere un seggio distinto nella storia, in quella di Napoleone particolarmente, nella quale ebbe pagine, se non splendide di grande importanza al certo.

Codesta madre di Napoleone III, era quella Ortensia di cui parlammo addietro (pag. 982), e la quale, nata a Parigi il 10 aprile 1783 dal primo matrimonio di Giuseppina, veniva adottata dal Bonaparte allorchè ne prese in isposa la madre, colla quale aveva veleggiato pella Martinica come altrove vedemmo. Ortensia era stata levata dal sacro fonte da una sua zia, la contessa Fanny di Beauharnais, che l'amava moltissimo; e tali e tante ne erano le grazie infantili, che essa soleva chiamarla sempre col nome di *celeste figliastra*; e la tenne molto tempo con sè durante le vicende da cui la madre era balestrata.

Sino dalla sua tenera età, Ortensia fu giuoco della volubil fortuna; e già vedemmo a quali ristrettezze fosse ridotta la madre, sia alla Martinica, sia a Parigi; ove Ortensia, ritornata dall'Alemagna con quella sua zia colà emigrata per sottrarsi ai furori rivoluzionarj dei terroristi, si trovò orfana del padre, colla genitrice in carcere, colla miseria alla porta, stretta dall'indigenza, che ne avvelenava i giorni e quelli della madre ancora.

I suoi destini cominciarono a subire un sensibile miglioramento all'epoca del secondo matrimonio di Giuseppina, epoca nella quale quella giovinetta venne posta in educazione presso madama Campan. Essa aveva allora 13 anni, e già cominciava a preludere a quel genere di celebrità cui aspirar possono le zitelle che altamente locate, hanno per sopra più i doni dell'avvenenza a quelli dello spirito congiunti. Due anni dopo essa usciva da quel collegio per andare colla madre ai bagni di Plombières,

bagni minerali della Lorena, e molto reputati a quei tempi. Colà essa formava la delizia di quella scelta società, e quella della madre, dalla quale mai non si staccò che all'epoca del suo matrimonio, di cui parleremo in breve.

All'innalzamento di Bonaparte alla Consolare dignità, allora allora accaduto, la posizione di Ortensia subì un notevole cangiamento, essendo essa addivenuta una delle gemme più preziose, e delle stelle più fulgide della corte consolare, divenuta sino da' suoi primordi assai sontuosa; essa partecipava molto del carattere vivace e brioso della madre, ma essendo educata con maggior cura e con più accurata istruzione, aveva in fondo cognizioni non solo più estese e più varie, ma eziandio anche più profonde. Era nel fiore dell'età, a 17 anni appena compiti, non era bella stando a rigor di termine, ma andava, come sua madre, adorna di doni naturali, accresciuti da quelli che l'educazione perfezionatrice della natura suole aggiugnere per dar risalto ai vezzi ed alla gioventù. Un solo difetto potevasi rimarcare nel suo volto, a volerlo osservare, come suol dirsi, per sottile, quello cioè di avere la bocca conformata in modo da lasciar travedere troppo i denti. D'altronde, essa aveva belli e vivaci gli occhi, di color bleu, colore che molto addiccevasi alla bianchezza ed al candore della sua carnagione, ed al color de' suoi capelli biondi, capelli che erano di una lunghezza tale che strisciavano quasi per terra anche standosene in piedi; ecco i pregi della persona in Ortensia; in quanto a quelli dello spirito erano forse più splendidi ed in maggior numero. Essa era molto abile ed instruita nella musica, cavalcava con inimitabile destrezza, danzava con singolare leggiadria, declamava con rara intelligenza, mostrandosi quasi provetta attrice nelle commedie non solo, ma eziandio nelle tragedie che si rappresentavano al teatro della Malmaison, villa di proprietà di sua madre Giuseppina.

Durante il corso delle feste date al re ed alla regina d'Etruria al loro arrivo a Parigi nei primordi del consolato, Ortensia ne faceva gli onori, ed in modo, che Giuseppina e Napoleone molto se ne compiacquero, scorgendola famigliarizzarsi coi grandi senza rimanere soccombente, nella dote che più li contraddistingue, quella cioè delle levigate maniere che spiccano nelle persone avvezze a frequentare le alte società; e fu appunto allora che un gran signore erasi perdutamente inamorato di essa, che per nulla vi corrispondeva, avendo già il cuore prevenuto per altra persona, inclinazione in causa della quale non potè aver effetto il suo ma-

trimonio col general Duroc, come Bonaparte avrebbe desiderato. Giuseppina invece sapendosi odiata, e non si sa il perchè, dalla famiglia Bonaparte, volle che Ortensia sposasse Luigi fratello del Primo Console, nella mira di avere un appoggio ed un'alleanza in famiglia; ma fatalmente con questo matrimonio essa non fece all'incontro che accrescere ed invelenire le preesistenti dissensioni, giacchè tutti rimasero malcontenti, la sposa, lo sposo, e più ancora la madre sua madama Letizia, la quale opinava che aspettando alquanto, suo figlio avrebbe potuto fare un matrimonio più conveniente; speranza molto illusoria, pretesa molto ingiusta, giacchè, se allorquando Napoleone sposò Giuseppina, il suo notajo cercò dissuaderla perchè il suo fidanzato non aveva che il cappello e la spada, Luigi forse non aveva nè pure altrettanto, non possedendo l'abilità di saper questa adoperare.

Codesto matrimonio veniva finalmente, superate che si ebbero tutte le difficoltà, tutte le opposizioni, celebrato il 7 gennaio 1802 nella casa di Bonaparte, in quella cioè ove egli abitava prima di salire al Consolato; essa era situata nella contrada che prima chiamavasi *rue Chantereine*, indi dopo il suo ritorno dall'Italia le si cangiò il nome con quello di *rue de la victoire*; un giorno dopo nessun parigino più si ricordava della denominazione che questa contrada da tanto tempo portava, per non sovvenirsi che di quella che allora allora le veniva imposta.

Come fu mesta quella cerimonia! Ortensia dirottamente piangeva; Luigi, che ben si avvide della avversione che la sposa per esso lui sentiva, era più che mesto, indegnato; nè le lagrime versate da Ortensia ebbero fine neppure scorsi che furono alquanti giorni, lagrime che potevano essere scusabili, perchè attribuibili alla commozione ed al dolore di separarsi dalla madre; ma non più in progresso, scorgendola piangente e lagrimosa sino in mezzo alle feste ed ai circoli, nei quali Luigi dal suo canto appariva triste e melanconico, circostanza che attira sulla persona che ne è il soggetto lo scherno ed il dileggio delle altre che vanno alle feste per divertirsi, e non amano di vedere che visi ridenti ed animati.

E questa reciproca mestizia traeva la sua fonte ed il suo alimento dalla discrepanza così enorme di carattere e di temperamento che tra i due conjugi correva, disparità di umori e di consuetudini tali, che non fu mai possibile di far germogliare in essi reciproca la stima, molto meno l'amore, il quale in sostanza altro non è che l'effetto di un sentimento di stima portato al

sommo grado di esaltazione; e pure Ortensia andava fregiata di esimie virtù, delle doti dello spirito, dell'avvenenza della persona, di ottimo cuore, piena di brio e di vivacità, abituata essendo a figurare nel gran mondo, a spiccare nei circoli, a formare l'ornamento delle alte società; doti apprezzevoli tutte, ma non di quella tempra di cui il cogitabondo Luigi andava in traccia per sollevarsi dalla noja di una esistenza che, se pesava a lui medesimo, pesar doveva vieppiù alla moglie, così vaga di dar risalto ai pregi della grazia e dell'educazione.

Coloro che conoscevano i domestici dissidj dei conjugi suscitati ne sentivano, a vero dire, grande rammarico, convinti come erano, che il farli armonizzare era omai impossibile. Luigi pretendeva farla da padrone, e tenere la moglie dipendente non solo, come è di diritto, ma serva, ma schiava; Ortensia invece, avrebbe voluto godere di soverchia libertà, come sarebbe a dire di poter partecipare a delle partite di piacere cogli ufficiali del Primo Console e coi suoi ajutanti di campo; cosa sconvenevole, che una giovane sposa si frammischi con tanta briosa ufficialità che è sempre libertina, o per lo meno seducente. Bonaparte stesso qualche volta ne la sgridava, ma non proibiva ad essa di partecipare a cotali divertimenti sconvenevoli alle zitelle per una ragione, alle donne maritate per cento motivi uno più stringente dell'altro. L'ottima Giuseppina era inconsolabile nel vedere quei conjugi così discordi, quindi così infelici, e fece molti sforzi per riconciliarli, ma inutilmente, perchè non assecondata dalla madre di Luigi, la quale il proteggeva apertamente contro la nuora dicendo, che egli aveva diritto di essere ed amato e stimato ad un tempo.

Tutte le persone che s'interessavano a che regnar potesse un giorno la pace e l'armonia tra i due novelli sposi avevano concepite vive speranze che ciò potesse accadere, qualora Dio concedesse ad Ortensia un frutto delle sue viscere; ma ne furono delusi, che anche la nascita di un figlio avvenuta indi a non molto, non cangiò per nulla lo stato di guerra intestina, che non poteva aver termine mai colla pace, e nè pur colla tregua, anzi vieppiù s'inasprì, giacchè Napoleone che tenuto aveva il neonato al fonte battesimale, avrebbe desiderato di adottarlo per figlio, al che Luigi dava una aperta ripulsa. Nel successivo anno 1804 venne alla luce un altro figlio, ed un terzo ed ultimo quattro anni dopo, cioè nel 1808; questi visse tanto da pervenire all'impero, l'altro morì in Romagna nei trambusti del 1831; il primogenito era morto ancor fanciullo come in breve vedremo. Tutti e tre avevano avuto

a padrino Napoleone, sul cui conto i maligni si divertivano a spacciare molte calunnie, per ismentire le quali si potrebbe citare giorno per giorno la vita domestica e pubblica di quel grand'uomo così esemplare nella sua capitale come al campo, nell'interno de' suoi lari e dovunque.

Se è vero quanto viene asserito da alcuni scrittori, sembra che Ortensia del pari che Giuseppina non ambissero per nulla il regno, come facevano le sorelle di Bonaparte, in particolar modo la Carolina. Narrasi quindi che, sedotte dalle carezze, dalle moine che loro facevansi dalla nobiltà del sobborgo San Germano, che è il quartier generale dell'aristocrazia parigina, avessero tentato di indurre Bonaparte a mettersi in relazione con Luigi XVIII, onde cercare il modo di riporlo sul trono, come aveva fatto Monck in Inghilterra pegli Stuard; e si racconta, che un di Ortensia siasi lasciata sfuggire di bocca, parlando col Primo Console, queste parole: « Mia madre potrebbe diventare duchessa », e che Napoleone colla maggior calma del mondo, rispondesse: « È qualche cosa di più; è mia moglie; e col mio nome le duchesse vengono dopo ». Comunque sia la cosa v'ha chi opina, che appunto per distruggere sino la probabilità che egli avesse voluto adoperarsi per ripristinare i Borboni sul trono, abbia fatto fucilare il duca d'Enghien, atto atroce che metteva un abisso tra Bonaparte e la decaduta dinastia.

Riflettendo ben bene sul carattere di Ortensia, sembra che avesse del virile assai più che il marito, senza che però rinunciasse a nessuna delle doti del suo sesso, la sensibilità cioè e la verecondia; essa si univa sempre alla madre quando vi era da implorare qualche grazia e da sottrarre qualche infelice al rigor delle leggi; ma dove si mostrò più insistente, più pertinace, fu all'evenienza della catastrofe del succitato duca d'Enghien, per salvare la vita al quale Ortensia fece generosi quanto inutili sforzi; essa si prostrò davanti a Napoleone, colle mani giunte in atto di preghiera, lo inondò di lagrime, cercò d'intenerirlo colle preghiere; da prima chiese umile la grazia, indi si accinse a strapparla in nome della giustizia, in nome dell'umanità, pella conservazione de' suoi preziosi giorni, minacciati dalla rappresaglia; tutto fu inutile, il coraggioso insistere di Ortensia si seppe da tutti, ed è a questa circostanza forse che essa andò debitrice nel 1814 della protezione e dei favori che ricevette dai Borboni.

Appena la salma di quell'infelice Principe, ultimo rampollo di un gran nome, quello del gran Condè, era stata calata nella fossa

tra le truci mura del castello di Vincennes, che tosto la Corte Consolare si cangiava nella reggia imperiale, cangiamento che per nulla garbava alla madre di Ortensia, come altrove notammo, e nè pure ad Ortensia medesima, che non venne mai corrotta dalla grandezza; rimasta essendo in corte timida ed ingenua come lo era nella sua abitazione, e tanto timida, che non potè mai assuefarsi a sostenere lo sguardo di Napoleone, nè accostumarsi per allóra a ricevere gli omaggi principeschi che ad essa volevansi deferire; ed un giorno che Cambacérès le diede dell'augusta, Ortensia si mise a ridere. Essa compiacevasi molto invece degli onori militari; e Napoleone, che non ignorava questa sua passione, la fece ricevere a Boulogne come se fosse stata una sovrana regnante sul trono di Francia; il suo comparire in pubblico veniva annunciato col rullo de' tamburi, collo squillo delle trombe, e co' melodiosi concenti delle musiche di tutti i reggimenti; tutti gli stati maggiori circondavano la sua carrozza, che trovavasi cosi in mezzo a tutte quasi le celebrità guerriere presenti al campo. E questo suo arrivo era salutato pure con plauso dalle truppe, giacchè ben sapevasi che essa non ricusavasi mai d'implorare dall' imperatore delle grazie pei militari soggetti a pene disciplinari che, a sua richiesta, venivano tolte od alleviate.

Mentre Ortensia esordiva al regno assaporando gli onori e le distinzioni che vi vanno congiunte, Napoleone la creava regina di fatto, elevando suo marito alla dignità di re di Olanda, (vedi retro, pag. 1044) ma questa scelta fatta dall'imperatore in quanto alle regioni sulle quali doveva in progresso imperare, per nulla erano ad essa gradite; « avrei anteposto Napoli, diceva a tale proposito, avrei riacceso con entusiasmo l' amore delle belle arti in Italia, avrei voluto incominciare il regno dei Medici, dei principi della casa d'Este; mi si dà l'Olanda ingombra di nebbie, senza sole, senza poesia, un regno di Borgomastrî grossi grossi e pesanti; sarei stata regina a Napoli, mentre non sarò che una regina d' Olanda standomene a Parigi; sole e buona società sono la vita della vita dell'uomo ». Anche il conseguíto regno concorse ad accrescere e non a diminuire le dissensioni tra i conjugi, in causa della gran discrepanza che fra essi correva eziandio intorno ai paesi costituenti il loro regno. Diffatti Ortensia stette pochissimi mesi in Olanda, ed in mezzo al suo gusto pelle belle arti, lasciar dovette il palazzo regio nello squalore in cui era prima per fare cosa grata al marito, che si era identificato con quel popolo col quale aveva comuni i gusti e le tendenze; Luigi se ne stava quindi quasi sem-

pre nella sua capitale, Ortensia a Parigi; lontani, aveodo minori occasioni di cootatto, quiudi di urto, sen vivevano In pace, nel mentre che vicini erano in continua guerra, in iocessanti e lamentevoli dissidj.

§ 3.

Poc'anzi abbiamo veduto con quanta ripugnaoza e con quanta avversione Ortensia avesse accettata la corona d'Olanda, il cui clima e le consuetudioi de' suoi abitanti per nulla coofacevansi a' suoi gusti; ad accrescere queste aotipatie, sopravvcooe ad essa una sciagura di famiglia alla quale era stata ancora più sensibile di quaoto il sieno in genere le madri allorquando si vedono rapire i loro parti. Il 5 maggio dell' aooo 1807, il primo di quell'infausto suo regno, il suo figlio primogenito, dell'età di circa cioque aoni, veniva assalito dal Grip, malattia che a quell' epoca faceva molta strage nei fanciulli, e vi soccombeva aocorchè figlio di un re, chè la morte mena i suoi colpi senza riguardo, tanto sulle teste che attendono il serto, come su quelle che sono destinate alle spioe; quel caro fanciulletto, dal cui fiaoco la madre non mai erasi staccata da che il vide affetto da quel micidial morbo, era spirato oelle sue braccia; il suo dolore fu si cupo, si intenso, che ebbe quasi ad impazzirne; le sue mani si eraoo convulsivamente afferrate al cadavere di quell'amato pargoletto in modo, che invano si tentò a lungo di straparnelo; l'infelice! credeva sottrarlo cosi alle zaooe della ioesorabile struggitrice di ogni creatura che abbia vita quaggiù, e la crudele l'aveva già colpito... essa non striogeva che un freddo cadavere, che avrebbe voluto coll'alito suo ridonare alla vita... mentre la sua medesima poneva io forse... chè svenuta cadde priva di sensi. Allora soltanto staccarsi potè dal suo fianco l'estioto figlio, cagione di quel grao cordoglio; ma iovaoo, che appeoa ricotrata io sè stessa, appena ebbe riacquistati gli smarriti spiriti, che tosto io urli, io pianti, in smanie proruppe, indi, tutto ad un tratto, immobile e taciturna come freddo sasso rimase, cosi da farla credere essa pure estiota; riuscito vano ogni altro mezzo per iscuoterla da quel letargo, si tentò l'estremo, ripooendole tra le braccia quel freddo corpicino, che poscia le si adagiò sulle ginocchia come se vivesse ancora, a quella vista,

ancorchè orrenda, la desolata madre si scosse, stemprossi in lagrime, e questo sfogo la salvò, preservandola dal destino che sembrava per essa imminente, quello cioè di seguire nella tomba quel frutto delle sue materne viscere, il quale addivenuto forse sarebbe un giorno l'erede delle glorie e della potenza di Napoleone, che lo amava esso pure assai.

La morte di quel pargoletto non produsse la ben che minima sensazione in Olanda, nel mentre che molto e profonda erasi risentita in Francia, in causa di quel tacito presentimento, di quell'interno terrore che ognuno provava, pensando a quanto poteva accadere di lugubre se l'imperatore fosse morto senza prole, senza nominare un erede; l'imperatrice Giuseppina ne fu più addolorata di nessun'altra, pensando al divorzio che le sovrastava in causa della sua sterilità; e più intenso poi questo duolo addiveniva, pensando alle speranze tante deluse dalla repentina morte di quella amabile creaturina, che il nome di Napoleone non solo portava, ma l'effigie eziandio ne era sul suo volto riprodotta, dal momento che egli somigliava al padre, questi a Napoleone, del quale, ancorchè in così tenera età, quel fanciullino ne imitava con vezzo indescrivibile le consuetudini, i gesti, il portamento; sovente dopo finite le riviste, Napoleone di ritorno nel suo gabinetto, deponeva e cappello e spada, ed era allora che quel suo caro nipotino si poneva quello in testa, questa al fianco, e ponendo le mani sul dorso od incrociate sul petto imitava perfettamente l'atteggiamento di Napoleone, le sue mosse, e sino i suoi minimi gesti, dandosi l'aria preoccupata ed autorevole precisamente come faceva lo zio quando in pubblico compariva; Napoleone lo guardava con aspetto d'ineffabile compiacenza, indi soddisfatto diceva: « Io mi riconosco in lui. » Quindi non era raro il vederlo sulla gran terrazza di S. Cloud a giuocare col nipotino, che di già mostrava grande inclinazione pelle armi, scuotevasi al suono del tamburo, ed allo squillo delle trombe animavasi; a tal vista Napoleone raggiante di gioja diceva: « Questo fanciullo potrà imitarmi, e superarmi forse. » Egli era anche sovente un mezzo di riconciliazione tra i genitori, chè se li vedeva accigliati li prendeva per mano e voleva che si abbracciassero.

La morte di quel caro pargoletto fu il primo colpo che la fortuna indispettita della costante felicità che circondava Napoleone, gli diede come nunzio dei tanti altri con cui aveva divisato di opprimerlo; tutti i sinistri presentimenti che la regina Ortensia aveva avuti su quella terribile domestica sventura, si avverarono; il

tanto temuto divorzio di sua madre accadde, divorzio mediante il quale essa perdette alla corte napoleonica gran parte del suo splendore del suo ascendente, premurosa come era la novella imperatrice, di tenerla lontana il più che poteva dalla persona dell'imperatore, sistema da essa adottato a riguardo di tutti i membri della sua famiglia indistintamente. Tanti dispiaceri da cui la regina Ortensia venne in pochi anni funestata avevano non poco concorso ad alterare la salute, chè essa soffriva come figlia, come moglie, come madre, come regina e come donna, cui era tolto il più potente dei mezzi per figurare nella splendida reggia di Napoleone, cioè l'ascendente sul cuore di quel potente monarca, che allora era, si può dire, il dominatore della Francia non solo, ma quasi dell'intera Europa. Di una cosa sola l'adirata ed indispettita matrona compiacevasi, ed era di vedere tutti i membri della famiglia Bonaparte, che tanto avevano tramato perchè il divorzio di sua madre venisse effettuato, trattati con tanto sussiego dalla novella imperatrice, quantunque di nessun atto ostile avesse da lamentarsi, mentre erano trattati con tanta deferenza dalla buona Giuseppina ancorchè ben sapesse di essere odiata da essi, in modo da tramarne, ed in fine anche di conseguine il ripudio.

Negli anni suoi giovanili, Ortensia vide la fortuna ad alternarsi con avvenimenti ora lieti ora avversi, ma da alcuni anni in poi, dal momento appunto nel quale sembrava esserne divenuta la favorita, le disgrazie si accumularono una sull'altra sul suo capo, senza che nulla avesse a rimproverarsi per concitarsi contro il peso de' suoi rigori. Essa aveva perduto il figlio che più amava, e sul quale fondato aveva tante speranze; sua madre aveva dovuto cedere e talamo e trono ad una donna estranea alla Francia, estranea alla sua famiglia; il suo trono medesimo d'Olanda, quantunque poco le calesse, era stato infranto dal suo stesso marito, e le provincie costituenti il suo regno agglomerate nel grand'impero francese cui erano soggette senza costituirne effettivamente parti integranti; l'imperatore, la Francia gemevano sotto il peso dei disastri di Russia; la Spagna, l'Italia, l'Olanda medesima minacciate dagli eserciti alleati che invadevano ora una parte ora l'altra di questi possedimenti, che Napoleone aveva saputo conquistare, conservare non già, chè son due risultati ben diversi l'un dall'altro, e difficili entrambi, il secondo assai più del primo al certo.

Amareggiata da tanti infortunj l'ex Regina, quasi vedova perchè separata dal marito, orfana del figlio, colla madre derelitta e ripudiata, col fratello Eugenio imminente a perdere il suo vice-

reame d'Italia, ed in pericolo di vedere prostrato l'unico appoggio che le rimanesse, l'imperatore Napoleone, vinto per la prima volta in sua vita, ed accerchiato da tutte le soldatesche d'Europa, insidiato da tutti i sovrani che ne avevano giurata la perdita, Ortensia, diciamo, quasi soccombente sotto il peso di tanti malori, erasi trasferita nella primavera dell'anno 1813 ai bagni d'Aix in Savoja e colà, ai tanti altri dolori quello si aggiunse di vedere la moglie del general Broc, sua amica, cadere in un precipizio a poca distanza di lei, e vederla perire sotto i propri suoi occhi, senza poterle in nessun modo arrecarle ajuto per salvarla. Ritornata a Parigi, Ortensia si occupava come sua madre a far filaccie pei feriti del grand'esercito, che soccombeva poscia a tante sciagure in Alemagna nell'autunno di quell'anno.

Il successivo anno 1814 arrecò ancora altre e più terribili disavventure ad Ortensia, disavventure che essa avrebbe forse potuto distornare dalla Francia se avesse avuto qualche ascendente nel consiglio dell'imperatrice, contro la cui fatale risoluzione di abbandonare Parigi col re di Roma, Ortensia aveva altamente protestato, senza però potere impedire quella fuga codarda quanto improvvida. Non si chiedeva che la resistenza di due giorni da una capitale popolata da ben 900 e più mila abitanti, tra' quali, oltre ai vari corpi di linea di tutte le armi, Napoleone avrebbe potuto contare sopra una forza di 50 a 60 mila guardie nazionali, armate ed equipaggiate di tutto punto; ma fatalmente, numerose alle parate, codeste effimere forze si dissolvono quasi interamente all'avvicinarsi del pericolo; l'esempio di Parigi avesse almeno servito di istruzione pei futuri contingenti! forse la regina Ortensia avrebbe saputo entusiasmarle inducendole a battersi, ma non avendo nessun mandato in proposito nè dall'imperatore, nè dalla imperatrice, nè dal governo, essa sen partiva dalla capitale nell' intenzione di ricongiungersi alla madre, ed emigrare insieme alla Martinica, isola nativa della succitata sua genitrice.

Ma quale non fu la sua sorpresa allorchè, ricevuto un messo dell'imperator Alessandro, seppe essersi questo offerto a suo protettore, e di essa non solo, ma di tutta la sua famiglia, della madre cioè e del principe Eugenio. Allora tranquillandosi e sospendendo ogni preparativo di partenza, sen ritornava a Parigi, daddove sovente trasferivasi alla Malmaison presso sua madre, ed ove faceva gli onori della casa di conserva ad essa, quando l'imperatore Alessandro ed il re di Prussia andavano a pranzo dall' ex imperatrice; lo czar era incantato delle grazie di Ortensia, del

suo modo interessante di conversare, per cui le sue visile erano assai frequenti presso di Giuseppina pella quale aveva concepita molta stima nelle varie gite che Ortensia faceva col succitato imperatore. Nelle adiacenze della capitale, questi ebbe vaghezza di vedere il mulino così detto di Marly, e vi si recarono insieme. Alessandro teneva per la mano il figlio di Ortensia, quello che è attualmente imperatore, ed avvicinatosi alla macchina per meglio esaminarla, e spingendosi troppo innanzi per appagare la sua curiosità, poco mancò che non venisse travolto col piccolo Luigino, allora nell'età di sei anni, tra i denti della maggiore delle ruote, che gli avrebbe frantumati. Ortensia, che se ne avvide, ebbe la presenza di spirito di abbrancare l'imperatore, e di tirarlo alquanto indietro. Se quella sciagura fosse accaduta quanti avvenimenti di meno la storia avrebbe a registrare!

La proteziune di Alessandro giovò infatti molto ad Ortensia ed a tutti i suoi; egli avrebbe anche volontieri cooperato a fare la fortuna del principe Eugenio suo fratello, se questi colla soverchia sua impazienza non si fosse portato a misure estreme ed irreparabili, quale fu quella di cedere Mantova agli Austriaci, di rimandare al di là delle Alpi i suoi Francesi, mentr'egli precipitosamente abbandonava l'Italia per ritirarsi in Baviera; e così perdette la corona d'Italia, che quel sovrano gli avrebbe fatto al certo deferire dagli alleati al congresso di Vienna, indi a poco colà riunitisi per decidere delle sorti d'Europa, giacchè tutti erano ben disposti a suo favore, meno gli abitanti della capitale del regno stesso del quale si trattava d'investirlo.

Del resto, ed Ortensia, e Luigi, ed i loro figli furono lautamente trattati, quasi che non appartenessero già alla dinastia di Napoleone, ma invece a quella dei Borboni. L'ex re d'Olanda ebbe un assegno di 200 mila franchi annui, l'ex regina moglie coi figli l'ebbe del doppio, cioè di 400 mila; Talleyrand, così nemico di Napoleone, ed a quell'epoca così influente nei consigli degli alleati, cooperò efficacemente per far ottenere ad essa quei pingui redditi, dicendo nutrire per Ortensia un sentimento profondissimo di stima; nè qui ebbero termine i favori ad essa conceduti, che un altro di maggiore entità ne ottenne mediante il restauro del ducato di Saint Leu, di cui ottenne da Luigi XVIII l'investitura; favore che essa avrebbe rifiutato per non far dispiacere a Napoleone; ma l'amor di madre la vinse, e così potè rimanere in Francia e nella stessa Parigi, il che non era conceduto a nessuno dei membri della famiglia di Bonaparte.

Il rimanente di quell'anno 1814 si alternò per Ortensia con avvenimenti ora tristi ora lieti; essa ebbe il dolore di perdere la madre, di veder Napoleone relegato all'isola d' Elba, di vedere il corpo del suo primogenito morto da più anni, espulso dalle tombe reali di Saint Denis per ordine del re, per cui fu costretta farlo trasferire a S. Leu, dove fece erigere le tombo pella sua famiglia. Costretta dalla necessità a trangugiare quell' affronto, scusabile sino ad un certo punto, viste le esigenzo delle corti, essa presentavasi a Luigi XVIII, per ringraziarlo della concessione fatta a suo favore del suecitato ducato; e veniva magnificamente accolta da quel sovrano, che rimase ei pure incantato dello spirito e delle grazie della nuova duchessa, che qualora non vi fossero state tanto difficoltà da superare, egli l'avrebbe voluta far sua sposandola. Dopo essere stata ai bagni di Plombières, essa ritornò a Parigi il 16 di novembre di quell' anno, e là aprì il suo salone, ove teneva la sua piccola corte, composta per la maggior parte di militari, quindi tutti Bonapartisti, e grandi entusiasti dell'imperiale regime.

§ 4.

Il successivo anno 1815 fu per l'ex regina Ortensia anno di gran gaudj, anno di gran disastri, i quali non furono che i forieri di quelli cui nei successivi soggiacque; non erano scorsi che dieci mesi da cho il governo borbonico era stato restaurato in Francia, e pure il malcontento era giunto all' estremo; malcontento universale sino tra gli stessi partigiani del re, che nol trovavano tanto retrogrado quanto essi il desideravano, anzi l'esigevano; nella stessa capitale, in Parigi sede della corte e delle principali magistrature, sotto la sferza di una attivissima polizia, gli spiriti sediziosi e ribelli erano giunti al segno che neppure prendevasi cura di dissimularli, ed in modo che ad alta voce dicevasi quasi pubblicamente, che i successori di San Luigi avevano disimparato l'arte di regnare; e che solo l'imperatore aveva la magia di saper rendere la Francia potente e rispettata al di fuori, fiorente e concorde nell' interno. Non si poteva dire che si congiurasse pel ritorno di Napoleone, ma se ne escludiamo gli

speculatori, avida genia avvezza a riporre e gloria e grandezza negli esuberanti profitti che ritraggono dal traffico, del resto la gran maggioranza della nazione, e la totalità dell'esercito, anelavano al suo ritorno ed a che riprendesse le redini del governo. Il palazzo di Ortensia, come che frequentato da molti generali ed ufficiali dei più affezionati all'antico loro capo, veniva molto sorvegliato dalla polizia Borbonica, massime nei giorni che precedettero lo sbarco di Napoleone sulle coste della Provenza; e tanta e tale era la diffidenza che a quel momento avevasi a riguardo di Ortensia, che si stava per dare degli ordini per farla arrestare, del che avvisata, essa celavasi in casa di una persona della quale credeva di potersi interamente fidare.

Intanto Napoleone avanzavasi come un turbine alla vôlta di Parigi sorpassando o schiantando tutti i ripari, tutti gli ostacoli che i Borboni avevano tentato di opporre al suo inoltramento verso la capitale, ove giungeva la sera del 20 marzo, senza seguito e quasi senza scorta. Appena esso poneva il piede nella sua reggia che tosto la regina Ortensia gli si presentava, e quantunque Napoleone le abbia fatto qualche rimprovero per avere accettato un ducato dai Borboni, e fors'anche per avere avvicinato l'imperatur Alessandro, ad ogni modo ei l'accolse come una figlia, e l'ebbe cara quanto prima della sua abdicazione e più, giacchè ne aveva bisogno per fare gli onori della sua corte, ripristinatasi col medesimo splendore come lo era prima della sua decadenza.

Ma non durò a lungo la felicità di Ortensia, che dopo tre mesi apertasi la campagna, Napoleone soggiaceva a quel gran disastro che a tutti è noto, ed in conseguenza costretto a rendersi agli Inglesi senza nè pur poter rientrare alle Tuilerie. All'atto di partire, privo come era di denaro, Ortensia volle che accettasse una sua collana del valore di 800 mila franchi, e la quale aveva appartenuto a Giuseppina. Questa collana veniva poi da Napoleone diligentemente custodita, e quando morì egli l'aveva sotto il suo origliere; crediamo che ora sia posseduta dall'attuale imperatrice dei Francesi, moglie, come ognuno sa, del di lei figlio il principe Luigi Napoleone.

All'arrivo dell'imperatore Alessandro a Parigi, essa aveva concepito qualche speranza di essere trattata come l'anno precedente, ma ne venne bentosto delusa, chè i tempi erano cangiati; accusata come era di avere agevolato il ritorno di Napoleone in Francia reduce dall'isola d'Elba, egli si rifiutò di prenderla sotto la sua egida come aveva fatto nel 1814. Questo rifiuto lasciandola allo scoperto

della imperiale protezione, fece sì che scatenaronsi contr'essa tutti i rigori del vendicativo potere borbonico, tanto più vendicativo perchè cadente sino dal suo sorgere, e quelli delle politiche autorità dei paesi pei quali la duchessa di Saint Leu transitava, più ancora di quelle dei luoghi ove avrebbe voluto fissare la sua dimora, costretta come era stata a partirsi da Parigi dietro un ordine perentorio della polizia che non le accordava se non se due ore di tempo per fare i suoi preparativi. Da quel momento cominciò per la ex regina Ortensia un'epoca di tribolazioni, una congerie di mali che non ebber fine che colla sua esistenza. Essa dimostrò ad ogni modo in cotali svariate e sempre avverse, e non di rado lugubri vicissitudini, una forza di carattere sorprendente, una energia di volontà ammirabile, una rara costanza, e non comune intelligenza.

Diffatti, lasciando precipitosamente la capitale, la sua città nativa dove aveva per quasi venti anni primeggiato, e nelle alte società e nella reggia, essa dirigevasi a Digione, indi a Ginevra, ove giunta venne costretta a tosto ripartirsene; da questa città proseguì il suo viaggio ad Aix in Savoja, città nella quale venne non poco inquietata dalle autorità sarde. Oltre a queste tribolazioni altri dispiaceri rodevanla, tra quali il più intenso quello era di aver dovuto consegnare il maggiore de' suoi figli al marito da cui viveva separata; essa trovavasi in cattivo stato di salute, ed in pessimo stato di finanze; ad ogni modo, determinata a fissare il suo domicilio in Isvizzera, essa dirigevasi alla vòlta di Berna, ove ebbe molte vessazioni da quella polizia, per cui dovette abbandonare quella città e dirigersi alla vòlta di Costanza; di là pure la si voleva espellere, ma trovandosi indisposta, insistette per trattenervisi sino a che la sua salute le avesse permesso di riporsi in viaggio. In quel frattempo essa veniva invitata dal principe di Metternich a trasferirsi negli Stati Austriaci, ove avrebbe potuto vivere tranquilla; ma essa rifiutavasi anteponendo di rimanersene a Costanza, piccola città sul lago di quel nome e soggetta al Gran Duca di Baden. Colà l'ex regina dimorava due anni, cioè sino al 1817, anno nel quale il Gran Duca, essendo stato costretto ad allontanarla da' suoi Stati, essa comperava il castello di Arenenberg in Isvizzera, nel cantone di Turgovia, e vi si stabiliva dimorandovi la maggior parte dell'anno; colà stabilita che ebbe la sua dimora, vi rimase tranquilla alcuni anni, da lei consacrati all'educazione del figlio, di cui parleremo in breve; essa riceveva anche sovente nel tempo che dimorava in Augusta la visita del suo amato

fratello il principe Eugenio cui ebbe il dolore di perdere nel 1824; essa non erasi ancora consolata della morte di Napoleone e di quella del re di Baviera suo protettore, quando la morte venne a mietere anche l'anzidetto principe col quale era sempre vissuta in inalterabile armonia.

In mezzo a codeste alternative trascorsero per Ortensia gli anni dal 1815 al 1830, anno nel quale, in causa degli avvenimenti accaduti in Francia, essa sperava di poter ritornare in patria; ma ne venne ben presto delusa, che anzi da quell'epoca cominciarono per essa altre tribolazioni, altre angosce, più terribili assai di quelle cui sino allora era stata in preda, giacchè, ambi i suoi figli, implicati come erano, nei movimenti insurrezionali della Romagna nel 1831, accagionarono ad essa non poche inquietudini e grandissimi rammarichi. Difatti uno di questi due figli le venne strappato dai papalini soldati dal suo fianco a Roma e condotto per ordine del governo alla frontiera toscana. Allora, Ortensia, presaga delle sventure che minacciavanla, erasi trasferita a Firenze ove eravi il marito e l'altro figlio, ma ivi giunta ode l'allarmante notizia che si erano riuniti ai rivoluzionarj. Essa non perdette un istante, e parti per raggiugnerli onde sottrarli ad una causa che di giorno in giorno peggiorava, ma fatalmente era troppo tardi per uno di questi figli, pel maggiore, il quale era perito di stento e di fatiche in Forlì.

Il secondo ed ultimo poi che gli rimase, cioè il principe Luigi, stava per cadere in mano degli Austriaci che inseguivano gli avanzi dei rivoluzionarj assaliti e sconfitti in varj scontri nei quali il numero e la disciplina la vinse sul personale valore, e sull'entusiasmo, per una causa che ha tante illusioni sui cuori giovanili, e tanti disinganni pegli uomini maturi instruiti dallo studio, instruiti dall'esperienza. Raggiunto il figlio in Ancona, ove si erano concentrate tutte le colonne dei rivoluzionarj. Ortensia pervenne a porlo in salvo, seco conducendolo attraverso la Romagna, la Toscana e gran parte della Francia, e sino entro le mura di Parigi, ove giunta, prese alloggio all'albergo d'Olanda; indi sua prima cura quella fu di scrivere direttamente a Luigi Filippo, informandolo del suo arrivo nella capitale col figlio; il re la accolse con molte distinzioni, le fece molte offerte, e la lasciò tranquilla sino a che il figlio, che erasi ammalato, guariva, e tosto imbarcavasi per Londra; era il 10 di maggio di quell'anno 1831 ed essa si trattenne in quella metropoli sino al 7 di agosto, indi, sbarcata che fu a Calais, attraversava la Francia evitando Parigi, e faceva ritorno al suo castello di Arenenberg, ove visse, senza altri incidenti, tranquilla sino al 1836.

Ma in quell'anno, che fu quasi l'estremo della sua agitata esistenza, Ortensia ebbe a soggiacere ad un dolore che ne accelerò al certo il fine; intendiamo parlare del tentativo di Strasburgo fatto dal suo figlio Luigi, tentativo che, essendo andato fallito, egli venne arrestato, e con tutta ragione temer si poteva che venisse sottoposto a gravissime pene come reo di attentato contro la sicurezza dello Stato, per cui la desolata madre non perdeva un istante e tosto partiva pella Francia, ove giunta tanto fece e tanto disse che ottenne dal re che il figlio non soggiacesse ad altre vicende che a quella dell'esilio; e così accadde, chè il re il fece trasportare sopra una nave dello Stato in America. Essa avrebbe voluto accompagnarlo, ma la sua salute cotanto indebolita nol permise, per cui dovette ritornarsene al suo castello, ove dopo avere avuto il contento di rivedere il figlio, essa moriva il 5 ottobre del successivo 1837 lasciando un testamento nel quale, tra le altre cose, legava il suo perdono a tutti coloro che l'avevano offesa; ai sovrani, ai ministri, ai calunniatori, a quelli che prestato avevano fede alle calunnie.

Ortensia non fu al certo una donna di comune elevatezza, ma donna invece d'alti sensi, di specchiati costumi, e dotata d'alta e rara intelligenza superiore assai al suo sesso di cui fu uno de' più splendidi ornamenti; peccato che invincibili antipatie, eccessiva incompatibilità di temperamento non le abbiano permesso di mostrarsi affettuosa moglie quanto stata era figlia, sorella, e madre affettuosissima quant' altre sia stata tra le più esemplari delle figlie e delle madri.

Se di regnante poi le prerogative avesse, nol sapremmo ben definire, chè di regina il nome ebbe, non altro; nè dalle tante altre prerogative di cui andava adorna si può dedurre che quella avesse eziandio di ben governare, di ben reggere i popoli, poichè l'arte e la scienza di regno sono doti così esclusive, e modificabili a seconda dei tempi, dei luoghi, degli uomini e dei popoli sui quali si può esser chiamati ad imperare, che oltre alle regole generali e positive, molte sono le eccezioni, e relative, che sul solo Stato, sulla sola esperienza si può pronunciare un giudizio; attenendosi però alle probabilità sembra che Ortensia sarebbe stata una Semiramide in Italia, mentre la sua vivace fantasia, che avrebbe creato tanti prodigi nella terra del sole e dei prodigi, non poteva che intirizzirsi in Olanda, nella terra cioè dei calcoli e delle nebbie; non fu questo il primo nè l'ultimo degli errori commessi da Napoleone nel distribuire i troni e le corone, senza por mente alla gran verità che un regno, un trono, una dinastia,

non sono che piante le quali prosperar non possono se il terreno, se il clima, se la temperatura non sono omogenei e propizj al genere di coltivazione che esse richiedono.

Colle ultime pagine consacrate all'ex regina Ortensia, abbiamo non solo mantenute le promesse fatte col nostro programma posto in fronte a questo lavoro, ma le abbiamo anche sorpassate, inserendovi una catena di fatti molto interessanti, che ben si connettevano col soggetto principale che avevamo promesso di svolgere. Diffatto alla pagina 866 terminava l'argomento relativo alla vita guerriera e privata di Napoleone, quindi non eravamo giunti nella cronaca del brano storico contemporaneo che al 1815, anno nel quale il grand'uomo terminava la sua carriera politica, nè giugnemmo sino al 1821, che in quanto concerneva i martirj e la fine miseranda e precoce di quel già potente imperatore nell'interno dell'isola che servito gli aveva di carcere, indi di tomba.

Nelle pagine posteriori poi tracciammo i principali avvenimenti accaduti da quell'anno 1815 sino al 1852, anno nel quale moriva Wellington, l'ultimo che sopravisse dei tanti protagonisti che figurato abbiano nel periodo napoleonico. Diffatti i due capitoli finali del libro Quarto furono consacrati a tessere un riassunto che, prendendo le mosse dal congresso di Vienna, rannodò quanto accadde di rimarchevole in Europa dal 1815 al 1830, dal 1830 al 1852, dando la descrizione della cerimonia che ebbe luogo all'occasione del trasporto delle ceneri dell'imperatore a Parigi, di quella che si fece pe' suoi funerali, indi dopo aver descritto il monumento erettogli nella chiesa degli Invalidi, ci occupammo di quanto meritava di essere notato nelle pagine finali dei nostri protagonisti che vivevano tuttora quando noi ne avevamo pubblicate le biografie.

Demmo poi nel capitolo primo del libro quinto un transunto delle politiche imprese di molti uomini celebri nelle amministrazioni e nella diplomazia, scegliendoli tra quelli che primeggiarono nel periodo napoleonico da noi svolto, uomini tutti che meritavano di essere conosciuti in quanto al loro carattere, vizj e virtù, ed uno tra questi, l'inesorabile carceriere di Sant'Elena, non doveva essere dimenticato, per votarlo a quell'infamia che si è concitata pegli spietati suoi rigori contro l'augusto prigioniero che le vicende della guerra e della politica avevano fatto cadere nelle mani del suo governo. Nel secondo e terzo capitolo poi di questo libro, rannodammo quanto di più interessante ci potè offrire la vita pubblica e privata dei genitori, dello zio cardinale, dei quattro fratelli e delle tre sorelle di Napoleone, che tutti parteciparono do' suoi favori,

della sua possanza, poco o nulla de' suoi immensi talenti politici e guerrieri; così la grande epopea del primo impero, venne, si può dire, da noi portata al desiderato compimento, sia in quanto concerne il principale protagonista, sia in ciò che concerne i personaggi di riscontro e che sono come figure accessorie nel gran quadro storico da noi sinora delineato.

Ora ci rimane ad aprire un altro periodo di un lustro, o poco più, nel quale figura come principale attore, un nipote dell'imperatore, al presente imperatore ei medesimo, il principe Luigi Napoleone, il quale dopo essere vissuto quarant'anni oscuro, comparve quasi di slancio sulla gran scena del mondo per figurarvi come il principale personaggio, mentre al suo nascere, e durante tutti gli anni della sua gioventù, nulla era accaduto che annunciasse in lui nè l'uomo della storia, nè l'uomo del destino.

E pure tutti gli avvenimenti or dianzi da noi descritti ed accaduti senza la sua cooperazione nè diretta, nè indiretta, avevano realmente preparato il suo inalzamento e la sua strepitosa fortuna, e sempre con quei mezzi reconditi di cui la Provvidenza si serve per l'adempimento de' suoi decreti, valendosi di cause piccole e remote per ottenere grandi effetti, immediati e potenti. Diffatto, senza parlare degli altri paesi in cui la macchina governativa era apparsa ancor più difettosa, in Francia eransi poste alle dure prove due dinastie che non ressero per nulla all'arduo esperimento. La caduta della prima, la Borbonica, fu un passo gigantesco dei tre che far doveva il Napoleonide per ristaurare la sua dinastia sul trono di Francia; il secondo passo fu quello del periodo del regno di Luigi Filippo, alquanto più lungo di quello dei Borboni; il terzo ed ultimo, il più breve ma il più decisivo, fu quello della repubblica installata in Francia nel 1848 sulle rovine di un impero e di due monarchie, dalle cui ceneri uscir poscia doveva un impero che oramai conta un triennio di prove e di esperimenti scabrosi e complicati assai, e dei quali parleremo nel seguente libro finale del nostro lavoro.





Napoleone III.

Imperatore dei Francesi

nato alle Tuilleries il 20 Aprile 1808.

LIBRO SESTO

Della restaurazione del trono imperiale in Francia
fatta dal nipote di Napoleone.

CAPITOLO PRIMO.

Nascita di Luigi Napoleone. — Sue vicende nei primi anni della sua gioventù. — Suoi studj. — Si inizia nelle armi. — Prende parte ai movimenti insurrezionali d'Italia nel 1831. — Pubblicazione di varie opere. — Tentativo di Strasburgo e di Bulogne. — È condannato alla reclusione perpetua nella torre del castello di Ham. — Sua evasione. — Si ritira in Inghilterra.

§ 1.

Luigi Napoleone Bonaparte, attuale imperatore dei Francesi, è figlio di Luigi Bonaparte fratello di Napoleone, e di Ortensia di Beauharnais figlia della sua prima moglie Giuseppina, già vedova di un generale caduto sotto la falce dei terroristi che allagata avevano di sangue la Francia nei primordj della rivoluzione; egli nacque in Parigi il 10 aprile del 1808, mentre i suoi genitori cingevano la corona d'Olanda, e mentre il suo gran zio era giunto all'apice della sua gloria e della sua potenza, cioè pochi mesi dopo la conclusione della pace di Tilsitt, ed alcuni giorni prima che incominciassero le complicazioni di Spagna che furono i preludj della sua decadenza. Di là a pochi anni suo padre rinunciava alla corona, suo zio passava ad altre nozze, procreando un figlio legittimo erede del suo trono; di là a pochi anni ancora,

questo trono veniva occupato da un' altra dinastia, ed il giovane principe destinato da Dio a ristaurarlo, veniva intanto espulso dalla sua terra natale, e costretto ad esulare colla madre dalla reggia non solo, ma dalla patria ancora.

Quante vicende non ebbe mai a subire questo rampollo del sangue napoleonico prima di ascendere al potere! Ei fu esule, soldato e cospiratore, relegato e prigioniero; ma in mezzo a tanto alternar di fortune ci può vantarsi di esser stato guidato passo passo dalla mano della Provvidenza, diretto dalla manifesta e speciale protezione dell'Ente Supremo.

Trasferitosi colla sua genitrice a Costanza, ove come vedemmo essa dimorò a lungo, il giovane Luigi, non ancora decenne, s'invaghì alquanto del nobile mestier delle armi, per iniziarsi nel quale egli approfittava della vicinanza di un reggimento Badese che campeggiava nelle adiacenze di quella città, addestrandosi nei militari esercizi assieme agli altri soldati. Più tardi egli prese parte alle annuali manovre delle truppe svizzere a Thun nel cantone di Berna, manovre intente a perfezionare nei loro studii gli ufficiali del genio e dell'artiglieria sotto la direzione del bravo colonnello Dufour, che fu anche istruttore del giovane principe in vari rudimenti risguardanti la milizia, le armi, la guerra.

Così trascorsero i primi anni della vita del principe Luigi, il quale non pensava allora che ad instruirsi per porsi a livello dell'alta sua nascita, senza però nè pure sognarsi di farne valere i diritti, giacchè i Borboni allora appoggiati, se non all' amor del popolo, al terrore delle estere bajonette, sembravano di giorno in giorno consolidarsi sul riacquistato trono, allorchè improvvisamente insorgeva la rivoluzione di luglio (1830) mediante la quale il trono borbonico venne inabissato, e la dinastia che l'occupava costretta ad esularsi dalla Francia.

Quello straordinario avvenimento aveva ridestato nel cuore del principe Luigi la speranza di poter rivedere la patria, ma ne venne amaramente deluso; chè i Francesi ancorchè vincitori e padroni di disporre del trono vacante, non si sovvennero nè pure dei napoleonidi, ma bensì degli Orleans, ramo cadetto od a meglio dire bastardo della decaduta dinastia. La corona venne adunque posta sul capo di Luigi Filippo, principe di ottimi antecedenti, ed il cui regno avrebbe potuto essere splendido e duraturo, se non si fosse trovato sempre collocato tra due partiti del pari acerrimi nemici della sua dominazione; gli ultra repubblicani da una parte, gli ultra realisti dall'altra. Egli credette quindi opportuno di re-

spingere ed opprimere e questi e quelli per non favoreggiare che la borghesia; la quale dopo aver posto al mercato il regno, trattiua esuberanti profitti, sagrificò poscia il re e la dinastia per timore di porre a repentaglio i tesori di cui si era impinguata; ed intanto l'ostracismo che pesava sulla famiglia Bonaparte sussisteva con tutti i suoi rigori, come sotto i Borboni e più.

Il contraccolpo della rivoluzione di Francia erasi fatto sentire in Italia, specialmente nella Romagna, a Bologna, a Modena ed a Parma; popolazioni tutte insorte contro i rispettivi governi. Luigi Napoleone si trovava allora a Firenze, ove dimorava insieme al padre ed al di lui maggior fratello; appena eransi colà sviluppati quei movimenti insurrezionali, che tosto si l'uno che l'altro si erano trasferiti a Bologna per trovarsi sul teatro degli avvenimenti. Correvano allora i primi giorni di marzo di quell'anno 1831, e non era ancora finito il mese che gli Austriaci, già preparati a prendere l'offensiva contro i sollevati, che erano in iscarso numero, male in armi e discordi, gli avevano dispersi obbligando i pochi avanzi a rinchiudersi in Ancona, dopo aver fatto prove di gran valore alla Cattolica. Il gabinetto francese che aveva sotto mano suscitati quei movimenti abbandonò i semplici che si erano compromessi, e li abbandonò sotto pretesto dell'ingerenza che vi avevano preso i due fratelli Bonaparte, uno dei quali, il maggiore, era morto di malattia nella ritirata a Forlì, l'altro, Luigi, che si era rinchiuso in Ancona cogli insorti venne salvato dalla madre, come poc'anzi notammo.

Ancorchè quella spedizione sia riescita infelice, pure valse a far conoscere al mondo che esisteva un Bonaparte il quale si era battuto, od aveva desiderato di battersi per l'indipendenza d'Italia, per cui venne in predicato pel trono di Polonia, e mentre egli stava riflettendo se accettarlo o se rifiutarlo, cadde Varsavia, e con essa la speranza del partito così caldo per ridonare a quello sventurato paese la capitale indipendenza.

La morte del duca di Reichstad avvenuta nel successivo anno fu un avvenimento che infiammò di molto la vivace immaginazione del giovine principe, il quale, in causa anche della morte del maggior fratello, si trovò essere l'erede più vicino, il pretendente più legittimo alla successione al trono napoleonico, morti che fossero suo zio Giuseppe e suo padre, già molto vecchi e quasi vicini a soccombere; ma prima di nulla intraprendere per rivendicare i suoi diritti, egli cominciò ad annunciarsi al mondo con alcuni scritti col cui mezzo ora direttamente ora indirettamente perorava la propria causa, allo

scopo di predisporre l'opinione favorevole, alla sua persona, a' suoi conculcati diritti.

La prima di queste sue letterarie produzioni portava il titolo di *Meditazioni politiche*; libro col quale egli preludeva a quel suo sistema governativo posto più tardi in azione; ma chi mai allora avrebbe potuto immaginarsi che in pochi anni dalla teoria passar dovesse alla pratica esecuzione di quanto allora come vaghi precetti dettava? Chi poteva leggere nei destini come la negra astrologa che predetto aveva il trono alla sua avola Giuseppina? Fu però quella produzione rimarcata e fece molta sensazione, perchè trovata molto veridica la dipintura che egli faceva, quasi come esergo al suo, del regime di Luigi Filippo. « La natura del governo del 1830, ei diceva, era il rinascimento delle glorie francesi, la sovranità del popolo, il regno del merito; le sue passioni invece, furono la paura, l'egoismo, la viltà ».

La seconda importante pubblicazione uscita dalla sua penna, fu un opuscolo intitolato: *Considerazioni politiche e militari sulla Svizzera*. Questo piccolo libro rendette il suo nome molto popolare nell'Elvezia, al segno che nel giugno 1834 l'autore di quell'operetta venne nominato capitano d'artiglieria, avanzamento che gli fu molto gradevole, pensando che il suo zio aveva cominciato appunto da quel grado l'immenso stadio delle sue promozioni.

In quell'anno medesimo il Portogallo gettava gli occhi su quel Principe come aveva fatto la Polonia, facendogli offrire la mano di donna Maria di Gloria, regina di quello Stato, retto sin d'allora costituzionalmente, ma egli la rifiutò e fece bene, chè ora non sarebbe imperatore dei Francesi; la sua ripulsa fu motivata da due ragioni, una più elevata dell'altra; la prima, perchè non voleva distaccarsi dalle sorti del suo paese natio, la seconda, perchè non voleva entrare in concorrenza con suo cugino il duca di Leuchtenberg figlio del principe Eugenio, il quale poi avendo sposata quella sovrana, moriva quasi subito, e di morte che ignoriamo se sia stata naturale.

Un'anno dopo, cioè nel 1835, egli pubblicava un altro parto del suo ingegno, frutto delle sue meditazioni e de' suoi studj pratici e teorici sull'artiglieria; questa sua nuova produzione portava il titolo di *Manuale d'artiglieria ad uso degli ufficiali d'artiglieria della Repubblica Elvetica*, libro preziosissimo che giovar può agli uomini dell'arte di qualunque esercito, ed assai apprezzato dagli intelligenti.

Fermo nel pensiero svolto nelle sue *Meditazioni politiche*, quello cioè che la Francia non potesse rigenerarsi che col ministero di uomini usciti dal sangue di Napoleone, egli abbandonava improvvisamente il suo ritiro in Isvizzera per tentare una avventata impresa in Francia, conosciuta sotto il nome di ***mala impresa di Strasburgo***, e della quale parlammo retro a pag. 876; impresa fallita interamente, e che gli valse la deportazione in America sopra un naviglio dello Stato; egli sbarcava il 10 gennajo a Rio Janeiro capitale del Brasile, daddove suo primo pensiere fu quello di scrivere alla sua adorata genitrice per darle sue nuove e per consolarla, non che per giustificare la sua condotta nella succitata circostanza; di là a tre mesi circa egli riceveva, in data del 3 aprile di quell'anno, una lettera colla quale la madre sua gli dava l'estremo addio per essere pericolosamente ammalata. Al ricevere quello scritto egli non perdette un istante a ritornare in Europa, e giugneva appena appena a tempo per consolarla nelle ore estreme del viver suo, che ebbe termine poco dopo il suo arrivo presso l'augusta ammalata, omai spirante, ma a cui la vista del figlio alleviò le sofferenze, e la fece morire almeno consolata e paga di aver potuto abbracciare per l'ultima volta il solo dei figli che preceduta non l'avesse nell'avello.

Il governo francese intanto pentito forse della sua generosità a riguardo di quel principe ed in sospetto ed inquietato del suo soggiorno in un paese così vicino alla Francia, fece delle dimostrazioni ostili alla Svizzera per obbligarla ad allontanarlo, ma questa rifiutandovisi, Luigi Napoleone, premuroso di evitare delle collisioni al paese che gli aveva prestata l'ospitalità, si determinò ad esulare in Inghilterra, imbarcandosi per Londra sul finire di dicembre di quell'anno.

§ 2.

Anche in mezzo alle nebbie britanniche l'esule principe gettava i raggi del sole napoleonico sul continente, slanciando nel mondo un frutto dell'alto suo ingegno col ministero della stampa, pubblicando un' opera intitolata: *Idee napoleoniche*, ed intenta non solo a ravvivare il partito del grand' uomo e le sue re-

miniscenze in Francia, ma a provare alla nazione che il suo gran zin fu l'esecutore testamentario della repubblica, mentre egli, il principe, sperava di poterlo essere dello stesso Napoleone, del quale esaltava la generosità e la grandiosità dei concepimenti; ed a dir vero sembrava che queste sue idee napoleoniche, che noi avevamo già divulgate sino dal 1839 nella prima edizione della *Vita privata* del grand'uomo edita da noi a quell'epoca, andassero prendendo radice su tutta la Francia che aveva presa tanta parte alla risoluzione adottata dal governo di far trasferire da Sant'Elena agli Invalidi le spoglie mortali dell'imperatore; l'impazienza del popolo pel ritorno di quelle ceneri preziosissime era somma, come da noi si fece poc'anzi rimarcare, ed ecco la circostanza che fece supporre al principe Luigi che fosse giunto il momento opportuno di operare un altro tentativo, scegliendo a teatro della sua impresa la città di Boulogne, ove la memoria del grand'uomo doveva essere più viva che altrove, avendo egli soggiornato a lungo in quella città nel 1804, allorquando meditava di eseguire uno sbarco sulle coste dell'Inghilterra; anche di questo secondo tentativo ne parlammo già retro alla pag. 876, ma troppo succintamente, per cui crediamo opportuno qui di scendere a maggiori dettagli, non già pell'importanza dell'impresa in sè stessa, ma pei maggiori risultati che ebbe sui suoi destini, che soggiacquero a così notevole cangiamento negli anni posteriori.

Fisso nel suo proponimento, egli aveva noleggiato a Londra un vapore denominato il *Castello di Edimburgo*, e sciolte le vele ai primi di agosto, egli giugneva nella rada dell'anzidetta città il sette e vi gettava l'âncora scendendo a terra colle persone del suo seguito. I doganieri che stavano a guardia della spiaggia non fecero resistenza, non opponendosi a che quella gente prendesse terra, ma ne avvisarono il loro capo, il tenente della dogana, il quale portatosi sul luogo, veniva circondato e costretto a seguire le persone che stavano per dividere col principe i pericoli di quell'audace impresa; non fu che una misura di semplice precauzione sul timore che desse l'allarme e nulla più.

Allora il principe e tutti quelli che lo seguivano si diressero verso la città inalberando una bandiera tricolore sormontata da un'aquila, e tosto fecesi un tentativo alla caserma del 42 reggimento di linea; colà il principe, circondato dal sig. Persigny, dal generale Montholon, e da una cinquantina di individui tutti in divisa, fece leggere un proclama alle truppe il quale cominciava con queste energiche frasi: « Soldati! la Francia è fatta per comandare, e dessa ob-

bedisce; voi siete l'eletta del popolo, e siete trattati come un vil gregge », già un ufficiale si era schierato dalla parte del principe ed i soldati cominciavano a vacillare, quando un capitano dello stesso reggimento ordina ad alcuni soldati di arrestare il capo di quella sommossa; a tale ordine tutti quelli del seguito del principe si misero sulle difese, in modo che poterono uscire illesi dalla caserma per evitare maggiori pericoli.

Intanto era stato diramato un proclama diretto agli abitanti ed un altro diretto ai Francesi; in questo documento il principe, prendendo a testo l'imminente arrivo delle ceneri di Napoleone, diceva che la gloria e la libertà dovevano far corona al suo feretro; che gli attuali governanti si erano demeritati l'amore e la stima dei Francesi, che durante la pace avevano sopraccaricata la nazione di maggiori gravezze che non facesse Napoleone in tempo di guerra; che il denaro dello Stato si impiegava a corrompere, non a proteggere il commercio, l'industria, l'agricoltura, che le classi laburiose erano sagrificate; indi dopo aver promesso di dare alla Francia una pace solida, terminava dicendo: « Io veggo davanti di me il brillante avvenire della patria; io sento dietro di me l'ombra dell'imperatore che mi spinge innanzi; non mi fermerò che quando avrò ripresa la spada d'Austerlitz, rimesse le aquile sui nostri stendardi ed il popolo nei suoi diritti.

A questi proclami andava unito un decreto nel quale eravi inserita una frase usitata da Napoleone quando, alla testa di 500 mila soldati, detronizzava i sovrani da lui vinti in campale giornata: « La dinastia d'Orleans ha cessato di regnare ». Indi seguiva l'elenco dei nuovi ministri da lui eletti, la liberazione delle truppe dal giuramento di fedeltà al re; lo scioglimento delle camere, e la instituzione di un congresso da convocarsi al suo arrivo a Parigi e del quale nominava Thiers presidente.

Ma anche questi proclami, anche questi decreti non furono meglio accolti dell'indirizzo alle truppe; tutta la città del pari che tutti i soldati chiarironsi nemici del principe, le guardie nazionali accorsero in armi ed in divisa schierandosi in battaglia sulla gran piazza. A tal vista il principe ed i suoi seguaci credettero di usare prudenza ed uscire dalla città per raggiugnere il vapore che era rimasto all'áncora, ma non se gliene lasciò il tempo; chè inseguito dalle truppe venne arrestato co' suoi e posto al sicuro nella fortezza; il vapore intanto veniva preso dai doganieri, vi si trovarono due carrozze, dieci cavalli, 500 mila franchi in numerario, e 1000 fucili di fabbrica inglese; quel legno apparteneva ad una società commerciale di Londra.

Il giorno seguente (8) sapevasi già a Parigi col mezzo del telegrafo l'avvenimento di Boulogne; la polizia fu in moto per vedere se eranvi ramificazioni nella capitale, ed intanto si ordinava il trasferimento del principe Luigi Napoleone nel forte di Ham, castello ridotto ad uso di prigione di Stato e situato in Piccardia; le persone del suo seguito vennero rinchiuse nelle prigioni della capitale.

Il 9 di quel mese il re, qualificando l'impresa di Luigi Napoleone come un attentato contro la sicurezza dello Stato, ne deferiva il giudicio alla Camera dei Pari, la quale riunivasi il 15 settembre per udire il rapporto che ne doveva fare il relatore. I prevenuti erano 21 compreso il principe Luigi; il 28 di quel mese stesso si aprivano i dibattimenti; il signor di Persil lesse l'atto d'accusa; dopo di che Luigi Napoleone, ottenuta che ebbe la parola, pronunciò un discorso del quale non citeremo che il passo seguente: « Io rappresento davanti a voi un principio, una causa, una sconfitta; il principio è la sovranità del popolo, la causa è l'Impero, la sconfitta, Waterloo; il principio voi l'avete riconosciuto, la causa voi l'avete servita, la sconfitta voi volete vendicarla ».

Terminato l'interrogatorio del principe e dei coaccusati, il suo difensore, l'avvocato Berryer, pronunciò un eloquente discorso in difesa dei prevenuti; chiusi i dibattimenti, la corte ritiravasi per deliberare; era il 6 ottobre allorquando pronunciò la sentenza colla quale condannavasi il principe Luigi Napoleone, ad una prigionia perpetua in una fortezza posta nel continente del regno; Montholon, Persigny e varj altri a 20 anni di detenzione, ciocchè per molti equivaleva alla stessa pena del principe, per quelli almeno che toccavano già il 60.° anno d'età.

Allorquando il cancelliere fece la lettura del decreto che lo condannava alla prigionia perpetua, ei l'interruppe dicendo: « Signor cancelliere, altra volta si diceva che il vocabolo *impossibile* non era parola francese, siate certo che lo stesso sarà della parola *perpetua* ». Compita quella cerimonia, il principe venne condotto alla sua destinazione, e rinchiuso nella torre a lui destinata per prigione; il generale conte Montholon ed il suo medico Conneau, vennero essi pure rinchiusi nella fortezza, ma in luogo separato dal principe. La contessa di Montholon antepose la reclusione assieme al marito, al rimaner libera senz'esso; così fece un cameriere del principe per non distaccarsi dal suo padrone; egli aveva però la libertà di uscire dal forte previo il permesso di potersi

assentare. Essi riunivansi tutti all'ora del pranzo ed a quella del passeggio. Il principe sembrava rassegnato, fidando nella circostanza che il *perpetua* non si trovasse nel dizionario del francese idioma.

Avvezzo a condurre una vita studiosa e non avventuriera, Luigi Napoleone soffriva al certo nella reclusione, ma non tanto come aveva sofferto suo zio, che era abituato a percorrere l'Europa a cavallo. Oltreciò le sue sofferenze venivano largamente compensate dal vantaggio che il popolo, che la Francia, avevano gli occhi fissi sopra di lui, come il nocchiero, infuriando la tempesta, mira con piacere un porto, un seno, nel quale spera di potersi ricovrare; egli sapeva d'altronde che il popolo s'intenerisce pei grandi infortunj, come l'invidia si attacca alla prosperità; dal suo canto poi nulla ommetteva per tener viva questa face alimentandola con nuovi elementi; e per riuscirvi, egli slanciava dalla sua prigione tratto tratto qualche scritto od in forma di opuscoli, od in forma di articoli inseriti nei giornali, articoli che venivano copiati da molti altri giornali, che li analizzavano, li commentavano, e con questo mezzo pervenivano a dare un'alta idea del suo sapere. La prima delle sue produzioni che uscì dalle mura del suo carcere ebbe per titolo: « *Frammenti storici* ». Egli ebbe per questo suo scritto una congratulazione da Chateaubriand, giudice ben competente in consimili materie. Nel 1842 egli pubblicò un altro scritto sotto il titolo di « *Analisi sulla questione dello zucchero* »; questione da lui esaminata da chimicoteorico-pratico e da economista; egli la studiò e la analizzò sotto tutti i punti di vista, sotto quello dell' interesse della metropoli, sotto quello dell'interesse delle colonie, dei produttori e dei consumatori. Due anni dopo, cioè nel 1844, egli pubblicò una memoria sotto il titolo: « *Estinguimento del pauperismo* ». Questi furono gli scritti che ebbero maggior grido; ma erano letti pure con grande avidità anche i molti articoli che di quando in quando egli inseriva nei giornali; i più interessanti di questi articoli furono quelli intitolati « *L'unione fa la forza; il clero e lo Stato* ».

Così trascorsero per Luigi Napoleone sei anni nel forte di Ham, come suo zio ne aveva passati sei sullo scoglio di Sant'Elena, allorchè nel 1845 suo padre Luigi, sentendosi vicino a morire, avrebbe desiderato di poter rivedere per l'ultima volta l'unico figlio che gli era rimasto. Appena questi il seppe, che tosto faceva chiedere al governo col mezzo di Odilon Barrot il permesso di recarsi presso il padre moribondo, obbligandosi sulla sua parola d'onore di ricondursi al castello e costituirvisi prigioniero; ma

le condizioni imposte dai ministri furono tali che egli non potè accettarle. Suo padre udendo queste ripulse aveva mandato alcuni dei suoi fidi a Parigi per sollecitare, anche a suo nome, quel favore; ma che negato anche alle istanze del moribondo padre, il principe dovette per necessità studiare il mezzo di evadersi dal castello.

E convien dire che la sorveglianza fosse ben fiacca in quella fortezza, se quel progetto di fuga potè essere eseguito con tanta facilità; ponderato che ebbe quel prigioniero il modo di evadersi, e scelto il più opportuno, altro non mancava che di stabilire l'epoca di darvi esecuzione. Il giorno da lui fissato a ciò era il lunedì 25 maggio di quell'anno 1846; il principe era assecondato da due sole persone che erano a parte del secreto, cioè il suo fido cameriere ed il suo medico, dei quali retro parlammo. Questo cameriere doveva presentarsi alla porta e dimandare il permesso di andare a San Quintino per affari suoi particolari, ed il principe doveva, travestito da operajo, approfittare di quel momento nel quale l'attenzione delle guardie fosse così distratta per uscire dal forte, indi col mezzo di una carrozza a tal uopo appostata allontanarsi e porsi in salvo all'estero.

All'ora ed all'istante prefisso, Luigi Napoleone si preparò vestito da corriere, e sopra quest'abito pose una blouse da lavorante legnamajo; egli si era rasa la barba ed unta la faccia per non essere riconoscibile; si mise in bocca una vecchia pipa di terra, si caricò un'assa della sua biblioteca sulle spalle, indi si pose al seguito del suo cameriere, il quale, a norma delle ricevute istruzioni, si era presentato alle guardie tenendole a bada come era l'intelligenza; ed in questo attimo il principe se ne sortiva ingannando i soldati, che lo credettero effettivamente un operajo di quelli che stavano facendo alcuni riattamenti nel forte, e che uscisse per qualche occorrenza relativa al suo mestiere. Passato che egli ebbe il ponte levatojo girò attorno le mura della città di Ham sempre coll'assa sugli omeri, ed arrivò al luogo ove il servo il raggiunse colla carrozza. Allora Luigi Napoleone spogliandosi della sopravveste da falegname rimase col suo vestito da corriere, e si pose a sedere sul davanti sino a San Quintino; colà giunto si trasferì sulla strada di Cambrai per attendere il legno di posta che doveva trasferirlo alla frontiera.

Ed anche quest'ultimo celere mezzo di viaggio tosto comparve, ed allora il principe salitovi, il postiglione spingeva rapidamente i cavalli sino a Valenciennes, ove il principe giunse due ore prima della partenza del ferrato cammino per Bruxelles; questo ritardo

poteva riescire un contraltempo fatale alla sua impresa, ma fortunatamente nulla accadde, per cui egli potè partire senza accidenti e giugnere nell'anzidetta capitale del Belgio, da dove partiva per Ostenda, e tosto s'imbarcava per l'Inghilterra. Il medico, che era rimasto nella fortezza, pervenne a fare in modo che il comandante di quella non si accorgesse che il dopo pranzo di quanto era accaduto, ed intanto il principe si sarebbe trovato in luogo sicuro.

Giunto sano e salvo in Inghilterra, indi a Londra, sua prima cura quella fu di chiedere i passaporti per l'Italia onde poter abbracciare il morente suo genitore; ma quest' atto di figliale affetto non potè compierlo, perchè gli venne negato quanto con tanta ardenza chiedeva, quindi suo padre sen moriva senza poter avere la consolazione di vederlo; egli rimase tranquillo in Inghilterra tutto il rimanente di quell'anno 1846 e tutto il successivo 1847, occupandosi di studj severi assai e meditativi, allorchè sul principio del 1848 la scena cambiavasi in Francia in causa degli avvenimenti ivi accaduti e dei quali parleremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Avvenimenti accaduti in Europa mentre Luigi Napoleone dimorava in Inghilterra. — Rivoluzione di febbrajo a Parigi. — Egli è eletto rappresentante del popolo in cinque dipartimenti della Francia. — Indi presidente della repubblica. — Gelosie dei membri dell'assemblea a suo riguardo. — Energiche misure da lui prese per ristabilire il suffragio universale.

§ 1.

Il primo avvenimento che accadde in Europa pochi giorni dopo l'evasione di Luigi Bonaparte dalla fortezza di Ham fu l'esaltazione al trono pontificale di un Papa che si sentiva forte nelle sue virtù per rigenerare l'Italia, insegnando col suo esempio il modo con cui si debbono fare le riforme governative, cioè a poco a poco, a gradi progressivi, con precipitazione non mai. I popoli invece spinti da fatale impazienza, tutto il lungo stadio dei miglioramenti avrebbero voluto percorrerlo in un giorno, per cui finivano coll'abbattere l'indomani ciò che avevano edificato nel giorno antecedente. Intanto il fermento sviluppatosi in Roma erasi diffuso per tutta la penisola, e specialmente a Firenze, a Napoli, a Torino, ove quei governi tutti avevano dovuto fare delle concessioni ai popoli di cui reggevano i destini. Finalmente l' ebollizione rivoluzionaria riscaldò le teste anche a Parigi, città nella quale il popolo insorgeva sul finire di febbrajo dell'anno 1848 contro il ministero Guizot, perchè voleva impedire si tenessero alcuni banchetti cui prendevano parte molti cittadini che assunta avevano la denominazione di riformisti, perchè pretendevano di voler riformare o deformare la legge elettorale ed altre risguardanti l'interna amministrazione del regno. Il governo volle opporsi colla forza a quelle riunioni; il popolo indignato limitavasi da prima a domandare il licenziamento del presidente dei ministri gridando « *abbasso Guizot* », poscia insorto in massa, più non si appagò di questa concessione

quando veniva assentita, chè tanto furente divenne, che abbattere volle e re e monarchia, e costituirsi in Repubblica.

Appena questi ultimi strepitosi avvenimenti furono noti a Londra, Luigi Bonaparte, persuaso che le porte della Francia gli sarebbero state aperte, egli partiva tosto per Parigi; ivi giunto, sua prima cura quella fu di render noto il suo arrivo ai ministri, che il consigliarono a tornarsene momentaneamente in Inghilterra sino a che l'effervescenza popolare si fosse alquanto intiepidita, ed egli aderiva a questo consiglio, e ripartivasi tosto per Londra per attendere il momento delle elezioni. Intanto veniva proposto all'assemblea di conservare in vigore la legge sul bando di quel principe per evitare i tumulti che la sua presenza avrebbe potuto suscitare. Appena gli fu nota questa insidiosa proposta, che senza frappor dimora egli scriveva all'assemblea domandando per qual motivo si voleva per lui solo decretare quella legge esclusiva ed ingiusta. Mentre però i suoi nemici tentavano in seno dell'assemblea quel colpo, il nome del principe era uscito dall'urna in quattro dipartimenti nella elezione dei rappresentanti del popolo che dovevano far parte della assemblea costituente. La sua elezione inquietava moltissimo la commissione esecutiva, di cui facevano parte Lamartine e Ledru Rollin, il che saputosi da Luigi Bonaparte egli scriveva tosto al presidente dell'assemblea per avvisarlo delle contrarietà che incontrava presso gli uomini componenti quella magistratura. In quella lettera egli firmavasi per la prima volta Luigi Napoleone in vece di Napoleone Luigi. Scorgendo però l'avversione da cui eran verso lui esasperati gli uomini componenti il potere esecutivo, egli dava la sua demissione dalla carica di rappresentante del popolo, rinunciando per allora al progetto di andare in Francia, quantunque posteriormente fosse stato eletto anche in Corsica.

Nelle elezioni poi fatte nel giorno 17 settembre di quello stesso anno, il principe veniva eletto di nuovo a Parigi da quasi 111,000 suffragi, ed in altri quattro dipartimenti ad una immensa maggioranza; ei se ne andò tosto alla capitale, e nella seduta del 26 di quel mese il nipote dell'imperatore comparve per la prima volta in seno dell'assemblea nazionale e prese posto sui banchi della sinistra. Al suo comparire la commozione fu universale, mista a qualche compiacenza scorgendolo collocarsi dal lato dei deputati liberali. Egli venne tosto nelle debite forme proclamato deputato, indi chiesta che ebbe ed ottenuta la parola, lesse un discorso, le cui prime parole contenevano una protesta contro le calunnie a

suo danno intentate; dopo di che offrivasi pronto e risoluto a dedicarsi alla difesa dell'ordine ed al consolidamento della Repubblica. Pochi giorni dopo, il novello rappresentante dava avviso al presidente dell'assemblea, che eletto da cinque dipartimenti, preferiva accettare la elezione di deputato della città di Parigi per essere questo il luogo di sua nascita. Il 4 novembre successivo la nuova Costituzione veniva adottata da 793 voti favorevoli contro 30 soltanto contrarj; tra questi pochi opponenti eravi Victor Hugo e Proudon, ultra repubblicani; Montalembert e Berryer ultra realisti. L'elezione del presidente della Repubblica venne fissata pel giorno 10 di dicembre. I candidati che riunivano maggiori probabilità di poter essere eletti erano sei, sopra i quali due erano quelli che si trovavano in prima fila, ed erano il general Cavaignac ed il principe Luigi Napoleone; i socialisti erano divisi in tre frazioni; i montanari parteggiavano per Ledru Rollin; i comunisti per Raspail; i lavoranti per Luigi Blanc; i moderati per Lamartine; i giornalisti militavano chi per l'uno chi per l'altro dei candidati; i redatori del *Courrier* e quelli del *Bien Public* tenevano per Lamartine; il *National*, il *Siècle*, il *Débats* e l'*Era nouvelle*, per Cavaignac; l'*Évènement*, la *Libertée*, la *Presse* ed il *Constitutionnel*, per Luigi Napoleone.

Avvicinandosi il giorno dell'elezione del presidente, Luigi Bonaparte pubblicava la sua professione di fede; scritto nel quale diceva: « Che il suo nome presentava il simbolo dell'ordine e della sicurezza, che ben sapeva essere le testimonianze di stima e di simpatia dimostrategli dagli elettori dirette al nome che portava, non alla persona, che niente ancora aveva fatto pel suo paese. Asseverava non essere un ambizioso, nè amatore delle teorie sovversive; prometteva, se eletto presidente, di dedicarsi a rendere stabile la Repubblica, saggia pelle sue leggi, onesta pelle sue intenzioni, grande e forte pe' suoi atti; di proteggere la religione, la famiglia e la proprietà. In quanto alle riforme, parlò di molte: di restringere cioè nei giusti limiti gli impieghi, la centralizzazione, e di preservare la libertà della stampa dai due eccessi che la disonorano, dall'arbitrio cioè e dalla licenza.

Questo suo manifesto venne risguardato in sostanza come un appello a tutti i partiti invitandoli a concorrere alla salute della patria; appello che produsse un potente effetto perchè era l'opera di un uomo che portava un gran nome, del quale non si era mostrato indegno con quel poco che aveva fatto in faccia al mondo; possedendo poi egli un dono assai difficile da conseguirsi, quello

cioè di aver pronta ed animata la parola, energico e conciso lo stile ne' suoi scritti, ne avvenne che il suo partito andava di giorno in giorno rafforzandosi, mentre quello del generale Cavaignac indebolivasi. Finalmente giunse il giorno aspettato con tanta impazienza, quello nel quale doveva compiersi l'elezione del presidente, elezione che si fece con molta solennità su tutta la superficie della Francia; e quantunque avessero a scorrere molti giorni sino al 20 di quel mese, nel quale si doveva render pubblico il risultato degli scrutinj, pure si seppe quasi subito, che il principe Luigi Napoleone aveva ottenuta la preminenza sopra tutti gli altri concorrenti a quella suprema magistratura.

Finalmente tutto essendo all'ordine, nel giorno prefisso si passò in seno all'assemblea alla verificazione dei suffragi, operazione dalla quale risultò una maggioranza immensa a favore di Luigi Napoleone, che ebbe quasi due terzi dei voti per lui, l'altro terzo rimanendo diviso tra gli altri cinque concorrenti che aspiravano come lui alla presidenza (1).

Il presidente dell'assemblea era Marrast, ora defunto; una commissione di 30 rappresentanti del popolo aveva assistito allo spoglio delle liste dei voti; compita codesta operazione, il relatore si alzò e disse: « L'assemblea ha chiesto al popolo di nominare il cittadino che esser deve la chiave della vôlta dell'edificio repubblicano; la nazione si è unita; ella ha gettato nell'urna la testimonianza della piena sua fiducia; voi dovete investire l'uomo da essa indicato dei diritti che circondano la dignità veramente popolare di Presidente della Repubblica; la voce del popolo ha parlato in nome dell'intero paese; essa conferma la sua inviolabile potenza ». Mentre l'oratore pronunciava queste parole, il principe Luigi Napoleone era entrato nella sala; egli portava allacciato alla

(1) Ecco il risultato della votazione del 10 dicembre.

Votanti in tutto		N. 7,327 218
Luigi Napoleone	voti N.	5,434 226
Cavaignac	»	1,444,107
Ledru Rollin	»	370 119
Raspail	»	36.920
Lamartine	»	17,219
Changarnier	»	4,690
Voti perduti	»	19.964
	Totale voti N.	7,327,218

sua bottoniera il nastro di rappresentante, ed era decorato della piastra del gran cordone della Legion d'Onore; egli prese posto in un banco a destra vicino ad Odillon Barrot, quasi per indicare l'uomo di cui avrebbe fatto scelta per costituire il suo ministero, dando così anche un'idea preventiva della futura politica del suo gabinetto. La comparsa in mezzo all'assemblea del candidato così favorito dal voto popolare, aveva prodotto un movimento di rispetto come se fosse entrato un Sovrano; tutti gli sguardi erano in lui rivolti, non esclusi quelli dell'oratore, il quale avendo alquanto sospeso il suo dire in causa di quella circostanza, riprese tosto la parola in questi termini: « Guardiamoci dal sostituire all'espressione della volontà di tutti, i desiderj di qualcheduno ed il rammarico di qualche altro; è necessario che questi dispareri cessino, che le divisioni si dimentichino, e che lo zelo di tutti i buoni cittadini sostenga ed appoggi colui che la nazione ha scelto.

« Pel numero dei suffragi il cittadino Luigi Bonaparte è dunque l'eletto del popolo francese; il potere esecutivo deve essergli da voi rimesso, senza scosse, con calma e dignità, siccome conviene ad una gran nazione.

« Cittadini rappresentanti! sono quasi nove mesi che la Repubblica spuntata in questo medesimo recinto sorgeva dalle tempeste popolari il 24 febbrajo; oggi voi imponete all'opera vostra il suggello della pubblica consacrazione ».

Taceva appena la voce di quell'oratore, che saliva alla tribuna il general Cavaignac depositario allora e capo del potere esecutivo, poteri che ci rassegnava accompagnando questo suo atto colle seguenti laconiche parole: « Signori! I ministri mi hanno data la loro demissione collettiva; io vengo da parte mia a restituire all'assemblea i poteri da essa affidatimi. L'assemblea comprenderà quali sieno i sentimenti di riconoscenza che mi animano nel ricordarmi della sua segnalata bontà per me ».

Compite queste cerimonie, il presidente dell'assemblea sorgeva ei pure per compiere l'atto finale della nomina e della installazione dall'eletto del popolo nella sua carica, installazione da lui proclamata colle seguenti parole, pronunciate con voce sonora e commossa: « In nome del popolo francese; attesochè il cittadino Luigi Bonaparte, nato a Parigi, adempì le condizioni richieste per poter essere eletto secondo l'articolo 14 della costituzione, attesochè nello scrutinio aperto in tutta l'estensione del territorio della Repubblica, egli ha riunita la maggioranza as-

soluta, secondo gli articoli 47 e 48 della costituzione succitata, l'assemblea nazionale lo acclama presidente della Repubblica, da questo giorno sino alla seconda domenica di maggio 1852.

« Secondo i termini del decreto io invito il signor presidente della Repubblica ad ascendere alla tribuna per prestare il giuramento ». Il principe vi sale, ed allora il presidente dell'assemblea, Marrast, legge la formola del giuramento, che era la seguente: « In presenza di Dio, e davanti il popolo francese rappresentato dall'assemblea nazionale, io giuro di rimanere fedele alla Repubblica democratica, e di difendere la costituzione ». Finita la lettura di questa formola, il principe alzando le braccia, ed in atto di religioso concentramento, disse con voce alta e sonora, *lo giuro*. Il presidente dell'assemblea allora, atteggiandosi ci pure a gravità, soggiunse, e con voce commossa: « Chiamo Iddio e gli uomini testimonj del giuramento che è stato ora prestato; esso sarà inscritto nel processo verbale, nel Monitore, e pubblicato nelle forme pegli atti pubblici prescritte ».

Codesta affettata solennità che Marrast presidente dell'assemblea volle dare a quella cerimonia, ben dinotava che egli aveva dei presentimenti non troppo favorevoli a tale proposito; del che Luigi Napoleone fingendo di non avvedersi traeva di tasca un foglio, e leggeva una specie d'indirizzo ai rappresentanti di cui aveva fatto parte, e dai quali staccavasi per assumere le redini del potere esecutivo della repubblica; egli diceva in sostanza: « Che avrebbe risguardati come nemici della patria tutti quelli che avessero tentato di cambiare con vie illegali ciò che la Francia intera aveva consacrato; che egli voleva rassodare la civile società sulle sue basi, consolidare le instituzioni democratiche, e cercare tutti i mezzi atti ad alleggerire i mali del popolo francese cosi generoso ed intelligente; » indi, dopo aver toccati molti punti interessanti di politica interna, cosi conchiudeva: « Noi abbiamo, cittadini rappresentanti, una gran missione da compiere, ed è di fondare una Repubblica nell'interesse di tutti; ed un governo giusto e fermo, il quale sia animato da sincero amore del progresso, senza essere reazionario ed utopista. Procuriamo di essere gli uomini del paese, non gli uomini di un partito, e coll'ajuto di Dio faremo almeno del bene, se non possiamo fare cose grandi ».

Codesto programma sulla forma del futuro suo governo, del quale allora allora egli veniva legalmente investito, venne accolto con molto favore, del pari che la sua risoluzione di affidare ad Odillon-Barrot l'incarico di formare il nuovo ministero, dal momen-

to che quello che era in carica aveva dato in massa la sua demissione. Luigi Napoleone se ne usciva tosto dalla sala dell'assemblea dopo essersi avvicinato al general Cavaignac suo competitore alla presidenza, ed avergli stretta la mano in segno di concordia e di amicizia. Dopo di che asceso nella sua carrozza, egli veniva accompagnato al palazzo dell'Eliseo, che gli si era destinato per residenza dall'assemblea; scortavanlo i generali Changarnier e Lamoricières onde prestare omaggio al capo che la nazione si era scelto.

Ecco in qual modo si chiuse pella Francia il tempestoso anno 1848, durante il cui corso l'intera Europa era stata posta a soqquadro, e sul finire del quale la rivoluzione veniva imbrigliata anche in Francia, come lo era già in Italia, in Ungheria e dovunque; non si deve quindi accagionare Luigi Napoleone della mossa retrograda presa dagli avvenimenti dell'epoca, ma la si deve invece ascrivere ad altre cause, per isviluppare le quali ci converrebbe entrare in discussioni che sono estranee al nostro argomento, quindi non ne faremo parola in queste pagine.

Limitandoci adunque a quanto risguarda Luigi Napoleone, cui consacriamo questi brevi cenni, diremo che allorquando egli ascendeva al seggio presidenziale aveva già quarant'anni compiti di vita, e vita trascorsa in mezzo alle istruttive lezioni assunte mediante lo studio, convalidato e reso più proficuo dall'esperienza; meno i sei anni che visse prigioniero nel forte di Ham, del resto, sino dalla sua più tenera età, egli soggiornò sempre in paesi liberi, in Isvizzera cioè, in America ed in Inghilterra; egli si educò alla scuola dell'infortunio, alla faticosa carriera del soldato, a quella dell'ufficiale delle armi dotte, per ben percorrere la quale così vaste cognizioni richiedonsi, di tutto quanto alla scienza della guerra nei moderni tempi annettesi. Indi deposta la spada, egli impugnava la penna che talvolta alla spada sovrasta, e con quella le conquiste sulla pubblica opinione conseguiva, che il suo inalzamento da lungi maturavano. Più tardi soffrì i dolori dell'esilio, le pene del carcere, eppure dovunque e sempre egli ebbe il presentimento di sentirsi nato al comando, destinato ad assumere le redini del governo di un gran popolo, ad essere l'erede di un gran nome; il restauratore del culto e della società, posta in grave frangente per effetto della diffusione delle idee sovversive, e più ancora in causa del predominio del traffico che promove ed estende l'egoismo, il quale minaccia di respingere il secolo a passi gigantescamente

retrogradi, in mezzo alle estrinseche pompe dell'incivilimento e del progresso.

La sua nomina a presidente della francese Repubblica quale eletto dal popolo, il condusse sulla scena del mondo qual uomo rivestito della più alta dignità, alla testa di una nazione delle più potenti e delle più incivilite del globo. Seguiamolo ora ne' suoi tre anni di lotta colle fazioni estreme che dilaniavano la Francia, e delle quali pervenne a trionfare nei modi e coi mezzi che nel seguente capitolo saremo a narrare.

CAPITOLO III.

Complicazioni insorte pei varj avvenimenti accaduti in Italia. — Clausole ostili al presidente inserite nella Costituzione. — Varj cambiamenti di ministeri. — Commissione di permanenza nominata per sorvegliarlo. — Varj messaggi indirizzati dal presidente all'assemblea. — Richiesta pella modificazione della Costituzione. — Insistenza dell'assemblea nel rifiutarvisi.

§ I.

Il nascente 1849, primo della presidenza del principe Luigi Napoleone, segnalavasi con avvenimenti che complicavano vieppiù la sua situazione; tra questi evvi ad annoverare il disastro di Novara cui soggiaciuto aveva l'esercito Piemontese nel marzo di quell'anno, e la piega che avevano presa gli affari di Roma; furono essi tra i più spinosi. Luigi Napoleone era anche costretto a procedere molto guardingo nell'interno, ove la diffidenza degli uomini che ambivano di ascendere al potere era estrema al segno, che molti fra gli articoli della promulgata costituzione sembravano inseriti unicamente per contrariarlo. L'articolo 45 per esempio, a tenor del quale non potevasi rieleggere il presidente della Repubblica che dopo l'intervallo di quattro anni; l'articolo 48, che obbligava lui solo a prestare il giuramento; gli articoli 50 e 55, a tenore dei quali gli veniva interdetto di comandare gli eserciti in persona, e si limitava il suo diritto di grazia, e gli si toglieva affatto quello di amnistia. Non volendo però il principe entrare in lizza coll'assemblea sino a che non avesse ben bene scandagliato il terreno, egli sceglieva da prima i ministri tra gli uomini appartenenti ai varj partiti dei più marcati tra i componenti quel consesso. Egli nominava Odillon Barrot guardasigilli e presidente del consiglio, Leone di Malleville ministro dell'interno, il generale Rulhières al ministero della guerra, a quello della marina Tracy, a quello delle finanze Ippolito Passy, Leone Faucher

a quello dei lavori pubblici, Falloux alla pubblica istruzione e Bixio al dipartimento d'agricoltura e commercio; il generale Changarnier veniva non solo confermato nel comando della guardia nazionale della Senna, ma egli veniva investito anche di quello della capitale; tutti questi uomini, di cui il presidente si era dovuto circondare, appartenevano per la maggior parte alle varie frazioni del partito realista dal quale non si erano staccati che temporariamente; il solo ministro di agricoltura e commercio era sinceramente affezionato alla forma di governo vigente, quindi risguardava il presidente come il primo magistrato eletto dal popolo per rappresentare la Repubblica e per governarla.

Convinto però Luigi Napoleone che per ben disimpegnare le affidategli alte funzioni, gli abbisognavano uomini che godessero la di lui confidenza anzicchè quella dell'assemblea, il nuovo presidente designava sin da principio di circondarsi degli strumenti analoghi alle sue mire, ed intanto, prima di fare nuove scelte, stava adocchiando l'effetto che la sua elevazione alla suprema dignità produceva alla borsa e sul corso dei pubblici effetti, che è ai nostri giorni il termometro il più infallibile per misurare il grado di stabilità e di consistenza che hanno i governi a fronte dell'opinione; lubrica base, è vero, e tanto lubrica, che dove si può farlo si cangia governo come si cangerebbe di vestito o di abitazione, e colla stessa facilità con cui il servo cangia di padrone, il padrone di dumestico.

E questo termometro, in un paese costituito a repubblica, indicava che il credito pubblico erasi di molto avvantaggiato sino dai primi istanti della elevazione di quel principe alla carica presidenziale, quantunque non s'ignorassero sin d'allora i pericoli che la forma repubblicana molto elastica andava ad incontrare mediante quella nomina; ad onta di ciò il credito pubblico aveva acquistato d'assai; le rendite dello Stato, quelle delle strade ferrate e della banca di Francia avevano risentito un rialzo straordinario. Pago di questa tacita favorevole accoglienza fattagli dagli opulenti, egli volle provarsi anche colle masse, col popolo, per vedere come lo si accoglieva da' suoi governati; egli cominciò quindi a passare in revista nel giorno 24 di quello stesso mese di dicembre le guardie nazionali e parte della guarnigione di Parigi; e sì dall'una che dall'altra milizia, come dalla popolazione venne, accolto con entusiasmo; il 26 il ministero presentò all'assemblea il suo programma intorno al sistema governativo che egli intendeva di adottare, programma che può riassumersi nelle seguenti

promesse fatte alla nazione: « Rialzare e consolidare l'autorità, ristabilire e mantenere l'ordine mediante la forza dell'opinione, che favoriva cotanto l'eletto dal popolo ».

E siccome appunto egli sentivasi così favorito da questa opinione e da questo popolo, nulla ommetteva per conservarsi quest'aura popolare, mentre l'assemblea invece andavala del tutto perdendo dopo il voto espresso dalla nazione collo scrutinio del 10 dicembre, mediante il quale la gran maggioranza erasi pronunciata a favore di Luigi Napoleone, mentre l'assemblea parteggiava per Cavaignac; se questi ebbe la minoranza, era dunque sicuro indizio che quella magistratura non era l'organo della volontà della Francia, e che quei 700 rappresentanti rappresentavano i propri interessi, le proprie passioni, non il paese. E notisi che il generale succitato come capo del potere esecutivo, aveva molti mezzi in suo potere per estorcere dei voti, sia colla intimidazione, sia col ministero di tutti gli agenti subalterni sparsi su tutta la superficie della repubblica; egli aveva a sua disposizione le poste, i telegrafi, molti giornali, e pure non potè entrare in competenza nè pure con un quarto dei voti dal suo antagonista conseguiti; i nemici del principe asseverano, aver egli usato pure di qualche sotterfugio per procurarseli, ma noi non sapremmo in qual modo, giacchè se vi fosse stata frode, gli agenti del potere esecutivo, che militavano pel loro capo l'avrebbero sventata o per lo meno disvelata.

Una circostanza curiosa dobbiamo notare, ed è che il militare in genere sembra non parteggiasse pel generale Cavaignac; il maresciallo Bugeaud, illustre quant'altri, aveva votato schiettamente per Luigi Napoleone, e molti altri generali ed ufficiali avevano fatto lo stesso giustificando il loro voto con un manifesto, nel quale tra i molti *considerando*, uno ve n'era che merita di essere riprodotto, ed è il seguente: « Veduto il disprezzo che ebbero tosto che furono chiamati al potere i succitati generali (Cavaignac e Lamoricière) per tutte le leggi e regolamenti militari su cui riposano la costituzione, la fiducia, la disciplina e l'avvenire dell'esercito; la forma dura, acerba e disdegnosa da essi impiegata quando a lor piacque di corrispondere o di avere alcuni rapporti con dei camerati o dei cittadini; in vista delle generose reminiscenze dell'impero e del sagrificio che l'imperatore fece per ben due volte della sua corona, della sua famiglia, della sua fortuna e della propria persona alla Francia da lui tanto amata; vedute le sventure, la probità, l'esilio, il coraggio, le vaste cognizioni nei codici, nelle leggi, nelle scienze, nell'arte militare, nell'amministrazione, nei costumi della Francia; le inten-

zioni pure ed oneste, il manifesto si eminentemente francese, i nobili impegni di Luigi Napoleone Bonaparte, nipote dell'imperatore, verso il popolo e l'esercito, come pure la situazione della Francia e dell'Europa; perciò siamo d'avviso davanti a Dio e davanti agli uomini, che l'esercito, ufficiali, sotto ufficiali e soldati chiamati a compiere un atto di cittadinanza, e non di obbedienza ad un ordine militare, devono respingere la candidatura di Eugenio Cavaignac alla presidenza della Repubblica, e votare per Luigi Napoleone Bonaparte ».

La prima prova che egli fece della sua forza morale fu quella di modificare il proprio gabinetto, scegliendo uomini a lui benevisi, senza tener conto se il fossero in pari misura anche all'assemblea, la quale, essendosene avveduta, faceva fare da alcuno de' suoi membri ogni giorno una *interpellanza*, il cui effetto è sempre quello di rallentare il movimento della macchina governativa e indebolire l'azione del supremo potere, il cui depositario ed i cui ministri non possono e non devono rispondere per non tradire il secreto, che è l'anima delle grandi intraprese, massime se concernono la guerra o qualche delicata trattativa cogli esteri, e non di rado insidiosi gabinetti. A queste interpellanze, che per l'abuso che se ne faceva potevansi benissimo chiamare *intemperanze*, il ministro dell'interno Léon Faucher non rispose che evasivamente; poscia, per dare una specie di sfida all'assemblea, e prendere, quasi diremmo, l'offensiva nelle lotte parlamentarie che stavano per intraprendersi, egli domandava il chiudimento dei circoli, domanda che sollevò lo sdegno della montagna, che eruttò fuoco e fiamme nell'udire quell'inchiesta, nè potendo impedire che quella saggia misura non venisse adottata, fece si che i suoi oratori tentassero di renderla sospetta, come certa prova che si tramasse un colpo di Stato per sopprimere le nazionali franchigie, le vigenti libertà.

L'altra provocazione fatta dal Napoleonide all'assemblea, fu sul rapporto della spedizione di Roma eseguita in modo affatto diverso di quello che l'assemblea Costituente aveva prescritto, allorquando, prima di separarsi, aveva votati i fondi necessari per spedire un corpo di truppe a Civita-Vecchia. Ma in quel frattempo erasi instituito in Roma un governo intruso che non era stato riconosciuto da nessuna potenza Da prima si erano spediti soltanto 3500 uomini sotto il comando del generale Oudinot, il quale, sapendo che volevasi opporgli resistenza, aveva chiamato nuovi rinforzi; giuntegli nuove truppe, egli tentò di entrare in Roma, ma trovò molta resistenza; il 30 aprile accadde un fatto d'armi vigoroso nel quale i

Francesi, ancorchè superiori in numero ed in disciplina, ebbero la peggio; i difensori dell'assalita città, ancorchè non fossero che un'accozzaglia di gioventù inesperta nell'armi, si mostrò degna del nome Italiano e meritevole di difendere una causa migliore, se non altro, pella possibilità di farla prosperare: i Francesi, ancorchè forniti di mezzi di distrozione, non entrarono in Roma che il 3 luglio dopo un assedio di due mesi, e dopo un bombardamento di alcuni giorni, mezzo atroce che si adopera soltanto nei casi estremi di una disperata difesa, e nell'intenzione di risparmiare il soldato con grave sagrificio degli abitanti; e con questo ancora i Francesi non entrarono in quella città che coll'aiuto di qualche frode, e dopo di aver dato molti assalti e soggiaciuto a gravosissime perdite.

Padroni che furono di quella dominante, ripristinarono immediatamente il governo papalino nell'esercizio delle sue funzioni, lasciando liberi quelli che il rappresentavano di richiamare tosto Pio IX da Gaeta, ove si era posto in salvo dal furore dei rivoluzionarii che si erano rifuggiti in Roma, espulsi come erano da tutte le altre parti d'Italia; i cardinali ripresero l'autorità a nome del Papa, ma convien confessare, che non seguirono gli splendidi esempi dati da quel pontefice medesimo nei primordii del suo regno, accordando il perdono ai traviati che congiurato avevano contro il suo predecessore.

Mentre accadevano in Roma gli anzidetti avvenimenti, si era aperta a Parigi (28 maggio) l'assemblea Legislativa destinata a succedere alla Costituente; questa nuova assemblea, meno 182 rappresentanti della Repubblica Rossa, che formavano la così detta *montagna*, era composta di uomini che avevano appartenuto a tutti gli antichi partiti monarchici; ed i quali, non osando neppure per celia di farsi chiamare repubblicani, avevano assonto un nome generico, denominandosi *uomini dell'ordine*. Il nuovo ministero scelto da Luigi Napoleone aveva aderito, del pari che la gran maggioranza dell'assemblea, alla condotta tenuta dal governo negli affari di Roma, meno i montanari, i quali cominciarono colle loro solite interpellazioni; ma non dandosi ad esse ascolto, tentarono di far adottare una mozione, che tendeva niente meno che a porre il Presidente ed i suoi ministri in istato d'accusa; ed anche questo loro voto non essendo stato esaudito, ricorsero all'insurrezione (13 giugno) la quale, non avendo trovato eco nelle popolazioni, i capi, che erano Ledru-Rollin, Considerant, e molti altri, dovettero esulare in Inghilterra, ove ancora si trovano presentemente, cioè volgendo il mese di settembre del corrente anno 1854.

Appena Luigi Napoleone seppe che a Roma il ripristinato governo pontificio, in vece di usare moderazione si conduceva con estremo rigore, scrisse la lettera seguente (18 agosto) al colonnello Edgardo Ney, il quale godeva intera la sua confidenza, nell'intenzione di far sentire indirettamente a quei governanti la sua disapprovazione relativamente alla loro condotta dopo la ristaurazione del regime pontificale: « La Repubblica Francese non ha mandato un esercito a Roma per distruggere la libertà Italiana, ma al contrario per regolarla, preservandola contro i proprii suoi eccessi, e per darle una solida base, riponendo sul soglio Pontificale quel Principe che pel primo si è posto alla testa di tutte le utili riforme. » Il senso di questa lettera era molto conciliativo, non contenendo che un desiderio di riconciliazione tra il governante ed governati, e pure se ne fecero così sinistre interpretazioni, che il Presidente aveva creduto opportuno di farlo passare come uno scritto confidenziale e non come un atto ufficiale, nè come un'espressione della politica della Francia, la quale fu costretta ad intervenire per non lasciare che altre potenze s'immischiassero vieppiù di quel che fanno negli affari dell'infelice Italia.

Quell'incidente non ebbe ulteriori conseguenze, giacchè l'assemblea dovette prorogarsi in causa della invasione del cholera in quella capitale, morbo che mietè molti de' suoi membri i più distinti, tra' quali l'illustre maresciallo Bugeaud, che vi soccombette uno dei primi.

L'assemblea riaprì le sue sedute ai primi del mese di ottobre di quello stesso anno (1849). Suo primo atto quello fu di approvare ad una maggioranza di 300 voti la condotta tenuta dal Presidente a Roma; il 31 di quel mese istesso egli fece presentare il suo messaggio a quella magistratura, messaggio che lasciava presagire un cambiamento di politica allo scopo di abbattere l'anarchia, ristabilire l'ordine, per conservare intatta la dignità della Francia; e per conseguire questo decisivo risultato, ei diceva: « Uomini richiedonsi animati da un sentimento patriottico, » indi proseguiva concludendo: « che il sistema che ha trionfato alla sua elezione pel nome che porta, vuol dire nell'interno, ordine, autorità, religione, ben essere del popolo, all'estero, dignità nazionale. » In questo modo egli veniva a dimostrare di voler essere il direttore supremo della politica del suo gabinetto, confessione che pose tutti i partiti in moto, perchè venivano così messi in quiescenza, fuori d'azione ed in dimenticanza. Fu nel seguente anno, cioè nel marzo 1850, ch'ebbe luogo il processo detto di Versailles, per l'ultima congiura del 13 giugno

dello scorso anno; trenta deputati, tutti membri dell'Assemblea Legislativa, vennero condannati a molti anni di reclusione; il Presidente fece grazia ad un migliaio circa di quelli sottoposti a pene minori. Aperte altre elezioni per sostituire i rappresentanti succitati, non uscirono dall'urna che repubblicani e socialisti, tra' quali figurava il nome di Eugenio Soe, romanziere dei più distinti dell'epoca. La comparsa di queste teste vulcaniche nell'assemblea aveva gettato del mal umore nella maggioranza legittimista, per far cosa grata alla quale il ministero propose una legge, che fu più tardi un semenzaio di discussioni, sotto il nome di legge del 31 maggio, il cui scopo quello era di restringere il suffragio universale, esigendo dagli elettori un domicilio di tre anni; la parte montagnarda dell'assemblea invei contro la votazione di quella legge, che ad ogni modo ebbe la maggioranza e venne approvata. Il ministero di Luigi Napoleone approfittando dell'aura favorevole che godeva presso l'assemblea per aver proposta una legge ostile alla democrazia, chiese ed ottenne un credito supplementario di 2,400,000 franchi per le spese straordinarie del Presidente della Repubblica. Ecco gli ultimi atti della sezione Legislativa dell'assemblea nell'anno 1850; sanciti i quali prorogavasi dal giorno 11 di agosto sino all'11 di novembre, giorno nel quale dovevasi aprire l'altra sezione 1850 e 1851.

§ 2.

Prima di abbandonare gli stalli dell'assemblea, i suoi componenti avevano nominata una commissione detta di permanenza (20 luglio 1849) perchè abbandonare non doveva la capitale nè pure nel corso dei mesi di proroga durante i quali quella magistratura non funzionava; ne facevano parte 25 Rappresentanti scelti fra i naturali nemici dell'Eliseo, legittimisti quasi tutti, ed orleanisti, quindi avversi al Napoleonide sorto per escludere e quelli e questi dal regime della Francia. I nomi più cospicui che figurarono in quella commissione erano quelli di Odillon Barrot, di Berryer, dei generali Saint-Priest e Changarnier, e di varj altri di simil tempra. Temendosi quindi da essi la popolarità del principe presidente, egli veniva da loro sorvegliato esplorandone gli atti non

solo, ma anche le parole, e se avessero potuto anche i pensieri. Ma per attenuare questa sua popularità che incuteva tanto terrore all'assemblea, sarebbe stato indispensabile che i suoi membri proposti ad invigilare sul principe Luigi ne possedessero i suoi talenti, e soprattutto l'incanto del suo nome, il cui fascino gli serviva come di talismano per attirare a sè le masse, che egli sapeva poi entusiasmare col modo semplice, ingenuo, e nello stesso tempo energico con cui cogli scritti e colla voce esponeva ad esse i suoi disegni sui miglioramenti da lui premeditati a vantaggio del popolo. Così faceva anche colle truppe allorchè le passava a rassegna, e dalle quali veniva sempre accolto col grido di *viva Napoleone, viva il presidente*, ed anche di quando in quando con quello di *viva l' imperatore*.

Fedele a questo suo sistema di perfetta e felice imitazione a quello già tenuto dal suo gran zio, tutto ei poneva in opera di quanto la ferace sua immaginazione gli suggeriva per dilatare quella popolarità che si era già acquistata, e quindi lasciando che la succitata commissione di sorveglianza se ne stesse sonnacchiosa a Parigi, egli percorreva molti dipartimenti della Francia nell'intenzione di ritrarre da questi suoi viaggi il doppio vantaggio, di farsi conoscere e quello di conoscere in pari tempo i bisogni delle singole parti delle provincie costituenti lo Stato di cui gli erano stati affidati i destini, i bisogni, che sono sempre svariati a seconda delle località. Quelle magistrature che stanno quasi sempre imprigionate nella loro residenza, non possono mai conoscere questi bisogni, e se fidansi, per iscoprirli o per sopperirvi, ai rapporti dei subalterni, ohimè, a quanti granchi non si espongono di soggiacere, e granchi fatali ad esse ed ai loro governati pur anco! Luigi Napoleone invece voleva veder tutto coi suoi propri occhi, e fu per conseguire questo scopo che egli fece, durante le vacanze dell'assemblea, nella state e nell'autunno di quell'anno (1850) molte gite in Piccardia, nell'Alsazia, nella Champagne, in Normandia e sinò a Lione. Dovunque, e come nipote dell'imperatore, e come l'eletto dal popolo, ei ricevette grandi applausi dei quali non si poteva fargliene un carico, giacchè erano spontanei e non suscitati dal terrore, non promossi dalla corruzione; egli agiva apertamente alla luce del sole, mentre la commissione di permanenza era costretta di agire nell'ombra del mistero, non sostenuta nè dalla forza nè dall'opinione; la sola cosa che essa poteva fare, e che faceva infatti, quella era di suscitare contro il Presidente l'opposizione parlamentaria, d'inasprirla col mezzo della opposizione della stampa •

i cui strali però avevano molto perduto della loro acutezza, da che la nazione aveva potuto assaporare i frutti dolcissimi che essa ritraeva dalla instituzione di un governo forte, stabile, regolare, amante del progresso, scevro dalla precipitazione, dalla impazienza, che pur tante volte sotto il falso aspetto di progresso appalesansi.

Ad accrescere questa fiducia omai radicata nel cuore di tutti i Francesi, concorrevano non poco i discorsi e le parole di Luigi Napoleone, il quale aveva preso ad imitazione lo zio nel formarsi un fraseggio modello, laconico ed espressivo ad un tempo, fraseggio che si potrebbe chiamare monumentale, cotanto le frasi, le parole come le idee vi sono distribuite ed architettate, come farebbe un abile ingegnere nella distribuzione delle varie parti componenti un edificio. Egli trovavasi a Lione il giorno 15 agosto, anniversario della nascita del suo gran zio; nella qual circostanza, fra le tante rimarchevoli parole che uscirono dalla sua bocca, furono molto encomiate le seguenti: « Lo scopo del mio viaggio è d'incoraggiare colla mia presenza i buoni, di ricondurre gli animi traviati, di giudicare da me stesso dei sentimenti e dei bisogni del paese; sovvengavi che io non sono il rappresentante di nessun partito, ma il rappresentante di due grandi manifestazioni nazionali che nel 1804 come nel 1848 vollero salvare per mezzo dell'ordine i grandi principj della rivoluzione francese ». Anche a Cherbourg, il principe Presidente, convitato ad un banchetto (6 settembre) aveva dato in pochi accenti una lezione di scienza governativa a' suoi commensali: « Più percorro la Francia e più mi accorgo che molto si attende dal governo, ma dal mio canto, debbo dirvelo, questi voti non si potranno mai realizzare se voi stessi non mi fornite il mezzo di adempierli, e questo mezzo sta tutto quanto nel vostro concorso, nel fortificare il potere e nel rimovere i pericoli dell'avvenire. » Indi, dopo aver parlato di Napoleone e del suo regime, e dei vantaggi che la Francia ne ritrasse, terminava il discorso così: « Ma una grande nazione, non l'obbliamo, non si mantiene all'altezza dei suoi destini che allorquando le sue stesse istituzioni sono d'accordo colle esigenze della situazione e dei suoi interessi materiali. »

E qui noteremo una circostanza, che non deve sfuggire alle meditazioni degli uomini pensanti, quella cioè che mentre Luigi Napoleone per elezione del popolo rappresentante la Repubblica ne percorreva i dipartimenti per conoscerne i bisogni ed apportarvi i rimedj più opportuni, i rappresentanti dell'Assemblea, depositaria essa pure

del popolar mandato, quelli almeno componenti la commissione di permanenza, lasciavano in gran parte Parigi per offrire incenso ai rispettivi loro idoli, idoli che la Francia aveva discacciati da' suoi delubri, e cui i suoi rappresentanti andavano a rendere omaggio di sudditanza; tanto è vero, che i signori de Morny, Berryer, e Saint-Priest, e molti altri, se n'andarono in devoto peregrinaggio a Wiesbaden per far visita al duca di Chambord, pretendente al trono di Francia come unico erede dei Borboni; nel mentre che altri Rappresentanti del popolo, molti altri membri dell'assemblea, tra i quali i signori Thiers e di Broglio, avevano fatto altrettanto a Claremont, ove dimoravano i pretendenti del ramo Orleans a quel trono da cui la rivoluzione del 48 gli aveva obbligati di scendere. Ora domandiamo qual fedo meritavano codesti deputati di una repubblica che andavano a prostrarsi a' piedi degli nomini, unico pensiero, unica speranza dei quali era quella di abbatterla per innalzarsi di nuovo sulle sue rovine?

Reduce dal suo viaggio, scopo del quale quello fu di avvicinarsi alle popolazioni delle provincie, il Presidente cercò di fare altrettanto colle truppe passandone varj corpi a rassegna, e dirigendo ai soldati, del pari che agli ufficiali, alcune delle sue monumentali parole. Fra tutte queste reviste fatte ora al campo di Marte in Parigi, ora a San Mauro, ora sulle colline di Satory presso Versailles, Luigi Napoleone veniva accolto colle solite acclamazioni, e più ancora nell'ultima, finita la quale egli aveva regalato dei rinfreschi alle truppe che si erano molto affaticate nelle manove fatte in quelle località; ebbene! di quest'atto di cortesia se ne fece un gran scalpore dai membri dell'opposizione sedenti nell'assemblea, qualificandola come un atto di seduzione intentato dal Presidente per attirarle nel suo partito, onde, da loro assecondato, calpestare le patrie franchigie. E chi lo accusava di trame ordite contro la repubblica, erano quei rappresentanti medesimi che ritornati erano dall'aver fatto un atto di riverenza, di omaggio, di sudditanza alle famiglie che aspiravano e congiuravano per riascendere sul trono di Francia, ciò che non avrebbero potuto conseguire se non se abbattendo la Repubblica.

L'assemblea intanto aveva riaperta l'annua sessione il giorno 11 novembre di quell'anno 1850, ed il giorno dopo il Presidente, col mezzo di uno dei suoi ministri, il signor Barroche, aveva fatto presentare il suo messaggio, mediante il quale egli rendeva conto del corso degli affari dello Stato di cui gli era affidata la direzione; il passo più interessante di questo documento

quello era nel quale egli faceva cenno della quistione che più inquietava le masse, e tutti gli uomini non dediti ai varj partiti che dilaniavano la Francia, alla quale in mezzo alle pompose libertà di cui la si decantava in possesso, di quella preziosissima venlva privata di potersi scegliere l' uomo cui affidare i suoi destini. « I consigli generali, ei diceva, hanno in gran numero manifestato il voto della revisione della Costituzione; questo voto s'indirizza di preferenza al potere legislativo; in quanto a me, eletto dal popolo, non dipendendo che da esso, mi uniformerò sempre alle sue volontà legalmente espresse; se in questa seduta voi la votate, questa revisione verrà a rifare le nostre leggi fondamentali, ed a regolare la sorte del potere esecutivo; se voi non la votate, il popolo nel 1852 manifesterà solennemente l'espressione della sua volontà; ma quali che sieno per essere le soluzioni dell'avvenire, intendiamoci bene, affinchè la passione, la sorpresa e la violenza, non abbiano a decidere sulle sorti di una grande nazione. »

Desideroso come era Luigi Napoleone di non decampare dal suo sistema di popolarità da lui assunto, egli aveva accettato nel giorno 10 dicembre, anniversario del giorno della sua elezione, un banchetto nel palazzo Communitativo, che ei denominò del *Popolo di Parigi*, prounneiandovi un discorso notevole, e ripieno non già di vnote parole e di frasi rimbombanti, ma bensì di parole consolanti, annunciatrici di un lieto avvenire. « La calma è rientrata negli spiriti, ei diceva, i pericoli sono spariti; il popolo conta sull'avvenire, perchè sa che se dovranno accadere delle modificazioni, avranno luogo senza torbidi. Facciamo tutti gli sforzi per abbellire questa grande città, per migliorare la sorte de' suoi abitanti; apriamo nuove strade, rendiamo sani i quartieri popolati che mancano di aria e di luce. »

Alcuni giorni dopo egli accettava un altro banchetto offertogli dal Presidente dell' assemblea, Dupin, all' occasione dell' anniversario della sua installazione nella presidenza. Egli colse questa opportunità per tentare di raddolcire gli irritati spiriti, dicendo in un discorso le seguenti conciliative parole: « Il riposo di cui gode la Francia ha esso pure il suo pericolo, i pericoli rannodano, la sicurezza discioglie; non potrà dunque prodursi il bene senza che porti seco il germe della dissoluzione? nulla sarebbe più degno dei poteri pubblici che il dare l'esempio del contrario. »

Ma tutti questi tentativi fatti dal principe Presidente per conciliare gli animi e guidare l'assemblea alle mire pacifiche da cui

di giorno in giorno andava vieppiù allontanandosi riuscirono infruttuose, giacchè nel suo seno eranvi troppe teste vulcaniche per poter essere tenute sulla via di mezzo, sul cammino legale designato dallo stesso mandato del popolo che affidato aveva ad essi la cura di rappresentarlo. La lotta tra i due poteri che aveva incominciato, non però per sua colpa, appena dopo l'elevazione del Presidente, erasi vieppiù inasprita sul finire di quell'anno 1850 pella doppia ragione della popolarità che esso andava acquistando e di quella che l'Assemblea andava ognora perdendo in faccia alla nazione, e quasi diremmo in faccia a sè stessa, in faccia alla storia, in causa degli elementi eterogenei e sovversivi che racchiudeva nel suo seno qual cancro voratore che doveva accaglionarne in breve il decesso.

I due atti finali accaduti sul bel principio di quella sessione 1850-1851, che esser doveva l'ultima per quei rappresentanti, furono due atti di provocazione fatti al Presidente; l'uno fu quello dell'ordine del giorno del generale Neumayer subordinato al generale Changarnier, e mediante il quale proibir volevansi ai soldati le acclamazioni al Presidente, acclamazioni che erano permesse sotto le monarchie col grido di *viva il re*, grido che udivasi, è vero, di rado, perchè non vi era entusiasmo e non si voleva che vi fosse, ma che nessuno aveva mai pensato a proibirlo. L'altro fu una specie di accusa fatta contro il Presidente, quasi che si fosse fatto capo di una società segreta antirepubblicana denominata società *del* 10 *dicembre*. Lo stesso giornale di *Débats*, d'altronde così cauto per invecchiata abitudine, aveva esso pure dato fiato alle trombe chiamando i padri coscritti all'armi, a starsene sulle vedette, chè la repubblica era minacciata. In tutto questo trambusto non eravi di vero che l'erezione di una società di mutui soccorsi instituita dal maresciallo Excelman gran cancelliere della Legion d'Onore, e cui avevano preso parte molti vecchi generali dell'esercito francese, tutto il rimanente non era che mera invenzione di un subalterno impiegato per spremere danari dai creduli rappresentanti i più ardenti dell'assemblea. Dunque il sipario cadde per quell'anno al seguito di una farsa, e questo sipario, rialzatosi indi a poco, ricadde indi a non molto al seguito di un dramma molto serio ed imponente, ciocchè formerà il soggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO IV.

Il generale Changarnier si schiera tra i nemici del Presidente. — Viene dimesso dal suo comando. — Varj combattimenti di ministri. — Insidiose proposte di alcuni Rappresentanti. — Viaggi fatti dal Presidente. — Sue parole al popolo di Digione. — L'assemblea prorogata al 4 novembre. — Riapertura della medesima. — Di quali e quanti elementi fosse composta. — Concentramento di truppe in Parigi. — Loro devozione al Presidente. — Giornata del 2 dicembre. — Decreti promulgati. — Arresto dei più facinorosi dei membri dell'assemblea. — Tentativo di rivolta fatto dagli insorgenti. — Loro disfatta. — Parigi è posto in istato d'assedio. — L'insurrezione di alcuni dipartimenti repressa. — Scrutinio intorno al suffragio universale. — Varie misure governative adottate da Luigi Napoleone.

§ 1.

L'anno nuovo (1851) aprivasi colla comparsa di un nuovo campione inscrittosi di recente tra le schiere che avversavano il Presidente; il generale Changarnier, l'eroe della giornata 13 giugno 1849, nella quale si era battuto contro gli insorgenti, che aveva ricusato un rinforzo di due battaglioni al presidente dell'Assemblea, Marrast, a difesa del nazionale consesso, che aveva proposto, se è vero come ne corse la voce, a Luigi Napoleone in quel giorno medesimo di assumere la dittatura, e di finirla colla Repubblica, veniva allora (3 gennajo) a dichiarare dall'alto della tribuna parlamentare, che il presidente dell'Assemblea aveva il diritto illimitato di requisire le truppe che avesse reputate necessarie alla sua difesa; e notisi che queste parole uscivano, ed in pubblico, in faccia alla Francia ed al mondo, dalla bocca dell'uomo che era investito del comando della guardia nazionale della Senna e delle truppe costituenti la guarnigione di Parigi. A quest'atto così disleale, il Presidente rispondeva con un decreto inscrito nelle colonne del Monitore, decreto col quale se ne pronunciava la demissione dalla carica che occupava, conservando la quale avrebbe potuto divenire un terzo potere nello

Stato ed ostile al depositario del supremo potere dalla Repubblica affidatogli. Il pubblico applaudì tacitamente a quell'atto di vigore col rialzo dei pubblici fondi; atto che applaudito pella fermezza dimostrata in tale emergenza dal principe, il quale licenziato aveva il ministero allora in carica, perchè non voleva partecipare a tanta responsabilità, cui si esposero senza opposizione i nuovi ministri Drouyn-de-Lhuys e Magne, scelti dal presidente onde surrogare i dimissionarj.

Una misura così energica di repressione non poteva a meno di non suscitare le recriminazioni di quella frazione dell'assemblea che si era dichiarata irreconciliabile nemica del Napoleonide; tra i più considerevoli di questi atti d'indiretta rappresaglia, noteremo una mozione fatta dal signor di Remusat, ex ministro di Luigi Filippo, quel medesimo che alcuni anni indietro aveva annunciato alla Camera il prossimo trasporto delle ceneri di Napoleone da Sant'Elena a Parigi; egli proponeva niente meno che di nominare una commissione incaricata d'informarsi « *sulla destituzione del general Changarnier, e di sottoporre alla Camera le risoluzioni che le circostanze avrebbero potuto rendere necessarie.* » La Camera non diede nessuna importanza a cotale proposta, adottando in vece quella fatta da un altro rappresentante, e tendente a che l'Assemblea dichiarasse « che il ministero non ne godeva la fiducia » voto che ottenne la desiderata sanzione, e fu emesso il giorno 18 di quel mese.

Il Presidente non si atterrì a fronte di quella coalizzazione formata a suo danno dalle creature delle due decadute dinastie, i cui raggiri a danno della Repubblica egli faceva di tutto per isventare; deciso a fare il suo dovere nel difenderla da così vergognose insidie nelle quali ei pure trovavasi avviluppato, egli si risolvette di costituire un nuovo ministero prendendone gli elementi tra uomini estranei alla lotta politica impegnata dall'Assemblea a danno della Francia; e di questa sua risoluzione ei ne diede annuncio con un suo messaggio in data del 24 gennaio colle seguenti parole: « L'opinione pubblica, ei diceva, non si è allarmata per gli ultimi incidenti; tuttavolta la Francia comincia a soffrire di un disaccordo che essa deplora. Mio dovere è di fare ciò che può dipendere da me onde prevenirne i tristi risultati. Rispetterò sempre i diritti dell'Assemblea mantenendo intatte le prerogative del potere che tengo dal popolo. » Il rimanente di quel messaggio era intento a dar ragione della scelta da lui fatta dei nuovi ministri.

Non sapendo l'opposizione in qual modo vendicarsi della fer-

ma resistenza opposta da Luigi Napoleone, e della nobile franchezza con cui formulato aveva le sue recriminazioni contro le trame da quel partito ordite, il fece negando (3 febbraio) di accordargli un credito di due milioni domandati dal suo ministero per supplire alle spese di rappresentanza dell'Eliseo; Luigi Napoleone non ebbe a lagnarsi degli effetti prodotti da questo rifiuto, giacchè un tale procedere dell'Assemblea venne biasimato dalla pubblica opinione; quindi riesci nocivo alla di lei influenza e vantaggioso invece a quella del Principe, ed al segno che stavansi organizzando molte sottoscrizioni nazionali onde sopperirsi dai particolari alla deficienza delle finanze Presidenziali, delle quali il pubblico erario rifiutavasi di venire in soccorso; ma egli ricusò cotali offerte, vendette parte de' suoi cavalli, restrinse le spese di rappresentanza, e non fu dolente che di aver dovuto pure restringere quelle di beneficenza, dal momento che era privo degli analoghi mezzi per sostenerne gli aggravii.

Nel mese di marzo uno degli agenti orleanisti, il signor Creton, osò di scandagliare il terreno proponendo l'abrogazione del decreto di bando sancito contro i Borboni; ma gli stessi loro partigiani, non osando per allora di levare la maschera, quella mozione non ebbe alcuna conseguenza, tanto più che Luigi Napoleone aveva allora appunto costituito definitivamente il suo ministero, inestandovi sino dei nomi di onesti realisti, che vennero chiamati a farne parte (10 aprile) unitamente ai signori Baroche, Fould e Léon Faucher; non mancò l'autunna che proponesse un altro voto di sfiducia al nuovo ministero, ma l'Assemblea che mirava già sin d'allora a vibrare un colpo decisivo contro lo stesso Presidente, non diede nessun seguito a quella proposta, che cadde obbliata senza produrre nessuna conseguenza.

I mesi successivi sino a quello di agosto, nel quale l'assemblea venne prorogata, non vennero segnalati da nessun fatto importante, se non si voglia come tale risguardare ciò che accadde e pro e contro al progetto di revisione alla Costituzione, ed i viaggi fatti dal Presidente in varie parti del territorio della Repubblica.

Premuroso come egli era d'indagare tutte le occasioni per mettersi a contatto col popolo e tenerlo a giorno del corso degli affari, egli non lasciò sfuggire l'opportunità offertaglisi nella occasione dell'apertura del tronco della strada ferrata a Digione (1 giugno). Nel discorso pronunciato in quella circostanza, egli non esitava a gettare il biasimo sull'Assemblea, nella quale, ei diceva: « Ho sempre trovato aiuto e buona disposizione per le leggi di compressione, ma il cui concorso mi ha sempre mancato per quelle di miglio-

ramento e di progresso ». Codesta caustica verità prodotto aveva una grande emozione, un sommo malcontento nell'Assemblea, i cui componenti, non sapendo come vendicarsene, andavano spaventando il popolo col presagire un colpo di Stato, di cui quella provocazione asserivasi essere appunto il preludio; e siccome ben sapevasi che questo colpo di Stato non si sarebbe potuto fare senza la cooperaziune delle truppe, così alcuni deputati, tra'quali due militari d'alto grado, avevano tentato di smuoverne la fedeltà, ponendo in discussione il problema intorno alla latitudine dell'obbedienza cui il soldato sarebbe obbligato nel caso che rivolger dovesse le sue armi contro i proprii concittadini. Ma il generale Randon, ministro della guerra, troncò al momento ogni controversia, esclamando con voce concitata: « Trattandosi di obbedienza ai suoi capi, il soldato non ha altro a fare che di seguire ciecamente la direzione che gli vien data ».

Intanto i clamori pella revisione della Costituzione, facendosi di giorno in giorno più forti, più unanimi e più risoluti, l'Assemblea dovette soddisfare in certo qual modo l'opiniune, sottoponendo quest'ardua quistione a disamina. Era il giorno 14 luglio; la seduta fu una delle più tempestose; i membri costituenti la montagna unirono i loro voti a quelli dei realisti, formando in questo modo una mostruosa collisione per costituire una fittizia maggioranza, ma che ad ogni modo non legalizzava la negativa data dall'Assemblea a quella proposta; i votanti erano 724; per constatare un'imponente maggioranza si sarebbero richiesti i due terzi delle palle bianche, cioè 483, e non se ne ottennero che 446 compresi 278 tra orleanisti, realisti e montanari, mostruoso miscuglio di discordi volontà, rese concordi per un momento onde conseguire quell'effimero trionfo contro il ministero che aveva proposta la legge pella sospirata revisione della Costituzione. Fu quello l'ultimo atto legislativo sancitu dall'Assemblea in quella sessione, dopo il quale erasi prurogata nel giorno 10 di agosto sino ai primi di novembre, epoca nella quale la vedremo ritornare in campo per accelerare colle sue provocazioni il colpo di Stato di cui parleremo in breve.

Quella farsa accaduta in seno all'Assemblea, e che ebbe per risultato il formale ed ostinato rifiuto alla implorata revisione del l'atto costituzionale, allarmò la Francia, e più di ogni altro, il Presidente, contro cui quel giuoco era diretto, non meno che contro l'intera nazione, che avrebbe voluto si eliminasse l'articolo 45 della Costituzione, a tenor del quale veniva interdetta la rielezione dell'at-

tuale Presidente eletto con quasi unanimità ad una carica che durar doveva quattro anni, dei quali tre erano ormai decorsi con grande soddisfazione dei governati, meno i pochi opponenti, in causa dei personali calcoli del loro mostruoso egoismo.

Per iscongiurare la tempesta e venire ad una qualche transazione, il Presidente aveva preso il partito di domandare intanto la revocazione della legge 31 maggio 1850 di cui retro parlammo, vigendo la quale venivano ad essere eliminati dalle liste elettorali più di tre milioni di voti, nelle categorie appunto delle classi e degli uomini a lui affezionati facenti parte del popolo. I suoi ministri, non avendo voluto prestare il loro concorso in quella politica tenzone, vennero surrogati da altri che erano i seguenti: Thorigny interno; il generale Saint Arnaud guerra; Casa Bianca commercio; Blondel finanze; Fortoul; marina, Turgot esteri; Giraud pubblica istruzione; così rimasero le cose dalla proroga dell'Assemblea sino alla sua riapertura; la commissione di permanenza vegliava anche in quell'anno pella Assemblea in vacanza, ed in quell'anno era pure composta degli uomini i più avversi all'Eliseo, a capo dei quali eravi il generale Changarnier, non poco indispettito pella sua sforzata demissione dal comando. Prima di parlare della gran crisi cui quell'Assemblea soggiacque appena riprese aveva le sue funzioni, crediamo di grande interesse pella storia di far conoscere ai nostri lettori di quali elementi si componesse quel nazional consesso cui strappar si voleva il suo mandato colla violenza sul timore che ne abusasse a danno della Francia.

Sinora ci siamo occupati a compendiare le complicate politiche manovre adoperate dal Presidente per consolidarsi nel suo potere, e quelle tentate dall'Assemblea per indebolirlo; ora le cose erano giunte agli estremi, giacchè da una parte ad altro non miravasi che a perpetuarlo, dall'altra invece a distruggerlo; i due poteri legislativo ed esecutivo, essendo omai in lotta, e lotta così accanita, che o l'uno o l'altro doveva essere ridotto all'impotenza, tutto faceva presagire che la sessione legislativa che stavasi per aprire sarebbe stata l'ultima o pel Presidente o pell'Assemblea, se si voleva evitare un flagello che ogni altro sorpassa, pegli orrori che apporta alle nazioni che ne sono colpite, cioè la guerra civile, che aveva tante volte desolata la Francia dallo scoppiare della prima rivoluzione sino all'ultima, che ne era andata esente appunto per aver affidati i suoi destini ad un Napoleonide, il cui nome era un programma nella storia, un'arra di salute e di concordia alla nazione; ed è contro quest'uomo che tutti coloro che predomi-

nati erano da idee sovversive in Francia dirigevano i loro colpi colle parole da prima, poscia colle armi, colle quali avrebbero voluto percuoterlo, onde torsi quell'ostacolo che ai loro rei disegni opponevasi.

Per avere un'idea del caos che presentava l'anzidetta Assemblea, di cui attendevasi con tanta ansietà la riapertura, basterà il sapere che era numerosa quanto lo sia un battaglione di soldati, cioè un 750 individui all'incirca, accozzaglia di uomini di tutti i partiti, di tutte le opinioni, di tutti i ceti costituenti la gran nazione, che grande davvero ci apparve sempre sui campi di battaglia, meschina assai sui campi legislativi.

Codesta massa di uomini, in cui erano agglomerate tutte le sommità della Francia e gli uomini chiari nelle scienze, nelle lettere, nella legislazione, nel commercio e nell'industria, avrebbe dovuto costituire un areopago, un senato, i cui atti, le cui decisioni, le cui leggi servissero di modello a tutti i legislatori dell'epoca ed a quelli che insorgeranno nei tempi avvenire. Da un consesso composto di tante sommità, sembra che il paese avesse molto a sperare; che se ne attendesse con impazienza la riapertura; che si stesse in orgasmo pella lotta in cui lo si vedeva imminente ad ingolfarsi. Niente di tutto questo; i suoi atti non furono applauditi, perchè erano in contraddizione col genere di mandato che teneva dal popolo, e quindi il suo decesso non lamentato in Francia, non lamentato all'estero, meno da quei pochi partigiani che incoraggiata avevano quell'Assemblea cogli scritti e colle parole ad insistere nella sua resistenza al potere esecutivo, che posero così nella dura necessità di oltrepassare i suoi stessi poteri per torsi d'intorno quell'ostacolo che inceppava il movimento della macchina governativa, anzichè renderlo più agevole e più regolare. Nè vorremmo incolpare gli uomini sommi componenti quell'Assemblea del poco di bene e del molto male che facevano al loro paese, alla loro patria di cui, come lo è ogni Francese, erano al certo caldi amatori, ma bensì le forme governative allora invalse, e risuscitate da un tempo, da un'epoca che non aveva al certo fatto le sue migliori prove nella storia del decennio circa che durò la prima repubblica nelle svariate sue metamorfosi dal 1789 al 1799. Difatti, supponiamo pure ogni virtù cittadina in quei Rappresentanti, ma come poterle esercitare trovandosi i varii partiti, e così estremi, a fronte, faccia a faccia in quell'angusto recinto, ove discuter dovevansi gli interessi della Francia, non quelli delle decadute dinastie, non quelli dei ceti che aspiravano a divenir preponde-

ranti, calpestando quelli che erano al possesso di una ben meritata influenza?

Nel modo adunque con cui quella Assemblea era unita, la tempra dei molti fra i Rappresentanti scelti dalla nazione per farne, parte non poteva che essere d'ingombro al potere, di danno alla Francia; e tanto è vero ciò che asseriamo, che quel sacro battaglione ascendente, come dicemmo, ad 800 teste circa, annoverava in sè un buon terzo di teste vulcaniche repubblicane, cioè bigi e rossi, socialisti e comunisti, che sono i più vermigli di quel colore, ed i quali formavano il lato sinistro della battaglia che combattevasi con parole, e non di rado con ingiurie.

Mentre la vulcanica sinistra col suo sinistrissimo estremo drappello slanciavasi nei campi fantastici di un ipotetico avvenire, ad altro non mirando che a progredire chiudendo gli occhi per non vedere i precipizii di cui la via era acminata, la gelida destra, ad altro non agognava che di retrocedere, chiudendo essa pure le luci per non vedere i precipizii che stavanle da tergo. Or come conciliare così contrapposte tendenze, come farle coincidere alla salvezza della patria? l'una sospirando il ritorno del dominio dei terroristi del 93, di cui ne evocavano i sanguigni spettri coll'eguaglianza livellatrice della ghigliottina; l'altra, agognando i tempi dei feudi, dei roghi, schiera tra le cui file eranvi non pochi che desideravano si perpetuassero i tempi dei calcoli, del mercimonio, la facoltà di comprare e vendere ad ogni loro beneplacito e governo e Stato, e nazione e gloria, ed indipendenza e libertà, impoverendo il tesoro pubblico per impinguare il loro tesoro particolare, e servirsi dell'oro per comperare l'impunità non solo in faccia alla legge ma, ciò che è incomprensibile, anche in faccia all'opinione.

Stavano al centro, così minacciato e non sostenuto dalle ali, gli uomini onestamente positivi, i quali avrebbero assecondato un governo qualunque pur che stato fosse equo, stabile, regolare, sotto forma di repubblica o di monarchia, non importava, purchè tanto avesse di forza, di energia da raffrenare se estirpare non poteva il diluviale straripamento delle idee sovversive che minacciavano d'irreparabile sfacelo la crollante società. Stavano ascritti a questo centro quasi tutti gli ex Senatori, gli ex deputati, molti ex ministri, ex ambasciatori, alcuni generali e molti banchieri; mentre dalla destra facevano parte i realisti, gli orleanisti, molti ex impiegati sotto i cessati governi, che avrebbero voluto risuscitare per ripristinar sè con essi negli antichi impieghi; la sinistra invece erasi reclutata coi rappresentanti industriali, coi let-

terati, poeti, romanzieri, e sino con degli operai socialisti o repubblicani rossi, tra' quali molti uomini di gran mente ma di arido cuore, uomini tutti rubicondi di roseo repubblicanismo, quanto quelli che componevano la destra biancheggiavano di candido realismo, colori eterni irreconciliabili nemici fra di loro e di tutto ciò che non è loro gradevole nel rimanente della società. La Francia intanto da essi rappresentata era addivenuta quasi estranea al loro pensiero, dominati essendo da una sola idea, quella cioè di fare una cieca opposizione al capo supremo del potere esecutivo eletto dal popolo con una maggioranza senza esempio; essi che, eletti pure erano dal popolo, altro pensiero non avrebbero dovuto avere che quello di assecondarne i legislativi concepimenti, meno il caso che riescir potessero di danno alla patria, alla nazione, a' suoi interessi, alla sua gloria.

§ 2.

Conoscendosi perfettamente in Francia, e sopratutto a Parigi, gli elementi di cui composta era l'Assemblea, si stava in gran tremore che accader potesse qualche urto violento tra essa ed il Presidente, che ben sapevasi essere tenace ne' suoi diritti, e vigilante assai acciocchè non venissero conculcati, e con essi quelli del popolo, il cui suffragio aveva diritto di esser libero, e ad esso di grande interesse che tale ei fosse. Ad ogni modo, per quanto si presagisse, specialmente dai giornali, come imminente un colpo di Stato, nulla accadde di sinistro nè di straordinario nel giorno prefisso per l'apertura dell'Assemblea, cioè il 11 novembre di quell'anno 1851, e la solita solennità che si usa fare in consimili circostanze si compì tranquillamente in mezzo all'ansia che dominava tutti i cuori, ed ai calcoli che tormentavano gli spiriti già agitati di quella fremente capitale.

Contemporaneamente a quest'apertura era comparso il solito messaggio del Presidente, questa volta alquanto più prolisso del solito, ma anche più esplicito nel disvelare le trame dei nemici della Repubblica, primi tra' quali erano appunto quelli che millantavansi di esserne i più caldi e i più ardenti sostenitori. Egli cominciava col dire: « Che la Francia soffriva immensamente dall'incertezza suscì-

tata dalle recenti contestazioni, che il lavoro si rallentava, che la miseria cresceva, e le speranze antisociali incoraggiavansi, che il suffragio universale aveva rialzato l'edificio sociale, e che egli andava quindi a proporre un progetto di legge intento a restituirlo in tutta la sua pienezza, che la legge del 31 maggio 1850, avendo oltrepassato lo scopo che il legislatore si era proposto nel lasciarla promulgare, venendo ad escludere tre milioni di votanti, appunto tra i pacifici abitanti delle campagne, egli ne domandava l'abrogazione, giacchè impediva la revisione della Costituzione, revisione dalla quale doveva emergere il ristabilimento del suffragio universale, unico mezzo per rendere ai poteri avvenire quella forza morale che non potrà mai esistere sino a tanto che essa non riposi sopra un sacro principio e sopra un'autorità incontestabile. »

A questo messaggio teneva dietro il relativo progetto di legge intorno alla sospirata abolizione della legge del 31 maggio, addivenuta omai molesta ed importuna e nociva al Presidente non meno che al popolo; questa proposta diede adito al signor Berryer di riprodurre la farsa tentata dal signor di Remusat nella seduta del 10 gennaio scorso, proponendo di dichiarare la patria in pericolo; ma codesta misura sembrò troppo ardita all'Assemblea, la quale credette, mediante un sutterfugio, di giugnere al medesimo fine senza trascorrere ad una provocazione così palese, così manifesta contro il Presidente. Questo sutterfugio consisteva nella domanda fatta da un rappresentante, d'investire il Presidente dell'assemblea del diritto di requisire la forza armata, e quello di scegliere e nominare il capo che doveva comandarla, non che l'altro di poter chiamare d'intorno a sè tutte le autorità di cui egli giudicasse necessario l'appoggio; diritto che fosse conferito in modo che il Presidente deferirlo potesse ai questori. Tutti gli uffiziali e funzionari pubblici sarebbero stati tenuti ad obbedire ad ogni requisizione diretta sotto pena di prevaricamento. Finalmente questa legge doveva essere messa all'ordine del giorno dell'esercito ed affissa in tutte le caserme di Parigi.

Era questo un atto di ostilità dichiarata al Presidente della Repubblica, atto che conteneva una flagrante violazione essenziale della Costituzione in quanto al tenore dell'articolo 50, che deferisce al potere esecutivo il diritto di disporre della forza armata, e dell'articolo 64, che gli conferiva esclusivamente quello della scelta e della nomina di tutti i i funzionari civili e militari. Se l'Assemblea avesse osato di votare quella legge, si sarebbe messa in grado di porre in istato d'accusa il Presidente e tutti i suoi ministri, ma

si astenne dal votarla, poco fidando nella cooperazione dell'esercito, del tutto dedito al Presidente, e per effetto della sua influenza diretta e personale, e pel nome che portava, nome che ridestava tutte le reminiscenze del gran zio, quelle delle sue vittorie, delle sue conquiste, del suo amore per l'esercito, delle sollecite cure che aveva pel soldato e pella sua famiglia, se la morte lo avesse a lei rapito sui campi della gloria ove si fosse trasferito a combattere.

E Luigi Napoleone, che ben sapeva non poter fidare che nel-nell'esercito per trionfare dell'Assemblea, non trascurava nessuna occasione per affezionarselo vieppiù mostrando di fidare in esso pella salvezza della Francia; in una revista da lui passata il giorno 9 novembre egli non aveva dissimulato parlando cogli ufficiali dei nuovi reggimenti che contava sulla loro devozione; e fu appunto allora che l'Assemblea non osando di porre scopertamente in istato d'accusa il Presidente che scorgeva così beneviso alle truppe, immaginò un mezzo termine disotterrando una legge di vecchia data intorno alla responsabilità del potere esecutivo a fronte del consiglio di Stato destinato ad imbrigliarlo, legge che venne sottomessa pell'esame ad una commissione legislativa, la quale aveva l'incarico di fingere di modificarla, ma d'inserirvi un articolo elastico, di dubbia interpretazione, per servirsene poi all'uopo nel caso di doverlo applicare.

Intanto per soddisfare alquanto la pubblica opinione l'Assemblea aveva simulato di nominare una commissione incaricata di fare un rapporto intorno alla legge del 31 maggio retro citata, legge di cui il Presidente aveva chiesta l'abrogazione col suo recente messaggio, ma ebbe cura di sceglierne i componenti tra i rappresentanti proclivi alla sua conservazione, per cui ancorchè venisse solennemente discussa, e quantunque molti oratori avessero con gran forza di argomentazioni appoggiato il governo che la voleva abrogata, essa venne conservata in vigore in causa della maggioranza numerica dei voti, maggioranza che fu di sei palle soltanto, locchè non constituiva una vera pluralità a *suo* favore, molto meno la unanimità; quindi si decretò il mantenimento della legge fatale. Allora Luigi Napoleone conobbe che era d'uopo, anzi indispensabile, di prevenire l'Assemblea, quindi pose ogni suo studio per riuscirvi, cercando tutti i mezzi di poterla prevenire nel colpo di Stato che essa stava macchinando, e per eseguire il quale non era già la volontà che le mancasse, ma l'ardire, ma il coraggio, ma la legittimità, chè la costituzione deferiva ad essa i poteri legislativi, quelli del poter esecutivo non mai.

Determinato ad agire con sollecitudine e con energia, ad un tempo, il Presidente aveva posto alla direzione della prefettura di Polizia il signor Maupas come preludio di atti vigorosi, e come annuncio di una politica di forza, di azione dalla sua parte; l'Assemblea dal suo canto avrebbe essa pure voluto rispondere con qualche strepitosa risoluzione, ma cotali slanci sono interdetti ai corpi numerosi, e quindi ciarlieri, i quali sciupano nel discutere il tempo preziosissimo che impiegar dovrebbero nell'azione, che riesce poi quasi sempre fiacca e snervata, per la ragione poc' anzi addotta; quel consesso andava poi anche per altre ragioni perdendo vieppiù di giorno in giorno d' importanza nella pubblica stima, nella pubblica opinione, locchè concorreva a renderla sospettosa, diffidente, perchè sempre in forse di poter conservare anche quel poco di ascendente che tuttora le era rimasto.

Il principe Presidente aveva a più riprese protestato contro tutti quei raggiri di partiti, ed aveva colta occasione nell'atto di distribuire i premj ai fabbricatori francesi (25 novembre) che avevano fatta pompa dei lavori dell'industria all'esposizione di Londra, per dirigere queste rimarchevoli parole a quegl' industriali: « All'aspetto di questi risultamenti non isperati sulla primazia dell'industria francese, oh quanto] potrebbe esser grande la repubblica se le fosse permesso di dedicarsi a' suoi veri affari, e di riformare le sue istituzioni, invece di essere continuamente trasformata *per una parte dalle idee demagogiche e per l'altra dalle illusioni monarchiche.*

Il colpo di Stato era dunque, sino da quel giorno, divenuto inevitabile ed imminente, i poteri erano in collisione, nè più era possibile di riconciliare viste così disparate; il Presidente vi si predisponeva da più giorni col massimo secreto, secreto affidato a poche, ma fide, ma abili persone. La parte principale era di pertinenza del signor Morny membro dell' Assemblea, coadjuvato dal sig. Maupas prefetto di Polizia, dal generale Saint-Arnaud ministro della guerra, e dal generale Magnan nominato comandante generale di tutte le truppe della guarnigione di Parigi e di quelle della prima divisione militare, di cui è capoluogo la stessa capitale succitata. Nel corso degli ultimi giorni di quel mese di novembre eransi fatte venire molte truppe nel suo recinto e nelle sue adiacenze, e queste erano state di soppiatto collocate nelle varie loro destinazioni.

Il 18 brumale da Bonaparte doveva esser preso a modello in quanto allo scopo, ma diverso il mezzo di consumarlo; gli uomini che sedevano nell'assemblea e che tradivano il mandato del popolo

coll' opporsi alle mire del Presidente dal suo voto eletto, e dal quale sperava la rigenerazione interna ed esterna della Francia, dovevano essere dispersi e discacciati dai loro seggi, colla differenza,che Bonaparte aveva fatto questo in una pubblica seduta dopo che aveva tentato indarno di indurre i componenti la camera dei cinquecento a riconoscere quanto aveva decretato quella degli anziani a suo riguardo. L'Assemblea del 1851, avendo già fatto quest' atto di opposizione replicatamente, come da noi più volte si notò: 1.° Negando l'abrogazione di una legge al poter esecutivo che la dimandava. 2.° Violando la costituzione cercando di strappare dalle sue mani il comando delle truppe, locchè avrebbe potuto suscitare una guerra civile tra popolo e popolo, tra truppe e truppe; la sua dispersione quindi era divenuta se non legittima, indispensabile, ed utile per evitare l'effusione di sangue che le sue improvvido misure avrebber potuto accagionare; per conseguire questo scopo era necessario impadronirsi di notte tempo di tutti i membri dell'Assemblea a lui ostili, ed i quali spinti alla disperazione avrebbero potuto accendere la guerra intestina in Francia coll'appoggio dei socialisti. In quella notte stessa, e colle maggiori precauzioni, si dovevano stampare proclami onde la Francia fosse informata delle misure prese e poste ad esecuzione dal Presidente pella sua salvezza, e per quella della patria, le truppe dovevano essere consegnate nelle caserme per tenersi pronte ad agire all'istante prefisso.

Luigi Napoleone non ignorava l'apparente illegalità del suo procedere, ma confortavalo l'idea, che la storia, giusta estimatrice delle azioni degli uomini che si rimettono al suo inappellabile giudicio, gli sarebbe benevola vista la necessità e la posizione orribile in cui egli trovavasi, pari a quella di un soldato costretto ad abbattere l'inimico che gli sta a fronte se non vuole essere egli pel primo vittima nella tenzone; o uccisore od ucciso, o vincitore o vinto, non vi ha strada di mezzo; così Luigi Napoleone se non voleva correre il pericolo d'esser posto fuori della legge dagli uomini turbolenti che predominavano nell'Assemblea, dovette piegare all'inesorabile legge della necessità, quindi accingersi a porre fuori di stato di nuocere tutti gli uomini sospetti e pericolosi pei loro antecedenti; imporre silenzio alle anarchiche trascendenze, e ridonare al popolo ed alla pubblica opinione la bilancia in mano onde pesar potessero le sue ragioni e quelle de' suoi avversari.

§ 3.

Il 1.° di dicembre, vigilia di quella pericolosa e decisiva politica fazione, le domestiche consuetudini del Presidente non variarono per nulla da quelle degli altri giorni; egli ritiravasi, come era sua abitudine, alle quattro della sera, nel suo gabinetto, ove tante volte dedicavasi al lavoro sino allo spuntar dell'aurora; e tosto spediva il signor Beville, suo ufficiale d'ordinanza, alla stamperia nazionale, coi decreti e proclami che in quella stessa notte dovevano essere stampati ed affissi prima che spuntasse il giorno. La 4.ª compagnia del primo battaglione della guardia mobile trasferivasi tosto, a norma degli ordini ricevuti, ad occupare quel locale per proteggere i lavori e tenerli secreti. Alle quattro del mattino il tutto venne posto nelle mani del prefetto di Polizia; di là ad un'ora il palazzo dell'Assemblea venne investito e circondato dal 42.° reggimento di linea, quello appunto che si trovava di guarnigione a Boulogne all'epoca dell'attentato fatto dal principe, e da parecchi distaccamenti della guardia repubblicana, seguiti da alcuni drappelli di cacciatori a piedi. Tutte queste truppe avevano ricevuto l'ordine di vegliare onde nessuno uscisse da quel palazzo, divenuto il focolare di tutte le trame ordite contro il Presidente; il signor Persigny in persona presiedeva a questa operazione, che richiedeva molta calma e molta precisione; il ministro della guerra aveva percorso durante la notte, ed avviluppato nel suo mantello per non essere conosciuto, i luoghi principali occupati dalle truppe, nello scopo di vedere coi propri occhi se i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti, e per verificare se i posti militari eransi stabiliti nelle diverse località da lui designate; egli era seguito dal colonnello del 42.° reggimento di linea, al quale veniva prescritto, nel caso di fallito successo, di ripiegarsi colle sue truppe verso l'Eliseo, residenza del Presidente, per circondarlo e porlo in salvo.

Prese che furono codeste precauzioni, il signor di Morny, guidando un battaglione, si era impadronito del ministero dell'interno, dando lo sfratto al signor di Thorigny che teneva allora quella carica, ed il quale cedendo al persuasivo linguaggio delle bajonette,

cedeva il suo posto al successore che gli si presentava munito di un ordine del capo dello Stato che aveva scelto altri strumenti al suo governo. Contemporaneamente partivano dalla prefettura i commissarj incaricati degli arresti, la di cui lista era nelle mani del prefetto signor Maupas, arresti ordinati ed eseguiti sotto la qualificazione di prevenuto di cospirazione contro lo Stato; le più distinte di queste persone assoggettate a quella rigorosa misura erano: I generali Changarnier, Lamoricière, Cavaignac, Bedeau e Leflò, questi due ultimi, questori dell'Assemblea, del pari che il signor Baze, altro dei questori, il signor Thiers, e circa 20 altri rappresentanti; più 78 capi di società secrete. Taluni di questi arrestati avrebbero voluto fare qualche resistenza, ma così sorpresi, circondati da truppe, che servivano d'appoggio all'ordine di arresto che loro s'intimava dal commissario di Polizia, cedettero alla forza maggiore chi fremendo, chi rassegnandosi, e chi minacciando, atteggiamento che mal si addice al debole contro il forte; tutti codesti personaggi, che poche ore prima tuonavano dalla tribuna, o col frastuono delle loro filippiche sui giornali, col cui mezzo tenevano la Francia e gran parte dell'Europa in grande orgasmo, vennero chetamente, al favor delle tenebre, condotti ad uno ad uno nei luoghi ad essi preventivamente designati pella temporaria loro custodia; nessuno soggiacque a violenze, nè a cattivi trattamenti, come pur troppo non di rado accade in causa di eccessivo zelo o della villania dei secondarj esecutori di cotali ordini, che perdono molto della loro ributtante durezza, se eseguiti con modi urbani e rispettosi, tanto più trattandosi di eminenti personaggi traviati forse ma non colpevoli. Spuntava l'alba di quel giorno memorabile (2 dicembre 1851) anniversario di altri avvenimenti pure memorabili, cioè, della battaglia di Austerlitz e dell'incoronazione di Napoleone, quando quei signori dalle placide piume trascorrevano nelle mura delle singole carceri, ed in pari tempo le pareti degli angoli delle varie contrade della capitale tappezzavansi di proclami e di decreti inerenti al Colpo di Stato, a quel momento già consumato. Il primo di codesti decreti che attirò gli sguardi degli attoniti Parigini, che si erano addormentati repubblicani e svegliatisi poco meno che imperialiati, fu il seguente Editto:

IN NOME DEL POPOLO FRANCESE.

Il Presidente della Repubblica decreta:

1.° L'Assemblea nazionale è sciolta.

2.° Il suffragio universale è ristabilito; la legge del 31 maggio è abrogata.

3.° Il Popolo Francese è convocato ne' suoi commizj dal 14 al 31 dicembre.

4.° Lo stato d'assedio è decretato nell'estensione della prima divisione militare.

5.° Il Consiglio di Stato è sciolto.

6.° Il ministro dell'interno è incaricato della esecuzione di questo decreto.

Dall'Eliseo, 2 dicembre 1851.

Firmato Luigi Napoleone.

De Morny.

Due proclami servivano di corollario a quest'Editto, l'uno era un appello al popolo, l'altro ai soldati; il primo veniva corredato da un modello di Costituzione diviso in cinque articoli, a tenor del quale il Capo dello Stato doveva essere egli solo responsabile dei suoi atti verso la nazione, il Ministero invece responsabile verso codesto Capo dello Stato; nominato che fosse dal popolo col mezzo del suffragio universale durar doveva in carica per dieci anni. La proposta delle leggi essere doveva affidata ad un Consiglio di Stato di cui dovevano far parte gli uomini i più preclari della Francia, ed ai quali incombere doveva l'obbligo di discuterle davanti al Corpo Legislativo, larva di Camera dei Deputati, ed i cui componenti essere dovevano nominati, dal suffragio universale. Al di sopra di codesto Corpo Legislativo esser vi doveva una seconda Assemblea, composta di tutte le sommità del paese, potere ponderatore, custóde del patto fondamentale e delle pubbliche libertà; era questa magistratura una riproduzione del Senato dell'impero, e molto rassomigliante a quella che chiamasi altrove Camera dei Pari; chiudevasi questo progetto di Costituzione col soggiugnere: « Che questo sistema, creato dal Primo Console al principio del secolo, aveva dato alla Francia il riposo ed il ben essere, beni che si guarentirebbero tuttora. »

Codesto proclama diretto da Luigi Napoleone al popolo ci apparve documento di tale e tanta importanza, che il compendiarlo come il riassumerlo, sarebbe un commettere, se è lecito così esprimersi, uno storico sacrilegio, tanto le parole, le frasi sono sublimemente espressive ed esplicite; documento cui mal si supplirebbe altrimenti volendo dare una giusta idea della posizione del Presidente, di quella della Francia, nel cui interesse egli intendeva di agire sospendendo momentaneamente le pubbliche libertà e facendo un uso così terribile, così arbitrario del potere supremo nelle sue mani dal popolo affidato, in quel giorno appunto un tre anni addietro, quando gli venne da circa sei milioni di voti conferito; eccolo nella sua integrità, come venne a quell'epoca pubblicato.

« Francesi!

« La situazione attuale non può durare più a lungo; ciascun giorno che passa aggrava i pericoli del paese. L'Assemblea, che doveva essere il più fermo appoggio dell'ordine, è divenuta un centro di complotti; il patriottismo di 300 de' suoi membri non ha potuto trattenerne le sue fatali tendenze. Invece di fare delle leggi nell'interesse generale, affila delle armi per la guerra civile; attenta al potere che tengo direttamente dal popolo; incoraggia tutte le malvagie passioni; compromette il riposo della Francia; io l'ho disciolta e rendo il popolo giudice fra essa e me.

« La Costituzione, come sapete, era stata fatta nello scopo di indebolire anticipatamente il potere che stavate per affidarmi; e tuttavia l'ho fedelmente osservata; le provocazioni, le calunnie, gli oltraggi mi hanno trovato impassibile. Ma adesso che il patto fondamentale non è più rispettato da coloro stessi che lo invocano incessantemente, e che uomini che hanno già perdute due monarchie vogliono legarmi le mani affine di rovesciare la Repubblica, è mio dovere di sventare i loro perfidi raggiri, mantenere la Repubblica, e salvare il paese invocando il giudizio solenne del solo sovrano che lo riconosca in Francia, il popolo.

« Faccio dunque un appello leale alla nazione tutta quanta, dicendovi: Se volete continuare questo stato d'inedia, che ci degrada e compromette il nostro avvenire, scegliete un altro in mia vece, poichè non vo' sapere più nulla di un potere che impotente a fare il bene, mi rende responsabile di atti che non posso im-

pedire, e m'incatena al timone quando veggo il naviglio imminente a sommergersi.

« Se al contrario voi avete ancora fiducia in me, datemi i mezzi di compiere la gran missione che mi affidaste.

« Questa missione consiste nel chiudere l'era delle rivoluzioni, soddisfacendo i bisogni legittimi del popolo e proteggendolo contro le passioni sovvertitrici. Consiste soprattutto nel creare delle instituzioni che sopravvivano agli uomini, e che servano infine di solida base ad un edificio che esser possa duraturo.

« Persuaso che l'instabilità del potere, che la preponderanza di una sola Assemblea sono cause perenni e permanenti di turbolenze e di discordia, sottopongo ai vostri suffragi le basi fondamentali di una Costituzione che i Corpi Legislativi svilupperanno in appresso.

« Tale è il mio profondo convincimento; se lo dividete con me, dichiaratelo per mezzo dei vostri suffragi. Se, al contrario, preferite un governo senza forza, monarchico o repubblicano, preso a prestanza non so da qual passato, o da non so qual chimerico avvenire, rispondete negativamente.

« Così dunque per la prima volta dopo il 1804, voterete con cognizione di causa, sapendo per chi e perchè.

« Se non ottengo la maggiorità de' vostri suffragi, allora provocherò la riunione di una nuova Assemblea e le rimetterò il mandato che ricevetti da voi.

« Ma se credete che la causa onde il mio nome è simbolo, vale a dire la Francia rigenerata dalla rivoluzione dell'89, ed organizzata dall'imperatore, sia sempre la vostra, proclamatelo consacrando i poteri che vi domando.

« Allora la Francia e l'Europa saranno preservate dall'anarchia, gli ostacoli si appianeranno, le rivalità saranno spente, poichè tutti rispetteranno nel decreto del popolo, il decreto della Provvidenza.

Fatto nel palazzo dell'Eliseo il 2 dicembre 1851.

Luigi Napoleone Bonaparte.

Anche l'altro proclama, diretto all'esercito, era improntato di quella scintilla di genio napoleonico che spicca nei detti e negli scritti del principe Luigi, che stava allora come il suo gran zio rigenerando la Francia cogli alti suoi politici concepimenti. Eccolo esso pure nella sua integrità.

« Soldati!

« Siate superbi di vostra missione; salvate la patria, poichè conto su voi, non per violare le leggi, ma per far rispettare la prima legge del paese, la sovranità nazionale ond'io sono il legittimo rappresentante.

« Da gran tempo voi soffrite, come me, pegli ostacoli che si opponevano, ed al bene che io voleva fare, ed alle dimostrazioni della vostra simpatia in mio favore. Questi ostacoli sono infranti. L'Assemblea avendo cercato di attentare all'autorità che tengo dall'intera nazione, ella più non esiste.

« Faccio un leale appello al popolo ed all'esercito, e gli dico: O datemi i mezzi di assicurare la vostra prosperità, o pure sceglicte un altro in vece mia.

« Nel 1830, come nel 1848, foste trattati da vinti; dopo aver contaminato il vostro eroico disinteresse, si sdegnò di consultare le vostre simpatie ed i voti vostri, abbenchè voi siate il fiore della nazione. Ora, in questo momento solenne, voglio che l'esercito faccia intendere la voce sua.

« Votate adunque liberamente come cittadini; ma come soldati non obbliate che l'obbedienza passiva agli ordini del capo del governo, è il dovere rigoroso dell'esercito dal generale sino al soldato. Spetta a me, responsabile delle mie azioni davanti al popolo e davanti alla posterità, il prendere le misure che mi sembreranno indispensabili pel pubblico bene.

« Quanto a voi rimanete incrollabili nelle regole della disciplina e dell'onore; ajutate, col vostro imponente contegno, il paese a manifestare la sua volontà, nella calma e nella riflessione. Siate pronti a reprimere ogni tentativo contro il libero esercizio della sovranità del popolo.

« Soldati! non vi parlo delle memorie che rammenta il mio nome; noi siamo uniti per vincoli indissolubili; nella vostra storia evvi la mia; avvi fra noi nel passato comunanza di gloria e di sventura; saravvi nell'avvenire comunanza di sentimenti e di risoluzione pel riposo e pella grandezza della Francia. »

Questi proclami sono ben meritevoli di reggere al confronto di molti altri dettati da Napoleone, e da noi riportati nel corso dell'opera, e particolarmente a quello inerente al 18 Brumale inscritto alle pag. 757 a 759 di questo medesimo lavoro.

§ 4.

Codesta politica misura presa dal Presidente della Repubblica e posta in esecuzione colla rapidità del lampo e coll'effetto della folgore, non sorprese nessuno, se non se pel meraviglioso accordo che regnò in tutte le sue parti, ciò che accade quasi sempre nelle fazioni da un solo concepite e da un solo dirette; del resto, un gran colpo di Stato era da molto tempo previsto; eravi solo un dubbio, se l'Assemblea avrebbe prevenuto il Presidente, o se questi l'Assemblea; prendendo contro di essa l'iniziativa, dal momento che il suo ultimo atto fu un'imprudente provocazione contro il legittimo depositario del supremo potere, essa levò la maschera prima del braccio, Luigi Napoleone levò il braccio prima della maschera, e lo alzò armato e del ferro e della legalità; e la nazione, nella sua gran maggioranza, non solo non ne era dolente, ma desiderosa che una volta alfine questo braccio colpisse quegli eterni ciarlatori, quegli avidi speculatori, e tutti i legulei di cui l'assemblea era composta, e molti dei quali facevano un vergognoso mercimonio del loro mandato di rappresentanti del popolo, servendosene, non a suo vantaggio, ma a profitto di sè medesimi, dei loro aderenti, delle loro creature.

Il colpo era anche così bene riuscito perchè il secreto dalla parte del Presidente e de' suoi cooperatori era stato scrupolosamente osservato, in modo che nessun sentore si ebbe prima di quello che si stava tramando. Una sola circostanza, un solo fatto che avrebbe potuto disvelare i disegni del Principe, venne compito con una prudenza, con una maestria tale che non potè destare sospetti, giacchè non si seppe che dopo la buona riuscita di quella audacissima impresa. Intendiamo parlare dei 25 milioni di franchi che il ministro delle finanze, Casa Bianca, aveva preso ad imprestito dalla Banca di Francia il sabbato 29 novembre, ad ora alquanto avanzata, e non ne informò il Presidente della commissione che il lunedì; nel seguente giorno, martedì, vi sarebbero state molte interpellanze, ma l'Assemblea essendo disciolta, queste non potevano aver luogo, e nessuno ne parlò, nè poteva parlarne per farne un soggetto di recriminazione al Presidente. D'altronde le

persone sospette erano da tre giorni sorvegliate dalla polizia, la gendarmeria era sempre pronta; lo stato maggiore delle truppe, molto affezionato al Presidente, del pari che il capo dello stato maggiore della guardia nazionale; persona tanto fida e devota al Napoleonide, che egli si attenne agli ordini ricevuti di non far suonare nel mattino del 2 dicembre i tamburi detti di risveglio, per timore che quelle milizie, udito l'avvenuto, potessero accorrere in armi a contrariare le saggie misure prese dal Presidente in quella circostanza.

Le misure per far prosperare quella politica fazione erano state così ben prese e così puntualmente eseguite, che non si sarebbe creduto possibile che i facinorosi osassero nè pure di tentare una resistenza qualunque; ma così non fu, chè appena cominciarono a divulgarsi per Parigi gli avvenimenti or dianzi da noi narrati, ben tosto molti dei componenti l'Assemblea tra quelli avversi al Presidente, ma che erano sfuggiti al destino degli altri, forse perchè non venivano reputati molto pericolosi, erano pervenuti a potersi riunire e ad entrare per una porta laterale nel palazzo dell'Assemblea, dove il presidente, signor Dupin, tentò di costituirli in corpo, allorchè loro si presentava un capo battaglione del 42.° reggimento di linea, pregandoli di ritirarsi e di por fine a quella farsa. Dupin fece una protesta dichiarando, che colla forza non si scherza. Usciti di là, quei signori rappresentanti fecero un tentativo per riunirsi al palazzo Daru, daddove pure vennero espulsi. Altrove i membri della montagna, presieduti dal signor Cremieux, vennero dispersi da una pattuglia di polizia.

Ad ogni modo, un 200 circa di quei signori rappresentanti erano riusciti a riunirsi ed a cianciare, e sino a poter fare dei decreti, pei quali in genere gli uomini componenti quelle popolari magistrature hanno una gran predilezione, che si converte tante volte in una specie di mania. Ciò che ci sorprende si è, il vedere a figurare tra gli altri anche il nome di un Berryer, il quale voleva che si procedesse in nome della Costituzione, che Luigi Bonaparte era decaduto dalla Presidenza, che il potere esecutivo trascorresse nelle mani dell'Assemblea, la quale si dovesse dichiarare in permanenza, e che si domandasse l'appoggio della 10.ª legione della guardia nazionale per far valere queste proposte, che venivano al momento formulate in un decreto cui nulla mancava se non se una piccola formalità, la forza per porlo ad esecuzione. Intanto giugneva Odillon-Barrot e sottoscriveva ei pure questo decreto; il signor Falloux propose dal suo canto, che quella frazione delibe-

rante, quegli avanzi gloriosi della dispersa Assemblea si ritirassero in luogo più sicuro per discutere e per agire. Un altro decreto veniva da loro sancito intorno alla immediata liberazione di quelli tra i loro confratelli che erano stati nell'antecedente notte carcerati; se non che mentre stavano discutendo e decretando per far riacquistare agli altri la libertà, poco mancò non venissero carcerati essi medesimi, giacchè in quel momento appunto giungeva un sergente dei cacciatori di Vincennes con alcuni de' suoi per far sgombrare la sala. A tal vista il presidente esclama: « Al vostro posto, signori, l'Europa ci guarda; » intanto al sergente teneva dietro un capitano, che entrava appunto mentre il generale Oudinot faceva la mozione che il presidente dell'Assemblea venisse investito della Dittatura; ma in quel mentre molti rappresentanti se ne andavano alla sordina per sottrarsi ad ogni responsabilità, appena eransi avveduti che due commissarii di polizia si erano introdotti in mezzo ai deliberanti, cui fecero intendere che è l'autorità militare che comanda, che in conseguenza i cacciatori erano là esecutori de' suoi ordini, che erano, al suo dire, del più perentorio tenore, cioè di far sgombrare la sala a passo di carica se le esortazioni non avessero avuto il loro effetto. La maggior parte si rassegnarono e partirono, ben paghi che loro si permettesse di andarsene; altri, ma in poco numero, vollero essere arrestati per far constatare il glorioso fatto che essi non cedettero che alla forza e vennero condotti al castello di Vincennes.

Mentre accadevano queste piccole scaramuccie con quelle frazioni della dispersa Assemblea, il principe Presidente era montato a cavallo con suo zio il principe Gerolamo, ed accompagnato dal ministro della guerra e da molti ufficiali generali, per vedere come andavano le cose nella città; ovunque ei compariva lo si accoglieva con grandi acclamazioni; la sua gita era diretta allo scopo di trasferirsi sulla piazza del Carosello onde passare in revista le truppe che vi stavano schierate in battaglia; di là ei se ne andò poscia agli Invalidi, per ringraziare Dio e prosternarsi davanti alla tomba dell'imperatore la cui ombra gli era quasi apparsa onde incoraggiarlo a tentare quel gran colpo che salvare doveva la Francia. Rientrato all'Eliseo ne usciva indi a poco ancora, passando davanti alla fronte dei carabinieri, che erano venuti allora allora da Versailles, e dai quali venne accolto colle solite acclamazioni.

L'esercito allora concentrato in Parigi era forte e numeroso assai, composto essendo di tre divisioni attive ed una di riserva. Caduna di queste divisioni annoverava da sei a sette reggimenti

di linea, oltre ai battaglioni e le compagnie d'armi speciali, cioè truppe leggiere, cacciatori, cavalleria, genio, artiglieria, per cui, queste masse ascendevano a non meno di centoventimila uomini; ad ogni modo, sia che i perturbatori ignorassero l'ammontare di queste forze, sia che sperassero nella neutralità dei soldati ed in quella dei generali, come nel 1830 e nel 1848, fatto sta che molti membri della montagna pervenuti erano a costituirsi in comitato ed a pubblicare un appello al massacro ed alla guerra civile, qualificandosi come rappresentati repubblicani che parlassero a nome della costituzione; quello che ci sorprende più di ogn'altra cosa si è, di rinvenire tra questi uomini un Victor Hugo ed un Eugenio Sue, letterati distinti i quali, quantunque consacrati al romanzo, che è la menzogna perpetua, si doveva supporre conoscessero anche la storia, fonte perenne di verità, e sopra tutto il cuore dell'uomo di cui ne tratteggiano con tanta maestria le passioni.

Col mezzo di un tale proclama, e col sostegno di alcune migliaja di insorgenti senza disciplina, senza unità di comando, essi osavano di porre fuori della legge Luigi Bonaparte, difeso da centomila bajonette e dalla gran maggioranza della nazione; ad ogni modo, quei forsennati pervennero a costituire molte bande armate composte di quegli uomini senza patria, i quali cominciarono a costruire barricate nei quartieri i più popolati della capitale, e nei luoghi i più angusti e tortuosi, dove le colonne della forza armata regolare non avrebber potuto agire che con somma difficoltà. Ma le truppe ben comandate, ben distribuite non durarono gran fatica a disperdere questi facinorosi, distruggendo ed atterrando queste barricate, che venivano anche non di rado trascorse a passo di carica senza che arrestar potessero l'impeto degli assalitori nè che servir potessero di difesa agli assaliti, quindi in un baleno quel focolajo venne distrutto, disperso quel nido di furibondi, per cui la calma venne ben presto ristabilita nella città. Vincitore di quella parziale sommossa, e con poco spargimento di sangue, Luigi Napoleone ad altro non pensò che a consolidarsi nel potere, ed a consolidarvisi non solo col mezzo della forza, ma anche con quello della persuasione, con quello della legalità.

Il giorno 8 di quello stesso mese il tutto essendo entrato nell'ordine nella capitale, ove ognuno aveva ripreso l'esercizio delle sue abituali occupazioni come se nulla fosse accaduto, Luigi Napoleone pubblicava un finale proclama intento a render conto del suo operato, proclama che terminava con queste rimarchevoli parole: « Qual motivo avrebbe il popolo di sollevarsi contro di me? se non

posseggo più la vostra fiducia, se le vostre ideehanno cambiato, non c'è bisogno di far scorrere un sangue prezioso; basta deporre nell'urna un voto contrario; rispetterò sempre i decreti del popolo: » ma il popolo sapeva, che la sua causa era meglio appoggiata ad un solo uomo quale era Luigi Napoleone, imitatore del sistema governativo del suo gran zio, che non a 700 e più individui imitatori di quanto di stravagante e di abbominevole vi ebbe dopo il 1789, o pure di quanto di arbitrario, di dispotico eravi da esecrare prima di quell'epoca, per cui una parte teneva pei Borboni e per gli Orleans, altri per la forma di governo repubblicana, così detta rossa, per nobilitare il vocabolo di anarchica che avrebbe suonato troppo male alle orecchie del popolo. Eravi poi la parte sana nell'Assemblea stessa, la quale parteggiava sinceramente pella proroga dei poteri presidenziali di Luigi Bonaparte, e questa era anche ciò che ardentemente desideravasi dal popolo, il quale se ne stette tranquillo senza immischiarsi nelle criminose imprese dei quei perturbatori.

Mentre la capitale tacitamente applaudiva a quanto Luigi Napoleone ed i suoi fidi erano con tanta maestria riesciti a compiere, si venne a sapere che 72 degli 86 dipartimenti della Repubblica avevano salutato con plauso la magnanima risoluzione del Principe; negli altri quattordici invece, le società secrete, essendo pervenute a spedirvi i loro emissari, poterono organizzarvi una sollevazione, che venne però ben presto sedata, perchè l'esercito, fedele al Napoleonide, aveva fatto fronte dovunque; lo stato d'assedio vi venne posto al momento in vigore; le teste le più riscaldate vennero deportate alla Cajenna e nell'Algeria; così la Francia cominciò a riposare, ed a lasciar riposare gli altri popoli, dal momento che quel focolare di perenne insurrezione e di sommosse venne se non spento, infiacchito per mancanza di alimento; l'orgasmo una volta sedato, levata l'esca all'incendio, Parigi e la Francia ritornarono nello stato normale come lo erano prima degli sconvolgimenti del 1848.

Orribili eccessi erano stati commessi nei pochi giorni che aveva durato l'insurrezione nei dipartimenti di cui sopra femmo parola; è noto che questi non erano che il preludio di quelli che si temevano nel prossimo anno 1852, nel quale i socialisti proponevansi di porre a fuoco ed a fiamme la Francia, la quale ne fu preservata dal provvidenziale colpo di Stato di cui poc'anzi parlammo, ed effetto immediato del quale fu di disperdere queste bande, e torre ad esse sino la speranza di poter riuscire nei loro rei disegni per allora, e forse anche per sempre, sino almeno che le redini del governo saranno nelle mani del Napoleonide.

§ 5.

La popolazione laboriosa della capitale non aveva preso parte nella lotta tra quel pugno d'insorgenti e le truppe, le quali come dicemmo, erano così numerose e del tutto dedite alla causa del Presidente; quelle tre giornate furono però poco sanguinose sia dall'una che dall'altra parte; tra i militari non si contarono che circa 30 morti, ed in proporzione i feriti; i rivoltosi perdettero un 300 individui in tutto; qual divario tra questi ultimi avvenimenti, e quelli del luglio 1830, o del febbrajo 1848. Allora il governo stavasene sulla difensiva, nel 1851 invece egli aveva risolutamente assunta l'offensiva; a quell'epoca i regnanti venivano presi alla sprovista, mentre il Napoleonide tutto aveva saputo prevedere, tutto aveva calcolato; il popolo d'altronde non poteva perdonare ai Borboni di avere nel 1815 abbandonato ai nemici le frontiere, le piazze forti, l'artiglieria, e sopraccaricato la nazione del disonorante sussidio di 1555 milioni dato agli alleati; oltre un milliardo, cioè mille milioni, per indennizzo ai realisti ritenuti più nemici della Francia che gli stessi nemici, e di aver levate le aquile ed i nazionali colori dai vessilli che avevano sventolato vittoriosi quasi in ogni angolo del globo.

Non potevasi perdonare agli Orleans il rifiuto del Belgio, offertosi spontaneo alla Francia e rifiutato per non far torto all'Inghilterra; l'abbandono della Romagna per non irritare l'Austria, e quello della Polonia per non inimicarsi la Russia; e lo scacco ricevuto dalla sua diplomazia nelle complicazioni di Oriente 1840 Nel colpo di Stato invece il popolo avrebbe dovuto armarsi contro Luigi Napoleone pel quale nutriva tanta simpatia, sia pel nome che portava, sia pella prova che aveva fatto del suo genere di regime per ben tre anni consecutivi, sia per aver ristabilito il suffragio universale ritenuto dai più come un vero e reale attributo di sovranità popolare, quantunque in realtà, questo diritto, che gli si restituiva, fosse più apparente che reale; ecco le ragioni per cui la massa della popolazione era rimasta neutrale, quindi sarebbe bastata la decima parte delle truppe che allora vi erano a Parigi per ridurre all'obbedienza quel pugno di ribelli, mossi da disperazione di vedersi dal potere sfidati ed abbandonati dalle popolazioni.

Il prefetto di polizia dal suo canto aveva moltiplicati con gran profusione i proclami onde raccomandare ai Parigini di non esporsi ai colpi che dovevano ferire l' anarchia; finalmente nel giorno 8 Luigi Napoleone, vedendo tutto il suo piano così ben riuscito, faceva sentire ancora una volta la sua voce indirizzando alla nazione questo finale proclama:

« Francesi,

« Le turbolenze furono sedate, qualunque sia la decisione del popolo, la società è salva. La prima parte del mio incarco è compiuta; io ben sapeva che l' appello alla nazione per terminare le lotte dei partiti non faceva correre nessun grave rischio alla pubblica quiete.

« Qual motivo avrebbe il popolo di sollevarsi contro di me? se non posseggo più la vostra fiducia, se le vostre idee hanno cambiato, non v'è bisogno di spargere un sangue prezioso; basta deporre nell'urna un voto contrario. Rispetterò sempre il decreto del popolo.

« Ma fino a tanto che la nazione non avrà parlato, non darò di spalle davanti a nessuno sforzo, davanti a nessun sagrificio per isventare i tentativi de' faziosi. Quest' assunto d'altronde m' è reso facile.

« Da un canto si è veduto come e quanto fosse insensato il lottare contro un esercito unito per mezzo dei vincoli della disciplina, animato dal sentimento dell'onor militare e dalla devozione alla patria.

« Dall' altro canto il calmo contegno degli abitanti di Parigi, la riprovazione onde vituperavano la sommossa, hanno abbastanza dimostrato altamente per chi si pronunziasse la capitale.

« In quei popolari quartieri dove non ha guari reclutavasi sì presto l'insurrezione fra operai docili a' di lei impulsi, questa volta l' anarchia non ha potuto incontrare che una profonda ripugnanza pe' suoi detestabili eccitamenti; grazie ne siano rese alla intelligente popolazione di Parigi, la quale omai dovrebbe essere convinta, che l'unica mia ambizione è di assicurare il riposo e la prosperità della Francia.

« Continui pure a prestare il suo concorso all'autorità, e bentosto il paese potrà compiere nella calma l'atto solenne che deve inaugurare un'era novella pella Repubblica. »

Appena il telegrafo aveva annunciato la repressione delle turbolenze scoppiate in alcuni dipartimenti, che tosto Luigi Napoleone ordinava che aperti venissero gli scrutinj acciocchè la nazione in massa emetter potesse il suo voto intorno alla prorogazione dei poteri affidati al Presidente, poteri che andavano a scadere nel maggio del prossimo venturo anno 1852; questo voto non fu conosciuto che nel giorno 31 di quel mese; intanto che questo risultato veniva reso di pubblica ragione, egli non lasciò, per così dire, tramontare un sole senza promulgare qualche decreto equivalente ad un miglioramento, usando, a vantaggio della Francia, della Dittatura provvisoriamente nelle sue mani assunta, mediante il colpo di Stato di cui retro estesamente parlammo.

Il giorno 7 la chiesa di santa Genneffa, già destinata da anni ad un profano, quantunque lodevole uso, cioè a quello di Panteon, per ricevervi le spoglie mortali dei grandi uomini che avevano illustrata la Francia negli ultimi tempi, veniva ridonata al culto cattolico cui era sino dalla sua erezione consacrato; il giorno 9 venne pubblicato il decreto pella destinazione delle colonie penitenziarie in Africa; ed il 12 quello per la costruzione di una strada ferrata intorno a Parigi, e pella ripresa dei lavori che erano stati sospesi, ancorchè molto avanzati, per unire i due palazzi del Louvre e delle Tuilerie mediante una comunicazione che si stava costruendo; nel giorno 15 usciva la prescrizione, che non si desse mano ai pubblici lavori sia nelle domeniche come nelle altre feste, meno il caso di constatata urgenza, precisamente come aveva ordinato Napoleone dietro le istanze di Pio VII nell'epoca che questi fu a Parigi pella cerimonia dell'incoronazione.

Intanto sino dal giorno 21 il popolo si era riunito nei comizj per dare il suo voto a norma del ristabilito suffragio universale intorno ai poteri da accordarsi al Presidente; il 24 di quel mese vide la luce il decreto risguardante gli ufficiali generali, la cui condizione veniva migliorata d'assai, non che quello concernente l'organizzazione della gendarmeria; il giorno 27 pubblicavasi un decreto che stabiliva lo scomparto della Francia in 21 divisioni militari; il giorno 31 fu memorabile pella pubblicazione del risultato dello scrutinio aperto in tutto il territorio della repubblica a risguardo alla prorogazione dei poteri del Presidente; la maggioranza pel *si* non poteva essere più gigantesca, e tale che quasi quasi appellar si potrebbe una unanimità; giacchè 7,500,000 voci risposero affermativamente, 64000 soltanto negativamente. L'anno si chiuse coll'ordine Presidenziale tendente a rimettere le aquile sulle ban-

diere e sulle croci della Legion d'Onore; così ebbe fine quell'anno penultimo dei 4.° che durar doveva la presidenza del principe Luigi Bonaparte; anno che fu il primo della seconda metà del secolo XIX, secolo aperto col Consolato di Bonaparte, il quale investito si era della Dittatura per salvare la Francia da un totale flagello, dittatura cominciata sotto il modesto titolo di Console, e proseguita sotto quello più pomposo d'Imperatore; così fece il di lui nipote, cominciando come Presidente il suo tirocinio nel governo, e continuatolo ei pure come Imperatore; col divario, che il suo gran zio aveva impiegati 4 anni a fondare la sua novella dinastia, mentre al nipote bastò un anno solo, un solo anno di noviziato, come vedremo nel seguente capitolo.

Abbiamo trascorso velocemente sui politici concepimenti di Luigi Napoleone nei giorni che succedettero al colpo di Stato, perchè sono di un interesse secondario pella storia a confronto di quel grande avvenimento i cui effetti sentir si fecero così decisivi in Francia non solo, ma eziandio nel rimanente d' Europa, i cui vari governi ne trassero il vantaggio di vedersi consolidati sui rispettivi troni, abbattuto che fu in seno a quella repubblica il partito sovversivo nemico dell'ordine e del verace progresso.

Forse questo terrore che predominava in Francia intorno ai tentativi che questi socialisti avrebbero osato di fare nel 1852, venne esagerato ad arte per appianare la via alla dittatura del Bonaparte; ma, ad ogni modo, è certo che quel partito sovversivo esisteva, che era numeroso e potente, che annoverava nelle sue file uomini di fama e d'ingegno, e che quindi col tempo avrebbe potuto diventare indomabile, per cui era al certo di stringente necessità il vibrare un colpo decisivo per sbaragliarne le masse, dividerle dai capi, ponendo questi pei primi nella impossibilità di poter nuocere, ciò che si fece coi varj mezzi della reclusione, del bando, della deportazione in terre inospite ed in climi micidiali; effetti e rigori del colpo di Stato del 2 dicembre, mediante il quale i corifei del socialismo si trovarono separati dai loro affigliati, e questi dispersi in modo, che riuscito saria impossibile allora, e dopo, il poterli rannodare per dar mano a nuove trame, a nuovi sconvolgimenti.

Ora ci spetterebbe l' obbligo di sottoporre a rigoroso esame l'anzidetto avvenimento dal lato della legalità, cioè a dire se Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica e depositario del potere esecutivo, aveva diritto di disperdere la nazionale rappresentanza composta di uomini che avevano, come lui, il mandato dalla nazione per esercitare in di lei nome il potere legislativo, e disperderli per

usurpare questo diritto di cui questa allora era in possesso; in altri termini, se egli, investito come era di un'autorità temporaria, e circoscritta entro certi limiti, e subordinata ad altre gerarchie, aveva il diritto di assumere un' autorità stabile, illimitata, esuberante, ed in modo che altro limite non avesse che il proprio volere, meno qualche larva di rappresentanza, ed assai meschina, lasciata a quel popolo che l'aveva co' suoi voti chiamato ad una condizionale presidenza di cui erano irrevocabilmente stipulati i limiti e la durata.

Una sola circostanza potrebbe militare a favore ed a giustificazione di Luigi Bonaparte per legittimare in certo qual modo in faccia alla storia quel suo atto violento ed illegale, quella cioè che non si può, a stretto rigor di termine, reputarlo spergiuro alla Costituzione dal momento che egli aveva prestato giuramento, come dalla formola retro riprodotta, *alla repubblica democratica*, e poscia si voleva far prevalere la repubblica rossa, che è quanto dire l'anarchia, con tutti gli eccessi, con tutti gli orrori che l'accompagnano. D'altronde, l'Assemblea medesima aveva per la prima violato quel patto sociale che legava il Presidente alle forme costituzionali sancite, conculcando gli articoli 50 e 64, allorchè domandava di essere investita degli attributi attinenti al potere esecutivo, colla proposta di dichiarare la patria in pericolo; mozioni che se si fosse osato di adottarle, la Francia sarebbe stata senza dubbio immersa negli orrori della guerra civile la più atroce, la più sanguinosa, giacchè vi sarebbe stata collisione tra popolo e popolo, tra truppe e truppe, tra guardie nazionali e guardie nazionali, ed urto e cozzo a vicenda tra i diversi ceti componenti la società, tra i diversi partiti, alcuni de'quali avrebbero combattuto pei Borboni, altri per gli Orleans, altri pella repubblica socialista, gergo di coloro che agognano a spogliare i legittimi possessori dei loro beni, delle loro proprietà.

È d'uopo anche di notare, che un colpo di Stato era sul finire di quell'anno 1851 già maturo e presentito al segno, che fermamente si credeva non potervi essere omai che error di data; giacchè la popolarità del principe Presidente, andando sempre più crescendo, e quell'Assemblea sempre più indebolendosi a mano mano che Luigi Napoleone si faceva conoscere alla Francia, veniva ad esser rotto ogni equilibrio tra i due poteri, legislativo ed esecutivo, cioè tra il diritto e la forza, per cui sarebbe stata opera da buoni cittadini in quei rappresentanti l'atto di sincera adesione all'abrogazione della legge 31 maggio 1850, perchè restituiva gli usur-

pati suoi diritti al popolo; ed anche lo aderire alla prorogazione dei poteri del Presidente, ciocchè era il voto della gran maggioranza della nazione, come il provò nell'ultimo scrutinio, anzichè porre quest'uomo, che si era mostrato così degno di conservarsi in carica, nella dura necessità di usurpare stabilmente il potere, anzichè rinunciarvi, legittimando codesto suo atto così illegale ed arbitrario, colla gran ragione di Stato, quella cioè del pubblico bene, che è la solita arma degli ambiziosi che agognano al regno, e la loro assolutoria, qualora una volta che l'abbiano conseguito sappiano farne buon uso a vantaggio dei governati. Per quanto però le misure prese da Luigi Napoleone per ben riuscire nell'ardua sua intrapresa gliene assicurassero quasi il successo, pure è d'uopo convenire, che pel buon esito di quel colpo di Stato vi fossero gli estremi richiesti per far prosperare consimili tentativi, che non riescono « se non sono necessarj, e non sono necessarj se non quando sono richiesti dalla gran massa d'interessi generali » parole da noi già testualmente riportate in questo medesimo volume nei cenni consacrati a Maret.

CAPITOLO V.

Tedeum *cantato nella Cattedrale di Parigi. — Decreto fulminante contro i beni degl'i Orleans. — Organizzazione della nazionale rappresentanza. — Nomina di una commissione di Statistica. — Varj viaggi del Presidente. — Suoi discorsi pronunciati in tali circostanze. — Creazione dell'impero. — Formalità che ebbero luogo in proposito. — Parole rimarchevoli dell'Imperatore.*

§ 1.

L'anno novello (1852) veniva solennizzato a Parigi mediante una cerimonia religiosa, il cui scopo quello era di ringraziare l'altissimo pell'ottimo risultato ottenuto dalla votazione del 20 dicembre, a tenore della quale il Presidente veniva confermato nella sua carica dalla quasi unanimità dei Francesi. Venne cantato un *Tedeum* cui intervennero tutte le principali magistrature della Repubblica; dopo aver ringràziato Dio pella conseguita vittoria, si pensò alla punizione di coloro che Dio aveva abbandonato per essere la loro causa immeritevole del Divino, come dell'umano appoggio; quindi 89 rappresentanti dell'ultima disciolta Assemblea Legislativa, venivano condannati dalle varie commissioni militari alla deportazione, allo scopo di purgare il suolo della Francia da questi interni ed acerrimi nemici dell'ordine e della sua mercantile ed industriale prosperità; dura condizione del vinto, quando le circostanze sono tali, che lo usare indulgenza, mentre sarebbe pietoso ufficio pegli uni, sarebbe crudeltà pegli altri, chè rimarrebbero esposti ai pericoli di nuove rivoluzioni, e del genere poi che allora stavansi tramando, per porre a soqquadro la società.

Dopo avere organizzato il Consiglio di Stato in modo che giovar potesse al consolidamento del suo potere Luigi Napoleone, che aveva veduto col fatto quanti partigiani si fosse procacciata la dinastia degli Orleans nella stessa Assemblea Legislativa nominata dal popolo, cominciò a pensare seriamente a privarla dei

mezzi di corruzione estesissimi che aveva a propria disposizione, e quindi decretava che, entro un anno, i suoi componenti fossero costretti a vendere i loro beni stabili che tenevano in Francia, sotto la minaccia di confisca trascorso che fosse il soccitato termine perentorio stabilito nel decreto; ed è duopo confessare, che quei beni erano enormi, se era veridica, come tutto lo induce a credere, la lista redatta dal signor Cormenin membro dell'opposizione, e dalla quale risulta che Luigi Filippo, opulentissimo Creso della sua età, possedesse in Francia un capitale di 375 milioni, locchè rappresentava un reddito di 15 milioni circa; ai quali poi, durante i suoi 18 anni di regno, essendovisi aggionta la percezione dell'assegno a titolo di lista civile, e le dotazioni dei varj principi suoi figli, si calcolava che, nel 1846, all'epoca del matrimonio del duca di Monpensier coll'infante di Spagna, sorella dell'attuale regina, Luigi Filippo avesse un'entrata di ben 36 milioni annui; quindi, ragguagliati a 3 milioni al mese, danno 100 mila franchi al giorno, pari a 4416 all'ora, che è quanto dire il bisognevole per una famiglia agiata in un anno; e pure non era ancora pago di tutte queste dovizie e cercava di tesoreggiare sempre quando il poteva, e così diffuse nella Francia quello spirito egoistico e mercantile che cominciava omai a guastarne la moralità, più di quanto fare il potessero il vizio e la corruzione.

Con un altro decreto egli ordinava, che addivenissero proprietà dello Stato i beni di cui quel re aveva fatto dono, con atto 27 agosto 1830, a favore de' suoi figli allorchè veniva eletto re dei Francesi, parte dei quali beni venivano erogati come segue: Sino alla concorrenza di 10 milioni a favore della Società di mutuo soccorso; altrettanti da impiegarsi nella erezione di abitazioni pella classe di operaj nelle città manufatturiere; egual somma veniva destinata ad incremento del fondo destinato in soccorso del credito fondiario; altri cinque milioni alla cassa dei cappellani poveri; il rimanente pella dotazione della Legion d'Onore. Se i Romani avessero fatto così coi tesori dei Tarquinj, questi non sarebbero mai riascesi sul trono. Quel mese veniva chiuso in quanto ai presidenziali decreti con quello pubblicato nel giorno 24 a tenor del quale venivano abilitati quelli che ne erano in possesso di far uso dei loro titoli di nobiltà; i giorni successivi vennero consacrati alla organizzazione del Consiglio di Stato e del ministero di Polizia.

Nel mese di febbrajo (3) veniva pubblicato un decreto organico pella elezione dei deputati al Corpo Legislativo, il cui nume-

ro veniva fissato a 261. Con un altro decreto (17) dichiaravasi che l'unica festa nazionale da celebrarsi in Francia, fosse quella del 15 agosto, natalizio di Napoleone, indi venivano pubblicate delle norme per instituire un museo formato degli oggetti che avessero appartenuto ai sovrani che hanno regnato in Francia. Un premio di 50 mila franchi veniva destinato a quell'autore che farà un progetto per applicare la pila di Volta all'industria ed alle arti. Sul finir del mese venne pubblicato il decreto relativo alla organizzazione del credito fondiario; il giorno 29 veniva consacrato alla elezione dei deputati al Corpo Legislativo; i candidati proposti dal governo avevano avuta la maggioranza.

Anche il mese di marzo fu molto fecondo in decreti; uno concerneva la riduzione degli anni di servizio per alcuni alti magistrati; un altro risguardava la riduzione dello sconto della banca di Francia, e quello delle rendite dello Stato dal 5 al 4 per cento; ad onta di ciò il corso dei pubblici effetti era asceso al pari sino dal 2 dicembre, cioè dal giorno del Colpo di Stato, e vi si era mantenuto anche in progresso. Lo stato d'assedio era stato tolto per tutto il territorio della Repubblica; il giorno 29 eravi stata l'apertura del Corpo Legislativo e del Senato colle consuete solennità.

Nel successivo aprile, il Senato si occupava dell'emolumento del principe Presidente, cui venivano assegnati annualmente dodici milioni; vennero anche stabilite le prerogative e le distinzioni di cui egli avrebbe fruito e regolata la gerarchia delle varie magistrature primarie attinenti al Governo, fra le quali la preminenza toccava al Senato, il secondo luogo al Corpo Legislativo, il terzo al Consiglio di Stato; e con questo ordine dovevano sedere nelle pubbliche cerimonie nelle quali era richiesto il loro intervento.

Il giorno 10 di maggio vi fu una gran rivista al Campo di Marte, durante la quale le aquile furono collocate sulle bandiere dei reggimenti; quelle aquile che avevano fatto il giro quasi del globo. Nel successivo giugno venne organizzato il Consiglio dell'ammiragliato; in quel mese medesimo il Presidente presentò il suo messaggio al Corpo Legislativo, che indi a poco terminò le sue sedute dopo essere stato in permanenza circa due mesi; un complotto tramato contro la vita del Presidente venne scoperto dalla Polizia, quindi sventato.

Il successivo mese di luglio venne segnalato pella nomina di una commissione di statistica nei diversi dipartimenti, e pel chiudimento delle sedute del Senato. L'avvenimento il più rimarche-

vole di quel mese fu il viaggio fatto dal Presidente alla vôlta di Strasburgo per l'inaugurazione della strada ferrata; quella città medesima ove aveva fallito nel suo tentativo di assumere le redini del governo della Françia di cui ora appunto era alla direzione mediante il volontario assenso di tanti milioni di Francesi. Certo che la sua dimora in quella città deve aver destate delle singolari reminiscenze sia nel principe, sia negli abitanti.

Era il giorno 17 luglio, quando Luigi Bonaparte partiva da Parigi pel suo viaggio nell'Alsazia. Dal palazzo di sua dimora, l'Eliseo, sino al sobborgo san Dionigi, dove sorge la stazione della strada ferrata per Strasburgo, immensa era la folla, unanimi e fragorose furono le acclamazioni, e così sulla via gremita di gente, tutte le popolazioni essendo accorse per vedere il loro candidato eletto a reggerne i destini. A Meaux il convoglio dovette fermarsi, chè il vescovo colle autorità era venuto per ossequiarlo, e così su tutta la strada sino a Nancy, capitale della Lorena, ove gli si era preparata una festa municipale; quella provincia doveva più di ogni altra essere affezionata al Bonaparte, giacchè aveva dato alla Francia nei tempi moderni molti grandi uomini dei più affezionati a Napoleone; Ney, Duroc, Drouet e varj altri.

Il 18 di buon mattino il Presidente, annunciato dal rimbombo di 101 colpi di cannone, numero designato ai soli sovrani, faceva il suo ingresso nella città, che era tutta tappezzata di arazzi ed adorna di bandiere; tutta la popolazione era uscita pelle contrade, meno i vecchi e gli infermi, costretti dall'età e dalla malattia a rimanersene in casa.

Alla stazione, sorgente in una vastissima piazza ove fan capo le tre linee di Visemburgo, di Basilea, di Parigi, era stato eretto uno splendido altare pella cerimonia della benedizione; non è al certo un esagerare il dire, che vi assistevano più di 100 mila persone. Dopo la celebrazione dell'incruento sacrificio offerto per santificare le feste dell'industria, il venerando vescovo di quella capitale dell' Alsazia, diresse molte savie ed animate parole al Presidente: disse che era opera della Provvidenza lo sviluppo prodigioso della moderna industria, rianimata dalle stupende invenzioni, opera del genio dei tempi; disse che quella inerente ai ferrati cammini era intenta ad abbreviare le distanze, e ad atterrare le barriere che il tempo e lo spazio opponevano al rannodamento dei popoli e delle creazioni dell' industria, ad aprire una via più rapida al progresso morale dei popoli, che fa sparire le frontiere, che distrugge i limiti artificiali che segregavano i popoli,

per non farne che una ed immensa famiglia unita in quella fratellanza che è la corona delle cristiane virtù. Nelle ore e nei giorni successivi vi furono riviste, manovre, battaglie navali sul Reno, ponte improvvisato su quel fiume dai pontonieri della città.

Rientrato in Parigi il 25 luglio, il Presidente, che aveva chiamato al ministero i signori Magne e Drouyn de Lhuys, aveva rilasciato il permesso nel successivo 7 agosto pel ritorno in Francia di 14 fra gli esiliati dopo il colpo di Stato, uno dei quali era il signor Thiers, così conosciuto come ministro, come deputato e come uomo di lettere, e creatura degli Orleans. Questo mese non trascorse senza avvenimenti di qualche rimarco; venne fatta la distribuzione delle aquile alle insegne delle legioni della guardia nazionale; e fu nel corso di esso che cominciarono a piovere gli indirizzi dei consigli dipartimentali pel consolidamento del governo di Luigi Napoleone. Nel successivo mese di settembre, il Presidente fece un viaggio nelle parti meridionali della repubblica, e specialmente a Marsiglia, ove la Polizia scopriva una macchina infernale destinata a troncare lo stame dei preziosi giorni dell'eletto dal popolo. Nel successivo ottobre cominciarono a manifestarsi le petizioni pel ristabilimento dell'impero. La città di Sèvres, situata a poche leghe da Parigi, e celebre pelle porcellane che escono dalla sua rinomata fabbrica, che gode di una fama europea, fu la prima a prendere l'iniziativa mediante un indirizzo così concepito: La città di Sèvres, seguendo l'impulso de' suoi sentimenti di affezione e di riconoscenza pel principe Luigi Napoleone Bonaparte, il mandato da Dio, l'eletto della Francia, il suo salvatore, la sua gloria, lo grida Imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone III, e conferisce a lui ed ai suoi discendenti l'eredità.

Il 7 ottobre 1852.

Il maire — Menager.

Quel viaggio del Presidente della Repubblica, imminente ad assumere l' imperiale dignità, era durato quasi un mese; giunto a Lione ed a Grenoble, partiva per Tolone e Marsiglia, e toccava nel ritorno Tolosa e Bordeaux; non citeremo, delle tante circostanze che il segnalarono, se non se le seguenti: Egli aveva lasciato Strasburgo il giorno 16 di settembre e si era diretto ad Amboise, castello ove trovavasi detenuto il prode Abd-El-Kader, quel famoso Emiro che aveva per tanti anni tenuto in iscacco i Francesi nell'Algeria. Luigi

Napoleone, dopo avergli fatto promettere e giurare sul Corano, che non avrebbe mai rivolte le armi contro i Francesi, gli annunciò che era libero, riparando così alla cattiva fede dei governi che l'avevano preceduto, ed i quali il tenevano prigioniero, contro il tenore del trattato concluso allorchè egli capitolava col generale Lamoricières.

A Lione, ove il principe Presidente soggiornò alcuni giorni, ed ove, come dovunque, venne accolto con grande entusiasmo, egli assistè alla inaugurazione della statua equestre dell'imperatore Napoleone, parlando del quale in un suo discorso disse, fra le altre cose: « Che egli fu il mediatore fra due secoli nemici; che distrusse l'antico regime ristabilendo tutto ciò che aveva di buono; che annientò il principio rivoluzionario facendo trionfare dappertutto i beneficii della rivoluzione » indi conchiudeva « ecco il perchè coloro che l'hanno rovesciato ebbero presto a pentirsi del loro trionfo; a quelli poi che l'hanno difeso, ho io d'uopo di ricordare quanto essi abbiano pianta la loro caduta? »

Ma il discorso che ebbe maggior voga, e che gli agevolò cotanto la repentina sua salita al trono, fu quello pronunciato a Bordeaux, discorso che fu risguardato, ed era infatti, il programma dell'impero cui la Francia intera aderiva con voto quasi unanime. Queste sue monumentali parole vennero pronunciate nell'occasione di un banchetto offertogli dalla Camera di Commercio di quella città. È fuor di dubbio che con quelle sue saggie e calcolate parole egli si conciliò un gran numero di partigiani tra quegli uomini medesimi che sino allora gli erano rimasti ostili, o per lo meno indifferenti; non ne citeremo che i seguenti passi come i più interessanti.

« Egli sa (il popolo) che nel corrente anno appunto la società correva alla sua perdizione, perchè ogni partito desiderava l'incendio generale, sperando di piantare le sue tende sulle rovine dell'avverso partito. Egli mi ringrazierà di aver salvato il naviglio dal naufragio inalberando soltanto il vessillo di Francia.

« Rinvenuto dalle assurde teorie, il popolo ha acquistata la convinzione, che questi pretesi riformatori non erano altro che sognatori, perchè vi era sempre sproporzione tra i loro mezzi ed i risultamenti promessi.

« Oggi la nazione mi circonda delle sue simpatie perchè sa che io non sono della famiglia degli ideologi; per fare il bene del paese non è d'uopo di adottare sistemi nuovi, ma inspirare prima di tutto fiducia nel presente, sicurezza nell'avvenire.

« Ecco il perchè la Francia torna all'impero.

« Vi è però un timore al quale io debbo rispondere; per ispirito

di diffidenza certe persone dicono: *l'impero è la guerra*; io dico invece: « *l'impero è la pace* ». Egli è la pace perchè la Francia la desidera; e quando la Francia è soddisfatta tutto il mondo è quieto ». In breve vedremo che se la guerra insorse non fu al certo in causa del risorgimento dell'impero, senza la cui creazione anzi non si sarebbe potuto forse mettere una diga alla Russia, giacchè il governo repubblicano non sarebbe stato così forte, così risoluto, come lo è presentemente l'imperiale regime.

§ 2.

Sinora, ancorchè succintamente, abbiamo notate le più interessanti circostanze del viaggio di Luigi Napoleone fatto nel mese di settembre di quell'anno 1852, e quanto vi fu di rimarchevole nelle sue parole, così espressive, così efficaci; ora faremo altrettanto, compendiando la narrativa delle accoglienze fattegli dai Parigini al suo ritorno nella capitale verso la metà del successivo ottobre, accoglienze che non si fecero neppure a Napoleone nei tempi in cui egli ritornava dalle sue gloriose campagne, non esclusa quella del 1807 in Polonia, e dalla quale seco apportava e l'alloro di Friedland e l'ulivo di Tilsitt.

Eran le due ore pomeridiane del giorno 16, allorchè il rimbombo del cannone, le melodie delle musiche militari, e le entusiastiche acclamazioni di beo 100 mila persone accorse sul luogo e nelle adiacenze, annunciavano l'arrivo del principe Presidente alla stazione della strada di ferro che da Parigi guida ad Orleans; ed al cui comparire, smontando dal vagone, salutato veniva con una salva di *viva Napoleone, viva l'Imperatore*, dignità di cui gli mancava soltanto il titolo, e questo titolo gli si voleva deferire come un attestato di nazionale gratitudine per aver salvata la Francia dagli orrori di un novello 1793.

Una delle sale del fabbricato di quella stazione era stata magnificamente decorata pel ricevimento del principe, il quale entratovi andò, a collocarsi nel palco erettovi prendendo posto sopra una specie di trono ivi preparato, e coperto di velluto color scarlatto seminato di api d'oro, e sormontato da un baldacchino coperto di velluto dello stesso colore; agli angoli della sala, essa pure tappezzata, eranvi delle aquile romane e degli stemmi colle iniziali del principe.

Tottoquanto la Francia, tutto quanto Parigi aveva di illustre nelle magistrature, nelle scienze, nelle arti e nella letteratura, erasi riunito in quella sala per rendere gli omaggi al principe già proclamato Imperatore dal voto quasi unanime della nazione. Là eravi raccolto il Senato, il Corpo Legislativo, il consiglio di Stato, i ministri, la Corte di Cassazione, la Corte de' Conti, i grandi ufficiali della Legion d'Onore, aventi a capo il loro cancelliere. Là eravi monsignor arcivescovo col venerando suo clero; là il Consiglio supremo di pubblica istruzione, lo Stato maggior generale, quello della prima divisione militare, e del general comando di Parigi, unitamente a quello della marina. Vi figuravano inoltre i consiglieri della Corte d'appello, quelli dei Tribunali civili e di commercio, il prefetto di Polizia, e funzionarj e professori della scuola Politecnica e della scuola dello Stato maggiore, ed i delegati dei principali corpi amministrativi dello Stato.

Sceso dal palco, il principe Presidente fece il giro della sala per ricevere gli omaggi delle varie magistrature, cominciando dal Senato e dal suo Presidente il principe Gerolamo suo zio; indi, dopo aver dirette alcune parole benevoli all'arcivescovo, monsignor Sibour, ne usciva in mezzo alle universali acclamazioni. Salito che fu a cavallo, ei si pose in marcia circondato dai ministri, dai generali e da molti ufficiali superiori, e sempre accompagnato dal grido di *viva l'Imperatore*, grido assordante ed universale gettato dalle truppe e dal popolo simultaneamente, qual indizio di fraterna unione e di concordia; i fiori piovevano a profluvio sul principe e sul terreno calcato dalle zampe del suo focoso destriero; giunto sulla piazza Waobert egli si diresse verso il padiglione occupato dal Consiglio municipale della Senna, il cui prefetto aringò il principe con un discorso del quale non citeremo che le seguenti rimarchevoli parole: « Cedete, monsignore, cedete ai voti di un intero popolo; la Provvidenza prende ad imprestito la sua voce per dirvi di terminare la missione che vi si affida, riprendendo la corona dell'immortale fondatore della vostra dinastia. Sostenuto col titolo d'Imperatore, potrete adempiere la promessa del magnifico programma che da Bordeaux indirizzaste all'attonita Europa ». Le parole di quel prefetto erano la parodia di quelle che il tribuno Curée aveva pronunciato il 3 aprile 1804, allorchè fece la mozione di nominare Bonaparte I Console, ad Imperatore, come da noi si notò nel corso di quest'opera medesima a pag. 262.

Luigi Napoleone rispose, senza tergiversare, con queste parole: « Se la Francia vuole l'impero, si è perchè essa è d'avviso

che una tale forma di governo guarentisca meglio la sua grandezza ed il suo avvenire. In quanto a me, sotto qualunque titolo mi sia dato di servirla, le consacrerò tutta la mia forza, la mia devozione ».

Tutte le iscrizioni collocate nelle diverse località portavano gli attributi d'Imperatore, titolo deferitogli spontaneamente dall'intera Francia, quale invito alle alte magistrature acciocchè legalmamente il proclamassero. Là vedevasi scritto, *l'impero è la pace, la Francia è soddisfatta.* A poca distanza leggevasi, *al salvatore del moderno incivilimento.* Più in là, *evviva l'Imperatore, evviva Napoleone III.* Codeste inscrizioni venivano dedicate al principe dalla città di Parigi, da' suoi varj circondarj in cui è subdivisa, dagli operai del circo, del teatro Lirico, ed erano scritte su varj archi di trionfo eretti sul suo passaggio, sulla strada cioè che egli doveva percorrere per andare alle Tuilerie, allora palazzo destinato ai pubblici ricevimenti accordati dal capo dello Stato, il quale dall'epoca del colpo di Stato in poi soggiornava a S. Cloud come aveva fatto Napoleone nei primordi del consolato.

Per giugnervi egli doveva percorrere la lunga linea di due leghe di baluardi, che cominciano appunto dal luogo ove sorge la stazione del ferrato cammino di Orleans sino alla piazza della Concordia; dovunque le case erano adorne di arazzi e le finestre di tappeti, sulle vie archi di trionfo nei quali brillavano in lettere d'oro le inscrizioni da noi retro menzionate. Tutto questo lungo tratto di strada era poi occupato dalle truppe di linea e dalle guardie nazionali, che facevano spalliera da ambi i lati della via; davanti e da tergo del corteggio eravi immensa e stipata folla di popolo di tutti i ceti, di tutte le condizioni; corteggio preceduto e seguito da magnifici squadroni di guardie nazionali e di cavalleria dell'esercito; molte persone che non trovarono luogo nè alle finestre, nè sulla pubblica via, nè sulle piazze per vedere il Presidente, eransi portate sino sui tetti delle case per poter contemplare pure una volta l'eletto dalla nazione, che ora stava per essere rieletto di nuovo, e rivestito di una dignità più splendida di quella di Presidente e duratura per tutta la sua esistenza.

§ 3.

Da quel momento si poteva dire che l'impero era non solo promulgato ma anche instituito in Francia; però mancavano tuttora le formalità da compiersi, perchè dalla sfera dei desiderj passasse a quella di fatto e della realtà, e questo è ciò che Luigi Napoleone si affrettò di conseguire, progredendo però con molta cautela e gradatamente, onde dare alla sua elezione tutto il fascino della legalità a fronte e dell'estero, e della nazione, e delle magistrature tutte, costituenti la gerarchia suprema dello Stato.

Era quindi indispensabile che il Senato, come corpo collocato alla cima di tutte le nazionali rappresentanze, prendesse l'iniziativa, e per conseguire questo effetto, Luigi Bonaparte approfittò della circostanza che nel 4 novembre di quell'anno (1852) egli doveva riaprire le sue sedute per presentargli l'annuale messaggio, che era concepito nei seguenti termini:

Signori Senatori.

« La nazione ha altamente manifestata la sua volontà di ristabilire l'impero. Confidando nel vostro patriotismo e nei vostri lumi, vi ho convocati per deliberare legalmente su questa gran questione e per affidarvi la cura di regolare il nuovo ordine di cose. Se voi l'adottate, penserete senza dubbio come io, che la Costituzione del 1852 deve essere mantenuta, ed allora le modificazioni riconosciute indispensabili non ne offenderanno per nulla le basi fondamentali.

« Il cambiamento che si prepara verserà principalmente sulla forma, e ciò non ostante, riprendere il simbolo imperiale, è per la Francia di un'immensa significazione; infatti nel ristabilimento dell'impero il popolo trova una garanzia a' suoi interessi, ed una soddisfazione al giusto suo orgoglio. Questo ristabilimento guarentisce i suoi interessi assicurando l'avvenire, e chiudendo l'era delle rivoluzioni nel consacrare oggi pure le conquiste dell'89, egli soddisfa il suo orgoglio perchè, rialzando con libertà e con riflessione ciò che 37 anni sono l'Europa intera aveva rovesciato colla forza del-

l'armi in mezzo ai disastri della patria, il popolo vendica nobilmente i suoi infortunj senza fare delle vittime, senza minacciare alcuna indipendenza, senza intorbidare la pace del mondo.

« Io però non dissimulo punto ciò che vi ha di temibile ad accettare oggi e porsi in capo la corona di Napoleone, ma i miei timori diminuiscono al pensare, che rappresentando io per tanti titoli la causa del popolo e la volontà nazionale, sarà la nazione la quale, nell'innalzarmi sul trono, coronerà sè stessa.

Fatto nel palazzo di S. Cloud il 2 novembre 1852.

LUIGI NAPOLEONE.

Tre giorni dopo i senatori, in seguito ad una lunga deliberazione, rassegnarono a Luigi Napoleone un *senato consulto* a tenor del quale egli veniva chiamato all'impero, col nome di Napoleone III Imperatore dei Francesi. A quell'atto senatoriale teneva dietro il seguente decreto.

Nel nome del popolo francese, Luigi Napoleone — Presidente della repubblica francese — Sul rapporto del ministro segretario di Stato all'interno. — Visto il Senato consulto di questo giorno, decreta:

Articolo I. Il popolo francese è convocato in commizi il 21 ed il 22 di questo mese per accettare o rigettare il progetto del seguente plebiscito.

« Il popolo francese vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte, con eredità nella sua discendenza diretta, legittima od adottiva, e gli dà il diritto di regolare l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte, come è stato detto nel *senato consulto* di questo giorno. » La verificazione generale dei voti avrà luogo nel seno del Corpo Legislativo. Il ministro segretario di Stato per l'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Fatto nel palazzo di Saint Cloud il 7 novembre 1852.

LUIGI NAPOLEONE.

Per il principe Presidente, il Ministro segretario di Stato

F. de PERSIGNY.

Mediante un secondo decreto convocavasi il Corpo Legislativo pel giorno 23 di quel mese, ad oggetto di rivedere i voti, farne lo spoglio, e dichiararne il risultato; il giorno 25 usci il messaggio del Presidente ai Deputati chiamati per verificare i voti pell'impero.

Eransi appena pubblicati quegli atti che la Francia veniva inondata di molte copie di un manifesto del duca di Chambord, contenente una protesta contro l'Impero che era sul punto di essere ristabilito; ed un'altra ancora più violenta emanata dai capi del partito democratico rifugiati a Londra ed a Jersey; tanto l'una che l'altra vennero inserite nel Monitore, come aveva fatto Napoleone 1.° a riguardo della protesta del duca d'Artois. (Vedi pag. 767).

Il giorno 2 del successivo dicembre, un anno appunto dopo il famoso Colpo di Stato da noi poc'anzi descritto, il Corpo Legislativo riunivasi pella verificazione dei voti; tutti i membri che il componevano trasferironsi verso le ore 8 antimeridiane a Saint-Cloud, ove pure erasi riunito anche il Senato ed il Consiglio di Stato; tutte queste magistrature presero posto nella gran galleria, in fondo alla quale erà stato eretto un trono, su cui, indi a poco, venne a sedersi il novello imperatore; dietro di lui trovavansi i Consiglieri di Stato, la corte militare della sua casa; e stavano a' suoi fianchi il principe Gerolamo suo zio, con suo figlio il principe Napoleone, ed il conte Baciocchi maestro delle cerimonie, e tosto cominciarono i discorsi dei varj presidenti; il signor Billault parlò a nome del Corpo Legislativo, annunciando al novello sire, che lo scrutinio libero, segreto, universale, era stato legalmente verificato sotto gli occhi di tutti, riassumendo in una sola volontà otto milioni di voleri, alla legittimità del potere di cui egli veniva investito, costituendo così la più larga base su cui siasi mai nel mondo stabilito un governo; e conchiudeva, che la nazione nel mettere, come faceva, sotto la protezione di una immensa memoria di gloria quanto essa aver poteva di più caro, cioè il suo onore all'estero, la sicurezza all'interno, e quegli immortali principj del 1789, rialzava con orgoglio d'amore quella dinastia dei Bonaparte che usciva dal suo seno e che non fu mai abbattuta nè rovesciata da mani che fossero francesi.

L'oratore aggiunse altre parole che ommettiamo per brevità, per amore della quale non citeremo del discorso pronunciato dal signor Mesnard, primo vice Presidente del Senato, che il seguente periodo: « L'impero è la pace, disse V. M. in una memo-

rabile circostanza; la voce del popolo aggiugne: l'impero è il mantenimento dei rapporti internazionali io tutta la dignità di una amichevole reciprocanza; è la religione onorata come essa merita; è la condizione delle classi laboriose e sofferenti divenute l'oggetto di una costante sollecitndine; è la disciplina dell' esercito, è il commercio; è l'industria che sviluppano e fecondano la pubblica prosperità. » L'oratore conchiudeva dicendo, che la corona offerta ad esso da taoti milioni di voci, gli era già promessa dalla sua nascita, riconquistata dal suo merito, e restituita al suo nome coll'atto più solenne della sovranità popolare, e pregava S. M. di voler accogliere benigoamente gli omaggi e le congratulazioni del Seoato. »

Appena terminati questi discorsi, si fece seotire la voce del novello imperatore il quale dal suo trooo coo voce ferma così parlava:

« Signori!

« Il nuovo regno cbo voi inaugurate non ha per origine, come tanti altri nella storia, la violenza, la conquista od il raggiro; è desso, voi l'avete dichiarato, il risultamento legale della volontà di un intero popolo, il quale consolida nella calma ciò che aveva fondato nell'agitazione. Sono compreso di riconoscenza verso la nazioee, che tre volte in quattro anni mi ha sostenuto de' suoi suffragj, ed ha ogni volta aumentata la sua maggioraoza per accrescere il mio potere.

« Ma più il potere guadagna in estensiooe ed in forza vitale, più gli abbisognano uomini indipendenti, come quelli ai quali mi rivolgo, perchè mi ajutino coi loro consigli per ricondurre la mia autorità nei giusti limiti, se essa potesse mai allontanarseoe.

« Io prendo sin d'oggi colla corona il nome di Napoleone III, perchè la logica del popolo me l'ha già deferito nelle sue acclamazioni, perchè il Senato l'ha proposto legalmente, e perchè l'intera nazione l'ha ratificato.

« Sarebbe mai che accettando questo titolo io cadessi nell'errore rimproverato al principe, il quale, ritornato dall' esiglio dichiarò nullo e come non avvenuto tutto ciò che si era fatto nella sua assenza? lungi da me uoa tale aberrazione! non solo io riconosco i governi che mi hanno preceduto, ma mi dichiaro erede in certo qual modo di ciò che hanno fatto di bene e di

male; poichè i governi che si succedono sono, malgrado la loro diversa origine, solidali dei loro antecessori. Ma quanto più io accetto ciò che da 50 anni la storia ci trasmette colla inflessibile sua autorità, tanto meno mi vien permesso di passare sotto silenzio il glorioso regno del capo della mia famiglia, ed il titolo regolare, quantunque effimero, di suo figlio, che le Camere acclamarono nell'ultimo slancio del loro compresso patriottismo.

« In questo modo il titolo di Napoleone III non è una di quelle pretensioni dinastiche ed inveterate che sembrano un insulto al buon senso ed alla verità; è l'omaggio reso ad un governo che fu legittimo, ed al quale noi dobbiamo le più belle pagine della nostra storia moderna; il mio regno non data dal 1815, esso data da questo stesso momento in che venite a farmi conoscere i suffragi della nazione.

« Ricevete adunque i miei ringraziamenti, signori Deputati, per l'importanza che avete data alla manifestazione della volontà nazionale, rendendola più evidente pella vostra verificazione, più importante pella vostra dichiarazione. Vi ringrazio pure, signori Senatori, perchè avete voluto essere dei primi ad indirizzarmi le vostre congratulazioni, come siete stati i primi a formulare il voto popolare.

« Ajutatemi tutti a rendere stabile su questa terra sconvolta da tante rivoluzioni un governo che abbia per base la religione, la giustizia, la probità e l'amore delle classi sofferenti.

« Ricevete qui il giuramento, che nulla trascurerò per assicurare la prosperità della patria, e che nel mantenere la pace, io non declinerò giammai da ciò che tocca l'onore e la dignità della Francia. »

In quello stesso giorno il novello imperatore pubblicava molti decreti, preceduti da un rendiconto del risultato dei voti intorno alla sua nomina a quella dignità; 7,824,189 sì, 253,145 no; 63,326 voti perduti; quindi egli veniva proclamato tosto, sotto il nome di Napoleone III, colla formola seguente da porsi in fronte ai pubblici atti.

« Napoleone III, per la grazia di Dio e la volontà nazionale imperatore dei Francesi; a tutti i presenti e gli avvenire salute. »

Visto il senato consulto in data del 7 novembre scorso che sottopone al popolo il plebiscito del seguente tenore:

« Il popolo vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte coll'eredità nella sua di-

scendenza diretta, legittima o adottiva; gli conferisce di poter stabilire l'ordine di successione al trono nella famiglia Bonaparte come è preveduto dal plebiscito del 7 novembre prossimo passato.

« Vista la dichiarazione del corpo Legislativo, la quale comprova che le operazioni del voto sono state da per tutto liberamente compite, che lo spoglio dei suffragi emessi sul plebiscito fu di quasi 8 milioni affermativi, pochi li negativi.

« Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I.° Il Senatus Consulto del 7 novembre, ratificato dal plebiscito del 22 dello stesso mese, è promulgato e diviene legge dello Stato.

Art. II.° Luigi Napoleone Bonaparte è imperatore dei Francesi sotto il nome di Napoleone III.

Mandiamo ed ordiniamo che le presenti disposizioni rivestite del sigillo dello Stato, ed inserte nel bollettino delle leggi, sieno dirette alle Corti, ai Tribunali ed alle Autorità Amministrative perchè le inscrivano nei loro registri, osservandole e facendole osservare.

I ministri, ciascuno nelle parti che li concerne, restano incaricati di sorvegliarne l'esecuzione.

Fatto al palazzo di Saint-Cloud il 2 dicembre 1852.

Firmato NAPOLEONE.

Per l'imperatore
Il Ministro Segretario di Stato

ACHILLE FOULD.

Visto e rivestito del sigillo dello Stato
Il Guarda Sigilli Ministro della Giustizia

ABATUCCI.

La proclamazione del ristabilimento dell'impero era stata fatta in quella mattina stessa alle ore 10, all'Hôtel de Ville, ossia Palazzo di Città, o con gran pompa e solennità al rimbombo delle scariche di artiglieria, e delle popolari acclamazioni.

All'una pomeridiana l'imperatore aveva fatto, a cavallo, il suo ingresso solenne a Parigi passando sotto l'arco dell'*Etoile*. S. M. era preceduta dalla sua corte militare, ed accompagnata dai ministri della guerra e dell'interno, e seguita da un brillante stato-

aspramente separata dal rimanente dell'Europa; ogni ragionevole governo deve cercare di farla rientrare nei limiti delle vecchie monarchie; ma questo risultamento sarà più facilmente conseguito con una retta e franca politica, e colla lealtà delle transazioni che non con regie alleanze, che creano false sicurtà, e sostituiscono spesse volte l'interesse di famiglia all'interesse nazionale. Del resto, gli esempi del passato hanno lasciato nello spirito del popolo credenze superstiziose, esso non ha dimenticato che da 70 anni le principesse straniere non hanno salito i gradini del trono che per vedere la loro stirpe dispersa e proscritta per guerre o per rivoluzioni. Una sola donna ha sembrato rendere felice e vivere più tempo nella memoria del popolo; questa donna, sposa modesta e buona del generale Bonaparte, non era di sangue reale.

« È duopo però confessarlo; nel 1810, il matrimonio di Napoleone I.° con Maria Luigia fu un grande avvenimento; sembrava esser dovesse un pegno di pace pell'avvenire, una vera soddisfazione pell'orgoglio nazionale, poichè vedevasi l'antica ed illustre Casa d'Austria, avversa sì spesso alla Francia, ricercare l'alleanza del capo di un nuovo impero. Sotto l'ultimo regno, al contrario, l'amor proprio del paese non ebbe forse a soffrire allorquando l'erede della corona sollecitava infruttuosamente da varj anni l'alleanza di una casa sovrana, ed ottenne finalmente una principessa, senza dubbio gentile, ma soltanto di seconda classe e di un'altra religione?

« Quando in faccia alla vecchia Europa si è portati dalla forza di un nuovo principio all'altezza delle antiche dinastie, non si nobilita il suo blasone cercando d'introdurlo ad ogni costo nella famiglia dei re. Piuttosto ottiensi l'intento col ricordarsi sempre della sua origine, e col prendere francamente in faccia all'Europa la condizione di fortunato di breve ora (parvenu), titolo glorioso quando vi si perviene pel libero suffragio di un gran popolo.

« Perciò obbligato di scostarmi da quanto è seguito sino a questo giorno, il mio matrimonio non era più che un affare privato; restava soltanto la scelta della persona; quella che è divenuta l'oggetto della mia preferenza è di una nascita elevata; francese per cuore, per educazione, per la memoria del sangue versato da suo padre per la causa dell'impero, ella ha come Spagnuola il vantaggio di non aver in Francia famiglia alla quale avessero a darsi onori e dignità. Dotata delle più belle qualità dell'anima, dessa sarà l'ornamento del trono, siccome nel

giorno del pericolo ne diventerebbe un valido appoggio. Cattolica e pia, essa rivolgerà al Cielo le stesse mie preghiere per la felicità della Francia; graziosa e buona farà rivivere nella medesima condizione (e ne ho speranza) le virtù dell'imperatrice Giuseppina.

« Io vengo adunque, o signori, a dire alla Francia: ho preferito una donna che amo e rispetto, ad una donna sconosciuta, l'alleanza della quale avrebbe avuto dei vantaggi misti con sagrificj. Senza ostentare disprezzo per nessuno, io cedo alla mia inclinazione, ma dopo aver consultato la mia ragione e le mie convinzioni. Finalmente, ponendo l'indipendenza, le qualità del cuore, l'onestà di famiglia al di sopra dei pregiudici dinastici e dei calcoli dell'ambizione, io non sarò meno forte e sarò più libero.

« Fra poco, nel rendermi al tempio di Nostra Signora, presenterò l'imperatrice al popolo ed all'esercito. La fiducia che essi hanno in me, assicura la loro devozione a quella che ho scelto, e voi, signori, imparando a conoscerla, sarete convinti che questa volta ancora io sono stato inspirato dalla Provvidenza. »

Questo discorso fu sovente interrotto dalle grida: *viva l'imperatore, viva l'imperatrice*; discorso che venne nello stesso giorno, verso le tre pomeridiane, affisso in tutti i quartieri della capitale, e letto dovunque con universale soddisfazione. Il 29 di quello stesso mese il matrimonio civile dell'imperatore veniva celebrato alle 8 della sera nell'interno delle Tuilerie. Egli era vestito dell'uniforme di generale, portava il collaretto della Legion d'Onore che aveva portato suo zio Napoleone I, e la collana del Toson d'oro cheaveva appartenuto all'Imperatore Carlo V. Stavangli ai fianchi alcuni cardinali che trovavansi a Parigi, i marescialli, gli ammiragli, i ministri segretari di Stato, i grandi ufficiali, e gli ufficiali della casa civile e militare dell'imperatore, gli ambasciatori e ministri plenipotenziari di S. M. allora presenti in Parigi. A piedi del trono, dal lato sinistro vi era una tavola su cui trovavasi posto il registro dello Stato civile della famiglia imperiale, quello stesso che servì ai tempi di Napoleone e conservato negli archivi della segreteria di Stato.

All'entrare di S. M. e della futura imperatrice, tutti gli astanti alzaronsi e rimasero in piedi sino alla fine della cerimonia. L'imperatore, che erasi seduto sul trono, alzavasi ei pure allorchè il ministro di Stato incaricato di assistere a quella cerimonia, gli dirigeva la parola in questi termini:

« Sire, vostra maestà dichiara Ella di prendere in matrimonio

Sua Eccellenza la signora Eugenia di Montijo, contessa di Teba qui presente? » L'imperatore rispose: « Dichiaro di prendere in matrimonio Sua Eccellenza la signora Eugenia di Montijo contessa di Teba, qui presente ».

Allora il ministro di Stato rivolgendosi ad essa, le domandò se dichiarava di prendere in matrimonio sua maestà l'imperatore Naleone III presente; alla sua risposta affermativa il ministro di Stato pronunciò in questi termini il matrimonio: « In nome dell'imperatore, della Costituzione e della legge, dichiaro che S. M. l'imperatore dei Francesi per la grazia di Dio e per la volontà nazionale, e Sua Eccellenza la signora Eugenia di Montijo contessa di Teba, sono congiunti in matrimonio ».

Pronunciate che furono queste parole, il maestro delle cerimonie co' suoi coadjutori portarono la tavola su cui stava il registro retro citato, ed il posero davanti all'imperatore ed all'imperatrice, che standosene sul loro trono sottoscrissero l'atto matrimoniale, e così fecero i testimonj designati da sua maestà, dopo di che l'imperial coppia ritiravasi accompagnata dal corteggio.

Il giorno appresso ebbe luogo la cerimonia religiosa nella chiesa metropolitana di Nostra Donna; la chiesa era stata magnificamente decorata, non che il tratto di strada che le loro maestà dovevano percorrere per trasferirvisi, e quasi nello stesso modo con cui lo era nel giorno della proclamazione dell'impero.

La partenza delle loro maestà dalle Tuilerie venne annunciata dallo sparo del cannone; era mezzogiorno preciso; la guardia nazionale e la truppa di linea facevano al solito spalliera sulla via che l'imperial comitiva doveva percorrere; all'arrivo suo alla porta del tempio, monsignor arcivescovo, preceduto dal suo clero, vi si diresse processionalmente per ricevere gli sposi, che accompagnati furono in questo modo sino all'altare, ove giunti, e portasi reciprocamente la destra, rimasero in quell'atteggiamento ed in piedi; e fu allora che l'arcivescovo con voce forte e solenne, rivoltosi alle loro maestà disse loro: « Vi presentate voi qui per contrar matrimonio in faccia alla Santa Chiesa? » l'imperatore e l'imperatrice risposero ad una voce *sì*. « Sire, soggiunse allora l'arcivescovo, dunque voi dichiarate riconoscere, e giurate davanti a Dio, ed in faccia alla Santa sua Chiesa, che prendete per vostra legittima sposa e consorte la signora di Montijo contessa di Teba qui presente? » l'imperatore con voce ferma e sonora rispose affermativamente. L'arcivescovo allora soggiunse: « Promettete, e giurate di serbare fedeltà in ogni cosa, qual fedele sposo lo deve alla sua consorte in faccia a Dio? » l'imperatore rispose: « Lo prometto ».

L'arcivescovo allora rivolgendosi all'imperatrice, così le disse: « Signora, dichiarate voi di riconoscere davanti a Dio ed in faccia alla sua Santa Chiesa, che prendete per vostro legittimo consorte e sposo l'imperatore Napoleone III qui presente? — Si, signore, rispose l'imperatrice. Dunque promettete e giurate di mantenergli fedeltà in ogni cosa, quale fedele consorte lo deve al suo marito secondo il precetto di Dio? — Lo prometto, rispose l'imperatrice » l'arcivescovo allora rimise all'imperatore le monete d'oro e l'anello, che egli presentò all'imperatrice dicendole: « Ricevete il segno delle convenzioni matrimoniali fra voi e me; » la sposa, ricevute le monete d'oro dalle mani del consorte le rimise alla duchessa di Bassano sua dama d'onore. Poscia l'imperatore mise l'anello nel dito annulare della mano sinistra dell'imperatrice, dicendo: « Vi do quest'anello in segno del matrimonio fra noi contratto » ; ed allora l'arcivescovo fece il segno di croce sulla mano dell'imperatrice.

Dopo di che l'imperial coppia inginocchiatasi, e tenendosi sempre pella destra, l'arcivescovo stendendo la mano sugli sposi pronunziò la forma Sacramentale *Deus Abraam*, *Deus Isaac*, terminata quella orazione l'imperatore e l'imperatrice ritornarono sul loro trono.

Dopo il vangelo il primo elemosiniere dell'imperatore, preceduto da un maestro delle cerimonie, si portò all'altare, e ricevuto dalle mani del vicario generale, capo cerimoniere del clero, il libro de' Santi Evangeli, portollo a baciare alle loro maestà.

Dopo l'offertorio l'ajutante cerimoniere prese il cero destinato per l'offerta e andò a genuflettersi a piè dell'altare attendendovi l'imperatore, che dal suo canto preso il cero, ne fece offerta all'arcivescovo, come l'imperatrice gli fece offerta del suo presentatole dalla principessa Matilde incaricata degli onori cerimoniali. Ritornati quindi i conjugi sul trono, vi stettero sino alla recitazione del *Pater*, che essi recitarono genuflessi sui gradini dell'altare. Colà ricevettero la benedizione dall'arcivescovo, il quale dopo il *Ite missa est*, rivolse alle loro maestà l'orazione che termina la cerimonia matrimoniale.

Finalmente l'arcivescovo, dopo avere intuonato il *Te Deum*, che fu continuato dall'orchestra, e presentato a baciare il corporale alle maestà loro, presentò pure ad esse il registro, ove apposero la propria firma all'atto del matrimonio religioso, firmato eziandio dai testimonj e da altri personaggi. Terminata la sacra funzione, l'imperial corteggio ritornò alle ore tre collo stesso ordine con cui



Eugenia di Montijo Contessa di Teba
Imperatrice dei Francesi
nata in Madrid il 5 Maggio 1827.

era venuto alle Tuilerie in mezzo alle grida di *viva l'imperatore, viva l'imperatrice.*

Termineremo il nostro ufficio di semplice cronista tenuto nella narrazione di queste due cerimonie del ripristinamento dell'impero e del matrimonio del novello sovrano con una giovane donzella non di regio sangue, con alcuni brevi cenni intorno a questa sposa di Luigi Napoleone che ei si compiacque di far ascendere al suo fianco sul trono di Francia; e dicendo che essa appartiene ad una delle più distinte famiglie della Ispana aristocrazia, e tra le poche che siensi schierate dalla parte di Napoleone nelle politiche vicende che avevano concorso al cambiamento di dinastia in quel regno; che essa è nata, chi dice a Madrid, chi in altra città della Penisola, il 5 maggio 1827, da' conjugi don Fernando di Montijo e da donna Maria Manuela di Closeburn, dama splendidissima che viveva con gran sfarzo sia a Madrid sia a Parigi, ove faceva lunghissime dimore; sia nell'una che nell'altra capitale dava sontuosissime feste, specialmente in Madrid, ove qualche volta venne onorata dalla presenza della stessa regina, ad onta che la severissima etichetta di quella corte nol consentisse.

L'illustre donzella fu però allevata in Parigi, ove frequentava le più cospicue società; essa quindi erasi molto identificata coi costumi francesi, il che facendosi ad essa rimarcare da un gran signore in un convegno cui intervenne, essa nol negava, rispondendo con quel detto famoso di Luigi XIV « ne ho il diritto, giacchè per me, a vero dire, non vi sono più Pirenei. »

Le opere francesi riboccano, di elogi intorno a questa loro novella imperatrice, dipingendola riccamente adorna di pregi morali e fisici, cioè dell'avvenenza, della leggiadria e della perspicacia della mente alla bontà del cuore congiunte, in attestato delle quali doti, molti fatti raccontansi che ne fanno certa prova, dimostrandola benefica, caritatevole, molto sensibile all'altrui miseria, molto premurosa di alleviarla; noi ci limiteremo a produrre l'atto seguente di beneficenza, il quale essendo divenuto di proprietà della storia non può essere nè impugnato nè tacciato di adulazione, una delle più grandi piaghe che infestino talora le pagine della storia quando si parla dei potenti.

All'occasione del suo matrimonio la contessa di Teba aveva avuto dal marito per dono di nozze un portafogli di 250,000 franchi, che essa erogò interamente in opere di beneficenze. Centomila ne scomparti fra le società materne che assistono e soc-

corrono le povere partorienti, il rimanente all'ospizio degli incurabili per aumento di letti a raccolta e refrigerio d'infermi.

Un altro tratto di principesca generosità si cita ad onore della novella imperatrice; il consiglio municipale di Parigi aveva decretato di offrirle una collana di diamanti; il che saputosi da essa, scrisse ben tosto a quella magistratura la seguente lettera:

« Signor Prefetto!

« Sono veramente commossa nel sentire la liberale determinazione del Consiglio Municipale di Parigi, il quale mi manifesta il proprio aderimento per l'unione che io contrarrò coll' imperatore. Provo nondimeno un sentimento non lieto pensando che il primo atto pubblico che si connette al mio nome in questa circostanza del mio matrimonio, rechi una spesa rilevante pella città di Parigi.

« Permettetemi dunque di non accettare il vostro dono, benchè sia molto lusinghiero per me; voi mi renderete più contenta coll'adoperare in atti caritatevoli la somma stabilita per l'acquisto d'una colanna che il Consiglio Municipale voleva offrirmi.

« Io desidero che il mio matrimonio non sia occasione di alcuna nuova gravezza pel paese al quale omai appartengo; e la sola cosa che ambisco è di partecipare coll'imperatore all'amore ed alla stima del popolo francese.

« Vi prego, signor Prefetto, di esprimere al vostro Consiglio tutta la mia riconoscenza.

Eugenia, Contessa di Teba.

Essa limitavasi così al possedimento delle sole gioje dell'ottima Giuseppina di venerata memoria, gioje le quali trascorse in proprietà della Regina Ortensia madre dell' imperatore, vennero donate alla novella e vezzosa sua fidanzata.

§ 5.

Colle pagine finali or dianzi vergate giugnemmo di avvenimento in avvenimento sino all'anno 1852, epoca del ristauro dell'impero in Francia, mentre nell'anteriore edizione della *Vita Privata di Napoleone*, che ha veduta la luce in altro formato ed in altre dimensioni sino dal 1839, ci eravamo soffermati al 1821, epoca nella quale quella grand'anima ricongiugnevasi, munita di edificanti religiosi conforti, al Creatore; le nostre pagine chiudevansi per allora al momento nel quale la parte terrena del grand'uomo rinserrata veniva nell'avello erettogli nell'angolo il più remoto dell'isola, che servito gli aveva di tomba mentr' era tuttora vivente. Tempi tristi ed avversi intanto sorgevano, durante i quali non era permesso a' suoi fidi che di versare lagrime furtive, rinserrando i sentimenti di amore e di venerazione alla preziosa memoria dell'uomo immortale nei recessi più intimi del cuore per non incorrere nell'ira dei governanti che ne temevano la potenza del nome quanto paventato lo avevano ai tempi del suo guerriero splendore.

Tutti gli avvenimenti da quell'epoca accaduti in Francia, collegandosi mirabilmente con quelli che segnalarono il periodo napoleonico, ed in pari tempo servendo anche a giustificare il nostro entusiasmo per quel nome venerando, al quale dopo la sua caduta e la sua morte noi dei primi in Italia rendemmo omaggio; ci siamo perciò lasciati strascinare dagli impulsi di molti amici, ed aggiugnemmo un corollario riassuntivo dei politici eventi i più rimarchevoli che ebbero luogo dal 1821 al 1852 ed i quali, quantunque indirettamente, servirono però con molta efficacia a promuovere il triplice ristauro avvenuto in Francia delle sue glorie, della sua forma di governo, e della sua dinastia mediante l'ascensione all'impero del suo nipote Napoleone III, dei cui fasti, sebbene succintamente, poc'anzi ci occupammo.

Fedeli però al nostro abituale sistema allorquando ci occupiamo di protagonisti viventi, ci astenemmo il più che ci fu possibile da ogni biasimo, come da ogni elogio sul rapporto de' pubblici atti di questo novello imperatore dei Francesi, o per lo meno

progredimmo molto guardinghi prima di sentenziare. Questa cautela ci è anche imposta in causa della lontananza, e del breve tempo del suo regno, che non conta ancora tre anni di durata, e più ancora pella circostanza, che la forma di governo da Luigi Napoleone proposta al popolo, e da questo accettata a così grande maggioranza di voti, non è gran fatto libera, nè la si può reputare d'indole rappresentativa, mancando del principale requisito per essere risguardata come tale, dal momento che non accorda molte guarentigie ai Francesi intorno al diritto di manifestare liberamente il pensiero col mezzo della parola alla tribuna, con quello della stampa nei giornali ed altre opere dell'intelletto; quindi manca un gran termometro per poter misurare i gradi di consistenza e di adesione che quel novello regime siasi potuto acquistare in Francia, ove venne da prima imposto da eccezionali ed imperiose circostanze, poscia legittimato colla legalità, come a tempo e luogo ebbimo a rimarcare.

Ammessa questa circostanza, da cui ne emerge che per ora gli atti di questo capo dello Stato non sono gran fatto sindacabili, e quasi nè pure discutibili, interrogammo la storia contemporanea della Francia durante il corso dall'ultimo mezzo secolo or ora decorso per vedere se la soppressa forma di governo, così detta costituzionale e rappresentativa, aveva, quand'era in azione, resa più forte e più compatta la Francia, o pure se l'aveva resa debole e discorde, per dedurre poscia colle lezioni dell'esperienza alla mano se sarebbe stato prudente il risuscitarla al momento in cui Luigi Napoleone assumeva nelle sue mani le redini dello Stato sia come presidente, sia come imperatore.

Consultato l'oracolo, senza neppure distaccare gli occhi dal nostro lavoro, rispose enumerando le varie rivoluzioni da noi medesimi descritte ed accadute nel corso di 60 anni trascorsi, aggiungendo che, senza prender una tratta così lunga, basterebbe por mente ai trambusti che desolarono la Francia dalle giornate di luglio 1830, sino a quelle che precedetero il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, dopo il quale soltanto quel popolo potè respirare in pace e godere la sospirata tranquillità. Quindi facendoci interpreti di questo oracolo, rispondiamo in suo nome e senza ambiguità che: « Si potrà forse coll'andar degli anni instituire in Francia una forma libera di governo, non però al presente », cioè sino a che vi saranno partitanti attivi coll'armi in pugno pronti a lottare chi pei Borboni, chi pegli Orleans, altri pella Repubblica Rossa o socialistica, o per altre diaboliche forme di governo esclusivamente

vantaggiose alla minoranza, rovinose alla gran massa della popolazione; sino a che saranno in voga codeste utopie, riescirà moralmente e fisicamente impossibile lo stabilire nessun' altra forma di governo in Francia; e vorremmo che di questa dura ed umiliante verità se ne convincessero i capi stessi di quei varj partiti, tra' quali annoveransi uomini di alta intelligenza, di specchiata virtù, onde quel bel paese incivilito non solo, ma civilizzatore, goder potesse in progresso della tanta sospirata tranquillità, cui da tanti e tanti anni, ma inutilmente, agogna.

Scostandoci quindi dal lubrico campo della vita pubblica e politica di Luigi Napoleone, i cui atti non possiamo per ora approffondire, come femmo di quelli dell'immortale suo zio, ci ranicchieremo nel breve cerchio della sua vita privata, dimenticando il monarca per non occuparci che dell'uomo, cioè del suo esteriore, delle sue consuetudini; indagini che si addicono appunto agli studj biografici di cui il nostro lavoro è il frutto. Parlando della sua interessante fisonomia diremo, che da un ritratto recente, e che si dice somigliantissimo, che abbiamo sott'occhio, ci sembra che l'imperatore attuale dei Francesi partecipi dei lineamenti del padre o della madre, cioè dei Bonaparte e dei Beauharnais, od, a parlare più propriamente, di Napoleone e di Giuseppina, di questa avendo la parte inferiore del volto, di quello la parte superiore, la sua fronte alta e spaziosa, il suo profilo romano, il suo naso aquilino, gli stessi occhi cilestri, gli stessi contorni, la stessa inclinazione di testa; meno l'ovale della faccia, meno il colore della pelle, ponendolo a confronto col busto del gran zio, ci sembra di rinvenirvi quella imponente calma che spira sopra i suoi lineamenti, e quella maestà che vi traluce, nunzia degli alti pensieri che nella sua mente han seggio.

La forza vitale ed intellettiva di Luigi Napoleone sviluppandosi tutta nell'interno, ove ei sa infrenarla a meraviglia, i suoi pensieri non si manifestano sul suo volto come accadeva al suo gran zio, la cui fisonomia era come un telegrafo elettrico, che serviva a trasmettere ed a riprodurre tutte le interne sensazioni dell'animo suo, e nello stesso attimo in cui accadevano nella sua mente. Se parliamo del suo sguardo diremo che non è al certo così fulgido, così raggiante come quello di Napoleone, nè il suo occhio così vivace (vedi retro pag. 654) ma è penetrante e fino; che la sua fisonomia, a quanto ci sembra, partecipa più della freddezza inglese e della pacatezza alemanna, che non della vivacità francese, nè della mobilità della muscolatura italiana, nazioni di cui egli partecipa, ad

ambedue le stirpi, dal lato de' suoi genitori; ignoriamo se l'attuale imperatore possegga ei pure quel gesto espressivo ed imponente che l'uso del militar comando aveva reso così abituale, così famigliare in Napoleone sino dai primordj della sua carriera, ma è certo che egli sa atteggiarsi a gravità, avendo anche il vantaggio sullo zio di essere sempre padrone di sè stesso, sì in pubblico che in privato, nelle aule della reggia, come al campo e dovunque, nessuno di quei movimenti burberi e quasi soldateschi serbando di Napoleone, il quale però ne usava con parsimonia, e solo quando le circostanze lo esigevano, come altrove notammo.

Termineremo questo breve parallello tra Napoleone I e Napoleone III col dire, che anche nelle consuetudini domestiche vi è fra loro molta rassomiglianza di gusti e di tendenza; pari attività al lavoro, pari semplicità nel modo di vestire e di vivere nell'interno delle domestiche pareti; pari regolarità nelle amministrazioni, squisito tatto nella scelta degli amici e dei cooperatori all'esercizio della suprema autorità; pari amore e passione pello studio delle scienze esatte, pari inclinazione per quelli attinenti all'artiglieria, egual tempra di stile nei proclami e ne' pubblici atti, eguale propensione pel progresso della militar scienza, col gran divario, che uno ebbe da giovane favorevoli circostanze per isviluppare i doni del gran capitano di cui natura avevalo fregiato, mentre l'altro comincia a 40 anni a comandare qualche piccolo corpo nei campi d'esercizi, ove si fanno certamente molte applicazioni della pratica colla teoria; ma il campo di battaglia verace ed effettivo è un genere di scuola più difficile assai e più pericoloso ad un tempo.

E chi sa che se la guerra si avvicinasse alla Vistola, sulle cui sponde probabilmente verranno quanto prima decisi i destini del mondo, Luigi Napoleone non si ponesse a capo degli eserciti, la cui missione di conserva cogli alleati, quella esser deve di ridonare al Boristene l'antica sua celebrità, riponendolo sulle carte geografiche qual fiume confine tra la civiltà e la barbarie? e chi sa anche che la provvidenza che ci accordò tanto di vita per poter essere spettatori del risorgimento dell'impero fatto dal rampollo di quel grande, che fu per tanti anni soggetto delle nostre assidue meditazioni, non ci sia prodiga di tanta esistenza ancora quanto basti per vederlo vendicato, e con lui la Francia, l'Italia, e si può dire l'intera Europa, dei patimenti che la barbarie moscovita fece soffrire ai nostri prodi al di là di quanto la rigidezza estrema del clima fece cogli inesorabili suoi rigori?

Per ora, ci duole il dirlo, ma dobbiamo deporre la penna men-

tre ferve appunto nel maggior bollore la lotta, che è quanto dire, nel momento in cui codesto erede del nome di Napoleone la cui azione sino all'epoca in cui giugne questo nostro scritto, (gennaio 1853,) si era limitata a rapporti interni e speciali alla Francia, comincia ad avere ingerenza negli affari d'Europa, la quale ne avova salutata l'esaltazione al trono applaudendo alle sue parole, che ebbero eco dovunque: « l'impero è la pace, » ed è d'uopo confessare che non fu al certo per sua colpa se questo seducente avvenire venne turbato, ed imbrunito il politico orizzonte dal turbine sorto nel Nord, e scaricatosi sull'Oriente, il cui pericolo mise a soqquadro i più armigeri tra i popoli occidentali accorsi frettolosi in suo ajuto.

Ben volentieri avremmo consacrate alcune pagine a questa novella crociata, che infiamma tuttora il nostro letterario ardore vogliosi, come saremmo, di descriverne gli episodi; ma stringe il tempo, manca lo spazio, e l'agio di decifrare i materiali che abbiamo sott'occhio, ciocchè avremmo fatto non senza qualche personale soddisfazione, scorgendo la circostanza che gli alleati adottarono in gran parte il piano di campagna e di guerra identico a quello cui noi accennammo alla pag. 468 della vita guerriera di Napoleone in una nota aggiunta alla descrizione della campagna di Russia nel 1812.

Riempiremo adunque il vacuo di una sola pagina di stampa che ci rimane vuoto, notando che Luigi Napoleone fu il primo a dare l'allarme intorno ai disegni ostili della Russia, ch'egli fu che indusse il gabinetto inglese a scuotersi dal suo letargo, di conserva al quale poi vennero disposti quei terribili mezzi di offesa, proporzionati alla vigoria del gran colosso di cui si vorrebbe fiaccare la forza e l'arroganza ad un tempo. Codesti preparativi di guerra furono fatti con una grandiosità, con una prontezza tale che di consimili pochi esempi ne presenta la storia nemmeno nelle campagne dell'immortale capitano da noi poch'anzi descritte, non esclusa quella di Russia che fu delle più grandiose, delle più gigantesche.

Questo prodigio di celerità, questo fenomeno della concordia così completa tra i due gabinetti di Saint-James e delle Tuilerie, della Francia coll'Inghilterra, è pagina tale nella storia del primo anno del regime di Napoleone III che basta ad immortalarlo rendendolo benemerito alla Germania, all'Europa, al generale incivilimento. Codesta generosa impresa atta a riparare ad una politica aberazione che durò 50 anni, non sarebbe stata eseguibile nè regnando i Borboni, nè gli Orleans, molto meno

reggendo le cose pubbliche i gabinetti e le assemblee che vennero in seggio dopo il 1848; uomini che non avrebbero forse accarezzata la Russia come avevano fatto i governi antecedenti, ma non avrebbero nè pure avuto la forza e l'euergia richiesta per combatterla. In tempo di pace si può anche impiegare un poco di tempo a discutere ed a perorare, ma infuriando la guerra è indispensabile adoperarlo con gran parsimonia a combattere, ed a vincere e ad approfittare della vittoria.

Milano, 28 ottobre 1854.

FINE DELL'OPERA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

DELLA VITA PRIVATA

DI

NAPOLEONE

LIBRO PRIMO.

Dalla nascita di Napoleone sino alla sua comparsa nella storia come duce supremo dell' armata d'Italia.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

Riepilogo delle abitudini di Napoleone.

LIBRO SECONDO.

Abitudini di Napoleone al campo.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

LIBRO TERZO.

Consuetudini di Napoleone monarca cominciando dal 18 brumale sino alla sua seconda abdicazione.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

LIBRO QUARTO.

Abitudini di Napoleone, risguardato come uomo, dall' epoca nella quale divenne personaggio storico, sino alla morte.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

LIBRO SESTO.

Della restaurazione del trono imperiale in Francia, fatta dal nipote di Napoleone.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Fine.



